Ulrich Middeldorf

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

PARTE TERZA

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/mariettadericcio03adem_0

MARIETTA

DE' RICCI

ovvero

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

FIRENZE
Stamp. Granducale

1841

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL' ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

FIRENZE
NELLA STAMPERIA GRANDUCALE
1840

THE GETTY CENTER

CAPITOLO XXIX.

e Lodovico Martelli, scampato dai pericoli del Contagio, fu rivestito dell'onorevole e delicato Ufficio di Commissario sorvegliatore appresso Malatesta Baglioni per la direzione delle cose della Guerra, come accennai, anche Niccolò Benintendi dal Commissario di Sanità era montato in seguito sul seggio del primo Magistrato, venendo eletto dei Priori componenti la Signoria per i mesi di Gennajo e di Febbrajo 1529 stile Fiorentino.

Per questo egli in tal periodo di tempo, abbandonata la propria casa, siccome era obbligo dei Priori, dimorava nel Pubblico Palazzo, convivendo con i suoi colleghi, senza potere andare privatamente per la Città.

Marietta De' Ricci sua moglie, restata in piena libertà, se ne prevalse per allontanare le persone che frequentavano la sua casa, onde non essere più obbligata in loro presenza ad un contegno, se non ilare simulato, al certo, per la di lei afflizione continua, perchè avvolta in tetra melanconia d'altro non era bramosa che della solitudine.

Ma perchè il solo Giovanni Bandini nonostante ciò prosegue a frequentare la casa di Marietta? La di lei sconsiderata fiducia verso quest'uomo lo permette forse, perchè giammai ha sospettato quanto costui fosse iniquo?

Jena e serpente ad un tempo, Giovanni aveva saputo assumere qualunque modo, qualunque aspetto, onde assicurare le proprie intraprese; purchè arrivasse alla meta, che gl'interessavano i mezzi per i quali giungevasi?

Un giorno, quando già più nessuno penetrava in casa Benintendi, Giovanni Bandini, per farsi strada ad una spiegazione con Marietta, procurò di portare il discorso sull'argomento doloroso, ma favorito a lei, di Pandolfo Puccini, rammentando alcune circostanze, delle quali essa non bene si sovveniva, dopo chè quella sventura l'oppresse nella mente e nel cuore. Marietta nel rispondere diede luogo a ciò che Giovanni bramava da tanto tempo.

— Sai che io smarrii la memoria, diceva ella estremamente commossa; fu un dono della provvidenza, perchè nel mio pensiero erano cose infernali, che non mi permettevano di esistere. Non me ne sovvengo bene, ma pure . . . . . Oh Giovanni! sì, era con te . . . . . Tosto chè mi apparve d'innanzi io lo amai . . . . . Poi versai pianto amaro quando fummo divisi . . . . . Celando il mio cordoglio, come si occulta una sozzura, attesi che tornasse . . . . . ; tutti venivano . . . . . , egli no, ed io mi struggeva . . . . . Quante e quante notti passai nelle preci, alte le mani al cielo . . . . . ; un nome solo impresso nel cuore saliva sul labbro, ed era il suo. Indarno implorava Iddio consolatore, indarno faceva voti alla Vergine delle Grazie . . . . . Eppure una speranza lusingavami, che dopo tanti affanni, dopo le lacrime vi fosse una ricompensa! . . . . . Nò Giovanni, m'ingannava. I patimenti, i supplizi che provai sotto l'Imeneo non hanno parole per esprimerli . . . . . Fingeva tranquillità . . . . . ma mi consumavano gli affanni . . . . . Gridava al cielo: eccomi, eccomi; ma così balbettando, e col cuore tutto sulla terra a chi pensava? Al Cielo? Nò . . . . . a lui . . . . . Perdona se il mio ciglio versa ancora lacrime . . . . . tu pure il piangesti . . . . . —

Affettando vivissima commozione d'animo Giovanni rispondeva: — Sì Marietta, come non piangere alle sventure di sì prode, di sì tenero amico! . . . . . Ma pure coraggio . . . . . Nulla vi è che mitighi il tuo affanno? . . . . sarai sempre tutta dolore, tutta rammarico? . . . . . Morto lui, restò ucciso affatto il tuo cuore? —

Si, ucciso ucciso, o Giovanni, ella ripeteva; ma non essere ingiusto, no. Abbastanza mi sono sforzata a sormontare il mio duolo . . . . ! Oh! non dà segno che sono più tranquilla il favellare che faccio di lui . . . . . non te ne accorgi? La mia voce non è più tanto lamentevole . . . . . , dò ascolto alle consolazioni . . . . , sorrido talvolta . . . . . , ti odo . . . . . , ti rispondo su lui. Oh! se

è morto il cuore all'amore, non è morto alla gratitudine. Nò, la povera Maria non è morta per te, nè al pensiero, nè al sentimento. Io sò quanto facesti per lui, sì; ed ho l'anima ricolma di riconoscenza. Nel mio pianto non v'ha per te ingratitudine; quando siei quì, e mi favelli di Pandolfo, io mi trovo sollevata. —

Allora Giovanni Bandini, all'improvviso, con tutto l'impeto di una passione lungamente repressa, appalesò a Marietta, che mal soffriva vedersela rapita da un morto, perchè da gran tempo l'amava. Adoprando quindi tutte le frasi e l'espressioni le più seducenti, implorava da lei corrispondente mercede; frattanto approfittandosi dello stato di sorpresa in cui Marietta era rimasta a tale protesta, si era procurato il possesso di una mano di lei, e su quella imprimeva fervidissimi baci, stando prostrato alle di lei ginocchia.

Rinvenuta Maria dallo stupore, tentò svincolare la mano, ed alzatasi con risolutezza e gravità, quale si addice a donna che può esigere l'altrui rispetto, disse: — Non ti parlo dell'ingiuria che stà in questa tua dichiarazione; io ritengo per fermo che tu scherzi, altrimenti troppo iniquamente abuseresti della confidente fiducia usata a te da una infelice; ma in ogni modo sappi, che essendo già stabilita la mia sorte, io non potrò più stimarti, qualora tu non voglia rispettare la mia posizione; in caso diverso altro non ti aspettare che il mio disprezzo. —

Giovanni Bandini, vedendo fallito il colpo nel momento che aveva creduto il più sicuro, si morse il labbro inferiore; ma simulando l'interno dispetto, come uomo che non sbigottiva in qualunque rovescio, figurò aver voluto far prova dell'eroica di lei fede, e ciò per scherzo, essendo egli ben persuaso di quella; ma solo diceva, aver tentato con tale mimico scherzo di volgere in gioja, se possibile fosse stato, la sempre sepolcrale loro conversazione. Vide, accorto com'era, che Marietta figurò crederli, e che ormai ne aveva perduta tutta la confidenza.

Partendo da lei, sentiva nel cuore tutta la rabbia di una repulsa; ma sapeva per una lunga esperienza, che ogni donna, ancorchè ami, risponde sempre in simil guisa ad una prima dichiarazione. — Costei, diceva tra sè, non è come tutte le altre donne? A qual di esse torna ingrato un'omaggio che si presti alla sua bellezza? Oh! cadrà, cadrà, venga solo l'occasione. — E viepiù infervorava o per picca, o perchè confidente nei meriti suoi, come suol essere chi meno ne ha, credeva potere con l'assiduità riportare una vittoria, tanto più gloriosa quanto più difficile.

Giovanni proseguì le sue visite a Maria De' Ricci; ma benchè le scaltrezze degli iniqui non possano capire in cuore delle anime buone come quella di lei, se ne stava però molto guardinga, ricusando più volte di riceverlo, e pregandolo ad assentarsi affatto dalla sua casa, onde non dar luogo per il vicinato a qualche diceria, che pure si spandeva, pregiudicevole al di lei decoro.

Giovanni cominciava a disperare dell'esito della sua intrapresa. Volle precipitare un'altro tentativo, e procurò di afferrare l'occasione di vincere e contaminare quella donna un giorno, che avvertito non essere i servi in casa, credè giunto l'istante del suo trionfo. Penetrò nelle stanze di Marietta all'improvviso, e le si accostava con tal contegno, da cui bene appariva lo scellerato proponimento. Ella più volte chiamò, ma nessuno della famiglia giunse in suo soccorso.

Allora, presa da risoluzione disperata, aprì una finestra, e quindi con mirabile prontezza s'impossessò della spada di Giovanni, e volgendola al proprio petto, disse: — Se più insisti, se non parti, se più osi porre i piedi in questa casa, io con un grido chiamo gente e ti cuopro d'infamia colla mia volontaria morte, che ora sta in mia mano. In così dire si era appuntata la spada al petto con tanta risoluzione d'uccidersi, che spicciò il sangue dalla piaga già aperta.

Giovanni, ciò vedendo, urlò fieramente, e prostratosi come se fosse forsennato, supplicò che si rimanesse e che togliesse la spada dal petto; che egli sarebbe uscito.

Senza dire altre parole si partì dalla di lei presenza, e cacciatosi giù per le scale, tanta era la rabbia traboccante dal suo cuore, che non volendo, mandava tronche parole, che abbreviate nella strozza e smozzicate tra i denti che mordevano un dito, uscivano a guisa d'un fiero ruggito. Il suo aspetto era deforme come le sue passioni. — .... Me la pagherai .... Voglio fare .... Lo vedrai .... A tuo dispetto .... —

Negl'impeti dell'immensa rabbia accesa nel suo cuore per sì ostinato rifiuto, si mescolarono le furie della gelosia; e non potendo ammettere tanta resistenza come effetto della sola virtù, credè travedere essere ciò conseguenza di avere Maria il cuore preoccupato non dal morto Puccini, ma dal vivo Lodovico Martelli, che egli dipingevasi come rivale felice; opinione in lui confermata da alcuni racconti di Angelica la Siciliana.

Marietta De' Ricci ordinò ai suoi domestici, che non più si ricevesse alcuno in casa perdurante il tempo dell'assenza di suo

marito, non escluso Giovanni Bandini. Ma questo si rideva delle di lei risoluzioni, poichè aveva in casa Benintendi una persona, la quale per contentarlo si sarebbe gettata nel fuoco.

Era questa Angelica la Siciliana, che si lasciava guidare dalla forza di cieca passione nutrita per Giovanni Bandini. Costei datasi in di lui balìa, si trovò talmente affascinata, che ogni cosa avrebbe eseguito, purchè gli continuasse il suo amore ed il suo possesso.

Non che Giovanni amasse Angelica; ma finse con esso lei una passione al solo effetto di avere un appoggio alle proprie mire. Invano Angelica tentava distorlo dal corteggiare Marietta De' Ricci; e per renderla odiosa agli occhi di lui, narrandogli mille fandonie, lo persuadeva che Lodovico Martelli fosse l'amante segretamente corrisposto e favorito.

Questa notizia, confermatrice dei sospetti già concepiti, dispose sempre più l'animo di Giovanni alla vendetta; e tenendo opinione che le donne fossero tutte le stesse, per la riprova che aveane nelle sue facili conquiste, fermò nella mente il pensiero, che Marietta, messa al cimento, fosse per essere come le altre; e quantunque egli avesse veduto che con la seduzione non poteva ottenere il proprio intento, non disperò conseguirlo con la perfidia e con la violenza. A questo fine, con promesse e con minaccie costrinse Angelica a secondarlo ciecamente.

Dopo alcune settimane dall'inutile tentativo, cioè sul finire del mese di Febbrajo, quando tuttavia Niccolò Benintendi dimorava nel Palazzo Pubblico come uno dei Priori, in una notte già molto avanzata, Marietta De' Ricci assisa ad un tavolino nella sua camera stava assorta nella profonda meditazione, che in lei aveva destata la propria situazione, al confronto di quella di Lucrezia e di Eurialo, letta nel libro che teneva stretto tra l'indice ed il pollice di ambedue le mani.

Enea Silvio Piccolomini di Siena, nato nel 1405, celebre per la sua singolare dottrina e robusta facondia, scrisse varie Opere superiori al suo Secolo. Eletto Papa nel 27 Agosto 1458, assunse il nome di Pio II. Nel 1463, convocata in Mantova una assemblea di Principi Cristiani per indurli a muover guerra contro il Turco, era per conseguire il suo intento; ma quando fu per imbarcarsi ad Ancona con la nuova Crociata, fu preso da improvvisa malattia, e morì li 14 Agosto 1464, lasciando gran desiderio di sè e nome raro tra i Pontefici Romani. Enea Piccolomini, prima che ascendesse al Trono Pontificio, aveva preso diletto di narrare in latino elegantissimo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gaspero Schlich Cancelliere dell'Imperatore Federico III, che egli

chiamò Eurialo, e di una sua parente di casa Piccolomini da lui appellata Lucrezia. Non vi è forse Novella o Romanzo come questo, nel quale traluca tanta delicatezza di sentimenti, tanta cognizione profonda del cuore umano, tanto contrasto del pudore e dell'amore, nè sia così ben dipinto il pericolo e poscia il fine luttuoso a cui conduce l'eccesso delle passioni; insomma questo Racconto contiene il galante e il tenero, il comico e il tragico, qualità che di rado si trovano riunite nelle Novelle amorose del Boccaccio, quasi tutte laide e scurrili.

Marietta aveva tra mano una traduzione di quel libro, volgarizzato da Alessandro Braccio e stampato in Venezia col seguente singolarissimo frontespizio: — *Epistole di due amanti, composte dalla felice memoria di Papa Pio, traducte in volgare.* — Seguiva una stampa rappresentante il Papa con Crocifisso in fronte, sedente in mezzo al Sacro Collegio. Fu ciò balordaggine, o satira? Ne giudichi il Lettore.

Tanto era profonda la fissazione di Marietta De' Ricci sul fine tragico di Lucrezia, che non pareva neppur viva; gli occhi lucidi, intenti, aridi come il vetro, incassati in una testa di cera all'improvviso balenarono, si empirono di lacrime, e prorompendo in dirotto pianto, tra i singulti esclamò: — Oh! che tormentosa situazione! —

Angelica in questo mentre entrava nella camera, e contro il suo solito ponevasi dietro l'ombra della lucerna per non essere veduta: essendo l'ora tarda veniva a pregare Maria di coricarsi in letto.

Marietta aveva sempre portato avversione per il letto, essendo tutte le notti centro di riconcentrati affannosi pensieri e di funestissimi sogni; ma in questa notte più che in ogni altra non sapendo il perchè non poteva risolversi a coricarsi; pure lasciavasi spogliare, e postasi sulle piume, procurava allontanare le sue cupe riflessioni per dar luogo al sonno.

Il letto era spazioso, non molto elevato dal pavimento, sottoposto a grande baldacchino, dal quale scendevano coltrine di broccato verde e bianco, simile alla portiera ed alla tenda della finestra. Di faccia al letto corrispondeva la porta, e nella parete laterale a sinistra appoggiava uno Stipo, intaglio di Andrea Feltrini (pittore e scultore che molto lavorò anche nei soffitti di Casa Benintendi) maraviglioso per i lavori di ebano e di pietre dure intarsiate, il cui frontespizio aveva una prospettiva con volte e colonnati e due paesini benissimo lavorati; eranvi otto pilastri di lapislazzuli, e quattro colonne di cristallo di monte, con i fregi tutti tempestati di gioje legate in oro. Nell'opposto lato della camera appeso al muro vede-

vasi un Tabernacolo dorato di finissimo intaglio del Carota, che più del Feltrini godeva in quel tempo grande riputazione, guadagnatagli dalle grottesche intarsiate col Tasso nella soffitta della Libreria di S. Lorenzo. In mezzo al Tabernacolo stava l'Immagine della SS. Nunziata copiata dal Franciabigio, e davanti vi pendeva una lampada d'argento, il cui lume tramandava fiacca e tremula luce per la camera. Prossima al Tabernacolo eravi una finestra corrispondente sul giardino, ma che godeva la prospettiva del fianco di S. Maria Novella. Quasi mai Marietta faceva serrarne le imposte di legname corrispondenti all'esterno, perchè amava vedere la luce, che per questo facilmente penetrava dai vetri colorati nella camera, appena aggiornasse.

Angelica nell'uscire dalla camera aveva richiuso l'imposta della porta con il saliscendi, ed in breve tutto restava immerso nel più profondo silenzio.

Marietta era distesa nel letto con le mani abbandonate lungo i fianchi, le gambe tese, ed il capo inclinato alquanto sulla spalla destra; la lampada diffondeva luce pallida sopra il suo volto, fatto bianco per gli affanni; silenzio, positura, e pallore simili in tutto a quelli che circondano una trapassata vicina ad essere portata al sepolcro.

La notte era torbida, ed il temporale veniva annunziato dal fischiar del vento, dal lontano rumoreggiare del tuono e dalla luce dei lampi che, colorata dai vetri, rischiarava tutta la camera.

Marietta non poteva dormire, perchè l'uno dopo l'altro i pensieri più lugubri, le immagini più funeste si presentavano alla sua mente, ed invano cercava scacciarli onde trovare riposo; poichè tutte le circostanze più luttuose, tutte le amarezze più disgustevoli, tutte le memorie più dolorose schieravansi davanti alla sua mente.

Era da più di un'ora che Maria giaceva in letto, e cominciava in lei quella confusione d'idee che suol precedere il sonno degli afflitti. Quando ad un tratto si scuote per sospetto di certo moto che le sembra sentire nella camera, come se fossero toccati i saliscendi e la porta; si solleva sul letto, ed osservando attentamente, non vede cosa alcuna, sebbene allora soltanto si accorga che Angelica se aveva stesa la portiera, si è dimenticata di stendere del pari le coltrine del letto. Si rassicura che il suo sia stato vano timore, cagionato dal vento che fortemente imperversava.

Il sonno non viene però a riconfortarla, e lungamente deve combattere con una smania interna, con un presentimento terribile d'ignota sventura.

Parle che ombre malaugurate si movano in giro per la camera, ed impaurita dalle superstizioni che in quei tempi molto dominavano, tiene gli occhi chiusi più che per dormire, per non vedere gli spettri che l'immaginazione le dipinge.

Finalmente, non il sonno, ma l'assopimento della stanchezza invade i suoi sensi. In atto di dormiente è bella davvero! se non che sopra quella fronte pura si vedono i segni d'un dolore, di una mestizia profonda arcana; e dove tu ignorasti il segreto del suo cuore, puoi indovinare, che il suo consumarsi è come quello del fiore reciso nel più vivido rigoglio della vita.

L'orologio della Torre del palazzo dei Signori, con gravissima romba trasportata quà e là dal vento vorticoso, suona le ore, che annunziano la mezza notte essere già passata da un'ora. L'attenzione ai tocchi dell'orologio non fa sentire a Marietta, tanto è leggiero, sul tappeto il passo di un uomo, che tacito, terribile si avanza verso il letto, il cui aspetto (se si potesse scorgere tra il bujo che un suo soffio sulla lampada ha sparso per la camera) è veramente spaventevole. Il sopracciglio teso, le labbra fisse, un amaro sorriso, la fronte qual ciel tempestoso, insomma è truce come l'aspetto di chi è per maturare il delitto. Egli posa una mano ferrea sul petto dell'infelice; ella si scuote atterrita; getta un grido acutissimo, come di persona, che ferita nel cuore trasfonde tutta la vita in una voce, grido che è soffogato immediatamente da un panno con somma prestezza avvoltole alla bocca. L'assalitore l'afferra divincolandosi invano, come invano tenta gridare. Spalanca ella gli occhi stralunati per l'ansia di conoscere la sua orribile situazione; ma il bujo, interrotto da qualche lampo di luce dei baleni penetrato nella camera, non bene le fa distinguere chi sia l'assalitore; il sospetta però, ed allora gli occhi stralunati si riserrano dal ribrezzo.

Si storce la meschina, raccoglie tutte le forze, fa impeto per sollevarsi, agita le mani valendosi delle unghie in difesa, giacchè la bocca non può ajutarla nè con morsi, nè con grida; ma tutto è vano, perchè due braccia nerborute la tengono conficcata nel letto nella positura in cui le è impedita ogni difesa.

La sua angoscia diviene eccessiva, poichè penetra le mire brutali del suo assalitore, e più diviene forsennata, perchè in quella lotta crudele e disuguale vede che va a soccombere, mancandole le forze. Immensamente confusa, colla mente prega soccorso dalla Vergine, sebbene non spera scampo. Nel colmo del suo dolore, e nel tremore da cui è assalita . . . . manda un gemito continuato; un sudore agghiacciato le inonda il volto, le membra . . . . . Si

rannicchia in tutta la persona . . . . Vano sforzo! . . . I suoi sensi sono smarriti . . . . Invano si contorce e strapazza le membra per uscire da quelle braccia infernali.

Dopo un ultimo tentativo, la misera diviene come frenetica.... e inutili scontorcimenti aggiungendo ancora . . . . cade finalmente tutta ad un tratto sul letto abbandonata, sfinita, stupida, guardando come incantata e senza vedere . . . . .

Il Cielo però veglia alla sua sicurezza. In quel mentre, immenso chiarore illumina la camera in modo che la vista non vi resiste; istantaneo, tremendo il tuono della saetta scagliata dal temporale con immenso fragore rimbomba per la città; è indubitato che è penetrata nella camera di Maria, e sprofondando và a seppellirsi nelle viscere della terra; nell'atto istesso tutto è silenzio, tutto ritorna nelle tenebre, e al di là di vivo odore di zolfo, nessuna traccia sembra essere rimasta della tremenda passata. Che avvenne dell'assalitore? . . . . Che fu dell'assalita? . . . .

Scorrono le ore senza che alcuno si muova nella casa Benintendi, forse perchè il terrore del temporale impedisce lo sfogo della curiosità, e niuno pensa a verificare il presentito danno del fulmine. Quindi prosegue il silenzio, ed il temporale và cessando; i lampi meno vivi e più rari che penetrano nella camera di Maria, sono però bastanti a far vedere le traccie dell'accaduto.

Questa istessa notte, precedeva il giorno destinato dai Fiorentini ad assaltare gl'Imperiali per dar luogo all'introduzione in città di un convoglio di viveri mandato da Ferruccio. Lodovico Martelli non potendo trovare riposo nel letto, tant'era angustiato d'animo per i mali propri e per quelli che opprimevano la patria infelice, era uscito dal suo palazzo, e si dirigeva verso la piazza Madonna con l'idea di fare il giro intorno alle Mura per sorvegliare le scolte, dovere di ogni cittadino e particolarmente di lui stato Commissario di Guerra fino a quel giorno. Era già suonata la mezza notte; ora in cui, se qualche amante suole strisciarsi lungo i muri per visitare la bella che aspetta palpitante alla finestra, i traditori pure danno esecuzione ai loro delitti, e le ombre spaventano i sonni degli uomini di lorda coscienza.

Se di volo queste riflessioni passarono nella mente di Lodovico, quello che lo contristava immensamente era il reflesso sul resultato di un colloquio avuto in quel giorno stesso con Fra Vittorio Franceschi, colloquio che in lui aveva ridestato tutte le angoscie di un'amore infelicissimo.

Giunto all'imboccatura della via del Melarancio si soffermò, perchè con gran sorpresa gli parve di vedere un uomo incappato

che stava fermo dalla porta segreta introducente nelle case Benintendi. Aumentò la sorpresa, quando quell'uscio si aprì, ed entrato l'incognito, si riserrò con somma precauzione.

Meditava cosa mai potesse significare tal apparizione in quel tempo in cui Niccolò dimorava nel palazzo dei Signori. Mille dubbj, mille sospetti andavano destandosi in lui, e le furie della gelosìa per un momento gli fecero tener per certo, che quell'avventura risguardasse Marietta De'Ricci. Ma ben tosto la di lei virtù splendida si presentava a discacciare dalla sua immaginazione il sospetto ingiurioso; ed allora amava persuadersi che quella apparizione tutto al più fosse conseguenza di qualche intrigo amoroso di Angelica la Siciliana. E tanto si confortò in questa idea, che la ritenne come una realtà, e passò oltre, sebbene attentamente sbirciasse se scorgeva lume alcuno nell'interno della casa Benintendi. Tutta però era nel bujo e nel silenzio. Quando Lodovico fu giunto sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella prossimamente alla Chiesa, si voltò e vide il barlume della lampada che rischiarava la camera di Marietta De'Ricci. Ignorando egli che quella non si spengeva nè giorno, nè notte, ritornò di nuovo in tutti i dubbj affannosi, rodendogli l'anima una violenta smania. Per scacciare nuovamente quei pensieri oltraggiosi alla donna del suo cuore, s'inoltrò in via Valfonda, e giunse lungo le mura della città.

Tutto era silenzio ed oscurità, essendo allora cessato il vento, la calma del cielo era quella che precede la tempesta. Un solo grido risuonava: — All'erta stò —, urlava una scolta, — all'erta stò —, rispondeva un'altra — all'erta stò —, s'intendeva ripetere da cento voci a mano, a mano digradanti nella lontananza, finchè per troppo spazio venivano a mancare. Tale era l'ufficio delle Sentinelle sparse sulle mura ad ogni quarto d'ora che passava. Martelli, vedendo che i soldati vigilavano, fatto giro fino alla porta al Prato, cedè al desiderio di tornare indietro e vedere, se quel lume in casa Benintendi era sempre acceso, onde basare od escludere i suoi sospetti.

Ritornò sopra i suoi passi, diluviando a cielo rotto, e giunto sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella non scorse più luce alcuna a traverso di quella finestra. — Dunque Marietta era alzata?.... Chi sà.... forse.... — ed angustiato da mille dubbj stava fermo in mezzo alla piazza non curando la tempesta e la pioggia che imperversava da tutti i lati. Ad un tratto un vivissimo lampo gli abbagliò la vista; La saetta penetrò in casa Benintendi, e Lodovico quasi soffocato dall'elettricismo cadde in terra, nè potè essere conscio di sè per molti istanti. Dopo vario tempo si scosse, si alzò, e fra i rovesci d'acqua e il replicare dei tuoni e dei lampi risolse di ricondursi

alle sue case. Un lampo gli fece scorgere laggiù in via del Melarancio un'ombra che usciva dalla porta segreta di casa Benintendi e veloce se ne allontanava. La ravvisò per quell'accappato che aveva veduto entrarvi. La gelida mano della gelosia gli strinse il cuore, perchè pensò vedere in quello Giovanni Bandini. L'idea di tal rivale, che già lo scotea in fiero soprassalto, lo ridusse a tale agitazione, che assalito fu da un tremito nelle giunture, e da un'accelerato battere delle arterie. Chi l'avesse esaminato ne avrebbe scorto il viso pallido, scontraffatto, come il cadavere di uomo violentemente soffocato. Sentendosi mancare il respiro volle non ostante inseguire l'incognito, ma inciampò e cadde percuotendo con violenza la testa sopra un sasso, per cui restò fuori di sè alcun tempo. Soccorso da una scolta cittadina che attraversava quel luogo, fu ricondotto al suo palazzo; perchè sebbene non fosse ferito, era tale lo sbalordimento e la confusione delle sue idee, che quasi non si ricordava dell'accaduto.

La mattina successiva, Angelica Siciliana non si presentò nell'ora consueta alla camera di Marietta De'Ricci, onde prestarle gli ufficj consueti; anzi sul far del giorno, da alcune Pinzocchere incaminate a Santa Maria Novella, era stata veduta uscire dalla casa Benintendi con aria sospettosa, e come se desiderasse essere inosservata. I domestici si alzarono dal riposo più tardi del solito, ed avevano soltanto una confusa idea della tempesta e dello strepito della notte decorsa; e come di un torbido sogno, raccontavano tra loro ciò, che ebbero luogo di convincersi essere stato realtà. La saetta aveva lasciato segni manifesti della sua visita tremenda, vedendosi forate le pareti della sala che corrispondevano nella camera di Maria.

Allora, essendone la porta chiusa, furono sorpresi che ancora ella non fosse discesa nel domestico Oratorio, religiosa cura giornaliera di quella Gentildonna, che suoleva abbandonare le piume al sorgere del sole.

Cercato invano di Angelica, si azzardarono accostarsi alla porta della camera chiamando: — Madonna, Madonna. — Niuno rispondeva. Procurarono aprirla alzando il saliscendi, ma la porta restava chiusa per causa di qualche serrame interno. Ciò che sorprese quei familiari più d'ogni altra cosa fu il fetore di gas-carbonico, quale si sviluppa dal carbone di recente acceso, che dalle fessure della porta andava a colpire le loro narici. Non comprendendo cosa ciò denotasse, supposero che qualche lento incendio si operasse nell'interno della camera, e che la padrona fosse morta.

Quest'ultima idea commosse l'anima a quei servitori, i quali, non azzardando d'atterrare la porta, senza consiglio e senza risoluzione, si posero a chiamare Marietta, tra i singulti ed il pianto.

Uno di loro corse al palazzo dei Signori ad avvertire Niccolò Benintendi di quello che accadeva nella sua casa. Forse male si espresse il servo, forse male intese il padrone; fatto stà, che egli, credendo già che ardesse la casa, immediatamente mandò in cerca delle Guardie del fuoco (1).

Queste arrivano in via dell'Amore nel tempo medesimo che vi giungeva Messer Andrea Pasquali medico, chiamato da un'altro servo, onde soccorresse la padrona, se pure era in tempo.

Già per il vicinato si raccontava in mille guise l'accaduto in casa Benintendi; tutti sapevano che nella notte vi era caduto il fulmine; tutti a loro modo spiegavano il mistero che avvolgeva Marietta De'Ricci; già molti curiosi e saccenti erano in casa di Niccolò, quale dando un consiglio, quale un'altro a quei domestici, che confusi niente osavano operare, e solo si disponevano ad atterrare la porta della camera della padrona. In questo mentre giunsero le Guardie del fuoco, ben distinte dalle vesti, sulle quali portavano dipinte l'accetta e la mezzina arnesi del loro uffizio. Arrivarono pure i Donzelli della Signoria, ed alcuni Sbirri mandati dal Bargello, onde non accadesse tumulto.

Aperta con violenza la porta della camera di Maria, sebbene pochissima luce vi penetrasse, molti vi si precipitarono onde poter dire: il primo vidi, il primo toccai, unica gloria degli sfaccendati e dei curiosi; ma sentendosi soffogare, nell'atto istesso balzarono indietro.

Messer Andrea Pasquali ottenne che si lasciasse operare con quella prudenza che si esigeva dallo stranissimo caso.

Nella camera la finestra era del tutto serrata; avanti l'immagine della Madonna ardeva la solita lampada; nel mezzo della stanza stava un braciere di rame lavorato con somma maestria, ricolmo di ardentissimi carboni, che al chiarore della lampada aggiungevano rossastra e fosca luce, per la quale si distingueva Marietta De'Ricci distesa nel letto con tutto il raccoglimento della modestia, senza che desse segno di vita. Era ella morta per opera della saetta, oppure fu vittima del traditore che l'aveva sorpresa? Come mai ardeva alla Madonna la lampada spenta da quell'iniquo? Come si trovava nella camera quel braciere ardente di fuoco? Perchè con tanta diligenza erano state serrate dalla parte interna tutte le aperture?

Fatta penetrare nella camera nuova aria e pura, Messer Pasquali con due Donzelli del Comune si accostò al letto, facendo tenere distante la folla dei curiosi.

Maria non dava segni di vita; dalla bocca aveva vomitato materie strane seminate di spuma, e si distingueva che le medesime tuttora proseguivano ad essere vomitate. Un debolissimo pulsare delle arterie, un fievolissimo moto del cuore annunziò al medico che quella infelice era asfissa e non morta. La parola — è viva — fu subito sopra tutte le bocche, ed il futuro Archiatro di Cosimo I potè comprendere che le materie vomitate contenevano dell'arsenico, e che la gentildonna era stata avvelenata. Comprese ancora che il vomito veniva cagionato dal gas-carbonico sviluppatosi dal braciere.

Ricorse subito ai rimedi allora suggeriti dalle arti medica ed alchimica; e Marietta rinvenne tosto che fu in grado di respirare aria più pura. Allora Pasquali le fece trangugiare del Lattovaro controveleno del viperato.

Io non intendo avvilire l'Alchimia e la Chimica di quei tempi; ma pur troppo nulla vi era di più incerto ed in preda all'impostura quanto esse! perchè non gia l'analisi comparativa con gli effetti ma il capriccio presiedeva alle medicine. A persuadersene, serva il rammentare che l'oro, le gioje, i lapislazzuli, e le droghe d'ogni qualità non si risparmiavano nella composizione dei medicamenti. Erano noti in quei tempi i supposti resultati di segrete ricette adatte a guarire e preservare da ogni male, adottate non già dai ciarlatani e dal volgo, ma dalle classi nobili, istruite, e dai più celebri fisici. L'unto da fuoco del Siciliano, l'olio potabile del Pugliere (2), la polvere sonnifera del Nardi (3), l'acqua da gingive del Rosselli (4), l'unto per le volatiche, l'acqua per levare le margini del vajolo del Mantovano, l'olio di perforata de' Capponi, e mille altre consimili ricette contenevano la salute per cacciare tutti i mali.

Mi ricordo d'aver letto, che Lazzaro da Ticino prescrisse a Lorenzo il Magnifico, qual rimedio per la gotta, di trangugiare la polvere di gemme e perle pestate. E l'Avogardi celebre medico di Pavìa, consultato dal Magnifico onde gli suggerisse un rimedio al suo male, gli prescrisse per lettera fra gli altri inintelligibili farmaci il seguente: — Bisogna avere una pedra che si chiama Elitropia e legarla in un'anello d'oro in modo che tocchi la carne, e bisogna portarla nel dito annulare della mano stanca; est autem divina res et miraculosa . . . . . ritrovero . . . . . in questa sta

il Celidonio, che è una pedra che nasce nel ventre della Rondane, e Vostra Magnificenza el ligherà en panno de lino el cuserà sotto la senna stanca del zipone che tocchi la camisa. —

Guai se un Medico non avesse secondato il sistema torbido e tenebroso del ricettario di quei tempi; oltre ad essere screditato, correva rischio della vita, se con sistemi più semplici e più naturali, curato il malato, gli fosse poi morto. Il disgraziato Lioni, che fu l'ultimo medico a curare Lorenzo il Magnifico, gli propose l'uso semplicissimo e giudizioso di alcune acque minerali; l'esito fu infelice, ed il giorno dopo la di lui morte, il Lioni fu trovato affogato in un pozzo a Careggi, luogo dove era stato gettato appena spirò Lorenzo De' Medici (5).

Pure il caso, più che l'arte ed i farmaci di Messer Andrea Pasquali (6), salvò dalla morte Marietta De' Ricci.

Essa non fu però in grado di dare risposte adequate a schiarire il fatto; usò sempre un grandissimo silenzio sopra l'accaduto; e sebbene ognuno comprendesse che grave mistero si avvolgeva in quell'avvenimento, non fu dato ad alcuno penetrarne le circostanze e la vera ragione.

Io però, se non con certezza storica, con ogni probabilità posso narrare come andasse quella dolorosa avventura.

L'apparizione tremenda ed istantanea del fulmine in camera di Maria nell'atto del disperato cimento, anzichè offendere quest'infelice, aveva sbalordito e posto in fuga il suo aggressore.

Ma caduta la meschina in fatale deliquio, non conobbe come realmente terminasse quella scena, e restò vario tempo sul letto scomposta nelle membra in modo tale, che, osservata in tal positura, sarebbe stata creduta estinta di morte violenta.

Alla perfine Marietta cominciò a riscuotersi come da un sonno profondo ed affannoso; penò molto a raccogliere i suoi pensieri per comprendere la sua posizione spaventevole; indolita, gelata dal freddo, sbalordita, non aveva dei suoi dolori, dei suoi terrori istessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante. Divenuta finalmente consapevole di se stessa, e più distintamente ricordando gli orrori ed i terrori sofferti, si applicò dolorosamente alle circostanze di quella formidabile realtà in cui si credette avviluppata; la mente riportata in una relazione ancor più amara, combattè con i fantasmi nati dalla incertezza e dal terrore. Ma bentosto le impressioni recenti ricomparendo alla mente, ed i dolori delle contusioni del corpo, delle braccia, delle mani divenendo più sensibili, le fecero ben distinguere ciò che al

senso appariva confuso. L'infelice allora credè riconoscere la sua posizione, e s'ingannava.

L'assalirono in una volta tutte le memorie dell'orribile fatto, tutti i timori dell'avvenire. Ma quando si avvide che l'infame aggressore le aveva rapito dal dito l'anello nuziale, comprese il fine a cui tendeva quel traditore; vinta da disperato affanno, a nulla più riflettendo, aggirandosi alla cieca per la camera potè fra le tenebre ritrovare la cassetta dello Stipo, dove per la moda del tempo ella conservava prodotti velenosi, frammischiati alle ampolle delle essenze, delle acque di fiori, delle erbe odorose, degli olii di droghe e di profumi; dove tra le varie confezioni e lattovari, in quell'età creduti adatti a ristorare, teneva liquori contro le febbri, la peste, il veleno, e polveri di potente virtù. Tra i veleni di maggiore e di minore micidialità, agguantò un vasetto, che al tatto distinse per quello desiderato, dove era custodito un composto venefico d'arsenico, e senza esitare, in un subito accostatolo alla bocca, lo trangugiò avidamente.

Soprastette poscia pensierosa, come se meditasse sul passo fatto; indi, cacciato un profondo sospiro ed invocando l'ajuto della Vergine, corse nella sala, ed acceso un lume al lampione che suoleva illuminarla tutte le notti, ritornò nella propria camera. Accesa la lampada alla Madonna, si pose a pregare fervidamente; disponendosi alla morte, implorava dalla Vergine perdono ed assistenza in quell'ultimo istante di sua vita, e pregava, tuttora quando credè ispirazione dell'Annunziata un singolare progetto, onde meno dolorosa le fosse la morte.

Due giorni avanti erano stati trovati estinti tre soldati, i quali dalla Porta S. Niccolò, vegliando serrati in piccola stanzetta intorno ad un braciere di carbone per scaldarsi, si erano addormentati, restando soffogati dall'esalazione del gas carbonico. Marietta pensò che ancor essa poteva morire in quel modo, e non sentire le atroci doglie del veleno. Corse immediatamente nella cucina, e riempiuto di carboni il braciere della servitù che stava nella sala, lo portò nella sua camera, dove, chiusa la porta e la finestra, si affaccendò ad accendere il fuoco; quando lo vide bene avviato, si coricò nel letto, e pregando continuamente aspettò o dal veleno, o dal gas-carbonico la morte, fine ansiosamente desiderato ai mali che l'angustiavano.

Ma la Vergine degli afflitti vegliava sopra la sua devota, e nella guisa che per mezzo della folgore aveva salvato la di lei onestà dalle infami voglie di Giovanni Bandini, così con l'ispirazione, per

cui la desolata credeva accelerarsi la morte, procurò a lei l'antidoto che impedì il suicidio. Conciossiachè lo sviluppo del gas-carbonico produsse in Maria il bramato assopimento profondo dei sensi, ma le eccitò il vomito efficace a scacciare dallo stomaco l'arsenico, prima che avesse potuto mortalmente operare; nè poteva restare affatto soffogata dal gas-carbonico, essendo la camera vasta, ed i serrami non del tutto sufficienti ad impedire che l'esalazione si spandesse in altri luoghi.

Il soccorso ed il Medico giunsero in tempo, ed al certo sarebbe perita, se ancora si fosse tardato ad aprire la porta e la finestra di quella camera, divenuta misteriosa e tremenda.

NOTIZIE

(1) Dalla via di Calimara fino dietro al Monte Comune', spazia una strada chiamata VIA DEL FUOCO. Sulla cantonata dirimpetto all'Archivio dei Contratti, vi è l'Immagine della Vergine, la quale arrestò le fiamme del terribile incendio avvenuto nel 26 Febbrajo 1601, del quale le case antiche di quei contorni conservano le vestigie, e che diede il nome alla strada, nella quale, sotto l'immagine della Madonna, sta scritto:

Arse, ruppe, spezzò l'orribil fuoco
Fin quì volando; ma l'Imagin pia
Ogni poter troncolli in questo loco.

Firenze era stata soggetta a moltissimi incendj. Nel 1015 si apprese il fuoco in Borgo SS. Apostoli, e distrusse molte case con gran parte della città; nel 1177 il fuoco si appiccò a S. Salvatore del Vescovo, ed arse infino a S. Maria degli Ughi, infino al Duomo di S. Giovanni, e infino a S. Piero Scheraggio con grandissimo danno della città; nel 1232 da casa Caponsacchi il fuoco si sparse in tutto Mercato Vecchio, ed uccise ventidue tra uomini e fanciulli. Il più strepitoso però degli incendj fu quello maliziosamente procurato da Neri Abati nel 1304, che messo fuoco alla casa de' suoi consorti da Orto S. Michele, in Calimara, e in casa Caponsacchi, eccitò sì impetuoso incendio, che più di millesettecento tra case, torri e palazzi furono bruciate.

La frequenza e vastità degli incendj, i più maliziosamente eccitati dalle vedute delle fazioni, promosse molti provvedimenti della Repubblica, che nel 1416 li ridusse in forma di Statuto sotto la Rubrica. — De Modo et Forma tenendi, circa extinguendum ignem in Civitate Florentiae. — Questo Statuto costituisce l'istituzione degli Ufficiali della GUARDIA DEL FUOCO, ed offre particolari notizie circa lo stato politico d'allora, e dimostra le minute pratiche alle quali ricorsero gli antichi Fiorentini per riparare al flagello del fuoco. In esso si ordinarono quattro botteghe aperte sempre specialmente di notte, una in ciascun Quartiere, nelle quali stavano la guardia e le masserizie necessarie a spengere il fuoco. Vi era un Magistrato per soprintendere a quest'uffizio; venti erano i Maestri muratori e legnajoli salariati, cioè cinque per Quartiere, uno dei quali era il capo di ciascuna brigata; tutti avevano l'uniforme particolare con la Scure dipinta nel davanti, e le Seste con l'Arme del Quartiere nella parte posteriore. A questi erano aggiunti altri venti per brigata col nome di Portatori, ed avevano per distintivo sull'uniforme dipinta una mezzina. Essi soli avevano il diritto di passeggiare di notte per le strade col lume e senza, anche nei tempi più torbidi. L'avviso dell'incendio si dava colla campana della Parrocchia, nel cui circondario si era sviluppato il fuoco, o con le trombe del Comune, o con le grida dei guardioli in tempo di notte. Dovevano intervenire nel luogo dell'incendio pur anco i Consoli dell'Arte dei Muratori e dei Legnajoli, e tutti i sottoposti a queste Arti che dimorassero nel Quartiere; di più i vicini della fabbrica attaccata dal fuoco, per cinquanta braccia da ogni parte, dovevano accorrere a portar acqua. Ogni pozzo pubblico aveva appresso un trogolo per tali occasioni; e negl'incendj notturni i cittadini erano obbligati a porre i lumi alle finestre delle loro case; e tutti i Gonfalonieri delle Compagnie del Quartiere dovevano uscir fuori col loro Stendardo, adunando le loro genti in armi, e ciò per evitare i tumulti che potevano nascere particolarmente in caso di procurato incendio.

La guardia del fuoco, che i Romani, chiamarono dei — Vigili —, prese nuova forma sotto il Principato, e finalmente dopo il 1809 fu istituita in corpo permanente chiamato dei POMPIERI, diviso in tre compagnie, o classi, composte di circa novanta individui, che risiede nella soppressa chiesa di S. Biagio.

(2) Andrea di Buonaccorso DEL PUGLIESE fu l'ottavo Priore della sua famiglia nel 1529. Essa era discesa da Prato, ed usò l'Arme di tre Bande rosse orizzontali in Campo dorato, avente sopra un mezzo Leone rosso rampante.

(3) Da Val di Pesa discese la famiglia NARDI che in Firenze fu onorata di venti Priori e di quattro Gonfalonieri di Giustizia.

Quando nel 1326 ardeva la guerra della Repubblica Fiorentina con Castruccio Castracani Signore di Lucca (uno dei più illustri guerrieri d'Italia, e che aveva incusso in Firenze grande timore) i Fiorentini si diedero al Duca di Calabria perchè gli difendesse. Egli mandò Gualtieri Duca d'Atene qual suo Vicario con alcune milizie. che nel Maggio abitò nel palàzzo Mozzi, ma nel Luglio si portò a dimorare nelle case de'Macci da Orsanmichele dove rendeva ragione. Nel Giugno arrivò il Cardinale Orsini Legato del Papa per intromettersi con Castruccio e abitò nel convento di S. Croce. Al 30 Luglio venne ancora il Duca di Calabria in persona con treno reale, con la moglie figlia di Carlo di Valois, con molti Signori e Baroni, ed abitarono nel palazzo del Potestà. Ora, fra tanta splendida comitiva di personaggi, fu Piero Nardi quello che riuscì a far concedere la Signoria di Firenze al Duca di Calabria, a fare scomunicare Castruccio e ad armare forte esercito contro di lui. Piero Nardi divenne l'anima di ogni affare, e tenne a battesimo un figlio nato al Duca di Calabria li 27 Aprile 1327.

Alla morte di Piero di Cosimo De' Medici, il partito contrario tentò rovesciare la potenza di questa famiglia, e Bernardo Nardi s'impadronì di Prato; ma superato dai Medicei, fu decapitato.

A questa famiglia Nardi appartennero Domenico Teologo Domenicano, e lo Storico Jacopo, del quale ho dato qualche cenno nel mio Racconto. Egli fu sempre della fazione contraria ai Medici. Dopo l'Assedio, costretto a fuggire di Firenze in età assai avanzata, si unì con gli Strozzi e gli altri Fuorusciti, e in Napoli fu loro Oratore a Carlo V per indurlo a porre in libertà Firenze. L'Imperatore sentenziò a favore del Duca Alessandro, ordinando però che fossero rimessi in patria i Fuorusciti. Ma questi, per i quali parlò Jacopo Nardi, si presentarono a lui rifiutando una tal grazia: — Noi non venivamo per domandare a Tua Maestà con quali condizioni dovessimo servire il Duca Alessandro, ma per impetrare, mediante l'opera tua, perdono, se fu delitto quello che giustamente per debito nostro abbiamo volontariamente operato in benefizio della libertà e patria nostra, nè ancora per potere con la restituzione de'nostri beni ritornare servi in quella città dalla quale siamo usciti liberi; ma bene per domandare a Tua Maestà quella integra e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri tuoi ci fu promessa di conservare . . . . . Poichè vedendo al presente per il Memoriale datoci, aversi mira piuttosto alla soddisfazione del Duca Alessandro, che a'meriti e all'onestà della causa nostra, poichè in esso non si fa più menzione della Libertà, e poco degli interessi pubblici e della reintegrazione non libera dei Fuorusciti, come per giustizia e obbligo dovrebbe essere fatta, ma condizionata non altrimenti che essa si ricercasse per grazia, non sappiamo che altro replicare, se non che, siamo risoluti di vivere e morire liberi come siamo nati, essendo tutti risoluti di non macchiare per privati comodi il candore e la sincerità degli animi nostri, mancando di quella carità e pietà le quali devono tutti i buoni alla patria loro. —

Montemurlo e Marciano videro spengersi per sempre questi sentimenti, che soli potevano far risorgere la bella Firenze e l'Italia!

La Storia Fiorentina di Jacopo Nardi comprende gli avvenimenti dal 1494 al 1531. Benchè addetto al partito Antimediceo, pure ha scritto con una severa imparzialità e con stile privo di ogni grazia. Seguace del Savonarola, scrisse curiose ed interessanti circostanze di quel supposto Profeta. Il Nardi ottenne maggior fama con la traduzione di Tito Livio che ancora si ravvisa la migliore. Visse esule e morì di ottanta anni.

L'Arme della famiglia Nardi fu uno Scudo diviso orizzontalmente sopra rosso e sotto bianco, con entro tre Pugnali rossi, ed ebbe le sue case dove ora sorge il fabbricato degli Uffizi dalla parte di via delle Carrozze.

(4) Della famiglia ROSSELLI fu degno di commemorazione Antonio, giureconsulto memorabile del secolo XIV, nato da Antonio di Rossello, e fu il più dotto legista del suo tempo, insegnando in Padova, dove morì nel 1466.

Cosimo di Filippo Rosselli fu pittore molto stimato ; fiorì nel secolo XV come avvertirò altrove; e del pari buon pittore fu Matteo Rosselli, nato nel 1576 e morto nel 1630.

Finalmente vi fù Stefano Rosselli antiquario e farmacista stimatissimo nel secolo XVII che scrisse un Opera singolarissima intitolata: — Sepoltuario di Firenze — dove dà ragione di tutte le sepolture della città.

(5) Sul finire del Secolo XII avvenne che un Lione del Serraglio della Repubblica Fiorentina fuggì per Firenze, ed agguantato un fanciullo nella strada che conduce da via della Ninna al canto degli Alberti, pareva che volesse divorarlo. La madre desolatissima, nulla curando il pericolo, si avventò sulla fiera e le tolse dalle fauci il figlio, senza che il Lione l'offendesse e facesse resistenza; anzi divenuto mansueto si lasciò ricondurre nel Serraglio. Da questo fatto quella via, che dietro Palazzo Vecchio oggi muove dalla Loggia del Grano e termina al Canto dei Soldani, dove fanno capo le vie della Mosca, di S. Remigio e de' Neri, prese il nome di VIA DEL LEONE.

La Repubblica Fiorentina adottò come suo figlio quel fanciullo, che fatto adulto si comportò in modo da meritare ricchezze ed onori. Siccome si chiamava dal popolo Orlando del Leone, così i suoi discendenti ritennero il casato LEONI, dei quali ventitre furono Priori, e quattro s'innalzarono al supremo grado di Gonfaloniere.

L'Arme dei Leoni fu uno Scudo diviso da una Banda vermiglia in traverso sghembo, avente di sopra e di sotto un Leone d'oro in Campo azzurro.

Devo avvertire, che l'altra strada detta VIA DEL LEONE Oltrarno, che principia dalla piazza Piattellina e termina dirimpetto a via Malborghetto, prese il nome da una famiglia, che in prima si disse de' LEONCINI, la cui Arme fu uno Scudo diviso orizzontalmente, sotto Vai d'oro e rossi, e sopra due Leoni d'oro in Campo rosso.

(6) La famiglia PASQUALI del Quartiere di S. Maria Novella, ebbe alcuni valenti magistrati, fra i quali Girolamo d'Antonio di Michele che fu de' Priori di Libertà nel 1475.

CAPITOLO XXX.

Si sperava d'introdurre in Firenze grosso convoglio di viveri, di salnitro, e di bestiame nascosto da Francesco Ferruccio (Capitano delle genti fiorentine che battevano la campagna) intorno al castello di Vernio, dove la famiglia dei Bardi aveva ogni autorità. Ma per conseguire l'intento, bisognava richiamare altrove l'attenzione degli assedianti, onde non lo rapissero, come era avvenuto di molti altri consimili approvvisionamenti.

La Porta San Gallo era l'unica che fosse meno esposta alle osservazioni degli Imperiali; perciò Ferruccio avvertì i Dieci, che procurassero di notte tempo assaltare i nemici accampati a San Donato in Polverosa, e sulle colline, onde il convoglio potesse arrivare salvo scendendo dalla parte di Cercina e di Careggi.

Per questo, segretamente fu stabilita una Incamiciata, come chiamavansi le sortite notturne. Erasi destinato l'assalto dei Tedeschi stanzionati intorno al Monastero di San Donato, degli Spagnoli accampati a Montughi di quà d'Arno, e degli Spagnoli ed Italiani schierati Oltrarno, se quest'ultimi avessero tentato soccorrere i loro commilitoni.

Un Commissario della Repubblica sorvegliato dalle bande di Cecco Orsini e di Luca da Sesse doveva portarsi a riscontro del Convoglio ed introdurlo in Città.

I Dieci avevano prescelto a questo ufficio Giovanni Bandini, ritenuto da tutti per uomo valoroso e franco, capace di condurre a buon termine impresa sì azzardosa e interessante, dalla quale dipendeva la sussistenza dei Cittadini oramai ridotti a grave penuria di viveri. Bandini però pensava altrimenti; non pertanto, fatti i preparativi, all'avanzarsi della notte la gioventù cittadina fu lasciata alla guardia dei Bastioni, delle Mura, e delle Porte. I vecchi soldati andarono con Stefano Colonna e con Malatesta Baglioni; inoltre stiedero pronte e preparate nella Città altre compagnie per accorrere, come dal centro, ai punti dove fosse necessario il loro soccorso.

Dalla Porta a Pinti uscirono Cecco Orsini e le bande di lui, per sorvegliare l'accampamento Spagnolo ai piedi del Monte Fiesolano, e per far fronte alle genti che stavano a Montughi. Luca da Sesse uscì dalla Porta San Gallo. Giovanni Bandini con alcune soldatesche fidate, dalla medesima Porta si diresse a Careggi per scortare le Vettovaglie e Munizioni fino a Firenze. Stefano Colonna si condusse dalla Porta al Prato, seguito dai più coraggiosi soldati, ad assaltare il campo dei Tedeschi comandati da Lodrone. Malatesta Baglioni, uscito dalla Porticciola al Prato con molti fanti, occupò tutta la ripa d'Arno, affinchè Oranges non potesse far pervenire soccorsi di quà dal fiume. Dalla Porta a Faenza uscirono altre soldatesche condotte da Giovanni Turini con le Bande Cittadine, tra le quali si distinguevano i Gonfaloni e Capitani delle schiere urbane, cioè Dante da Castiglione Luogo-tenente di Marco Strozzi succeduto a Jacopo Palmieri al comando del Gonfalone del Vajo, Angiolo di Raffaello Antinori con quelli del Lione rosso, conducendosi la schiera del Carro dal Capitano Bernardo di Francesco Rinuccini.

Queste milizie cittadine accompagnate da Lodovico Martelli Commissario, dovevano piombare addosso ai Tedeschi, quando già dalla parte di mezzogiorno fossero impegnati nella battaglia con le genti di Stefano Colonna, e così sorpresi, metterli in maggiore disfatta.

Già i soldati di Pasquino Corso mandati innanzi, avevano uccisa una sentinella degli avanposti de' Tedeschi; ma una guardia che vide ciò, fuggì nel Campo a dar nuova che i Fiorentini correvano ad assaltarlo.

Frattanto Pasquino Corso e Stefano Colonna non istettero a perder tempo e piombarono sugli Alloggiamenti, onde i nemici sorpresi non potessero ordinarsi. Nel medesimo tempo, il Campo fu assaltato da Giovanni Turini, scostando i Tedeschi dalle trincere con trombe di fuoco.

I Fiorentini a gara entrarono negli steccati del Campo, conducendo a mal partito i nemici, che opponevano resistenza, e mentre ferocemente si combatteva, non avendo potuto sforzare la porta del Monastero di S. Donato, vi penetrarono scalando il muro dell' Orto, facendovi grande strage menando le mani al bujo, non guardando nè a sesso, nè a età, perchè in una sola camera tagliarono a pezzi dodici donne credendole per avventura uomini addormentati.

Lodovico Martelli come un forsennato, null'altro cercando che la morte, si cacciava dove più spessi cadevano gli uomini; ma la fortuna gli negava quella che andava cercando; sovente ebbe delle palle che gli colpirono la corazza, le vesti, e nondimeno rimaneva illeso; seguitava impassibile i nemici; le palle, le alabardate fischiavano su gli assalitori, intorno al suo capo, rovesciavano corpi sconciamente mutilati, ed egli pareva che nulla vedesse, nulla ascoltasse; dal capo alle piante sordido del sangue nemico, senza che neppure per una sgraffiatura versasse il suo. I superstiziosi nel vederlo lo credevano ciurmato, ed i Tedeschi lo sfuggivano da tutti i punti.

Agiva in uno stato di orribile fissazione, e ne fu scosso soltanto, quando alcune grida annunziarono che il Capitano Stefano Colonna era gravemente ferito, e che Malatesta Baglioni faceva suonare i corni della ritirata.

Nel tempo che Lodovico Martelli faceva prodezze di valore disperato, in lui eccitato dalla guerra terribile delle passioni che lo rendeva furente, le soldatesche Fiorentine, veduti disordinati i Tedeschi, si erano date con mal consiglio a rubare per il Campo. Ciò diede tempo a Lodrone comandante dei Lanzi di metterne in ordinanza duemila, e questi richiamarono la fortuna del combattimento dal loro lato, sebbene un gran numero di soldati Tedeschi, di donne, di saccomanni fosse stato ucciso in quel tumulto notturno.

Invano Stefano Colonna gridava a' suoi, che tornassero all'ordine ed alla pugna; non era ascoltato. Volle con una banda di coraggiosi spuntare lo squadrone tedesco, condotto da Lodrone contro i Fiorentini dispersi; successe altra mischia tremenda, nella quale fra i moltissimi feriti vi fu lo stesso Colonna. Morti accanto a lui valorosamente combattendo i più intrepidi capitani, si trovò nel tempo stesso ferito da due picche in bocca e nelle parti virili, e bisognò condurlo fuori della mischia.

Frattanto gli Spagnoli accampati presso Fiesole e Montughi, sentendo quel rumore di moschetterie scesero al piano, secondando un segreto avviso ricevuto per muoversi. Non trovato ostacolo

nelle bande di Cecco Orsini, e di Luca da Sesse, s'impossessarono de' muli carichi delle vettovaglie, dei bestiami, e di tutto il grossissimo convoglio mandato dal Ferruccio, tanto sospirato in Firenze, che si era avanzato verso la città dietro il segnale pattuito, e dato ai condottieri dalla Cupola del Duomo.

Fatta questa interessantissima preda, gli Spagnoli poterno ancora accorrere in soccorso dei Tedeschi, che già del pari erano protetti dalle artiglierie grosse di Monte Oliveto fatte sparare da Oranges quando si accorse della intrapresa de' Fiorentini. Anzi per viepiù disturbarli, il Principe Filiberto fece dare l'assalto al Bastione di S. Miniato, però virilmente difeso da ogni lato dall'Adriani, dai Buonaparte, dal Varchi e da tanti intrepidi e risoluti Fiorentini, che ne avevano la custodia durante l'assenza del Colonna.

Allora Malatesta, avvertito del pericolo dei Marzoccheschi e della fuga di Cecco Orsini, di Luca da Sesse, e di Giovanni Bandini, andando il tutto a seconda de' suoi voti, suonò a ritirata. Così quest'assalto bene ideato ed incominciato, riuscì del tutto inutile per l'opera di traditori.

L'azione iniquissimamente vigliacca commessa da Giovanni Bandini la notte antecedente in casa di Niccolò Benintendi, sebbene a lui non producesse il bramato intento per la strana terribilissima comparsa che interruppe le sue mire, pure lo spinse a levarsi affatto la maschera, ed appalesarsi traditore qual'era a tutto il mondo.

Lo zelo affettato da lui per la libertà fiorentina, era stato un laccio teso all'incauta fiducia de' suoi concittadini; i suoi modi franchi, liberi, prepotenti, e più d'ogni altro l'essere nipote dell'uccisore di Giuliano De' Medici nella congiura De' Pazzi gli avevano dato favore appresso la moltitudine ed appresso i Magistrati; poichè abilissimo nell'arte di simulare, ognuno lo reputava fautore del proprio partito.

Per questo a lui fu affidato l'incarico tanto geloso, quale ravvisavasi quello di introdurre i viveri per la sussistenza degli assediati.

Ma niuno venne tratto mai in più crudele inganno come lo furono i Fiorentini in quella circostanza. Poichè, è da sapersi che Giovanni Bandini, vendutosi del tutto ai Medici, segretamente era l'anima delle mosse tenebrose, per le quali speravasi prendere Firenze senza sguainare la spada.

Niuno lo aveva penetrato, ma fu vero, che quando l'Esercito Imperiale si accostò a Firenze, e che Filiberto d'Oranges con Bac-

cio Valori alloggiarono nella villa Bandini prossima alla Badia a Ripoli, un Frate Francescano stiede lungamente a colloquio con loro. Sotto le vesti fratesche si celava però Giovanni Bandini, che in quel congresso ebbe da Baccio Valori credenziali con autorità efrenatissima inviate a lui da Papa Clemente, onde potesse trattare con Malatesta Baglioni e corrompere il Generale de' Fiorentini. Niuno aveva penetrato che in seguito, Giovanni Bandini, nel tempo in cui nei Consigli e nelle Pratiche pareva il più risoluto ed ostinato difensore della Città, d'accordo con Filippo Magnelli Canonico di S. Maria del Fiore (1), faceva dare i segnali convenuti agli Imperiali dall'alto della Cupola, onde prevenirli delle sortite e degli assalti. Niuno mai osservò, che il Bandini, mediante alcune polizze incastrate nel vuoto dell'asta di una freccia scagliata fuori delle mura dalla porta S. Gallo dava notizie di tutto a Baccio Valori, il quale per via di un contadino appostato ad attendere la caduta della freccia, veniva in simil guisa informato delle segrete risoluzioni da' Magistrati discusse ed adottate nelle Pratiche, alle quali Bandini era invitato come dei più ardenti liberali. Niuno aveva osservato, che nelle cose più urgenti e subitanee, dall'alto della torre della sua casa con segni telegrafici già concertati, come lenzuoli o sargie sventolanti di giorno, e alcuni lumi di notte, informava i nemici di tutto ciò che poteva essere a loro pernicioso e favorevole ai Fiorentini (2). Niuno finalmente sospettava del tradimento da lui combinato con Malatesta Baglioni, del quale oramai vedevansi più palesemente gli effetti.

Due ragioni indussero il Bandini a levarsi la maschera anche prima del tempo; la prima era l'occasione bellissima per lui di giovare agli assedianti provvedendoli senza spesa di vettovaglie e di munizioni abbondanti, che tolte ai Fiorentini, per tal privazione più facilmente si sarebbero risoluti alla dedizione a motivo della fame ogni giorno crescente; la seconda consisteva nel timore che il suo delitto commesso in casa Benintendi, scoperto che fosse, venisse punito nell'istante, come pur troppo vedeva ogni giorno succedere, anche per semplici sospetti. Egli non dubitava che Marietta De' Ricci tenesse corrispondenza amorosa segretamente con Lodovico Martelli; non poteva supporre che l'ira e l'onta dell'affronto ricevuto le facesse celare l'accaduto e si privasse della vendetta; Martelli giovane potente per ricchezze, per nobiltà, per aderenze e per la popolarità grande che godeva nella patria era nemico temibile per se stesso, e terribile poteva diventare, se a quei mezzi univa lo sdegno dell'ingiuria arrecata all'amante, tanto più che egli poteva ritenere la sua azione infamissima per un dileggio delle virtù comunemente conosciute in Marietta De' Ricci.

Ma senza queste segrete individuali ragioni, il fatto per se stesso era delitto gravissimo, non privato ma pubblico, e che offendeva la maestà della Repubblica. Infatti i delitti che si commettevano a danno di alcuno dei Priori o degli individui delle loro famiglie pendente il tempo della Magistratura erano ravvisati per delitti di Lesa-Maestà, inquantochè direttamente o indirettamente colpivano la Signoria. Ed infatti, qual garanzia il primo Magistrato poteva dare al Pubblico per la sua sicurezza, quando egli stesso ne fosse stato privo, nè potesse dormire sicuro, che severissimamente si punirebbero le mancanze altrui, le quali l'offendessero, nel tempo che da se stesso non poteva tutelarsi e difendersi, dovendo risiedere nel Pubblico Palazzo, abbandonare tutti gli interessi particolari e la sorveglianza della famiglia? Se il Governo non avesse punito sollecitamente e con esempio tremendo l'ingiuria da Bandini attentata a Benintendi, colla violenza usata alla di lui consorte, sarebbe svanito ogni rispetto, ogni decoro, ed ogni maestà dalla Repubblica.

Nè il delitto poteva restare nascosto, se Marietta De' Ricci lo avesse voluto accusare. Sapeva che quando dalla porta segreta di casa Benintendi uscì sulla via del Melarancio, qualcuno lo aveva osservato ed inseguito in quell'ora sospetta e di mistero; Angelica la Siciliana creduta sua complice con gli altri familiari, esposta ai tormenti della tortura, poteva confessare, che a di lui insinuazione l'oppio apprestato nel vino ai domestici di Benintendi gl'immerse tutti in profondo sonno, affinchè non vedessero nè sentissero ciò che accadeva; quella traviata poteva concordare, che strascinata dalle di lui promesse e minacce sconsigliatamente lo introdusse nella casa, nascondendolo nella propria camera, dalla quale indi lo aveva guidato in quella di Marietta.

Queste riflessioni angustiavano l'animo di Bandini e ne era atterrito. Quindi, mezzo di scampo per lui poteva divenire la commissione di scortare in Firenze il convoglio de' viveri, tanto più sicuro, inquanto che vennegli ordinato dai Dieci, che scegliesse tra le milizie di Malatesta, quelle bande reputate le più sicure.

Allora Bandini e Malatesta concertarono di servirsi dei Capitani Cecchino Orsini e Luca da Sesse che sapevano stanchi di stare al soldo degli assediati per le ristrettezze in cui vivevano, e che volentieri si prestarono all'iniquo progetto.

Le milizie di questi Capitani, dai quali venivano strascinate a un tradimento infame, uscite con Giovanni Bandini andarono verso Montughi; ma fatto un giro a levante sopra San Gervasio, si diressero a Rovezzano, da dove, passato l'Arno, anda-

rono nel campo nemico, non senza prima spedire un messo agli Spagnoli di Montughi e di Fiesole, affinchè s'impossessassero del convoglio, che forse salvo poteva arrivare alla porta San Gallo.

Giovanni Bandini, quando si vide al sicuro e vendicato, in mezzo ai nemici della sua patria, respirando, come persona giunta al termine di un difficile cammino esclamò: — Alla fine sono contento —!

Ma nò, non lo era di fatto, perchè vera contentezza non segue il delitto, neppure in chi vi è abituato e vi ha fatto il callo; le gioje che esso produce sono tempestose come l'inferno da cui procedono. Bandini non poteva allontanare dal suo animo soddisfatto l'amarezza del suo delitto, e procurava cangiare il rimorso che lo straziava in una terribile dilettazione. Gli passavano dalla mente a schiera a schiera le vittime del suo tradimento, l'innocente moltitudine de'suoi fratelli, figli dell'istessa patria gemebondi, morenti di fame, aspettare ansiosi quel soccorso che egli aveva loro rapito; dalla pubblica passando col pensiero alla privata sventura, riandava sulle circostanze della sua vendetta in sfogo delle sue libidini, sui palpiti, sui gemiti della vittima, e sui di lei sforzi. Ma questo pensiero cagionava in lui un dispetto tale che lo faceva prorompere in invettive ridicole contro i fulmini, le saette e le meteore, invettive accompagnate da tremende bestemmie, dal che bene si poteva argomentare che il principale suo scopo nefando andò fallito. Si riconfortava guardando con occhio sfolgoreggiante d'invidia e di vendetta l'anello nuziale di Maria De' Ricci che teneva in dito; andava ripensando alle angustie, alle pene lunghe, interminabili, che avrebbe cagionato quell'anello in sua mano, divenuto istrumento di viepiù iniquissima astuzia.

Era l'anello che Niccolò Benintendi pose in dito a Marietta il giorno del matrimonio, unico che ella riteneva dopo la morte di Pandolfo Puccini, rinunziato avendo ad ogni lusso ed abbigliamento, che non fu difficile a Giovanni Bandini d'impossessarsene nella notte della infame aggressione. Gli era balenata l'infernale ispirazione di valersene per propria difesa e per ottenere compiutissima vendetta dell'amata che lo disprezzava e del rivale preferito. Così poteva vendicarsi al di là di ogni sua speranza di quella donna, che seco lui aveva dimostrata tanta virtù, rendendola vile e spregievole agli occhi del marito, dell'amante, e di tutti i Fiorentini.

NOTIZIE

(1) Alcuni scrittori ritengono, che uno di quelli che davano i segnali al Campo Imperiale sotto le mura di Firenze fosse il Canonico Filippo Mannelli; io credo che il casato sia un errore degli scrivani, perchè in alcuni originali manoscritti si legge Magnelli e non MANNELLI. Ed ho provato una vera soddisfazione, levando questa macchia ad una famiglia delle più reputate e nobili di Firenze e che si vuole (sebbene io non lo creda) discesa dai Manlii Romani.

I Mannelli furono detti PONTIGIANI per avere le loro torri e case sulla coscia meridionale del Ponte-Vecchio. Soltanto sul finire del secolo XIII furono ammessi agli onori della Repubblica, quando Amaretto di Zanobi lasciò il casato avito ed assunse quello di Pontigiani, ascrivendosi tra le famiglie Popolane.

L'Arme usata da questa famiglia consisteva in tre Spade poste a sghembo nello Scudo rosso, e talvolta in alto v'inclusè la Croce rossa in Campo bianco concessa dal Popolo di Firenze.

Al tempo dell'Assedio affezionatissimi alla causa della Repubblica vivevano Luca, Lionardo, Giovanni, Francesco e Filippo Mannelli.

Di questa famiglia fu Frà Luca di Abate Mannelli, uno dei più eloquenti Oratori del secolo XIV: addetto all'Ordine dei Domenicani fu Vescovo in Partibus di Macedonia, e morì nel 1360. Anche i Mannelli si distinsero nelle armi, e serva in dimostrazione rammentare Raimondo celebre capitano al servizio della Repubblica di Venezia. Nato da Amaretto di Zanobi Mannelli sul finire dal secolo XIII fu comandante delle navi di quella potenza marittima, e vinse la celebre battaglia di Rapalle a danno dei Genovesi. Amaretto suo padre diede a Raimondo un fratello in quel Francesco Mannelli, il più caldo ammiratore di Boccaccio, del quale era figlio di Battesimo. Egli ci conservò il Decamerone, mentre ne trascrisse dall'originale quella nitida copia chiamata l'Ottima dai deputati alla edizione del 1573. Se non fosse stato Francesco Mannelli, l'opera più grande di Boccaccio sarebbe per noi perduta, perchè l'originale lasciato a Frà Martino da Signa Eremita Agostiniano, o perì nell'incendio del Convento di S. Spirito nel 1471, o fu consumato nel rogo che Girolamo Savonarola innalzò sulla piazza de' Signori nel 1497 per distruggere i capi d'opera delle Scienze e delle Belle Lettere ed Arti quando portassero caratteri a lui sospetti.

La dottrina teologica e politica di Frà Girolamo Savonarola aveva eccitato in Firenze le più forti convulsioni dei devoti Fazionarj, che ciechi dal fanatismo, non distinguendo i limiti della decenza, ne' quali deve restringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli e delle sacre farse, onde più volte edificarono o divertirono il Carnevale di Firenze. Così una volta a istigazione del Savonarola, un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per ogni Quartiere, andò con umiltà e devozione a tutte le case domandando l'ANATEMA, cioè tutto quello che vi era di profano e di pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il devoto sesso femminile, cedendo a quei fanciulli predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, delle finte capelliere, e di altri ornamenti da testa, delle pezzette di levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l'industria femminile ha saputo inventare per accrescere o per mentire la bellezza. Nè qui si arrestava l'Anatema: ma tavolieri, scacchieri, carte da giuoco, arpe, liuti e cento altri oggetti d'innocente divago, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell'ultimo dì del Carnevale era costume in Firenze di fare sopra le piazze alcune pire di stipa ed altre legne, e la sera si ardevano mentre il popolo scherzando intorno con balli amorosi, presi per mano uomini e donne facevano corona alla fiamma, girando intorno ad essa ballando e cantando varie Ballate.

Savonarola, servendosi di questo costume, negli ultimi giorni dei Carnevali del 1496 e 1497, mandò i suoi fanciulli dopo avere udita la Messa, vestiti di bianco, portando in testa ghirlande d'olivo e croci rosse in mano, salmeggiando, sulla piazza

dei Signori ove era stata eretta una Piramide in cui superiormente si trovavano depositati istrumenti di piacere e di lusso, e quindi con vaga mostra tutti gli altri oggetti raccolti, come libri, quadri e sculture. Saliti i fanciulli nella Ringhiera dei Signori, dopo aver cantate laudi spirituali, scenderono nella piazza con torce accese e messero il fuoco alla Piramide, che tutto andò consumando tra le voci di gioja ed il suono delle trombe.

Così perirono, tra i tanti capi d'opera delle Arti e delle Scienze, le carte originali del Decamerone di Boccaccio, ed i disegni originali che erano stati fatti da Bartolommeo della Porta, da Lorenzo di Credi e da altri artisti, che spontanei gli fecero distruggere per secondare l'insinuazioni del Savonarola loro maestro.

(2) Il casamento antichissimo che sul canto delle Farine fa angolo con via de' Cerchi e via degli Antellesi, occupato in oggi dalla Trattoria Marchè, fu abitato dalla famiglia BANDINI per lo spazio di quasi cento anni.

Questo palazzo era destinato alle Congiure ordite contro i dominatori di Firenze.

Nel 1342 tre Congiure l'una ignara dell'altra nel tempo stesso si ordirono contro la tirannìa del Duca d'Atene, l'una diretta dal Vescovo Acciajoli, l'altra promossa da Antonio degli Adimari, e la terza eccitata dai Medici. Questa fece le sue adunanze nella casa, in seguito abitata dai Bandini, appartenente allora a Matteo di Marozzo, il quale si fece traditore dei congiurati, ed avvertì il Duca d'Atene che la famiglia de' Medici tentava di ammazzarlo; ma il Duca come compensò il di lui tradimento? Fece attanagliare ed impiccare il delatore. Così i congiurati, sebbene scoperti, furono salvi, ed eseguirono il loro progetto.

Là seconda Congiura concertata in questa casa fu quella dei Pazzi, dove Bernardo Bandini ricevette i congiurati, e dove fu stabilito il modo della esecuzione.

Il terzo tradimento che si operava in questa casa era quello commesso da Giovanni Bandini, per cui con segni concertati, dall'alto della torre avvertiva gl'Imperiali delle mosse degli assediati.

CAPITOLO XXXI.

Erano passati molti mesi, dacchè il Padre Vittorio Franceschi Conventuale di S. Croce il giorno della morte di Pandolfo Puccini aveva accettato l'incarico doloroso da lui raccomandatogli di restituire a Marietta De' Ricci la Divisa di seta verde, Divisa da lei donata in pegno d'amore a quell'infelice Capitano, nè ancora al buon Frate era riescito d'eseguire tal commissione. Bensì più volte si accinse a questo impegno, ma ossia che non gli reggesse il cuore di trafiggere quella sventurata, ridestando in modo così terribile le pene di lei, ossia che la combinazione avesse fatto sì che non fosse capitato il momento propizio, ossia finalmente perchè era stato sempre occupato nella cura degli appestati, il fatto stà che la Ciarpa verde restò presso di lui, e Marietta De' Ricci ignorò per lungo tempo il funesto legato che le apparteneva.

Fra Vittorio conosceva Lodovico Martelli, e gli era noto che questo gentiluomo frequentava la casa di Niccolò Benintendi. Pensò di addossare a lui un'incarico tanto penoso, nella lusinga che il medesimo, indifferente affatto alla sorte del Puccini, potesse adempire quell'ufficio amaro, destando nella meschina tutte le riflessioni da renderle meno dolorosa tale restituzione.

Più volte si era diretto alle case Martelli; ma sapendo che, come Commissario della Repubblica, dimorava quasi sempre nei

Bastioni di S. Giorgio e di S. Miniato, a quest'ultimo luogo si diresse finalmente con tanto contraggenio che egli stesso se ne faceva meraviglia.

Non badando agli scherzi dei soldati, ai frizzi, alle barzellette che gli venivano dirette dai difensori, sembrando loro cosa stranissima che un frate (sebbene allora ve ne fossero in Firenze molte e molte migliaja), capitasse in quei luoghi pericolosi, chiese ed ottenne parlare a Lodovico Martelli. Ritiratosi seco lui nell'angolo meno osservato del Bastione, gli confidò il segreto dandogli la Divisa verde ricevuta dal Puccini, onde la restituisse a Marietta De'Ricci.

La sorpresa di Lodovico fu grande, e venne così sempre più a confermarsi nel sospetto concepito fino dalla notte antecedente alla morte del Capitano, che questi fosse la vera cagione del disperatissimo dolore di Marietta.

Senza sapere il perchè, Lodovico si rincorò; sentì rinascere tutte le speranze dell'amore così virtuosamente con violenza represso, dopo la singolare lettura con la quale Marietta lo avvertì di lasciarla in pace. Forse queste speranze nascevano adesso dalla idea che quella donna non fosse impenetrabile ad un nuovo amore? Forse era infievolita la opinione da lui nutrita della virtù di Maria?

Comunque la cosa andasse nell'interno di Lodovico, egli accettò l'incarico. Imprudente risoluzione fu questa; poichè, se fino allora nella fuga dell'amata donna aveva trovato, non dirò la pace, ma almeno un poco di refrigerio alle sue pene, con quella Divisa allora ritornava a tutte le agitazioni, a tutti i soprassalti di una passione lasciata libera dopo lunga repressione.

Lodovico Martelli involtosi nelle cure degli ammorbati al tempo del Contagio, aveva veduto tante miserie, aveva sentito tanti lamenti, aveva provato tanti dolori, che quella passione d'amore, se gli stava sempre nel cuore, non era più fiera, ma domata dalla disperazione di non poterla condurre ad un fine fortunato, e dalle sventure che da tutti i lati lo circondavano.

Cessata la piena del Contagio, aveva procurato a se stesso altre distrazioni del pari potenti in un cuore generoso, perchè tutto si era dedicato alla difesa della Patria, assistendo, istruendo, e guidando le milizie cittadine; il qual contegno gli procurò viepiù il favore generale ed il grado di Commissario della Guerra, come ho avvertito.

Ma l'incarico ricevuto dal Padre Franceschi appunto nel momento, che andando a cessare per lui il tempo del suo Commis-

sariato, veniva ad avere meno occupazioni di distrazione e più libertà personale, riaccese in un momento, ingigantendola immensamente, quella passione assopita. Egli s'illudeva nelle sue speranze, perchè come coonestare la virtù di Marietta per lui indubitata, con lusinghe d'illecita corrispondenza?

Eppure gettandosi di nuovo nelle illusioni solite degli amanti, per una combinazione la più indifferente e forse la più contraria al suo fine, divenne baldanzoso nei suoi desiderj.

Il Padre Franceschi, sdossatosi di quella dolorosissima commissione, e come che alleggerito si fosse di un grave peso, se ne tornava verso Firenze. Non potendo resistere alle abitudini della gioventù sua, nel vedersi in luogo tutto ripieno di bellici istrumenti, si pose ad esaminare i cannoni, i falconetti, le bombarde e gli altri pezzi di artiglieria che stavano a difesa del Bastione. Il suo volto aveva presa una espressione di compiacenza, che richiamò su lui l'attenzione dei soldati. Ma non i soli soldati osservavano che Fra Rigogolo, come lo chiamavano, toccava, misurava, esaminava le artiglierie; l'osservarono ancora alcuni cittadini diffidentissimi dei suoi correligiosi tutti al Governo ed ai Liberali sospetti d'essere partigiani de' Medici, e particolarmente tal supposto aggravava i Frati di S. Croce, nel cui numero trovavasi uno da tutti conosciuto per fratello di Papa Clemente VII.

Era questi il Padre Alessandro Gorini certamente nato dalla Simonetta Gorini amata da Giuliano De' Medici fratello di Lorenzo il Magnifico; e per quanto la condotta della madre dasse da dubitare che Alessandro fosse generato dal padre di Clemente VII, pure si scorgeva nei volti loro una somiglianza che rendeva probabile l'origine medesima; ed il Frate Gorini amava d'essere chiamato dei Medici, nè Papa Clemente se ne adontava (1).

I Domenicani, che per naturale istinto della loro corporazione erano nemici dei Conventuali rivali nel potere e nella autorità in tutte le città d'Europa, giacchè trionfavano in Firenze, se ne servivano per abbassare l'autorità dei loro antagonisti; come questi se ne valsero nel 1498 nella rivoluzione monastica che condusse al rogo Fra Girolamo Savonarola.

Inoltre i Domenicani odiavano personalmente il Padre Franceschi, perchè godeva popolarità infinita, perchè nelle sue prediche faceva rilevare i difetti della condotta dei Religiosi, che trascurando i doveri del loro ministero, s'immischiavano nelle cose politiche, governative e mondane.

Il Padre Franceschi era rispettato presso il popolo basso della città e della campagna, perchè predicava in modo adatto alla in-

telligenza sua, ne istruiva l'ignoranza sulla eguale origine degli uomini, sulla comune destinazione; i più semplici doveri, le più schiette virtù di padre, di figlio, di sposo, d'operajo, erano perpetuo suo tema; schietto e forse anche volgare nel dir suo, seminava le massime del Vangelo, spogliate di quella nuvola nella quale le aveva avvolte la superstizione dominatissima in allora. Passava adunque in concetto di Santo, sebbene non facesse quei miracoli, di cui allora non era sparita la frequenza; uno però realmente insigne ne operava, ed era di rendere gli uomini più buoni colla voce e coll'esempio, predicando il Vangelo, scuola della libertà vera, della vera felicità, vera opposizione alla tirannia di chi governa, ed alla sfrenatezza de' governati; vero mezzo di rendere soddisfatti coloro che non posseggono, assicurando il riposo di quelli che posseggono. Egli aveva fatto prodigi di carità pendente il Contagio; divideva con i poveri giornalmente il suo pranzo misero in quei giorni di fame; egli sollevava i soffrenti con superiori consolazioni, ed era rispettato da coloro che potevano dirsi contenti, per l'imperio della nobile virtù.

Nella notte susseguente alla andata di Fra Rigogolo al Monte di S. Miniato, che fu la istessa in cui Giovanni Bandini commise l'iniqua aggressione in casa di Niccolò Benintendi, si presentarono al Convento di Santa Croce Pasquino Corso e una banda di soldati de' più sfrenati, con Leonardo Bartolini uno dei Commissarj di guerra. Questa volta i soldati non incontrarono la resistenza che temevano, succeduta molti anni avanti nel convento di S. Marco, quando per commissione di Fra Giovacchino Turriano, si presentarono per arrestare il Savonarola; mentre questa volta il portinajo del convento di S. Croce o per imprudenza, o perchè corrotto, aprì la porta senza aspettare l'ordine del superiore ed introdusse i soldati col Capitano loro ed il Commissario. In un momento, accese delle fiaccole, si sparsero per i corridori, entrarono nelle celle a forza ed in tutti i punti del convento, facendovi rigorosa perquisizione.

A questo passo, allora ravvisato come l'atto il più irreligioso e tirannico, si erano indotti i Dieci, perchè nel Tamburo o cassetta che tenevano in S. Maria del Fiore erasi trovato un foglio d'accusa contro la intera famiglia religiosa di S. Croce, e si diceva che essa aveva introdotto alcune nemiche soldatesche nel convento travestite da Frati, onde potessero dar mano ad una congiura diretta ad aprire le porte agl'Imperiali. Si aggiungeva ancora che il Padre Alessandro Gorini aveva ricevuto dal Papa suo fratello credenziali per guadagnare i Capi, e sovvertire il popolo, e che Fra

Vittorio Franceschi aveva fatto le sue indagini e prese le sue misure per inchiodare i cannoni del bastione di S. Miniato, affinchè il nemico, senza timore delle artiglierie avanzatosi verso la porta S. Niccolò, potesse essere introdotto in città.

Nella perquisizione non si trovò cosa alcuna che sorreggesse quella accusa; ma frattanto fu arrestato ed incarcerato nel Bargello il Padre Franceschi, essendosi invano cercato del Gorini.

Giammai si potè penetrare il modo veramente straordinario, con cui scampasse dal convento e dalla città. Bensì è certo che pochi giorni dopo questo grave pericolo, il Padre Alessandro Gorini era nel Convento de' Santi Apostoli in Roma, nè mai più ritornò in Firenze.

Per quanto il Padre Franceschi ravvisasse quella sua trista avventura come una persecuzione ingiustissima rapporto al motivo che producevala, non solo non se ne lagnò, ma adorando la divina bontà ed i suoi giustissimi fini, ritenne il gastigo in sconto dei suoi peccati. Ed uno immensamente grave, e del quale giornalmente pentendosi sperava essere punito in terra anzichè nell'altro mondo, gli fece sembrare quella sventura come una grazia accordata alle sue preghiere dalla Divina Misericordia.

E quale era questo peccato che rimordeva la coscienza di Fra Rigogolo nonostante tanti anni di penitenza e di cilizj? Forse questo misfatto segreto lo indusse ad abbracciare lo Stato Religioso? Chi era al secolo questo Fra Rigogolo, la cui vita secolare giammai fu conosciuta nè da suoi Correligiosi, nè dai Fiorentini?

Brevemente racconterò il tristo episodio in parte attinto da una lamentevole narrazione di avvenimenti crudeli ed angosciosi.

Vittorio Franceschi nativo di Milano, di famiglia doviziosa, dedicatosi al mestiere delle armi, non aveva resistito alle attrattive della bella Rosalia figlia del più sventurato che celebre Francesco Simonetta. Questo ministro fedele dell'infelice Galeazzo Sforza aveva tentato difendergli lo Stato e la vita contro il prepotente Lodovico Sforza, che usurpato al nipote colla vita il Ducato, premiò la fedeltà di quello, con farlo perire sopra un patibolo.

Siccome la morte di Francesco Simonetta e la confisca de' suoi beni avevano ridotto alla miseria la di lui famiglia, così Rosalia, orbata del padre dalla mannaja, della madre impazzata da tante sventure, e del fratello Gabbriello bandito nel capo, si trovava confusa tra la plebaglia di Milano, niuno osando porgere una mano per sollevare quella sventurata bellissima fanciulla.

Vittorio Franceschi, uno dei Capitani più ben' affetti a Lodovico Sforza e da lui creato Castellano di Leccio, vide Rosalia, l'amò,

e senza curare il pericolo della disgrazia del suo Signore, la sposò e seco condussela nella sua dimora di Leccio.

Rosalìa bella sposa, amantissima del marito, ben presto restò incinta, e siccome Vittorio Franceschi non era nel fiore della gioventù, così per natura nutriva gelosa cura verso la moglie, che andò aumentandosi per un certo contegno misterioso, che sembrogli preso da lei nella dimora di Leccio. Per questo mai le permetteva di uscire dalla Rocca, ed anzi le sentinelle avevano segreta istruzione di sorvegliarne i passi, se per caso od essa osasse uscire, o qualcuno a lei si accostasse, senza saputa del gelosissimo marito.

Un giorno una sentinella referì a Vittorio, che uno sconosciuto si era accostato al castello ed aveva vibrato sul verone corrispondente nella camera di Rosalìa uno strale. Divampò d'ira il geloso consorte e supponendo che ciò fosse effetto di qualche segreta corrispondenza, ordinò alle guardie, che se tornava l'incognito, le tirassero e l'uccidessero.

Sulla sera di fatto l'uomo avvolto in un mantello si avvicinò al verone; Rosalìa vi si affacciò, e appena lo vide slanciò con tutta forza verso di lui un sasso, che quello sconosciuto raccolse; ma mentre si allontanava, un colpo giustissimo di balestra (usata appunto perchè l'esplosione dell'archibuso non richiamasse l'altrui attenzione) lo stese morto sul suolo, ma non si potè distinguere chi fosse.

Il sasso che gli fu scagliato da Rosalìa aveva legato un foglio che venne portato subito al Capitano Vittorio Franceschi. Sebbene non avesse direzione, lo ravvisò scritto dalla mano di sua moglie e tra spasmodiche convulsioni della gelosìa aperse il biglietto e lesse: — La tua lettera mi ha procurato dolcezze da gran tempo sconosciute. Vuoi dunque per amor mio esporti a nuovi pericoli? Stringerti ancora una volta al cuore è consolazione che appena io osava sperare. Se ti conoscono però sei perduto. Pure se persisti, sappi che domani mio marito deve allontanarsi dal Castello; appena partito, io porrò un pannolino sul verone e tu vieni alla porticella del soccorso, che conosci, dal lato di levante . . . . Quante cose . . . . . ma . . . . . addio. —

A grave pena Vittorio potè leggere tutto il foglio e ruggendo come un toro ferito, divisò di sorprendere la moglie adultera con l'aborrito amante. Finse di partire e si nascose in modo da non essere osservato.

Vide porre al balcone il panno-lino; dopo del tempo rivide affacciar la moglie, che con lo sguardo cercava di scorgere l'og-

getto aspettato; egli non giungeva. Dopo lungo attendere . . . . . lenta . . . . . malinconica . . . . . partiva; poi ritornava . . . . . si asciugava gli occhi . . . . . e ripartiva . . . . .

L'espettazione di Rosalìa e di suo marito restò delusa, perchè il viglietto non era stato letto da colui che doveva venire, e forse il morto dal colpo della balestra poteva essere la persona aspettata. Vittorio Franceschi si avvide di avere egli precluso la via di conoscere il seduttore facendo uccidere il suo messaggiero.

Sperò che dissimulando avrebbe scoperto la trama dell'infedele consorte. Finse con Rosalìa confidenza e amorevolezza. Ella fu mestissima per alcune settimane; quindi tornò un poco alla volta a riprendere il suo naturale ilare e lieto. Vittorio la osservava; fingeva di assentarsi e lo annunziava ad arte, onde la moglie avesse agio di dare l'opportuno avviso all'amante; ma nulla scoperse che potesse confermare i suoi sospetti. Nonostante era persuaso che ella lo avesse tradito, e lo tradisse con modi da lui impenetrabili.

Frattanto Rosalìa partorì un maschio. Quando fu presentato a Vittorio, credè che fosse frutto dell'amore altrui, e tanto si acciecò per questa idea, che fu sul punto di commettere un atroce delitto. Pure riuscì a reprimersi per meditare più terribile vendetta. Scorsero varj mesi dopo il puerperio di Rosalìa; era un giorno d'estate e sul fare della sera quando Vittorio disse alla moglie se voleva passeggiare sul Lago mentre allattava il bambino.

Rosalìa, che quasi mai usciva, accettò piena di contento l'invito, e montata col marito ed il bambino dentro un barchetto si allontanava dalla riva, beandosi delle dolcezze della natura e delle grate vedute che tuttora si scorgevano, sebbene il Sole tramontato soltanto colorisse con i suoi raggi le cime dei monti che coronavano il lago dal lato di levante.

Mentre Vittorio Franceschi, dati i remi alle acque vogava, Rosalìa godendo il fresco della sera allattava il suo figlio immersa nella più tranquilla contentezza. Il barchetto scendeva giù giù per la ripa, dove ancora non era cresciuto il borgo di Leccio; giunse al punto in cui il Lago dilatasi in ampio bacino. Intanto così andando, Rosalìa parlava affettuosamente al marito, e questi rispondeva in modo, che pareva come lei immerso in una dolce tranquillità; dimodochè il piacere di quella passeggiata non faceva avvertire a Rosalìa che già la notte era avanzata, e che si erano tanto inoltrati nel Lago, che quasi più non si distingueva la riva, e solo si vedevano in distanza apparire e sparire i lumi dalle finestre delle casuppole dei pescatori.

Tutto era pace intorno e dentro a Rosalia, che inebriavasi della dolcezza, posando di quando in quando la bocca sulla fronte del suo bambino già addormentato.

Ad un tratto Vittorio Franceschi battè fieramente col piede sul fondo del barchetto, sicchè tutto lo squassò e fece trabalzare la madre e destare il fanciullo. Indi esclamò: — Traditrice infame, hai creduto celarmi le sozze tue tresche e t'ingannasti; sappi che sò tutto e l'ora del gastigo è giunta. — Sbigottita, atterrita, Rosalia serrandosi al seno il pargoletto, voleva rispondere, domandare, pregare . . . . . : ma il marito non ne lasciò il tempo, poichè, inferocito slanciando lontano dall'acqua i remi, balzò egli pure nel Lago.

Rosalia, credendo che si affogasse, gettò un grido di disperazione, e cercando con gli occhi del consorte, lo vide al barlume del crepuscolo notare verso la riva.

Cessato nell'animo quel primo spavento per i giorni del marito, rimase attonita, sbalordita, procurando di riflettere, se ciò che le accadeva fosse realtà oppure un sogno. Persuasa pur troppo che non era illusione, volse il pensiero sulla sua situazione; sola, in mezzo al golfo dello spazioso Lago di Como, in una piccola barca senza remi, di notte, con un bambino, la cui vita le era tanto cara, che fare? Cominciò un pianto angoscioso, e le lacrime piovevano sulla faccia del lattante. La scosse dal doloroso letargo il sentirsi bagnare le piante. Ahi quell'infame aveva ad arte strappato il capecchio onde era calafattato il barchetto, sicchè l'acqua vi trapelava lenta lenta per molte fessure. Stette la meschina con occhio incantato sul fondo della barchetta e parve consolarsi, perchè diceva tra sè: — In breve affonderò col barchetto e sarà finito questo inferno . . . . . ma il bambino? Rabbrividì a questo pensiero, ed allora, affaccendandosi a cercare salvezza, si strappò i veli dal capo, dal collo, dal petto, e con questi si pose a ristoppare le fessure, attenta con l'occhio e più con l'orecchio che da nessuna trapelasse l'acqua. Assicurata, si pose a sedere, e preso il bambino che si era assopito, guardava nella sua desolazione il cielo sul quale la Luna scema spuntava, la riva silenziosa, ed il lago per trovare uno scampo.

Ma il barchetto quasi immoto sembrava fermo. Ella pensò di supplire ai remi con le braccia; il navicello si muoveva, ma aggirandosi intorno a se stesso, nulla guadagnava per raggiungere il lido; talchè stanca e rifinita, tornò dolorosa a sedere, a piangere, ed a fantasticare e pregare: — Oh Maria, a me sola i guai, a me la tempesta, a me l'inferno; . . . . Oh Signore . . . . . Oh Madonna

Santa ....! Ma tu, fosti anche tu madre, anche tu portasti un bambino, e fu cercato a morte, e ti toccò camparlo fuggendo....; Deh moviti a compassione di me; dammi coraggio, dammi forza di passare questa notte angosciosa.... — E si segnava la croce, ne segnava il bambino, e proseguiva nelle sue preghiere e ne' suoi singhiozzi.

Frattanto una brezza sottile e cruda la faceva intirizzire e battere i denti, e questa brezza spingeva la barchetta, ma sempre più allontanandola dalla riva. Alcuni nuvoloni ancora s'avanzavano come folte schiere nemiche; un poco alla volta si levò un vento procelloso che gli spingeva sopra il lago; il lume di qualche lampo avvertiva Rosalia, che sempre più si allontanava da Leccio e che la burrasca si avvicinava. Allora le si affacciò alla mente la probabilità e poi la certezza di un caso peggiore e che da prima non si era immaginato, cioè che all'alba vicina, non che alleviati, si fossero aumentati i suoi mali. Cominciarono a cadere dei goccioloni, e poi successe un così dirotto rovescio d'acqua, che le fece desiderare ardentemente di ricovrarsi; ma dove, se la barchetta non aveva riparo nè padiglione? Già i tuoni avevano svegliato il bambino che piangeva, nè le braccia materne bastavano a schermirlo dal diluvio; inutile fu il trarsi le sottane sul capo, e sotto quel tetto proteggere sè ed il fanciullino, poichè inzuppati ben presto gli abiti, grondavano da tutte le parti. Coricò il bambino sul fondo nel punto il più rialzato e non occupato dall'acqua, e messasi carpone appoggiata sulle ginocchia e sulle mani, si fece tetto a quella creaturina, dandole il latte in sì penosa attitudine al modo delle belve nella foresta!

Ma l'acqua che di sotto trapelava nel barchetto e che sopra vi pioveva dal cielo, le tolse quel partito, perchè già inondava il rialto dove aveva posato il bambino; onde la misera non sapeva che fare, e mandando gemiti da disperata, si stracciava da dosso le vesti, ed inzuppandole nell'acqua, la spremeva fuori del barchetto. In questa fatica di tanto stento e poco profitto bisognava lasciare il figlio: l'abbandonò, ma vedendolo inondato dall'acqua lo riprese nelle sue braccia, e stando in piedi, gli faceva tetto col petto incurvato sopra di lui. Piangeva, ma nessuno l'udiva; la pioggia seguitava con violenza, ed il vento spingeva il battello all'ingiù dove il Lago prende un corso violento. Sentì allora agitare vorticosamente la barca; si credette sommersa, baciò il fanciullo e raccomandò l'anima sua e la vita del bambino al Signore. Svenuta la desolata Rosalia, non si avvide che la corrente trasportava tortuoso e caracollando il barchetto, e così entrò nella pericolosissima corrente del fiume Pò.

Si faceva giorno, e già qualche pescatore e qualche campagnolo vedendo quella barchetta si disponeva a darle ajuto; ma la violentissima corrente la trasportava con impeto tale, che appena era concepito il pensiero di salvarla, che già la barca era passata e velocemente si allontanava. Così incalzata dalle acque giunse là dove la corrente ristretta tra monti e massi, ancor oggi con tutti i ripari dell'arte, mette i brividi ai pochi naviganti che vi si avventurano, sebbene si attenghino a rasentare le rive. Il barchetto giunse in quel gorgo dove l'acqua infranta su i massi spumeggia loro intorno, si ritorce in se stessa vorticosa, ruggisce con alto frastuono, balzando le bianche spume sopra gli erti scogli.

Rosalia era rinvenuta, e postasi il fanciullino sulle ginocchia non sapeva dove si trovasse; urlava, ma il grave minaccioso rumore e fracasso delle acque, mentre soffogava le grida, le fece comprendere il suo mortale periglio. Vide quell'abisso verso il quale precipitava il battello; in soprassalto di terrore si scosse dal momentaneo sbalordimento.... cacciossi le mani tra le chiome irte sul capo.... strinse al seno suo figlio per internarselo nelle viscere materne e salvarlo.... spalancò gli occhi, la bocca.... mandò un accento di suono indescrivibile, quando la barca strascinata dal vortice, precipitando nella cascata.... fu ingojata dall'onde!

L'uccisore consorte e parricida frattanto, dopo che ebbe guadato il lago, giunse sano alla riva. Era contento? Lo disse a se stesso con le labbra, ma nel cuore aveva un inferno; perchè subito la tempesta dei rimorsi si fece sentire su lui, che acciecato dalla più terribile gelosia, aveva meditato ed eseguito un delitto così incredibile, aveva soffocato tutti i sentimenti umani e generosi, che pure erano stati ed avevano dominato un giorno nel suo cuore. Volle resistere alle pene che lo straziavano e ad una voce che gli diceva: — Corri, corri; tu puoi salvarla ancora, . . . vola. —

Sdrajato sul letto, contorcevasi, rivoltavasi, ma non potendo sottrarsi all'impeto di quella voce, si alzò ed andò nella camera di Rosalia come per trovare una distrazione che giustificasse il suo iniquissimo eccesso. Frugò nelle casse, nello stipo, in tutte le sue cose e non trovò alcuna cosa. A capo al letto accanto all'Immagine della Madonna vide una borsina comecchè contenesse qualche reliquia; la prese, ed apertala, vi trovò un bigliettino. Svolse a furia il foglio; sperò trovarvi la scusa del suo delitto, la conferma del tradimento della consorte, e lesse: — Aspettai il valletto con la risposta, nè l'uno nè l'altra arrivò. Che sarà? Io adunque parto per Terra Santa senza vederti, sorella mia amatissima, perchè non mi fido di tuo marito, e fidandomene, lo esporrei all'ira di Lodovico

se accogliesse e non arrestasse un proscritto. Taci, perchè potrei essere inseguito. Dovunque io sia, ti porterò sempre nel cuore. Addio. —

— Dunque era innocente! . . . . — proruppe Vittorio Franceschi —, e furibondo contro se stesso, mugolava, faceva la bava, e digrignando i denti, cacciatesi le mani nel capo, ne strappava i capelli. Precipitò giù per le scale della Rocca; uscì che la notte era fosca come i suoi pensieri, fra la pioggia ingagliardita, i tuoni e i lampi. Egli non vedeva, non udiva, e correndo verso la riva del lago cercò un Barchetto e non lo rinvenne. La difficoltà aumentava il vivo desìo di salvare Rosalia ed il figlio; sperava che l'immobilità del lago tuttora la ritenesse nel punto dove l'aveva lasciata; supponeva che l'acqua non fosse penetrata nel barchetto, e incoraggito da questa speranza cercò per quelle capanne ed ottenne un barchetto. Vi si pose dentro, e con tutta possa remigando, percorreva il lago. Giunto dove aveva lasciata la consorte, non la trovò; si lusingava che il vento l'avesse spinta alla riva; la percorse in tutti i punti del vasto lago, ma la cercava nei luoghi opposti, dove non il vento ma la corrente, portava la meschina ad essere ingojata dall'acqua.

Consumata la notte in queste vane ricerche, disperato scese a terra, e ne fece cercare in tutti i contorni; ma quando seppe che qualcuno la mattina sul far del giorno aveva veduto un battello strascinato nel precipizio dalla corrente del Pò, e che altri soltanto avevano trovato un barchetto infranto incastrato fra gli scogli, si convinse che compiuto pienamente era il suo delitto. Si portò in quei luoghi; con mortale scoraggimento stette contemplando la tomba vorticosa del figlio e della consorte, ed affissandovi l'occhio immoto cristallino, senza speranza esclamò: — Sia a me pure sepoltura —, e vi si scagliò dentro.

Vittorio Franceschi era stato osservato da varj pescatori; per questo non ottenne il suo intento, e fu estratto dalle acque. Ma nel tempo istesso rinvennesi il cadavere di una donna che teneva stretto al petto un fanciullo ancor esso morto. Vittorio Franceschi non vide questo spettacolo, perchè quasi morto fu portato altrove, nè seppe mai che il corpo della moglie e del figlio fossero stati ritrovati.

Ricondotto alla Rocca di Leccio, vi stiede forsennato fino a che un giorno in cui era meno osservato, se ne fuggì e andò vagando di contrada in contrada per Francia, per Spagna, per Italia, con l'aspetto non già di un mendico, ma come una fiera spaurita incalzata dai cacciatori. Invano! I suoi rimorsi erano con lui in tutti i

luoghi, a tutte l'ore. Sempre gemente con voce senza parole, sempre smaniante e agitato dallo spettro dell'annegata consorte che le mostrava il pargoletto morto grondante d'acqua, non sapeva che si fare, non ardiva più cosa alcuna.

Se tu avessi potuto seguirlo con lo sguardo nelle sue rapide ed agitate mosse, ora ti sarebbe apparso raggirarsi tra grotte ed in profonde valli, offrendosi invano qual cibo alle belve, che inorridite dal suo orrido aspetto fuggivano lungi da lui; ora il vedevi arrampicarsi con mani e piedi sui dirupi dei Pirenei, delle Alpi, degli Appennini, e quindi dall'alto fare atto di slanciarsi per nascondersi negli abissi della terra, sebbene rattenuto venisse da invisibile forza, onde con la vita non cessasse il supplizio del suo misfatto.

Dopo tre anni di questa vita condotta qual belva per le montagne e per le foreste, pervenne sull'alto dell'Appennino circa dieci miglia distante dal Borgo San Sepolcro in un dirupato scoscesissimo monte nominato la *Verna*, luogo pieno d'orrore, una volta ingombrato da selve le più folte ed oscure, tramezzate da nudo scoglio, celebre per un ampio Monastero dei Frati di S. Francesco, il qual Santo:

Nel crudo sasso in fra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo Sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

Vittorio Franceschi rimirando dalla sua pianta il sommo vertice del Monte della Verna formato d'un pezzo immenso di macigno, sentiva sorpresa ed orrore, che però infondevano nell'agitata anima sua un principio di calma non più provata dopo il terribile suo delitto.

Più osservava quei luoghi, e più sentivasi disposto a non abbandonarli; e quindi preso da ferma risoluzione, stabilita come da ispirazione divina, si portò al Convento, allora abitato dai Minori Conventuali, e chiese di essere ricevuto come l'infimo dei Frati, sperando nella vita monastica, immerso nella penitenza, trovare quella pace che il suo cuore gli negava. Così vestì l'abito di S. Francesco (2).

I Conventi lontani dalle città, in qualunque concetto voglia aversene la santità e la vita contemplativa quivi condotta, erano però un asilo a cui volentieri l'uomo sbattuto dagli affanni ricorreva; il loro silenzio, la devota quiete, quel distacco dagli affari mondani facevali rassembrare ad isole in mezzo al mare tur-

bolento della società, ed il cuore bersagliato o dalla fortuna o dai rimorsi vi cercava, e spesso anche vi trovava il balsamo della dimenticanza.

Per la bramosìa di pace, Vittorio Franceschi si fece frate. Se nel chiostro tra le penitenze e le privazioni, gli studj e le fatiche alle quali si assoggettò, trovasse, non già la pace, ma un assopimento dei suoi dolorosi rimorsi, io non lo sò; bensì il Padre Franceschi aveva dei giorni, nei quali profondamente melanconico ed agitato duplicava e triplicava i suoi cilizj e le sue penitenze. Desiderò conseguire dagli uomini il disprezzo, del quale il suo reato lo persuadeva di essere meritevole, ma sortì l'effetto contrario.

Dedicatosi alle cose più basse e più vili della casa Religiosa, non trascurò giammai lo studio, nel quale consumava le notti intere, perchè appunto le ore notturne erano le più nemiche al suo riposo. Dal Provinciale dell'Ordine venne mandato in varj Conventi, e finalmente fu destinato a quello di Santa Croce in Firenze. Il mistero che circondava l'origine e la passata vita di quest'uomo, lo fece soprannominare *Rigogolo* o *Giguogolo*, ed in Firenze con altro nome non si chiamava che di Fra Rigogolo: il che in lui suonava disprezzo, non assuefatto alle arguzie dei Fiorentini. Bensì quel soprannome non era conseguenza del disprezzo o della beffardìa del popolo, ma di quell'uso che mi sembra avere avvertito, e che allora più di ogni altro tempo vigeva in Firenze, cioè di chiamare con soprannomi ogni sorta d'individui quantunque rispettati e nobilissimi.

Questo uso era seguitato perfino dagli Scrittori e dagli Storici, dai quali si sà, per esempio, relativamente a cittadini di quel tempo, che Bindo Berardi soprannomavasi il Gozzerino, Leonardo Bartolini, Leo, Girolamo Morubaldini lo Spacca (3), Gio. Battista del Bene il Bogìa. Il Cioppa denotava Messer Malegonnolle, il Zogrone era Giovanni degli Adimari, il Sorghione indicava Giovanni Rignadori; Lodovico Martelli si chiamava comunemente Vico, il Rossaccio era Dante da Castiglione, Bachicca soprannominavasi il pittore Francesco Ubertini (4), come per Crascone si conosceva Gio. Battista di Guido Da Castiglione, per l'Imbarazza Antonio Berardi, per lo Sbrana Giovanni Canacci (5), e così via dicendo d'infinito numero di persone.

I Superiori vollero che Fra Vittorio Franceschi lasciasse le basse faccende del Convento e si ordinasse Sacerdote, al che obbedì nell'idea di essere più giovevole ai suoi simili sì per l'esercizio della penitenza, sì per l'istruzione, nel che prese ad esemplare la Sacra Bibbia.

Allora trovò un pascolo immenso alla sua intelligenza, ed al suo cuore; quante consolazioni! quanto impulso al bene! Molto durò discosto da ogni pratica di gente; cominciò poi ad uscire predicando, ed allora levò gran fama di bravura e di bontà.

Confondevasi tra il popolo massime nella campagna, ne istruiva l'ignoranza, e sebbene non facesse miracoli, operava quello di rendere gli uomini migliori.

Questo fu adunque il Frate che salvò Pandolfo Puccini, quando colpito dal Bando della vita per la uccisione in duello del Sassetti si rifugiò in Santa Croce; questo fu il Religioso che lo assistette, quando, caduto in potere dei suoi nemici, dovè soccombere alle loro vendette.

E comechè quella Divisa di seta verde, ricamata da Marietta De' Ricci tra i terrori di orribili presentimenti, fosse una Sentenza di morte per tutti coloro che la toccassero, così da quel drappo si partì la cagione che condusse Fra Rigogolo a perdere la testa.

Processato sommariamente per l'imputazione di avere predicato contro la Repubblica, di aver voluto introdurre i nemici in Firenze, e di aver tentato d'inchiodare i cannoni del Bastione di S. Miniato, fu condannato a morte. Poche ore dopo era volato al cielo a raccogliere il frutto della sua lunga penitenza nell'età di sessantacinque anni.

Come avvenne di Pandolfo Puccini, così in questa esecuzione si tenne il segreto fino a che non fosse ultimata nel cortile del Bargello, mentre si temeva una sommossa nel popolo a cagione della riputazione e del carattere sacro del giustiziato.

Questo tratto ingiusto, dimostrò viepiù la impolitica cecità dei Governatori della Repubblica, poichè s'inimicarono non solo la classe che venerava nel Franceschi un Santo, ma quella tutta dei Preti e dei Frati, numerosissima e potentissima non solo per forza fisica ed influenza politica, ma più per il predominio che moralmente aveva sopra l'animo e le coscienze dei Fiorentini deditissimi alla religione.

Il Clero sì Regolare che Secolare, vedendo che quegli Arrabbiati non rispettavano nè il carattere, nè le classi, nè la religione, e manomettevano prepotentemente tutto quello che tornava comodo alle loro vedute, ai loro capricci tirannici, divenne tutto nemico del Governo; e sebbene i Domenicani non amassero i Conventuali, questi gli Agostiniani, gli Olivetani, i Benedettini, i Serviti e così via dicendo di tante altre famiglie claustrali, pure tutte pensarono seriamente a rannodarsi e far causa comune, essendo in quel governo del tutto esposto il Religioso, l'Ordine, i beni,

comprendendo che gli eccessi dei Governanti non lasciavano più scampo di salute, se non si moderavano o reprimevano.

Da quì avvenne che si suppose dal Gonfaloniere e dai Dieci una congiura fratesca, e conoscendo che, se lasciavasi fare ai Religiosi, essi erano del tutto perduti, pensarono a sostenersi viepiù con la violenza ed il terrore, e per questo, fatte scendere dai Bastioni alcune bande di soldati, le seminarono a guardia dei Conventi di S. Spirito e di S. Croce.

In quest'ultimo stanzionarono dugento Fanti sotto il comando del figlio di Amico da Venafro, e vi commisero ogni sorta di prepotenza; restando così atterriti, non solo i Cittadini, ma ancora tutti i Religiosi.

NOTIZIE

(1) Non ho trovato che tra le famiglie degne di commemorazione esistenti in Firenze nel secolo XV vi fosse quella dei Gorini.

Taluni hanno preteso che l'amata da Giuliano De' Medici, e che fu madre di Papa Clemente VII e di Frà Alessandro Gorini, fosse una dei Gerini; questa opinione è falsa, contradetta da quasi tutti gli Storici.

E giacchè nominai la famiglia GERINI, devo notare come ho fatto delle altre principali esistenti in Firenze al tempo dell'Assedio, che a quell'epoca viveva Ottaviano d'Antonio Gerini reputatissimo cittadino, stato dei Priori nel 1510. Due però erano le famiglie con lo stesso casato; dell'altra viveva Francesco di Giuliano, stato dei Priori nel 1526, ed apparteneva all'Arte degli Speziali. La prima però che era doviziosissima, discese dalla contrada del Cornio, ed usava l'Arme composta di Campo rosso con dentro tre Catene d'oro in traverso sghembo, avendo sopra un dorato Corno da caccia. Il palazzo Gerini è nella via del Cocomero.

(2) Il Conte Orlando Cattani Signore di molte castella vicine alla Verna, donò al penitente S. Francesco d'Assisi il Monte della Verna, mosso dalle eminenti virtù che in lui risplendevano. Cominciò il Convento con cinque cellette per gli eremiti, e la casa claustrale venne dilatata a poco a poco per opera dei Francescani, comunemente chiamati Minori Conventuali, i quali vi dimorarono fino al 1530, nella qual epoca vi presero alloggio i Minori Osservanti. Agli Osservanti successero i Riformati nel 1625.

(3) Da uno dei Reali di Francia venuti in Italia con Carlo Magno, si vuole originata la famiglia UBALDINI ramificata in quelle dei MORI, dei BETTINI, dei DAZZI, dei DA RIPA e dei DEL PACE.

Quello che havvi di certo si è che questa stirpe degli Ubaldini, negli ultimi secoli del medio evo, fu una delle più potenti della Toscana, dominando vasti tratti di paese sotto gli Appennini, nè mancando, oltre il possesso di varie castella, d'avere palazzi e torri in Firenze, dove esercitarono le prime magistrature, trovandosi Guarento Consolo nel 1187, Guido del Magistrato degli Anziani nel 1256, e Bernardo dei Priori nel 1286.

La stirpe Ubaldini fu illustrata da Ottaviano Cardinale, Signore di molte castella in Mugello, da Ruggero Arcivescovo di Pisa, da Bonifazio Arcivescovo di Ravenna, e da Stiatta Vescovo di Bologna. Il Cardinale Ottaviano particolarmente fu seguace di Parte Ghibellina e fece contro il Papa, Ma i Ghibellini gli furono ingrati, perchè quando ebbe bisogno del loro ajuto, essi non glie lo dettero, onde ei disse: — Se anima è io l'ho perduta pei Ghibellini. — Dante lo pone nell'Inferno fra gli eresiarchi in compagnia di Farinata, di Federico II, e di Cavalcante padre di Guido:

Qui entro è lo secondo Federico
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ottaviano si chiamò per antonomasia il Cardinale, e fu uno dei buoni poeti del suo tempo.

Dal lato di Bernardino Conte della Celda, invitto capitano, gli Ubaldini posero sul loro capo la Corona Ducale, poichè il Conte Federigo suo figlio fu adottato dalla casa di Montefeltro, e così divenne Duca d'Urbino e padre del celebre Guidubaldo che tanto illustrò quel Ducato. Giovanna Ubaldini fu Duchessa di Sora; Cia Duchessa di Friuli, d'Imola e di Cesena. Moltissimi sono i condottieri e celebri capitani sortiti dalla famiglia Ubaldini distinti nelle Storie d'Italia, dei quali taccio, perchè lungo sarebbe anche l'enumerarli soltanto.

Dichiarati dei Grandi gli Ubaldini non ebbero più i supremi onori della Repubblica, ma furono sempre temuti e stimati per le loro ricchezze e potenza.

L'Arme della famiglia Ubaldini era una dorata Testa di Cervio in Campo azzurro, avuta, secondo quello che si racconta, da Federico II Imperatore, il quale trovandosi sull'Appennino alla caccia nel 1184, potè uccidere un Cervo, apposta trattenuto per le corna da uno degli Ubaldini. Nell'antico palazzo Ubaldini in via del Cocomero si conservava una antichissima lapide nella quale in versi rimati si racconta il caso.

Un ramo di questa famiglia si chiamò dei MORI-UBALDINI, che amando gli onori della Repubblica, si fece scassare dalle famiglie Magnatizie, e per questo trovasi che sei Gonfalonieri e diciotto Priori furono dei Mori-Ubaldini dal principio del secolo XIV fino al 1520, nel qual anno Girolamo di Zanobi detto lo Spacca era stato dei Priori, Essi usarono l'Arme di Scacchi candidi e bruni sopra tutto lo Scudo.

Quelli Ubaldini che presero il casato BETTINI, usarono uno Scudo diviso in lungo, a destra d'oro entrovi una Stella celeste, ed a sinistra celeste con Stella d'oro.

DAZZI si chiamarono quelli che usarono l'Insegna divisa in lungo, a destra celeste, ed a sinistra candida con entro una Testa di Toro ed un Rastro vermiglio con Gigli d'oro. A questi appartenne Andrea Dazzi filosofo ed erudito sommo nelle lettere Greche e Latine, nato nel 1475 da Giovanni di Dino di Matteo. Scrisse varie Opere e fu uno dei Lettori che onorarono lo Studio Fiorentino fino al 1518, epoca in cui cessò di vivere.

Bono di Pace Ubaldini, avendo potuto ottenere di essere ascritto tra le famiglie popolane, fu Gonfaloniere nel 1379, e ritenne per casato il nome del padre. I DEL PACE ritennero l'antica Arme Ubaldini, alla quale aggiunsero due Spade incrociate.

Finalmente la famiglia DEL RIPA prese nome da un castello che possedeva, ed usò per Insegna un filare orizzontale di Picconi rossi in Campo bianco.

(4) La famiglia UBERTINI fu delle più antiche della Toscana, molto potente nel Valdarno superiore. Ella ebbe tanta ricchezza che spesse volte dette gravi molestie ai Fiorentini, tenendo guerra contro i medesimi. In seguito non solo si appacificarono, ma gli Ubertini vennero ammessi alla cittadinanza. Da questa famiglia sortirono Vescovi e Capitani di gran nome, tra i quali Guglielmo, che riunendo l'una e l'altra qualità nella città d'Arezzo, perì nella celebre giornata di Campaldino.

Questa famiglia usò l'Arme di un Leone rosso in Campo giallo.

Due altre case Ubertini si trovano al tempo della Repubblica Fiorentina, l'una onorata da cinque Gonfalonieri e sedici Priori, usò l'Arme di due Bande azzurre sghembe in Campo bianco; l'altra usò l'istesse Bande azzurre in Campo d'oro, con due Stelle azzurre una sopra e l'altra sotto.

(5) Giovanni di Ruberto CANACCI che fu dei Priori nel 1529, appartenne alla famiglia, che, circa un secolo e mezzo dopo, fu immersa nel lutto per il più tragico avvenimento, il quale provò alla Toscana ed al Mondo, di qual tempera fosse la oppressione Medicea, e qual giustizia Cosimo III compartiva ai suoi sudditi contro la prepotenza Magnatizia.

Se questo mio lavoro sarà accolto con la solita benignità che distingue i Fiorentini, se io avrò certezza di essere riuscito con il presente Racconto a dilettare ed istruire i Lettori, presenterò l'orrenda tragedia, desumendone argomento per ritrattare lo stato miserando a cui fu ridotta la Toscana sotto il regno dei Medici.

Furono i Canacci del Quartiere di S. Maria Novella, dando il loro nome alla strada ristretta tra le vie di Palazzuolo e della Scala, detta tuttora VIA DE' CANACCI.

Usarono l'Arme di tre pezzi di Catene brune a triangolo nel Campo sanguigno, e sopra di esse una Testa di Cane bianca.

CAPITOLO XXXII.

La notte in cui le Milizie Fiorentine avevano aperto campo al disperato valore di Lodovico Martelli assaltando l'accampamento di Lodrone al monastero di S. Donato in Polverosa, dai sospettosi despoti di Firenze si stava preparando un processo contro il medesimo, colle misteriose regole di quei tempi; processo fomentato più che dai sospetti, veramente dalla invidia del Gonfaloniere; mentre il Martelli, generalmente amato per i suoi principj di moderazione, disapprovava pubblicamente il contegno di lui in quelle angustie della città. Poichè dopo la criminosa risoluzione dei Governatori della Repubblica di non mandare gli Ambasciatori a Clemente VII, sebbene di mandarli fosse stato risoluto dalla Pratica, erano presi sommamente a sospetto coloro, che moderati si mostravano in quei momenti. E tanto più eravi pretesto di agire contro Lodovico Martelli, inquanto che aveva avuto segreti colloquj con Frà Rigogolo tenuto come traditore, e perchè il suo nome più volte era comparso tra quelli che si trovavano nei Tamburi.

Nulla eravi di più facile che destare sospetti nel Governo Repubblicano e dare molestie ad ogni sorte di cittadini come in Firenze, dove si tenevano appese alle colonne delle Chiese principali certe cassette, nella guisa istessa che oggi le vediamo per

accogliere le elemosine, ma a ben altro destino. Poichè quelle cassette di legno, serrate a chiave, chiamate *Tamburi* avevano dalla parte superiore una larga fessura per mettervi dentro i fogli, e sul davanti vi era scritto il nome del Tribunale o Magistrato, che ivi teneva il Tamburo. Chiunque voleva fare un'accusa o vera o falsa contro qualche persona, ed impunemente darle un'angustiosa molestia, scriveva sopra di un pezzo di carta il nome, cognome e qualità dell'accusato, il delitto di cui lo accusava, l'indizio del delitto, i testimonj se ve ne erano, e gettava la carta dentro il Tamburo. Se l'accusatore segreto amava far guadagno dalla sua delazione, allora includeva dentro la carta accusatrice la metà di qualche moneta o medaglia, conservando appresso di sè l'altra metà; se l'accusato veniva condannato, ovvero si redimeva dalle molestie con pagare una multa, allora il delatore segreto mandava al Fisco la metà della moneta conservata, ed il portatore ritirava il prodotto della multa, senza nominare chi lo inviava.

Ognun comprende qual libero campo fosse questo alle vessazioni, alle calunnie, alle persecuzioni, alle vendette, ed a vergognosi guadagni. Un tal modo d'accusa, chiamato *Tamburazione*, produceva l'immediato arresto delle persone prese di mira, ed era ben raro che un Tamburato ne sortisse illeso o nella persona o nell'interesse. Ed appunto a questo modo di accusa ebbe relazione una frase da Papa Clemente VII usata nel rispondere agli Ambasciatori Fiorentini; perchè essendosi trovato nel Tamburo tenuto in S. Lorenzo il nome di Giulio De'Medici, fu processato come traditore, e condannato nel capo a guisa dei ribelli, pubblicandosi contro di lui una taglia a favore di chi lo consegnasse vivo o morto alla Repubblica, taglia divulgata anche in Romagna da Lorenzo di Zanobi Carnesecchi Commissario intrepidissimo dei Fiorentini, che più volte disfece le genti di Leonardo da Carpi.

Per tre volte in queste cassette fu trovato il nome di Lodovico Martelli, addebitato ora di corrispondere con i Medici mediante suo fratello Galeotto e Guglielmo suo parente che dimoravano con i nipoti del Papa, ora di macchinare una controrivoluzione, ora finalmente di tradire la patria di concerto con i Frati Conventuali di S. Croce.

Due giorni dopo la fuga di Giovanni Bandini e de'suoi compagni traditori, Lodovico Martelli stava nella sala del suo palazzo assorto nella più profonda meditazione. Aveva tentato di parlare a Marietta De'Ricci, non solo con il fine di dare compimento al doloroso incarico ricevuto dal Padre Franceschi, ma più ancora

per comprendere cosa potesse o non potesse sperare nella situazione affannosa in cui egli viveva, a cagione della passione senza conforto che per lei nutriva. Invano però; perchè, oltre il divieto di ogni visita che già ella aveva dato ai suoi domestici prima dell'avvenimento notturno con Bandini, Maria oppressa orribilmente da questa sventura, non più dava ascolto ad alcuna ambasciata.

Sicchè Martelli tornato in sua casa, stava meditando sulla passione e sul mistero che circondava quella gentildonna. Il pallore del suo volto risaltava ancor più dai nerissimi capelli; la fronte non compariva pacata, ma anzi stanca sembrava per lunghi combattimenti morali. Pensava alle sventure di Firenze così orribilmente condotta nella estrema rovina dall'altrui perfidia; pensava alla situazione del suo cuore. Da un lato quella lezione e risposta datagli da Marietta al tempo della sua dichiarazione di amore gli sembrava meno perentoria, ed ora vi travedeva, che potrebbe essere amato se ella non fosse stata maritata, se egli avesse avuto la ventura di conoscerla prima. Ma .... l'amore per Pandolfo Puccini, ... ma Giovanni Bandini, ... ma quel misterioso personaggio che notturnamente s'introdusse in casa Benintendi, ... e mille altri ma, ... eràno mossa di pensieri che l'uno all'altro si succedevano, quale con compiacenza, quale altro con amarezza.

Frattanto passeggiava nella sala, ornata nelle pareti da grandi ritratti d'individui di famiglia, da armature guerriere, da busti scolpiti, tra i quali erano sorprendenti varie Storie in marmo e in bronzo, una statua di David alta tre braccia, ed altra rappresentante S. Gio. Battista tutto tondo di marmo di simile altezza, lavori di Donatello, da lui donati in attestato di gratitudine alla famiglia Martelli che gli fu mecenate, come a Michelangiolo quella de' Medici.

Innanzi e indietro andando, misurava a gran passi quella sala, e quando si trovava con il viso ad una parete, egli dava di volta, e allora si vedeva in faccia il ritratto di Niccolò Martelli suo zio, amico di Lorenzo il Magnifico, Commissario di Guerra per la Repubblica di Firenze nell'armata contro i Genovesi nel 1484, sommo guerriero, terrore dei nemici e dei soldati, torvo d'aspetto, tutto armato, che pareva gli dicesse: — Cosa temi, ardisci e il campo è tuo. — Quando egli era arrivato sotto, si voltava, ed un altro ritratto gli presentava Ugolino suo avo, che un tempo risedette tra gli Uffiziali della Mercanzìa, uno dei più caldi partigiani di Cosimo De' Medici, contrario a Rinaldo Degli Albizzi ed ai Nobili, Capitano di Pistoja, Gonfaloniere per tre volte, Governatore di Pisa, e Magistrato sapiente, che, guardandolo con bocca di sorriso, pareva

che lo rimproverasse, e deridesse la rigidezza dei suoi pensieri sulla virtù delle donne. Se lo sguardo si volgeva a destra, tra due finestre, vedeva il ritratto della zia, dalla quale non poteva levare una riprova di femminile onestà, per l'aneddoto avvenuto nella passata da Firenze di Carlo VIII Re di Francia.

Infatti la bella Sandra Martelli, maritata in casa Acciajoli, fu nel numero delle Italiane con le quali Carlo VIII ebbe intrighi amorosi. Forse l'avventura sarebbe stata segreta, o almeno non scandalosa; ma disfatto il Re di Francia nella battaglia del Taro combattuta li 6 Luglio 1497, tra le cose predate nei cariaggi, oltre la spada e l'elmo del Monarca, cadde in potere dei Veneziani un libro, nel quale il medesimo di suo pugno andava segnando giorno per giorno le sue amorose avventure a guisa di diario, per lui più interessante che le annotazioni e i commentarj delle sue imprese guerriere. Sapeva ciò Lodovico, ed alla vista del ritratto di Sandra abbassava gli occhi al suolo, e continuava la sua passeggiata meditabonda.

Due parole uscivano di quando in quando dalla sua bocca: — Adulterio — Omicidio — comecchè questi soli delitti potessero levargli dal cuore l'angustia dell'amore e della gelosìa. — Ma, soggiungeva, il bel frutto d'amore non può essere colto con mani sanguinose....; ma a chiunque insidiando il talamo altrui, s'insinua nella casa dell'amico come una serpe tra l'erba, non posa forse una maledizione?..... Eppoi, non avvelenerei da me stesso quella sorgente di delizie, nella quale crederei estinguere la mia sete?.... Senza virtù posso amarla?... Od io sarei vile a tanto d'accostarmi a lei, come il mendico, per ottenere l'elemosina? Ah nò.... nò.... piuttosto la morte.... —

E così Lodovico passeggiando, proseguiva a riflettere, e vedeva che nella combinazione anche la più fortunata, per lui non più esisteva una vita!

Entrò frattanto il servo, annunziando che un messo, mandato da Stefano Colonna, doveva favellargli.

Introdotto, narrò per ordine del Capitano: — Come la mattina medesima sul fare del giorno, la sentinella avanzata del Bastione di S. Miniato dal lato di Giramonte aveva veduto accostarsi sotto le mura un gentiluomo non conosciuto, ma che erale sembrato Fiorentino, il quale aveva vibrato uno strale sul Bastione; che raccolto, vide a quello legato un foglio che subito mandò al Generale Colonna; questi a lui lo inviava, perchè il foglio gli era diretto da qualcuno dei nemici, che forse lo credeva tuttora Commissario alla sorveglianza delle difese e delle fortificazioni al Monte.

Aggiungeva il messo, che stasse in guardia, perchè il foglio, prima d'arrivare a Stefano Colonna, era passato per le mani di varie persone, e che tutte vi avevano argomentata una di lui corrispondenza con gl'Imperiali.

Martelli, regalato con generosità il messaggio, lo licenziò, commettendogli i ringraziamenti suoi al Colonna. Quindi si pose ad esaminare il biglietto. Il Sigillo che fermava il nastro legato a croce sul foglio, aveva impresso uno Scudetto diviso per lungo, contenente a destra in Campo giallo un'Aquila bianca, a sinistra tre Bande rosse a sghembo in Campo bianco. Conobbe Lodovico questa Arme usata da Giovanni Bandini per privilegio imperiale, ed ansioso di leggere, sciolse il nastro che teneva chiusa la carta e l'aperse frettoloso; dal foglio cadde ai suoi piedi un anello, che dopo alcuni sbalzi si posò in terra distante alquanti passi da lui.

Stupefatto di tal cosa, Lodovico raccolse l'anello, lo esaminò, ed osservandone attentamente la cesellatura, gli pareva di riconoscerlo dalla gemma che altra volta aveva ammirato, pregiatissima e rara per l'incisione, lavoro di Giovanni Fiorentino soprannominato delle Corniole; ma nel momento non si risovvenne della donna in dito alla quale lo aveva veduto; essendo ben lontano dall'immaginare, che appartenesse a quella Maria che tanto gli martellava il cuore.

Per uscire di dubbio, gettò ansioso lo sguardo sulla carta e lesse queste poche ma per lui tremende parole: — Giovanni Bandini dagli Accampamenti Imperiali ove dimora, a Messer Lodovico Martelli in attestato di amicizia, cede spontaneo il pegno d'amore, che a lui concesse Marietta De'Ricci nella notte ..... Credulo ..... semplice.... apprezza adesso la sognata virtù di questa donna!.... —

Se un fulmine avesse colpito Lodovico Martelli, non poteva forse renderlo così sbalordito, come lo ridusse la lettura di quel foglio. Negli occhi dilatati scintillarono trucemente le pupille; il volto, per l'impeto del sangue, gli si fece quasi nero; morsicò il biglietto e le proprie mani; sbuffando e ruggendo come un toro ferito, correva in sù e in giù, mandando spuma dalla bocca; con le dita serrate in pugno percuoteva i mobili, le pareti e se stesso; poi irrompeva in esclamazioni tremende contro Marietta, contro il suo drudo, contro tutto il creato; fra tanta smania, sorgeva la gelosìa primogenita dell'amor proprio che viepiù inviperivalo, perchè posposto e svergognato.

Il suo furore lo avrebbe tratto in quel punto a correre addosso alla sciagurata, ucciderla, trarle il cuore, farlo in brani; già si

compiaceva di questa immanità, e con l'immaginazione godeva di serbare al Bandini una punizione che fosse di lunga mano superiore alla enormità dell'insulto.

Dopo un'ora di simile inferno, cominciava a calmarsi quel primo soprassalto di furore, quando il servo gli annunziò che un Mazziere della Signorìa aveva ordine di parlargli. Lodovico ricomponendosi alla meglio, ed affettando quella calma che non aveva, nascose il foglio e l'anello nello Stipo, dove appunto custodiva la Divisa verde ricevuta dal Padre Franceschi. Indi fece introdurre il Mazziere, il quale gl'intimò a nome dei Dieci di Libertà e di Guerra di seguitarlo nel Palazzo dei Signori.

Allora Lodovico si risovvenne dell'avviso datogli dal messo di Stefano Colonna, e risolvette di tacere sul contenuto del biglietto, per non divulgare quella avventura, che avrebbe reso lui soggetto di scherni, e ricoperto di vergogna la donna da lui fino allora amata e stimata virtuosa sopra d'ogni altra.

Giunto davanti ai Signori ed ai Dieci, si trovò sottoposto a rigoroso interrogatorio; ma per quanto gravi fossero gli addebiti, per quanto incalzanti le presunzioni, pure Lodovico sostenne la sua innocenza rapporto alla accusa di compromettere la libertà della patria, con quella tranquilla imperturbabilità, che soltanto può ostentarsi da chi si sente puro di ogni colpa. Non negò il ricevimento del foglio, ma sostenendo che riguardava una avventura privata, dalla quale pendeva l'onore di gentildonna, non volle ad alcun costo dar conto del suo contenuto.

Niccolò Benintendi, che sedeva tuttora tra i Signori, non sospettando al certo che la sicurezza della sua quiete e l'onor suo, fossero così strettamente collegati con il fatto che aveva sottoposto a sì pericoloso giudizio Lodovico Martelli, lo scongiurava a mostrarsi quale si diceva essere vero cittadino, sventando ogni sospetto che tenesse in agitazione i Magistrati; in sostanza voleva ad ogni costo che la lettera ricevuta dal campo nemico fosse portata sul banco della Signorìa. Ma fu per lui somma ventura la costanza ed il silenzio che biasimava in quel giovane virtuoso ed infelice.

Non essendovi prove di delitto di Stato, e molto più perchè non fu creduto prudenziale in quel momento di condannare al supplizio un giovane tanto amato dai Fiorentini, venne condannato soltanto alla prigionia e così scampò non solo dai tormenti della tortura, ma ancora da quella morte che giornalmente colpiva cittadini alla pari di lui innocenti.

Lodovico Martelli fu Sostenuto, così chiamandosi la prigionia in punizione del semplice sospetto senza prove, e venne rinchiuso nelle prigioni delle Stinche, dove trovò per compagni moltissimi dei migliori e più doviziosi cittadini, tra quali si notavano principalmente Matteo Niccolini (1), Donato Cocchi, Salvestro Aldobrandini (2), Agostino Dini (3), Lamberto Cambi (4), Doro Ottaviani (5), Domenico Sapiti (6), Zanobi Rustici (7), Giovanni Pigli (8), Benozzo Ricchi (9), Lorenzo Bentaccordi (10) e Zanobi Acciajoli padre di Alessandrina sua cognata.

Questa prigionia calmò il bollore del sangue, e Lodovico Martelli a lungo e freddamente potè riflettere e meditare sopra i suoi casi, sopra quelli di Marietta De' Ricci, e di Giovanni Bandini.

Allora le cose vedute, le parole lette, se da un lato giustamente facevangli sospettare sulla onestà della donna amata, nel tempo stesso mostravano tale contradizione, che facevale ammettere le probabilità di qualche macchinazione infernale e di una calunnia sanguinosa a carico di quella gentildonna e della propria quiete. Infatti, non sapeva comprendere come mai Maria De' Ricci avesse potuto indursi a cedere al suo amante in pegno d'amore l'anello coniugale, che ad ogni momento, oltre al rimorso per l'infedeltà commessa, doveva esporla alle interrogazioni del marito, sorgenti perenni di amarezze e di mensogne, onde mendicare risposte plausibili. Come mai, domandava a se stesso, quella Maria, che per distorlo dall'amore gli fece sentire la situazione tremenda della moglie infedele, qual preghiera onde non la strascinasse in stato così affannoso, vi si potesse essere gettata quasi nel tempo stesso con tanta inverecondia e sfacciataggine da spogliarsi per l'amante infino di ogni apparente pudore, dandogli un pegno d'amore che indubitatamente predicava l'onta sua? Eppoi, se Giovanni Bandini era stato così felice, perchè abbandonare l'amata e Firenze? Marietta che aveva esternato sentimenti degni di una Spartana, poteva amare un traditore? Se per caso fosse caduta nei lacci tesi dalle astuzie di Bandini, se fosse stata debole al segno che appariva, nò, non poteva essere tanto iniqua da sollevare a proprio vanto quello che ravvisato sarìa per vergognoso anche dalle pubbliche meretrici e cortigiane. Perciò, Lodovico Martelli dubitava forte di qualche inganno.

In questo dubbio lo confermava il contegno medesimo di Giovanni Bandini. Poichè, se Marietta fosse stata così fragile da dimenticare il suo decoro, i suoi doveri, Giovanni era un'iniquo; mentre, per vantare il suo trionfo, rendeva vilissima agli occhi di tutti la donna che doveva avere sommamente cara almeno per

il sacrifizio di ogni suo dovere fatto al di lui amore. Se al contrario il Bandini, rimasto deluso nelle sue speranze, divulgava il falso, era un calunniatore. Sicchè in ogni caso o calunniatore, o contaminatore, non meritava fede nelle sue parole.

Ma riceverlo in casa a notte avanzata (poichè oramai Lodovico riteneva che Giovanni fosse stato quell'incognito veduto nella notte introdursi in casa Benintendi) . . . . col mistero del delitto . . . . nella assenza del marito . . . . .; quel lume che sembrava averlo scortato nella di lei camera . . . . . .; quell'anello nelle di lui mani . . . . .; quel non avergli più permesso di visitarla . . . . .; erano questi pensieri spinosi che forte pungevano il Martelli; ma pure diceva a se stesso: — Se tutto ciò fosse apparenza . . . . . inganno! —

Per quanto studiasse e riflettesse, trovava sempre dubbi in favore e contro la virtù della sua Amata; in ogni senso sentiva immenso bisogno di sfogo, di vendetta contro quell'iniquo, che alle furie di amore disperato, aveva viepiù eccitato ed aggiunte in lui quelle della gelosia con tinte infamanti la donna riguardata come la stessa virtù. Era adunque risoluto di morire o di uccidere il traditore tostochè la libertà gli fosse stata restituita.

Una semplicissima circostanza, che in altri tempi non sarebbe stata osservata, che in questi però poteva essere scala indubitata al patibolo, aperse inaspettatamente la prigione di Lodovico e degli altri Sostenuti seco lui.

Eravi in Firenze nella via Ghibellina prossimo alle mura della città un Convento chiamato delle Murate, edificato dalla pietà di Giovanni Benci, in seguito aumentato dalle elargizioni dei Medici. Alcune Eremite raccolte in un piccolo romitaggio eretto sulla seconda pila a levante del Ponte Rubaconte, dove si erano ritirate fino dal 1370 (11), con i soccorsi delle famiglie citate ebbero nel 1424 quel comodo Convento sempre protetto dalla famiglia Medicea. Al tempo di cui ragiono, stava quì rinchiusa Caterina figlia di Lorenzo dei Medici Duca d'Urbino, nepote legittima di Papa Leone X, e come tale considerata dal di lei asserto zio Clemente VII.

Caterina era nella età in cui la bellezza e le grazie si sviluppano in tutte le fanciulle. Gran cura si aveva per lei, chiamata comunemente la Duchessina; ma con molta severità guardavasi per ordine della Repubblica, perchè in lei i Libertini tenevano uno ostaggio a danno dei Medici, onde moderare le loro voglie, se amavano quella fanciulla.

In tutti i Conventi di Frati e di Monache eravi la divisione dei partiti Liberale e Pallesco, che teneva sollevata la città; nel

Convento delle Murate, cosa notissima, trionfava il partito Mediceo, per il che spesso vi erano dissenzioni con le poche monache libertine.

Le miserie che opprimevano Firenze, diedero argomento alle Monache del partito Mediceo onde sperare che presto sarebbe ritornata in Città quella famiglia ravvisata loro patrona, e perciò non solo prodigavano infinite attenzioni alla Duchessina, ma cercavano d'incoraggire ancora i partigiani dei Medici. Per questo solevano mandare ai gentiluomini Sostenuti de' berlingozzi o paste dolci, il chè nella carestia di quel tempo dimostrava una attenzione di grandissimo rilievo per le ristrettezze della Città.

Un paniere di queste paste fu mandato a Lodovico Martelli, al Niccolini, al Cocchi, all'Aldobrandini e ad altri Sostenuti. Nel vuotare il paniere apparve agli occhi di tutti una bell'Arme Medicea posta nel fondo come per rincorarli. Non mancò il carceriere di far noto questo caso agli Otto e ai Dieci, i quali saviamente questa volta riflettendovi, pensarono che quel tratto doveva ravvisarsi una astuzia delle Monache e della Duchessina, onde perdere del tutto quei cittadini. Poichè, si diceva nella Pratica, se quei Sostenuti fossero realmente collegati con i Medici, questi si sarebbero guardati dal comprometterli in modo così goffo e senza alcuna utilità; dunque quei Sostenuti potevano ritenersi per contrarj al partito Mediceo; dunque ingiusta la prigionìa, insussistenti i sospetti su di loro; dunque si restituissero alla libertà. E così fu fatto. Sebbene i compagni di prigionìa del Martelli fossero stati carcerati per alcuni mesi, la loro liberazione fu considerata come un miracolo.

A compensarli della sofferta ingiustizia si affidarono loro Ufficj delicatissimi per mostrare la fiducia del Governo sulla loro lealtà, allora che erasi dileguato ogni sospetto contro di loro.

Inquanto alla Duchessina la discussione nella Pratica passò con grave suo pericolo, perchè vi fu chi ripropose, per avvilire la schiatta Medicea, che si esponesse nel postribolo, onde contaminata, non fosse più da temersi che qualche Principe la sposasse, e mettesse la Repubblica in pericolo con una Potenza contraria, che venisse a rivendicare i supposti diritti della famiglia della sposa. Ma questa nefanda proposizione, altra volta pure messa in discussione sul principio della guerra da Leonardo Bartolini, fu rigettata con disgusto; ed alla pari l'innocenza di quella fanciulla di sangue reale fece rigettare l'altra proposizione, cioè, che si legasse viva ad uno dei Bastioni il più esposto al fuoco dei nemici. La vinse sulla crudeltà la politica. Riflettendo i Dieci, che se custodivano e rispet-

tavano la nipote di Clemente VII, avrebbero avuto nelle mani uno ostaggio potente contro le sue pretensioni, ordinarono che Caterina si levasse immediatamente dal Convento delle Murate (12) e si rinserrasse in un Convento nemico ai Medici, come era quello delle monache di S. Lucia in via San Gallo, le quali passavano per Libertine quanto i Frati di S. Marco (13).

Salvestro Aldobrandini fu incaricato di trasportare la prigioniera di notte tempo, onde la di lei vista in Firenze viepiù non rincorasse il male umore ed il partito Mediceo. Egli andò al Convento delle Murate con buona scorta di guardie cittadine, e significato alla Badessa l'ordine dei Dieci, sparse fra le monache una costernazione grandissima; perchè, supponendo queste che sotto quell'ordine vi fosse una sentenza di morte per quella fanciulla, procuravano difenderla, nè volevano che a lei si annunziasse così infausta novella. Ricorsero tutte alle loro armi, cioè fuggirono in Coro, dove urlavano, piangevano disperatamente raccomandando quella infelice alla Madonna ed a S. Cosimo protettore della famiglia Medicea.

Frattanto Caterina, penetrato ciò di che si trattava, pensando che niuno avrebbe osato di strascinarla fuori del Convento se fosse stata monaca, si rasò immediatamente tutti i capelli, e vestito l'abito delle Religiose andò in Coro fra le suore, protestandosi per monaca, e che mai più voleva uscire da quel luogo.

Tutto riuscì vano, poichè gli ordini erano pressanti. Bensì Salvestro Aldobrandini, uomo umano ed istruito, con buona maniera si fece a tranquillizzare le monache e la Duchessina, asserendo con giuramento, che nessun male eravi nel suo ordine, al di là della variazione della dimora. Tanto disse, che finalmente Caterina spontanea abbandonò il Coro e le monache, le quali, accompagnatala fra i singulti e le lacrime fino alla porta, la videro separarsi da loro. Montata sopra una mula, vestita tuttora da monaca, fu accompagnata in via San Gallo nel Monastero delle nemiche della sua famiglia (14).

NOTIZIE

(1) Nella battaglia di Benevento contro Manfredi Re di Napoli, combatteva un Cavaliere valorosissimo che aveva sull'elmo per Impresa un Gatto. Nell'esercito veniva chiamato Sir del Gatto, per cui i suoi discendenti presero il casato di SIRIGATTI, antica e doviziosa famiglia della città di Firenze, ascritta fra le Magnatizie.

Dai Sirigatti nacque Niccolino, ed amando i suoi discendenti di godere degli onori della Repubblica, si fecero ascrivere nel numero dei cittadini, assumendo il casato di NICCOLINI. Questa stirpe fu sempre grandemente affetta al popolo fiorentino, per il che da essa furono desunti quarantasei Priori e tredici Gonfalonieri di Giustizia nello spazio di un secolo e mezzo. Andrea di Paolo Niccolini, l'ultimo dei Priori della famiglia, era stato in carica nel 1528.

Tra i personaggi di questa famiglia merita commemorazione Otto dottore di leggi, che nel 1455 fu Oratore al Pontefice Callisto III, ed a Papa Paolo II, dal quale fu creato cavaliere con autorità d'inquartare nella sua arme l'Impresa della Chiesa. Suoi figli furono Giovanni Arcivescovo di Amalfi, ed Angiolo dottor di leggi. Francesco Niccolini fu sì accetto a Carlo VIII Re di Francia, che lo creò cavaliere, e gli donò due Gigli della sua arme onde li ponesse in quella propria, che consisteva in un bianco Leone rampante sbarrato in traverso sghembo da una Fascia rossa in Campo celeste.

Al tempo dell'Assedio furono molto caldi per le cose di Firenze Matteo, Bernardo e Andrevolo, qual ultimo, dopo essere stato Ambasciatore a Clemente, fu uno dei Dieci. Di lui altrove dirò qualche altra parola.

I Niccolini ebbero più case e palazzi in Firenze, ma il loro principale palazzo si vede in via de' Servi.

La celebre cappella in S. Croce appartenente a questa famiglia è lavoro dell'architetto Gio. Antonio Dosio, eretta da Giovanni Niccolini e terminata sulla metà del secolo XVII dal Marchese Francesco.

(2) Altrove accennai il motivo per cui la piazza, che dietro S. Lorenzo stà davanti al palazzo Aldobrandini, si chiama PIAZZA MADONNA. Adesso vengo a dare un cenno di questa schiatta celebre in ogni tempo. Essa era divisa in più famiglie; non pertanto prima di ogni altra parlerò di quella alla quale appartenne Messer Salvestro.

Gli ALDOBRANDINI DI MADONNA, così detti per la stessa ragione che applicò il nome di Madonna alla loro piazza, ebbero comune con gli Adimari la loro origine, perchè furono originati dalla famiglia Bellincioni. Sei Gonfalonieri di Giustizia e ventotto Priori di Libertà, sortirono da questa famiglia popolarissima al tempo di Repubblica. L'ultimo dei Priori fu Piero di Salvestro nel 1511, da cui nel 1499 era nato Salvestro Aldobrandini dottore di legge come suo padre. Egli scrisse molte opere pregievoli nella Giurisprudenza, e non mancò d'estro poetico, citandosi di lui alcuni Sonetti e Canzoni composte in dispregio e scherno di Papa Clemente. Due Sonetti cominciavano, l'uno.

— Povero campanile sventurato —

e l'altro:

— Vanne Baccio Valor dal Padre Santo. —

Per quanto io abbia scartabellato ne'suoi manoscritti esistenti nella Magliabechiana Biblioteca, non ho avuto il piacere di trovare il restante di questi Sonetti, dal Varchi citati come celebri al suo tempo e noti a tutti. Al ritorno de'Medici, Salvestro fu relegato a Fano, e quindi passato a Roma nel 1534, si unì ai Fuorusciti nel ricorso a Carlo V contro di Alessandro De'Medici.

Il ramo di Salvestro si disse anche degli ALDOBRANDINI DEL PAPA; poichè Ippolito figlio di Salvestro, fu eletto Papa sul finire del secolo XVI, assumendo il nome di Clemente VIII, il quale nominò Cardinali quanti mai potè della sua famiglia, contandosene quattro sul principio del secolo XVII.

A questa famiglia si dice che appartenesse quel Valombrosano chiamato il Beato Pietro Igneo, creato Cardinale nel 1079 da Gregorio VII, e che passò illeso in mezzo al fuoco; vi è però chi opina che questo Beato appartenga agli Aldobrandeschi di Siena.

L'attuale famiglia Aldobrandini non discende da Salvestro, sebbene abbia origine dallo stipite medesimo. Poichè Aldobrandino Bellincioni nel 1202 generò Brunetto; questi Nero padre di Andrea, il quale procreò Aldobrandino. Giorgio di lui figlio fu genitore di Aldobrandino padre di Brunetto e di Silvestro. Ecco i due individui che dettero vita a due rami, l'uno dei quali è quello dell'attual famiglia Aldobrandini di Piazza Madonna, poichè viene dalla discendenza di Giovanni di Jacopo del citato Brunetto.

L'Arme usata dagli Aldobrandini fin qui rammentati è un Rastro doppio e quadro dorato per traverso sghembo avente di sopra e di sotto tre Stelle d'oro ancor esse a sghembo in Campo celeste.

Siccome vi furono i Bellincioni consorti dei Donati e i Bellincioni consorti degli Adimari, così bisogna non confondere con quelle schiatte, quei degli Aldobrandini che conservarono il nome originario dei Bellincioni consorti degli Adimari. Questi ALDOBRANDINI BELLINCIONI ebbero trentasei Priori e sedici Gonfalonieri, ed usarono l'Arme di una Banda dorata in traverso sghembo avente sopra e sotto un Giglio d'oro in Campo celeste. Questa famiglia era spenta al principio del secolo XVII. Altra famiglia d'Oltrarno chiamata ALDOBBANDINI CHERICHINI ebbe otto Priori, ed aveva l'Insegna di una Croce dorata in Campo vermiglio.

Nè qui finivano nel secolo XVI le famiglie Aldobrandini, poichè se quelle di cui parlai ebbero l'origine comune agli Adimari, altre la ritrovarono nei Ficozzi e Ciati discesi dalla Lombardia, e queste usarono l'Arme di alcune Onde verdi in Campo dorato con sopra due Foglie di Fico.

I FICOZZI ebbero per Arme sei Foglie di Fico verdi in Campo d'oro, e si estinsero quando Paolo celebre aritmetico prese il nome dell'Abbaco. Gli Usimbaldi e i Doni successero nel patronato delle cappelle che avevano in S. Trinita.

(3) Quattordici Priori di Libertà e quattro Gonfalonieri della Repubblica Fiorentina sortirono dalla famiglia DINI, che usava per Arme un Albero verde in Campo bianco, con il motto — Libertas — in lettere d'oro, scritto nella Insegna da Giovanni Dini nel 1375 per privilegio concessogli dalla Repubblica.

Questi Dini appartennero all'Arte degli Speziali, e dal Quartiere di S. Spirito vennero in quello di S. Croce, dove ebbero casamenti, ed una cappella in detta chiesa.

Altre tre famiglie Dini vi erano in Firenze tutte onorate dei gradi della Suprema Magistratnra.

I Dini discesi da Montaccianico usarono l'Arme in dritto traverso divisa, sotto vermiglia e sopra bianca con un Cervo rampante ed una Palla Medicea donata da Leone X nel 1515 a Gio. Battista, nell'occasione in cui lo creò Cavaliere.

Un ramo della famiglia Pucci nel 1412 prese il nome dei Dini di Valleggia ed assunse l'Arme di uno Scudo diviso per lungo a destra celeste, e bianco a sinistra con sopra un'Oca.

I Dini di Sura finalmente si distinsero dagli altri per l'Arme divisa a traverso sghembo sopra bianca con Stella celeste, sotto celeste con Stella bianca.

(4) Lamberto di Bartolommeo Cambi sempre si distinse per il suo amore alla libertà; ne sia riprova che fu Sostenuto dal Cardinale Passerini prima della terza cacciata dei Medici, e fu confinato dopo il loro ritorno. Eppure, sebbene divenuto cieco, si fece portare nella Pratica della Signoria, onde impedire con il suo consiglio, che si adottasse la risoluzione di non trattare la pace con Clemente VII; Preso in sospetto fu Sostenuto.

Le famiglie CAMBI furono varie in Firenze, avendo già avvertito altrove di quelli che si dissero CAMBI MARTINI.

I CAMBI già detti IMPORTUNI discesi da Fiesole (dei quali fu Marco di Giovanni nel 1530 l'ultimo dei venticinque Priori di Libertà sortiti da questa famiglia) usarono l'Arme di tre Archipenzoli azzurri in Campo bianco.

I CAMBI del Quartiere di S. Spirito si distinguevano con l'Arme divisa per dritto bianca a destra, vermiglia a sinistra sbarrata da una Fascia celeste.

I CAMBI FIGLIAMBUSCHI ebbero due Gonfalonieri e trenta Priori. La loro Insegna si ravvisa in due Leoni rampanti e dorati tenenti in mezzo un Albero verde sopra un Monte d'oro in Campo azzurro.

Quella famiglia che usava l'Arme divisa a destra vermiglia, a sinistra dorata e due Alberi verdi in traverso sghembo incrociati, fu la famiglia Cambi alla quale appartenne Lamberto rammentato, e che trasferitasi nel regno di Napoli vi acquistò grandi ricchezze.

Finalmente da Quarata discesero i CAMBI che usarono nell'Arme un Vajo rosso in Campo bianco, e di questi fu Benigno illustre teologo.

(5) Vicino alla piazza nuova di S. Maria Novella si apre altra piazza ad essa confinante, sulla quale sboccano le vie della Spada, dei Fossi e del Garofano. PIAZZA DEGLI OTTAVIANI è nominata per la dimora che quivi ebbe una delle famiglie di questo nome.

Quella che mutuò il suo nome alla piazza, ebbe diciotto Priori e la porpora Cardinalizia in Ottaviano Ottaviani; usò l'Insegna di due Fregi d'oro in Campo celeste.

L'altra famiglia Ottaviani ebbe Alberto dottore di leggi, il quale godè i principali Uffici della Repubblica, e fu donato dall'Imperatore Enrico, presso cui era Ambasciatore nel 1310, dell'Aquila Imperiale, motivo per cui nell'Arme di questa famiglia, composta di tre doppi e quadri Rastri vermigli in Campo dorato, si vede l'Aquila bruna in Campo bianco.

(6) Dall'Incisa venne in Firenze la famiglia dei SAPITI, dalla quale furono scelti dodici Priori della Repubblica. Questa famiglia, estinta fino dal principio del secolo XVII usò l'Arme di tre Fregi d'oro in mezzo a due Linee rosse in traverso sghembo nel Campo celeste, e diede il nome di VIA DEI SAPITI a quella contrada d'Oltrarno che principia dal Borgo S. Jacopo e termina nella via dello Sprone.

(7) Un Lione d'oro rampante in Campo bianco era l'Arme della famiglia RUSTICI, alla quale toccarono quattordici Priorati nella Repubblica, grado occupato da Zanobi di Betto per l'ultimo della famiglia nel 1524. Questa mutuò il suo nome alla strada detta VIA DE' RUSTICI, che nel Quartiere di S. Croce muove dalla via dei Neri e termina sulla piazza dei Peruzzi.

Da questa famiglia sorti i natali Gio. Francesco Rustici scultore ed architetto, nella gioventù amato e protetto da Lorenzo il Magnifico. Andrea del Verrocchio fu suo maestro; emulo di Leonardo da Vinci, aveva fatto per il palazzo Medici un Mercurio di bronzo in atto di volare, lavoro industriosissimo, che poi fu portato a Roma. Sono note nelle storie dei pittori le cene bizzarre date dal Rustici in alcune sue stanze in via della Sapienza. Nel 1528, pauroso dei pericoli della guerra, partì per Francia. Si dice che nel 1540, essendo ritornato in patria, vedendo la desolazione e le rovine che circondavano Firenze, si mettesse il cappuccio della cappa sugli occhi per non vedere disfatto il Borgo San Gallo dove aveva le sue case, e ritornò indietro, amando finire i suoi giorni in terra straniera, anzichè nella patria ridotta a tanta miseria, onde i bastardi Medicei avessero un trono.

(8) Il VICOLO DE' PILLI nel Quartiere di S. Maria Novella, che senza riuscita ha accesso dalla piazza del Monte di Pietà, prese nome dai Pilli o Pigli, famiglia consorte di quella degli Erri.

I PILLI furono Signori nel Contado Fiorentino, ed ebbero torri, strada, loggia e piazza nella primitiva città. Si ascrissero fin dal principio nel numero dei Cittadini, e così goderono degli Uffizj della Repubblica. Si dice che alla venuta di Carlo Magno

Ghino Pilli fosse fatto Cavaliere. Gualtano divenne un prode condottiero degli eserciti di Firenze. L'ultimo degli otto Priori che ebbe questa famiglia, senza parlare dei Gonfalonieri, fu Giovanni di Girolamo nel 1524. Egli, sebbene popolano di cuore e di costumi, si trovò sospetto agli Arrabbiati Governatori di Firenze, e perciò Sostenuto.

L'Arme dei Pilli fu una Banda di vajo bianca e celeste in mezzo a due Freghetti d'oro in lungo dritto in Campo rosso.

Quei della stessa consorteria de' Pilli che si dissero ERRI, abitarono vicino ai Pilli, come si riscontra dal nome della famiglia Erri tuttora conservato alla PIAZZETTA DEGLI ERRI che ha l'accesso da via Pellicceria dirimpetto alla piazza del Monte di Pietà.

(9) Non bisogna equivocare da' RICCHI ai Ricci; poichè furono due nobilissime famiglie della città di Firenze. Altrove parlai dei Ricci; qui è luogo di dare un cenno dei Ricchi. Questi ebbero sette Priori di Libertà, ed usarono l'Arme di una grande Stella d'oro in mezzo a due Gigli in Campo celeste. I Ricchi furono delle prime famiglie di Firenze e dalle loro case e torri prese il nome di VIA DE' RICCHI quella stradella volgarmente detta il CHIASSO DEI LIMONAI, che muove dalla via di Porta Rossa, e girando internamente a squadra dietro la piazza degli Erri, va a terminare allo sbocco della via di S. Miniato fra le Torri, di fronte al vicolo dei Limonai, il quale gli ha mutuato ancora il suo nome.

(10) Discesa da Fiesole la famiglia BENTACCORDI, fu onorata di tre Gonfalonieri di Giustizia e di quattordici Priori di Libertà nella Repubblica Fiorentina.

Due Gigli astati candidi e sopposti in traversi sghembi crociati in Campo vermiglio con Rastro d'oro, formano l'Arme di questa famiglia, estinta fino dal secolo XVII. Essa diede il nome di VIA DE' BENTACCORDI alla strada, che nel Quartiere di S. Croce principia dagli angoli delle vie de' Cocchi e dell'Anguillara e termina nel Borgo dei Greci, chiamata volgarmente Via Brontola.

(11) LE ROMITE del Ponte Rubacone si serrarono tra quattro mura, senza neppure intervenire alla Chiesa, dirette da Mona Apollonia; ciò avvenne nel secolo XIV, ed un tal genere di severissima clausura ebbe forse origine dalla poca o nessuna disciplina dei Regolari e delle Monache, che fino alla riforma ordinata dal Concilio di Trento vissero sì maschi che femmine in Conventi aperti a tutti senza clausura monastica. Sicchè le une si seppellivano vive in anguste celle sotto la guida del loro zelo; le altre avevano i conventi e le celle accessibili a tutte le ore ai maschi ed alle femmine come le case dei laici. Si cita che uno dei luoghi di conversazione di Alessandro Duca di Firenze era il Convento di S. Domenico nel Maglio, e quivi i suoi domestici andarono a ricercarlo la notte in cui fu ucciso da Lorenzino De' Medici.

(12) Se Caterina De' Medici figlia di Lorenzo Duca d'Urbino, rese storico con la sua presenza il Convento delle Murate, era però già noto, e doveva in seguito venire in memoria per le donne Medicee che quivi furono rinchiuse.

CATERINA SFORZA VISCONTI fu donna veramente singolare, perchè in se stessa riunì caratteri e qualità di corpo e di spirito per numero e per natura singolarissime e fra loro contraddittorie, che produssero vicende strane e presso che incredibili nel corso della sua vita. Le Storie d'Italia del secolo XV tutte raccontano i fatti non interrotti di prosperità ed infelicità, di onori, di rovesci, di ricchezze, di miseria nei quali figurò Caterina Sforza come attrice principale. Ora le più valide alleanze; ora l'abbandono il più ingrato; ora i tradimenti i più atroci; ora paci ben maneggiate; ora guerre sanguinose; quando un libero dominio; quando durissima prigionia; quindi perduti gli Stati, quindi inaspettatamente rivendicati; tantotosto letizia festosa di matrimonj; tantotosto lutto inconsolabile di vedovanze; per una parte i più grandi affronti; per le altre le più esorbitanti vendette; e finalmente dopo mostruose alternative di fortuna, di disavventure, di virtuose e di viziose azioni, una conversione a Dio, ed una morte invidiabile resero Caterina Sforza la donna più singolare della Storia d'Italia.

Altrove accennai, che Caterina, vedova di Girolamo Riario, si congiunse in matrimonio con Giovanni De' Medici, quello che era stato ricusato da Luisa figlia di Lorenzo il Magnifico, amata da Michelangiolo Buonarroti.

La lapide Sepolcrale della Sforza (poichè ritiratasi nel convento delle Murate vi morì nel 1509), si trovava a piè dell'Altar Maggiore con l'Arme in basso rilievo a sinistra contenente le Palle Medicee, a destra il Drago che divora un fanciullo Arme dei Visconti Sforza. L'iscrizione diceva:

CATERINA SFORTIA MEDICES
COMITISSA ET DOMINA IMOLÆ FOROLIVII
OBIIT IV KAL. JUNII
MDIX.

Se Caterina Sforza in questo Convento delle Murate volontaria venne, onde trovare quella pace che mai provò il suo cuore pendente così torbida vita, Cammilla Martelli vi fu strascinata e rinchiusa dalla prepotenza di Francesco I la notte stessa in cui spirò il di lui maestro e padre Cosimo I Gran-Duca, come altrove raccontai.

(13) Nel parlare della Famiglia Benintendi diedi un cenno del CONVENTO DI S. LUCIA in via S. Gallo, oggi soppresso e ridotto a Spedale aggregato a quello di Bonifazio.

Acciocchè il Lettore meglio comprenda quanto savia fosse la riforma del Concilio di Trento, e sia in grado di fare un paragone tra l'attuale esemplarissima condotta delle Monache al confronto di quella che esse tenevano in generale nei secoli avanti la detta riforma, dirò che al tempo di Papa Eugenio IV nel Convento di S. Lucia dimoravano le Agostiniane. La condotta di queste era così lussuriosa, che in quel secolo sebbene corrottissimo, mosse sì grave scandalo per cui il Pontefice Eugenio IV le soppresse dando il loro convento ai Carmelitani.

La bolla di soppressione infra le altre cose diceva: — Mundanis potius vanitatibus, quam divinis officiis Moniales se exponentes, Religionis et honestatis semita penitus derelicta ad diversas et illicitas conversationes et actus plurium diverterunt, et quotidie divertunt in animarum suarum periculum, religionis opprobrium, ac scandalum et perniciosum exemplum etiam plurimorum. —

Intorno alla metà del secolo XV nel Convento di S. Lucia andarono le Pinzocchere Domenicane.

(14) CATERINA DE' MEDICI dopo l'Assedio, dal Convento di S. Lucia andò a Roma e quindi in Francia, perchè maritata da Clemente VII a Enrico II, che, dopo la morte di Francesco I suo padre, e del fratello primogenito premorto di poco al medesimo col fratello minore Duca di Orleans, diventò Re di quella nazione.

Gli Storici Francesi parlano di Caterina con elogio degno del Mediceo sangue, dicendo che fu crudele, superstiziosa, ambiziosa, intrigante, e vera nipote di Clemente VII. A lei si attribuì il tremendo massacro degli Ugonotti avvenuto nel 24 Agosto 1572 giorno della festa di S. Bartolommeo. Così ancora i Francesi, nei quali tanto fidarono i Fiorentini per non cadere sotto il giogo dei Medici, ebbero un saggio amarissimo della virtù direi quasi innata di quella famiglia. Io lascerò il giuzio di tal donna ai critici imparziali, che che ne dica un'ingegnoso ed erudito recentissimo di lei Apologista.

CAPITOLO XXXIII.

Appena Lodovico Martelli si trovò quasi miracolosamente restituito alla libertà, corse alle sue case, e con tutta la baldanza di un pensiero e di un concerto stabilito e maturato pendente la sua prigionìa, giunto al momento di eseguirlo, provò tutta la confidenza che ispira una robusta deliberazione, tanto somigliante alla soddisfazione di un disegno compito.

La generalità dei Fiorentini, non sapendo la vera molla della eroica azione, di cui scendo a parlare, non pensò che l'amore entrasse per nulla in questa faccenda, ed anzi credette che l'amore in Lodovico Martelli soprastante a tutte le altre umane passioni fosse quello della Patria, e che per di lei onore si disponesse a far vendetta delle miserie che soffriva esponendosi ad ogni pericolo, equiparando la sua impresa a quelle di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, degli Orazi, che avevano saputo segnalarsi esponendo la vita per l'onore e difesa della patria.

Lodovico spedì un Messo fedele con precauzione, che arrivato nell'Accampamento Imperiale, consegnò a Giovanni Bandini il seguente cartello: — Tu menti per la gola; traditore e calunniatore rinnegato di Cristo e della Patria come siei, non meriti fede.

Vieni, vile, a sostenere in campo con le armi la tua calunnia . . . . scegli le armi, il luogo e l'ora . . . . . Lodovico Martelli. —

Giovanni Bandini, frenando il suo dispetto, con apparente freddezza disse al Messo, che partisse, e la risposta l'avrebbe portata in persona.

Cosa denotava però, che egli non si risolveva ad accettare il Duello? L'iniquo cominciava forse a sentire il peso delle sue scelleraggini? Forse i suoi pensieri, particolarmente la notte, gli toglievano il sonno? Forse cessata una paura ne sorgeva un'altra e questa idra dell'anima lo lacerava con le sue cento bocche? Se ciò già accadeva in lui, era un piccolo preludio della sua punizione. Or che sarà quando in mercede de' suoi tradimenti avrà raccolto il rimorso, l'infamia, la morte?

Nè si creda che Giovanni Bandini fosse privo di coraggio. Anzi aveva militato nella guerra di Milano sotto il conte Pietro Noferi, dove mostrò militare valore; uomo franco e spedito nelle faccende della guerra, in battaglia aperta, o in campo chiuso, in maneggiare lancia e destriero non la cedeva ai migliori.

Ma la credenza dei *Giudizj di Dio* era radicatissima tuttora in quei tempi, e si pensava che il Nume dimostrasse l'innocenza o il delitto per mezzo della Monomachìa, ossia del combattimento di due persone o nemiche o contradicenti, coll'apparato di certe formalità non solo permesso, ma anche autorizzato dai Governi.

Le Assise di Gerusalemme, gli usi di Beauvais e di Normandìa, gli Stabilimenti del Re S. Luigi e molte altre leggi prescrissero per il Duello differenti regole, tutte però tendenti allo stesso fine, cioè di farlo servire come una prova infallibile del giudizio. E tanto fu il fanatismo per il Duello, che l'istessi Vescovi vi assisterono ed i Giudici ecclesiastici l'ordinarono e spesso il fecero eseguire nella Corte Vescovile. Le Dame e le Sovrane stesse, che dovevano necessariamente temere che la calunnia o una maligna vendetta strascinasse per avventura il loro onore alla decisione del Giudizio di Dio, furono costrette a provvedersi di un campione, che prendesse alla opportunità le loro difese e pugnasse in Duello per esse.

Nè si creda che questa opinione dei Giudizj di Dio fosse frutto della ignoranza del Medio-evo, perchè abbiamo prove della sua più remota antichità. Infatti cosa significa nell'Antigone di Sofocle, che un uomo accusato di corruzione, si offra pronto a maneggiare un ferro rovente in prova della sua innocenza? Cosa erano le Fonti di Artochide in Dafnopoli, nelle quali esperimentavasi la pudicizia delle vergini? Cosa era la Spelonca del Dio Pane, dove entravano le donne accusate d'atti disonesti per purgarsi della nota d'infamia?

Nella Sacra Scrittura medesima, cosa denota l'Acqua Amara ordinata dal Levitico, onde la donna incolpata d'Adulterio potesse difendersi dalla accusa?

Omero ci fa noto, che la guerra di Troja non ebbe principio se non che con particolar combattimento tra il marito ed il rapitore di Elena, e ciò perchè da questo esperimento si attendeva la cognizione del volere dei Numi. Di più, Tito Livio ci narra, che Corbis ed Orsua ambedue Spagnoli si batterono in duello alla presenza di Scipione per decidere a chi de' due appartenesse il principato del loro paese. Vellejo Patercolo asserisce, che i Germani decidevan sempre le loro questioni per mezzo del duello. Nella guerra contro Alba, i Romani ritennero che la ragione fosse per loro, perchè nel combattimento degli Orazi e dei Curiazi i Numi esternarono il loro volere a favore di Roma.

Così è certo, che i Giudizj di Dio furono effetto di opinioni antichissime, e se non ne abbiamo molti esempi tra gli antichi, o saranno stati meno frequenti, o a noi non saranno pervenuti per incuranza degli Storici; il chè non è avvenuto al certo dopo i secoli del Medio-evo, avendo in questi molta materia da esaminare su tale superstiziosa credenza dei popoli.

Alla superstizione in seguito aggiuntosi lo spirito di galanteria e d'onore, il Duello acquistò un lustro sempre più considerabile, e la nobiltà dei natali, non avrebbe salvato dal disonore chiunque non fosse maestro nell'arte di trattar le armi. Così fu che a poco a poco si stabilì l'uso di battersi per vendicare una ingiuria, da cui sorgeva il diritto che autenticava il Duello, riguardato come il mezzo più efficace a punire da se stesso i proprj torti.

Per quanto empio Giovanni Bandini non era ateo, e temeva che l'esito della pugna, non ostante la propria bravura, fosse favorevole a Lodovico Martelli; perchè in realtà il cuore e la mente gli dicevano che dal suo canto stava il tradimento e la calunnia.

Perciò titubava, e quasi era risoluto di non ascoltare l'impeto dell'ira. Ma il giorno dopo, lo stesso Messaggio si presentò di nuovo a lui per avere una risposta al cartello del Martelli. Allora Giovanni sardonicamente ridendo gli rispose: — Digli che la dimenticai, tanto ho cura di lui e dei Fiorentini militari prò forma, e che non mi conviene abbassarmi a sì facile vittoria. Inquanto al tradimento, mentisce chi lo sostiene, poichè non sono nel Campo Imperiale per venire contro Firenze, ma per accomodare alcuni miei interessi con certi amici. —

— Vile, vile, esclamò Lodovico nel sentirsi ripetere dal Messo questa risposta, ma io lo coprirò d'onta e d'infamia. — Sempre

più confermandosi nella risoluzione di morire o di lavare nel sangue di Giovanni l'ingiuria arrecata a Marietta De'Ricci, cavava un sicuro argomento della calunnia dalla viltà di lui.

Pensò a mandare la Sfida in modo sì fattamente pubblico e di coonestarla con l'interesse della Nazione, per cui ogni ulteriore rifiuto esponesse Giovanni Bandini al disprezzo di tutti i cavalieri, e alla derisione di tutti gli uomini.

Andò in traccia di Dante da Castiglione; a lui confidò il suo divisamento, ed inorpellandone il motivo come fosse desiderio di vendicare la Patria da quel vile tradita, rinvenne in Dante una corda che perfettamente rispose col suono desiderato.

È da sapersi che un simile progetto era già passato nella mente di Dante da Castiglione, eccitato non solo dal tradimento del Bandini, ma ancora, perchè egli lo aveva qualificato per vigliacco, nella circostanza che Giovanni conobbe la condanna infamante contro di lui eccitata da Dante, nel tempo della prigionìa di Martelli.

Appena si sparse in Città la notizia, che le milizie condotte da Cecco Orsini e da Luca di Sesse sotto gli ordini di Giovanni Bandini avevano disertato, lasciando in mano dei nemici le vettovaglie tanto sospirate, la pubblica esecrazione condannò la loro memoria all'infamia. Sul puntone dell'orto di San Miniato che guardava Giramonte, i fantocci dei fuggitivi traditori furono impiccati con cartelli che dicevano: — Fuggitivi, ladri, traditori — (1); ma non contenti di ciò, Dante Da Castiglione ed alcuni altri cittadini, si portarono a casa di Andrea del Sarto in via San Sebastiano, corrispondente nella via Ventura (in seguito detta della Crocetta,) affinchè dipingesse al vivo nel prospetto della piazza dei Signori sulla facciata sopra la loggia della residenza della Mercanzìa, i ritratti di quei traditori impiccati.

Era Andrea del Sarto timidissimo per natura e schiavo dei capricci della moglie in modo tale, che al dire del Vasari, pessima ridusse la di lui naturale condotta. Io taccio ciò che ne fu scritto, e dico che Andrea Vannucchi (mentre il suo casato era questo, e non già Del Sarto, soprannome venutogli dal mestiere del padre) (2), se cangiò di carattere, avvenne da quella inconsiderata passione per Lucrezia Del Fede (3), ed a lei soltanto và attribuito ciò che adombra la vita ed il costume di questo grande artista.

Andrea era nato in Firenze nel 1488; Giovanni Barile pittore fiorentino diverso dall'Ebanista Sanese, lo istradò nella pittura, perfezionandosi però sotto il bizzarro Piero di Cosimo e con studiare sopra i Cartoni di Michelangiolo e di Leonardo da Vinci (4).

Murata sotto le case di Ottaviano De' Medici in via San Gallo la Compagnìa di S. Gio. Battista detta dello Scalzo (dall'andare i fratelli a piedi nudi) ad Andrea ne fu affidata la pittura a chiaroscuro, e vi raffigurò i fatti della vita di S. Giovanni. Andrea ben presto fu conosciuto ed amato dai suoi concittadini, e lavorò con grido nel chiostro della SS. Nunziata, in San Salvi e in San Gallo fuori la Porta di questo nome. Non è qui il luogo di parlare dei suoi lavori; soltanto avvertirò che se alcuni critici dissero, Andrea essere gretto nell'inventare (nel che io credo non avessero torto, mancando nelle di lui pitture l'elevazione d'idee che forma come i poeti, così anche i pittori eroici), se non ebbe il dono dell'inventiva, fu modesto, semplice, gentile, imprimendo lo stesso carattere ovunque messe il pennello. I puri dintorni delle sue figure gli meritarono il soprannome di *Andrea senza errori;* quelle idee di volti gentili, e che nel sorriso presentano ogni grazia e semplicità; quelle fabbriche sì ben condotte; quei vestiti adattati ad ogni condizione; quel piegar facile; quegli affetti popolari di curiosità, di maraviglia, di fiducia, di compassione, di godimento che aggiungono appunto dove giunge il decoro, che s'intendono a prima vista, che ricercano soavemente il cuore senza turbarlo, sono pregj che meglio si sentono di quel che si esprimono.

Il lavoro di Andrea del Sarto fatale per lui e per le Arti, quello si fu degli Agostiniani di San Gallo, poichè nel portarsi ad eseguirlo, giornalmente passando per la via San Gallo, s'innamorò di Lucrezia Del Fede che quivi abitava, giovane bellissima maritata ad un berrettajo, ma superba ed altera, che era piacevolissima di essere vagheggiata ed intrattenuta dagli uomini di merito.

Invaghitosi di costei, Andrea abbandonò gli studi, i lavori, gli amici, e violentemente tormentato da quell'amore, andava consumando i suoi guadagni per contentare le voglie della Bella. Accadde, che rapito da subita morte il marito di Lucrezia, Andrea, senza consiglio di amici, senza riguardo alla virtù dell'Arte, nè alla bellezza del suo ingegno, nè al grado reputatissimo che si era acquistato in patria, segretamente la sposò. Quella donna fu una vera fatalità per Andrea, che preso dalla violenza della gelosìa, s'inimicò parenti e amici, cangiando in odio ed in disprezzo la stima e l'amore che per lui nutrivano i suoi concittadini. Perdette la pace per quella passione, e tutto faceva a modo della moglie, donna sagacissima, atta a rivenderlo mille volte ed a fargli sopportare ogni cosa amarissima che ella raddolciva con le lusinghe amorose.

Chiamato in Francia da Francesco I vi andò nel 1518, senza che la moglie volesse seguirlo. Costà raccolse onori e ricchezze, beni a lui troncati da quella donna, perchè tanto ella scrisse, tanto fece, che il geloso marito chiese licenza di portarsi a Firenze, onde, come esponeva al Re, non trovar la moglie morta.

Gli fu accordata licenza, gli furono dati molti denari e giurò di ritornare dopo quattro mesi. Arrivato a Firenze, felicemente si godè la sua bella donna; ma il frutto de' suoi lavori andava di mano in mano consumandosi. Volle tornare in Francia, ma Lucrezia lo distolse dal mantenere la sua parola: per il che, rotta la fede con giuramento data al Re Francesco, egli ne ebbe dispetto tale, che giurò di non volere aver più che fare con Pittori Fiorentini.

Nel tempo della Peste in Firenze, avendo già consumato i suoi guadagni, dovè tornare a lavori di meschino profitto. Fuggì dalla Città per timore del Contagio, e con la moglie si ritirò in Mugello, dove fece alle Monache di S. Piero a Luco (perchè accarezzavano Lucrezia) quella tavola del Cristo morto, pianto dalla Vergine, da S. Giovanni e dalla Maddalena in figure talmente vive, che pare elleno avere veramente lo spirito e l'anima. Finito il Contagio, la paura della guerra lo ricondusse a Firenze, dove attese ad alcuni lavori di pochissimo frutto, e già combatteva con la miseria, quando Dante Da Castiglione richiese la sua opera per dipingere i Traditori sulla facciata della Mercanzìa.

Andrea non sapeva risolversi ad annuire alle di lui richieste, perchè la querula consorte lo minacciava di tutto il suo sdegno, dicendogli: Che se lui avesse dipinto gli impiccati, ella lo avrebbe accusato ai Medici, onde fosse impiccato davvero. Lucrezia Del Fede pretendeva di passare per Pallesca, ma invece d'essere perseguitata, era derisa. Dall'altro canto Dante Da Castiglione non era uomo da usare moderazione nelle sue voglie, e minacciava Andrea di farlo pericolar male se ricusava l'opera sua alla pubblica vendetta.

Invano il Pittore diceva: Che si sarebbe attirato il soprannome di pittore degli impiccati, come era avvenuto a Vittorio di Buonaccorso Ghiberti. Questi nel 1528 dipinse nel palazzo Medici in via Larga Papa Clemente in abito pontificale col triregno in testa, sulla scala delle forche, al quale Niccolò della Magna a guisa di Boja dava la spinta, tenendogli la tavoluccia sugli occhi, perchè non si divagasse, Jacopo Salviati; l'Imperatore stava a sedere con una spada ignuda in mano, avendo scritto sulla punta — Amice ad quid venisti? — Lo stesso Ghiberti aveva dipinto nelle mura della torre del Bargello i ritratti di Alessandro Corsini, di Francesco

Guiducci e di Pier Francesco Ridolfi partitanti Medicei dichiarati ribelli, e gli aveva effigiati a guisa d'impiccati.

Dante Da Castiglione suggerì ad Andrea il compenso, che, liberandolo da quel soprannome e dall'odio dei Palleschi, lo facesse contentare il desiderio degli Arrabbiati. Il compenso fu, che si serrasse di tele il luogo dove aveva a dipingere, e si spargesse per Firenze, che gl'impiccati dipingevansi da Bernardo da Buda suo scolare, uomo semplicione che non comprendeva il suo pericolo.

Così fu fatto; Andrea avanti giorno entrava sotto le tele, e poi, quando tutti potevano vederlo, Bernardo figurava di andare al lavoro; ne usciva al tramontare del Sole, mentre che Andrea aspettava il bujo della notte per tornare a casa. Ma quando furono levate le tele, tutto il popolo riconobbe negli impiccati dipinti nella Mercanzìa i tre fuggitivi, e particolarmente Giovanni Bandini era ritrattato così al vivo ed al naturale, che bastava averlo veduto una sola volta per riconoscerlo. Niuno però si persuase che il lavoro fosse del Buda, perchè niuno, al di là di Andrea, poteva imprimere tanta verità nelle figure, quanta ne avevano quelle degl'impiccati.

Andrea predicato così come il pittore, se ne accorò moltissimo per il timore dei Palleschi, il che non fu poca cagione del debilitamento di sua salute, vivendo continuamente sospettoso di qualche insidia e della vendetta degli individui dipinti.

Saputosi questo fatto nel Campo nemico, gli effigiati si trovarono esposti alle risate altrui; ma più ne concepì rancore indicibile Giovanni Bandini, che essendo Fiorentino apprezzava l'infamia che ne veniva, ed indovinava i dileggi e le imprecazioni dal faceto e spiritoso popolo di Firenze dirette alla sua figura.

Per procurarsi qualche sfogo, mandava ambasciate ripiene di ingiurie e di villanìe a Dante Da Castiglione, il quale appunto in quel tempo essendo Capitano delle Milizie Fiorentine del Gonfalone del Vajo, aspettò a vendicarsene a tempo opportuno.

Facil cosa riuscì ad esso ed a Lodovico Martelli di guidare la Signorìa ed i Dieci nel loro progetto, che appariva una riparazione alla ingiuria dalla nazione ricevuta da quel traditore. Furono permessi i cartelli di Sfida nel seguente modo.

Il sei del mese di Marzo 1529 computo fiorentino (ma secondo il comune 1530), preceduto da due Cavalieri, da due Trombetti, e seguitato da due testimoni, uscì dalla Porta San Piergattolino un Araldo con penna bianca, connotato di ambascerìa rispettato dai guerrieri di quel tempo, e s'incamminò al palazzotto dei Ba-

roncelli dove era alloggiato il Principe Filiberto di Oranges Generale degli Imperiali.

Egli stava giuocando agli Scacchi con i suoi Capitani, circondato dal fiore della milizia, ed era imbestialito nel giuoco, perchè, oltre di aver perduto il suo denaro, aveva manomesse e rischiate le paghe dei soldati, nel giorno medesimo ricevute da Baccio Valori Commissario del Papa. Fra i giuocatori ai quali era favorevole la fortuna, Giovanni Bandini faceva prodezze, e più che ogni altro aveva indispettito il Principe Filiberto, che appunto accendeva moccoli di tutte le grossezze, quando nella sala si sentì una voce che gridava: — Alto là, alto là, non più bestemmie, non più giuoco, mentre io qui conduco donna regale ad impetrare da te Messer lo Principe favore e protezione. — Queste parole fecero sì che gli astanti, abbandonato lo scacchiere, si volsero alla porta.

Il Duca di Amalfi, che per l'Imperatore comandava le genti di Siena, si era introdotto nella sala con varj Sanesi, i quali corteggiavano una figura vestita regalmente e come i poeti ed i pittori sogliono descrivere la persona della Toscana. — Olà non siamo più in Carnevale, disse Oranges, ed in Quaresima le maschere sono scomunicate . . . . . Ma sentiamo cosa si desidera. — Allora la Toscana si avanzò verso il Principe. Egli dette in uno scroscio di risa ravvisando, in quella figura così vestita, il volto di Claudio Tolomei Sanese, che militava sotto le Insegne del Duca di Amalfi.

Fatto silenzio, Claudio attorniato da tutta la comitiva, gravemente recitò i seguenti versi, diretti al Principe d'Oranges:

Novello Marte a cui le Stelle amiche
Di me chiaro trionfo ordinat'hanno,
Come si vede pel tuo gran valore;
Egli è forza sfogandomi ch'io diche
Di questa gran P . . . . . in parte 'l danno
Et le piaghe ch'ha fatto entro 'l mio core;
E se del vivo honore
Amico se' com'ogn'uno hoggi canta,
Deh! fa' Signor, ch'ond'ebbe prima uscita,
Il mal ritorni, e non sia l'opra vana.
Io son, Signor, Toscana
Condotta mal per questa mala pianta
Fiorenza, che se resta hoggi impunita
Nè Cesar più, nè Dio ch'ha fatto 'l Soie
Temo di dir . . . . . fole.

Passati son, Signor, settecent'anni
O più, quando felice ero in sul fiore
D'ogni virtude, et d'ogni buon costume,
Fertile tutta et d'honorati scanni
Piena, e le letter'antiche havian odore
Et d'eloquentia un fonte era, anzi un fiume;
Quando un infernal nume
Mosse costei dalle francesche parti,
Che compagna si fe' Fiesole mia,
Poi la disfece et se l'ascose in seno;
Del segreto veleno
Non m'accorsi io nè delle sue mal'arti,
Anzi le diedi per mia cortesìa
Tal luogo in me ch'ella hoggi se n'appella
Senza vergogna haver Fiorenza bella.

Olezò grave a Dio nei nostri giorni
Da muover i pietosi a crudel strada,
Che solo d'angherìe, dazi e gravezze
Già molti i campanili e i templi adorni,
Grandi i palazzi et larga la sua strada,
Et senza fin le pompe et le ricchezze!
Le cui tante bellezze
A Fiandra tolse, all'Inghilterra e Francia,
Con grand'usure, et viepiù con rapina
Senza nullo timore haver di Dio.
Hanno a pagare il fio
Et parata è la spada e non è ciancia,
Ch'un lungo tuon delle genti meschine
S'ode che infino al ciel vendetta grida,
Ma solo nel tuo braccio ognun si fida.

Gitta dunque Signor hormai per terra
Le mura che saran qual fragil vetro;
E non temer perciò, che teco è Christo.
Volta l'artiglierìa tutta alla terra,
E fa'sentir le grida fino al cielo
Dell'uno e l'altro sesso insieme misto;
Fanne Signor acquisto,
Nella guisa che puoi, che chiar si vede
Ch'Iddio pei gran peccati veramente
Li ha chiuso gl'occhi e tolto l'intelletto

Et indurato il petto,
Ch'ha serrato la via d'ogni mercede,
Et mosso ad ira Cesare e Clemente,
El Sommo Dio voltato ha gl'occhi altrove,
Et te hanno eletto a così digne prove.

Le Parti prima a esercitar per tutto
Cominciò questa d'ogni inganno piena,
Nè mai di Cesar sentir volse il nome,
Anzi l'have 'npalese a tal ridotto
Che manco vile il fango era e la rena,
Benchè si comportava Dio 'l sà come!
Et con quest'arti dome
Et col tempo mie figlie ha fatte molte;
Ben lo sà Arezzo, et sal Pisa e Pistoja
E ancor molt'altre che con ferro e foco
Se stesse a poco a poco
Han consumate et ahimè! quante volte
Per ingrassare questa ingorda troja
Ch'ha pien già 'l mondo dal principio al fine
Di soddoma, d'usure e di rapine.

Dell'error mio, Signor, mi accorsi tosto
Che prive d'ornamento l'altre mie
Figliuole vidi et de i belli et de i fini
E monili e corona di gran costo,
Tolto ha loro; et piena la man trista
Tenea di graffi, rastrelli ed uncini;
E i miseri vicini
Che con amor se l'hanno posta in mezzo,
Cominciò a malmenar come hor si vede,
Et l'Arno lo può dir di sopra e sotto;
Ingrata che condotto
Ha il popol mio peggio che ignudo al vero.
El pur dirò nemica d'ogni fede
Ministra di veleni e tradimenti
Dio ti distrugga fin da i fondamenti!

Adunque Signor mio,
Per quella gentil anima che degno
Ti mostra al mondo, e per la fede chiara
Che nel petto magnanimo tuo regna,

Quella vittrice insegna
Volgi alla Terra, e da verace sdegno
Sospinto fa' vendetta di lor gara;
Che la giusta vendetta al ciel non spiace,
Anzi si de' bramar per aver pace.

Un applauso, che soltanto si mosse da alcuni Fuorusciti Fiorentini e dai Sanesi, complimentò il Tolomei della spiritosa invenzione; ma Filiberto d'Oranges, che ben comprese essere questo un ridicolo insulto fatto a Firenze dall'invido e crudele desìo dei Sanesi, si espresse ironicamente: — Signora Toscana, ringrazia il Cielo che sei donna, perchè sono sicuro se non fosse così, che i figli di Fiorenza qui presenti, ti direbbero che mentisci per la gola, e te lo proverebbero da Cavalieri. —

Il suo dire fu interrotto dal suono di una tromba e dall'annunzio che un paggio fece al Principe dell'arrivo dell'Araldo mandato a nome dei Fiorentini, e questo annunzio inaspettato fece credere da prima, che la Repubblica domandasse i patti della resa della Città.

A questo annunzio scomparve la figura della Toscana, e la conversazione prese un aspetto serio e grave, quale si addiceva a quella congiuntura.

Claudio Tolomei raro e chiaro ingegno di quel tempo, non meno che uomo cortese e gentile era trasceso a comporre quella Canzone indegna veramente quanto al soggetto ed allo stile, non solo spinto dalla naturale nemicizia che passava tra i Senesi e i Fiorentini, ma più per vendicarsi di un affronto ricevuto in Firenze poco prima dell'Assedio. Giovane dedito ad illeciti amori, si era messo dietro a Tonino Landi, il quale per liberarsi dalle ricerche di costui, ricorse a Carlo Aldobrandi. Questi una sera gli fece dare assai villanamente un fiasco di lordura nel viso, e minacciatolo di peggio se non desisteva, indusse il Tolomei a partirsi di Firenze con stizza e rancore contro tutta la popolazione.

Frattanto d'ordine del Principe Filiberto, l'Araldo Fiorentino e la sua comitiva furono introdotti e presentati a lui, che circondato dai suoi capitani ascoltò l'ambasciata.

Bindo di Marco Boccacci (5) soprannominato il Garzerino, che così chiamavasi l'Araldo, fatto profondissimo inchino, presentò al Principe un plico serrato da due nastri incrociati, che uno bianco e l'altro rosso colori della Repubblica, e fermati con tre Sigilli, cioè quello della Signoria con l'Anagramma di Gesù Cristo Re di Firenze (6), l'altro di Dante Da Castiglione con tre Cani

bianchi in Campo rosso, ed il terzo di Lodovico Martelli con Grifo rampante d'oro in Campo rosso.

Apertosi il plico dal Principe, lo passò al suo Segretario perchè lo leggesse ad alta voce, e quegli lesse:

— Al Magnifico e Strenuissimo Signore Filiberto di Chalons, Principe di Oranges, Vicerè di Napoli, e dell'esercito di S. M. Carlo V Imperatore dei Romani e Re d'Italia, Capitano generale ec. ec.

Avvegnachè per debito di onore e per altri motivi più latamente spiegati nel nostro Cartello di sfida, corra l'obbligo di provocare a duello Giovanni di Pier-Antonio Bandini gentiluomo fiorentino, che di presente milita nel tuo esercito sotto le mura di Fiorenza, facciamo istanza alla Magnificenza tua, onde ci conceda campo fermo e sicuro a tutto transito, dove possiamo ognuno di noi con nostra comitiva d'arme e cavalli ed arnesi, venire, stare, e con l'armi definire la piena oltranza nostra querela per lo tempo che sembrerà alla Magnificenza tua, dal dì che sarà accettato dalla parte provocata, e partire liberamente.

Anno Domini 1529 oggi 5 Marzo.

Lodovico Martelli

Dante Catellini Da Castiglione, cittadini fiorentini. —

Successe a questa lettura un bisbiglio fra i capitani, ed essendo tutti gli occhi rivolti a Giovanni Bandini, era facile indovinare che tutti parlavano di lui.

Fatto silenzio, il Principe accordò licenza all'Araldo; e questi a voce alta citò Giovanni Bandini a comparire davanti il Magnifico Principe. Giovanni, che già aveva sentito dove cadeva la faccenda, era risoluto di non smentire l'opinione della propria bravura, e soffocava la voce del suo rimorso con il riflesso della fallacia, che l'esito del Giudizio di Dio fosse sfavorevole al delinquente; rincorandolo fra tanti altri esempli, quello di Ansel ladro degli arredi della chiesa di Laon, che dopo averli venduti ad un mercante fiorentino, lo accusò di furto, e sfidatolo a duello, in prova della sua accusa, lo uccise. Per questo, franco, ma non sereno in volto, si fece avanti quando sentì chiamarsi dall'Araldo, il quale allora lesse il seguente cartello, che si diceva per Firenze scritto da Messer Salvestro Aldobrandini:

— Io Lodovico Martelli costituito per mezzo di Bindo di Marco Boccacci Araldo del Comune di Fiorenza al cospetto del Magnifico Messer Filiberto di Chalons, Principe d'Oranges, Vicerè di Napoli, Capitano Generale dell'esercito di S. M. Carlo V Imperatore dei Romani e Re ec. ec. con buona grazia e licentia del prefato Messer

lo Principe, dico te Giovanni Bandini qui presente, traditore et calunniatore; il quale con male esempio d'ogni buon Cavaliere hai vantato cosa falsa, hai ingannato la fiducia de' tuoi concittadini, e porti adesso le armi contro alla tua patria insieme con altri misleali e felloni.

Et come che tua fellonia manifestamente comparisca, non pertanto, onde sempre più conosca il Mondo la verità, e tu riceva punizione condegna ai meriti tuoi, voglio provare con la mia persona quanto ti appongo essere vero, e però ti sfido nell'ora, giorno e luogo che saranno indicati da Messer lo Principe a confermarti con le armi alla mano in isteccato a corpo a corpo, sia a piè che a cavallo e a tutta oltranza, la giustizia della mia querela, quando tu presuma negarla, dacchè io spero convincerti a onore di chi sai et a mantenimento della mia patria Fiorenza.

Ancora a causa di ovviare a qualsivoglia tardanza, per lo grande desiderio che ho del tuo sangue, ti lascio l'eletta delle armi offensive e difensive.

Messer Dante da Castiglione Cittadino Fiorentino scenderà in campo a combattere contro qualunque altro avversario tu vorrai o potrai opporgli; al quale effetto secondo le forme ti getto il guanto.

Lodovico Martelli.
Dante Catellini da Castiglione.
Rogato da me notaro Ripa Anno Domini 1529 questo dì 5 del mese di Marzo.

L'Araldo allora gettò il guanto, e Giovanni Bandini per nascondere il suo dispetto, con sorriso amaro disse nel raccoglierlo: — È buono per il freddo; ma perchè non mandarne due? — Quindi ponendosi in serietà disse:

— Costituito nella presenza tua Onorandissimo Principe, e con buona licenza di te, io Giovanni Bandini gentiluomo fiorentino dichiaro a te Lodovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto dire, scritto o fatto scrivere espressamente o tacitamente sotto qualsivoglia forma di parole generale o speciale, per qualunque modo o via e sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai mentito per la gola come ribaldo o marrano; accetto la sfida a condizione, che le nostre spade si raggiungano in campo chiuso finchè di alcuno fra noi morte ne segua, senza intermissione di battaglia, dovendo continovare anco di notte a lume di torce. Et le armi intendo che siano uno stocco, una manopola scempia di ferro da coprire la mano fino sopra il polso soltanto, capo scoperto, e corpo in camicia.

Inquanto poi al compagno che deve con me castigare l'arroganza di costoro, mi rimetto nella scelta di Messer lo Principe, onde si compiaccia scermelo tra la bella corona di Cavalieri che gli stanno qui intorno —.

Filiberto d'Oranges, che in simili altre occasioni si era veduto affollato dai postulanti per combattere, restò sorpreso, che tutti i Capitani si restassero fermi, e bisbigliando fra loro sembrava che dicessero, argomentandosi dalle loro mosse: — io no — nò davvero — oh è perdita sicura — cosa fanno quì egli e que' poltroni contro Firenze? —

Il Conte Lodrone fu ricercato da Oranges, se accettava con Giovanni Bandini l'incarico del duello; ma se ne schermì con una risposta secca: — Se non è Fiorentino sono pronto; in caso diverso reputo infamia partecipare alla querela di uno che puzza di traditore. —

— Quali parole sono queste, soggiunse irato il Principe, qui non vi sono traditori. I Fiorentini che vedi combattono per i Medici, che sono principi nati di Firenze. — Quindi volgendosi a Don Diego di Sarmiento. — Vorrai tu essere compagno di questo Gentiluomo Fiorentino? — Sarmiento rispose: — Lui ed i Fiorentini militanti nel tuo campo sono provocati a singolare tenzione, ed a me sembra infamia per qualunque Cavaliere onorato prender parte a simile impresa. —

Oranges più che mai indispettito, si diresse a Pier Luigi Farnese; ma questi rispondendo, che era dell'opinione di Lodrone e di Sarmiento non conoscendo qual Potestà avesse reso Principi di Firenze i Medici, ricusò la pugna.

— A te Messer Pandolfo Martelli (7), disse Oranges, è disputa nazionale, e dovete disbrigarla tra voi Fiorentini: — Martelli soggiunse: — Permetterebbe tua Magnificenza che io andassi in campo contro un mio parente? —

— Ah! mi avvedo pur troppo, esclamò Oranges, che quì non vi è alcun Francese, poichè se quì ve ne fosse, avverrebbe il proverbio che dice: Se il diavolo scatenato scaturisse dall'Inferno onde battersi a duello, il primo che gli si offrirebbe ad accettare la sfida sarebbe un Francese. — Stà bene, alcune voci risposero, piuttosto col Diavolo, che per compagno ad un . . . . . — Di nuovo successe un penoso silenzio, e Giovanni Bandini si stava spossato sotto il peso d'insopportabile infamia; era diventato color di cenere; gli occhi fitti a terra forse guardavano se si apriva per nascondervisi dentro.

Bertino Aldobrandi (8), quel giovanetto scolare d'armi di Francesco Cellini, ossia di Cecchino del Piffero, che i miei Lettori ricorderanno intervenuto all'incantesimo nel Colossèo, era divenuto militare valorosissimo. Sebbene tuttora giovanetto, militava nel Campo Imperiale non per odio contro i Fiorentini, ma per la consuetudine d'essere stato educato appresso dei Medici. Egli si accostò al Bandini, e percotendo con la mano sulla spalla destra di lui, gli disse: — Sono con te se mi vuoi, con licenza di Messer lo Principe. — Bandini come se fosse sollevato da un peso insoffribile alzò la testa, lo guardò, e gittandogli le braccia al collo esclamò: — Se ti accetto! . . . . . indubitatamente. —

Il Principe d'Oranges ebbe piacere di vedere cessata quella incertezza veramente vergognosa tra Cavalieri e Militari al dirimpetto di una Città, che per tutt'altro era tenuta in conto che per le armi.

Intimato allora silenzio e voltosi al Segretario dettò:

— Io Filiberto Chalons Principe d'Oranges, Vicerè di Napoli, Capitano Generale delle Armate di S. M. Carlo V Imperatore e Re ec. ec. ec. all'assedio di Fiorenza, concedo a Messer Lodovico Martelli e Messer Dante da Castiglione da una parte, ed a Messer Giovanni Bandini e Messer Roberto Aldobrandi dall'altra parte campo libero e franco a tutto transito d'armi, cavalli, arnesi, a condizione che i provocatori non possano condurre seco più di venticinque uomini a cavallo ed altrettanti a piedi, oltre i servi, et in questo modo definire la querela di calunniatore e di traditore data da Lodovico Martelli a Giovanni Bandini per lo tempo di giorni quaranta, da cominciare da oggi giorno dell'accettazione del Cartello, non ostante alcuna cosa in contrario ec. ec. ec. In fede di che ho fatto fare la presente, segnata di mia mano e munita del mio Sigillo, l'anno ec. ec. ec. —

Sottoscritta la Licenza, fu consegnata all'Araldo, a cui nel momento non potendo donare denaro per averlo perduto al giuoco, il Principe regalò una ricca medaglia con catena d'oro togliendosela dal collo, e soddisfattissimo l'Araldo di quel ricco dono, se ne tornò a Firenze con la Licenza.

Disposte tutte le cose con grand'ordine e pompa tanto per il lato della Città, che tutta prendeva parte a questa disfida, quanto per il lato del Campo Imperiale, venne il dì undici di Marzo destinato per il Duello.

Il tratto eroico di Lodovico Martelli era riuscito graditissimo ai cittadini ed agli stranieri, per il chè i personaggi di maggior conto sì magistrati che militari si erano portati a casa sua per

ufficio di amicizia verso Lodovico, e non già per confortarlo ad avere buon'animo, dacchè troppo bene sapevano non farli mestiere d'incitamento. Particolarmente Messer Carlo Cappello Ambasciatore di Venezia, per viepiù onorarlo, aggiunse al di lui corteggio un cavallo arabo della più rara bellezza e bravura in simili incontri ed a lui sommamente caro.

Nelle sale del palazzo Martelli, la brigata che circondava il Campione di Firenze, fra gli argomenti di conversazione, rammentava i più famosi duelli, e particolarmente quello non molti anni avanti accaduto a Barletta fra tredici Italiani e tredici Francesi scelti dai respettivi eserciti belligeranti nel Regno di Napoli, a cagione dell'insulto dai Francesi fatto agli Italiani, addebitandoli di viltà. Quei prodi Italiani, nutriti tutti nelle armi sotto i Re di Aragona, o sotto i Colonnesi, infra i quali primeggiava Ettore Fieramosca di Capua, si condussero nel Campo destinato alla pugna ripieni d'animo e di ardire. Dato il segnale, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel quale scontro, non essendo apparito vantaggio alcuno, messo mano con grandissima animosità ad altra arme, dimostrò ognuno egregiamente la sua virtù. I Francesi cominciarono a rimanere inferiori, ed un poco alla volta, chi da uno, chi da un'altro degli Italiani furono fatti tutti prigioni. I vincitori che così bene avevano difeso la gloria Italiana entrarono come trionfanti in Barletta, conducendosi i prigioni innanzi, rimbombando l'aria dal suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, di plauso e di grida militari. Fu cosa incredibile quanto l'esito di quel duello togliesse animo alle Milizie Francesi, che guerreggiavano ai danni d'Italia.

Ma quello che si portava più al cielo e con ragione, perchè gloria patria, si era il duello successo tra varj campioni Fiorentini sfidanti altrettanti del Campo Tedesco, che condotto nel 1312 da Arrigo VII, allora cingeva d'assedio la città di Firenze. Sul poggio Baroncelli medesimo, i Tedeschi rimasero sul campo, ed i campioni Fiorentini portarono seco loro la gloria d'invitti, e con essa un grato augurio di felice esito per loro della guerra, che ben presto si dileguò affatto con la morte dell'Imperatore, successa a Buonconvento, mentre, levato l'assedio, da Firenze si portava a Roma. Così pure dal duello di Lodovico Martelli, si sperava cavarne augurio fortunato per la Repubblica Fiorentina.

Framezzo a tanti racconti e discorsi, Lodovico si esercitava nella scherma, e dopo essersi battuto con Dante da Castiglione, col Capitano Antonio Mozzi e con Giovanni Buonaparte furtivamente sceso dal Monte S. Miniato, tutti bravi schermatori, tirando

fendenti, punte, manrovesci, finte ed insomma tutti gli accorgimenti del giuoco periglioso posti in opera, chiese comiato dalla nobile brigata, e si ritirò per dare alcune disposizioni, che ravvisava necessarie prima di partire per il campo.

Postosi allo scrittojo cominciò a scrivere; volava la penna, i fogli erano vergati con maravigliosa prestezza, con la voce sovvenendo alla memoria ad ora ad ora andava scrivendo il suo Testamento con ricordarsi dei parenti, degli amici, e dei servi.

Un presentimento gli faceva temere la morte. Non già che egli sapesse che dal suo lato mancasse la buona causa e Dio; ma perchè la vita è cosa fragile, fragilissima poi commessa che sia alla punta di una spada; un passo in fallo . . . . una tarda parata . . . . un batter di palpebra . . . . ed il ghiaccio dello stocco nemico penetra nelle viscere; il destino stà chiuso nel pugno dell'Eterno, ed in questa incertezza di morte, gli parve ufficio di buon cittadino avere riguardo a tutto.

Un valletto frattanto gli annunziò che un servo di casa Benintendi aveva commissione di consegnarli un foglio. L'uomo innamorato acquista un senso che gli altri non hanno; già l'impetuoso fluttuare del sangue, disse a Lodovico da chi veniva spedita la carta.

Egli ardentemente aveva desiderato parlare con Marietta De'Ricci; più volte erasi presentato alla porta della propria casa per dirigersi in via dell'Amore, e quindi dato di volta più volte era ritornato nelle sue stanze profondamente afflitto di non potere eseguire il suo progetto; poichè appena presentavasi nella strada, il popolo ivi affollato lo accoglieva con vivi applausi, ed ogni suo atto, ogni sua mossa era notata da mille testimoni, ogni suo detto ripetuto da mille voci; tanti curiosi, tanti affezionati quivi raccolti avrebbero penetrato il suo segreto; l'onore di quella donna, che andava a difendere con il pericolo della sua vita, sarebbe stato per il passo falso della visita a lei in quel punto, il soggetto di tutti i discorsi della città.

Aprì il foglio ricevuto e lesse:

— O Lodovico vi è un duello fra te e Giovanni Bandini; ne indovino la cagione sebbene io abbia perduta la memoria; forse tu mi disprezzi; non importa, affanno più, affanno meno, oramai nulla può aggiugnere al peso sotto il quale è caduta l'anima mia. Vorrò forse dirti che sono sfortunata ma innocente? Ti giurerò che non amo ma odio il Bandini? Nò, io abborro scendere a discolpe; la mia alterezza si è risentita; tra la mia coscienza e gli uomini desidero oramai solo giudice Dio. Per questo, sperando presto presto a lui ricongiungermi, imploro da te una grazia. E ricuserai questa grazia,

che farebbe l'ora della mia morte la più lieta della mia vita? Si Lodovico, che amo come il più caro fratello, in te stà rendermi meno amaro un momento da cui tutti rifuggono inorriditi . . . . ; Se è vero che mi ami tanto . . . . . Maria . . . . . questa povera donna che in te scelse un fratello . . . . . questa stessa Maria ti scrive prostrata sul domestico altare della Vergine Santissima, ed implora da lei e supplica te a mani giunte, immersa nel pianto spremuto dalla amarissima e trista situazione sua, che se è infelicissima, tu non consenta a renderla del pari scellerata.

Ah sì Lodovico, il sangue di uno di voi attesterà contro di me nel giorno del giudizio; non avrò più pace mai, mai. Lodovico, per l'amore di tua madre, per le sue ceneri che riposano in San Lorenzo, non fare questo duello. Esso è un'iniquo desiderio, una abbominevole vendetta e vana; nessuno di voi mai vanterammi sua. Prostrata ai tuoi piedi vedi la più meschina donna della terra. Esaudiscila, esaudiscila! . . . . . —

Lodovico Martelli stette muto, con gli occhi fissi su quel foglio, e dopo avere meditato un quarto d'ora, rispondendo scrisse:

— Madonna! Ciò che chiedi non può essere; la sfida è corsa, è accettata, è pubblica; la legge dell'onore lo vieta. Posso ben darti la vita non l'onore; mille volte avrei sacrificata la vita per te! Il tuo terrore muove dalla paura che il sangue sia versato . . . . tremi ma non per me . . . . . Vivi quieta . . . . . io mi terrò avventuroso della morte e ti prometto di lasciarmi uccidere. —

Non aveva finito di scrivere queste parole, che una tromba gli percosse le orecchie; era il segnale della raccolta. Consegnò la risposta al servo, e licenziatolo, si dispose alla partenza.

Sceso nel cortile gli si parò innanzi Alessandrina Acciajoli sua cognata, che allora allora ritornava in casa, e lo pregò di seguirla in una stanza terrena.

Lodovico la compiacque, e quando fu solo con lei, Alessandrina che fino a quel punto aveva dimostrato coraggio affettando anzi ilarità, le si gettò al collo e lo pregò di una grazia. Lodovico l'ascoltava, ed ella proseguiva: — Ti prego prima di uscire al duello d'indossare questa camicia ricevuta ora ora con somma cautela da una segreta amica alla quale l'ha data Suor Susanna delle monache del Monte S. Miniato (9) (e in così dire le porgeva questa veste di drappo); sono sicura, che questa ti difenderà più di qualunque fortissima maglia e corazza. —

— Sei matta, soggiunse Lodovico, io non voglio stregonerie; lasciami partire. — Invano però tentava di liberarsi dalle di lei braccia, dalle di lei preghiere; dovè prendere e portar seco la

camicia. Era questa la così detta *Camicia della necessità*, composta con esecrabili superstizioni, e che si credeva capace difendere chi la indossava da ogni ferita.

Lodovico tornato nel cortile, trovò un'altro impedimento alla sua partenza, poichè si vide intorno prostrati i servi ed i familiari mesti in volto, che con attitudini pietose domandavano la sua benedizione. — Ma non sono nè Vescovo nè Prete, — gridava Lodovico, tentando liberare le mani, le vesti, la persona dal bacio de'suoi servitori, sebbene due grosse lacrime cadendo dalle sue pupille, dimostrassero quanto il commovesse quella scena.

Montato finalmente sopra bellissimo cavallo turco, si aperse la porta ed il Campione di Firenze uscì nella strada ripiena d'uomini, di donne e di fanciulli insieme confusi urtantisi affollati per salutare il buon Cavaliere. Il destriero percorso un buon tratto di strada, dalla piazza di S. Giovanni lo condusse in momenti sulla piazzetta di S. Maria Maggiore, e Martelli, onde sfuggire la gente schierata lungo le vie de'Cerretani e de'Rondinelli, entrato in detta piazzetta, si diresse nel Chiasso Padella; attraversata la piazza di questo nome (10) passando sotto il palazzo Antinori, si unì con gli altri, seguitato dagli amici, dai domestici e da infinite persone.

Dante da Castiglione già lo attendeva con molti amici. Tutti uniti voltarono in via de'Berteldi (11) ed entrarono nella chiesa di S. Michele (12). Quivi Fra Benedetto da Fojano, abusando di un'antico messale dove si trovavano le orazioni per coloro che andavano a battersi e il rito proprio de'*missa pro duello*, disse la messa per i duellanti; ministrando loro il Sacramento della Eucarestia, li benedì quindi con l'Acqua Santa sparsa sopra di loro con acconce orazioni, incoraggiandoli con un discorso sull'amore della patria, sulla giustizia della loro causa, che sarebbe stata secondata dalla spada di S. Michele nel cui tempio erano andati ad invocarlo propizio.

Partirono poscia con il seguente treno, applauditi e festeggiati da tutti i cittadini, da tutte le donne, da tutto il popolo, non chè dalle milizie della Città, stando sicuri del nemico; poichè dall'ora della partenza di questa parata fino al ritorno, era stata pattuita una tregua, restando le cose della guerra nello stato in cui erano.

Due paggi vestiti di rosso e bianco, montati sopra due cavalli bardati di corame bianco, aprivano il corteggio. Gli seguivano due altri paggi parimente a cavallo sopra due grossi corsieri da lancia vestiti nello stesso modo. Due trombetti che suonavano continua-

mente venivano dietro ai paggi mandati l'uno dal Principe d'Oranges e l'altro da Malatesta Baglioni per onorare i campioni. Dopo camminavano i Patrini cioè il Capitano Giovanni da Vinci giovane di fattezze straordinarie scelto da Dante da Castiglione per suo patrino, Pagolo Spinelli soldato vecchio di grande esperienza Patrino di Lodovico Martelli, e Messer Vitello Vitelli patrino di ambedue i combattenti, se per caso i loro avversarj avessero eletto di combattere a cavallo.

Tutti gli occhi degli astanti si volgevano sopra i due Cavalieri che succedevano, cioè Dante da Castiglione e Lodovico Martelli.

Era il primo un giovane di nerboruta persona, e copiosissimi capelli rossi gl'ingombravano la fronte e le spalle, e la barba di simil colore gli suoleva scendere fino alla cintura. A prima giunta questa testa sembrava feroce, ma vi si vedevano delineamenti che non escludevano da quella figura la capacità di sentire la pietà. Per essere libero al duello si era tagliato la barba, il che lo faceva comparire tutt'altro.

Lodovico Martelli al contrario mostrava un volto pallido e magro, un combattimento nell'anima, ma con quell'apparenza di calma, quale si scorge in persona che tranquillamente si accinge ad eseguire un progetto disperato.

Montavano sopra cavalli arabi di bellissime forme e di gran valuta; ambedue indossavano una casacca di raso rosso, con le maniche quartate di teletta; avevano le calze di raso rosso e portavano in capo un cappelletto di seta rossa con pennacchio bianco. Ai loro fianchi a piedi venivano sei staffieri vestiti nel modo medesimo di quello dei paggi che erano a cavallo, cioè giubbone di raso rosso squartato nel lato dritto e bianco nel lato manco, con calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero i tocchi di color rosso.

Dietro a loro seguivano parecchi capitani e valorosi soldati, con molti della milizia fiorentina, tra i quali, come fanatici di questo duello, si distinguevano Piero di Francesco Salucci (13), Noferi di Piero Rossi (14), Alessandro d'Antonio Scarlatti (15), Filippo Anselmi (16), Giusto Coverelli (17) e Giovanni Buonaparte, i quali avendo tutti desinato in casa di Morticino Antinori, tenevano loro compagnia per onorarli fino alla porta, dove si faceva diligente guardia, onde nessuno uscisse, secondo la convenzione, dalla quale per grazia furono esclusi il Sordo del Calvarre perchè aveva il braccio al collo per una archibusata ricevuta in una scaramuccia, e Jacopo Pucci (18), i quali, fanaticissimi di questo duello,

avevano potuto ottenere il permesso di seguitare il corteggio, oltre il numero prefisso da Oranges.

Dalla chiesa di S. Michele il corteggio si portò al canto dei Carnesecchi (19), e salendo fino alla piazza di S. Giovanni, per il Corso degli Adimari pervenne nella piazza de' Signori, e salutato il Gonfaloniere ed i Priori che stavano sul terrazzino del palazzo, fra il suono degli strumenti e gli applausi del popolo, voltò in Vaccchereccia ed in via Por S. Maria, e giù per il Borgo SS. Apostoli rasentando le case Buondelmonti, attraversò la piazza di Santa Trinita, non ingombra ancora dalla Colonna, e presa la via di Parione, salì il ponte alla Carraja, e sceso sulla piazza dei Soderini andò alla porta San Friano, dove erano preparate le bagaglie, caricate sopra venticinque muli; avendosi pensato dai Fiorentini a provvedere tutto ciò che poteva essere bisognevole tanto per vivere, come per armare sì a piedi che a cavallo, per non essere serviti di cosa alcuna dai nemici, portando perfino pane, vino, biada, paglia, legne, carne, padiglioni con tutti i finimenti e tutte le masserizie di qualsivoglia sorte che potessero venir loro a bisogno, infino l'acqua; e nel corteggio eravi il prete, il medico, il barbiere, il maestro di casa, il cuoco, lo sguattero, e più due bare portate da otto uomini, onde in caso sinistro traslocare i feriti.

Uscito questo treno dalla porta San Friano, andò lungo le mura fino alla porta San Pier Gattolino, dove attraversò su la mano dritta, e calato alla fonte del borgo della medesima porta, prese la via per traverso alla villa Capponi, dove era la fine delle trincere nemiche; quindi si condusse a Baroncelli (20), accorrendo da tutte le parti l'esercito imperiale a vederlo ed applaudirlo, essendo già stata annunziata la sua sortita dalla città dallo sparo di tutte le artiglierìe, saluto guerriero fatto a quei magnanimi Fiorentini da Malatesta, e ripetuto fra i plausi dalle artiglierìe Imperiali al loro arrivo nel campo.

Il Principe Filiberto d'Oranges e tutti i suoi capitani accolsero i Duellanti con segni di verace stima; ma cosa singolare, non si vide intorno a Filiberto neppure un Fiorentino dei tanti fuorusciti che si trovavano nel suo Campo, meno che i due sfidati e Baccio Valori, che non aveva creduto potere esimersi dall'invito direttogli espressamente dal Principe.

Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci si presentarono davanti al Principe, ed il primo proferì le seguenti parole: — Magnifico Principe, sono qui Messer Lodovico Martelli e Messer Dante Da

Castiglione, i quali si appresentano al tuo cospetto, con loro cavalli ed armi, in abito da gentiluomini per entrare in campo chiuso e combattere Messer Giovanni Bandini e Messer Roberto Aldobrandi che qui vedo presenti loro avversarj, col Nome di Dio, di Nostra Donna, e di S. Giorgio il prode cavaliero, secondo il tempo ed il luogo da te medesimo assegnati con tua Patente del dì 6 Marzo 1529. Eglino stanno apparecchiati a fare il debito loro, e ti ricercano che voglia dar loro parte del campo e securanza, dove confidano vincere con l'ajuto di Dio e col favore dei Santi. E poichè i miei principali hanno concesso agli avversarj la scelta dell'arme, si protestano di questa Capitolazione, la quale dopo che sarà da me letta, depositerò nelle mani tue per rimanervi come Giudice ad ogni buon fine di ragione. —

In dir così erasi tratta dalla borsa appesa al suo vestito una carta, e lesse:

— Capitolazione —

— Messer Lodovico Martelli e Messer Dante Da Castiglione protestano affinchè gli avversarj non portino armi inusitate, sibbene secondo la costumanza di gentiluomini e cavalieri onorati, senza fraude, inganno, nè vantaggio; Item protestano che chi tocca le corde dello steccato, o si dia per vinto, o si tagli il membro col quale avrà tocco; Item protestano, quando eglino non possano vincere nel giorno di domani i loro avversarj, o ancora di oggi, che la battaglia continui la notte al lume di torce, o il giorno susseguente, finchè siano morti o vinti. Finalmente protestano in generale e in particolare che le cose suddette vagliano come profittevoli e necessarie, facendo speciale protestazione congiuntamente, e separatamente in nome di tutti e di ciascheduno di loro. —

Allora Don Ferrante Gonzaga si trasse innanzi con il Conte Pier Maria Rossi di S. Secondo ambedue Patrini del Bandini il primo e dell'Aldobrandi il secondo, e favellando il Gonzaga, diede la seguente risposta:

— Magnifico Principe, qui stanno Messer Giovanni Bandini, e Messer Ruberto Aldobrandi pronti a scendere in campo chiuso, e sostenere con l'ajuto di Dio, di Nostra Donna, e di S. Giorgio a tutta oltranza, finchè morte ne segua, la querela avuta dagli attori falsa e mendace; protestano accettare tutte e singole le cose contenute nella Capitolazione avversaria; protestano voler combattere in camicia, con stocco e manopola di ferro scempia, senza difesa in testa. —

— Cavalieri e Baroni, favellò il Principe d'Oranges levandosi in piedi e scuoprendosi il capo, dacchè onesto modo di composizione io non conosco tra voi, domani giorno dedicato a S. Gregorio Magno duodecimo del mese di Marzo, mantengo e concedo il campo nei modi e termini contenuti nella mia Patente del 6 Marzo ab Incarnatione 1529. Assumo giurisdizione di Giudice, e come primo atto della mia autorità, delibero si differisca l'abbattimento mortale fino a domani a sei ore dopo il levare del Sole, affinchè i Cavalieri provocatori abbiano tempo a riprender lena. Adesso, spogliando la veste di Giudice, e con miglior animo riassumendo quella di Cavaliere privato, vi prego o Messeri che vogliate onorarne di ristorarvi nella mia tenda. —

Oranges aveva fatto imbandire un lauto convito, al quale desiderava che si assidessero i Fiorentini, ma questi ricusarono gentilmente, e soltanto richiesero quale era il luogo destinato al loro accampamento. Quivi senza ostentazione nè superbia, passarono la notte visitati da tutti i capitani nemici, i quali altamente lodavano la loro patriottica risoluzione.

All'ora stabilita dal Principe d'Oranges per il duello, Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci patrini dei provocatori, si presentarono a lui dicendogli, essere l'ora. Filiberto subito trasmise l'ordine che si sgombrasse il Campo fatto preparare alle radici del poggio Baroncelli sopra un bel prato che giaceva a mezza strada prossimo all'oratorio chiamato della Pace (21).

Era lo Steccato un luogo quadrato, separato all'intorno da pali di legno fitti in terra, dai due lati paralelli, aperto per lasciare libero l'ingresso e la uscita; dagli altri lati s'innalzava un palco ornato di bandiere per il Principe d'Oranges Giudice del Campo, e dirimpetto a questo un rialto di terra era destinato per i Capitani dell'esercito. Oltre i cancelli sorgevano due padiglioni, dove i combattenti aspettavano il segnale per comparire dentro la lizza.

Occupato che ebbe ogni persona il suo posto, il Principe Filiberto fece custodire il Campo dai fanti delle tre Nazioni che militavano nel suo esercito, Italiani, Spagnoli e Tedeschi. Quindi mandò un Araldo in mezzo al Campo che con suonora voce pubblicò il seguente bando:

— Per la parte dell'Eccellentissimo Filiberto di Chalons Principe d'Oranges ec. ec. ec. si fa divieto a chiunque qui presente, che nè in fatti nè in detti favorisca alcuna delle parti combattenti, nè in qualunque altro modo, cenno, via, maniera, forma o colore avverta una parte, o mostri vantaggio, o svantaggio dell'una

contro dell'altra, sotto pena della forca da essere allora allora eseguita ec. ec. ec. —

Ritiratosi l'Araldo, si udì lo squillo delle trombe, e cessato questo, comparvero fuori dai padiglioni i Patrini seguitati dai loro Principali, che a passi lenti s'incamminarono alla volta di Oranges. Seguivano il Bandini due Araldi che portavano gli stocchi e le manopole, avendo esso assunto l'obbligo di provvedere le armi da lui prescelte.

Venuti alla presenza del Principe, dappresso al quale sopra un tamburo stava il libro degli Evangeli, e fattosi ognuno da parte, lasciati furono ai lati dell'altare militare Lodovico Martelli e Giovanni Bandini.

Porse il Martelli la destra, e stringendo la sinistra del Bandini, tenendola ferma sugli Evangeli, pronunziò le seguenti parole: — Uomo che io tengo per la mano, giuro per Dio e per li suoi Santi la mia querela contro a te essere buona e giusta, e tu combattere proditoriamente contro la patria; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, nè incantagione, nè fattucchieria, od altro sussidio diabolico, deliberato in tutto di vincere con il solo ajuto di Dio e di Nostra Donna. —

E giurava il vero, perchè la Camicia incantata donatagli da Alessandrina Acciajoli era rimasta nella tenda, abborrendosi da Lodovico simili stregonerìe.

Svincolando la mano, Giovanni Bandini volse la mano destra e con questa afferrando la sinistra del Martelli, con voce cupa rispose: — Uomo che io tengo per la mano, giuro per Dio e per li suoi Santi essere la tua querela contro di me temeraria, e possa il tuo sangue ricadere sopra la tua testa; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, od altro incantesimo ec. ec. ec. — In simil guisa giurarono Dante Da Castiglione e Bertino Aldobrandi.

Finite le formalità del giuramento, Pagolo Spinelli volle visitare le armi, perchè, essendo state provvedute dal Bandini, temeva potesse essere probabilmente basata la opinione, che egli avesse eletto le armi per avvantaggiarsi con qualche astuzia, dicendosi di lui, che nei duelli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore.

Sembrò che il Conte di San Secondo Patrino dell'Aldobrandi se ne adontasse; ma lo Spinelli gli disse: Che aveva torto, quando più volte eran stati veduti inganni e malefizi infiniti, armi avvelenate e guanti imperfetti; quaranta anni nella milizia non se gli

era giocati, e conosceva il mestiere delle armi. Trovate buone le armi per i suoi combattenti, voleva impedire che si facesse la visita per gli avversari, poichè, diceva, avendole essi provvedute, dovevano essere sicuri della loro bontà. Non ostante, l'arme destinata al Bandini si ruppe nel brandirla che fece e percuoterla sopra un ginocchio.

Qui nacque un bisbiglio ed un sospetto, perchè avendo il Bandini provveduto le armi, quel rompersi così per nulla uno stocco, denotava che ne aveva messi degli alterati, nella lusinga che alcuno toccasse al nemico, mentre la sua mala fortuna volle che cadesse nelle sue mani uno degli stocchi falsi. Pagolo Spinelli allora, divenuto di fuoco dall'ira esclamò: — Lo sapeva ben io che ciò doveva succedere, ed il Bandino deve combattere col troncone o dar vinta la causa; poichè essendo lui quello che ha scelto e preparato le armi, non può ricusare quella toccatagli dalla sorte. Affermo che questa è la legge del duello. —

Allora i Patrini e gli astanti si divisero di opinione; ma Lodovico Martelli dichiarò, che inquanto a lui non avrebbe combattuto che con armi pari, e se non si dava al suo avversario un'altro stocco, egli rompeva il suo, onde non si attribuisse la vittoria al vantaggio dell'arme.

Questo tratto da vero e leale cavaliere mosse l'applauso vivissimo di tutti gli astanti; ma Pagolo Spinelli sdegnato disse al Martelli: — Cerca un'altro patrino perche io mi ritiro; non voglio che un giorno mi si addebiti, non avere io ben sostenuto le mie parti. — Non valsero preghiere, e messo in suo luogo Jacopino Dei Pazzi, se ne andò dicendo a Lodovico: — Ti dò un consiglio se vuoi star bene nel mondo ed è, che tu non presti mai denari agli amici, non dica mai il tuo segreto alle donne, non sia cortese con i tuoi nemici. —

Dato il segnale della pugna i patrini ed i combattenti si divisero il Campo in due parti eguali; in una si posero Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi con i loro patrini Giovanni da Vinci e il Conte di San Secondo, nell'altra parte stiedero Lodovico Martelli e Giovanni Bandini assistiti da Jacopino Dei Pazzi e da Don Ferrante Gonzaga patrini. Quindi le due parti del Campo furono separate tirandosi una corda rossa.

I combattenti gettarono in terra i mantelli e restarono in camicia; i respettivi padrini con molta avvedutezza avvolsero e legarono intorno ai polsi dei combattenti i cordoni pendenti dall'elsa degli stocchi, e quindi toltili per un braccio li guidarono a

mezzo della loro porzione del Campo, dove procurarono con vantaggio eguale distribuir loro il vento ed il sole, e si ritirarono dicendo: — Dio vi ajuti. —

Il suono della tromba diede il segno dell'assalto, e bravamente si affrontarono Dante da Castiglione con Bertino Aldobrandi, Lodovico Martelli con Giovanni Bandini.

Sul principio Dante toccò una ferita sul braccio dritto e una stoccata leggera in bocca, poichè Bertino lo assaliva con tanta furia, senza potere ripararsi. Dante ebbe tre altre ferite ancora sul braccio sinistro, ed era già a tale ridotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo come doveva, bisognava che il suo avversario si arrendesse, perchè Dante non poteva più reggere la spada con una sola mano. La prese però con tutte due, ed osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo con la medesima furia e inconsiderazione venire alla volta di lui come quelli era più giovane e troppo valoroso, gli si fecè incontro, e distendendo ambe le braccia, Dante con una mossa maestra gli ficcò la spada nella gola. Penetrò la punta nell'ugola, ruppe l'osso del palato e l'occhio sinistro si rovesciò sanguinoso fuori dell'orbita. Il misero Bertino Aldobrandi vinto dalla forza del dolore si vide morto; ed egli che baldanzosamente aveva protestato, che prima d'arrendersi voleva morire mille volte, allora (avendo ricevuto ancora altre ferite nel petto, per essere uscito fuori di se) si arrese con grandissimo dispiacere del Principe di Oranges e del Conte di San Secondo; quale ultimo contro le regole stette nello steccato favorendolo con la voce, sebbene ciò fosse proibito anche espressamente dal Bando. Questo giovane sventurato morì poche ore dopo, pregando il suo uccisore di condurre il suo corpo in Firenze nella sepoltura de'suoi padri.

Dante da Castiglione, superato che ebbe il suo nemico, si pose a gridare: — Vittoria Vittoria —, onde incoraggire Lodovico Martelli, non potendogli porgere ajuto.

Frattanto con incerta fortuna, ma con pari furore proseguiva il combattimento fra i due rivali. Lodovico Martelli aveva affrontato Giovanni Bandini, e potevano compiersi alfine i giuramenti di vendetta; ma Giovanni freddo di sangue in quella faccenda, non si lasciava trasportare nè dall'ira nè da altra passione. Nessuna esclamazione usciva dalla loro bocca; i due implacabili avversarj si assaltavano tramandando soltanto un lungo ruggito simile a quello della jena, e con la furia ispirata loro dai demoni. Si facevan guerra col guardo, che ubbidiente seguiva l'acciaro fulminante incrociato

in mille guise, ed il sangue abbondantemente già spicciava dalle molte loro ferite.

Lodovico ne aveva riportata una grave sopra le ciglia, ed il sangue che ne sgorgava inondavagli gli occhi e gl' impediva la vista; onde egli più che animosamente tentò per tre volte di pigliare con la mano sinistra la spada a Giovanni, e di fatto più volte se ne impossessò stringendola nel pugno; ma il nemico la sprigionava tirandola fuori con veemenza ferendogli la mano in più punti, onde Lodovico quanto più con quella mano tentava nettare il sangue dagli occhi, maggiormente adombravagli. Allora, proferendo alcune parole d'odio e di disperazione, ricorse alla manica della camicia; ma insanguinata ancor questa, gli occhi restarono talmente ingombri di sangue, per cui più non vedeva gli assalti del nemico, che, da quella sventura del suo avversario calcolando il proprio immenso vantaggio, tentò di approfittarsene.

Nondimeno tal posizione infelice, Lodovico si portava con egregia maestria, e un bisbiglio di favore applaudiva alle sue mosse; poichè in vero anche il nemico Campo gli desiderava la vittoria.

Una terribile stoccata tirata da Lodovico passò di là più di un palmo sotto la spalla a Giovanni ferendogli la poppa manca, e sebbene il Martelli pugnasse da cieco, pure pose in pratica tutte le astuzie, tutti gl'inganni, e tutte le arti terribili di tagliarsi le membra ed uccidersi; per il chè Giovanni, se non lo avesse favorito la fortuna con adombrare la vista al suo avversario, sarebbe restato vinto più volte a giudizio di tutti i Capitani, che, ansiosi dell'esito, rimiravano quel duello mortale.

Bandini menò sulla testa a Lodovico un man dritto violentissimo, che non potendo schivarlo, lo parò con la mano ferita onde impadronirsi di nuovo della nemica spada, il chè non riuscendogli, anzi venendone gravemente ferito, disperatamente pose ambe le mani all'elsa della spada, ed appoggiato il pomo al petto precipitò addosso a Giovanni per investirlo; ma questi saltando in dietro gli scagliò un'altro fendente sulla testa, intimandogli di arrendersi. Martelli, ferito in tante parti, nè vedendo più lume, cominciò a indietreggiare bravamente difendendosi da Giovanni che lo incalzava; era però divenuto quasi frenetico per la sua trista posizione, sebbene la sua frenesia non le impedisse d'usare tutta l'arte almeno per far costar cara al suo avversario la vittoria. Un mantello che stava in terra prossimo allo steccato si avvolse ad un piede di Lodovico, che per distrigarsene perse l'equilibrio, e facendo alcuni passi vacillò; essendo per abbandonarlo e forza e vita, cadde

non vedendo più lume, perduto affatto l'uso dei sensi. Bandini allora insultandolo lo percosse con un piede e disse: — Vivi, Dio ha giudicato fra te e me; impara a rispettare chi val più di te; il cielo ti dichiara mentitore. —

Da ambe le parti vittoria; da ambe le parti sconfitta; per il chè il Principe d'Oranges pronunziò il giudizio dicendo, che la querela non era nè perduta nè vinta (22).

NOTIZIE

(1) La parola TRADITORI mi rammenta un singolare Poemetto in terza Rima intitolato: — Il Trionfo dei Traditori — scritto da Messer Manetto Giacheri da Firenze nel-l'anno 1398, e nel quale Jacopo d'Appiano di Pisa perviene a portare la corona sopra tutti. Si trova manoscritto nella Magliabechiana Biblioteca.

(2) Le famiglie VANNUCCHI e VANNINI ebbero una collegazione con quelle dei VANNI che in Firenze erano tre nel secolo XVI. Una delle famiglie Vanni usò per Arme l'Archipenzolo bianco, avente di sopra due Gigli d'oro, ed uno di sotto in Campo azzurro, e da questa uscirono quattro Priori con Buonaccorso Gonfaloniere.

Da Careggi discese in Firenze l'altra famiglia Vanni, onorata da quattro Priori, e contradistinta dall'Insegna di due Bande rosse per lungo nello Scudo bianco.

Una Banda rossa orizzontale con Aquila azzurra ad ali spiegate di sopra in Campo bianco, e di sotto due Liste fosche, distingueva la terza famiglia dei Vanni addetta agli Orafi, onorata da cinque Priori e da un Gonfaloniere.

Al tempo dell'Assedio, tra i difensori di Firenze vi fu Alessandro Vanni, che quindi seguendo sempre il mestiere delle armi fu valoroso Capitano e morì nel 1560 militando per gli Orsini contro gli Sciarra in quelle guerriglie da banditi, assediando il castello di Ogliato.

Varj Pittori portarono il casato Vanni ma non tutti furono Fiorentini; poichè Francesco, Michelangiolo, e Raffaello padre e figli Vanni Pittori che fiorirono nei secoli XVI e XVII furono Sanesi, e Sanese pure fu l'antico Andrea di Vanni che fiorì dal 1369 al 1413. Nello Vanni che visse nel secolo XIV era Pisano. A una delle famiglie Fiorentine appartenne Gio. Battista Vanni nato nel 1599 e morto nel 1660, secondo il Baldinucci.

Dei VANNINI ho rintracciato che vi furono quattro Priori; e da loro nel 1585 nacque Ottaviano Vannini, Pittore morto nel 1643.

Dei VANNUCCHI non mi è avvenuto trovare notizie, sebbene per essere illustrati serva loro d'aver prodotto Andrea Del Sarto.

Non bisogna confondere la famiglia Fiorentina Vannucchi, con quella dei VANNUCCI nota nella storia pittorica, perchè essa pure produsse un grand'artista in Pietro Perugino, nato nel 1446 e morto nel 1534, mentre questa appartenne a Città della Pieve.

(3) Tutte le pitture di Andrea Del Sarto nei volti muliebri presentano il ritratto di Lucrezia DEL FEDE sua moglie. La famiglia di questa donna era stata onorata da sei Priori, il primo de' quali si assise nel Magistrato Supremo l'anno 1350.

(4) DA VINCI si disse la famiglia di Leonardo, perchè discesa in Firenze da quel Castello, e fu onorata del Priorato e del Gonfalonierato, essendo la sua Insegna un Monte azzurro, con due Mazze azzurre incrociate in Campo d'oro.

Anche Leonardo da Vinci, come tanti uomini sommi, nacque da illegittimi amori e fu figlio di Piero da Vinci notaro della Signoria di Firenze nel 1452.

Fu uno di quei rari talenti, che tutto dovendo a se stessi e nulla alla fortuna, divenne rapidamente Pittore, Scultore, Architetto, Mattematico, Fisico, Idraulico, Meccanico, Musico e Poeta; in tutte queste arti e scienze diede dei saggi, ciascuno dei quali annunzia un genio sommo. Studiò sotto Andrea Verrocchio; chiamato a Milano da Lodovico il Moro vi fissò la sua dimora. La Cena del Redentore da lui dipinta nel convento di S. Maria delle Grazie a Milano è una di quelle pitture note a tutta l'Europa. I suoi Cartoni per la Sala del palazzo de' Signori di Firenze esprimenti la Battaglia d'Anghiari contro Niccolò Piccinino, non furono eseguiti, e si sono perduti dopo essere serviti di scuola a Michelangiolo ed a Raffaello. Fondò

l'Accademia delle Belle Arti in Milano, e chiamato in Francia ad eseguire alcuni lavori, spirò tra le braccia del Re Francesco I d'anni settantacinque.

Da Bartolommeo di Piero da Vinci fratello di Leonardo, nacque Pierino celebre Scultore, che molto prometteva, se morte non il rapiva all'età di ventitre anni.

(5) Messer Bindo di Marco BOCCACCI Araldo della Repubblica Fiorentina mandato nel Campo degli Imperiali a sfidare Giovanni Bandini a singolare duello con Lodovico Martelli, era discendente dalla Famiglia di Messer Giovanni Boccaccio, del quale altrove detti breve cenno. Qui cade in acconcio dire della sua famiglia.

Dal castello di Certaldo venne in Firenze Boccaccio CHELLINI o GHELLINI, e lasciato l'avito casato, i suoi figli si dissero di Boccaccio.

La famiglia Boccacci diede origine anche a quella BERTELDI, ed ambedue usarono l'Arme di tre Bande d'oro in lungo dritto nel Campo celeste avente sopra mezz'Aquila d'oro con Ali spiegate. Matteo di Tegghia Boccacci fu Gonfaloniere, e cinque altri della famiglia furono Priori di Libertà.

I Boccacci ed i Berteldi ebbero le loro case e torri nella via oggi detta Teatina, e che per il passato si chiamava VIA DE'BERTELDI; qual famiglia fu patrona anche della chiesa di S. Michele Berteldi.

Un'altra famiglia Boccacci fu in Firenze del tutto staccata, e questa discese da Signa originata da Messer Ardoino Dottor di Leggi, la quale fu onorata otto volte del Seggio dei Priori. Una grande Aquila d'oro con Ali spiegate nel celeste Campo sbarrato in traverso sghembo da Banda vermiglia fu l'Arme che la distinse. A questa appartenne Olivieri canonico Fiorentino dottissimo nelle Lettere Greche e Latine. Si estinse sul finire del secolo XVI.

(6) Il Sigillo della Repubblica Fiorentina avanti che Gesù Cristo fosse nominato suo Re, fu un Ercole nudo con pelle di Leone cadente dalle spalle e clava impugnata.

(7) Pandolfo MARTELLI era figlio di Piero e di Lucrezia dei Pazzi, fratello di Guglielmo grande Amico di Alessandro De'Medici, e di Braccio Vescovo di Fiesole.

(8) La prosapia degli ALDOBRANDI si ricongiunse con quelle degli Adimari, dei Ravignati, degli Alamanneschi, dei Nipotecosi, dei Caviccioli, degli Animali, dei Cardinaleschi. dei Capestri, degli Argenti, dei Bellincioni, dei Sgrani, dei Trotti, dei Fraschi, dei Trita, dei Dicecco e dei Didomenico, formando tutte una delle più vaste consorterie di famiglie di Firenze.

(9) Le MONACHE DI S. BENEDETTO sulla Costa di S. Miniato AL MONTE (chiesa e convento eretti dalla famiglia Baroncelli nel 1387), distrutto il loro Convento per le fortificazioni dell'assedio, si portarono a dimorare nella canonica annessa alla chiesa di S. Niccolò del Ceppo in via delle Abadesse.

Finito l'assedio, le fu assegnato uno Spedale nella via delle Torricelle. Guasto questo nuovo Convento dalla piena del 1558, fu a loro concesso l'Ospizio dei Monaci di Certosa in via San Gallo, dove queste Benedettine portarono il Nome delle MONACHE DI S. MINIATO DEL CEPPO, convento in seguito soppresso con tanti altri.

Io non saprei precisare il motivo per cui la CHIESA DI S. NICCOLO', oggi Compagnia DEL CEPPO, prendesse questo nome, che mutuò anche alle Benedettine quivi dimorate.

In Firenze si chiamava volgarmente il CEPPO la Solennità di Natale. Forse l'istessa ragione ha dato il nome di Ceppo alla Solennità ed alla Chiesa suddetta situata in luogo pieno di botteghe, noto sotto il nome di Mercato o MERCATINO DI SAN PIERO.

La cassetta destinata a raccogliere l'elemosine posta nelle Chiese si chiamava Ceppo, perchè scavata nel ceppo d'albero, chiuso poi con asserella forata nella parte superiore. Simile Ceppo si teneva in tutte le botteghe di Firenze, nel quale i garzoni, i fattorini, ed i ministri deponevano le mancie ed i regali che raccoglievano nel corso dell'anno. La sera della vigilia di Natale si suoleva rompere il Ceppo

(oggi si direbbe rompere il Salvadanaro) e distribuivasi il prodotto a tutti i garzoni della bottega.

Questo uso può avere originato il nome di Ceppo alla Compagnia di S. Niccolò ed alla Solennità di Natale.

La Compagnia del Ceppo corrisponde in quel tratto di strada, che muove dalla via dei Pandolfini, rasentando il Monastero di San Pier Maggiore, e termina al quadrivio delle vie del Fosso e dell'Agnolo, strada chiamata VIA della Badessa, o DELLE BADESSE. Questo nome da alcuni si vuole derivato alla strada, dalle Badesse di S. Pier Maggiore che vi passavano processionalmente in occasione della Sacra, e venivano portate processionalmente alla Chiesa, quando erano morte. Rispetto questa ammissibile derivazione, ma sull'esempio delle altre strade di Firenze io credo che a questa mutuasse il nome la famiglia DELLA BADESSA.

Questa, che appellavasi DIETAJUTI prima che assumesse il nome della Badessa per essere ascritta agli ufficj della Repubblica, fu splendida ed onorata famiglia molto accetta ai Fiorentini, che da lei elessero ventinove Priori di Libertà. L'Arme sua consisteva in due gran Cerchi rossi in Campo bianco.

(10) La PIAZZA PADELLA del 1530 non esiste più. Essa si estendeva per tutto lo spazio occupato dal Convento dei Teatini, nel quale fu incorporata per volere di Ferdinando I, e da una delle vie Teatina. La Repubblica Fiorentina nel 1329 aveva decretato che in questa piazza fosse il Postribolo; ma quel Decreto o non ebbe effetto, ovvero fu trascurato in seguito; poichè si racconta che nel 1486 nelle nozze di Lorenzo Tornabuoni con Giovanna di Maso degli Albizzi, fu data una festa su questa piazza, nella quale danzarono cento delle prime gentildonne di Firenze. Al certo quella illustre famiglia, che qui vicino aveva le sue case, non avrebbe prescelto questo luogo per tal festa se fosse stato il pubblico Postribolo.

(11) Il nome di VIA DEI BERTELDI, mutuato dalla famiglia che abitava nella contrada, fu cangiato in quello di VIA TEATINA nel secolo XVII dai Religiosi Teatini che vennero nella Canonica di San Michele. Due però sono le Vie Teatine; l'una, cioè l'antica Via de'Berteldi che ha origine nella piazza di S. Gaetano dalla parte di via Tornabuoni, e voltando a squadra dietro la chiesa, si congiunge con la piazza degli Agli; l'altra è il residuo dall'antica piazza Padella, e muove dalla piazza degli Antinori all'angolo di via de'Rondinelli, e va a terminare dove fanno capo le vie del Beccuto, de'Buoni e degli Agli.

(12) La CHIESA DI S. MICHELE BERTELDI esisteva fino dal secolo X, ed era configurata presso a poco come quella dei SS. Apostoli. La tribuna corrispondeva sulla piazza Padella, e l'ingresso era volto a mezzogiorno nella via de'Berteldi. Non già dal nome del fondatore la chiesa prese il nome di Berteldi, ma dalla famiglia rammentata, che sembra ne fosse patrona in antico.

Arnolfo di Cambio aveva lavorato due figure laterali alla porta rappresentanti due Arcangioli con alcuni diavoli sotto i piedi, per il che si chiamava ancora la Chiesa di S. Michele dei Diavoli.

Fu Prioria, e nella canonica si ritirarono gli Olivetani del Monte S. Miniato, dimorandovi fino al 1529. A quell'epoca la Chiesa e Canonica furono riedificati con l'aggiunta del Convento, col disegno del Silvani, e si chiamò in seguito SAN GAETANO, perchè il fondatore dell'Ordine Religioso Teatino vi aveva dimorato.

(13) Più famiglie SALUCCI erano in Firenze nel secolo XVI. Una ebbe due Priori fino dal 1327 e 1384, ed usava l'Arme di una Banda celeste orizzontale, entrovi una Croce d'oro, e di sopra e di sotto una Fronda rossa in Campo bianco.

Un Gallo nero che ha sopra una Rosa rossa in Campo bianco, distinse dalle altre la famiglia Salucci che dal 1401 al 1510 ebbe otto Priori di Libertà, dei quali fu Piero di Francesco.

I Salucci di Larione diedero quattro Priori alla Repubblica, e furono ascritti all'Arte degli Spadai; come un'altra famiglia Salucci, onorata di otto Priori, fu ascritta all'Arte dei Correggiai.

(14) Dall'Ungheria venne la famiglia ROSSI già detta JACOPI, e fino dai tempi di Carlo Magno dicesi che si stabilisse in Firenze, essendo un ramo di quella che poi fu Signora di Parma.

I Rossi appartennero al ceto Magnatizio e dei Grandi, forniti di molte ricchezze ma di pochi onori ed uffizi nella Repubblica per la ragione più volte accennata. Padroni di molte terre e castella nel contado tra Siena e Volterra, furono anche proprietarj in Firenze di palazzi e di torri fortissime.

Non ostante che i Rossi fossero esclusi dagli Uffici della Repubblica per essere dei Grandi, si trova che furono scelti da loro dieci Priori di Libertà, l'ultimo dei quali nel 1513 fu Noferi di Piero Rossi.

Ai tempi di S. Piero Martire, la famiglia dei Rossi fu la prima ad armarsi contro gli Eretici Paterini.

Stoldo Rossi capitano valorosissimo, nel 1259 conquistò per gli Aretini la città di Cortona; quindi inviato a Papa Clemente IV fu da lui dichiarato Gonfaloniere di S. Chiesa contro Manfredi Re di Napoli. Egli fu il primo che salisse sulle mura di Benevento dove piantò lo Stendardo, in seguito divenuto Insegna della Parte Guelfa.

Dall'Imperatore d'Oriente nel 1300 fu mandato per Ambasciatore a Papa Bonifazio VIII Simone dei Rossi con grandissimo seguito.

Nel 1340 i Rossi si unirono con i Bardi e gli altri Magnati per ricuperare l'autorità perduta nella Repubblica, ma superati dal popolo, furono scacciati, mandandosi a sacco e a fuoco le lore case. Il Duca d'Atene li richiamò in città. Cooperarono alla sua cacciata in unione agli altri cittadini; per il che il Popolo elesse Pino dei Rossi nel numero dei Riformatori dello Stato.

Lunga cosa sarebbe se tutti commemorare volessi i personaggi di questa famiglia, il che è ancora fuori del mio progetto.

L'Arme Rossi fu molto variata; poichè alcuni ebbero lo Scudo diviso orizzontalmente, sopra celeste e sotto vermiglio con un Rastro e Stelle d'oro; altri tennero sotto una Rosa d'oro e il Rastro senza Stelle; altri ebbero l'Insegna divisa, sopra d'oro e sotto vermiglia con un Leone rampante.

Intorno a Santa Felicita (nella quale i Rossi ebbero una Cappella con sepolcro del Cardinal Luigi), in via de' Guicciardini e in Borgo S. Jacopo furono i palazzi e le torri dei Rossi, e da loro prende nome ancora la PIAZZA DE' ROSSI che comunica con quella di S. Felicita, e mette nelle vie che guidano sulla Costa di San Giorgio.

Oltre la famiglia magnatizia, altre famiglie Rossi furono in Firenze. Quella discesa da Pistoja usò l'Arme di tre Bande vermiglie in lungo dritto nel Campo dorato, aventi in traverso un Rastro rosso.

Sette Fiamme rosse in Campo bianco, erano la Insegna dei Rossi che ebbero quattro Priori, l'ultimo dei quali fu Gabbriello di Giovanni nel 1518.

Finalmente la famiglia dei ROSSI FEDELI esisteva in Firenze fino dal 1325, nella qual epoca Fedele di Rocco fu dei Priori.

Sebbene l'istoria pittorica porti molti valenti artisti con il casato Rossi o Del Rosso, pure uno solo appartenne a famiglia fiorentina, e fu Rosso Del Rosso celebre pittore che fioriva sul principio del XVI secolo. Dipinse per Giovanni Bandini la bellissima storia di Mosè quando passa il Mar-rosso, quadro mandato in Francia. Di questo pittore sono note molte facezie e peripezie descritte dal Vasari, ed altrove ho avuto luogo di farne parola.

Vincenzio Rossi scultore che fioriva nel secolo XVI, era Fiesolano, e di lui pure altrove ho dato un cenno.

(15) Da Valdelsa discese in Firenze la famiglia SCARLATTI che ebbe tredici Priori di Libertà, l'ultimo dei quali fu Alessandro d'Antonio nel 1527. Usò l'Arme di un Archipenzolo rosso in Campo bianco con due Stelle rosse, e sopra un Rastro rosso con Gigli d'oro.

I SCARLATTINI suoi consorti, tennero la stessa Insegna senza il Rastro. Ebbero tutti le loro case Oltrarno in quella piazzetta che ha accesso dal Lungarno e dalla via de' Geppi e sbocca nel Fondaccio di S. Spirito detta tuttora PIAZZA DEGLI SCARLATTI.

(16) Dagli antichi FIGHINELDI vennero gli ANSELMI, i quali accettissimi al popolo fiorentino, furono onorati da ventotto Priori e da cinque Gonfalonieri. L'Arme loro consisteva in una Rete formata da Fregi azzurri sghembi in Campo bianco. Gli Anselmi ebbero le loro case in quella strada tuttora detta VIA DEGLI ANSELMI, che comincia dalla piazza degli Strozzi e si unisce a squadra colla via degli Spensieriti nel Quartiere di S. Maria Novella,

(17) I COVERELLI usarono per Arme un Leone rampante, e diedero il loro nome alla VIA DE' COVERELLI Oltrarno, che muove dal Lungarno e sbocca nel Fondaccio di San Spirito, dirimpetto alla via dei Pizzicotti.

(18) Poche famiglie fiorentine possono vantare quanto i PUCCI tanti illustri personaggi nella Repubblica, nelle armi e nella gerarchia ecclesiastica.

Ventiquattro Priori di Libertà ed otto Gonfalonieri di Giustizia; Antonio e Roberto Cardinali; Puccio Cavaliere di Rodi e Capitano del Re d'Aragona; Antonio Commissario di guerra contro i Genovesi; Giannozzo e Giovanpaolo creati Cavalieri da Leone X, e moltissimi altri, dimostrano che in ogni tempo i Pucci resero la loro famiglia una delle prime d'Italia.

Usarono l'Arme di una Testa di Moro in Campo bianco, e nella città e nella campagna questa Insegna sulle pubbliche e private fabbriche dimostra la splendidezza della famiglia alla quale appartiene. Le loro case ridotte a vasto palazzo d'ordine composito col disegno di Paolo Falconieri, danno il nome di VIA DE' PUCCI ad una delle principali strade di Firenze, la quale ha origine sull'angolo delle vie del Cocomero e dei Calderai, e finisce al quadrivio sulla piazzetta di S. Michele Visdomini.

Due altre famiglie Pucci furono in Firenze, non celebri quanto la citata, ma ancor esse onorate dei Magistrati della Repubblica. L'una usava l'Arme di tre Bande fosche in dritto traverso nel Campo dorato; l'altra tenne una Banda bianca in traverso sghembo entrovi una Vite con i suoi racemi in Campo azzurro.

(19) La famiglia CARNESECCHI una delle più rinomate di Firenze, si disse dei DURANTI prima che si facesse ascrivere alla Cittadinanza Fiorentina. I Carnesecchi doviziosa e splendida stirpe occuparono cinquanta volte il Seggio dei Priori di Libertà dal 1319 al 1530, nel qual periodo di tempo da questa famiglia sortirono undici Gonfalonieri. All'epoca dell'Assedio Lorenzo Carnesecchi era Commissario di Castrocaro in Romagna. Molestò le genti Imperiali al punto che le costrinse a levare l'assedio da Castiglione e da Marradi. Alla fine si rinchiuse in Castrocaro, difendendosi con sommo valore dagli assalti di Leonello da Carpi Presidente di Romagna.

Viveva nell'istesso tempo appresso Clemente VII suo fratello Pietro Carnesecchi infetto delle eresie di Lutero, sebbene fosse Segretario del Papa. Divenne in seguito molto affetto a Cosimo I; ma un giorno nel tempo che era a mensa seco lui, il Granduca ricevè una lettera di Pio V che gli chiedeva il Carnesecchi. Cosimo dalla sua mensa lo fece subito tradurre nelle carceri dell'Inquisizione, da dove trasportato in Roma, vi fu bruciato vivo li 10 Agosto 1562.

L'Arme dei Carnesecchi si ravvisa in una Banda in traverso sghembo in celeste Campo e di sotto un Giglio d'oro.

Uno dei punti i più frequentati della città di Firenze è quello dove sboccano le vie dei Rondinelli, de' Cerretani, dei Panzani e dei Banchi chiamato il CANTO DEI CARNESECCHI, perchè quivi aveva i suoi casamenti questa illustre famiglia. Alcuni di essa si dissero dei RICOVERI e dei GRASSINI.

(20) L'antica Villa di BARONCELLI fu una specie di fortilizio ben munito, che prese il nome dalla famiglia di cui parlai altrove, nome mutuato anche al poggio, sul quale s'innalzava, uno dei più deliziosi dei contorni meridionali di Firenze. Al principio del secolo XVI questa Villa era divenuta proprietà della famiglia Salviati e passò in quella dei Medici dopo l'assedio per diritto di confisca.

Questo luogo mi richiamava alla memoria una delle tante nefandissime Tragedie Medicee. Cosimo I ebbe da Eleonora di Toledo varj figli e varie figlie. Tra queste,

per spirito e per bellezza si distinsero Maria nata nel 1540, e Isabella venuta al mondo due anni dopo. E' verità storica, della quale Eleonora e Vasari o un suo scolare furono testimonj oculari, che il piissimo Duca Cosimo arse di passione incestuosa per le figlie rammentate,

Alfonso d'Este chiese la mano di MARIA DE' MEDICI, ma gli fu negata dal padre che non voleva allontanarla da se. Con ciò secondava anche il desìo della figlia, perchè era invaghita di Jacopo Malatesta di Rimini paggio alla corte di Cosimo. Egli avvistosene, propinò il veleno alla figlia ed all' amante suo. Così finì la vita di Maria nell' età di diciassette anni.

ISABELLA DE' MEDICI ebbe più politica della sorella al dirimpetto del genitore.

Ella avvenente, piena di grazia e di spirito, colta nelle lingue, era anche amantissima del canto, e si accompagnava con musicali istrumenti, improvvisando bellissimi versi.

Il più indecente aneddoto tra Cosimo ed Isabella accadde sotto il ponte, dove inosservato e quivi non creduto lavorava Vasari nel Salone del Palazzo de' Signori dove abitava il Duca. Egli ebbe sommo giudizio a non farsi sentire; chi lo avrebbe scampato dalla morte?

Cosimo invaghitosi di Eleonora degli Albizzi, maritò Isabella a Paolo Giordano Orsini nel 1563; ma dopo breve tempo ella fuggì dal marito e ritornò in Firenze, dove l'affezione del padre impedì che l' Orsini potesse riaverla.

Isabella tanto bene educata da Cosimo, si diede in preda al più effrenato libertinaggio a segno che, unita a Bianca Cappello favorita di Francesco suo fratello, ambedue potevano ravvisarsi per vere cortigiane. L' Orsini sopportò il contegno libertino di lei finchè visse Cosimo; ma quando l' intrighi amorosi della moglie divennero palesi anche nei Tribunali, pensò ad una vendetta.

Troilo Orsini sembrava l' amante preferito da Isabella, sebbene ella vedesse ancora di buon occhio Lelio Torelli paggio della Corte Medicea. Troilo uccise Lelio per gelosìa; la cosa fece strepito anche in Italia, e Paolo Giordano Orsini si portò in Firenze per troncare queste scene.

Chiuso in sè il furore che lo agitava, finse assai tenerezza ed amore per la consorte, che se dal padre apprese ogni lussuria, non le fu discepola nella simulazione e dissimulazione. Quindi credè che il marito si fosse riconciliato seco lei sinceramente.

Cosimo aveva ceduto l'uso della Villa di Baroncelli (taluni sbagliano citando in vece la Villa di Cerreto) ad Isabella ed a suo marito. Questi volle darvi una festa e vi raccolse a lauta cena gli amici e le amiche. Isabella quel giorno fu in preda a grave melanconia, accresciuta dalla notizia, che suo cognato Orsini aveva uccisa la moglie Eleonora. Finita la cena, Paolo Giordano Orsini invitò Isabella a passare nel suo appartamento, invito con tali carezze fatto da argomentare sincero il tratto d' amore del consorte. Eppure ella aderendo vacillò e tremò tutta quando il marito scherzando richiuse la porta. Isabella si fece animo, e scacciati i terrori della mente, si prestò ai desiderj del marito, abbandonandosi nelle sue braccia. Paolo aveva procurato di situarla in modo che non si potesse difendere, e furtivamente gli avvolse al collo un sottile capestro, con il quale barbaramente la strangolò. Così ebbe fine Isabella Dei Medici nell' età di trentacinque anni.

Francesco I suo fratello, forse nauseato ancor esso della condotta d' Isabella, non solo non ne fece dimostrazione di sdegno, ma anzi procurò che l'affare non facesse strepito, ed i Fisici e Chirurghi nel visitare il cadavere, deposero che era morta d' Apoplessìa.

Tornando adesso alla Villa di Baroncelli, dirò, che fu ritolta agli Orsini, ed a loro dinuovo riconcessa da Ferdinando I nel 1591.

Maria Maddalena d'Austria moglie di Cosimo II la comprò dall' Orsini Duca di Bracciano per venticinquemila scudi, e nel 1622, avendola notabilmente accresciuta, volle che il luogo si chiamasse POGGIO IMPERIALE, essendo ella sorella dell' Imperatore Ferdinando II. Da quell' epoca in poi divenne la più vasta e la più deliziosa villa dei Granduchi, non dovendo tacere che Leopoldo I, Ferdinando III, Elisa Buonaparte e Leopoldo II la resero degna reggia campestre dei Sovrani Toscani.

(21) Il Vasari ritenne nella sua pittura nel Quartiere di Papa Leone in l'alazzo Vecchio, che il Duello tra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, Dante Da Castiglione e Bertino Aldobrandi seguisse sul prato fuori della Villa Baroncelli. Molti altri scrittori designano che avvenisse nel luogo intorno ad una Chiesina o Cappella delle monache di S. Felicita, la quale in seguito, cioè nel 1564, fu incorporata nel Convento della Pace.

(22) Dopo il celebre DUELLO avvenuto sotto le mura di Firenze al tempo dell'Assedio tra Bandini e Martelli, Castiglione e Aldobrandi, non si trova più nelle Storie altro caso di pubblico Duello, di modo che ritengo che questa fosse l'ultima Monomachia, o Giudizio di Dio eseguito con tutte le regole della Cavalleria, autorizzato dai Governi.

Sebbene in Toscana per la saviezza delle moderne leggi, e per la gentilezza dei costumi il Duello sia piuttosto soggetto da romanzi che avvenimento reale funestatore della pubblica e privata tranquillità, pur non ostante mi si permettano alcune considerazioni, che potrebbero rendere il Duello ignominioso al pari di qualunque altro delitto.

Nel parlar del Duello sempre si è presentato al mio pensiero l'umano accecamento in glorificare questa specie di omicidio, perchè operato di consenso di ambedue gli individui che vi si espongono, quando poi con senso di orrore e d'ignominia riguardasi comunemente ogni altro omicidio, non eseguito con regole e formalità convenute. Quindi al primo per nobilitarlo si diede il nome di — Duello —, al secondo per vituperarlo, si applicò il nome di — Assassinio —.

D'onde la differenza? L'Assassino assale l'uomo all'impensata, ma può anche trovare virile resistenza; egli avventura sempre la propria vita, perchè non sa di quali forze, di quali armi possa essere provveduto l'assalito.

Il Duellista provocante del pari assale il suo avversario, prevenuto con una specie di formalità convenuta: egli però ha potuto calcolare quanta e quale sia la forza, la destrezza, la maestria dell'assalito, e perciò con più fiducia dell'Assassino è in grado di uccidere l'avversario. Sicchè il Duellante corre minori rischi dell'Assassino; per lo chè o non vi ha differenza d'iniquità, o questa rincara forse sul Duellista.

Perchè dunque abborrire l'uno e nobilitare l'altro? Se lo spargimento del sangue umano è sempre in orrore alla natura, non può esservi modo o circostanza che vaglia a distinguere il Duello dall'Assassinio, e l'uno e l'altro debbono destar del pari l'abborrimento e l'ignominia.

Ma lo spirito umano è facile ad illudersi, ed ogni prestigio fa traviarlo dai sentieri del vero. Quindi è che le umane azioni spesso glorificansi o si rivestono di obbrobrio secondo che i privati interessi e gli abusi cominciarono ad innalzarle o a deprimerle.

Queste considerazioni, che guidarono tanti illustri Filosofi a ricercare quale si fosse stato il prestigio che glorificò il Duello, mi spinsero ad imitarli.

Dalla Istoria dovei convincermi che l'umana presunzione in volere l'intervento della Divinità nelle mondane azioni, deve essere quella che diede il primo moto alla nobiltà dei Duelli. Falsa credulità era questa ammantata di Religione in tempi di fanatismo e di ignoranza; ma fu tanto potente, da rendere sacri i feroci mezzi di interpetrare le Divine disposizioni. Alla credulità religiosa si aggiunse l'umana giustizia, che non tardò a legittimare quei mezzi iniqui, valendosene come prova giuridica.

Allora la Nobiltà, il Clero avidamente adottarono il Duello sorto al più alto grado di onore. Ma giunse pure una volta il tempo in cui la Ragione riscossa dal letargo, si vergognò di aver fatto plauso a sì inumano abuso. Allora sorse nobil gara per ritrovare un mezzo efficace a distruggere il Duello. Ma al prestigio religioso che omai aveva abbandonato la sua preda, era succeduto l'— Onore —, e questa deità affascinatrice, se ne era fatto una specie di culto. Quindi sull'ara di questa fatale deità si sacrificarono tutte le più severe comminazioni delle leggi contro il Duello, ed il devoto sacrificatore venne riguardato come martire dell'Onore.

Infatti il Concilio Tridentino, avendo ordinato l'estirpazione del Duello (Detestabilis Duellorum usus, fabricante diabulo introductus, ut cruenta corporum morte,

animarum etiam perniciem lucretur ex christiano orbe penitus exterminatur), ebbe in Ferdinando II Gran-Duca di Toscana uno dei Principi i più pronti e più severi a comminare pene contro i Duellanti. Con Legge del 1634 condannò alla pena della forca, della confisca dei beni, della perdita de' feudi, della privazione degli onori e delle dignità, dell' infamia perpetua, della dannata memoria i Duellanti tanto il disfidante che il disfidato, e la pena applicarsi doveva senza limitazione alcuna non solo se si era devenuto all' atto senza uccisione o ferimento, ma ancora se fosse intervenuto il semplice cartello. Inoltre furono condannati alle stesse pene i padrini o altri complici, e perfino i curiosi che si fossero fermati a vedere il Duello. La Legge voleva che per uomo di onore si avesse colui che non accettava disfida anche per termine di cavalleria. Ma la Legge fu inutile, ed in Toscana successero più Duelli sotto la dominazione Medicea e l'influenza di tal Legge, di quello che sotto l' attuale Dinastia, che rilascia alla potestà economica la materia dei Duelli nei quali non è intervenuto spargimento di sangue.

Dunque le più gravi minacce non sono mezzo efficace a reprimere si esecrabile mania di sangue per private vendette! Bensì un rimedio vi è, e consiste nella distruzione dell' ara del falso Onore, facendo ravvedere i suoi ciechi adoratori. Se perseguitansi i Duellanti, saranno intrecciate nuove palme alla corona del loro martirio. Conviene adunque perseguitare il Duello, ricoprendolo di obbrobrio in se stesso prima della sua consumazione.

Alimento al pregiudizio del Duello lo prestò e lo presta a mio credere la mancanza di una legge provida e severa punitrice delle Ingiurie. Una ingiuria, o una calunnia proferita in pubblico, trae seco tali effetti civili quasi impercettibili che difficile è il calcolarli. Ma l' uomo, che non può d' altronde impedire di essere insultato, ingiuriato, calunniato, sente tutto il peso dell'insulto, della ingiuria e della calunnia, e nella insufficienza della legge in ripararlo, egli si crede in diritto di riassumere in quel caso la propria indipendenza, e concepisce il desiderio di privata vendetta. Ed eccolo con il ferro in mano, e purchè si lavi la macchia dell' offesa, poco importa se ne farà lavacro il sangue dell' offensore o dell' offeso.

Fra gli uomini d' arme particolarmente è disonorato ed avvilito nella pubblica opinione colui, che, ingiuriato non procura la riparazione col Duello.

Dunque la vera causa che tiene e terrà in vigore il Duello è la voglia, il desiderio di vendicare una Ingiuria, è la mancanza di una Legge vigorosa vendicatrice delle Ingiurie.

Da qui l'inutilità delle Leggi dirette ad abolire il Duello, la inefficacia delle pene le più infamanti applicate ai Duellanti onde se ne astengano. Quando il pregiudizio esercita il suo impero sullo spirito degli uomini fino ad incontrare volontariamente la morte in Duello, le pene capitali le più severe non avranno l' efficacia che la Legge si propone. Chi apprezza la vita più che l' Onore anco chimerico che sia, mai si esporrà ad un Duello; chi lo affronta illuso dai prestigi dell'Onore, non teme la morte. Si tragga infatti il reo di un Duello al patibolo, la pubblica opinione anzichè correggersi da quell' esempio, non vedrà che una vittima dell' Onore. In tal caso la pena di morte è illegittima ed inefficace; e più inefficace sarà la pena qualora consista nell' infamia.

Ognuno deve comprendere, che non è in potere nè del Sovrano nè della Legge il gettare la ignominia su di un' azione dalla pubblica opinione riguardata come onorevole. Se dunque onorevole è riguardato il Duello dalla opinione degli uomini, il rigore della Legge non basterà a rendere infame colui, che appunto gode della pubblica estimazione, perchè si è battuto a difesa del proprio onore.

Un sommo Filosofo propone che il Duello si punisca nella persona di colui che ha recato l' oltraggio, e si lasci impunito nella persona dell' offeso. Ciò a mio credere sarebbe non estirpare ma fomentare il Duello; poichè non sarebbevi più un offeso che non affidasse al proprio ferro la vendetta dell' ingiuria, perchè sicuro di una perfetta impunità. E' vero che l' impareggiabile Filosofo presenta la suddetta proposizione da aver luogo soltanto quando si fosse corretta l' opinione che insinua il Duello, ma come sperare questa correzione, dopo che l' opinione stessa si fosse così legittimata? Se il male deriva appunto dall' opinione che prescrive il Duello in vendetta dell' ingiuria, è d' uopo di distruggere questa per togliere il Duello, come appunto per evitare l' effetto bisogna distruggere la causa.

A distruggere il Duello non si dovrebbe punire il delitto, giacchè la pubblica opinione non riguarda come tale il Duello, ma sivvero curare dovrebbesi il morbo morale di cui l'opinione pubblica è infetta.

Se per promuovere le buone azioni il miglior mezzo è il nobilitarle per se stesse che il premiarle in chi l'esercita, così per reprimere le malvagie è miglior mezzo il gettare la ignominia su di esse che il punirne gli autori.

In Sparta per deprimere il vizio dell'ubriachezza facevansi inebriare gli schiavi esponendoli alla pubblica derisione: non vi fu Spartano accusato d'ebrietà. Per accendere nei petti degli Spartani la passione delle armi, si cercò di fare discendere dal cielo la gloria bellica; ciascun simulacro degli Dei e delle Dee appariva armato, e Venere istessa imbrandiva l'asta ed imbracciava lo scudo.

Il Duello istesso offre esempli per convalidare tal massima. I Gentiluomini un tempo si batterono a cavallo e con le loro armi; i Plebei battevansi a piedi e con il bastone. Questa seconda specie di Duello doveva divenire obbrobriosa nella pubblica opinione, e tale divenne, perchè di fatto il bastone fu ritenuto per istrumento d'oltraggio. Un servo, un sottoposto non poteva sfidare il padrone e il superiore; la disfida venuta da quelli, se non accettata da questi è invece disprezzata, non gli arreca disonore ad onta dell'imperiosa legge dell'Onore, che vuole disonorato chi, provocato, ricusa il Duello.

Per regola generale è cosa certa, che quando il disonore di opinione giunge a percuotere un'azione, ancorchè bella di per se stessa e vantaggiosa, tanto basta perchè gli uomini si determinino ad abborrirla.

Per questo principio in alcune parti del mondo, ove il lavorio delle mani è disonorante, per convenzione, veggonsi gli uomini lasciarsi crescere le unghie per indicare che essi non lavorano. A' giorni presenti anche tra noi la classe degli oziosi per moda porta le unghie lunghe in conferma di questa verità. Le donne dell'Indie credono vituperevole per esse l'imparare a leggere, perchè la lettura è comune agli schiavi obbligati a cantar degl'inni nelle Pagode.

L'Orgoglio adunque, che detta le sue regole e costringe gli uomini ad adottarle, farà si che il Duello divenga un oggetto di abborrimento, tosto che si vegga contaminato dalla ignominia. L'Opinione combatterà allora contro l'Opinione, e l'effetto sarà immancabile.

Ma appunto la difficoltà è sempre stata, e tuttora consiste nel ritrovare un mezzo efficace a riportare il salutare intento. Questa difficoltà non scoraggire ma animare deve i Filosofi a proporre ed i Legislatori ad adottare ogni mezzo onde opprimere una volta sì abominevole costume, e l'umanità aspetta ansiosa da essi il termine del proprio disonore.

Se dissi che la Legge dovrebbe percuotere d'ignominia il Duello, intesi parlare di quella ignominia sulla quale la pubblica opinione abbia già pronunciato pienamente accettandola come tale. Altrimenti gli sforzi della Legge rimarrebbero infruttuosi e vani.

Il Legislatore però ha nelle mani non pochi mezzi, sui quali già la pubblica opinione è concorsa a gettare l'anatema del disonore.

Vi fu un Filosofo, il quale, considerando che la pena di morte (invano voluta esclusa dalle pene espiatorie non solo dal contratto sociale ma da ogni massima di ragione e di morale) deve purgare il misfatto coll'orrore del sangue, che uno spettacolo sì funesto deve proseguire a far gemere la natura, questa pena compensi almeno il danno che arreca alla società. Traggasi da questa pena il mezzo per vituperare il duello. Allorquando il Giudice deve applicare al reo la pena di morte, nel segnare la fatale condanna scriva LA PENA DEL DUELLO. Il condannato a morte, attenda altro a cui inflitta sia simile pena estrema, e quindi ambedue combattino in pubblico duello con tutte le regole della cavalleria, patrini i carnefici. Se ambedue soccombono avranno ricevuta la pena comminata al loro delitto; se l'uno resta vincitore, sia soggetto ad una pena che lo separi dalla società.

Non ostante che a primo aspetto questo mezzo da infamare il Duello sembri strano, pure si crede che sortirebbe il suo effetto. Rammentisi che in Roma i condannati a morte erano costretti a combattere negli Anfiteatri come Gladiatori o contro le Fiere. E' vero che il fine era il diletto del popolo, ma frattanto in principio della Repubblica nulla vi fu di più Infamante della qualità di Gladiatore.

Altro mezzo del pari efficace ad infamare il Duello, senza l'intervento dei condannati a morte, sarebbe a mio credere il seguente, e forse con maggiore effetto.

La legge equipari il Duellante al Carnefice, il Duello al mestiero del Carnefice; ordini che al Duellante sia pagata la stessa mercede solita darsi al Carnefice in ogni esecuzione capitale; questo pagamento sia fatto con apparato di pubblica formalità, obbligando i rei a riceverlo per mezzo della forza pubblica.

Una tale impunità, un tal premio, opererà più che qualunque gastigo sullo spirito affascinato dei lottatori del falso Onore, e la pubblica opinione abborrirà i Duellanti insieme ed il Duello, e riguarderà questo come una forca o una guillottina, quegli come il Carnefice o il Buoia.

Ma se la Legge distruggesse il Duello come mezzo disumano di procurarsi una privata vendetta, dovrebbe porre sotto la sua salvaguardia l'Onore dei cittadini, e proteggerlo.

Se ciascun individuo componente la civil società si spoglia dei diritti naturali per darli in deposito al corpo sociale ad oggetto che gli protegga, se alcun'altro tenta di lederli, è forza che il legislatore faccia buon uso del deposito affidatogli, nè deluda le mire del depositante.

L'uomo volentieri stà nella civile associazione, perchè evita gl'inconvenienti dello stato naturale. Egli ha commessa al Capo della società la riparazione degli affronti sofferti, spogliandosi così di una parte dei diritti naturali. Ma allorquando vegga trascurati e posti in oblio dalla pubblica efficace difesa quei suoi diritti, non avrà egli ragione di reclamargli? Se l'uomo attaccato nell'Onore più prezioso della stessa vita non trova legge che si occupi a validamente difenderlo, come addebitarlo, se da se stesso provvede al proprio decoro?

Sull'assassino e sul ladro piomba tutto il rigore delle leggi. Nulla di più giusto che queste tutelino la vita e le sostanze degli uomini contro chiunque osar possa di privarneli. Perchè non usare lo stesso rigore, lo stesso zelo nella difesa dell'Onore primo patrimonio, e vita morale dell'uomo?

Qui è il vuoto della Legge; per questo nulla di più naturale, che chiunque venga offeso nella parte delicata e sensibile dell'Onore riassuma la propria indipendenza, aspiri alla propria vendetta per riparare alla mancanza della Legge. Ed ecco la vera causa produttiva dei Duelli.

Si vogliono estirpare? Come conseguenza ed effetto di una causa certa, facile ne sarà il bramato intento, se si toglie all'effetto la causa.

La legge riempia il vuoto con mezzi severi e validi, indeclinabili per ogni ceto di uomini, reprima gli oltraggi, le ingiurie, le calunnie; l'uomo sociale non sia più costretto a fremere nel vedere uno sfrontato calunniatore o uno scostumato insolente andare irrepresso quanto alle calunnie proferite, o agli oltraggi commessi, oppure sì lievemente ripreso da animarlo a beffarsi della stessa repressione; la mano della Giustizia, non con multa di denaro o con refusione di danni (meschinità che viepiù avvilisce l'offeso di quello che vendichi l'ingiuria ed emendi l'ingiuriante), ma con adeguato rigore piombi su di costoro; si mostri che l'uomo in mezzo alla civile società non può essere impunemente insultato; l'Onore dei cittadini sia dalle Leggi validamente difeso come la loro vita e le loro sostanze, e cesserà negli umani petti ogni stimolo alla privata vendetta, e con questo resterà spento l'infame costume del Duello.

Concludo adunque, che per quanto tali rimedi si potessero ravvisare non del tutto efficaci ad annientare il detestabile abuso, è cosa vantaggiosa sempre il tentarli, non tanto perchè non del tutto saranno privi di effetto, ma ancora perchè apriranno adito a perfezionamenti, per i quali si arriverà a sradicare un tanto errore, ed a costringere gli uomini tutti a tenere alla pari delle più vituperevoli azioni, il Duello.

CAPITOLO XXXIV.

Lo sparo delle artiglierie degli Accampamenti Imperiali annunziò la partenza del corteggio dei duellanti, che ben si poteva ravvisare un convoglio funebre. A quel frastuono la Città rimase taciturna, perchè nella sconfitta del suo Campione la superstizione cavava infelicissimo augurio sul fine della guerra.

Neppure gl'Imperiali stavano lieti, e lo sparo delle artiglierie era un segno di onoranza a quelli che partivano, e non già di vittoria; temendo essi pure che la guerra avesse ad essere ancor per loro infelice, perchè la ragione o stava da ambe le parti o da nessuna.

Procedeva il convoglio con il medesimo ordine già descritto; ma due bare, nelle quali riposavano in una il cadavere di Bertino Aldobrandi, e nell'altra il corpo gravemente ferito di Lodovico Martelli; ma le faci funeree che lo accompagnavano essendo inoltrata la notte; ma il silenzio dei circostanti, quanto lo rendevano diverso da quello che era allorchè uscì dalla città tutto ripieno della speranza della vittoria.

La medesima folla di popolo era accorsa al ritorno dei Campioni, ma non era festiva, non salutante i Guerrieri, non agitante i fazzoletti! le bare procedevano lente lente; ad ora ad ora si fermavano onde non aggravare il malato. Un correre di gente, un confuso bisbiglio, un sommesso gemito, lacrime furtive, accoglievano

la comitiva di mano in mano che s'inoltrava nella Città dirigendosi alla Chiesa di S. Michele Berteldi.

Era costume che i duellanti nel tornare dalla pugna aspersi di sangue entrassero nella Chiesa dalla quale erano usciti benedetti, ad offrire le armi dei nemici vinti. Qui Dante Da Castiglione non le armi, ma depositò il corpo dell'estinto Bertino Aldobrandi in trofeo di sua vittoria. Infatti vi stiede esposto alla pubblica vista tutto il giorno successivo, e quindi fu trasportato nella tomba avita nella Chiesa di S. Marco. Il corteggio dei duellanti proseguì dal canto dei Carnesecchi, portando la bara dove giaceva Lodovico Martelli alle sue case.

Quivi con amore e cura infinita il ferito fu adagiato nel suo letto, essendo sempre fuori di sentimento. Le ferite ricevute da lui erano pericolose, ma non si giudicavano del tutto mortali; l'anima sua era talmente abbattuta che dava a dubitare se si sarebbe più mai rilevata; il volto gli si faceva or bianco bianco, ora acceso di fuoco, secondo che l'ira o la vergogna richiamavano il sangue ora al cuore ed ora al volto.

Spessissimo delirio agitava l'infermo. Allora articolava parole di tradimenti . . . . di perfidie . . . . d'amore . . . . . Nominava Maria . . . . inveiva in imprecazioni . . . . e stillava freddi sudori, per il che Messer Francesco Tucci, Messer Francesco Da Montevarchi, ed altri medici dubitavano della sua vita, se quello stato morale non cessava.

Finalmente dopo due giorni parve che l'infermo fosse più calmato, e riposò, sebbene di quando in quando delirasse per lo spasmo delle ferite; ma più che il dolore di esse eragli grave quello dell'anima. Più che ogni altra parola proferiva quella di Maria . . . . di Marietta.

Varj giorni dopo il duello si combinò il Dottor Francesco Da Montevarchi, quando l'ammalato era agitato da un delirio che più di ogni altro dava contezza della sua cagione. In tale accesso con tronche parole, ma in dolce emozione pronunziava: — Maria . . . mio paradiso . . . . stringimi alla cintura . . . . . Oh! come scorriamo leggeri!! . . . . . Perchè gemi sommessa o Maria? . . . . . Deh mi sorreggi . . . . . io mi rovescio . . . . . O Maria eccoti la mano . . . . Tu la ricusi? . . . . È insanguinata . . . . — E in così dire la sua fisonomìa si turbava a poco a poco, e proseguiva: — Tu volgi o Maria altrove lo sguardo? . . . . Deh volgilo a me . . . . . Fai che io mi imparadisi nel tuo angelico volto! . . . Ti amo . . . lo sai . . . . ti amo tanto o Maria . . . . e più di quello . . . . — E fissava gli occhi immobili e stralunati verso il cielo, e ripren-

deva: — Come . . . . . tu parti? . . . . E colui che ti appella che vuole? . . . chi è . . . . chi? . . . . — E qui un fremito d'ira profonda il faceva balzare quasi dal letto esclamando; — Oh traditori! . . . . Oh rabbia! . . . . Si abbracciano! . . . . Mi guardano in aria di scherno! . . . . e . . . . e partono! . . . . Dio! . . . . . ti ravviso o perfido . . . . Bandini . . . . Bandini . . . . Maria con Giovanni s'allontana . . . . infami . . . . quà, quà il pugnale . . . che lo pianti loro nel cuore . . . . così . . . . . così . . . . . E qui abbandonato totalmente dalle forze, Lodovico cadeva in un profondo deliquio, apparendo dalle labbra contratte sanguinosa bava.

— Questa cosa, o Messer Francesco non può durare, esclamò Dante Da Castiglione, che assisteva il suo compagno; le ferite non pajono più pericolose, il corpo ha riposato . . . . ma il delirio non cessa . . . . — Senti pur tu, o Messer Dante, soggiungeva il Montevarchi, che il delirio è più conseguenza di un'amorosa passione, di violenta gelosìa, che delle ferite; nè dispererei della sua salute se si potesse medicare il suo spirito con questa Maria che nomina. —

Dante, inteso il concetto del medico, ricercò subito di Alessandrina Acciajoli col pensiero che ella sapesse chi fosse quella Maria tanto nominata dall'infermo, e l'Acciajoli narrogli quanto aveva sospettato della passione del cognato. Dante allora le fece intendere che ad ogni modo bisognava usare tutta l'arte donnesca perchè l'ammalato vedesse Maria De'Ricci, e udisse da lei parole di conforto.

Alessandrina Acciajoli assunse l'impegno, sebbene la vita ritiratissima condotta da Marietta avesse raffreddato la loro amicizia.

Ella però non conosceva lo stato misero in cui viveva questa infelicissima donna, e se avesse un poco riflettuto su ciò che andava incitando, prevedute ne avrebbe conseguenze funestissime ed irreparabili.

Sebbene Marietta De'Ricci fosse restata quasi mentecatta dopo l'atrocissima ingiuria sofferta per opera di Giovanni Bandini, pure il tempo, medicina non d'ogni male morale, l'aveva ridotta in uno stato che pareva calma, ma era disperazione. Non usciva più di casa, e continuamente stando nella domestica cappella, di nulla si curava, ed in mezzo alla città di Firenze viveva come in un deserto, non ricevendo visite di alcuna persona.

Pesava a Niccolò Benintendi la situazione della moglie, e sebbene avesse voluto dimenticare l'aneddoto di Pandolfo Puccini, pure non poteva amar più quella donna, il cui cuore non era posseduto da lui. Pur nonostante si era riconciliato con lei per ca-

gione delle cure dimostrategli all'epoca del Contagio, e per questo aveva tollerato la melanconìa che opprimeva la sua consorte.

Ma dopo il suo ritorno dal Palazzo al termine del suo Priorato, trovando la moglie nello stato quasi di mentecatta, nè vedendo più nella sua famiglia Angelica Siciliana, invano fece domande, ricerche, indagini per conoscere il mistero nel quale fu avvolta la sua casa la notte in cui vi penetrò la folgore.

E cosa era avvenuto di Angelica? Lo dirò in poche parole.

La sorpresero un potente rimorso ed un vivo timore per avere così vilmente tradito Marietta e secondato un amante sleale. Angustiata immensamente, fuggì e si nascose da una tessitrice dell'Arte della Lana, facendo cercare di Bandini. Saputo che era uscito di Firenze, e che trovavasi nel Campo Imperiale, si risolvette di andare a raggiungerlo, abbandonando ogni ritegno per la cecità della sua passione.

Sul tramontar del sole del terzo giorno che Giovanni Bandini dimorava nel Campo degli Imperiali, egli stava giocando a Dadi con il Princpe d'Oranges; questi, ripieno di tante belle doti, non si vergognava di perdersi intieramente nel giuoco, e purchè si giuocasse, si divertiva anche a quelli dei fanciulli. Il giuoco dei Dadi consisteva nell'indovinare il tratto, se pari o dispari. La fortuna camminava contraria al Bandini, ed egli come forsennato gettava pugni di monete d'oro sulla tavola, le quali, appena posate sul tappeto, sparivano. Giovanni s'infuriava, ma il Principe ridendo gli diceva: — Non ti farei accostare alla mia Dama, poichè devi vincere in amore se perdi al giuoco. — Non aveva finito dire queste parole, che un valletto si presentò ad avvertire Giovanni, che una donna domandava di lui. Allora sì che il Principe si pose a ridere dicendo: — Sei ben felice col bel sesso, quando a costo dei pericoli viene a cercarti in un campo di soldati. Io al contrario non mi veggo arrivare che villane, le quali salgono a me passando prima per tutti i gradi della milizia dal fante al colonnello. Voglio vedere questa tua Bella. — Ma quando si affacciarono sul prato, la donna si era allontanata dirigendosi verso Arcetri. Oranges allora lasciò in libertà il Bandini, che raggiunse l'incognita. La vista di Angelica gli fu amara quanto se fosse apportatrice di una sventura, e giacchè aveva l'animo irato, viepiù s'indispettì; pur non ostante finse ilarità con quella traviata, la quale obliando i suoi timori, i suoi rimorsi, tutta riconcentrò la sua esistenza in quel momento in cui credeva d'avere ritrovato per sempre colui che sì potentemente le dominava l'animo.

Giovanni appariva grato ai suoi trasporti d'amore, e ne la contraccambiava allontanandola sempre dagli Accampamenti e dall'abitato, dicendole, che la conduceva nella sua Villa al Paradiso per non tenerla nel Campo.

Era l'Ave Maria della sera, ed il suono delle campane della Città sentivasi da loro fra il rumore delle acque del fiume Arno gonfio per le pioggie avvenute, sulla ripa del quale camminavano andando verso levante.

Arrivato il Bandini nel punto oggi chiamato l'Albereta, luogo solitario, ripieno di alberi lungo la sponda del fiume, si gettò al collo della credula amante, che nulla osservando si lasciava trasportare da un desìo inconsiderato. Bandini reggevala tra le sue braccia, e come se fosse preso dall'impeto e dal trasporto di un sentimento d'amore insofferente di freno, alzò stringendo tra le braccia quella sventurata, che, abbandonatasi del tutto in quel momento reputato il più delizioso del suo amore, si trovò in un istante gettata fra le onde vorticose del fiume. Un solo grido ed Angelica scomparve; riapparve quindi a fior d'acqua alcune braccia più lontana trasportata dalla corrente, e poi scomparve di nuovo e per sempre.

Giovanni Bandini fuggì frattanto da quel luogo, e ritornato nel Campo, fingendo brio ed ilarità, si pose dinuovo al giuoco, liberatosi così di un'amante insoffribile per lui, e dell'unico testimonio della sua scellerata condotta con Marietta De'Ricci.

Questa oltraggiata e sensibilissima gentildonna, che non poteva reggere al pensiero della infame avventura, passò i primi giorni disperata e forsennata; per il chè Niccolò Benintendi dovette farla sorvegliare continuamente. Dopo alcun tempo, la piena del dolore la ridusse quasi mentecatta, sebbene in alcuni intervalli poteva dirsi presente a se stessa.

E in lucido intervallo di mente era appunto Marietta il giorno in cui seppe del Duello fra Bandini e Martelli; e siccome aveva motivo da crédere che Giovanni Bandini le avesse rapito l'anello nuziale per qualche fine iniquissimo, suppose che Lodovico Martelli, penetrata la di lei sventura, per gelosìa o per vendetta avesse provocato il Duello, orpellandolo dell'amore di Patria. Per questo le scrisse il viglietto di cui già il Lettore è informato.

La risposta che Lodovico le inviò, e più di quella l'esito del Duello l'oppressero con indefinibile angoscia, e dinuovo cominciò a diventare immemore, a passarle nella mente idee sconnesse che nessun'altro vincolo conservavano fra loro, tranne una continuità di tormento.

Il tre d'Aprile del nuovo anno 1530 Stile Fiorentino, Dante da Castiglione, avendo rilevato che Niccolò Benintendi (creato Capitano delle milizie cittadine del Gonfalone del Lione Bianco, doveva prestar mano ai Buonomini per la custodia del Palazzo dei Signori, al che, giorno per giorno concorreva una banda di cittadini dopo l'altra) non poteva abbandonare il Palazzo Pubblico alla sua guardia affidato, avvertì Alessandrina Acciajoli, che poteva compiere il concertato progetto senza vederlo sturbato dal Benintendi.

L'Acciajoli, superando ogni idea disgustosa connessa con quel passo che intraprendeva, si portò a casa Benintendi, e la sua visita fu ricevuta da Marietta De' Ricci nella cappella domestica.

Alessandrina, gettando al collo di Marietta le braccia, cominciò a dire: — O amica mia che giorni di dolore sono questi per la mia famiglia! . . . — È dando in dirotto pianto, irrigò di calde lacrime il pallido volto di Maria, che era rimasta là immobile, fissa fissa senza batter palpebra, senza proferire parola. E Alessandrina frattanto proseguiva tra i singulti: — Maria oh! tu non sai che i traditori . . . . — A questa parola la Ricci si scosse come da un profondo letargo, il suo volto s'imporporò nel momento, e le sue pupille già smorte si accesero di sdegno, ed esclamò: — Bandini . . . ! — E un fremito confuso sembrò chiuderle la gola. — Sì, proseguiva l'Acciajoli, prendendo per mano l'amica, sì quel traditore, quell'infamia di Firenze ha avuto tutto l'inferno della sua, e . . . . — Oh Dio! (prorompendo Maria, in un lungo sospiro) dunque i miei presagi furono veri . . . .; egli ebbe compita vittoria . . . . ed io . . . . io . . . . — Stava per cadere vacillandole le gambe, se l'Acciajoli amorevolmente non la soccorreva, soggiungendo: — Nò Maria, non compiuta fu la vittoria di quel traditore, ma . . . . — Ma che? prosegui, soggiungeva tutta ansiosa la Ricci, forse Lodovico . . . . — e le rimase tronca la parola, e solo il rossore del viso appalesò il segreto del cuore.

Alessandrina che vide il momento propizio, stringendo al suo cuore la mano di Maria, proseguì: — Lodovico è ferito da diverse piaghe, ma una sola è mortale, e se a questa si appresta pronto il rimedio non si dubita di sua guarigione . . . . — O che fanno i tuoi? . . . . disse Maria, perchè non rimediarvi con ogni sacrifizio onde si salvi alla patria il migliore de'suoi difensori? — O Marietta, riprese Alessandrina, i farmachi, i medici dell'arte salutare non posseggono quello necessario a Lodovico; il suo gran male, la piaga mortale sta nel cuore. — Maria dissestata di mente, indebolita dai patimenti non capiva l'enimmatico discorso; ma l'Acciajoli tendeva ad illuminarla proseguendo: — O amica, la

piaga di Lodovico è amore, ed amore per te. Pietà di lui, di noi tutti, perchè tu sola puoi salvarlo. Egli continuamente preso da delirio tremendo non vede che te, non sente che te, te sola nomina, te sola chiama, in te confida i suoi affetti, ed affannoso te sola supplica a non volerlo avvilire posponendolo ad altro oggetto. — Non mai, interruppe Maria, non mai .... nessuno più di lui domina questo cuore .... ma ciò non è amore ...., sibbene viva stima, ardente gratitudine, e .... — Ma l'Acciajoli incalzando seguitava: — Lo sò, cara lo sò; anche Lodovico sà la candidezza del tuo cuore e che abborri al solo pensiero di essere cagione innocente di qualunque male. Ma Lodovico non pertanto muore dal vivo amore per te ... e tu ricuserai, potendolo trarre da morte, di adoprarviti? .... —

Alessandrina aspettava una risposta, ma la Ricci era ritornata estatica ed immobile. L'amica, accarezzandola e baciandola proseguiva: — Cara Marietta, che temi? Tu non sarai in questo compromessa; tutto resterà nascosto, e la tua visita sarà sepolta tra le mura che ti accoglieranno .... — Maria taceva sempre, e l'Acciajoli insistendo aggiungeva: — È poi dovere di un'anima gentile, senza pregiudizio del suo onore e della sua quiete, a chi la richiede sovvenire con ajuto pietoso da cui dipende la vita di un prode, di uno .... che merita la tua .... la mia .... la pubblica commiserazione: — Ma non pertanto sembrava che la Ricci non ascoltasse le sue parole. Per il chè Alessandrina sempre più prorompendo in amaro pianto aggiungeva: — O Maria, scuotiti, ascoltami, pietà di lui, di me, non disprezzarlo, salvalo. Deh! vieni meco, rischiara la sua ragione, togli la sua fissazione di morte; lo ripeto, tu sola puoi salvare un'amante così raro e sublime, un parente a me carissimo, un'amico agli amici, un benefattore a tanti infelici ed alla patria un vero difensore. L'ho già detto, non dubitare che un simil passo comprometta l'onor tuo; vieni, vieni e ti giuro su questa sacra immagine di Nostra Donna, che tu non solo non vi scapiterai, ma acquisterai un nuovo pregio; e piacendoti, tutto può restare nascosto ad ognuno; che se per caso pure si penetrasse la tua compiacenza, fu ed è sempre onorevole a gentil donna l'ufficio di soccorrere pietosa un cavaliere morente. —

Marietta a questo discorso stava sempre come estatica. Scuotendosi finalmente ad un tratto, e con la mano percuotendo la fronte come per astringere la memoria a risovvenirle i casi suoi, rispose quasi macchinalmente: — Ma cosa mai pretendi da me? — Questa domanda fu cagione di nuove preghiere e così incessanti e così fervide, che Marietta De'Ricci sparì senza dire parola, e ri-

tornata avvolta in una sopravveste o gabbano color sanguigno disse all'Acciajoli: — Il mio decoro, la mia onestà sia salva, mi fido di te; conducimi dove vuoi. —

Era la sera del 3 Aprile, Alessandrina Acciajoli con somma arte aveva procurato che le persone che continuamente assediavano la camera ed ingombravano le sale di casa Martelli, lasciassero solo e tranquillo il malato, e soltanto Dante Castiglione non partì, sebbene abbandonasse il letto di Lodovico all'arrivo di sua cognata.

Questa rimasta sola con lui, e dolcemente scuotendolo disse: — Lodovico, Vico. — O Sandrina sei tu. — Ti senti un poco sollevato, Vico? — Sollevato! sì certo verso il cielo; il mio fine si avvicina. — Ma scuoti queste idee, scaccia sì fatte malinconie .... — Ebbene .... mi divagherò .... e ti prego di una grazia .... Apri quello stipo là di fronte al letto ..... nell'interno dell'ultima cassetta a sinistra vi è un involto verde ..... dammelo ....; ma non mi fare interrogazioni .... ho bisogno di averlo appresso di me! — È qualche memoria, Vico? — Non interrogazioni .... — Lo sò è un ricordo di Maria .... credi che non lo sappia? — Intanto Alessandrina eseguiva la commissione — Tieni la di lei Divisa — Divisa sì, ma non per me .... fatale .... fatalissima. — Frattanto Lodovico appena movendosi si pose sul cuore quell'involto esclamando — O angiolo, o demonio, che ella sia, ridusse questo cuore di pietra! .... — Senti o Lodovico .... se ella avesse ricercato di te, interessandosi della tua salute? .... — Martelli non rispose, ma cacciò un profondissimo sospiro. — Senti o Vico, soggiunse l'Acciajoli, se ella venisse? — Chi venisse? — Colei che desideri tanto .... colei che sì spesso chiami ..... Maria — O mia diletta, perchè vuoi rendermi fuor di misura angosciose le ore della mia agonia? Forse non ho sofferto abbastanza? — Ella verrà — Verrà? ..... Verrà? ..... L'oserebbe? — .... E quì Lodovico meditando alcun tempo stette in silenzio; ma il suo aspetto divenuto cupo con una sfumeggiatura di fierezza denotava che per la mente si concepiva un'orribile progetto. Alla fine soggiunse — Venga, venga — Ma ricordati di non agitarti, diceva l'Acciajoli, promettimi di essere prudente per la tua salute ed il decoro di lei. — Venga venga, e lasciami con essa da solo a sola.

Alessandrina uscì, e dopo alcuni istanti rientrò nella camera strascinando quasi a forza Marietta De' Ricci, che pallida come una morta, tremante come sbattuta dalla febbre, si avanzava in quel luogo, a stento reggendosi sulle ginocchia che si piegavano sotto la persona.

Nel tempo che Lodovico gli aveva fitto lo sguardo nel volto, parve che a parlare attendesse che la cognata uscisse dalla camera col servo, che aveva posato sul tavolino un doppiere acceso. Quando si vide solo con l' amata fatalissima donna, esclamò con voce sepolcrale: — O Maria! guarda in che stato sono ridotto, Maria!.... —

— Ahi Lodovico .... tu mi sapesti sventurata .... ora mi hai voluto iniqua. — Nè sventurata nè iniqua per mia cagione, riprese freddamente Lodovico. Non mi è spiaciuta la tua venuta solo perchè con gli occhi tuoi ti possa accertare che io ti ho mantenuta la parola; aveva giurato di lasciarmi uccidere; ma il tuo Giovanni Bandini fu generoso crudelmente lasciandomi vivere;... ma vedi, la morte mi afferra. Oh! perchè il tuo Giovanni non spinse la spada al mio cuore! A quest'ora sarei morto .... Egli non mi volle uccidere ed il poteva .... Sì Maria, gli rendo giustizia; se tradisce la patria non è un codardo .... Eppoi nel duello egli aveva dalla sua la ragione .... la giustizia .... — Marietta non potè frenarsi dall'esclamare: — E tu potresti mai .... Lodovico .... — Ten prego solo una volta, Martelli interrompendola soggiunse con voce soffocata e tremante, ti prego o Maria di darmi ascolto alcuni istanti, perchè deliberatamente i momenti della mia esistenza sono numerati. Egli non è un codardo .... Degno è del tutto di te .... perchè è un traditore della patria. Tu lo ami, lo sò .... Sebbene tu sia colei che nella tua mano fatale stringesti i miei palpiti, le immagini, le soavi illusioni della mia passione, tu mi rendesti le cure dei tardi anni, la sazietà delle cose del mondo, il fastidio di me medesimo ..... Ma che perciò? Io non poteva essere amato da donna quale tu siei ..... Oh maledetta l'ora in cui gli occhi miei s'incontrarono nei tuoi .... e sii maledetta tu stessa. — A questa imprecazione, Maria esclamò tremando tutta per un moto convulso: — Nò Lodovico .... nò Vico mio .... questi sono sentimenti di delirio .... nò, tu non puoi nutrire per me la piena del disprezzo che si posa sopra le tue labbra; .... Pietà .... pietà di te ... pietà d'una disperata. — Ed accostandosi a lui, e prendendo fra le sue la mano sana di Lodovico, la stringeva in modo da esprimergli tutta la gratitudine passionata di una donna, che si trovava abbandonata da ognuno, tradita, vicina alla morte, e che in lui riconosceva un difensore, un amico.

Alcune lacrime di Maria caddero sulla mano di Martelli: egli le sentì, e nella sua fissazione parendogli che quelle espressioni, che quel pianto significassero tante cose contrarie alla realtà da lui creduta più che mai dopo il duello, fissò trucemente la Ricci

con uno sguardo ben esprimente le furie che gli agitavano l'anima, offuscandogli la mente, e disse: — Maria, abusandoti della bontà del mio cuore, credesti darmi una lezione nella lettura dei Consigli di Fra Timoteo tuo fratello, lezione che ora mi conferma viepiù l'inganno della apparente tua virtù. Da quel giorno rinchiusi nel mio seno l'inferno, ma più non osai turbare la tua quiete . . . . Io qui però adesso voglio darti una lezione, che non troverai scritta nel tuo libro, nè ti sarà proferita dalle mie labbra. Questo involto ti ammaestri della tua perfidia, cagione della mia morte, — E in così dire, con mossa violenta scoperse quell' involto verde che aveva sul cuore, e che in sostanza era la Divisa da Maria donata a Pandolfo Puccini, nella quale Lodovico da una punta aveva legato l'anello nuziale di lei, e nell'altra il biglietto con cui a lui lo inviò il Bandini.

La Ricci era rimasta a tal vista qual statua di marmo. Lodovico non più badavale, e volgendo intorno uno sguardo possente, in cui erano concentrate tutte le facoltà di un uomo, tutte le forze della vita, uno di quei rapidi sguardi, che in un sol atto abbracciano, decidono, e giudicano, gridò in modo forsennato: — Donna fatale ecco sotto gli occhi tuoi lo specchio della virtù che mi vantavi, da me creduta . . . . e che affascinato mi ha condotto a ricoprirmi d'onta per avere voluto difenderti dalla meritata vergogna. —

Però non parole erano queste, ma per il furioso trasporto quasi urli mandati fuori con le orribili contorsioni di un riso diabolico, accompagnate dall'impeto delle mani, che stracciando le fasce, cacciavano le dita nelle ferite del petto e della testa.

Marietta erasi scossa a tal furore; invano aveva esclamato: — Sono incontaminata quanto la tua diletta genitrice; — invano procurava raffrenare quell'impeto di furore. Vedendo Lodovico inondato del proprio sangue, l'anima di quella infelice rimase sommersa da un abisso di dolore; passò l'angoscia ogni segno mortale, e dalle sue labbra fuggì un grido, che bocca umana non può cacciare due volte con sì fatto suono. Corsero l'Acciajoli, Dante, i servi; trovarono Marietta svenuta a piè del letto, e Lodovico che viepiù infuriando contro se stesso non aveva più aspetto umano, e solo cessarono i suoi sforzi micidiali, quando restò privo di sensi dal dolore acutissimo.

Invano si tentò ogni riparo; la notte doveva essere eterna per Lodovico Martelli.

Pure vi fu un momento in cui tornato alla ragione comprese che si avvicinava l'istante da lui cotanto desiderato, e volle disporsi ad un viaggio da cui non si ritorna in eterno.

Divenuto più quieto, dopo che ebbe conciliata l'anima sua con Dio, dormì alcuni minuti un placidissimo sonno. Svegliatosi, cominciò a desiderare la sua guarigione; gli si risvegliò l'affetto della vita; già faceva propositi .... quante fantasie .... quanti ordinamenti .... Sciagurato! l'istante successivo aggravò, sopravvenne lo spossamento totale, l'anelito, il rantolo della morte lo rimossero dalle affezioni terrene, e giungendo la calma del sepolcro spirò tra le lacrime e la disperazione dei suoi amici e parenti.

Questa morte, della quale furono nascoste le ultime particolari circostanze, accrebbe l'afflizione dei Fiorentini. Si vollero celebrati i funerali di Lodovico Martelli con tutta la pompa compatibile alle dure circostanze della Città, ma pur non ostante era del tempo che non si vide in Firenze funerale tanto interessante.

Le spoglie mortali di Lodovico stiedero esposte nella sala principale del palazzo, come costumavasi tra le famiglie principali Fiorentine, sopra un letto coperto di una coltre di velluto rosso con frangie d'oro, vestito con gli abiti da Cavaliere di S. Pietro e circondato da moltissime faci accese. Ai quattro angoli del letto ardevano in vasi d'argento gli aromi che spandevano i profumi per la sala. I servitori vestiti a lutto stavano intorno al letto, orando e piangendo, mentre la moltitudine di cittadini che accorreva, col suo silenzio e con le sue lacrime dava a dimostrare il dolore per aver perduto un uomo così generoso, e il compianto per quella perdita era generale. I Gentilomini della città, vi si recarono in grave lutto, mostrando di onorare in lui quelle virtù che lo avevano elevato sopra gli altri.

Verso le ventidue ore del giorno successivo, il corpo processionalmente fu portato nella Basilica di S. Lorenzo, ove erano le sepolture della famiglia (1). Nella facciata della Chiesa pendevano molte filze di Drappelloni, che così si chiamavano alcune grandi strisce di drappo o panno poste le une accanto alle altre, spiegate, di colore bianco e nero, nelle quali si solevano dipingere le Armi della Casa del morto, distintivo delle famiglie principali. I Drappelloni della Casa Martelli erano di taffettà, ed in tutti dalla parte di sopra da Jacopo da Pontormo era stata dipinta Nostra Donna col figlio, e di sotto nella balza di colorito si vedevano le Armi della famiglia.

Preceduti dagli Araldi sopra cavalli abbrunati, si mostravano quaranta prigioni, che languendo nelle Stinche per debiti, furono liberati dalla elargità della famiglia come suoleva eseguirsi ai funerali de' grandi personaggi; questi prigionieri procedevano a due a due con corone di ulivo, accompagnati di quà e di là da quaranta coppie di torce.

Ottanta uomini vestiti di nero col velo a gola circondavano lo stendardo di S. Lorenzo, dietro cui venivano le Fraterìe, i Monaci, ed i Cleri della città, ultimo de' quali era il Clero del Duomo. Innanzi al feretro si vedevano sulle aste portate le Armi e le Imprese della Casa Martelli, ed in mezzo una turba di servi con velo alla gola, portava fiaccole intorno al ferètro che procedeva ricoperto di sciamino rosso, sul quale il morto richiamava gli occhi di tutti gli spettatori. Intorno alla bara sventolavano le bandiere del Comune, quelle dei Gonfalonieri dei Quartieri, e dietro la bara con sopravvesti sanguigne venivano gli amici, i parenti, ed i capitani delle milizie cittadine.

L'interno del Tempio di S. Lorenzo aveva le pareti tappezzate di panni bianchi e neri, e tratto tratto ricorrevano scritte a grossi caratteri Sentenze di morte, stando intorno alle colonne trofei d'armi guerriere. In mezzo s'innalzava un imbasamento sul quale fu deposta la bara, sorvegliata nei quattro lati dai Capitani delle milizie cittadine Jacopo Del Turco (2), Lorenzo Giacomini (3), Gherardo Gentili (4) e Piero Monaldi (5), vestiti di sopravvesti rosse, che d'ora in ora si mutavano con altri Capitani e Gentiluomini Fiorentini.

Nelle quattro facciate dell'imbasamento si vedevano le Armi del Comune di Firenze e della Casata Martelli, e molti fanti, scudieri, ed altre persone della famiglia del morto con panni neri tenevano accesi torcetti di cera intorno al ferètro (6).

Fatte le preghiere per il defunto, Fra Benedetto da Fojano salì sul pulpito a predicare il morto. La sua voce suonora empiva la navata della chiesa, e costringeva le volte a ripetere i suoi detti con i loro echi:

— Forse, egli esclamava, lo piangeremo morto, perchè quelle mani invitte divennero inerti? Forse perchè quel cuore cessò di battere? Vive l'anima immortale, e vestita di armi che per colpi non si rompono, combatterà per noi; armato di spada di fuoco si porrà tremendo difensore alla custodia di questa comune patria. Nè già crediate, fratelli, che la mia mente immagini cose vane; nò; Le Sante Leggende di Roberto Monaco assicurano che non avrebbero mai i Crocesignati conseguito la conquista della Palestrina, se per miracolo un esercito composto delle anime di tutti i cavalieri cristiani morti nella Giudea, armati di bianca armatura, con bianchi stendardi non fosse venuto ad ajutare i vivi nelle battaglie.

Non lo piangiamo defunto, perchè io vi affermo che vive, poichè non può dirsi morto chi lascia tanta parte di sè nel cuore e

nella memoria nostra. Esso mutò la patria terrena con la patria celeste: Esultiamo; egli volò nel seno di Dio, e la nostra Città gli raccomanda: Esultiamo; la libertà della Repubblica non patisce pericolo or che la protegge in cielo fra tanti, ancora questo avvocato. —

Dopo l'elogio funebre, cominciò la funzione dell'ultimo addio, ovvero del bacio al corpo del defunto, ed a questa il popolo accorreva in folla, se i Capitani della guardia del corpo non avessero posto ordine e modo. Un certo numero di persone saliva da un lato, e baciata la mano ed il volto del Cavaliere, scendeva dalla parte opposta.

Frattanto straordinarj onori furono decretati dalla Signorìa al Campione della Repubblica. Imitando gli esempi dei maggiori fu ordinato, che il nome di Lodovico Martelli fosse scritto trà quelli dei Cittadini benemeriti della patria; il suo ritratto fosse dipinto da Andrea Del Sarto nella volta della Sala dei Consoli dell'Arte della Lana; la sua statua scolpita da Michelangiolo fosse situata sulla facciata di S. Maria del Fiore (7); e finalmente si coniasse una medaglia in suo onore da Benvenuto Cellini.

Nè cosa strana era questa in Firenze, poichè nel tempo in cui fiorì la Repubblica si ebbe il lodevole costume di onorare la memoria dei cittadini che si distinsero fra loro, con dedicarli pubblici monumenti, che mostrassero ai concittadini esempli di virtù da imitare, ed agli stranieri le glorie della Nazione.

Per questo si vedevano in quel secolo in cui morì Lodovico Martelli sulla facciata del Duomo di Firenze fra le statue dei Santi, quelle di Farinata degli Uberti, di Dante, di Petrarca, di Poggio, di Manetti, e di altri Fiorentini illustri nella guerra, nelle scienze e nelle arti: Per questo si vedevano ad ogni Porta della Città alcune statue dei Personaggi dei quali Firenze andava superba d'essere madre, come per esempio: la statua del Petrarca alla porta S. Niccolò, quella di Claudiano Latino Poeta creduto Fiorentino alla Porta Romana o S. Piergattolino, di Dante a quella di S. Gallo, di Boccaccio alla Porta S. Friano, di Zanobi da Strada (8) alla Porta alla Croce, di Accursio alla Porta a Faenza (9) di Coluccio Salutati alla Porta al Prato, di Leonardo Bruno alla Porta della Giustizia (10), e di Carlo Marzuppini a quella di S. Giorgio (11).

Eppure in oggi nessuna di queste pubbliche memorie esiste, e per conseguenza scomparvero ancor quelle decretate a Lodovico Martelli, che in gran parte non ebbero esecuzione per le dolorose vicende che da me verranno raccontate.

Bensì, tanto è bizzarra la sorte sulle disposizioni umane, che se molti Fiorentini sanno appena che esistesse questo Lodovico

Martelli, possono però a piacere essere informati del cavallo da lui montato nell'occasione di andare al duello. Poichè il cavallo arabo da lui cavalcato in quella circostanza conserva ancora una Memoria sotto gli occhi del Pubblico. Questo cavallo spettante all'Ambasciatore di Venezia Carlo Cappello, morì prima che spirasse Lodovico Martelli. Il padrone per sfogare il suo dolore con pubblica dimostrazione di affetto, lo fece solennemente seppellire con tutti i suoi preziosi finimenti di velluto ed oro sulla Piazza d'Arno, detta ancora dei Castellani o dei Giudici, vicino alla Porticciola che dà accesso al fiume, mettendo alla sponda un Epitaffio da lui composto, intagliato in marmo, che tuttora i passeggieri leggono agevolmente (12).

Così ebbe fine Lodovico Martelli. La sua avventura amorosa, ed il suo duello furono tristi episodj di un poema tristissimo. Giovò ai Fiorentini credere al suo eroismo, e forse fu tale. Ma era certo ancora che la sua mano non impugnò la spada puramente per vendicare la patria, e che piuttosto se ne fece pretesto pel gran desiderio che aveva del sangue di un rivale, e per compire una privata vendetta.

NOTIZIE

(1) Nella Basilica di S. Lorenzo, la quarta cappella a destra di chi entra dalla porta principale appartiene alla famiglia MARTELLI. Sotto questa cappella corrisponde la tomba. Nei Sotterranei, sotto le cappelle della chiesa, esistono altre sepolcrali cappelle degli Stufa, dei Rondinelli, degli Ughi, dei Cattani, dei Marucelli, dei Cini, degli Aldobrandini, dei Ginori, degli Ubaldini, dei Taddei, dei Nelli, dei Cambini e di altri.

La sepoltura di Lodovico Martelli non offre allo sguardo alcun distintivo. La lapide era nel pavimento della chiesa, e fu tolta con le altre, quando fu rifatto l'impiantito. Nel sotterraneo di questa funeraria cappella è rimarchevole un vago sepolcro scolpito da Donatello in marmo bianco, che ha la figura di bella zana con un coperchio dove è l'iscrizione;

D. S.
EX VETERI MARTELLIORUM MONUMENTI TRASLATIS
IN HUNC LOCUM
OSSIBUS NICCOLAI FLORENTÆQUE PARENTUM
QUORUM ALTER ANNO ÆT. LIII ALTERA LXXXVII
VISIS PRIUS VIIII IN AUCTORITATE NATIS
QUORUM MINOR XLVIII ANNORUM EXCESSERAT
OBIIT
PIENTISSIMI FILII POSUERUNT
H. M. H. N. S.

Prossimo vi è il sepolcro di Auretta di Giovanni De' Medici, moglie di Carlo Ugolino Martelli.

In questa funeraria cappella provvisoriamente furono sepolti alcuni Principi di Lorena refugiati in Toscana al tempo del governo Mediceo.

(2) Dalla contrada del Bucine discese in Firenze la famiglia DEL TURCO. L' Arme di essa è divisa in traverso sghembo sotto nera e sopra bianca, terminando in guisa d'onda, sopra la quale cammina un Leone rosso.

Vi è dubbio se il Pittore Cesare Del Turco, nato nel 1510 e morto nel 1560, appartenesse a questa famiglia.

(3) Dai GUAGLIAFERRI e dai TEBALDUCCI consorti dei Malespini si partì la famiglia GIACOMINI molto onorata nella città di Firenze in ogni sorta di Magistratura. La sua Arme consimile a quella dei Malespini tenne una Lista d' oro in traverso sghembo in Campo rosso, ed un Rastro azzurro sopra.

Dalle case dei Giacomini prese nome la VIA DE' GIACOMINI, che nel Quartiere di S. Maria Novella confina con la Piazza degli Antinori all'angolo della via de' Tornabuoni e colla via delle Belle Donne, chiamata comunemente via delle Serpi.

(4) Un' Oca bianca in Campo nero distingue la famiglia dei GENTILI, che fino dal 1317 cominciò ad assidersi nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina.

Non potrei precisare se il Pittore Gentile, nato in Fabriano di Mugello, appartenesse a questa famiglia. Questo artista, che fioriva sul principio del secolo XV, fu maestro e non discepolo del Beato Angelico, ed oprò molto in Venezia dove morì. Fu avo di Bartolommeo Gentili Pittore, vivente in Urbino sul finire del secolo XV.

(5) Piero di Giovanni di Piero MONALDI, che nel 1607 scrisse la Storia delle Famiglie Fiorentine, al quale io devo molte delle notizie che sono andato spandendo nel mio Racconto, non trascurò dare speciali connotati della sua famiglia discesa da Orvieto, e parte un giorno di quella dei MONALDESCHI, citando in conferma la opinione dello scrittore delle illustri Famiglie d'Italia Fanusio Campano: — Monaldi in Florentia sunt nobiles et antiqui ab Orpito discenderunt. —

Lascio da parte i sogni che sono nel Monaldi, effetto del desiderio di discendere da Carlo Magno Imperatore, e di avere prodotto Principi, Baroni, Cardinali, astenendosi dal nominare qualche Papa per non essere sorpreso in delirio.

Secondo il medesimo, la via di Portarossa si chiamò Via Monaldi dalle case e torri della sua famiglia, sebbene in appoggio citi Ricordano Malespini. Egli dice che da via Portarossa a S. Trinita, e poi a settentrione fino a S. Maria degli Ughi si distendevano le case e torri dei Monaldi. Tra le calamità che angustiarono Firenze nell'anno 1345, vi fu un grande incendio il giorno di S. Giovanni che distrusse quasi tutte le case Monaldi, il che si asserisce anche da Giovanni Villani.

I Monaldi, come dei Grandi della città, non conseguirono la somma Magistratura della Repubblica Fiorentina. Questa famiglia di fatto fu antica e grande, sebbene non quanto lo scrittore della Nobiltà Fiorentina pretenda. Bonfigliuolo Monaldi, uno dei Sette Fondatori dell'Ordine dei Serviti appartenne a questa famiglia. Piero avo dello scrittore, da me nominato nel funerale di Lodovico Martelli, fu Capitano seguace di Giovanni De'Medici, ed uno dei più caldi amatori della patria libertà, per il che si trovò confinato. Piero storico della Nobiltà Fiorentina, fioriva sul finire del secolo XVI.

L'Arme dei Monaldi era un Pavone bianco in Campo rosso, con una Rosa di argento, distintivo donato a Giovanni Monaldi dal Re d'Inghilterra.

Ancora si chiama VIA MONALDA quella che muove da via Portarossa e sbocca sulla piazza di S. Maria degli Ughi o degli Strozzi.

Da Forese Monaldi ebbe origine la famiglia dei FORESI, onorati da tre Gonfalonieri e da diciotto Priori di Libertà. La loro Arme si componeva di tre Rote azzurre con due Fregi azzurri in Campo bianco.

(6) L'avere io rammentato il colore Rosso nei funerali di Lodovico Martelli come segno di lutto, non è che una di quelle minute verità storiche e di costume che vado spargendo nel mio Racconto. Dopo il secolo XVI il colore Rosso, che in avanti si adoprava nei funerali de' grandi personaggi, si usò soltanto dai Papi in simili occasioni.

(7) La sala dell'Uffizio del Proconsolo, nella via di questo nome, dove pur anco si dipinsero i ritratti degli illustri cittadini, era già del tutto occupata nel secolo XVI. Per questo simili pitture si proseguirono nella sala del palazzo de' Consoli dell'Arte della Lana a ponente di prospetto al Torrione di Orsanmichele; ma nel 1763 questa sala rovinò, e di tutti i ritratti non restò l'idea che di quello di Zanobi da Strada.

Successivamente però nella R. Galleria sopra gli Uffizj, nel corridojo di ponente furono dipinti nelle volte e ordinati in tante classi i ritratti degli uomini illustri di Firenze, impresa veramente istruttiva, perchè a colpo d'occhio dà un sunto della storia di questa città. Quivi nella porzione di volta intitolata: — Amore della patria —, da un lato vi sono i ritratti di Farinata degli Uberti e di Lorenzo il Magnifico, e dall'altro si vedono in figura Dante Da Castiglione, e Lodovico Martelli coronati dalla virtù. In casa Martelli si conservano alcune delle medaglie in bronzo fuse in onore di Lodovico.

(8) ZANOBI DA STRADA non appartiene alla famiglia Stradi di Firenze, perchè il nome da Strada lo prese dal villaggio a levante, da Firenze lontano sei miglia, dove nacque nel 1315 da Giovanni MAZZUOLI.

La povertà compagna dei natali di quasi tutti gli uomini grandi si accostò a Zanobi nella sua gioventù; per ciò più ammirando per essersi dedicato alle lettere ed all'eloquenza contrariato dagli ostacoli i più imponenti.

Il Gran Siniscalco Niccola Acciajoli fu il mecenate di questo illustre Fiorentino, che divenuto Segretario della Repubblica, si meritò l'onore rarissimo d'essere coro-

nato d'alloro in Pisa nel 1355 dalle mani di Carlo IV Imperatore. Zanobi entrò quindi al servizio della Corte Pontificia in Avignone sotto Innocenzio IV, il quale, creatolo Protonotaro Apostolico, lo elevò quindi al seggio Vescovile di Montecassino. Morì in Avignone nell'età di quarantanove anni.

(9) Verso la metà del secolo XII, nel villaggio di Bagnolo dirimpetto a Montebuoni castello cinque miglia distante da Firenze sulla strada Romana, nacque ACCURSIO, il più celebre Giureconsulto di quell'età, scolare di Azzone, chiamato — Veritatis tuba et fons legum. —

E chi nol sà, che il Gius Civile dei Romani ha sempre avuto sopra le leggi antiche e moderne di tutte le nazioni il vantaggio d'essere fondato sopra principj veri ed innegabili di equità convenientissimi alla natura umana, e di essere scritto con una eleganza e dignità incomparabile, dirimpetto alla quale ridicolissime divengono le leggi moderne! Di più, il Gius Civile Romano è unito con la scuola della Giurisprudenza, cioè con l'arte di distinguere il giusto dall'ingiusto, insegnata per principj semplici e chiari, dimostrata con regole generali e perpetue, adattate perciò a tutti i tempi, a tutte le nazioni, a tutti i negozi, onde quelli ingegni singolari che attinsero a quel puro fonte, produssero Responsi e suggerirono Leggi permanenti e non variabili, come la moda a cangiar suggerisce il vestiario ed il mobiliare.

Accursio fu uno di questi ingegni singolari, e per trentaquattro anni insegnò la Ragione Civile, formò quelle Glosse, le quali si leggono in tutte l'edizioni del Corpo Civile Giustinianeo.

Morì in Bologna nel 1229, ed ebbe una figlia bella e così nelle leggi istruita, che montava nella cattedra del padre, supplendo a lui nella istruzione degli scolari.

(10) LEONARDO BRUNI detto comunemente dal luogo dove nacque, Leonardo l'ARETINO, fu uno dei primi luminari della sua età.

Nacque nell'anno 1369, ed innamorato del Petrarca sperò d'imitarlo. Scolare del Crisolora in Firenze, divenne uno dei primi grecisti. Fatto Segretario Apostolico da Innocenzio VII, descrisse maestrevolmente le sanguinose turbolenze onde era agitata Roma, e per cui fu obbligato a fuggire di là col Pontefice.

Dopo avere seguitato ad essere Segretario di Gregorio XII, d'Alessandro V, e di Giovanni XXIII, venne in Firenze dove gli fù affidato l'Impiego di Segretario della Repubblica, nel quale ufficio morì il 9 Marzo dell'anno 1443, lasciando infra le altre sue opere una elegante Storia Fiorentina che arriva fino al 1404. Onorato da magnifiche esequie e da Laurea poetica ebbe un bel monumento eretto in S. Croce, scolpito con molta precisione da Bernardo Rosellini, ma la Madonna di bassorilievo nell'alto del sepolcro è lavoro di Andrea del Verrocchio. L'Iscrizione attesta l'alta stima nutrita per lui dagli uomini del suo tempo:

POSTQUAM LEONARDUS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LUGET, ELOQUENTIA MUTA EST;
FERTURQUE MUSAS TUM GRECAS TUM
LATINAS LACRIMAS TENERE NON POTUISSE

Nel riferire questa Iscrizione, mi viene alla memoria una bizzarria del Padre Moneti, noto per il poema della — Cortona Convertita. — Egli vedendo un giorno un contadino estatico a osservare il sepolcro dell'Aretino, gli si accostò dicendo: — Sapete voi chi giaccia qui dentro? — Chi? — richiese il Villano. — Sentite — rispose il Moneti, e gli tradusse l'Iscrizione così: —

E' posto qui Leonardo magro di vita:
L'istoria è lunga. Egli ruppe il muso a Madonna Loquenzia,
E portò il ferro nel seno dei Greci e dei Latini,
Sì che non poterono trattenere le lacrime. —

— Gran Barone fu costui! — conchiuse il pover uomo; e il Moneti se la rise.

La famiglia di Leonardo Bruni stabilita in Firenze si distinse dalle altre con l'Arme di Scacchi azzurri dorati e rossi e sopra un Leone bianco rampante.

I BRUNI antichi di Firenze si congiungevano con i GIOTTINI, e i DA VESPIGNANO. Altra famiglia Bruni venuta da Pisa usò l'Insegna di una Banda rossa sghemba entrovi Vai bianchi di sopra, e di sotto una Stella d'oro in Campo celeste.

(11) Messer CARLO MARZUPPINI di famiglia discesa da Arezzo nacque nel 1379. Fu Segretario dottissimo della Repubblica Fiorentina e morì nel 1453. I suoi funerali furono grandiosi, venendo coronato poeta nella bara. Il suo sepolcro in S. Croce fu scolpito da Desiderio da Settignano e vi si leggono i seguenti distici. —

SISTE, VIDES MAGNUM QUÆ SERVANT MARMORA VATEM
INGENIO CUJUS NON SATIS ORBIS ERAT.

QUÆ NATURA, POLUS, QUÆ MORS FERAT, ANIMA NOVIT
CAROLUS ÆTATIS GLORIA MAGNA SUÆ.

AUSONIÆ, ET GRAJÆ CRINES NUNC SOLVITE MUSÆ:
OCCIDIT HEU! VESTRI FAMA DECUSQUE CHORI.

(12) Sulla PIAZZA DEI GIUDICI o DEI CASTELLANI in Lungarno (detta così dalla famiglia Castellani stata proprietaria del palazzo o castello d'Altafronte, poi residenza dei Giudici di Ruota, ed oggi del Commissariato di Guerra) nella spalletta del Fiume Arno si legge la seguente iscrizione in marmo:

OSSA EQUI CAROLI CAPPELLI
LEGATI VENETI
NON INGRATUS HERUS SONIPES
MEMORANDE SEPULCRUM
HOC TIBI PRO MERITIS
HÆC MONIMENTA DEDIT
OBSESSA URBE
MDXXXIII. ID. MART.

CAPITOLO XXXV.

Se gli avvenimenti narrati affliggessero Firenze, ben altre miserie più gravi angustiavano i cittadini, oppressi dai nemici al di fuori delle mura, e dentro dagli odj, dalla fame, dalla miseria, e perfino dagli stessi loro difensori, non che dai Magistrati che a loro voglia conducevano le cose del Governo.

Con questo esempio, appariva più chiaramente quella verità che dice: non esservi tirannide più atroce a sopportarsi di quella di pochi.

Bensì neppuranco i tirannelli di Firenze godevano a lungo del frutto della loro ambizione, perchè spessissimo si cangiavano i Magistrati. Anche Francesco Carducci, che tanto aveva fatto onde si conservasse quella Costituzione di cui era capo, che per non cedere in nulla delle ambiziose sue mire alla forza imponente delle circostanze, aveva distrutto ogni speranza di salute nella sua patria, fino dal principio del 1530 stile fiorentino, era stato costretto a scendere suo malgrado dal seggio supremo del Gonfaloniere.

Egli, sebbene odiato dalla generalità dei cittadini come autore principale di tante sventure piombate sulla città, ambizioso come era, si lusingò che i suoi partigiani lo avrebbero spalleggiato per farlo confermare Gonfaloniere. Ma il suo tracotante orgoglio e l'ar-

bitrio della sua condotta, avevano irritato ancora i suoi più ciechi aderenti. Finse non avvedersene, perchè realmente sotto il nome del bene nazionale, mascherava altri pensieri mossi dalla sete del potere, dalla sete dell'oro; tutte le passioni di un ambizioso porgendosi scambievolmente la mano (invano però) si sorreggevano per conservargli il suo grado. Fidatosi nella opinione altissima che di se stesso nutriva, si presentò al Consiglio che nominar doveva il nuovo Capo della Repubblica.

Sebbene ordinariamente pallido, quel giorno apparve livido per le soverchie cure che lo travagliavano, ed osservandosi quella faccia cadaverica recinta sotto il collo da un lucco di velluto cremisino, pareva un morto sommerso in lago di sangue.

Egli osò parlare in questa sentenza ai cittadini adunati:

— Sebbene una gran parte di voi, Cittadini prestantissimi, non ha ignoranza della fatica usata da me per mantenere questa Libertà, la quale oggi sarebbe ridotta a niente, io non vi devo tacere, che saremmo tutti in schiavitù dell'abborrita casa De' Medici, se con gran consiglio, con modo accorto, e con animoso e prudente giudizio io non riparava in parte alla malignità di chi non voleva, e in parte alla semplicità di chi non sapeva mantenere questo Stato. Siamo condotti oggi in luogo che ben fortificati d'armi, di capitani, e di buoni consigli, difenderemo la nostra salute contro ai nemici comuni di questa carissima e nobilissima patria. Solo un dubbio mi resta, nè vo' tacerlo, sebbene dicendolo offenderò forse certi; solo un dubbio, Cittadini prestantissimi, che il voler voi osservare appunto gli ordini fatti da prima intorno al Governo, non portiate pericolo di precipitare in quella profonda rovina, onde non vi sia lecito più rizzarvi. Oggi è venuto il tempo di creare il nuovo Gonfaloniere. Per tal conto è stato chiamato questo Consiglio onorato e Signore della libertà nostra. Nel qual giorno se diligentemente non consideriate a chi commettete la cura di sì importante faccenda, non avrete tempo a poterlo altra volta considerare, nè luogo dove possiate schivare il danno ed il pericolo dove per necessità incorrerete. La città nostra, lo dirò pure benchè con le lacrime, è tutta divisa, e di tal natura è divisa, corrotta ed affezionata alle Parti, chè quelli ancora che son tenuti buoni cittadini, vi debbono essere sospetti. Poichè si trovano di molti che veggendo le rovine che conseguitano alle guerre, gli affanni che patiscono i cittadini e le genti basse, vengono in compassione e par loro giusto per misericordia di tanti mali, rimettere in compromesso la Libertà; reputando con disutile consiglio e dannoso ai buoni, esser meglio salvarsi con condizioni vituperose, che man-

tenere l'onestà, l'onore e perdere la roba ed i comodi loro. Ai quali si potrebbe rispondere, che essi sono in grande errore e molto lontani dal dovere: conciossiacosachè negli avversi casi e pericolosi la virtù vera s'esperimenti, e la libertà si deve apprezzare più che l'oro e la vita istessa: non si potendo chiamare veramente vivo, chi stà sotto l'arbitrio di crudeli tiranni ed ingiusti. Vi dico pertanto, Cittadini prestantissimi, ed a questo vo'ridurre il mio discorso: che dappoichè nei tempi avversi e difficili di uno Stato non si deve affidare il Magistrato Supremo ad ogni uomo, ma a pochi fedeli e schietti amatori di lui; e dappoichè nella città nostra pochi sono che si possano veramente chiamare schietti amatori della libertà e del popolo, vi metto in considerazione, se vi paresse ben fatto di raffermarmi in questo grado di Gonfaloniere. Poichè, avendo di me fatto tutti esperienza, essendo certi senza alcun dubbio che io non sia mai per tradire la libertà vostra, giudico (nè per mio, ma per vostro interesse lo dico) una tal deliberazione utile e necessaria: sopra la quale non voglio distendermi più a lungo in confortarvi a pigliarla, o per non parervi ambizioso in richiederla, o troppo vano nello sperare di riceverla. —

Questo discorso, che racchiudeva tanto orgoglio e tanta presunzione, diretto ad una adunanza di pochi Arrabbiati come lui ambiziosi del proprio e non già del pubblico bene, mosse la generale indignazione, sebbene alcuni dei più ligj del Carducci l'approvassero. Vi fu Leonardo Bartolini, uomo di maniere rozze, che gridò forte: — Oh! questo ciuco, ancor egli vuol esser raffermo, come se non ci fossero molti cittadini meglio di lui da essere Gonfalonieri. — Si rise a tale esclamazione, e tutta la adunanza gridando: — a basso, a basso —, Carducci fu costretto a scendere dal grado supremo, ed i suoi amici medesimi lo videro caduto con compiacenza.

Il Carducci aveva sbagliato, perchè astuto come era doveva conoscere, che se è virtù all'uomo in condizione privata confidare nella fede ed amore altrui, è grave errore di politica all'uomo ambizioso, divenuto che sia il rappresentante di un popolo, il non provvedere in modo che quel potere in principio elargito per volontà, gli sia poscia continuato per forza; si fidò nella virtù de'suoi partigiani, e questi lo ricompensarono nella medesima guisa che lo fu Niccolò Capponi.

Francesco Carducci, non ostante ciò che di lui scrivessero gli ambiziosi come lui, fu indegno del grado occupato nella Repubblica, tanto si riguardasse alla sua vita passata, che alle condizioni sue, ed ai fini pravi avuti di mira. Egli, affezionato alla Fazione nemica

d'ogni regolato ordine di vivere civile la elevò sul trono della Repubblica, che fu lordato così da bruttissime macchie d'inusitata malignità. Tra queste, basti rammentare, che usando un consiglio crudele contro la patria, tra i tanti suoi delitti s'ingegnò di non mostrare e di alterare le lettere che Messer Baldassarre suo parente Ambasciatore in Francia scriveva alla Signoria, per mantenere il popolo ingannandolo con sue favole di sognati soccorsi, che Francia non pensava d'inviare ai miseri Fiorentini.

Nè fu poco delitto, che produsse la distruzione della Nazionalità repubblicana Fiorentina, quello di avere impedito l'esecuzione della deliberazione solenne della Pratica di mandare Ambasciatori con libero mandato per trattare con Papa Clemente le condizioni della pace, delitto che meritamente fece perdere al Carducci la testa nel cortile del Bargello, quando con la caduta di Firenze terminò la Tragedia della libertà Italiana.

Carducci avvilito, scacciato e confuso, vide oramai essere tramontata la sua stella, e non potendo nascondere il suo dispetto, dovette dimostrare, che gli era amaro il disprezzo, con il quale lo guiderdonavano i suoi stessi partigiani, rigettandosi a pienissimi voti la proposizione della sua conferma. Non per questo si scoraggì, e di fatto trovò modo da essere sempre potente anche sotto il nuovo Gonfaloniere Raffaello Girolami, sul quale cadde la scelta, perchè fu reputato l'uomo richiesto dalla difficoltà delle circostanze (1).

Il governo di Girolami era per riuscire più dannoso alla salvezza di Firenze di quello dello stesso Carducci, appunto perchè non aveva fermezza, e sapendo fingere tenerissimo amore per la libertà, poteva ingannare maggiormente, godendo presso la generalità d'una opinione non meritata. Motivo del pubblico favore si era il discendere dal ramo istesso che produsse a Firenze un protettore potentissimo nel Santo Vescovo Zanobio. L'essere della di lui famiglia; il portare ostentatamente in dito un'anello, che dicevasi appartenuto al Santo Prelato Fiorentino; il mandare questo anello come un talismano di salute alle case di questo e di quell'infermo, che nella sua fede sperava toccandolo conseguire la guarigione (2), gli aveva conciliato la generale affezione del popolo fiorentino, sempre religioso, ma allora oltre ogni credere religiosissimo e pieno di fiducia, che San Zanobio liberasse la Città dalle sovrastanti sventure. E tra i Fiorentini niuno poneva in dubbio che quella elezione non fosse un miracolo del Santo, onde un suo discendente, secondo la sua ispirazione conducendo il timone dello Stato lo portasse a salvamento.

Per questo niuno sognava che Raffaello Girolami volesse dimostrarsi inplacabile da non porgere orecchio alle giuste lagnanze de' cittadini; niuno sospettava che potesse strascinare la sua patria negli estremi danni, seguitando i consigli del suo antecessore pertinacemente e pazzamente, piuttosto che per mente sana. Vi è stato un profondo politico, che ha desunto la prova della incapacità di Raffaello Girolami a governare Firenze in così trista posizione, appunto dall'essere stato reputato da tutti i partiti per l'uomo capace al Governo. Se era veramente capo degli Arrabbiati non doveva piacere ai Moderati, ai Palleschi, e viceversa; in caso diverso, naturalmente doveva gettarsi ad uno dei Partiti.

Ed infatti, coloro che dappresso conoscevano la natura del nuovo Gonfaloniere non si lasciarono illudere dalle speranze nutrite della moltitudine, e molto meno lusingavansi che fosse per favorire la pace chi si era ad essa mostrato contrario nella Ambascerìa a Carlo V. È vero che sotto il Governo Mediceo Raffaello Girolami fu Gonfaloniere, e che quindi dimorò molto tempo appresso all'Imperatore; ma chi aveva assaporato quanta ambizione nutrisse costui, non si lasciava addormentare da sì fatte circostanze, da molti reputate capaci a farlo riuscire buono istrumento di salute per Firenze o trattasse con l'Imperatore o con i Medici. Nulla valutandosi quest'orpello da chi aveva senno, si pronosticava che il Girolami non sarebbe disceso per il bene della pace da quel grado, e si doleva che oltre all'ambizione avesse giudizio incapace, imprudente, vano e superbo.

Ed in fatti subito se ne vide l'effetto; poichè affascinato da Francesco Carducci, sebbene contro le leggi della Repubblica, lo chiamò alle Pratiche della Signorìa onde emettere il suo parere; inoltre essendo morto Alessio Baldovinetti uno dei Dieci (3), brigò in modo che il Carducci fosse eletto a tale ufficio in vece di Antonio di Noferi Lenzoni (4), e che al medesimo si conferisse il grado di Commissario sopra la Guerra, escludendo Piero d'Antonio Bartolommei capacissimo a questo incarico (5). Il Gonfaloniere trattenne in Palazzo come suo intimo confidente il Carducci; e così Firenze, aumentati i suoi oppressori, dalla potenza di quei due, si vide strascinata nell'abisso, dal quale non più doveva risorgere.

Se la Storia non accertasse che l'ambizione degli Arrabbiati, e particolarmente de' loro capi Carducci, Girolami, Castiglioni ed altri ridusse Firenze alla ultima rovina, vorrei concordare che in loro fosse stato vero amore di patria quello che gli spinse a tanti sbagli a carico del proprio paese. Sia pure che non l'ambizione, ma l'amore della patria libertà gli agitasse, essendo cosa impossibile

alla mente umana investigare le cause segrete di tutto; ma poco rileva conoscere se l'effetto sinistro si partisse o da talento pessimo, o da mancanza di cuore e di cognizioni. La Storia, che giudica dall'Utile o dal Danno, li proclamò veri traditori dei destini della patria. Uomini che assunsero la missione tremenda di porsi a capi della libertà o dei tumulti della Nazione indirizzandola alla esaltata indipendenza, dovevano mettersi una mano sul cuore e sentire se, con il valore, Iddio vi aveva infuso la potenza. Eglino dovevano raccogliere tale e tanto cumulo di qualità diverse, discordanti, ed anche contrarie, che io per me raccapriccio a pensarvi.

Ostinandosi i Governatori di Firenze a non volere aprire trattative con il Papa, ne era venuto per natural conseguenza che egli, maggiormente irritandosi, rendesse più triste le condizioni della Città per ridurla in suo potere.

A questo effetto nuove soldatesche in numero di ottomila Fanti che quattromila Tedeschi, duemila Spagnoli, ed il restante di varie nazioni con ottocento Italiani scesero dal Mugello; per questo duemila cavalli e venticinque grossi pezzi d'artiglierìa si unirono con loro, venendo ad aumentare l'Esercito Papalino, al quale Clemente VII forniva denaro, cannoni, palle, salnitro, vettovaglie, tutto insomma, essendo quella impresa a solo suo carico, come doveva riuscire a solo suo profitto.

Tanta era l'ostinazione del Papa, che, per sopportare l'immense spese di quella guerra, distrusse i tesori di San Pietro, fuse i triregni, impegnò le gioje agli Ebrei, impose imprestiti forzati allo Stato della Chiesa, e mandò al servizio dell'esercito perfino le mule sue e quelle dei Cardinali.

Così più che mai pericolava Firenze, e più che mai i suoi cittadini con l'aumento delle angustie di quel lungo ed imponente assedio dimostravano un disgusto tanto generale che ne presero serio timore il Gonfaloniere ed i Dieci; per rimediarvi pensarono a reggersi con le prepotenze ed il terrore.

Per questo furono Sostenuti, ossia imprigionati ad un tratto sessanta cittadini, non perchè realmente fossero partigiani dei Medici, ma perchè erano i più ricchi; i loro beni confiscati supplire dovevano alle spese della guerra. Non bastarono, ed allora Balzelli, Accatti, Imposizioni straordinarie toglievano agli altri cittadini i pochi mezzi restati loro. È cosa veramente sorprendente che col sistema dei Balzelli soltanto, si cavò la somma di un milione e quattrocento diciannove mila cinquecento Fiorini d'oro, e questi Balzelli gli soffrirono soltanto settantasette Case Fioren-

tine (6), che tra quelle rimaste in Firenze sembrarono le più doviziose. Ma quali risorse potevano saziare la rapacità di tanti lupi?

Il Governo passava a Malatesta Baglioni per il soldo dei Mercenarj da sessanta in settanta mila Fiorini d'oro al mese, e poi aveva il peso delle vettovaglie e delle munizioni da guerra. Inoltre doveva alimentare e fornire di munizioni le milizie cittadine. Nè qui finivano le spese della guerra, per il chè i denari non supplivano mai al bisogno.

Si spogliarono le Chiese e gli Altari di ogni oggetto di valore. Le ricchezze del Tempio di San Giovanni, comprensivamente del Reliquiario della Santa Croce tutto d'argento di finissimo lavoro tempestato di gioje; quelle di Santa Maria del Fiore, tra le quali si ricorda la famosa Mitra pontificale ricca d'infinite gemme donata nel 1515 da Papa Leone X; quelle della SS. Nunziata altrove da me accennate; quelle della Madonna di Orsanmichele, e quelle di tutte le altre Chiese furono rapite con una specie di violenza, affidata a Lionardo Bartolini ed a Simone Gondi.

Mancava però chi comprasse questi tesori perchè erano roba di chiesa e perchè correvasi sicura prigionìa, se alcuno dava a divedere di possedere denaro; sicchè quelle gioje passarono nelle mani dei soldati invece del denaro; dell'oro e dell'argento si batterono nella Zecca monete, le quali da uno dei lati avevano impresso il Giglio Fiorentino, e dall'altro la Croce con la Corona di Spine, conio suggerito al Gonfaloniere dai Piagnoni e dai Domenicani, onde almeno quest'oro ed argento sacro portasse una impronta simile, in memoria delle angustie per le quali veniva ridotto a moneta.

Si volle vendere i beni dei Conventi, dei Collegj delle Arti, dei Benefizj, ma la ragione espressa faceva sì che fruttassero ben poco denaro. Dei molti beni invenduti se ne fece una lotterìa, ordinandosi che ogni cittadino ne dovesse comprare le polizze, ognuna al prezzo di un Fiorino d'oro. Questi spogli aumentavano sempre più il malumore di una popolazione religiosa, ed i Preti ed i Frati si unirono ai nemici del Governo.

Non pertanto il denaro mancava giornalmente. Allora si ricorse a vuotare le casse degli Spedali dei depositi fattivi dai cittadini. Non supplirono, e si passò a depredare gli altri depositi dei Fiorentini affidati al Monte Comune, mediante i quali i padri di famiglia cumulavano le doti alle figliuole (7). Si consumò la cassa del Monte Pio, istituito onde i bisognosi potessero trovar denaro nelle loro urgenze, senza essere rovinati dalle usure cittadine e degli Ebrei; qual cassa, formata dalle elemosine ed elargizioni dei

Fiorentini, essendo divenuta vuota per i loro bisogni in epoca così calamitosa, produsse grande aumento di miseria e di scontento (8). I denari però non bastarono, ed allora si pensò di spogliare le donne delle loro gioje e dei loro ornamenti; il che, se in principio della guerra per la salute comune fu offerto spontaneamente, in allora irritò il bel sesso, non tanto per il modo violento con cui ne fu spogliato, quanto per il fine al quale le loro gioje dovevano servire, ravvisato da tutti pernicioso alimento dell'ambizione di pochi, e non riparo alla salute pubblica.

Ma alle prigionie, ai balzelli, agli spogli, alle rapine, si aggiunse il sangue dei cittadini, versato quasi giornalmente per tenui motivi.

Se qualcuno mormorava, guai; era imprigionato, torturato, e questo voleva dire essere sortito felicemente da grave pericolo, se l'arbitrio non procedeva oltre. Molti senza formalità di giudizio, o con sommarissimi processi, furono decapitati.

Ficino di Cherubino, nipote del famoso Marsilio Ficino restauratore della filosofia, ancor egli giovane, se non di castigati costumi, al certo d'ingegno pronto e presto parlatore, fu decapitato segretamente nel cortile del Bargello, perchè aveva detto: — essere meglio le Palle che il Popolo; Cosimo De' Medici giustamente avere meritato il nome di Padre della Patria da lui adornata con tanti edifizj nobilissimi si sacri che profani. — Il suo delitto stava nel mostrare desiderio dei tempi passati sotto l'influenza dei Medici, e ciò bastava per essere degno di morte.

Carlo Cocchi, uno dei più franchi libertini, al quale non piaceva il contegno del Gonfaloniere, che amministrava gli interessi della Repubblica da vero tiranno, senza farne più parte alla Pratica o larga o stretta e molto meno al Consiglio, fu decapitato, non per altro motivo che per aver detto a Francesco d'Antonio Giraldi (9): — che i consigli di guerra e di pace in città libera dovevano comunicarsi a tutti gli ordini della cittadinanza, onde tutti ugualmente potessero conoscere della conservazione della patria. — Egli diceva una verità repubblicana; ma simili verità tarpavano l'arbitrio dei Governatori della Repubblica e non piacevano loro, che ravvisavano più dannosi questi Libertini, che i Palleschi; simili inciampi si toglievano con la scure.

Jacopo Corsi Commissario di Pisa e Francesco suo figlio furono decapitati, perchè, essendo stata scritta a Francesco una lettera dal Campo nemico, ed avendola esso mostrata al padre ne fu da lui sgridato; pure per non aver partecipato questo fatto alla Signoria, il padre fu giudicato degno della medesima pena incorsa dal figlio.

Cioso, ossia Michele da Prato, fanatico liberale, morendo di fame, fu preso da un impeto di disperazione, ed allora esclamò: — maledette le miserie cagionate dai Governatori della Repubblica. — O che doveva benedirle? Sì, e perchè le maledisse, gli fu dal Boja strappata la lingua, e ne morì il giorno dopo.

Un romito, uomo di semplicissime maniere, di vita specchiatissima, che amava la gioventù di bell'aspetto, fu impiccato per avere lodato le bellezze di Cosimino figlio di Giovanni De' Medici; i Fiorentini lo amavano, e si chiamava Giovanni da Strada, comunemente appellato — il Padre Stradino. —

Per loro disgrazia Bernardo Paoli e Benvenuto Cellini erano venuti da Roma a Firenze per i loro interessi. Il primo spirò tra i tormenti, perchè fu creduto una spia del Pontefice, alla Corte del quale apparteneva come uno dei cantori della cappella papale. Benvenuto Cellini la scampò.

Ho accennato che questo Artista famoso era fratello di Cecchino del Piffero che perdè la vita per salvare Pandolfo Puccini dalle mani della Sbirraglia. Nè Benvenuto cedevagli in ardire e coraggio, ma lo superava immensamente nell'ingegno. Dedicatosi egli all'arte di Orafo, ossia di Orefice, non aveva ancora acquistato quel grido che in seguito si mosse per tanti sublimi lavori di scultura in bronzo, tra i quali primeggia il famoso Perseo da Cosimo I situato sotto la Loggia dell'Orgagna. Giovanastro di ventisette anni, aveva fatto prodezze in Roma, tanto difendendola dall'Esercito Imperiale, quanto comportandosi da vero rompicollo.

Avendo rubato un poco d'oro a Clemente VII, che gli fece fondere alcuni triregni per supplire alle spese della guerra contro la patria, ed annojato di una sua amica chiamata Pantasilèa, Benvenuto ritornò a Firenze dopo che il Contagio era cessato, e quando le cose dell'Assedio non erano tanto allarmanti. Trovati morti i suoi parenti per causa della peste, si messe in Mercato Nuovo a lavorare; e siccome allora usavano medaglie d'oro al berretto o al cappello, ne fece varie che gli fruttarono moltissimo guadagno, e fra queste quella scolpita per Federico Ginori, rappresentante un Atlante che regge il mondo, fu in seguito donata al Re di Francia.

Ben presto la sua abilità raccolse intorno alla sua bottega tutti i più ricchi cittadini, dove se ne stavano a passare le giornate in ozio. Benvenuto si ascrisse alle milizie cittadine, ed era attentissimo a tutti i doveri di cittadino e di soldato.

Un giorno sul mezzodì, era sulla sua bottega con una quantità di omaccioni e di giovani dei primi della città; gli si accostò Jaco-

pino del Barca e gli consegnò una lettera mandatagli da Roma, la quale in sostanza lo richiamava presso del Papa dicendoglisi: — che andasse subito e lasciasse ogni cosa, e non stasse a fare contro il Papa insieme con quei pazzi Arrabbiati. — Avvedutosi che la lettera messe sospetto ai circostanti, s'intimorì, ed andato a trovare Piero Landi (10), gli consegnò le chiavi della bottega, perchè rendesse le gioje e l'oro al terzo ed al quarto che egli troverebbe scritto sul suo libro; poi, travestito da Frate, fuggì dalla città. Fu bene, perchè il giorno stesso la sbirraglia mandata dagli Otto alla sua casa in via della Pergola, posta quasi di faccia all'Ospizio di Orbetello, ne fece ricerca per condurlo al Bargello (11).

In simil guisa dovè contenersi Michelangiolo Buonarroti, se per ordine di un Carducci non volle vedersi carcerato. Infervorato egli nella difesa di Firenze, spinto non da mire ambiziose, ma da vero amor patrio, aveva operato in modo che la Città potesse resistere alle nemiche aggressioni, fortificandola con quella vasta intelligenza di cui egli solo era capace. Ma cosa valgono le difese quando nell'interno trionfano la fame, la discordia, il tradimento? È vero che Michelangiolo attese giorno e notte alle Fortificazioni, ma disperava che da queste sorgesse la salute della patria, messa in estremo periglio per la cecità di quelli che governavano.

Invano interpose la sua influenza, la sua autorità, perchè si concludesse pace onorata quando eravi sicura speranza di conservare intatta la libertà; non potè mai conseguire che se ne aprissero le trattative, come ho narrato.

Un giorno il Buonarroti conversando con Stefano Colonna, alla cui custodia era affidata la difesa del Monte San Miniato, e dolendosi seco lui della trascuratezza di Malatesta Baglioni, che tra tante negligenze aveva perfino situato varj pezzi di artiglierìa sotto il Bastione del Monte senza guardia alcuna, quasi invitando il nemico a prenderli, sentì dirsi: — Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. — Onde, Michelangiolo volle comunicare alla Signorìa i sospetti contro il Baglioni, che per molti fatti palesi eravi argomento da crederlo d'accordo con Papa Clemente, ingannando i Fiorentini che sì ciecamente in lui si affidavano.

Si portò in Palazzo, e referì al Gonfaloniere i suoi timori; ma questi, invece di lodare la sua cauta amorevolezza per la salute della patria, con quella arroganza che gli era propria, lo riprese come uomo sospettoso e timido, ed alla superbia del contegno aggiungendo lo scherno e il dileggio, discacciò Michelangiolo dalla sua presenza come il più vile degli uomini.

Fu presente a questa indegnissima scena Rinaldo Corsini, quello stesso che volle punita la ribellione di Jacopo Alamanni, il quale, vedendo che l'ira di Michelangiolo era per traboccare in modo pericolosissimo, lo strascinò via seco; e riflettendo che nulla di sicuro era da ripromettersi sotto un governo che agiva in simil guisa con i primi cittadini, Corsini gli insinuò di partire con lui da Firenze, e piuttosto procurare la salute della Città, interponendo al di fuori la mediazione di Ferrara e di Venezia sue alleate; tanto più che nessuna speranza di salvezza rimaneva dove il Governo ingannava il popolo, dandogli a credere d'avere spedito gli Ambasciatori per trattare la pace, senza però che ad essi fosse consegnato l'opportuno mandato.

Michelangiolo accettò la proposizione di Rinaldo, e fattisi cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni ottomila Fiorini d'oro, con il Corsini (12), con Antonio Masi (13) e con il suo scolare detto il Piloto orefice, di notte tempo, passando dalla Porta alla Giustizia, tutti quattro fuggirono di Firenze, potendo a gran ventura scampare alla vigilanza del nemico.

Carducci, irritato dal motivo della fuga di Michelangiolo, lo fece bandire come ribelle, e così sperò di essersi liberato per sempre dall'unico cittadino che potesse apertamente opporsi alle sue mire.

Rinaldo Corsini e Michelangiolo Buonarroti partiti da Firenze, giunsero a Castelnuovo in Garfagnana ove trovarono Niccolò Capponi, che era ritornato dall'Ambasciata a Carlo V, e a lui narrarono lo stato e la misera condizione della Città, facendoglisi noto da Michelangiolo il suo divisamento. Capponi viepiù ne lo incoraggì; aggiunse il suo oro a quello del Buonarroti, e nel tempo che il divino ingegno volava ad implorare ajuto alla patria dalle Potenze Italiane, Capponi si dispose a correre nel di lei seno, onde porre un riparo, invano però come ho narrato, alla sua estrema rovina.

Giunto a Ferrara Michelangiolo, ebbe molti onori, spese molto oro presso i familiari del Duca Alfonso d'Este, affinchè lo coadiuvassero a conseguire il soccorso sperato. Tutto riuscito vano, perchè quel Duca invece ajutava il Papa, si portò a Venezia. Ancor là accoglienze magnifiche, e più che da ogni altro dal Doge Andrea Ghitti; ma niente potè ottenere da quella Repubblica, per quanto a guadagnarsi il favore dei Veneziani donasse loro il disegno del Ponte di Rialto; invano procurò rammentarli la promessa fatta a Neri Capponi, di non separare giammai i loro interessi da quelli de' Fiorentini; invano pose sott'occhio, che la caduta della Repubblica di Firenze era l'ultimo crollo della Italiana Libertà.

Il Doge si scusava con dire: che la ragione di Stato procede diversa da quella degli individui, e che per quanto come Ghitti avrebbe dato il sangue a vantaggio dei Fiorentini, come Doge di Venezia ricusava loro ogni ajuto per non s'inimicare l'Imperatore.

Quello che irritò l'animo di Michelangiolo in Venezia, fu la durezza dei Mercanti fiorentini ivi dimoranti, i quali ricusarono soccorrere la patria con il loro denaro, in ciò svergognati doppiamente dalla generosa condotta di quelli di Lione.

Michelangiolo allora divisò di volare in Francia presso il Re Francesco; ma ravvisò inutile la sua presenza dove la causa di Firenze era perorata da Luigi Alamanni, colà accolto ed onorato sommamente da quel Sovrano. Scrisse però all'Alamanni onde sempre più impegnasse quel Monarca a dare esecuzione alle tante promesse fatte ai Fiorentini; fra le altre cose gli esprimeva: — Dirai al Re Francesco, che se salva Firenze, io gli innalzerò una statua equestre di bronzo sulla piazza della Signoria. — Era questo un premio che avrebbe dovuto solleticare l'amor proprio di ogni Sovrano, che ambito avesse farsi un nome immortale, e quale tutti i tesori dell'Asia e dell'Europa uniti non sarebbero stati capaci di offrire, senza la volontà ed il genio di Michelangiolo (14).

Eppure, Francesco I non solo resistette a questa lusinga; ma anzi, costretto dalla sua falsa politica a ricevere durissime condizioni da Carlo V per redimere i figli, abbandonò del tutto le cose dei Fiorentini, e con slealtà pari alla ingratitudine ricusò ai Mercanti Fiorentini di Lione, perchè non se ne valessero per la patria, la restituzione di settantamila Fiorini d'oro che gli avevano imprestati nelle sue grandi ristrettezze, e che quei generosi cittadini destinavano unire alle altre somme inviate a soccorso di Firenze. Di più, mandò ordine espresso a Stefano Colonna, da lui stesso inviato ai Fiorentini per difenderli e dirigere la milizia cittadina, che abbandonasse la città assediata sotto pena della sua disgrazia e della confisca dei di lui beni. Così Francia pagava la fede conservata da Firenze, e che per mantenerla si trovava ridotta alle ultime miserie!

Ma perchè i Fiorentini furono sì ciechi nei loro interessi? Eppure, per stare in lega con Francia avevano perduto nel 1494 la metà del loro Stato, e tutto lo persero nel 1512, cadendo sotto la dominazione medicea. La loro fatalità faceva sì che appena potevano usare della libertà, si gettavano sempre nelle braccia di Francia, come Sansone in quelle di Daila. Francia li tradì per sempre, e non ostante i Fiorentini simpatizzavano per quella Nazione che gli consumava!

Perfino Luigi Alamanni carissimo a quel Re, nella di cui Corte viveva, volle rimproverargli questo tradimento nella Satira II dicendo:

Non fu peccato al mio creder sì lieve
Non ricovrar quel dì la Bella Donna
Che per voi troppo amar giogo riceve (15).

Da questo, e da infiniti più recentissimi esempli imparino gl'Italiani ed apprendano una volta a fidare solo in loro stessi, perchè le promesse di soccorso dello straniero non furono nè sono che un'inganno maneggiato a seconda de'suoi fini; imprudenti e ciechi siamo stati in ogni tempo a mostrarci corsivi e commettere ogni nostra speranza nei Francesi.

A cagione delle miserie, delle interne persecuzioni accennate, e di tante altre particolarità infelicissime che tralascio, era del tutto cessato in Firenze anche nella gioventù quel fervore di guerra mostrato in principio dell'Assedio, e più non curavasi nè ordine nè ubbidienza.

Per quanto il regno del terrore avvilisse generalmente i Fiorentini più che i malanni della guerra, pure succedevano degli attruppamenti di popolo e si sentiva spesso gridare per la Città: — Palle Palle —, parole che allora significavano volersi la pace con i Medici. Per le muraglie delle case, per le strade, e perfino al Palazzo de'Signori si vedeva scritto col carbone o col gesso: — Non più poveri — Non più liberi — Palle Palle. —

Per rimediare al pericolo che covava sotto queste dimostrazioni, il Gonfaloniere, che fingendosi Piagnone aveva tentato guadagnare al Governo questo potente partito ed i Domenicani, pensò ancora a premunirsi della forza straniera, non fidandosi delle milizie cittadine, e perciò richiese a Malatesta che facesse scendere dalle trincere nella Città alcune bande di fanti Corsi, ravvisati i più fieri mercenarj, onde intimorire i tumultuosi.

Malatesta godeva nel suo interno, che la divisione dei Cittadini e l'aperta rottura tra essi ed i loro governatori preparasse la via al compimento de'suoi fini, e mandò i soldati richiesti con ordine di comportarsi con i Fiorentini come con un popolo soggiogato e vinto.

Il Gonfaloniere ebbe a pentirsi della sua risoluzione, mentre quei Corsi, che null'altro agognavano che il saccheggio, sparpagliati in varj punti della Città, vi diffusero realmente grave timore. S'introducevano nelle case, e derubavano viveri, denaro, e ciò

che tornava a loro talento, tacendo io gli stupri e le altre nefandità commesse perfino nei Monasteri. Guai se qualche cittadino si mostrava loro con alcun oggetto di valore; non solo lo derubavano ma l'uccidevano quando tentava di fuggire o difendersi. Niccolò Teri (16), inseguìto da una mano di quei soldati, si pose a fuggire in via della Pergola; andò a nascondersi nei Tiratoi dell'Arte della Lana allora deserti per mancanza di lavoro; quivi colpito dalle alabardate barbaramente fu ucciso, perchè aveva una bella catena d'oro al collo (17). Bartolo Geppi (18) uscendo dal Convento di Santa Appollonia in via San Gallo, dove era andato da una sua parente monaca, incontrò tre Corsi che volevano entrare nel Monastero, e perchè osò resistere, coloro gli tagliarono la man destra sulla soglia della porta della Chiesa, porta disegnata da Michelangiolo (19).

Gran parte di simili iniquità, tollerate dal Governo, erano commesse anche sotto gli occhi dei suoi Commissarj, e talune venivano da loro ordinate; poichè penetravano nelle case per togliere ai cittadini le vettovaglie e darle ai soldati. A costoro si univano le non poche prepotenze dei più arrabbiati Libertini, che, vedendo di mano in mano svanire le loro speranze, non si vergognavano di assaltare i cittadini, di fare la spia, ed anche le veci della sbirraglia e dei satelliti.

Quei ribaldi per regnare, avevano bisogno decimare il popolo credulo, generoso, ed infelice più di quello che era stato decimato dalla guerra, dalla fame, dalla peste. Agli Arrabbiati, circondati da Fazioni incessanti, era d'uopo per governare distruggere, e massacrare per esistere nella usurpata autorità. Il sangue era l'acqua con la quale reputavano lavarsi le usurpazioni, ardente necessità di tutte le tirannie! Le uccisioni erano la conseguenza dell'oppressione, e per questo, coloro che si appropriavano ogni autorità in Firenze, conoscendo queste massime, ricolmavano la misura, ed i delitti si compievano con delitti.

Mi duole il dirlo, ma pur lo devo, poiche lo ha scritto l'Istoria. Fra i prepotenti che angustiavano i Fiorentini si distinse Dante da Castiglione, il quale aveva aumentato di autorità e di baldanza presso gli Arrabbiati dopo il duello dal quale sortì vittorioso. Egli girava per le strade di Firenze accompagnato da alcuni suoi compagnoni, e tutte le persone che riscontrava, qualora non gli piacessero, le proverbiava e le fermava, facendosi lecito interrogarle sul dove andavano, da dove venivano, confondendole con enimmatiche domande; e se titubavano nelle risposte, o quelle date non erano a lui soddisfacienti, le accusava come sospette.

Un giorno trovò in via Larga un povero contadino; lo fermò, e dopo averlo guardato fisso fisso gli disse: — Tu sei una Spia. — Quell'idiota cominciò a tremare, perchè si era trovato il giorno avanti a vedere impiccare un'altro contadino per la semplice accusa di Spia. Il suo timore gli fece dire che era contadino di Lorenzo Soderini, e che a lui lo mandava Baccio Valori. Ciò servì per rovinare il Soderini. Perchè Dante da Castiglione andò alla di lui casa sceso il ponte alla Carraja Oltrarno, e facendogli l'amico, lo indusse ad uscire; quando fu in Piazza de'Signori lo consegnò agli sgherri dei Dieci, che lo mandarono agli Otto nel Bargello. Quivi fu straziato dai tormenti della tortura, affinchè confessasse quali pratiche aveva con il Commissario del Papa nel Campo nemico, e poche ore dopo fu impiccato alla finestra gotica del palazzo del Potestà che corrisponde sulla piazzetta di Sant'Apollinare. Quando il manigoldo, legato il capestro al collo di questo infelice illustre cittadino gli dette la spinta facendolo restare sospeso, Dante da Castiglione, Lorenzo Cresci (20), Girolamo Gherardini (21) ed alcuni altri liberali che erano affacciati ai balconi del palazzo Gondi, cominciarono a gridare: — taglia taglia —, intendendo forse dire al Boja, che tagliasse la fune onde il corpo del Soderini, caduto da quell'altezza, fosse strascinato per le strade.

E quelle parole passarono di bocca in bocca tra il popolo talmente alterandosi, che molti crederono che si gridasse: — Palle Palle —; e supponendo che fossero di fatto introdotti i nemici nella città, con il loro sbigottimento, fecero nascere un bisbiglio, un rumore, una paura, che all'improvviso mosse una confusione per chi correva fuggendo in un senso, chi in un'altro, urtandosi, andando all'aria cappucci, elmi, lembi di vesti, e tramezzo alla tempesta si vedeva un'alzare ed un calare di bastoni, di aste, ed il coruscare di qualche spada; inoltre un rovinìo, un muggito simile al fragore del mare, spesso sentendosi le voci di — tradimento — che facendo più che mai terrore, rendevano sempre più incalzante il popolo per fuggire. La Signorìa dal Palazzo, sentendo questo rumore, temette che di fatto la Città fosse sollevata; fece suonare la Campana per adunare i Gonfaloni delle milizie; ma sotto le armi comparvero solo le schiere di otto Gonfaloni, che vedendosi sole si sbandarono del tutto. Non vi fu però necessità di loro, perchè quel timor panico fece sì che tutte le strade della città restarono vuote, e dopo un'ora nessun'altro testimonio esisteva di quel tumulto, tranne alcuni cadaveri talmente pesti, che mal si sarebbe distinto a quale specie appartenessero, perchè parevano masse di fango insanguinato.

Fra queste si raffigurò il cadavere di Lionardo Mazzei uomo indegno di sì tristo fine, che per sua fatalità, mezzo zoppo come era, uscì dalla chiesa di S. Apollinare, dove la sua devozione lo aveva chiamato, e sperando fuggire da quel tumulto cadde, restando schiacciato tra la calca (22).

NOTIZIE

(1) Un delirio araldico fa discendere la famiglia GIROLAMI da Zenobia Regina di Palmira, vinta da Aureliano Imperatore dei Romani.

Niente di certo al di là di una tradizione popolare, sostenuta dalla famiglia Girolami, porta che S. Zenobio, Vescovo di Firenze sul finire del secolo IV, appartenesse a lei, e che abitasse in una casa di legno situata in via Por S. Maria sull'angolo della via Lambertesca opposto alla torre comunemente chiamata di San Zanobi, luogo detto il CANTO DI S. ZANOBI perchè si dice vi dimorasse il Santo. Credo che debolissimi fondamenti abbia questa tradizione, come l'altra opinione, che la torre di S. Zanobio o dei Girolami fosse eretta ai tempi degli antichi Etruschi. La sola ispezione oculare dimostra che la torre non oltrepassa il secolo XII, e così che fosse eretta otto secoli dopo la morte di S. Zanobio.

Certo è però che la famiglia dei Girolami fu stirpe antica e una delle Grandi fino da quando Firenze era limitata nel primo cerchio delle mura, che appunto rasentavano le sue case e le sue torri, serrandole fuori della città. Si divise in due rami distinti, poichè quello del Quartiere di S. Croce ebbe quattro Gonfalonieri e dodici Priori di Libertà, ed usò l'Arme di due Fascie scure incrociate sghembe in Campo bianco, con una piccola Mitra scura sotto in memoria di S. Zanobio. Nella chiesa di S. Stefano in Ponte furono le sepolture Girolami, e le loro case stendendosi a mezzogiorno di detta chiesa, diedero il nome di VIA DEI GIROLAMI alla strada, che dalla piazzetta del Pesce presso il Ponte Vecchio muovendo, termina in via delle Carrozze. Uno dei palazzi Girolami occupa quasi tutto il lato settentrionale di via degli Archibusieri.

L'altro ramo dei GIROLAMI del Quartiere di Santa Maria Novella, si disse anche DEL CHIARO e DEL TESTA, ed ebbe trenta Priori di Libertà, usando l'Arme divisa orizzontalmente, sotto bianca e sopra vermiglia, terminata nella divisione a guisa d'Onda.

(2) L'ANELLO DI S. ZANOBIO posseduto dalla famiglia Girolami fu in grande venerazione non solo in Firenze ma ancora al di fuori. In conferma si narra, che Lorenzo il Magnifico con lettera dell'11 Febbrajo 1482, lo mandò in Francia al Re Luigi XI, il quale, toccato da quel talismano, guarì da grave malattia. Il Re lo rimandò in una cassetta d'oro così ricca di gemme, che i Girolami fondarono un Canonicato in Duomo con il prezzo che ne ricavarono.

Don Ferrante Gonzaga Luogotenente del Principe d'Oranges nell'esercito imperiale all'Assedio di Firenze, per la virtù dell'Anello di S. Zanobio, guarì un suo figlio, motivo per cui, caduta Firenze, si fece in seguito protettore di Raffaello Girolami.

(3) La famiglia dei Conti GUIDI ebbe origine da Guido Palatino di Toscana nipote di Ottone II Imperatore. Essendo in Firenze, sposò Gualdrada dei Ravignani, donzella famosa, figliuola di Berlincione. Avuta la Contea di Casentino dall'Imperatore, si stabilì in Ravenna dove propagò la sua famiglia, che vi dimorò con autorità quasi sovrana; ma uno dei suoi posteri, avendo violata una fanciulla ravennate, si mosse contro i Guidi la popolazione e furono morti tutti, meno che Guidotto, che fuori di Ravenna si trovava. Questi, vendicata la sua famiglia in modo tanto crudele che si procurò il soprannome di Bevisangue, venne a dimorare in Firenze. Le civili discordie ancor quà distrussero la grandezza dei Conti Guidi, che poi risorsero nella Contea di Bagno e di Giazzuolo. Tra i celebri Capitani usciti da questa famiglia vi è Guido Novello che fu Luogotenente di Manfredi Re di Napoli al governo di Firenze. Niccolò fu creato Governatore di Gaeta da Leone X, e Fabbrizio, che viveva nel secolo XVI, era Colonnello al servizio di Carlo V.

L'Arme dei Conti Guidi fu squartata a destra superiore bianca, inferiore vermiglia, a sinistra superiore vermiglia, inferiore bianca. Usarono ancora l'Arme divisa per lungo, a destra un sanguigno Leone rampante in Campo bianco, ed a sinistra lo stesso contrariando i colori. Le loro case o torri furono intorno a S. Maria in Campo. Di quei che di loro si dissero Del Palagio ne parlai altrove.

Taluni hanno errato credendo che da una famiglia Guidi provenisse quella dei BALDOVINETTI. Questi discesero dai GIUDI, famiglia fiesolana, che usò l'Insegna di una Banda candida orizzontale sopra lo Scudo rosso, ed ebbe torri e palazzi in Firenze, e castella nei monti circostanti; ma sotto questo nome non si trova onorata di alcuno degli uffici supremi della Repubblica, perchè considerata delle Grandi. Non ne furono privi quando i Giudi assunsero il nome di Baldovinetti, poichè allora conseguirono trentaquattro volte il posto dei Priori di Libertà, e quattro dei Baldovinetti furono Gonfalonieri. Essi presero l'Arme di un Leone dorato rampante in Campo sanguigno. Ebbero le loro case e torri in via Por Santa Maria, e le sepolture in San Stefano in Ponte.

A questa famiglia appartenne Alessio di Baldovinetto d'Alessio di Francesco Baldovinetti uno dei migliori pittori del secolo XV, nato nel 1425 e morto nel 1499, sepolto nei sotterranei di S. Lorenzo. Egli fu scolare di Paolo Uccello. Dipinse a fresco in S. Maria Nuova, lavoro oggi perduto, e l'istessa sorte ebbero le pitture in S. Trinita, dove nel coro, nella storia della Regina Saba, ritrattò i personaggi più celebri del suo tempo. Egli, che lavorava in mosaico, fece nella banda interna delle porte del Tempio di S. Giovanni negli archi quei lavori che si vedono, e restaurò tutto il mosaico della cupola di questo Tempio, in antico lavorato da Andrea Tafi; nel magistero del mosaico fu maestro di Domenico Ghirlandajo.

Oltre ad Alessio, Niccola di Alessio Baldovinetti illustrò la sua famiglia nelle armi, essendo uno dei valenti capitani nel secolo XIV ed è sepolto in S. Stefano; Francesco, nel 1336 andò Ambasciatore ai Veneziani in unione a Salvestro De' Medici. Un figlio di Guido Baldovinetti fu decapitato nel 1481 per aver congiurato contro Lorenzo De' Medici. Libertini accaniti contro i Medici, quando questi tornarono in Firenze nel 1530, non solo confinarono i Baldovinetti vivi, ma pretesero di condannare all'infamia Alessio e Giovanni morti perdurante l'Assedio.

(4) Un Albero verde in mezzo a due Mazze fosche appiccate ne' suoi rami, nel Campo dorato, forma l'Insegna dei LENZONI, famiglia non inferiore alle altre nobilissime di Firenze sì per ricchezze che per i personaggi e supremi magistrati dati alla Repubblica Fiorentina.

(5) La successione dei Girolami passò nella famiglia BARTOLOMMEI di Firenze. Questa casata fu molto affezionata al popolo fiorentino al tempo di Repubblica, e Piero di Antonio Bartolommei uno dei Priori nel 1530 vide cessare questa suprema magistratura della Costituzione Fiorentina.

Il dì 14 Settembre 1743 giorno di sabato, Firenze trovò nel cadavere di Faustina Del Bene uno di quei portenti creduti spesso effetto di santità, e che non sono altro che l'opera della natura.

Dall'antica sepoltura dei Girolami in S. Stefano, divenuta dei Bartolommei, furono estratte dieci casse di morti. In una di esse si trovò il corpo di Faustina moglie di Girolamo Bartolommei morta nel 1633 senza figli nell'età di venti anni. Le sue carni erano bianche e fresche; nel volto, nelle braccia, e nel petto era flessibile come se fosse morta in quel giorno; aveva i capelli biondi avvolti in lunghe trecce, gli occhi cristallini non del tutto chiusi, ravvisandosi insomma bella come dovette essere in vita; aveva indosso una camicia di panno-lino bianco senza aver perduto di sua prima condizione.

Confondono la mente umana le pie meditazioni di coloro, i quali, ignorando i modi che tiene la natura in certe sorte di combinazioni, le credono portentose e fuori d'ordine. Eppure le stesse si sono vedute tra gli antichi Pagani, le stesse tra le persone di diverse sette merodosse ed assurde. Cleopatra, la Regina di Canopo, fu trovata incorrotta dopo centocinquantasei Olimpiadi; Tulliotta la figlia di Cicerone dopo quindici secoli dalla sua morte, fu ritrovata intatta come se fosse spirata lo stesso giorno.

Nè la sola Faustina Bartolommei ci dà simile esempio in Firenze, poichè oltre quelli da me citati in altri punti di questo Racconto, si sà che una figlia di Licinio Serrati fu trovata incorrotta in S. Cristofano nel Corso degli Adimari; un Canonico di casa Strozzi in S. Andrea di Mercato; un cadavere in S. Leo; uno nella cappella di S. Francesco al Monte S. Miniato appartenente ai Borgherini; e finalmente nel 1729 il popolo accorse in S. Croce per ammirarvi il corpo di Lorenzo Salviati quasi parlante, morto di anni quarantuno e sepolto nel 1609.

Ma che più, infino l'erbe si sono trovate fresche nei sepolcri. Il Manni racconta che sul principio del secolo XVIII si trovarono nella chiesa di S. Miniato al Monte l'ossa di una donna sepoltavi da molti secoli; e quantunque la carne fosse tutta consumata, pure intatta era l'erba che framischiata colle ossa si vedeva, chiamata Pervinca o Vinca, con la quale si suoleva in antico inghirlandare le fanciulle nel seppellirle. L'erba adunque sembrava colta allora, e solo era appassita come se fosse stata esposta al Sole.

(6) Finchè sussistette la Repubblica Fiorentina non ebbe altre ENTRATE che le seguenti, cioè, le Gabelle delle Porte e della Dogana di Firenze; il Dazio del Sale, del Vino, del Macello; le Decime ordinarie della città; le Gabelle dei Contratti; le Gravezze del Contado, delle Città, delle Castella, e delle Comunanze, l'Entrata del Camarlingo d'Arezzo e delle composizioni, il Monte; e l'Accatto. Lungo ed inopportuno sarebbe lo spiegare in cosa consistessero, e come si percipessero queste diverse Entrate; serva però il sapere che davano l'annua rendita di circa trecentomila fiorini d'oro.

Il Fiorino valeva quanto il nostro Zecchino gigliato, ma l'oro in quell'epoca aveva un valore cinque volte superiore che al presente.

Le spese ordinarie della Repubblica non oltrepassavano l'entrata, ed è mirabile la tenuità dei salarj di alcuni Uffiziali, mentre le Magistrature erano tutte gratuite.

Si pagavano i frutti del Monte alle fanciulle, che avevano la loro dote sul medesimo. Agli uffiziali del Monte medesimo si davan Fiorini millequattrocento. I Commissarj, Vicarj e Potestà di tutto lo Stato avevano sei mila cento novanta Fiorini l'anno di salario repartito tra di loro. La famiglia dei Signori col mantenimento del Palazzo Pubblico costava cinquemila settantacinque Fiorini. Gli Ambasciatori della Repubblica in tutti consumavano cinquemila Fiorini. Le limosine che si facevano a nome dello Stato ascendevano a Fiorini tremila quattrocentosettanta. I Giudici di Ruota ed il Potestà di Firenze avevano il salario di Fiorini tremila dugentoventi. La mensa dei Signori costava duemilaquattrocentotrenta Fiorini. La sbirraglia ed il Bargello avevano mille secentosettantasei Fiorini. Lo Studio assorbiva mille Fiorini. Le Guardie del fuoco avevano Fiorini cinquecentonovantacinque. La carne per i Leoni costava Fiorini quattrocento. Le limosine particolari dei Signori ascendevano a centosettanta Fiorini. Supplivano però ai bisogni dello Stato le Sovvenzioni delle Arti, i Balzelli e gli Accatti, ossia le offerte volontarie.

Era cosa veramente singolare il modo con il quale si raccoglieva il BALZELLO, Imposizione affatto arbitraria, inconveniente difficilissimo ad evitarsi in una Repubblica di commercianti, dove l'aggravio maggiore cadeva sempre sul fruttato del traffico, e dove ogni dichiarazione del proprio stato di fortuna, nuocendo al credito dei mercanti, doveva riescire odiosa.

Se le imposte prediali furono repartite con giustizia a seconda di un Catasto fatto con somma diligenza, le Imposizioni indirette o Balzelli di loro natura apparentemente volontarie, non potevano alterar punto la libertà; ma queste che investivano i mobili, i lucri de'traffici non si riscuotevano che in caso di urgenti bisogni e di straordinarie sovvenzioni. Si ripartivano nel seguente modo. Il Consiglio, dopo avere determinata la somma da levarsi per Imposizione, eleggeva venti cittadini, ai quali dava il carico di ripartire la somma prefissa sopra tutte le persone contribuenti, e sotto severa pena gli si assegnava un tempo, dentro al quale dovevano compiere la loro operazione sopra un minimo e sopra un massimo di ciascheduna tassazione. Questi Commissarj, ognuno da per se, facevano tutta l'operazione, ed in appresso rimettevano ad alcuni Frati di S. Marco, destinati con pubblico decreto, la tassazione dei contribuenti fatta da ciascuno ad arbitrio. I Frati raccoglievano le venti

tassazioni dei Commissarj per determinare la tassa di ciascun Cittadino, e scansate le sei proposizioni più alte, e le sei più basse, siccome quelle che potevano essere suggerite o dall'odio o dal favore, riunivano le otto mezzane residuali tassazioni, e dividevano la somma per otto, il cui quoto era la tassa da riscuotersi. I Frati erano obbligati con giuramento ad osservare il segreto intorno a tutto questo lavoro, ed ultimato, bruciavano tutte le carte a loro rimesse.

(7) Il MONTE COMUNE fu istituito fino dal 1343 per accattare denari, malamente impiegati nella guerra fatta dai Fiorentini ai Lucchesi. Il Monte era un credito con il Comune di Firenze per denari dai Cittadini prestati in perpetuo, che però producevano un annuo frutto.

In questo Monte i padri di famiglia depositavano qualche somma, il cui frutto annualmente si aumentasse al capitale per lo spazio di quindici anni, e ciò avveniva spesso, quando nasceva qualche fanciulla, alla quale così insensibilmente si creava la Dote. Dava presso a poco quel vantaggio che offrono nel presente secolo le CASSE DI RISPARMIO.

(8) Il Beato Bernardino da Feltri Minore Conventuale di S. Francesco, predicando in S. Croce, insinuò la pia istituzione di soccorrere i cittadini nei loro bisogni senza che fossero costretti a soffrire l'usure esorbitanti ammesse dal Commercio dei secoli XIV, XV e XVI. Nel 1495 si aperse una casa chiamata MONTE DI PIETA' con la dote meschina di Fiorini milleottocentonovantuno raccolta per elemosine, per imprestiti gratuiti e per depositi.

L'Uffizio occupò il palazzo dell'antica casa Lamberti detto il Dado dalla sua figura, che tuttora si vede sulla PIAZZETTA chiamata DEL MONTE DI PIETA' confinante con via Pellicceria e le vie di dietro il Monte.

In seguito, soppresso questo Uffizio, fu diviso in tre Banche o PRESTI, uno da S. Spirito, l'altro dalla piazza delle Cipolle detto dei Pilli dalla casa dove fu aperto, e il terzo dietro la chiesa di S. Margherita detto dei Pazzi, perchè cominciò nel palazzo di questa famiglia.

(9) La famiglia GIRALDI dal Portogallo venne a stabilirsi in Firenze nel secolo XIII. Da questa sortirono ventisei Priori di Libertà l'ultimo de'quali fu Paolo di Giraldo nel 1530.

Un Leone nero rampante coronato, in Campo bianco è l'insegna dei Giraldi, che diedero il nome di VIA DE' GIRALDI a quella strada che muove dal Borgo degli Albizzi e fa capo in via del Palagio, dirimpetto a via Vergognosa. Bensì uno dei loro palazzi si ravvisa in quello che passò nei Pecori in via dei Ginori e che per l'avanti appartenne ai Taddei, edificato col disegno di Baccio d'Angiolo, e dove dimorò Raffaello d'Urbino.

(10) I LANDI furono consorti dei Martini ed ebbero undici Priori, e dimorarono nel Quartiere di S. Giovanni.

(11) BENVENUTO CELLINI, scampato dal pericolo d'essere sostenuto al tempo dell'Assedio, non tornò in Firenze che quando vi dominavano i Medici. Uomo d'ingegno sopraffine, di spirito caldo, fu soprattutto abilissimo Artista in tutto ciò che si rapporta al disegno. Furono celebri le sue legature di gemme, le Medaglie coniate, i cesellamenti, le piccole figurine in basso rilievo o intere nei più leggiadri e capricciosi modi. Da questi piccoli lavori ad un tratto si sollevò a fondere statue gigantesche, gettando in bronzo il celebre Perseo che adorna la Loggia dei Lanzi, statua da se sola atta ad assicurare la sua fama. Fu anche scrittore pieno di brio, e basta leggere la sua vita compilata da se stesso per andarne persuasi. Morì in Firenze l'anno 1574 nella sua casa situata in via della Pergola quasi di faccia al Pio Istituto di Orbatello, luogo dove fuse la maggior parte delle sue opere e particolarmente il Perseo.

(12) Siccome non avrò più occasione di parlare di Rinaldo e della Famiglia CORSINI, dico quì, che egli non più rivide la patria sua, poiche dopo la guerra fu compreso con Giovanni Battista suo cugino nella generale Proscrizione Medicea e confinati l'uno a Vetralla, l'altro a Civita Castellana ed ambedue vi finirono i giorni loro.

Al contrario tornò in Firenze Alessandro di Gherardo Corsini, Pallesco, che ne era fuggito sul principio della rivoluzione, e questo nel 1531 fu del Magistrato dei Cinque sulle Fortificazioni che il Duca Alessandro divisava stabilire in Firenze, ed ebbe per compagni Ottaviano De' Medici, Principsvalle della Stufa, Baccio Valori, e Lapo Tovaglia. In seguito fu del Senato dei Quarantotto, creato nel 1532 come un consiglio del Duca. Sebbene i Corsini fossero amanti della patria libertà, pure i Medici rispettarono gli altri della famiglia allora viventi, cioè Lodovico, Jacopo, Francesco e Bertoldo; qual ultimo divenne ben affetto al Duca Alessandro, che lo fece suo Provveditore Generale.

Dagli individui rammentati si proseguì la discendenza della famiglia Corsini, che dopo il grado Senatorio assunse quello dei Marchesi, particolarmente quando Messer Bartolommeo di Bernardo Corsini Senatore divenne Signore di tre Castella nell'Umbria, cioè — Casigliano, — Sisismano, — e Civitella, e del feudo di — Campatello. — Questi beni con moltissimi altri in Toscana, passarono nei Marchesi Piero ed Andrea, nascendo da quest'ultimo Neri, Ottaviano e Cammillo, notissimi per le onorevoli cariche avute appresso le Corti Toscana e Spagnola.

Quando poi la nobilissima e ricca famiglia Corsini, nel Cardinale Lorenzo diede alla chiesa il Papa Clemente XII, degnamente ascese al grado Principesco; ma il Principato non fu l'effetto di usurpazioni a danno di altri e della Chiesa, poichè i Corsini per essere grandi e ricchi in Italia non ebbero mai duopo dei soccorsi della Tiara e del così detto Nipotismo dei Papi.

La grandezza Pontificia nulla diede a loro, ed anzi ricevè da Clemente XII quel lustro di santità e di virtù tanto adombrato dai Pontefici dei due antecedenti Secoli.

In Firenze l'antico palazzo della famiglia Corsini è in Borgo S. Croce vastissimo apparendo tuttora, corrispondente nel Corso dei Tintori. In seguito altro palazzo più magnifico del primo fu dai Corsini edificato in Lungarno nella parte settentrionale fra i ponti S. Trinita e Carraja, incorporato venendovi nel 1648 dal Marchese Bartolommeo Corsini il Casino, che quivi appresso apparteneva al Principe Don Lorenzo De' Medici. Un'altro vago Casino più che palazzo possiede questa doviziosa famiglia sul Prato di Porta al Prato nel lato settentrionale, prossimo al soppresso Convento di S. Maria, a cui è annesso vasto giardino corrispondente in via della Scala, luoghi che al tempo dell'Assedio appartenevano alla famiglia Acciajoli.

(13) I MASI da Montecatini si portarono in Firenze dove, ascritti alla Cittadinanza, diedero alla Repubblica due Gonfalonieri e sedici Priori di Libertà.

Un Archipenzolo bianco sbarrato orizzontalmente da una Fascia vermiglia, con tre Rose vermiglie, in Campo azzurro è l'Arme che distinse i Masi venuti dalla Valdidinievole, perchè altra famiglia Masi era in Firenze, che usava l'Insegna di una Banda bianca in mezzo a due Freghetti bruni in Campo dorato.

(14) Se Francesco I Re di Francia liberava Firenze dall'Assedio, Michelangiolo Buonarroti gli ergeva una statua equestre sulla piazza della Signoria.

Quel Re non salvò Firenze, ricusando di soccorrerla come doveva secondo i patti, ed il suo posto fu preso dalla STATUA EQUESTRE in bronzo DI COSIMO I, fusa da Gio. Bologna Fiammingo per ordine di Ferdinando I.

Sopra un piedistallo di marmo intarsiato per tre parti di Bassirilievi in bronzo vedesi il superbo destriero su cui maestosamente siede l'orgoglioso cavaliere in atto di confermare l'oppressione, sotto la quale era ridotta Firenze.

Nel destro Bassorilievo della base, Gio. Bologna rappresentò Cosimo presentato al Pontefice Pio V per ricevere la Corona, la Clamide, e lo Scettro Granducale. Sopra si legge l'Iscrizione:

OB ZELUM REL. PRÆCIPUUMQ:
JUSTITIÆ STUDIUM

Nel sinistro Bassorilievo, Cosimo sopra un cocchio in aria di trionfatore che trae dietro gli schiavi di guerra, entra in Siena. Vi stà scritto:

PROFLIGATIS HOSTIB. IN DEDITIONEM
ACCEPTIS SENENSIBUS.

Nel Bassorilievo a tergo del cavallo si figurò il Senato Fiorentino che elegge Cosimo Duca di Firenze con le parole:

PLENIS LIBERIS SEN. FL. SUFFRAGIIS
DUX PATRIÆ RENUNTIATUM

Nel prospetto del Cavallo, la base offre la seguente Iscrizione:

COSMO MEDICI MAGNO ETRURIÆ DUCI PRIMO ·
PIO · FELICI · INVICTO · JUSTO · CLEMETI ·
SACRÆ MILITIÆ · PACISQ · IN ETRURIA AUCTORI ·
PATRI · ET PRINCIPI OPTIMO ·
FERDINANDFS · F. MAG · DUX · III ·
EREXIT · AN. CIↃ. IↃ. LXXXXIIII.

Oggi, che in Toscana la storia dei Medici è palese nelle tante iniquità, come nel passato era costretta a predicare le loro mentite virtù, alla vista del Colosso di Cosimo I, alla lettura di quelle Epigrafi, la bocca si muove a sardonico sorriso, represso però nell'istante dal riflesso doloroso dei fiumi di pianto e di sangue dall'ambizione nipotistica fatti versare nella Patria da Clemente VII, onde si consolidasse un trono, dall'ira di Dio destinato a Cosimo dal Pontefice odiato.

Il sembiante del Mediceo ancora minaccia quella tirannia, che noi fortunati solo leggiamo nelle Storie, ma più non temiamo.

(15) LUIGI ALAMANNI dopo il 1528 non più rivide Firenze. Compreso nella Proscrizione Medicea del 1530, dimorò in Francia, dove i Fuorusciti Fiorentini lo fecero loro Procuratore appresso del Re, dalla cui protezione trovò riparo nelle sue disgrazie. Le muse amiche e fedeli compagne di Luigi, lo resero celebre per cui il suo nome fu grande in Italia ed in Francia.

Oltre i poemi epici, satire, egloghe, epigrammi, commedie e liriche poesie, ha scritto la Coltivazione, nel qual poema imitò le Georgiche di Virgilio. Morì ad Ambroise di sessantun'anno nel 1556.

(16) Niccolò di Lionardo TERI aveva seduto due volte nel seggio dei Priori, ed appartenne a quella famiglia che usava per Arme un Castello d'oro in Campo azzurro, e dalla quale si disse VIA DE' TERI la stradella che ha origine in via degli Zuffanelli, e dopo varie tortuosità angolari, va a sboccare sulla piazza de' Vecchietti.

(17) Da un vasto pergolato d'uva prossimo ad un Tiratojo dell'Arte della Lana, desunse il nome di VIA DELLA PERGOLA quella strada, che avendo origine dalla via di S. Egidio, finisce di faccia a via della Crocetta, strada aperta fra gli orti e campi di Cafaggiolo.

In via della Pergola esiste il TEATRO DELL'OPERA comunemente detto della Pergola, di proprietà della Accademia DEGLI IMMOBILI.

Nel Secolo XVI si rinnuovò in Italia il gusto delle rappresentanze teatrali; dico si rinnuovò, perchè già da gran tempo erasi perduta quasi l'idea del Teatro antico

Greco e Latino. (Vedi il mio Libro intitolato: — Gli Spettacoli dell'Antica Roma — Cap. 11).

La Sofonisba del Trissino e la Rosmunda del Rucellai recitate nel 1515; il Commodo del Landi, a la Ginevra morta, sono le prime produzioni del Teatro moderno Italiano, senza parlare della Filologia, commedia del Petrarca, nè dell'Orfeo, favola pastorale del Poliziano, nè di tante altre che non furono prodotte sulle scene pubbliche.

Soltanto verso la metà del Secolo XVII si videro aperti nel fabbricato degli Uffizj due Teatri, l'uno per la Musica (chiamato tuttora il — Teatro Mediceo —, sebbene destinato ad uso di Magazzino) e l'altro per l'Istrioni cangiato sul principio del Secolo XVIII nella superba Biblioteca Magliabechiana. Allora due Accademie di letterati, l'una detta degli Infuocati e l'altra degli Immobili, aprirono i Teatri tuttora esistenti, l'uno in via del Cocomero nelle case Ughi come altrove accennai, e l'altro in via della Pergola. Quest'ultimo sorse nel 1658 dove erano gli antichi Tiratoi dell'Arte della Lana a spese in gran parte del Cardinale Gio. Carlo De' Medici col disegno di Pietro Tacca. Per le nozze del Gran Principe Ferdinando figlio di Cosimo III fu abbellito, e poscia nel 1789 rifatto quasi tutto di nuovo col disegno di Giulio Mannajoni e dipinto con pitture storiche da Luigi Ademollo. Le pitture hanno ceduto il luogo al lucido delle vernici, moda invasa nei Teatri con sommo pregiudizio delle Arti del Disegno.

(18) Oltrarno si trova una strada chiamata VIA DE' GEPPI, la quale ha l'accesso dal Fondaccio di S. Spirito e sbocca sulla piazza degli Scarlatti. Quivi dimorava la famiglia GEPPI, la cui Arme era una Colomba bianca sopra un Tronco d'oro, in Campo azzurro.

(19) Ser Piero di Ser Mino Buonavolti nel 1329 fondò in via San Gallo un CONVENTO per uso delle Camaldolensi chiamato DI S. APPOLLONIA. Col disegno di Michelangiolo fu rimodernata la chiesa che tuttora si vede.

La famiglia BUONAVOLTI venne da Siena, ebbe cinque Priori di Libertà, ed usò l'Arme di due Uccelli Grifoni bianchi l'uno volto verso l'altro, in Campo celeste.

(20) Dalla famiglia TRAGUALZI spenta, ebbe origine quella dei CRESCI, stirpe onorata da diciassette Priori di Libertà e da due Gonfalonieri di Giustizia. Usò per Arme una Banda rossa in traverso sghembo in Campo celeste con sopra e sotto un dorato Monte.

Dalle case di questa famiglia si disse VIA DE' CRESCI quella che ha origine da S. Michele Visdomini, e termina sulla piazza di S. Maria Nuova. In questa strada corrispondevano le case Falconieri, che avevano il loro prospetto sulla piazza dietro il Duomo. Sotto i Medici in esse fu aperto un vastissimo Salone destinato al giuoco della Palla a Corda, qual giuoco andato in disuso, il locale nel 1779 fu ridotto a TEATRO, che dal nome degli Accademici vien detto DEGLI INTREPIDI, ed è uno dei più vasti della città, comunemente chiamato il — Teatro Nuovo. —

(21) Un ramo della famiglia Amidei, della quale altrove feci parola, si disse dei GHERARDINI. stirpe splendida e onoratissima nella Repubblica di Firenze. Emigrata una porzione di essa a cagione delle discordie civili, pose la sua residenza in Inghilterra. L'Arme loro fu composta di tre Bande orizzontali di Vaj bianchi e celesti in Campo rosso. Avevano le loro torri prossime a quelle Amidei dal Canto di S. Zanobio, dove si vedono le vestigia della loro Loggia.

Una parte dei GHERARDINI si dissero DELLA ROSA onorati di quattro Gonfalonieri e di trentaquattro Priori. Francesco di Girolamo, creato Cavaliere da Papa Martino V, ebbe da lui in dono la Rosa Benedetta, la quale soleva donarsi soltanto ai grandi Personaggi ed ai Principi. Per questo nell'Insegna loro, composta di un Leone dorato rampante, in Campo azzurro seminato di Crocette d'oro, nella branca del Leone fu aggiunta la Rosa, ed il nome di questo fiore fu aggregato al casato.

Se i primi Gherardini abitarono in via Por S. Maria, i secondi ebbero le case loro in via Maggio, e nell'antico Cimitero di Plaona si vedevano le loro arche sepolcrali.

(22) Una Fascia rossa con entrovi tre Mazze bianche, attraversata allo Scudo bianco, forma l'Arme dei MAZZEI, famiglia dalla quale sortirono undici Priori di Libertà della Repubblica Fiorentina, senza far qui parola delle tante altre Magistrature occupate da questa famiglia.

CAPITOLO XXXVI.

L'ultima speranza della Repubblica Fiorentina era tutta fondata nel valore del suo *Gedeone*, nome dai Piagnoni dato a Francesco Ferruccio (1).

Nato d'antichissima famiglia fiorentina, era povero di beni di fortuna, ma ricco d'ardire e di valore guerriero. L'educazione sua non fu dissimile da quella che aveva il più dei Fiorentini; poichè non attese nè alle lettere nè alle discipline, dalle quali gli avesse a venire (come scrisse Donato Giannotti) quell'appetito della libertà, che si vide poi sviluppato in lui.

Egli, fattorino di bottega, come allora si teneva la maggior parte dei figli dei Fiorentini sì nobili che ignobili, consumò molto tempo in servigj di commercio; ma ciò non gli andava a genio, poichè, essendo giovane fervido e coraggioso, odiava quel sistema di vita sottomesso e servile.

Dilettossi nei primi tempi di giovinezza sua a conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati *Bravi*, siccome furono l'Orlandini detto il Pollo, Andrea Giugni (2), Bartolommeo Panciatichi (3) e Francesco d'Alessandro Arrighi (4).

Un giorno, Francesco Ferruccio, trovandosi alla Osteria della Malvagia con Dinozzo Lippi soprannominato il Cujo (5), con Gio. Battista Busini (6), e con altri bravi, venne a parole con il Cujo, le quali moltiplicate, il Ferruccio gli disse: — Taci poltrone, o ch'io ti mostrerò che la tua spada è di paglia. — Il Cujo, sentendosi ingiuriare di questa sorte, rispose: — Ah poltrone pennarolo, su che tu mi bravi eh? — Così questionando, messero mano alle spade, e se i compagni non li dividevano, il Cujo sarebbe morto.

Questo fatto e moltissimi altri simili riscontri avuti per Firenze, procacciarono al Ferruccio il nome di valoroso, e fu tenuto per uomo d'animo forte, ma non di quella sorte d'animosi che bravano gli osti, squartano i santi e rompono le braccia alle statue, come erano in quel tempo Giano Strozzi, Angiolo Doni (7) ed altri.

Ma non con i bravi soltanto il Ferruccio praticò nella sua gioventù; frequentava ancora uomini di riputazione e ragguardevoli, come fu Gio. Battista Soderini, col quale, ebbe tanta dimestichezza, che rade volte avvenne che non fosse veduto seco lui.

Visse il più del tempo fino al 1527 in Casentino, dove aveva i suoi possessi, occupandosi continuamente della caccia. In quel tempo Giovan Battista Soderini, essendo stato creato dalla Repubblica Commissario delle genti fiorentine nell'esercito della Lega, chiamò il Ferruccio presso di sè, e nel tempo che durò l'assedio di Napoli, il Commissario si valse dell'opera sua in tutte le azioni militari; dalle quali prese tanta esperienza e bravura, che potè fare in seguito ciò che sono per raccontare, volendo egli imitare Antonio Ferruccio suo avo, rinomato per gli assedj di Pietrasanta e di Sarzana.

Taluni scrissero, che maestri di Francesco Ferruccio nell'arte della Guerra furono il Tebalducci e Giovanni De' Medici. Io non l'impugnerò; ma il Giannotti che specialmente informava il Varchi di tutto quello che era relativo a questo Eroe della libertà fiorentina e che lo conobbe personalmente, non fa parola che egli fosse ammaestrato da quei Condottieri; ed anzi espressamente citando la guerra di Napoli per la sua prima campagna, esclude che militasse sotto quei celebri Italiani morti avanti il 1527.

Rotte le genti della Lega, Francesco fu fatto prigioniero e ferito languì alcun tempo; ma risanato, potè liberarsi e ritornare a Firenze.

In quel tempo era venuto dalla Francia, per rinfrescare l'esercito della Lega, Lorenzo Orsini, noto nella Storia col nome di Renzo da Ceri, ed andò a ripararsi nella Terra di Barletta. Ferruccio vi

si condusse per ordine della Repubblica a pagare i denari pattuiti; ma l'ultima volta che portava seimila Fiorini, quando fu a Pesaro, dove doveva consegnare il danaro, seppe che gl'Imperiali avevano fatto accordo col Re di Francia a Cambray, e tra i patti essendovi quello della restituzione di Barletta, egli prudentemente e con somma astuzia potè ritornare a Firenze con il denaro.

Dipoi andò con Tommaso Soderini Commissario in Valdichiana, e il successore Zanobi Bartolini proseguì a servirsi dell'opera del Ferruccio, disimpegnandosi da lui tutte le cose della guerra; per il chè fu più volte spedito a Malatesta Baglioni. Era con questo Condottiero quando fu disfatto a Ispelle, ed invano Ferruccio con due mila Fanti tentò di salvare Arezzo. Queste cose accaddero tutte prima del mese di Ottobre 1529, come già raccontai.

Malatesta odiava il Ferruccio, perchè comprendeva qual forte Condottiero la Repubblica avrebbe in lui, se ne sapeva approfittare; e siccome i consigli del Perugino Generale erano attesi dai Governatori di Firenze, così è facil cosa indovinare il motivo per cui non più fu adoprato il Ferruccio; per il che durante la Peste, e per alcun tempo posteriore visse quieto, ma scontento senza intromettersi nelle pubbliche faccende.

Ma Lorenzo Soderini, quello medesimo che in seguito fu impiccato per ordine dei Libertini, come ho narrato, essendo Commissario di Prato, per frenare l'indisciplinatezza delle soldatesche sotto i suoi ordini, ottenne che Francesco Ferruccio fosse a lui inviato dai Dieci, dove in maniera si portò, che ridusse i soldati alla obbedienza, e le altre cose di guerra amministrò di sorte, che molto ne fu commendato.

Da Prato Ferruccio andò Commissario ad Empoli, e subito attese a fortificare il Castello in modo, che con poca guardia di soldati lo potesse difendere. Ivi provvide gran quantità di munizioni da bocca e da guerra, diportandosi in guisa che fu generalmente amato dal popolo e dai soldati, perchè non permetteva niuna sorta d'insubordinazione e di violenza. Aveva seco cinquecento Fanti, e con sì piccola truppa fu in grado non solo di non avere bisogno degli ajuti di Firenze, ma di mandare anzi grandi provvisioni e soccorsi alla Città assediata.

Ferruccio fortunato nelle guerriere intraprese cimentate da lui, andava in traccia di azzardose avventure, di difficoltà, di perigli, perchè tutto ciò offriva emozioni al suo animo, al suo coraggio, e dava campo alla sua abilità come al suo ingegno. Appassionato per l'indipendenza propria, nel tempo che teneva i suoi soldati sotto rigidissima disciplina, non curava alcun freno, e sebbene servisse

la Repubblica senza restrinzioni, pure nel suo ardito coraggio in mille guise travestito, affidava le sue avventure, entrando ed uscendo da Firenze secondo che le comunicazioni con i Dieci lo insinuassero, quantunque avesse un piccolo esercito sotto i suoi ordini alla campagna, e rivestisse la qualità di Commissario di Empoli.

Egli tenne e battè sempre la campagna fiorentina da vincitore, infestando i luoghi occupati dagli Imperiali, e togliendo ai medesimi grossi convogli di vettovaglie e d'animali, sapendo far trionfare la sua piccola armata con tanta disciplina tenuta, che i suoi soldati, dai quali era idolatrato, lo rispettavano, nel tempo istesso tenendosi sotto di lui per invincibili.

Finchè Ferruccio potè tenersi aperta una strada di comunicazione con Firenze possedendo la Lastra a Signa ed Empoli, le cose interne della Città non furono così spaventosamente triste rapporto alle vettovaglie ed alle munizioni da guerra; e sebbene molto si patisse, pure non si moriva di fame; perchè Ferruccio preparava i convogli; dalla Lastra, gli scoltava fino d'appresso a Firenze, nascondendoli nel giorno e facendoli avanzare di notte tempo, quando verso una Porta della Città, quando verso l'altra, onde il nemico avvertito, non fosse in grado di sorprenderli tutti. Uno di questi grossissimi convogli, che avrebbe approvvisionato Firenze per vario tempo fu quello che il tradimento di Giovanni Bandini fece cadere nelle mani del nemico.

A insinuazione del Bandini stesso, Oranges risolvette di togliere a Ferruccio il Castello della Lastra centro dei suoi approvvisionamenti, avendogli fatto intendere, che se non troncava quella strada alle vettovaglie, invano aspetterebbe la resa della Città.

Dietro tal consiglio, il Principe Filiberto mandò sei insegne di soldati ad assaltare la Lastra, nel tempo che Ferruccio era andato verso Pisa ad ammassare vettovaglie. Gli Spagnoli, arrivati sotto la Lastra ed appoggiate le scale, vi ebbero una cattiva accoglienza, e furono ributtati con gran perdita. Allora il Principe mandò le artiglierie e cinquecento Lanzi per battere il Castello; l'assalto e la difesa fu una delle belle azioni di quella guerra, maestrevolmente dipinta dal Vasari nel Quartiere di Papa Leone X; ma aperta la breccia in due punti, gl'Imperiali vi penetrarono e posero la Lastra a sacco, fuoco, e sangue, restandone ancora le vestigie palesi a coloro che volessero esamiuarle. Caduta la Lastra in potere degl'Imperiali, Firenze mancò quasi affatto di vettovaglie, mentre invano il Ferruccio tentò aprirsi altra strada di comunicazione.

Costretto a stare ozioso in Empoli, che ancora era in potere dei Fiorentini, Francesco volle liberare la campagna fino a Pon-

tadera, a Cascina, ed a Pisa. Prodemente riconquistò sugl'Imperiali la città e fortezza di S. Miniato, dove si conobbe quanto egli valesse nell'arte della Guerra.

Vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con gente sufficiente a quel luogo, ed egli sceso a Montopoli vi sorprese il colonnello di Pirro dal Castel Piero, che passava sotto la torre di S. Romano. L'imboscata produsse l'effetto, e quelle milizie furono perdute per gl'Imperiali, restando morte sul campo. La vittoria di Ferruccio rallegrò gli spiriti, ed a maggior sollievo, Firenze per di lui opera ricevè in un tratto cento buoi, dugento pecore, ed i primi carichi di biade, scortato tutto il convoglio da centocinquanta Fanti.

Francesco Ferruccio volle tentare due arditi colpi, che potevano avvantaggiare le condizioni di Firenze. Mandò Otto Montauto in Mugello, onde procurasse di agguantare Maria Salviati vedova di Giovanni Dei Medici, e con lei il figlio Cosimino che dimoravano nella villa del Trebbio posta tra Firenze e Scarperìa (8). Cosimo, come rampollo legittimo della Medicea razza dominatrice (9), e Maria come sorella di Jacopo Salviati svisceratamente amato da Papa Clemente, potevano giovare alle condizioni della pace, se cadevano in potere della Repubblica. Ma Otto Montauto, o che non giudicasse onorevole ingaggiare battaglia a predare femmine e fanciulli, o che non gli dasse cuore di fare ingiuria al figlio ed alla vedova di colui che fu suo maestro nelle armi, si rivolse piuttosto ad assaltar Prato caduto in mano ai nemici, senza frutto però. Frattanto Maria Salviati ed il figlio si rifugiarono nel castello di Scarperìa occupato dagi'Imperiali. Ferruccio fece arrestare il Montauto, e messolo in prigione a Empoli si riservò a farlo giustiziare al suo ritorno. Ciò fu la salute di quel capitano.

L'altro colpo di mano del Ferruccio doveva essere il riacquisto della Lastra; cosa però che non sortì il suo effetto, perchè gl'Imperiali furono avvertiti da due disertori del suo esercito.

Avvenne frattanto la ribellione di Volterra, dove era Commissario Bartolo Tebaldi, e dove si erano rifugiati da Firenze Roberto Acciajoli, Piero Fabbrini (10) ed altri, i quali, gettatisi dalla parte Medicea, e veduta la dappocaggine del Commissario, oprarono di sorte che Volterra si ribellò, ricevendo Taddeo Guiducci Commissario di Papa Clemente.

Noto questo a Firenze, fu pensato a riacquistarla, e soccorrere la Fortezza dove si erano refugiate le genti fiorentine, e si diede commissione al Ferruccio di questa impresa.

Egli, lasciato ben munito il Castello d'Empoli alla custodia di Andrea Giugni elettone Commissario in suo luogo, con la maggior

prontezza arrivò con i suoi sotto Volterra, dove la fortezza era per cadere in mano ai Volterrani ajutati dai Sanesi, caduta facile ad avvenire, se Fabbrizio Maramaldo, che con quattromila soldati andava da Siena ad ingrossare il Campo Imperiale sotto Firenze, fosse stato più sollecito ad accorrere in ajuto dei Volterrani.

Ferruccio aveva nel suo piccolo esercito per capitani Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Balordo Scuccola, Gord da Montebenichi, e Tommaso Siciliano; comandava i suoi cavalleggieri il Conte Gherardo della Gherardesca, illustre discendente di quella pisana famiglia alla quale appartenne l'infelicissimo Conte Ugolino, che fornì il più tremendo argomento alla sublime musa di Dante Alighieri.

Io non saprei meglio descrivere l'impresa del riacquisto di Volterra di quello che militarmente fece lo stesso Ferruccio con lettera dei 27 Aprile 1530, con la quale rendeva conto dell'impresa al Magistrato dei Dieci della Guerra.

— Noi arrivammo qua alli 27 a ore 21; potemmo entrare nella Fortezza a colpi d'artiglierìa, e quando fummo arrivati tutti al ridosso di essa feci saltare dentro le fanterìe, e così trar la sella a tutti i cavalli, e a uno a uno gli messi nella Cittadella, facendo dar ordine subito a rinfrescarli alquanto; ma non trovai con che, perchè a premere tutta la Fortezza non vi si trovò più che sei barili di vino con tanto pane, che ne toccò un mezzo per uno, e non più. E vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avvertenza di far pigliare ad ogni uno pane per due giorni, e così portar meco due some di scale, e 27, o vero 30 marraioli con picconi et altre cose che fanno mestieri ad espugnare una Terra, et una soma di polvere fine da archibuso, che io non avrei trovato modo, che i vincitori non fussero stati vinti senza combattere.

Rinfrescati alquanto gli feci mettere in battaglia, e feci aprire la porta verso la Terra, et a bandiere spiegate gli assalii da tre parte, et in tutte tre trovammo un intoppo di trinciere, che a volerle passare vi morirono 50 o 60 uomini de più segnalati, che fussino nelle bande fra de nostri, e de loro. Non si mancò per questo di non passare, e passati gli pigliammo insieme con la piazza di S. Agostino dove avevano fatto il fondamento loro, e quello che ci dette più molestia fu l'essere combattuti da tre bande per aver loro traforate le case di modo che passavano dall'una nell'altra, et offendevano senza essere offesi. Le forze de nemici fecero alquanto temere le nostre fanterìe, e per esser due mezzi cannonj a ridosso di quella trinciera sù detta piazza, spararono due volte per uno con qualche nostro danno. Vedendo io questo, fui forzato a fare di quelle cose, che non era l'ufizio mio, e così imbracciai una

coltella, dando coltellate a tutti quelli che tornavano indietro. Finalmente saltai sù quel riparo con una testa di Cavaleggieri armati di tutte armi, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate, che io hò appresso di me, et insignoritici del riparo, cominciammo a pingere innanzi, e guadagnammo la piazza con l'artiglierìa, e con grande occisione di loro, togliendo loro due insegne, e vi morì un Capitano, e ci volgemmo a casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto.

Assalicci la notte, nè si potè andare più avanti, et eramo in modo stracchi, che nessun forse poteva stare più in piè. Feci tirar quell'artiglierie che avevamo tolto loro sotto la Fortezza, e mettere sentinelle, e lasciai a guardia della Piazza il Sig. Cammillo con tre altri Capitani, e così ci stemmo fino a questa mattina, dove di nuovo riordinaj le genti, e le messi in battaglia per l'assalto; trovammo che avevano fatto tutta notte bastionj, et attraversate le strade con certi pezzi di artiglieria grossa; nè per questo si temeva, che si andava alla volta loro con buon ordine, ma loro impauriti di aver perduto parte della Terra, e vedendosene tanti morti per le strade, et esser fuggiti que tanti tristerelli che ci erano Fiorentini, insieme con Ruberto Acciaioli Padre di tutti, accennarono di voler parlamentare, e così detti la fede al Commissario Taddèo Guiducci, e ad altri della Terra che venissero a parlar con mè, volendomi domandare quello che io desideravo. Risposi loro, che volevo la Terra per li miei Signori o per forza, o per amore, e volevo che fusse rimesso nel petto mio quel bene, e quel male, che avèno a fare a Volterranj, e loro mi chiesero tempo di due ore per far consiglio con gli uomini della Terra, e che verrebbono con pieno mandato. Non lo volli fare, perchè vedevo che mi volevano tenere a bada fino a tanto che il soccorso che era per via comparisse, e detti loro tempo tanto che tornassero dentro alle Trinciere, con far loro intendere, che se fra una mezz'ora non tornavano con risoluzione di quello avevo loro imposto, che io farei prova di acquistar quel resto con l'armi in mano, come ho fatto fino a qui, e così se ne andarono; e tornarono fra il tempo, e di più menarono con loro il Cav. Gio. Battista Borghesi, che era Colonnello di tutti gli altri Capitanj. Arrivati a me si buttarono in poter mio, e che li Volterranj si rimettevano in tutto in me e nella mia discrizione, e così gli accettai, promettendo la fede mia di salvar la vita al Commissario, et a tutti i fanti pagati, e tanto hò osservato, e subito gli feci passare in ordinanza per mezzo le bandiere, e metterli fuori della Terra. E perchè Taddèo Guiducci mi pareva nel tempo, che noi siamo di

importanza a lasciarlo, l'ho ritenuto appresso di me con animo di non gli fare dispiacere nessuno, avendogli dato la fede mia, et ancora se l'è guadagnata con qualche opera che mi è piaciuta. Onde io prego le Signorie Vostre, che gli voglino perdonare fino a quel tanto che io gli hò promesso, che come sopra ho detto gli diedi la fede di non lo far morire. Partiti i soldati Imperiali presi la piazza, e messi a guardia dell'artiglieria tutti i Cavaleggieri, e le guardie alle porte, e spartiti i quartieri, che questa volta non furono ne borghi, feci mandare un bando, che ciaschedun Volterrano, che fussi trovato con l'armi cadesse in pena delle forche.

Oggi farò descrizione di esse, e ne gli priverò del tutto a causa, che non possino più adoperarle contro a noi, come questa volta hanno fatto.

Ancora oggi li farò bando per vedere tutte le portate del Grano che intendo, che ce nè gran copia, e le farine che ci sono fatte, et altre grascie rimetterò in Cittadella con più prestezza che si potrà, e tutte l'Artiglierie mandate d'Andrea Doria, che par che l'abbi fatto a posta per renderci il contraccambio di quelle di Ruberto. L'Artiglierie son, due Cannoni, che buttano 70 libbre di Palla per uno, e due Colubrine, che mai veddi le più belle, e meglio condotte, e un mezzo Cannone, et un Sagro, che fanno il numero di sei pezzi grossi con palle 80, e con qualche poco di polvere, e salnitrio, e domani che saremo alli 28 manderò un Trombetta alle Pomarance, et uno a Monte Catini, e di quello che seguirà per il primo gli darò avviso.

Quando parrà tempo alle Signorie Vostre, quali mi daranno un cenno, che io cavalchi per la volta di Maremma, a liberar Campiglia, Bibbona, Buti, e tutto il Paese, e se ne caverà questi ladroni di strada, che vi si trovano accasati; e quando io intenderò la passata di Fabbrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandar quelle forze, che per me si potrà a quella volta, nè mancherò di mandare e Empoli una Banda a causa si renda più sicuro ancor che si trovi assettato, che le donne con le rocche lo potrebbero guardare; ne altro hò da dire, salvo che pregare quello che mi voglino consentire la fede data al Guiducci, e questo voglio, che sia il premio di tante mie fatiche. I nomi di quei tristerelli nati a sollevare i popoli a partito vinto sono questi. Angiolo di Donato Capponi, Gio. di . . . . . de Rossi, Giuliano Salviati, et un certo Lionardo Buondelmonti fratello del Cardinale, e Ruberto Acciajoli Padre di tutti ec. —

Richiamato l'antico Commissario Bartolo Tedaldi, Ferruccio il dì 7 di Maggio fece radunare nel palazzo del Capitano i principali

Cittadini di Volterra, e dopo che gli ebbe fatto confessare a viva voce la loro ribellione contro la Repubblica Fiorentina, ne fece rogare atto per mezzo di pubblico Notaro. Quindi parlò ai Volterrani dicendo loro, che essendo decaduti da tutti i privilegi e da tutte le esenzioni che goduto avevano per concessione della Signoria di Firenze, bisognava che creassero un Magistrato con facoltà di pattuire nuovi capitoli di sudditanza.

I Volterrani, che si erano dati a discrizione di Ferruccio, immediatamente elessero dodici cittadini, tra i quali primeggiavano Giovacchino Incontri, Giovanni Marchi e Mariotto Lisci.

Ferruccio, più d'ogni cosa chiese denaro per le paghe dei soldati e ritenne prigionieri nella Fortezza quei Volterrani che erano reputati più atti a pagare la taglia di seimila fiorini.

Frattanto Fabbrizio Maramaldo, che aveva inteso Volterra essere di nuovo in potere dei Fiorentini, si accostò con le sue genti a Villa-Magna, e poi si presentò sotto la Città dalla porta San Giusto, sperando che i Volterrani dovessero romoreggiare ed introdurre le sue genti. Mandò ancora a Ferruccio un Trombetto a chiedergli la Terra; al quale, parlando egli superbamente, il Ferruccio disse, che non gli tornasse più davanti, poichè se tornava lo farebbe impiccare per la gola, e gl'impose oltre di questo di dire a Fabbrizio, che tosto lo anderebbe a trovare.

Intimoriti i Volterrani, non fecero segno alcuno onde ricevere Maramaldo, e Ferruccio, accertatosi della loro fede con solenne giuramento, uscì fuor di Volterra con gran parte de' suoi soldati, ed attaccò con le genti di Maramaldo una scaramuccia per cui questo condottiero fu costretto a scostarsi da Volterra e fortificarsi nel borgo di San Giusto. Ma avendo ricevuto un rinforzo di fanti, si ripresentò sotto le mura di Volterra, e molto superbamente e come per insulto, mandato a Ferruccio il Trombetto arrogante già da lui minacciato, chiese di nuovo la resa della Città.

Ferruccio, preso da sdegno, agguantato il Trombetta con poco suo onore, fece impiccarlo ai merli delle mura; tratto inumano, che, se non fu cagione, divenne almeno pretesto d'infierire contro di lui. Alla crudeltà fu aggiunto lo scherno, e per dispregio di Maramaldo fece sì che i suoi soldati non fossero impediti a contraffare la voce della gatta, e di sopra le mura dicevano — miau miau — per una certa somiglianza al nome di Maramaldo.

Forse più che la crudeltà raccontata, questo disprezzo punse il Maramaldo, che giurò vendicarsene, non ostante che gli riuscisse vano ogni tentativo di riprendere la Città.

Maramaldo aveva cominciato a battere le mura ed a fare una fossa a onde, la quale condusse infino sotto le mura di Volterra per fargli una mina. Ferruccio però vigilantissimo attendeva a far ripari, ed indi, uscito dalla Porta Fiorentina, assaltò i nemici che lavoravano intorno alla fossa della mina, rendendo così vana del tutto questa intrapresa.

Le genti guidate dal Marchese del Guasto frattanto, dagli Accampamenti Imperiali, corsero sotto Volterra in soccorso di Maramaldo, conducendo una quantità di artiglierie.

Il 15 Giugno cominciò un generale assalto contro la Città, e già era stata aperta una breccia spaziosissima presso la porta a Sant'Angiolo. Ma le genti del Ferruccio animosamente tolsero balle e sacchi di lana, forzieri, casse, panche, ed altre robe dalle case dei Volterrani, e con esse e con la terra che vi ammontarono fecero un pronto riparo, a difesa del quale si pose Ferruccio col nervo dei suoi soldati a piedi, e con alcuni Volterrani che semprepiù attendevano a fortificare il riparo e difendere la batteria. In questa fazione lo stesso Ferruccio fu gravemente ferito in due luoghi, cioè in un ginocchio e in una gamba dai sassi che erano spezzati dalle artiglierie nemiche.

Nondimeno, quando i nemici vennero a dar l'assalto alla batteria, il Ferruccio incurante di se stesso, senza farsi medicare le ferite (le quali erano di tal gravità da impedirgli di camminare e da promuovergli ardentissima febbre) si fece portare sopra una seggiola, e situatosi appresso alla batteria, d'ivi dava animo col comando, con le promesse e con l'esempio, onde i soldati si portarono con tanto valore, che i nemici, vedendo le ferite e la morte di molti dei loro, si ritirarono indietro con poco onore.

Il Marchese del Guasto deliberò d'assaltare la Città ancora da un altro lato e con maggiori forze, facendo portare le artiglierie sotto Sant'Andrea per battere le mura dal lato detto Docciola.

Il 17 di Giugno sullo spuntare del giorno il Marchese cominciò di nuovo a battere Volterra e durò a farlo per tutta la giornata, di maniera che a Docciola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro, e presso alla porta Sant'Angiolo, la rovina operata col primo assalto fu aumentata dalla caduta di altre trenta braccia di muraglia. Ma i soldati di Ferruccio ripararono a queste due batterie con ogni prontezza, ammassando dietro la breccia coltrici, materasse, mobili e cose somiglianti, siccome avevan fatto la prima volta.

Ancorchè Ferruccio fosse gravemente infermo per le riportate ferite e venisse divorato da ardentissima febbre, incurante di se,

facendosi portare da per tutto sopra una seggiola, fu di tale incoraggimento ai suoi e di tanto animo, che le genti imperiali, le quali osavano accostarsi per entrare nella Città, erano tutte malmenate o morte al segno, che il Marchese del Guasto e Fabbrizio Maramaldo, scoraggiti da così inaspettata resistenza, disperati omai di poter pigliar Volterra, si ritirarono ai loro alloggiamenti, e la notte medesima il Marchese partì con tutte le sue genti, non avendo acquistato che molta perdita e molta vergogna.

Frattanto però che Ferruccio valorosamente conservava a Firenze quella lontana Città, il Principe di Oranges aveva pensato di togliere ai Fiorentini il loro nido di Empoli, Castello di grand'importanza, magazzino dei loro viveri quivi raccolti per provvidenza del Ferruccio, e dove si erano refugiate molte famiglie, reputandolo luogo inespugnabile, particolarmente quando era difeso da Ferruccio; il quale lo aveva così ben munito di tutto, che non temeva che mai fosse per cadere dicendo, che le sole donne con le rocche lo avrebbero difeso.

Il Principe d'Oranges, nel tempo che Ferruccio stava nella riconquistata Volterra, mandò alla volta di Empoli Diego Sarmiento Spagnolo con duemila fanti, millecinquecento cavalli, ed alcuni pezzi di artiglieria; da un'altra banda vi fece marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento Italiani (11), e con questo capitano si unì Giovanni Bandini, il quale aveva speranza di corrompere Francesco di Tempo o Tempi uno dei più ricchi Empolesi, Andrea Giugni Commissario surrogato al Ferruccio, ed il capitano Piero Orlandini che comandava le genti di presidio in quel Castello.

Di fatto Empoli, tradito da suoi governatori, dopo una finta scaramuccia ed un finto assalto, cadde in mano dei nemici, che lo saccheggiarono crudelmente, uccidendovi da cinquecento persone, e conducendo al Campo sotto Firenze i viveri, le munizioni ed i prigionieri.

Negli Accampamenti Imperiali, con l'abbondanza venuta da Empoli sparita la penuria che angustiava le milizie, si diedero dimostrazioni vivissime di allegrezza; il chè viemaggiormente avvilì l'animo dei Fiorentini, che con Empoli avevano perduto un gran mezzo di resistenza.

La letizia delle orde barbare dei Tedeschi e Spagnoli nel Campo Imperiale trascendè a tali eccessi ed a tali insulti contro gli Assediati e i Prigionieri, che i Fiorentini inorridirono all'idea di divenire loro preda, tanto più, che neppure il Principe d'Oranges giunse a raffrenarli. Ventiduemila barili di vino trovati in Empoli furono bevuti in un giorno, e quelle genti ubriache, agguantate

tutte le donne prigioniere che erano nel Campo (tra le quali si contavano gentildonne e donzelle delle prime famiglie di Firenze refugiate in Empoli come in luogo sicuro), e nudatele del tutto, le trasportarono sotto i ripari ed i bastioni della Città, ivi sfogando ogni brutalità fra lo strepito degli infamissimi applausi dei soldati, delle grida e gemiti delle derelitte, e delle imprecazioni de' Fiorentini. Lupo cannoniere della torre di San Miniato prese bene la mira, ma il colpo del suo falconetto avendo ucciso lo Spagnuolo e la gentildonna da lui ghermita, Stefano Colonna vietò ai difensori, per la carità di quelle sventurate, di tirare sopra l'inique soldatesche.

La scena tremenda destò tal pianto nella misera Firenze, che adunata una Pratica, e sperandosi omai nel solo Ferruccio, fu rivestito del grado di Commissario Generale della Repubblica con l'autorità uguale a quella della Signorìa e del Popolo, onde fosse obbedito in tutto il Dominio, ed ebbe dalla Signorìa una patente tanto amplia, che mai fu alcuno in città libera che avesse l'autorità a lui conferita, mentre poteva fare accordi con i nemici a suo modo, donar città, prometter qualsivoglia somma di danaro che egli volesse; ed insomma tutta la Città e tutti i Magistrati unitamente non avevano altra speranza per la loro liberazione che in Francesco Ferruccio. A Commissario di Volterra in suo luogo fu eletto Marco di Giovanni Strozzi chiamato il Mannaccio, giovane anzi leggiero che nò, ma animoso e amante la libertà, con facoltà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovanbattista Gondi chiamato il Predicatore, della medesima natura ma più riservato e più sagace. Costoro, partiti di Firenze di notte a piè e travestiti, giunsero in Volterra agli 14 di Luglio 1530.

Ferruccio, ricevuto e letto il Partito della Signorìa, e conosciuto per la nuova amplissima potestà e autorità che gli si concedeva la gran fiducia che avevano in lui i Fiorentini e in quanta strettezza e pericolo si trovasse la Città, sebbene vedesse inutile in gran parte l'autorità conferitagli, quando tutto il Dominio era perduto, pur nonostante deliberò di accettare il pericoloso incarico, e soccorrere la spirante Repubblica che che seguire ne dovesse.

Perchè la Signorìa lo scongiurava a non mettere tempo in mezzo per volare in soccorso di Firenze, spedì un messo ai Dieci, onde sapessero che si dedicava a morte per la sua salute.

Ferruccio, sebbene non risanato dalle ferite ricevute nella difesa di Volterra, nè liberato affatto dalla febbre che giornalmente ancora l'assaliva, partì subito da Volterra con le migliori soldatesche capitanate da Niccolò Strozzi, da Alessandro Monaldi, da Fran-

cesco Scuccola, da Giovanmaria Pini; alle quali genti si aggiunsero i cavalleggieri del Conte Gherardo della Gherardesca, ed altre tredici insegne capitanate da giovani coraggiosi, fra quali si distinguevano Sprone dal Borgo, Paolo e Giuliano Corsi, Vaviges Francese, Antonio da Piombino e Goro da Montebenichi. Con queste genti, che in tutte erano millecinquento fanti e alcune centinaja di cavalli, s'incamminò verso la Cecina, dove, affrontato da una banda delle genti di Maramaldo che s'ingegnavano d'impedirgli il passo, larga strada si fece con la loro disfatta.

Frattanto che volava verso Pisa, onde aumentare il suo piccolo esercito mosso in soccorso di Firenze, mandò un Messaggio alla Signorìa che le facesse noti due suoi progetti arditi ma decisivi, perchè scegliesse quello da eseguirsi. Col primo divisava condurre la sua piccola armata contro l'istessa Roma, dove Papa Clemente si trovava senza alcuna difesa, avendo mandato all'Esercito Imperiale perfino le mule che si trovavano nella Città; voleva far correre voce, che egli andava a metter a sacco per la seconda volta la Corte Romana, e trarre in tal guisa sotto le sue insegne la folla dei soldati mercenarj, senza onore, e senza religione che guerreggiava non per altro che per bottinare, e particolarmente gli Spagnoli chiamati i *Bisogni* capitanati da Diego Sarmiento, che egli credeva di potere facilmente guadagnare. Il Papa atterrito all'avvicinarsi di questa truppa o avrebbe fatta la pace alle condizioni bramate dai Fiorentini, o avrebbe richiamato il Principe d'Oranges per sua difesa. Tal disegno coraggioso e forse l'unico che potesse salvare Firenze dall'assedio, non fu approvato dalla Signorìa, che lo ravvisò troppo ardito; così, rendendo vano l'illimitato potere accordato al suo Commissario, lo ridusse a tentare l'altro colpo più incerto e più pericoloso.

Era adunque fissato di piombare all'improvviso addosso agli Imperiali; se questi avessero penetrato il suo piano, gli sarebbero venuti incontro, ed i Fiorentini si troverebbero in agio di sorprendere e disfare gli Accampamenti; se gli Assedianti non avessero penetrato le sue mire, assaltati da lui alle spalle e dai Fiorentini di fronte nel tempo stesso, si poteva calcolare sulla probabilità della loro disfatta. Questo progetto fu approvato a Firenze, e tutti si prepararono onde sortisse il suo pieno effetto.

Ferruccio, camminando lungo il fiume Cecina, arrivò per Vada e Rosignano a Livorno, senza lasciarsi trattenere dagli archibusieri del Maramaldo, che riordinatisi tentavano di precludergli la via. Dai contorni di Livorno arrivò a Pisa, dove, già malato come era, fu viepiù assalito da ardentissima febbre, aumentata dalle fatiche con-

tinue di giorno e di notte da lui intraprese con un ardore incomparabile per il felice fine della sua missione, riconosciuta per un estremo tentativo. Ma più della volontà e del coraggio la vinse la malattìa, e prostrato in letto gli convenne soprastare tredici giorni con grave danno dei Fiorentini e con infinita amarezza dell'animo suo. Finalmente l'ardente desìo di salvare la patria e lo sviscerato amore alla Indipendenza d'Italia la vinsero sul malore, ed asserendo d'essere ristabilito, mosse da Pisa con le sue genti il 31 Luglio, avendo già mandato avviso alla Signorìa, onde le sue mosse fossero secondate dagli Assediati.

Levati violentemente denari e provvisioni dai Pisani, giunse il primo di Agosto sul tramontare del Sole verso Pescia, non ostante la febbre che gli faceva temere nuova disperata inazione. Negatigli dai Pesciatini passo e vettovaglie, si volse verso Medicina Castello dei Lucchesi. Quì lo raggiunse Giampaolo Orsini con una Banda di mercenarj, il quale, grato ai Fiorentini che tennero al loro soldo Renzo di Ceri suo padre, nel maggior pericolo della Repubblica loro, gli si offerse in ajuto con una generosità cavalleresca, onde aver parte in quest'ultima pugna in favore della Libertà ed Indipendenza Italiana.

E simile desìo nel tempo istesso guidava sotto le insegne del Ferruccio alcuni cavalleggieri condotti da Amico d'Arsoli, da Niccolò Masi, da Cario di Castro e da Carlo Conte di Civitella, gente tutte nelle quali palpitava un cuore intrepido e risoluto ai maggiori perigli.

Ferruccio, benedicendo la provvidenza e l'eroica risoluzione di quei prodi Italiani, voleva baldanzosamente avanzarsi verso Pistoja; ma Pazzaglia uno dei capi della Fazione Cancelliera ne lo dissuase, insinuandogli di muovere verso Calamacca, dove egli aveva fissato che lo raggiungessero i montanari dal suo partito raccolti. Questo consiglio non era del tutto sincero, perchè covava la mira di trar profitto da tal circostanza, e vendicarsi di San Marcello, Castello addetto ai Panciatichi.

Ferruccio non se ne avvide, e si portò a Calamacca dove sopraggiunto dalla notte si fermò alcune ore.

Quivi raggiunsero il Commissario Fiorentino i partigiani dei Cancellieri e i montanari capitanati da Baravolto, da Michele Uberti (12), da Paolo Bernardini (13), da Francesco Moretti (14), e da Giovan Battista Cambiaso (15), genti tutte potentissime nelle Montagne Pistojesi, ove erasi refugiato il partito dei Cancellieri, sperando giunto l'istante di vendicarsi dei Panciatichi loro contrarj, che trionfavano in Pistoja (16).

Ferruccio, esaltato dalla gioja per sì inaspettati soccorsi, abbracciò i Condottieri di quelle genti, che tutte unite bevendo, fecero l'ultimo brindisi alla Libertà Fiorentina.

Ragionando seco loro, Ferruccio si faceva meraviglia, come in così estremo pericolo, da Cutigliano e da altre terre dei confini della Toscana esposte a tutta l'ira dei Papalini venisse non sperato soccorso, nel tempo che la prudenza doveva suggerire a quei montanari di non mostrare affezione alla spirante libertà d'Italia; ma più restò sorpreso dalla risposta di Michele Uberti: — I vili soltanto facciano i calcoli della prudenza, quando si tratta della salute comune; noi nò, ed io particolarmente, che discendendo da Messer Farinata degli Uberti, oggi oblìo le imprecazioni dai Fiorentini per il passato fatte continuamente alla mia schiatta, e solo ricordandomi dell'esempio di quel mio antenato, vengo a procurare di salvarli con te. — Ferruccio, gettandogli le braccia al collo, commosso fino al pianto dal tratto generoso del lontano nipote di quell'illustre infelicissimo Italiano, esclamò — O Firenze se in te palpitassero cento cuori come questi, chi dubiterìa della tua salute? —

Con tali soccorsi l'armata di Ferruccio si compose di tremila fanti, di seicento cavalleggieri, di dieci moschette, e di venti trombe da gittar fuoco. Questo piccolo esercito, da cui pendeva la salute di Firenze e forse d'Italia, si provvide di vettovaglie per tre giorni e portava seco grossi convogli di viveri onde approvvisionare l'affamata Città.

Frattanto il 30 Luglio 1530 la Signorìa di Firenze tenne una Pratica Larga, alla quale invitò Malatesta Baglioni e Stefano Colonna per concertare il piano di assalto e comunicarlo al Ferruccio.

Più si avvicinavano i tristri momenti che i Fati avevano destinato a Firenze, e più che mai infervorati i di lei governatori a sostenere la spirante libertà, ricorrevano a tutti i mezzi che potevano commovere i Fiorentini ed esaltare il loro avvilito coraggio; onde la Signorìa procurato aveva riguadagnare il partito dei Piagnoni che godeva grande influenza sulla bassa popolazione.

Per questo decretato il generale armamento del popolo, Frà Benedetto da Fojano, aveva ottenuto, che con una Processione di penitenza, i Fiorentini si preparassero al tentativo estremo dal quale dipendeva ogni loro speranza, ed i Banditori del Comune andarono per la Città a pubblicare al suono di trombe la solenne determinazione.

— Si manda bando che per implorare da Nostro Signore Dio la liberazione dell'assedio, come Domenica ultimo del mese, i Si-

gnori con tutti i Magistrati faranno nella chiesa di S. Maria del Fiore una solenne Comunione, e di poi processionalmente si partiranno di detta Chiesa con l'Immagine della Madonna dell'Impruneta, ed in quella ritorneranno come fu fatto per il passato. E più esortano per le viscere della misericordia di Gesù Cristo loro Re tutti a ricevere il SS. Sacramento in quelle Chiese dove ciascuno avesse più devozione, con quella semplicità e purità di cuore che negli ultimi et estremi bisogni si richiede; e particolarmente esortano e comandano ai giovani dell'Ordinanza e Milizia Fiorentina, come a quelli ai quali hanno ad essere più comuni tutti i pericoli che in tal caso si hanno a correre, che si disponghino a tanta degna solennità e pricissione, pregando Dio sia con loro, et alle loro destre dia tanta forza e potestà, che in virtù sua siano scacciati i nemici crudeli della libertà loro. Di più si manda bando, che dal detto dì Domenica in là qualunque persona dall'età di anni sedici fino all'età d'anni sessanta finiti non ardisca andare per la Città in abito civile, ma sia ciascuno tenuto andare in abito militare, e particolarmente quelli della Milizia Fiorentina, e quelli che furono ultimamente descritti sotto a Gonfaloni delle compagnie del popolo dall'età di anni diciotto fino all'età di anni quaranta finiti, e che da Domenica in là vadino non solo senza abiti civili, ma ancora siano tenuti andare in forma di soldati e con l'arme in aste o archibuso, e chi andasse altrimenti sarebbe punito, eccettuando d'andare in detto abito i Signori et alcuni altri Magistrati. —

Per meglio intendere il motivo che indusse a vietare l'uso dell'abito alla Civile, deve sapersi che in Firenze il vestire era divenuto molto vario ed impaccioso dopo che le Corti dei Cardinali Giulio De' Medici e Passerini avevano corrotto l'uso nazionale col male esempio.

Era cosa veramente scandalosa la condotta più degli Ecclesiastici che dei Secolari. Quando furono in Firenze i Cardinali Giulio De' Medici, Ridolfi, Salviati, Passerini, Petrucci e Piccolomini si vedevano andare con barba lunga alla soldatesca, con Cappa corta di seta alla spagnola, e cavalcare con spada al fianco, con schiere di staffieri a piedi parimente armati, non astenendosi dall'andare in maschera, ai conviti di nozze, ai balli, e con la gioventù più sfrenata frequentare le osterie, i postriboli, e commettere impunemente ogni sorta d'inique azioni. Questi sconcerti, che furono pretesto alle Eresie di Lutero e di Calvino, che tolsero tante provincie cattoliche alla Chiesa Romana, partorirono la gran Riforma Tridentina.

Non ostante il male esempio, la generalità dei Fiorentini, passato il diciottesimo anno, soleva vestire nell'estate quando an-

dava per la città, una veste o di saia o di rascia nera lunga quasi fino ai talloni, ed i Dottori e altre persone gravi la portavano soppannata di taffettà, ed alcuna volta di ermellino, o di tabì, quasi sempre ancor loro di color nero. Queste vesti erano sparate davanti e dai lati dove si cavavano fuori le braccia, ed increspate da capo si affibbiavano alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro e talvolta con nastri o passamani di fuora; queste vesti si chiamavano *Lucchi*, portature comode e leggiadre molto. I nobili ed i ricchi portavano il Lucco anche l'inverno, ma foderato di pelli o soppannato di velluto, o talvolta di dommasco. Di sotto al Lucco chi portava un Sajo e chi una Gabbanella o altra vesticciola di panno soppannata, che si chiamava *Casacca;* nell'estate in luogo di quelle si portava sotto il Lucco un Farsetto, ovvero Giubbone, e qualche volta una vesticciola scempia di seta. In capo portavasi una berretta di panno nero scempia, o di rascia leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lasciava scender giù in guisa che cuopriva la collottola, e si chiamava Berretta alla Civile. Chi portava i capelli lunghi e non si radeva la barba, era tenuto per sgherro o uomo di male affare; ma questo uso era caduto nel 1530, poichè di cento individui, novantacinque erano *Zucconi*, cioè che si radevano i capelli e portavano la barba, cosa invero più virile, e coloro che facevano altrimenti erano tenuti per uomini all'antica e chiamati per beffarli *Zazzeroni* dalla zazzera che portavano. S'indossava ancora il *Mantello* che era una veste lunga infino al collo del piede ordinariamente di color nero, ma i ricchi e massimamente i medici la portavano rosata o paonazza; aperta era soltanto davanti ed increspata da capo; si portava nel verno sopra Sajo di panno o di velluto soppannato per difendersi dal freddo. Il *Cappuccio* Fiorentino si componeva del marzocchio, quale era un cerchio di borra coperto di panno che girava intorno la testa soppannato dentro e che cuopriva tutto il capo; il Becchetto che si partiva dal marzocchio era una striscia doppia di panno che scendeva fino in terra, e si ripiegava in sulla spalla destra, bene spesso avvolgendosi al collo; simile Cappuccio, oltre ad essere una portatura grave, era utile in Firenze, perchè difendeva dai venti e dalla sottigliezza dell'aria. Questa era la vestitura degli uomini chiamata *alla Civile*, non potendosi andare in Consiglio, nè agli Uffizi Pubblici senza o l'una o l'altra di queste vesti. Portavasi finalmente la *Cappa*, ed in capo un *Tocco* vestitura da notte e da viaggio, e chi la portava di giorno per la Città era reputato persona di mala vita. Sotto questi vestiarj portavano calze dai piedi fino alla vita strette a coscia con cosciali soppannati di taffettà.

I Fiorentini solevano mutare tutto il vestimento la Domenica, cangiando dalla camicia, che usava increspata dal collo e dai polsi, fino ai guanti, alla cintola, alla scarsella che portavano legata su di un fianco. In tempo di pioggia, siccome non usavano ombrelli, portavano cappelli di feltro o di paglia a grande ali. Questa abbigliatura giornaliera si arricchiva in caso di nozze o di solennità, come del pari aveva i suoi distintivi nelle circostanze di lutto.

Sicchè l'Abito alla Civile essendo d'impaccio alle mosse libere del corpo e particolarmente a chi doveva usare le armi, fu proibito con il Bando poco fà riportato. Qual Bando però produsse poco entusiasmo nella generalità del popolo, e non quale l'avrebbe cagionato al principio del 1529, perchè nessuna speranza animava i Fiorentini da lusingargli di venire felicemente al termine di tanti mali, dai quali erano angustiati.

Bensì, dediti alla devozione, non avendo speranza altro che in Dio, a lui ricorsero con fervore nella circostanza della Processione, eseguita con il treno compatibile alle circostanze del paese.

Frattanto erano accadute alcune cose, ed altre ne succedevano, che per se stesse, se niente influivano alla salute di Firenze, pure rincoravano lo spirito, se non delle genti assennate, almeno del popolo.

Michelangiolo Buonarroti, che era scomparso dalla Città alcuni mesi avanti, come narrai, ricomparve in mezzo ai Fiorentini quasi piovuto dal cielo, penetrando in Firenze intatto, sebbene fosse stato inseguito fino alle porte con suo grave pericolo, e sebbene nella Città lo aspettassero i rischi di un Bando di Ribelle contro di lui promulgato sotto il Gonfaloniere Carducci.

Questo sublime Artista e generoso Fiorentino, che non fuggì da Firenze (come taluni scrissero perchè fosse sorpreso dal terrore tanto in lui più intenso, inquantochè lo agitasse vivissima immaginazione), ma che si era portato a vagare per gli Stati d'Italia, onde procurare soccorsi alla patria, vedute inutili le sue cure, non volle che a Firenze mancasse almeno il suo ajuto in quegli estremi momenti. La sua presenza bastò a far revocare il Bando; fu subito rivestito della primiera carica di Commissario alle Fortificazioni ed inscritto nel Magistrato dei Nove. Bensì i suoi consigli savissimi non vennero ascoltati dai pochi usurpatori d'ogni autorità, ed egli, ingannatosi nella speranza di onorata capitolazione, non d'altro più volle occuparsi che della difesa. Con il calore di un giovanotto e l'audacia di vero soldato si messe a dirigere le artiglierie di modo, che egli solo arrecava più danno all'Esercito Imperiale di quello che facessero tutte le altre milizie fiorentine.

Così quel Grande smentiva la diceria dei suoi nemici diffusa per la sua fuga, cioè che il timore lo avesse indotto ad abbandonare la patria; così dimostrava che gravi, generose e potenti ragioni ne lo allontanarono; che il sognato timore non il tratteneva dal ritornare nel seno di Firenze nel momento delle sue più gravi angustie. Finchè Buonarroti sperò di commuovere i Governi Ferrarese e Veneziano ed indurli ad ajutare la Città da loro chiamata alleata, conosceva di essere più utile a Firenze fuora che dentro le mura; sparita ogni speranza, tornò con animo di seppellirsi nelle sue rovine.

Dal Campanile di San Miniato al Monte, che dominava la Città ed il Campo Imperiale, dirigeva a seconda dei suoi desiderj le mosse di Lupo e di Nannone intrepidissimi bombardieri, non curandosi di rispondere alle interrogazioni sulla singolare sua condotta, ora disertando dalla Città, ora tornando a cimentarsi ai più rischievoli incontri.

Egli solo in cima al Campanile conciava in modo con le artiglierìe il Campo nemico, che Oranges, e poi Gonzaga, non se ne dettero pace, riuscendo vani tutti i loro sforzi per abbatterlo. Il Campanile era contornato da materasse di lana, sostenute ciondoloni da corde; e siccome i cornicioni della Torre sporgevano in fuori, così le materasse che vi erano raccomandate, tanto si scostavano dalla muraglia, che le palle dell'artiglierìa facevano poco o niun danno, parte per causa della lontananza d'onde erano tratte, e parte perchè ammortite dalle materasse e dal loro obietto privo di resistenza.

Era cosa sorprendente a vedersi la furia con la quale gl'Imperiali tentavano atterrare questa Torre, scagliando continuamente contro di lei cannonate con una rabbia, che da Giramonte, collina più prossima a San Miniato, scaricarono ogni ora trentadue colpi di cannone; le palle scantonavano, ammaccavano i cornicioni, dove non vi erano le difese delle balle di lana, ma non facevano altro danno. Una palla, tirata nel tempo che si era staccata una balla, restò per molto tempo conficcata nel bel mezzo di una facciata della Torre in testimonianza dei doni che Clemente VII mandava alla sua patria. Michelangiolo, Lupo e Nannone se ne stavano in cima tra quella gragnuola di palle, come se fossero rondini di passo. Lupo per maggior dispregio, composta una specie di mitra di carta, la pose sotto la bandiera della Repubblica. Si pensi se l'ira dei Papalini crescesse! Sul finire dell'Assedio, questa contesa del Campanile essendo venuta in gara, i nemici così spessi raddoppiarono i tiri, che due dei loro cannoni si ruppero, ed altri

ne sostituirono con furia inviperita. Questa batteria durò molti giorni con incredibile curiosità dei cittadini e dei nemici, che si conducevano a vederla in folla quasi fosse uno spettacolo. I motteggi, le giullerie erano infinite, e Messer Salvestro Aldobrandini, quantunque grave personaggio, compose un Sonetto che cominciava: — Povero Campanile sventurato —, il quale non senza il riso delle brigate scorreva in bocca di tutti.

Questa fortissima Torre era stata riedificata da Baccio d'Angiolo nel 1517 e la sua solidità fu a tutta prova davvero. Bensì una notte la Torre prese fuoco, nè fu possibile spegnere le fiamme che arsero tutto il legname e le balle che la fasciavano. La fiamma sbalordì i Fiorentini, che consideravano quel Campanile come loro Cittadella; pare che anche gl'Imperiali ne restassero istupiditi, perchè durante l'incendio non tirarono con le loro artiglierie. Pure non rovinò, e tutto il danno fu in gran fretta riparato, e potè essere tremenda ai nemici fino al cessare della guerra. La Torre non è stata fin qui restaurata, e per questo il Lettore può ancora vedere i danni arrecativi dall'incendio e dalle cannonate, particolarmente nel lato di mezzogiorno dove era fulminata.

Nel tempo che la Repubblica Fiorentina si preparava all'ultimo sforzo per conservare la sua esistenza, Malatesta Baglioni avvertiva il Principe d'Oranges del suo pericolo, comunicandogli il piano dell'impresa di Francesco Ferruccio.

Qui mi è forza levare la maschera a questo traditore, ed accennare l'iniquità delle sue operazioni a danno di questa Nazione, che ciecamente in lui aveva riposta la sua salute, ed alla quale egli aveva solennemente più volte giurato di consacrare la vita per salvarla dall'ultima sventura e dalla perdita della libertà.

Fino da quando il Baglioni aveva perduto Perugia ed i suoi beni per essersi ridotto al servizio dei Fiorentini, si pentì della sua condotta impolitica. Uomo ambizioso come era, pensò a riguadagnare l'amicizia di Papa Clemente, che aveva ridotto il Perugino nella dominazione della Santa Sede.

Stava ruminando il modo di pervenire al suo intento, quando una notte Giovanni Bandini si presentò a lui nel suo alloggiamento dal palazzo Serristori nel Renaio di San Niccolò. Questa visita segreta, inaspettata gli svelò che quel Fiorentino eragli diretto da Baccio Valori Commissario per il Papa nel Campo Imperiale, onde attirarlo a secondare le mire dei Medici. Bandini gli presentò la carta bianca per trattare inviatagli da Clemente; nè gli fu difficil cosa ridurre Malatesta alla sua devozione, concedendogli tutto quello che domandava.

I patti stabiliti da questi traditori, menati buoni da Valori, e concordati dallo stesso Oranges, secondavano tutte le mire di Malatesta e dei Medici, ed il primo provava una soddisfazione diabolica nel corrispondere alla fiducia dei Dieci, come essi corrisposero alla fiducia di lui nell'affare di Pandolfo Puccini, cavato dalle sue mani con promessa di non farlo morire. Giacchè gli cadeva in mano la palla, volle rialzarla con suo interesse e con sua vendetta.

Dietro la ratifica dei patti fatta dal Papa, egli assunse l'impegno di consegnare Firenze al Pontefice con tutta quella cautela necessaria, onde non fosse danneggiata e rovinata.

I patti con i quali Malatesta vendè la libertà ed il sangue dei Fiorentini furono:

I. Cedesse il Pontefice al Baglioni il dominio di Nocera, di Topina, di Bevagna, di Castel Buono e di Chiusi liberamente col titolo di Duca di Chiusi:

II. Desse un Vescovado ed il Cappello Cardinalizio al suo nipote:

III. Fidanzasse per suo figlio Ridolfo la figlia del Duca di Camerino:

IV. Fosse a lui affidato il Gonfalone di S. Chiesa:

V. Si concedesse a lui la libera Signoria di Perugia con la restituzione del suo patrimonio.

Cencio Guercio, uomo fidato di Malatesta, segretamente fu spedito al Papa onde ratificasse questi ed ancora altri più minuti patti di sangue. Clemente, nel leggere tali condizioni, esclamò: — Se Malatesta mi avesse avute le mani ne' capelli, anzi che in una botte racchiuso e datomi pel cocchiume a mangiare, non mi avrebbe egli chiesto più cose, nè maggiori —.

Bensì per approfittarsi del tradimento, accordò tutto, riservandosi poi a dare un esempio di più in conferma della verità, che i tradimenti piacciono ma non i traditori, ed a questi non bisogna osservare le promesse che i primi col tradimento insegnano infrangere.

Cencio Guercio tornò a Malatesta con il Breve Pontificio di ratifica, che a perpetua infamia di chi lo vergò e di chi lo ricevette trascrivo di parola in parola.

Clemens Papa VII

Dilecte filii salutem et Apostolicam Benedictionem.

Gratissimam accepimus resipiscentiam, et obedientiam tuam, et si serius aliquando nostra spe prospeximus, tamen, gaudemus te ad postremam talem fuisse qualem optavimus. Itaque omnia et

singula Capitula per te cum nobili viro Principe Orangae et a gentibus nostris sub die X praesentis mensis inita tenore praesentium ratificamus, omniaque privilegia tuae domi de Balionibus actenus concessa confirmamus; ac te tamen a praesentique quibusvis aliis etiam laesae majestatis, homicidiorum, rapinarum, et aliorum quorumvis delictorum . . . . . cuiusque gravium et errorum usque ad praesentem diem per te vel mandato tuo commissorum reatibus plenariam absolutionem, et liberamus, et ne quidam ommittamus, omnia, et singula quae tibi in dictis Capitulis promissa fuerunt, firmiter observari promittimus.

Datus Romae apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XIX Decembris MDXXIX Pontificatus nostri anno sexto.

Così Clemente VII, che temeva delle mire ambiziose nutrite dal Principe di Oranges, venne ad assicurarsi dell'esito dell'impresa senza aver più bisogno di lui, e mandò ordine espresso al Perugino di non consegnare al Generale la Città, ma di conservarla egli stesso.

Indicata così la vera molla delle azioni del Baglioni, che spiega tutto il suo contegno durante l'Assedio, seguito il mio Racconto.

Malatesta nella Pratica de'Signori, avendo penetrato di quanto pericolo per l'Imperiali fosse l'impresa di Ferruccio, se era assecondata dalle forze della Città, come ho detto, ne prevenne il Generale Imperiale, e si obbligò per scrittura, che se si assentava onde andare incontro al Ferruccio, nel tempo della sua assenza dal Campo, non lo avrebbe assaltato.

Indi per avere un maggior pretesto di non secondare la volontà del Governo, se si avvedeva della partenza di Oranges, lo avvisò di una piccola sortita. Questa scaramuccia avvenuta il giorno stesso della processione della Madonna dell'Impruneta, fu con esito favorevole ai Fiorentini, perchè i soldati di Lodovico di Salò s'impossessarono di varie sacca di salnitro e di alcune poche vettovaglie, e le milizie di Fioravante da Pistoja predarono trenta bovi e alcune pecore, e sebbene vi perdessero il loro Capitano, l'esito di quella battagliuola fu ritenuto dai Fiorentini come presagio di un sollievo ai loro mali. Il bestiame predato fu portato per le strade della Città, preceduto da quattro fanciulli vestiti da angiolini, onde il popolo si rincorasse, e quindi distribuito ai Commissarj delle Grasce.

E viepiù si rincorarono i Fiorentini, quando gli archibusieri di Giovanni da Turino ritornarono in Firenze con uno Stendardo Imperiale. Uno di essi erasi cacciato fino alle trinciere nemiche, e giunto a piè della casa della Luna, dove era inalberata una bandiera, potè agguantarla con uncino raccomandato ad una lunga

asta, e tanto tirò che la bandiera cadde in suo potere, e trionfalmente la condusse in Firenze inseguìto dai soldati del Cagnaccio. Questa bandiera fu mandata al palazzo dei Signori, che l'appesero alla finestra della sala dell'Orivolo, ponendola capovolta sotto la bandiera del Comune di Firenze che quivi sventolava, come pure eguali bandiere stavano inalberate sopra tutti i torrioni delle porte della città.

Ma un caso naturalissimo, e che altrove non sarebbe stato osservato, immerse di nuovo i Fiorentini nello scoraggimento.

Più volte ho fatto parola de' Leoni della Repubblica Fiorentina; ma giova indicare qui che in quei tempi proseguiva in Firenze il costume tenuto da quasi tutti i Governi nei secoli antecedenti, cioè di custodire vivi quegli animali, la cui effigie era presa a Stemma della nazione. Così si conservavano gli Orsi a Berna, le Aquile a Pisa, i Leoni a Firenze.

Guglielmo fratello del Re di Scozia collegato di Carlo Magno, si dice che fosse il vero ristauratore della Città e libertà Fiorentina. In memoria, fu fatta una legge che in Firenze si nutrissero in perpetuo i Leoni, arme del Re di Scozia. Allora cominciò l'uso dei Leoni sui palazzi e sulle fabbriche del pubblico. D'allora in poi i Leoni si mantennero a pubbliche spese custoditi nel Serraglio aggregato al palazzo dei Signori; quando una Lionesssa partoriva, se ne faceva festa di giubbilo come indizio di prosperità; al contrario se alcuno de' Leoni del Serraglio moriva, si pronosticava qualche pubblica sventura.

Avvenne adunque, che la notte successiva alla scaramuccia poco fà avvertita, seguì una rissa fra i Leoni, i quali, rotte le cateratte che li tenevano separati, con indicibile forza si azzuffarono, ed una Lionessa gravida vi restò morta.

Si divulgò ancora per la Città il resultato delle *Sorti Virgiliane* tentate da Luigi Guicciardini, e da Gherardo Bartolini.

Questi si erano condotti nel più folto della notte nel mezzo del Cimitero di S. Egidio con il Poema dell'Eneide di Virgilio. Quivi in mezzo alle tenebre gettarono all'aria il libro in modo che cadesse aperto sopra una sepoltura, appunto quella dell'infelice Capitano Pandolfo Puccini. Indi il Bartolini andò a posare l'indice della mano destra sopra una pagina del libro, e Guicciardini accese una candela. Il dito si era posato sulla linea contenente un verso del terzo libro dell'Eneide che diceva:

— Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum. —

Luigi Guicciardini all'eccesso superstizioso e Gherardo Bartolini pauroso e cauto intesero da questo verso che le *Sorti Virgiliane*

predicevano l'imminente rovina della Repubblica, ed espressamente li avvertivano di fuggire dalla Città. Infatti poterono uscire da Firenze, e scampati dai rischi che li circondavano si refugiarono a Lucca.

Oltre a ciò, per sempre più atterrire le menti sopraggiunsero altri casi lacrimevoli e sinistre apparizioni, tutte nel periodo dei giorni in cui accaddero le mosse che sarò per raccontare, giorni per conseguenza chiamati dai volgari *Egiziachi*, o più comunemente *Uziachi*.

Il Sole si oscurò il primo di Agosto 1530, e con paura fu notato, che quando il Sole eclissava succedevano in Firenze tristi accidenti.

L'istesso giorno cominciò a sudare visibilmente un Bambin Gesù di legno che si conservava in S. Jacopo tra Fossi, dove dal convento di S. Gallo erano andati a dimorare i Frati Agostiniani partigiani De' Medici, e questo sudore durò quasi un mese.

L'istesso giorno fu decapitato Stefanino Dotti (17) per avere insultato Bernardino Berni (18) rassegna dei Dieci. Il capitano delle bande cittadine del Gonfalone del Lion Nero chiamato il Boscoli (19) fatto caricare il suo archibuso se lo sparò nel petto.

Il dì successivo due Agosto tre risse avvennero sulla piazza de' Signori nelle quali perirono di stoccate Lorenzo di Lionardo Parigi (20) e Piero di Neri Venturi (21), restando gravemente ferito Luigi Serzelli (22). Ancora in altre parti della Città si pose mano alle armi con ispargimento di sangue ed offesa di molti.

Leone di Agnolo Della Tosa, percosso di un sasso nel capo senza che si comprendesse da chi fosse scagliato, uscì incontanente di vita.

Giovanni di Bernardo Soldani si affogò nell'Arno, avendo lasciato scritto che il faceva per sfuggire alla prossima schiavitù (23), ed Otto Cocchi si scannò nella propria casa per simile motivo.

Ciapo Lontanmorti, ultimo discendente di questa antichissima Casata (24), mancando di pane per se e per la sua famiglia, acciecato dalla disperazione, nella notte uccise la moglie, tre figli, e dato fuoco alla casa dove abitava in via della Burella (25) si uccise ponendo in gran pericolo d'incendio tutta la contrada.

Gli Arrabbiati ed i Piagnoni non si ristavano per incoraggire il popolo dal rammentare la Profezìa di Savonarola cioè, che l'ajuto a Firenze sarebbe venuto quando fosse piombata in tutte le miserie ed ogni speranza di soccorso fosse perduta; ma nel rammentarla, facevano un sembiante allibito che dimostrava non avere neppur loro fiducia nella Profezia, reputando più vera quella di Suor Do-

menica del Paradiso, cioè che i Medici in breve sarebbero stati padroni di Firenze.

Anche i casi dei Buondelmonti e di Anguillotto da Pisa succeduti alcuni giorni avanti, si posero nella bilancia dei casi di tristo augurio, l'uno all'altro succeduti senza interruzione.

Tre fratelli Buondelmonti venuti in altercazione fra di loro a cagione di un cavallo, uno di loro fu dagli altri crudelmente ucciso; e mentre dei due restati ne fu preso uno dalla giustizia e condannato a morte, l'altro volendo per forza cavar danari da altro fratello prete, fu nello stesso letto dove aveva ammazzato il fratello dal medesimo prete ucciso, il quale poi, caduto in disperazione, si segò le vene e morì con grande orrore della Città.

Anguillotto, avuto sdegno con il Conte Pier-Maria da San Secondo agli stipendi Imperiali, con parte della sua compagnìa passò al soldo di Firenze, abbandonando il Campo Cesareo, nel quale fu talmente male intesa questa diserzione, che statuito fu di prenderne vendetta. Anguillotto uscì con poche genti dalla Porta alla Croce per tentare di foraggiare. Il Conte di San Secondo fattone avvertito da Malatesta gli aveva teso un agguato, ed Anguillotto trovandosi accerchiato dai nemici si giudicò morto. Si difese da disperato assistito da Giovanni da Vinci, da Cecco da Buti (26) e da alcuni fanti. Intanto una palla nel petto stese a terra Anguillotto, ed il Conte di San Secondo vedendo ciò scese da cavallo, e come lo consigliò la cieca sua rabbia trasse fuori un coltello, e scannò quel prode moribondo. Cecco da Buti, visto morto il capitano, gettò l'arme e chiese quartiere: — Questi sono i miei quartieri, — rispose il Conte, e gli tirò a tradimento tale una stoccata nel petto, che andò a riuscirgli dietro alle spalle. I fanti de' Fiorentini usciti con quei condottieri, furono quasi tutti morti, e tra i valorosi cittadini periti in quella scaramuccia si piansero Bernardo di Stiatta Bagnesi (27), Duccio Giannini (28) e Coppo di Stefano Buonajuti (29) quali riceverono onorata sepoltura nella compagnia di S. Giuseppe alla porta alla Giustizia (30). Lapo Del Tovaglia combattè da disperato, facendo pagare cara la sua morte, e gli Arrabbiati arrossirono di avere sospettato di così franco cittadino (31); era stato tenuto rinchiuso, ossia sostenuto come Pallesco, sebbene in cuore e in fatti fosse Repubblicano, e venne liberato assieme con Lodovico Martelli.

NOTIZIE

(1) Da Piombino la famiglia FERRUCCI venne a stabilire la sua dimora in Firenze fino dal XIII Secolo, dove fu onorata quattro volte del Gonfalonierato, e venti volte del grado di Priore di Libertà.

Una cappella dipinta dal Gaddi nella chiesa del Carmine appartenne alla famiglia Ferrucci ed a piè dell'altare era la tomba della famiglia, che usò l'Arme di tre Rastri d'oro in traverso sghembo in Campo azzurro. Piero Niccolò figlio di Antonio il celebre Capitano, fu padre di Francesco Ferrucci e sedette tra i Priori nel 1512.

Alcune case Ferrucci furono in via Sant'Egidio, accanto al locale dove Lorenzo Ghiberti lavorò le Porte di S. Giovanni, incorporate poi nello Spedale di S. Maria Nuova; ed era singolare fuori di esse un pancone di pietra retto da alcune rare arpie scolpite da Romolo Ferrucci; il che mi fa supporre che queste case non appartenessero ai Ferrucci venuti da Piombino, ma a quella famiglia Ferrucci di Fiesole che diede alle Belle Arti varj Scultori.

Infatti Francesco di Simone Ferrucci Scultore rinomato per le ornative finissime in marmo, fu parente e maestro di Andrea di Piero di Marco Ferrucci, noto sotto il nome di Andrea da Fiesole, di cui finissime sculture si vedono in Fiesole.

Le statue degli Apostoli che sono nel Duomo di Firenze furono ordinate dal Cardinale Giulio De'Medici, che voleva sostituirle a quelle lungo la chiesa dipinte da Lorenzo di Bicci, e queste statue furono commesse a Benedetto da Majano, a Jacopo Sansavino, a Baccio Bandinelli e ad Andrea Ferruccio, che lavorò ancora il Busto di Marsilio Ficino situato accanto alla porta detta della Canonica. Morì nel 1522 e fu sepolto nella compagnia dello Scalzo.

Circa quel tempo fioriva ancora Francesco di Tadda Ferrucci, noto nella storia delle Belle Arti sotto il nome del Tadda; fu uno dei più valenti Scultori del secolo XVI, e tanto più crebbe la sua rinomanza, inquantochè trovò il modo da temperare ed indurire il ferro al segno da scolpire il Porfido, modo che si era del tutto perduto. Scolpì in tre ovati di mezzo rilievo grandi quanto il naturale i ritratti di Cosimo, di Eleonora ed una testa di Gesù Cristo con tanta perfezione, che i capelli e le barbe difficilissimi in intaglio, erano condotti in maniera da fare invidia agli antichi; e lo stesso Michelangiolo non credeva a questa finezza dell'Arte, se Cosimo non gli mandava a Roma la testa di Gesù Cristo onde l'osservasse. Del Ferruccio è parimente la statua scolpita in Porfido posta sulla Colonna di S. Trinita, non che di lui sono altri lavori sparsi per la città.

Nicodemo Ferrucci pittore che fiorì nel secolo XVII, e morto nel 1650 sebbene Fiesolano, apparteneva alla famiglia di cui ho fatto parola; di lui pitture si trovano in varj luoghi di Firenze, e particolarmente sono lavori suoi le lunette del Refettorio dei Monaci di S. Trinita.

(2) La famiglia GALIGAI si divise in più consorterie, essendo stata una delle più reputate abitatrici nel primo cerchio della città.

I Galigai occuparono più volte il Consolato, ma non ottennero Magistrature nella seguente Costituzione di Firenze, perchè vennero ritenuti per Grandi ed immeritevoli di quel popolare benefizio.

Allora i Galigai cangiarono casato e presero quello di GIUGNI, e sotto questo nome ascritti tra i popolani furono così accetti ai Fiorentini che gli elessero diciotto volte Gonfalonieri e cinquanta volte Priori di Libertà.

L'Arme dei Giugni si ravvisava in uno Scudo diviso in traverso. sopra dorato e sotto vermiglio, con tre zampe di vitella candide; molto varia da quella usata dai Galigai, che fu composta di due Catene in traverso sghembo sopposte, in Campo dorato.

I CIPRIANI consorti dei Giugni usarono l'Arme di sei Palle azzurre in Campo dorato.

ALEPRI si disse un' altro ramo de' Galigai distinto ancora per l' Insegna, che fu uno Scudo in dritto diviso, avente a destra mezz' Aquila d' oro in Campo azzurro ed a sinistra tre Liste rosse in Campo bianco.

Signori di Malmantile furono gli altri consorti dei Galigai chiamati DELLA PRESSA, celebre e splendida famiglia fino dai tempi antichi, per cui Dante di loro diceva:

Quei della Pressa sapevan già come
Regger si vuole, et haveva Galigaio
Dorato in casa sua già l'elsa e 'l pome.

I MAGNOLI pure di cui altrove feci parola appartennero a questa consorteria dei Galigai.

Finalmente i BUONAGUISI terminavano quella vasta e doviziosa famiglia, usando essi l' Arme di mezz' Aquila con ala spiegata a destra dello Scudo, ed alcune Bande d' oro a sinistra in Campo celeste.

La stirpe dei Galigai usava sotterrare a Cavallo i suoi morti, come i Soldanieri, in segno di grandezza.

I Giugni furono padroni di vaste fornaci, e si dice che fornissero i mattoni per l' impiantiti delle piazze dei Signori e di S. Giovanni. Ebbero cappelle e sepolture in Badia e in S. Croce, Torri e Loggie intorno la Piazza Pubblica, e per un tempo si disse dei Giugni quel Canto, oggi noto sotto il nome delle Farine, dove corrispondeva una loro Loggia; Le loro case avevano anche prospetto in via del Garbo fiancheggiando a levante la chiesa di S. Romolo.

Il Palazzo Giugni oggi si ravvisa in quello che stà di fronte alla Chiesa degli Angioli, ma che fu edificato dalla famiglia da Firenzuola col disegno dell' Ammannati.

(3) Bartolommeo di Francesco PANCIATICHI uomo prepotente ed ambizioso, fu dei Priori di Libertà nel 1515, nella qual epoca venne creato Cavaliere da Leone X.

La sua famiglia era un ramo di quella di Pistoja, tanto celebre per le discordie con i Cancellieri, delle quali altrove darò un cenno.

Qui dico, che sul finire del secolo XIII i Panciatichi si stabilirono anche in Firenze, dove edificarono vasti casamenti e si comportarono magnificamente, venendo onorati di tutte le Magistrature della Repubblica.

L' Arme dei Panciatichi fu varia, poichè l' antica si trova nello Scudo diviso orizzontalmente sopra fosco e sotto bianco. Fatti che furono cittadini aggiunsero nella parte superiore un cerchio con entro la croce vermiglia concessagli dal Popolo di Firenze. I discendenti di Bartolommeo Panciatichi, invece della Croce, usarono una Palla Medicea con gigli, dono di Papa Leone X, e sotto una Banda nera.

A loro appartenne una cappella in S. Croce. L' antico Palazzo fu atterrato nel principio di questo secolo per fare il giardino dell' Orlandini; per conservarne la memoria si vede l' Arme Panciatichi scolpita nella muraglia di pietra che lo recinge nel lato di ponente.

Altro vasto palazzo che oggi comprende anche quello della famiglia Della Casa, hanno i Panciatichi rifatto col disegno del Fontana in tutto quel dado che, cominciando di fronte all' antico palazzo Medici in via Larga, occupa tutto il lato settentrionale della VIA DEI CALDERAI, nome che meglio oggi sarebbe il cangiarlo in via dei Panciatichi, non stando più qui i lavoranti di vasi di rame, che il solo nome rammenta.

(4) Gli ARRIGHI ebbero due Gonfalonieri e venti Priori di Libertà, senza parlare delle Ambascerie ed altri gravi incarichi a loro affidati dalla Repubblica Fiorentina.

L' Arme loro si ravvisa in uno Scudo diviso in traverso con sopra una azzurra Branca di Leone in Campo bianco, e sotto tre Bande azzurre in lungo dritto nel Campo candido.

Da Empoli venne in Firenze un' altra famiglia Arrighi, che ebbe un Gonfaloniere e tre Priori, e l' Arme sua consisteva nello Scudo diviso in traverso con sopra tre Rose rosse in Campo bianco, e sotto le stesse contrariando i colori.

(5) Vi furono in Firenze i LIPPI SCALANDRONI, dei quali furono consorti gli Uguccioni.

Ai LIPPI NERI che ebbero due Gonfalonieri e venti Priori, ed usarono l'Arme di un Leone vermiglio rampante in Campo bianco pieno di Stelle rosse, appartenne Dinozzo di Simone che fu dei Priori nel 1528.

I LIPPI BIANCHI usarono per Arme un Monte dorato con sopra due Spighe d'oro e un Rastro vermiglio con Gigli d'oro in Campo celeste.

Dalle famiglie Lippi di Firenze sortirono varj pittori, dei quali passo a dare un breve cenno.

Lippo nacque in Firenze nel 1354; non potè studiare la pittura sotto Giottino, come dice il Vasari, essendo questo morto nel 1356. Egli dipinse in S. Benedetto fuori di Porta a Pinti, in Arezzo, in Bologna, in Pistoja. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore di Firenze, e fece i musaici nel tempio di S. Gio. Battista sopra la porta di fronte al Bigallo. In una sua causa avanti al Tribunale della Mercanzia, disse parole ingiuriose al suo avversario, e questo appostatolo la sera, lo uccise con una coltellata nel petto l'anno 1410.

Frà Filippo di Tommaso Lippi Carmelitano, nacque in Firenze nella via detta Ardiglione nel 1462. Restato privo dei genitori nell'età infantile, si refugiò nel Convento del Carmine dove si fece frate. Imparò la pittura sui lavori di Masaccio, ed all'età di diciassette anni, sentendosi tanto lodare per i suoi progressi, abbandonò il Convento, e lasciato l'abito, se ne andò nella Marca d'Ancona. Ivi essendo a diporto sul Mare fu fatto schiavo dai Mori e portato in Barbaria, dove visse sotto le catene per diciotto mesi. Con un carbone avendo disegnato nel muro alcune figure, viste dal suo padrone, se ne invaghì; lo fece dipingere, ed in compenso gli donò la libertà. A Napoli dove si condusse, lavorò per il Re Alfonso, e quindi ritornò a Firenze dove dipinse alle Monache di S. Ambrogio ed in altri posti. Andato a Prato lavorò nel Convento di S. Margherita, dove s'innamorò di Lucrezia Buti, e col pretesto di ritrattarla nelle sue pitture, le monache la lasciarono seco lui in libertà. Egli potè indurla a secondarlo e fuggirono insieme. Da questo amore nacque un figlio chiamato Filippo.

I parenti della monaca rapita fecero avvelenare il rapitore, e così Frà Filippo morì di cinquantasette anni, compianto da tutti e particolarmente da Cosimo dei Medici.

Filippo Lippi figlio di Frà Filippo non superò il padre, ma fu celebre pittore di grottesche e di ritratti. Quanto valesse nella pittura lo mostra la celebre cappella Strozzi di S. Maria Novella. Nella famosa cappella del Carmine dipinta da Masaccio, Filippo Lippi lavorò ultimandola nei ritratti di Soderini, Guicciardini, Pulci, Pollajolo ed altri. Morì di quarantacinque anni sul finire del 1503 e fu sepolto in S. Michele Visdomini. Egli fu il primo pittore che ornasse la moderna pittura, inserendovi grotteschi, trofei, armature e vasi, nelle quali cose fu singolarissimo.

Lorenzo Lippi, nato nel 1606, come il suo amico Salvator Rosa, divise il tempo tra la pittura e la poesia. Il Malmantile Riacquistato suo poema, fa testo di lingua. Nella pittura fu delicatissimo, aggiungendo colori pieni di forza. Morì nel 1664.

(6) La famiglia BUSINI fu una delle splendide di Firenze nel secolo XV, attestandolo tuttora il suo palazzo al Canto agli Alberti, oggi proprietà Bardi, edificato col disegno di Brunellesco.

I Busini ebbero due Gonfalonieri e ventotto Priori; usarono l'Arme di varie Onde marine azzurre nel Campo dorato orizzontalmente situate e sbarrate da una Fascia rossa in traverso sghembo, con entrovi tre Rose d'oro.

Gio. Battista Busini fu uno dei più vivi liberali di Firenze; addetto al partito degli Arrabbiati ne provò tutte le amarezze, costretto a finire i suoi giorni proscritto dalla patria. Le sue lettere dirette al Varchi relative alle circostanze dell'Assedio di Firenze sono pregevolissime, ed io me ne sono valso nel presente Racconto.

(7) Più furono in Firenze le famiglie DONI distinte dalle Armi, dai Quartieri della Città e dalle Arti alle quali erano ascritte.

Angiolo di Francesco Doni fu dei Priori nel 1529 ed apparteneva alla famiglia che usava per Insegna un Leone d'oro rampante sbarrato in traverso sghembo da una Fascia rossa entrovi tre Lune d'oro.

Angiolo Doni e sua moglie Maddalena, per l'amicizia che ebbero con Raffaello d'Urbino, furono immortalati dal di lui pennello, che li ritrattò al vivo. Le case Doni furono nel Borgo o Corso dei Tintori.

(8) La Villa al Trebbio situata tra Firenze e Scarperia in Mugello, appartenne a Giovanni De'Medici delle Bande Nere, padre di Cosimo I.

(9) Cosimo, figlio di Giovanni de'Medici cognominato l'Invitto, nacque li 11 Giugno 1519; per conseguenza all'epoca dell'Assedio di Firenze aveva l'età di circa undici anni. Allora certamente non pensava, che tutta quella guerra le preparava un Trono.

(10) I FABBRINI ebbero quattro Priori di Libertà, ed usarono l'Arme di una Banda d'oro in Campo celeste.

(11) Altrove diedi un cenno di alcuni della famiglia VITELLI; qui dirò che essa non appartenne a Firenze; bensì in questa città vi furono i VITELLINI consorti dei Filicaja e dei Tebaldi.

(12) Si dice che Messer Manente Farinata degli Uberti, il famoso capo dei Ghibellini di Toscana, costretto ad abbandonare Firenze sua patria, si ritirasse nella Montagna di Pistoja, e così avesse origine da lui la famiglia FARINATI-UBERTI fiorita in Cutigliano, una delle più rispettabili di quella Terra a confine tra la Toscana ed il Ferrarese. Io non posso negare che nel libro delle notizie della Terra di Cutigliano di Atanasio Farinati-Uberti stampato in Lucca nel 1739, vi siano delle singolari notizie sopra molte famiglie fiorentine, che volentieri dimoravano in quel punto della Toscana così al contatto dei confini, onde più facilmente essere pronte a rimpatriare nei tempi delle repubblicane turbolenze.

(13) I BERNARDINI di Cutigliano derivarono dalla famiglia fiorentina Rinaldeschi antichissima, che dimorava nel Quartiere di S. Croce, la quale per essere ascritta tra le famiglie popolane e godere gli uffizj della Repubblica cangiò l'antico casato.

Bensì per poco tempo godette gli onori della Repubblica, poichè, se Lorenzo di Bernardo nel 1385 il primo della famiglia fu eletto de'Signori, se Doffo suo figlio godè un tale onore nel 1389, Niccolò di Doffo (dei Priori nel 1429) fu confinato nel 1434 come uno del partito contrario a Cosimo De'Medici, e seguace delle mire di Rinaldo degli Albizzi. Egli si ritirò a Cutigliano, nè tornata più l'occasione propizia per il suo richiamo, ivi morì pochi anni dopo il suo esilio.

L'Arme di questi Bernardini fu composta di uno Scudo diviso in traverso sghembo, di sotto un Leone rampante d'oro in campo azzurro, e sopra tre Catene nere in Campo bianco, ed alcuni ritennero nella branca del Leone una Freccia.

(14) La famiglia MORETTI fu originaria di Francia e propriamente del paese di Revesque, ove era castellana di Villafranca. Nell'età di mezzo si ha notizia di varj individui di questa famiglia, che chiari si resero nell'esercizio delle armi. Si trova nelle carte dell'Archivio Arcivescovile di Lucca rammentato un Moretto, figlio di Ugo Moret Conte di Peyra primo stipite della casa, che dopo il secolo X era Avvocato di Giovanni Vescovo di Lucca.

Chi ha cognizione delle faccende di quei remoti tempi, conosce la potenza del grado di Avvocato di una Chiesa Episcopale. Questo nome, che oggi tutt'altro significa che un guerriero difensore, allora destava l'idea di un potente custode dei diritti e franchigie dei Vescovi, che erano tanti piccoli Sovrani nelle loro diocesi. Difensori o Avvocati del Vescovado di Firenze furono gli Ughi ed i Bisdomini. Se Moretto Moretti era l'Avvocato della Chiesa Lucchese, denota che fu uomo di reputazione e di potenza nelle cose di quella città.

Nella discendenza di questo Moretto si trovano due altri dell'istesso nome, l'uno dei quali nel secolo XV fu Vessillifero della Repubblica Lucchese, e tanto benemerito da riportarne il nobile dono di una collana d'oro; l'altro poi circa a quel tempo fu Capitano delle armi di Brescia.

Questa famiglia, per l'affezione alla parte Cancelliera di cui fu studiosissima, venne fatta castellana di Castel-Vecchio sul confine del Fiorentino. Del qual luogo fu pure Signore quel Capitano Francesco di Moretto Moretti da cui ha preso argomento la presente nota. Prima che si mettesse agli stipendi della Repubblica Fiorentina negl'ultimi momenti della guerra che costò a questa la libertà a lui la vita, servì la Repubblica di Venezia, da cui meritò un onorevole Diploma, che ne loda la molta fedeltà ed il peregrino valore. I figli di questo, dopochè spirò in Toscana la libertà, seguirono le insegne di Cosimo I Granduca, che, conoscitore come egli era degli uomini prodi, ne rimunerò i lunghi servigj con la Castellanìa dell'Isola di Gorgona, posto militare in allora di non poca fiducia per la difesa della Marina Toscana, continuamente infestata dai Turchi e Corsari Affricani. Questa carica fu trasmessa ai loro discendenti, che la ritennero fino alla metà del secolo decorso. Da Piero, figlio dell'ultimo Castellano trapiantato in Napoli, provengono l'attual Conte Luigi Moretti-Gascon, e il di lui fratello il Conte Federico General Maresciallo al servizio del Reame di Spagna.

(15) Dagli Scaligeri Signori di Verona discende la famiglia CAMBIAGI, inquantochè un ramo di quelli, costretti dalle civili discordie a vagare per l'Italia, finalmente si posò in Genova, dove, contraendo parentela con i Cambiaso, venne col tempo a ritenerne il casato, godendo in quella Repubblica di tutti gli onori civili.

Gio. Battista di Carlo Cambiagi o Cambiaso, Capitano accorso in ajuto di Ferruccio, guidava una piccola banda di Corsi, che volle prender parte in quella guerra, divenuta decisiva per l'Italiana Libertà.

Da lui discese la famiglia Cambiagi, che stabilitasi in Firenze nel secolo decorso, diede alle lettere Giovacchino Storico delle cose di Corsica e di Sardegna, amico del celebre Paoli, e dei letterati del suo tempo fra i quali, Metastasio, Alfieri e Gianni, vivendo in corrispondenza con diversi Principi, d'uno de'quali, cioè della Corte di Sassonia era incaricato di affari in Toscana. Anche il padre di Giovacchino, cioè Gaetano fu eruditissimo scrittore delle cose fiorentine, venendo ancora deputato da Pietro Leopoldo Granduca al disimpegno di varie onorate commissioni, tra le quali non ultima fu la riordinazione delle Biblioteche di Firenze e principalmente della Palatina. Egli nel 1764 divenne il proprietario e direttore della Tipografia Granducale, della quale altrove diedi un cenno.

L'Arme dei Cambiagi conserva i segni di quella degli Scala di Verona, meno l'Aquila, e si ravvisa in una Scala d'oro in mezzo a due Cani Corsi ritti sullo Scudo azzurro.

(16) La famiglia CANCELLIERI di Pistoja, funestissima alla sua patria, pose in scompiglio tutta Toscana ed Italia per le sue discordie, nè in luogo alcuno si fermò che a guisa d'ellera vecchia, non avesse tratto seco le rovine delle famiglie e delle città che le furono generose d'ospitale accoglienza.

Non frondi verdi, ma di color fosco
Non rami schietti ma nodosi e inculti
Non pomi v'eran ma stecchi con tosco.

Così Dante parlava dell'Albero di Piero di Pecorone Gran Cancelliere del Regno di Francia, che diede vita e nome alla famiglia di Pistoja, fino dalla sua origine doviziosa e potente.

Piero Cancellieri nel 1170 si stabilì in quel paese, e vi prese due mogli, l'una chiamata Nera e l'altra Bianca. Da Bianca nacque Rinieri, e da Nera ebbero vita Amadore e Sinibaldo. Ecco l'origine della distinzione della famiglia Cancellieri, perchè dalla madre taluni si dissero i CANCELLIERI DI NERA, talaltri i CANCELLIERI DI BIANCA.

Ranieri ebbe undici figli, Amadoro nove, e Sinibaldo quattro. Così progredendo in generazioni, si trova che al finire del Secolo XIII questa famiglia era già sì grandemente potente in Pistoja per le ricchezze e per il numero d'uomini, che si poteva ravvisare come padrona della città. Gli uomini della famiglia Cancellieri ammontavano a più di cento, tutti dediti alle armi, ricchi e potenti.

Ora, avvenne che un figliuolo di Gualtiero chiamato Carlino, dei Cancellieri discendenti da Rinieri figlio di Bianca, per lieve cagione, come suole avvenire tra i giovani caldi, insubordinati e fieri, venne a contesa con Dore figlio di Guglielmo Cancellieri discendente da Amadore figlio di Nera. Pochi giorni dopo Carlino, essendo in compagnia dei suoi fratelli, oltraggiò Dore in modo che egli per allora non se ne potè vendicare, ma la sera si appostò, e vedendo invece di Carlino suo fratello Vanni che era Giudice, lo assaltò. Vanni improvvisamente assalito, si riparò un colpo di spada con la mano, che gli venne mozza, e restò ferito nel viso.

Il padre ed i fratelli di Vanni ricorsero alla vendetta. Guglielmo padre di Dore, vedendo quale incendio sarebbe nato, volle che umilmente dai suoi figli si riparasse all'insulto fatto, e Dore fu mandato al padre di Vanni perchè chiedesse perdono, sperando che la sua generosità farebbe cessare ogni insulto. Ma i fratelli di Vanni, nulla curando le umili parole di Dore, lo trassero violentemente in una stalla, e quivi gli tagliarono una mano sopra una mangiatoja, e lo ferirono nel volto, e così malconcio lo rimandarono a casa sua.

Questi atroci misfatti risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della Città di Pistoja si divise. Quasi ogni giorno si veniva alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quella misera città, che rabbrividisce la mano in vergarle, e la mente resta sbalordita dagli enormi attentati dei Bianchi e dei Neri.

Fra queste due sette furiose ve ne fu una terza chiamata dei Posati, che vedendo andare in rovina la città ed il contado, persuase la maggior parte dei faziosi a dare il governo della città ai Fiorentini per ordinarlo. Messi i Fiorentini al possesso di Pistoja, confinarono in Firenze i più fieri faziosi Bianchi e Neri. Essi portarono presso i loro ospiti un mal seme di discordia, il quale, trovando i Fiorentini abbastanza disposti a riceverlo, si sviluppò col maggior vigore fra le potenti famiglie Cerchi e Donati.

Chi desidera sapere dettagliatamente i perniciosi effetti prodotti in Firenze da queste divisioni, e lo sconvolgimento e la poca sicurezza dei cittadini, legga la Cronaca di Piero Compagni che viveva in quel tempo.

Sparite da Pistoja le fazioni Bianca e Nera che dividevano la potente famiglia Cancellieri, altra non meno fatale ne sorse e che per quasi tre secoli divise sempre quella città ed il contado.

Nella metà del Secolo XIV era salita in somma riputazione la famiglia PANCIATICHI, della quale era capo Ridolfo; ricca e potente schiatta, divenne in breve rivale dei Cancellieri, i quali allora obliando gli antichi odj si riunirono contro i Panciatichi. Quindi avvenne spesso che ora i Cancellieri ora i Panciatichi trionfando, scacciavano i vinti della città, incendiando e rovinando le loro case.

Nel 1524 si era ridestato il furore dei due partiti, ed invano il Gonfaloniere di Firenze Baccio Valori tentò la riconciliazione; i Cancellieri furono costretti ad abbandonare la Città di Pistoja ai Panciatichi.

Nella rivoluzione e nell'Assedio di Firenze i Panciatichi aderirono al Papa, ed i Cancellieri ai Libertini, schierandosi ambedue i partiti sotto le opposte bandiere dei belligeranti.

Solo Cosimo I pervenne a distruggere queste Fazioni. Già a lui tutto facilmente riusciva nelle cose dello Stato, nessun altro modo adoprando al di là della persuasione che viene dalla confisca, dal veleno, dal tradimento, e dalla mannaja. Fece morire quasi tutti gl'individui delle famiglie Cancellieri e Panciatichi, e così rendendo un deserto Pistoja, ottenne l'intento di vederla quieta, in quella guisa che simile contegno aveva quietato Firenze e Toscana.

(17) Due famiglie DOTTI erano in Firenze nel Secolo XVI; l'una usava l'Arme di un gran Cerchio entrovi una Croce d'oro in Campo rosso, e poi restando attorno al

Cerchio il Campo Celeste, era contornato di Stelle d'oro; l'altra ebbe per Insegna un Leone azzurro rampante avente un Ramo verde tra le branche in Campo d'oro.

(18) Bernardino BERNI fu cugino di Francesco Berni l'uomo che giustamente venne reputato il principe della Poesia Burlesca da lui detta — Bernesca. —

Francesco Berni era nato in Campovecchio sul finire del Secolo XV. Avendo vissuto varj anni in Firenze senza prosperare, se ne andò a Roma in cerca di fortuna; il suo carattere, le sue vicende sono comicamente descritte da lui stesso nel Poema dell'Orlando Innamorato. Non avanzò alla Corte Romana, e dopo l'Assedio di Firenze pose la sua dimora in questa città, dove il Cardinale Ippolito gli aveva fatto conferire un Canonicato nel Duomo. Pericoloso confidente dei due cugini nemici, cioè del Cardinale Ippolito e del Duca Alessandro De' Medici, si trovò ricercato dal Duca per avvelenare il Cardinale. Berni ricusò, e quel veleno medesimo lo fece vittima dello sdegno del Tiranno fiorentino, che così estinse in lui un pericoloso confidente del meditato delitto.

(19) La famiglia dei BOSCOLI fu addetta al ceto dei Magnati, e per questo pochi uffizi della Repubblica di Firenze le furono conferiti. Usò l'Arme divisa orizzontalmente, sopra rossa e sotto bianca, entrovi tre Rose rosse.

Anton di Francesco Boscoli, noto per le splendide giostre fatte da lui alla venuta in Firenze del Duca di Milano nel 1459, fu padre di Pietro Paolo uno dei più amabili letterati del secolo. Implicato nel 1513 nella congiura ordita da Agostino Capponi contro il Cardinale Giulio De' Medici, fu imprigionato e condannato a morte. Egli, che era liberale, chiese un confessore domenicano, ma incontrò le difficoltà che altrove notai incontrate da Pandolfo Puccini per avere il confessore francescano. L'ottenne finalmente, ed il Frate Domenicano che trovò nel Boscoli lo spirito ispirato dal Savonarola, riguardò il condannato come un Martire della Libertà Fiorentina.

(20) Un Albero verde sbarrato in traverso sghembo da Fascia celeste in Campo rosso, era l'Arme usata dai PARIGI, che dal 1448 fino al 1510 diedero quattordici Priori di Libertà alla Repubblica di Firenze, senza fare qui parola di molti altri uffici onorevoli.

(21) Piero di Neri VENTURI nel 1528 fu il ventesimo secondo Priore di Libertà dato dalla sua famiglia alla Repubblica di Firenze. Oltre a ciò, cinque Gonfalonieri di Giustizia e molti altri primarj uffizi furono affidati ai Venturi, non escluse le Ambascerie ai Re di Francia, ai Pontefici, e ad altri Potentati.

(22) I SERZELLI ebbero due Gonfalonieri e sei Priori della Repubblica Fiorentina, e usavano l'Arme di tre Rocchi rossi in Campo bianco.

(23) La famiglia SOLDANIERI discese da Roma in Firenze. Abitatrice potente del primo cerchio della Città, fu di tale grandezza, che ad ostentazione seppelliva i suoi morti sopra cavalli di metallo dorato, se è vero ciò che ne fu scritto, non esente dai sogni della esagerazione. Si dice che dei Soldanieri fosse S. Podio Vescovo di Firenze. L'Arme de' Soldanieri fu un Vajo candido e bruno sbarrato in traverso da una Fascia a scacchi azzurri e d'oro.

Si vuole che dei Soldanieri, estinti avanti il secolo XIV, fossero consorti i SOLDANI onorati di molte Magistrature al tempo della Repubblica. Essi usavano l'insegna di una Banda rossa in traverso sghembo, con tre Rose sopra e due sotto color rosso, in Campo bianco.

Dal palazzo Soldani, prese nome il CANTO DEI SOLDANI, crocicchio nel Quartiere di S. Croce formato dalle vie del Leone, della Mosca, di S. Remigio e dei Neri.

(24) La famiglia LONTANMORTI fu delle più antiche della primitiva Firenze, e quasi se ne sarebbe perduta ogni memoria se ancora non si ritenesse il suo nome dalla strada dove ebbe le sue torri nel primo cerchio della città; essa ha principio in Calimara, introducendo in brevi tratti di vicoli, e voltando ad angolo retto sbocca fra la piazza di Mercato Nuovo e la via Porta Rossa, strada tuttora chiamata VIA DE' LONTANMORTI.

(25) VIA DELLA BURELLA ha origine in via dell'Acqua e si unisce presso la piazza di S. Simone colla VIA TORTA, e la VIA TORCICODA. I nomi di — Burella — di — Torta — e — Torcicoda — derivano dall'antico Parlagio o Anfiteatro Fiorentino intorno ai di cui avanzi si raggiravano. Dalle curve che intorno ai fondamenti dell'Anfiteatro fanno le strade Torta e Torcicoda presero questi nomi. Dalle grotte o cave che erano formate un tempo sotto le gradinate dell'Anfiteatro, chiamate anticamente Burelle, prese il nome la strada della Burella. Infatti i prigionieri della rotta di Campaldino che furono settecentoquaranta si riposero in queste grotte o carceri sotterranee per cui Dante disse:

. . . . . natural Burella
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.

(26) Due famiglie BUTI furono in Firenze nel secolo XVI, l'una aveva l'Arme d'un Monte d'oro con sopra tre Stelle in Campo celeste, l'altra usava un Delfino d'oro ritto sbarrato da Fascia vermiglia in Campo celeste.

(27) Dalla Germania portò il suo domicilio in Firenze per causa di commercio la famiglia che si disse dei BAGNESI. Nel 1292 molti di loro furono esclusi dai Magistrati, ma gli altri in seguito si elevarono tre volte al Gonfalonierato, e quindici al Priorato di Libertà. Il palazzo Bagnesi fu in via dei Neri. L'Arme si ravvisava in una Fascia bianca orizzontale sullo Scudo turchino.

(28) Da Belforte castello in Mugello discesero i GIANNINI, che in Firenze ascritti alla cittadinanza vi goderono tutti gli onori della Repubblica. Un Monte d'oro con Albero dorato sopra in Campo azzurro fu l'Arme loro.

(29) Diversa dalla famiglia Buonajuti dalla quale discesero i Carducci, fu la famiglia di Coppo BUONAJUTI, poichè si partiva dagli OBRIACHI venuti da Genova, scacciati dalle discordie di quella città. Gli Obriachi, che usarono per Arme un'Oca bianca in Campo vermiglio diedero vita ai Buonajuti ed ai SERRAGLI famiglie ascritte ambedue alla Cittadinanza Fiorentina ed onorate degli uffici della Repubblica.

I Buonajuti usarono l'Arme dello Scudo candido e celeste diviso per lungo in tre parti, ed ebbero un Gonfaloniere e dodici Priori di Libertà.

I Serragli furono più doviziosi, sedendosi sei volte nel seggio del Gonfaloniere e ventidue nel numero dei Priori di Libertà. Essi diedero il nome alla VIA DE'SERRAGLI Oltrarno, che comincia dalla piazza de'Soderini e termina al quadrivio formato dalle Strade di S. Agostino, di S. Chiara e della Fogna luogo chiamato il Canto alla Cuculia; qual strada per l'avanti si denominava VIA DE'PUGLIESI dalla famiglia padrona del Palazzo, indi incorporato in quello del Marchese Ferroni, oggi Magnani.

L'Arme dei Serragli era divisa in lungo, a destra tre Bande rosse orizzontali in Campo dorato, ed a sinistra le stesse contrariando il colore.

Altre famiglie Buonajuti si trovavano in Firenze nel Secolo XVI del tutto estranee a quelle rammentate.

Infatti i BUONAJUTI STEFANI appartennero alla famiglia dello Storico, usando per Arme un Unicorno d'oro in Campo azzurro.

(30) Una Confraternita diede principio alla CHIESA DI S. GIUSEPPE, ingrandita ed abbellita nel 1515 con i disegni di Baccio d'Angiolo e di Michelangelo Buonarroti. Bianca Cappello Granduchessa moglie di Francesco I De'Medici costrinse i Confratelli a cedere la Chiesa ai Padri Minimi di S. Francesco di Paola.

(31) La famiglia DEL TOVAGLIA ebbe dieci Priori di Libertà, ed usava l'Arme divisa orizzontalmente, sopra un Sole d'oro in Campo azzurro, e sotto un Monte celeste in Campo d'oro. Era ascritta nel Quartiere di S. Croce.

CAPITOLO XXXVII.

Il Principe Filiberto d'Oranges, quantunque accertato, non già dalla parola e dallo scritto ma bensì dall'interesse di Malatesta, che il suo Campo non sarebbe stato assaltato dai Fiorentini, non sapeva risolversi di andare incontro a Francesco Ferruccio nel momento che non lo aspettava e punirlo della sua ardita intrapresa. Egli aveva mandato messaggi a Fabbrizio Maramaldo con ordine, che non lasciasse di seguitare il Ferruccio molestandolo nella sua marcia, e ad Alessandro Vitelli che era andato verso Pisa con ingiunzione di accostarsi con le sue genti intorno a Pistoja, onde piombare alle spalle di quel Condottiero, nel tempo che egli stesso con ottomila fanti Tedeschi e Spagnoli, e col Colonnello degl' Italiani comandato da Pier Maria de' Rossi lo avrebbe attaccato di fronte.

Questi ordini potuti dare a causa del tradimento di Malatesta, resero vano il progetto del Ferruccio; perchè egli si trovò accerchiato dal nemico, qualunque si fossero state la rapidità e l'accortezza delle sue mosse, per le quali, facendo il giro intorno alla metà dei confini Toscani, voleva condursi in soccorso di Firenze dalla parte la più opposta a quella dove si sapeva essere la sua dimora.

Fabbrizio Maramaldo ben presto fu alla sinistra del Ferruccio; Alessandro Vitelli gli venne alla destra con gli Spagnoli; il Bracciolini (1) con mille uomini della Fazione dei Panciatichi lo instava alle spalle.

Ma perchè, dati i suoi ordini, il valoroso intrepido Filiberto Principe d'Oranges non partiva dal Campo, ed era divenuto pauroso di una impresa militare, che per lui non dava alcun rischio? Perchè sospirava sulla perdita dell'Astrologo Filippo Cerbellione? Le di lui ultime parole erano impresse con terrore nella sua mente. Il giorno avanti, un colpo di falconetto tirato dalla torre di S. Miniato al Monte aveva ucciso l'Astrologo; il quale morendo disse ad Oranges: — ricordati del fine di tuo zio. —

Seduto innanzi ad una tavola col biglietto scrittogli da Malatesta da un lato, con le guancie appoggiate sopra entrambi i pugni chiusi, gli occhi fissi senza sguardo però sopra una carta, Filiberto cosa meditava? Considerava la carta della campagna che doveva percorrere? No. Era una lettera di sua madre, pervenutagli poche ore avanti, concepita in questi termini:

— Principe, mio dilettissimo figlio —

Quella che io vivo lontano da te, non può dirsi vita e morte nemmeno, perchè quantunque ne abbia i dolori non mi apporta l'oblìo e la quiete. Tra i terrori dell'inferno e i terrori di madre, vinsero gli ultimi; io esaminai i sortilegi, osai scoperchiare le sepolture, proferire con bocca tremante gli scongiuri vietati e interrogare i morti sul tuo avvenire. Nè perciò dispero della salute dell'anima mia; per ottenere il perdono mi sarà mediatrice presso a Dio la Vergine Santissima: Ella come madre conosce a quali estremi sia condotta la donna per amor del suo sangue. Filiberto, le mascelle dei morti si sono riunite; e sai tu qual vaticinio usciva dalla loro bocca senza labbra? — Tu perirai nella guerra di Fiorenza —. Deh! figliol mio, lascia lascia codesta impresa; tu sei l'istrumento con il quale figli parricidi intendono straziare le viscere della propria madre; tu non guadagnerai gloria alcuna terrena, e porrai in pericolo la salute dell'anima. Dentro un Poeta Italiano, e parmi Fiorentino, ben mi ricordo aver letto un giorno, come certo Cristiano si acquistasse l'inferno a cagione di un Papa (2). Rimoviti adunque da cotesta impresa; pensa che tramonta con te il sole della casa di Chalons, che nessun figliuolo può sostenere la gloria della nobile famiglia. —

La lettura di questa lettera era parsa a Filiberto la voce del Destino, e sentiva suo malgrado uno sgomento universale.

In altro angolo del tavolino, al quale stava appoggiato Oranges, eravi in piedi Giovanni Bandini, divenuto l'agente di tutte le operazioni che dovevano condurre gli eventi di quella guerra al punto desiderato dalla famiglia dei Medici.

Sapeva che i fili potevano essere rotti dalle mire di quello stesso Filiberto, a cui le cose della guerra erano affidate; ma oramai gli eventi erano giunti ad un punto che lo stesso Generale Imperiale dava ombra.

E quest'ombra doveva sparire; Giovanni ne aveva assunto l'impegno, e per questo si era comportato in modo da guadagnarsi la confidenza dell'incauto Filiberto.

Era lungo tempo che durava il silenzio tra di loro; Giovanni lo interruppe: — E ti atterrisce così il timore di una madre nobilissima, ma che però non lascia d'essere una vecchiarella superstiziosa? Chi vedesse il Magnifico Principe d'Oranges in questo punto, domanderebbe dove è quel valoroso guerriero, il cui nome alto suona in Europa, quello nelle di cui mani sta il potere di coronarsi il capo del diadema d'Italia, quello al cui trono deve essere sgabello la presa di Fiorenza? — Giovanni, soggiungeva Filiberto, la morte non manda corrieri, ma tronca tutto. — È vero, ripeteva Bandini, ma allora abbandona il mestiere del Soldato, perchè in questo, da momento in momento può venire l'ultimo addio o da una palla o da un'alabarda. — Manderò Don Ferrante Gonzaga. — Oh non riconosco più il Principe d'Oranges! Che diranno le milizie ordinate per la battaglia sotto i tuoi ordini? Scaccia queste ubbie, e voliamo alla vittoria. —

Dopo alcune altre frasi passate fra di loro, Oranges di fatto riprese il suo spirito, ed affidando a Don Ferrante il comando pendente la sua assenza, partì con le migliori milizie con tutta la possibile segretezza, accompagnato ancora dal Bandini che seco lui andava, avendo segrete istruzioni per i Panciatichi che in quella guerra la tenevano per i Medici.

Ferruccio era ancora fermo a Calamacca, quando gli pervenne il messo della Signoria di Firenze con lettere, dalle quali rilevò che i Fiorentini erano pronti a secondare le sue mosse. In quella notte stessa rispose ai Dieci incoraggiandoli, ed affine che fossero tranquilli sul canto suo, scrisse di essere perfettamente guarito; sul fare del giorno con un piccolo poscritto, che porta la data del fatalissimo due Agosto giorno dedicato a Santo Stefano Papa e Martire, la lettera del Ferruccio già volava verso Firenze, dove anziosamente era attesa, e Ferruccio mosse coraggioso in di lei soccorso con

ferma risoluzione o di morire o di por fine all'assedio con la disfatta degli Imperiali.

Sotto agli Appennini che dividono la Toscana dal Modanese, superati alquanti meno ardui gioghi, si trova il Colle di Prunetta, che quasi una penisola s'inoltra nella valle, ove successe la terribile battaglia che diede sepoltura alla Repubblica Fiorentina ed alla indipendenza d'Italia. Giunto che tu sia alla sommità delle Montagne donde si partono le acque e scendono per gli opposti fianchi di esse, perciò chiamati i *Lari*, slancia lo sguardo giù nella convalle; quella ed i monti circonvicini sono luoghi ripieni di memorie storiche. Da un lato il colle del *Mal-consiglio*, dove Catilina stabilì di scendere ad assaltare Quinzio Metello; sotto, il piano di *Mal-arme* ove fu combattuto l'aspro confitto e vi perdette Catilina la fama e la vita. Quinci tu vedi la *Selva Litana* sepoltura di una Legione Romana uccisa dai Galli Boi; il *Mal-passo*, il *Libro-aperto*, la *Croce dei Lari*, ed altri nomi portano i monti diversi che circondano la valle, e dei quali invano cercheresti l'origine remota.

Tra questi monti Francesco Ferrucci procedeva in silenzio, e ordinato l'esercito a guida di Baravolto e di Pazzaglia Capitani potenti in quei luoghi per il partito Cancellieri, non pigliò la via buona, ma ingannato dalle guide, comparve sul colle di Prunetta nella porzione denominata la Croce di Lari, e sceso alla fortezza di San Marcello che vi giace sotto, non potè frenare le genti della Fazione Cancelliera che lo seguivano, le quali, sapendo che la Rocca era tenuta dalla Parte Panciatica, vi penetrarono, ed uccisi molti uomini e donne crudelissimamente, arsero e quasi disfecero tutto il Castello.

Indispettito Ferruccio di questo fatto, che aveagli fatto perdere un tempo prezioso, si trovò costretto ancora a dar riposo ai soldati che oltre la stanchezza erano tutti bagnati per una pioggia grossissima repentinamente avvenuta.

Ferruccio si riposò fuori della Rocca, e frattanto volle che le soldatesche si cibassero per andare poi subito a Cavinana, Terra della Fazione Cancelliera assai quivi vicina, e lontana da Pistoja meno di dieci miglia, ancorchè sapesse di avere non solo Maramaldo alla sinistra, ma anche il Vitelli alla destra, e più il Bracciolini con mille della Fazione Panciatica alla coda.

In pari tempo il Principe d'Oranges inaspettato veniva incontro a lui dalla parte di Pistoja, e sulla sera del primo Agosto 1530 si era accampato sotto i Lagoni, punto distante quasi ugualmente da Cavinana, e precisamente si fermò in certo piano tutto ingombro di

castagni che torna sopra S. Mommè, ricoperto dal poggio che guarda Pontepetri e le Panche, adattissimo alle insidie, e tale da sorprendere senza essere scoperto il Ferruccio, quando si fosse inoltrato per la strada che disegnava tenere, al Principe nota perchè Malatesta gli aveva comunicato il piano dell'impresa inviato da quel Condottiero ai Dieci. Mentre qui se ne stavano Oranges ed i suoi soldati bevendo e gozzovigliando, arrivò un fuggiasco di San Marcello e referì, che Ferruccio stava saccheggiando quel Castello, il cui esercito poteva facilmente distruggersi perchè del tutto sparpagliato. Oranges si mosse per sorprenderlo, accompagnato da un diluvio d'acqua e da un temporale stranissimo. Giunse due ore dopo il far del giorno presso alle mura di Cavinana, castello de' Cancellieri, nel tempo stesso che Ferruccio vi si dirigeva dal lato di San Marcello.

Quando il Ferruccio fu vicino a Cavinana, riscontrando uomini e donne che fuggivano sulla Montagna con le loro robe, fu avvertito che anche da quel lato l'inimico gli veniva incontro. Allora comprese che il suo piano era scoperto; onde si pose ad animare e confortare i suoi, giacchè non potevano fuggire prudentemente, a dimostrare il loro coraggio.

Mandò avanti Amico d'Arsoli e Niccolò degli Strozzi perchè spiassero con chi l'avevano a fare. Tornarono questi, ed avvertito nientemeno che Oranges con tutto il suo esercito era venuto dagli accampamenti di Firenze, chiamò a consulta i Capitani, i quali consigliarono a scansarne l'incontro, e ritirarsi su per la Montagna, dove si vedevano fuggire i contadini, perchè di quivi si sarebbero potuti rivoltare a destra e condursi su per la schiena del Monte, e camminando per i gioghi dell'Appennino, riuscire nelle contrade di Vernio, e calando giù nel Mugello, per quella via venire sotto Firenze. Ma Francesco Ferruccio o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere i convogli sì necessarj ai Fiorentini e che gli sarebbe convenuto abbandonare, o piuttosto tirato dal Fato al quale non si può nè provvedere coll'ingegno nè ricalcitrare con le forze, volle seguitare coraggiosamente il cammino preso. Egli però si convinse sempre più che Oranges era stato avvertito da Malatesta, ed esclamava furibondo: — Oh traditore Malatesta, traditore! — esclamazione, che le sue genti ritennero per il loro grido di guerra.

Calmatosi alquanto, sperò che ciò non pertanto i Fiorentini potessero più facilmente sciogliere l'Assedio assaltando gli Accampamenti sprovvisti del Generale e dell'Esercito. Per questo, riflettendo che l'uomo trama e la fortuna tesse, e se alla seconda non piace

corrispondere al concetto del primo, deve a questo bastare di avere ricercato la ragione delle cose con quella prudenza che per lui si poteva maggiore, non disperò affatto della fortuna amica dei progetti audaci; non volle dar retta alla ritirata consigliata dai Capitani, e vedendo le cose quasi disperate disse: — Nò, non si fugga, ma andiamo pure innanzi dove ci conduce la nostra fortuna e quella della nostra patria. — E con cuore risoluto e coraggioso si scagliò verso Cavinana, dove dall'altra banda già stavano per raggiungerlo Maramaldo, Vitelli ed Oranges con le loro genti.

Ferruccio vedeva il pericolo grave, ma era di natura tale, che fintanto che aveva il brando alla cintola ed un distaccamento di soldati al suo comando, nulla poteva scuotere il suo coraggio; morire sì, retrocedere no, mai. I rovesci non lo spaventavano, gli affanni scorrevano sul di lui cuore, ma egli su questi accresceva il suo valore.

Giunto sotto le mura di Cavinana chiamò a se i Capitani del suo esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto il poteva la ristrettezza del tempo, in tanto e sì gran pericolo parlò loro così: — Sò per esperienza, Soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardìa nei cuori generosi, ma sibbene che quella virtù che è dentro rinchiusavi allora si dimostra più viva che l'occasione e la necessità la costringe a far prova di sè. Siamo in termine dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la costanza e la fortezza degli animi nostri. L'occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onorata che ci si mostra, difendendo con giusto petto l'onore delle armi italiane, e la libertà della nobilissima nostra patria, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente davanti agli occhi e ci fa certi, che ritirandoci, saremo raggiunti dai nemici; e che stando fermi non avremo luogo forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci dunque solo una speranza e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso, fuori che di quello che dalla virtù delle nostre destre infino a questo giorno state invitte, e dal nostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere; nè, benchè siamo molto meno per numero, ci dobbiamo diffidare per la speranza, oltre a quella della virtù nostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo che giustissimo e conoscitore del nostro buon fine, supplirà colla sua potenza dove mancasse la forza nostra. —

Dette queste parole, con brìo, come se volasse a vittoria sicura, fatto cenno ai soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi a tutti si mosse, e dicendo: — Soldati non vogliate abbandonarmi

in questo giorno, — arrivò alla porta di Cavinana, dove erano già entrate le prime squadre nemiche.

Il Principe d'Oranges non era penetrato ancora nel Castello, ma vi si erano introdotti Fabbrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli, per il chè si cominciò fra loro ed il Ferruccio un vivissimo fuoco di moschetterìa ed una zuffa terribile, ajutati i Marzoccheschi dai terrazzani partigiani dei Cancellieri. Andò, di mano in mano che giungevano le soldatesche, ingrossando la pugna e sulla piazza del Castello, Ferruccio fece prodezze di valore contro il Maramaldo, che avendo preso i canti delle strade si dimostrava molto terribile. Pure al Ferruccio riescì di spingere fuori di Cavinana il Vitelli e il Maramaldo, rompendo le loro soldatesche a segno che si dettero alla fuga. Tutto allora diventò strage e confusione. Spessi lampi di fuoco succedevansi gli uni agli altri e squarciavano il seno a quella nube di fumo rendendola più fitta e vorticosa; tra il tuonare assordante delle bombarde, s'udiva il rumore continuo minuto degli archibusi, e veniva anche all'orecchio il rullare dei tamburi, e le grida dei capitani. Alle clamorose grida che davano eccitamento a distruggere, ad uccidere, si frammischiavano i gemiti, i lamenti, le invocazioni pressanti di soccorso dei feriti e di quelli che perivano, facendo eco il cielo a tanto scompiglio; poichè un violento turbine di vento, d'acqua, di lampi, e di tuoni erasi unito a rendere più tremenda questa battaglia.

Il Principe d'Oranges era restato indietro nel tempo che i suoi capitani combattevano; ma sentendo che la battaglia era nel calore, non potè reggere alla impetuosa sua indole, e siccome giovane e coraggioso egli era, corse verso Cavinana per raggiungere i suoi, non osservando che il solo suo paggio lo seguitava d'appresso.

Arrivato alla fontana delle Vergini, s'imbattè in Ferruccio, al quale con stupenda celerità vibrò un colpo di spada, che egli si riparò con la mazza d'arme, e con questa diresse al Principe un colpo sull'elmo così potente che Oranges perdette l'equilibrio, e piegando il capo confuse i pennacchi del suo cimiero con quelli che fregiavano il frontone del suo cavallo. Comunque intronato, Filiberto si rilevò furioso, e menò sul Ferruccio manrovesci e fendenti che certo gli avrebbero recato gran danno, se gli occhi abbarbagliati per entro lo splendore dell'arme gli avessero conceduto assestargli meglio, e se meno fine armatura avesse difeso il Condottiero Fiorentino. Questi seguitando il duello, a mano a mano si ritirava sperando di far prigioniero il Generale Imperiale, il che avrebbe dato vinta l'impresa, ed il Principe, oramai cieco nella mente certo ca-

deva nell'insidia, se il Conte di San Secondo e Giovanni Bandini non avessero eccitati quanti stavano appresso di loro fanti ed uomini d'arme a portare soccorso al Generale.

I cavalli si avventarono, scomparve il campo; all'improvviso s'innalzò una densa nuvola di fumo; da una parte e dall'altra si mandarono la morte scaricando gli archibusi. Chi rimase in sella? Chi cadde cadavere illacrimato sul terreno? Non alitando in quel punto soffio alcuno di vento, il fumo continuò ad ingombrare il campo della zuffa. Da lì in breve un magnifico cavallo ornato di piume galoppava in sù e in giù tra le squadre dei soldati, empiendo gl'Imperiali di tumulto e di spavento. Era il cavallo del Principe d'Oranges. Il suo Signore giaceva spento nel fango, trapassato da tre palle d'archibuso, una nelle spalle, una nel braccio sinistro ed una nel collo sotto la nuca. Da un'altro lato della nuvola di fumo sbucarono due cavalieri gridando: — salva salva —, spingendo a dirotta i cavalli. Chi erano? L'uno Giovanni Bandini, e l'altro Rossale d'Herrera abilissimo archibusiere al servizio di Malatesta. Infami, non già fuggivano il nemico, perchè Ferruccio nè altri gl'inseguivano, ma bensì l'aspetto del loro delitto.

Qual mistero! Poche parole lo schiariranno. Il capo della famiglia Medici sapeva le mire di conquista che Filiberto d'Oranges aveva poste sopra Firenze e la Toscana: sapeva che per suo proprio utile egli divisava legittimarla sposando Caterina De'Medici appena la Città fosse in suo potere, mentre questa era stata una delle promesse fattagli dallo stesso Papa Clemente. Questo progetto di regno o veramente concepito, o azzardato da Oranges per scherzo, fu riferito al Pontefice. Baccio Valori di lui Commissario al Campo di concerto con Giovanni Bandini pensò al modo di torre di mezzo il possente antagonista. Malatesta messo a parte del segreto ne assicurò l'esecuzione, affidandola a Rossale d'Herrera uomo non meno perfido che codardo. Bandini e l'archibusiere Rossale eseguirono il tradimento, tirando sul Principe d'Oranges nel momento che potevano colpirlo anche i nemici. Alcuni Storici ritengono, che le archibusate tirate sul Principe e che lo colpirono furono quattro, e si partirono o dagli archibusieri appostati a lui davanti a Vecchietto, o dai terrazzani schierati sulle mura di Cavinana, o dagli assassini ai quali per interesse dei Medici era stato commesso il tradimento; ma comunque si fosse, ritengono tutti, che Oranges morisse per le ferite riportate nelle spalle e sotto la nuca, che non si poterono operare altro che da palle d'archibusi delle sue genti.

Tantavilla, che era il paggio francese del Principe di Oranges, continuandogli in morte quella fede di cui tante prove gli aveva dato in vita, malgrado la presenza del nemico ed il pericolo che correva grandissimo, non volle lasciarlo; ma invece indirizzandosi al cavaliere che si vide più vicino (e fu Niccolò Masi che militava con Ferruccio), lo pregò porgergli ajuto onde caricare sopra le spalle il corpo del suo Signore. Il Masi magnanimo di cuore, come prode, commiserando il fato di tanto personaggio, scese da cavallo e sovvenne d'ajuto il servo fedele. Il Tantavilla, poichè si trovò caricato del corpo di Oranges sorreggendolo con la mano manca, stese la destra al Masi, e gli disse piangendo: — Generoso cavaliere, se non ti sdegna la mano di un servo, me la stringi ti supplico, ella è mano di servo fedele. — Masi commosso glie la strinse con affetto, e insieme con Cambiaso, Vaviges, e Moretti scortò il corpo del Principe fino alla Cappelletta poco lungi da Cavinana, al lato della via che mena ai Lagoni. Ivi il Tantavilla, temendo che gli venisse tolto, avvolse il corpo in una coperta di lana. In questa funebre cura ritrovò un foglio nella tasca del Principe, e rilevandolo di grande importanza lo custodì gelosamente. Quindi sotterrò Filiberto in mezzo del pavimento, dove ancor oggi, mi si dice, vedesi il segno dello scavo, benchè risarcito per la lunghezza di un corpo umano. E colà stette, narra il capitano Cini, finchè dopo da chi comandava fu mutato parere, e considerato meglio levarlo da quel luogo ignoto e portarlo altrove. E così quando si partì l'Esercito Imperiale da Cavinana fu dissotterrato ed involto nella stessa coperta e messo in una bara lo portarono verso Pistoja. Il clero uscì a riceverlo dalla porta al Borgo e con pompa e grande onoranza lo trasportò alla Cattedrale. Quivi ebbe esequie solenni. Poco dopo lo deposero nella Certosa di Firenze, e quindi, dopo averlo imbalsamato, lo spedirono alla sua genitrice, che certo aveva presagito di rivedere in quel modo il figlio suo.

L'armatura d'Oranges si vede anche di presente nella Gallerìa di Firenze nella stanza dove sono conservate diverse rarità di armi antiche, essendo fregiata d'oro, e tiene attaccata una tela tessuta d'oro e di argento dalla parte inferiore. Nel bracciale sinistro di essa armatura si vede una impressione di palla d'archibuso.

Il grido di vittoria che con altissime voci si elevò tra i soldati del Ferruccio, pose in confusione ed in rotta gl'Imperiali a segno che avrebbero lasciato sul Campo in preda ai nemici il corpo del loro Generale, se la pietà del suo paggio non lo salvava, e se Ferruccio, veduto cader morto il Duce Cesareo, non avesse imposto a suoi soldati rispettarlo, dicendo: — Egli è morto da valoroso;

ognuno si rammenti che il guerriero spento in battaglia è cosa sacra al guerriero; guai a chi l'oltraggia. —

Respinti i nemici e dispersi per la campagna, i soldati del Ferruccio rientrarono nelle mura di Cavinana. I terrazzani dai balconi, dai tetti applaudivano battendo palma a palma, suonando le campane a gloria. Da per tutto allegrezza; il cielo istesso rasserenato lasciava liberi i raggi del Sole a salutare forse per l'ultima volta il Gonfalone di Firenze.

La vittoria si tenne per certa; la cavalleria imperiale fuggendo a spron battuto se ne ritornò agli Accampamenti sotto le mura di Firenze, ed in un momento la nuova si sparse per il Campo, penetrò in Città, e giunse veloce perfino all'orecchio del Papa, che se ne diede alla disperazione. Si dice che Suor Cammilla della famiglia Buonaccorsi (3) nel Convento degli Angiolini (4) come ispirata annunziò a Clarice Mannucci (5) che Ferruccio aveva vinto gl'Imperiali. La cosa si propagò in via Laura (6) ed in un momento ne fu piena Firenze.

Giunse frattanto la conferma da Cavinana, ed i cittadini furono sbalorditi per il bene inaspettato, poichè nessuno sapeva di positivo nè la partenza dell'Esercito Imperiale, nè quella del Principe d'Oranges.

Non vi ha lingua che possa descrivere lo stato esaltato dei Fiorentini; parevano tanti matti, e già consideravano finita la guerra, correndo per le chiese a ringraziare Dio di un favore così segnalato.

I Dieci fecero intendere a Malatesta, che questo era il momento di attaccare il Campo nemico, sprovveduto delle migliori soldatesche, senza Generale, ed immerso nella costernazione; se il Baglioni lealmente avesse agito, in quel giorno di fatto finiva l'assedio con gran sollievo della Città.

Ma egli, che sarebbe restato con un pugno di mosche in mano dopo tanti pensieri a pregiudizio dei Fiorentini, andava temporeggiando, ingrandendo il pericolo, e che per sortire con sicura vittoria, diceva doversi attendere la venuta di Ferruccio con il suo esercito vincitore.

Frattanto fece una finta, come che i Corsi ed i Perugini del suo esercito si fossero ribellati e volessero partire dalle Trincere; la simulata appacificazione fece consumare alcune ore, e frattanto un tristo presagio venne ad intorbidare la gioja dei Fiorentini. Poichè quando domina la Superstizione, qual cosa, quale avvenimento non dà una predizione? Fu vista volare un'Aquila sopra Firenze, cosa rarissima, che ferita da un bravo balestriere (gli

furono donati dalla Signoria sei fiorini d'oro) andò come moribonda a cadere sul tetto del palazzo dei Signori. Accorsero per prenderla, ma l'Aquila, rinvenuta dallo sbalordimento e non ferita mortalmente, volando calò, ed urtata la Bandiera del Popolo dove in grandi lettere era scritto LIBERTAS, la fece cadere, e quindi ripreso il volo di tetto in tetto uscì da Firenze. La Bandiera andò a perdersi tra le case di Baldracca, quartiere situato tra l'Arno ed il Palazzo, dietro la chiesa di S. Piero Scheraggio allora quasi abbandonato, sebbene nei giorni di pace questo fosse il posto più frequentato dal popolo a causa delle bettole e dei lupanari quivi riuniti (7).

Bensì a questo in prima felice e poscia tristo augurio successe un timore ed uno scoraggimento reale; poichè varie ore dopo la notizia della vittoria, veniva smentita da alcune voci incerte, che sul principio si crederono propagate dai nemici della libertà.

Uno di questi, cioè Giuntino di Guido Giuntini (8) fu così malconcio dal popolo adunato sul canto alla Mela, che se non si rifugiava nello Spedale dei SS. Filippo e Jacopo era spicciato per sempre (9). Ma le voci infauste crescevano, e di mano in mano divennero più serie.

Si diceva, che Ferruccio era stato ucciso a tradimento; si aggiungeva, che il suo esercito era stato disfatto. Queste notizie divenute generali sul finire del giorno e che avevano degli increduli sempre, divennero certezza, quando lo sparo giulivo delle artiglierie degli Accampamenti nemici salutò la vittoria degli Imperiali.

Ferruccio, dopo avere fugati i nemici, palpitante, bagnato di sangue, se ne stava disteso sotto un magnifico castagno che sorgeva sulla piazza di Cavinana, e circondato dall'Arsoli, dal Masi, dal Civitella, dall'Uberti, dal Bernardini, dal Cambiaso, dal Moretti, dall'Orsini con altri Capitani udiva i varj casi della battaglia e della vittoria, riposandosi quà è là per il Castello le reliquie del suo esercito vittorioso.

Giunse davanti a lui Tantavilla, ed in attestato di gratitudine per l'ordine di rispettare il corpo del suo Signore, gli presentò il foglio trovatogli indosso. Fremette il Ferruccio, fremerono i Capitani alla lettura di questa carta, la quale, scritta di mano del Malatesta, conteneva la promessa di non assaltare il Campo Imperiale durante l'assenza di Oranges e di non uscire dalla Città quando anche egli con tutto l'esercito assediante andasse ad incontrare il Ferruccio. Frattanto, che imprecando a quel traditore i Capitani facevano mille progetti di vendetta, le soldatesche imperiali piombarono di nuovo sul Castello di Cavinana.

Fabbrizio di Maramaldo, che era fuggito pieno di paura, si abbattè nello squadrone dei Lanzi che seguìto aveva il Principe d'Oranges, e che sotto la condotta di Lodrone, saputa la di lui morte si era fermato dalla banda della Forrarmata per raccogliere i fuggitivi. Infatti si rannodarono intorno a quella bandiera, e tutti uniti si diressero in silenzio contro Cavinana, ardenti dal desiderio di vincere per vendicare la vergogna dell'armata e la morte del Generale.

Ferruccio avvertito, brandì la picca ed accompagnato dall'Orsini, dall'Arsoli e dagli altri valenti Capitani si scagliò contro le genti del Bracciolini e del Vitelli che si avanzavano da una parte. Era per superare queste bande, quando volgendosi dal lato opposto vide il Castello ingombrato dai nemici. Allora gli si ottenebrò l'intelletto e gli venne meno la speranza, non l'ardire nè l'animo apparecchiato a morte magnanima. Allora si rinnovò la battaglia con tale e tanto strepito di archibusate, di picche che era cosa spaventevole a sentirsi e arrabbiatissima a vedersi; giacchè fu sì crudele e disperata la pugna che appena si poteva passare nella piazza di Cavinana, impedita per i corpi dei morti e dei feriti che da per tutto vi erano ammonticchiati inondandola col loro sangue.

Ferruccio arrivò a respingere da Cavinana il nemico; ma se lo respinse da una banda, le schiere Cesaree otto volte più numerose delle sue genti lo circondarono, invadendo dall'altra parte tutte le strade della Terra. Ferruccio invano alzava la voce, invano chiamava a nome i suoi capitani, i suoi soldati; nessuno gli rispondeva, perchè erano morti. Allora, cessata ogni speranza di scampo, combattè per non morire invendicato, e gl'Imperiali abborrenti di sostenere l'estreme ire di quel terribile Capitano circondato da Uberti, Moretti, Orsini, Strozzi, Masi, Gherardesca, e da pochi generosi soldati, si scostarono e li bersagliarono con gli archibusi da lontano. Ad ogni momento ne cadeva uno per non più risorgere, nè i superstiti pensarono ad arrendersi; anche la libertà toscana, come la greca ebbe i suoi trecento, ed il suo Leonida!

Solo oramai Francesco Ferruccio, senza difesa, divorato da febbre ardente, ferito mortalmente in più parti del corpo, estenuato di forze, allontanava non ostante e distruggeva venti volte chi si accostava e credeva averlo prigioniero e venti volte risorgeva; ma finalmente cadde l'Eroe, ed uno Spagnolo che tanto lo aveva incalzato gli si fece scudo onde non fosse ucciso; pietà figlia non d'un generoso sentimento ma di avarizia, sperandone grosso riscatto.

Dirimpetto alla Chiesa di Cavinana sorgeva la casa Battistini, poi passata nei Traversari. Sulla porta di questa casa stava Maramaldo circondato da alcuni Capitani Imperiali, tra quali un Alfiere teneva lo stendardo di Carlo V. Volle che davanti gli fosse condotto il prode Fiorentino sebbene moribondo. Disteso ai piedi di quel vile marrano, fu schernito, perchè Maramaldo che cinque volte era fuggito davanti al suo prigioniero, non si vergognava di insultare alla di lui sventura, nel mentre che il silenzio dei Capitani Imperiali dava l'attestato più sincero dell'ammirazione che per lui nutrivano.

Ferruccio, alzando la testa verso Maramaldo gli disse: — Soldato, renditi meritevole della vittoria usandone con modestia; quello che è intervenuto a me poteva accadere a te, se avevi il coraggio di affrontare il nemico; vedi la terra intorno è tutta ingombra di morti, e la maggior parte Imperiali. — Codardo! soggiungeva lo Spagnuolo, tu siei vinto e minacci?..... Rendimi ragione del sangue del mio trombetta assassinato a Volterra. — Mal rammenti Volterra, ripeteva il moribondo Ferruccio; essa pur vide la tua viltà. — Orvia, irato il Maramaldo riprese, dacchè la poca vita che ti rimane tu l'adopri ad aumentare le tue colpe, olà..... Sciarra taglia la gola a costui. — Ma il soldato al quale era diretto quest'ordine non obbediva, perchè a lui ed agli altri guerrieri dolevano le parole svergognate del Maramaldo. Questi però, nulla curando il generale disprezzo, col volto di colore di cenere, gli occhi stralunati, recatosi in mano il pugnale, si avanzò a gran passo verso il Ferruccio. Questi lo vide, lo fissò in volto, e con il sorriso del disprezzo gli disse: — Miserabile, tu tremi, eppure ammazzi un uomo morto. —

Nell'atto che i Capitani Imperiali si movevano per impedirlo, il ferro dell'assassino penetrò fino al manico nel petto del prode Ferruccio. Mentre, dibattendosi nella agonìa della morte, egli sollevava le mani; incontrò il lembo dello Stendardo Imperiale; aperse gli sguardi; lo ravvisò; lo afferrò nel parossismo dell'agonìa, e fattolo cadere vi si avvolse le membra. La bandiera nemica servì di lenzuolo funerario all'ultimo Eroe della Repubblica Fiorentina!

Dicono alcuni Storici che questa azione infame del Maramaldo lo rendesse talmente odioso, che condottosi agli stipendj del Duca d'Urbino, non trovò nè cavaliere, nè gentildonna che volesse seco lui conversare e convivere.

Dove riposò il corpo di Francesco Ferruccio? S'ignora; non pietra, non segno, non iscrizione accenna il luogo in cui ebbero l'ultima stanza le sue ossa. Dicono, che fosse gettato lungo la gron-

daja della chiesa di Cavinana. Egli non ebbe un sepolcro onorato, non già per impedimento dei Governanti, ma per viltà, per ignoranza, per ignavia dei posteri! Ferruccio non trovò per gratitudine un sasso, mostrandosi gli uomini più che la fortuna ingiusti ed ingrati a questo Eroe.

Pur non ostante il passeggiero riscontra in quei luoghi una memoria di lui fuori del castello di San Marcello prossimo alla Porta del Borgo o Arsa. Quivi era ed è tuttora una casa sopra le altre notabile. Vi abitava al tempo della battaglia Antonio Albumenti Mezzalancia; in questa casa il Ferruccio riposò, e tenne consiglio con i Capitani prima d'incaminarsi a Cavinana. Pervenne in seguito ne' Ciampalanti, ed uno di questa famiglia, in memoria del Ferruccio, pose sulla facciata della casa la seguente iscrizione:

BELLI CONSILIO DUX HIC FERRUCIUS ACTO
PER CITA IN ORANGENO EJUS ARMA CIET
NEC PROCUL HINC MORITUR CENTUM PER VULNERA QUARTO
AUGUSTI NONAS, VERSIBUS ANNUS INEST
PEREGRINUS GIAMPALANTES POSUIT (10).

In questa battaglia i morti sommarono ad infinito, noverandosi tra i cittadini di Firenze seguaci del Ferruccio più degni di memoria Giovanni Arrighetti (11), il Conte Gherardo della Gherardesca, Francesco Covoni (12), Bencivenni Grazzini (13), Michele Uberti, Tommaso Lorenzi (14), il Bernardini, Francesco Moretti e Guccio Tolomei (15).

Niccolò Strozzi salvò la vita per un tratto generoso di Giovanni Cellesi, degno d'ogni commendazione (16). Ma il Capitano Amico d'Arsoli, il quale aveva in quel giorno con senno senile e forze giovanili fatto prodezze di valore per la salute della Libertà Italiana, cadde prigioniero; fu comprato da Marzio Colonna, dando a coloro che l'avevano prigione seicento ducati, e ciò al solo iniquissimo fine di ammazzarlo a sangue freddo e di sua mano; atto che non si trova avere giammai infamato alcuno degli antichi guerrieri. Questa fu la vendetta che Marzio si prese, perchè l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino. Gli altri Capitani che sopravvissero si riscattarono in seguito con grosse taglie, ma pochi feriti risanarono per essersi malconci azzuffandosi in luoghi angusti corpo a corpo. Gli Storici affermano essere stata una delle più disperate e sanguinose battaglie che mai siansi

combattute in Italia. Non si andrebbe lungi dal vero calcolando che Ferruccio ingaggiasse la giornata e combattesse per diciannove ore con forze otto volte minori di quelle dei nemici. Nelle Storie a questa battaglia, combattuta il 2 Agosto 1530, rimane il nome di San Marcello, ma devesi chiamare di Cavinana.

Il due Agosto fu destinato ad essere il giorno più infausto alla Libertà di Firenze; poichè in questo a Cavinana nel 1530, a Montemurlo nel 1537, a Marciano nel 1554, si spense ogni speranza di sfuggire all'abborrito giogo, che inseguito per due secoli oppresse l'infelice Toscana. Eppure l'Ordine Cavalleresco di Santo Stefano Papa e Martire fu espressamente istituito da Cosimo I, onde ricordare ai Fiorentini a guisa d'insulto, le tre epoche fatalissime!

Di gloria immortale e di sempiterna memoria però in questo giorno funesto si rese degno Francesco di Niccolò Ferruccio, il quale, da privatissimo cittadino e da bassissimo stato di fortuna, venne a tant'alto e pubblico grado, che egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che tra lo spazio d'assaissimi anni difficilmente può fare un esercitatissimo generale; e quello che è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino da alcuna Repubblica, l'adoprò civilmente, solo in prò della patria sua, e a benefizio di coloro i quali glie l'avevano conceduta.

NOTIZIE

(1) La famiglia BRACCIOLINI di Firenze aveva una collegazione con quella di Pistoja, sebbene fosse discesa da Terranuova. Altrove parlai del celebre Poggio Bracciolini che più degli ufficj ricoperti da suoi nella Repubblica, onorò la famiglia alla quale appartenne. I Bracciolini usarono l'Arme divisa in lungo, a destra rossa ed a sinistra bianca con sopra un Braccio avente un Dardo impugnato.

(2) Guido da Montefeltro si dannò per avere ascoltato le insinuazioni di Papa Bonifazio VIII, secondo Dante nel 27 dell'Inferno:

> I'fui uom d'arme, e poi fu'Cordigliero,
> Credendomi sì cinto fare ammenda:
> E certo il creder mio veniva intero,
> Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
> Che mi rimise nelle prime colpe:
> E come, e quare voglio che m'intenda.
> . . . . . .
> . . . . . .
> E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
> Fin'or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
> Sì come Penestrino in terra getti.

(3) Nel secolo XVI in Firenze vi erano tre famiglie BUONACCORSI distinte dalle Armi; la prima usava per insegna una fascia bianca in traverso sghembo che divideva il Campo in due colori, sopra rosso con una Stella d'oro, e sotto azzurro con una Stella simile; la seconda ritenne per Arme un Leone rampante e dorato con Mazza ferrata nelle branche in Campo azzurro; la terza finalmente ritenne per insegna cinque Fregi divisi nel mezzo, a destra bruno a sinistra bianco.

Alla prima appartenne Filippo Buonaccorsi chiamato — Callimaco Esperiente — che nato nel 1437 da Pietro di Angiolo in S. Giminiano, andò a Roma intorno al 1460, e quindi viaggiando in Grecia e per l'Europa si fermò in Pollonia, dove il suo sapere e le sue opere gli fecero strada alla grazia di Casimiro III, che prima lo deputò istruttore dei suoi figli, quindi lo elevò al grado di suo consigliere; Morì nel 1495.

(4) Nel 1509 sei povere donne, dopo avere elemosinato molto tempo per la città, comprarono una casa da un legnajolo in via Laura e vi si ritirarono, dando così origine al CONVENTO e poi alla chiesa DEGLI ANGIOLINI per le monache Domenicane, che oggi ha il suo accesso dalla via della Colonna. Suor Cammilla Buonaccorsi fu una delle fondatrici e godeva concetto di Santa.

(5) La famiglia MANNUCCI GALIGAI si distingueva per l'Arme di tre Archipenzoli d'oro con in mezzo una Stella in Campo azzurro. Due Archipenzoli neri con Stella celeste in Campo bianco erano l'Insegna di altri Mannucci addetti all'Arte de' Legnajoli.

(6) Lorenzo il Magnifico si era fabbricato un bel Casino fra gli orti attraversati dalla VIA VENTURA (poi detta VIA DELLA CROCETTA dalle Monache di Suor Domenica del Paradiso, ma il cui vero nome in avanti era — Verzura —) a levante della Santissima Nunziata, ed aprì un tronco di strada che comunicasse con via di Borgo Pinti. Questa strada da lui si disse VIA LAURENZA, e per brevità VIA LAURA.

(7) BALDRACCA si chiamava al tempo di Repubblica quel piccolo quartiere della Città situato dietro S. Piero Scheraggio fino al palazzo d'Altafronte dei Castellani in Lun-

garno, in gran parte indi occupato dalla fabbrica degli Uffizj. Ivi ancora si trovano una PIAZZA, e una VIA chiamate DI BALDRACCA.

Per quanto abbia studiato l'etimologia di questo nome, non ho potuto rinvenire migliore spiegazione che questa, cioè che, — Baldracca — corrottamente fosse detto il quartiere a cui era stato dato il nome di Babilonia, per cagione della confusione dei pattoà, delle lingue, dei pettegolezzi fatti dai Crapuloni o dalle Meretrici che frequentavano questo luogo ripieno di postriboletti e di osterie.

(8) Da Legnaja si trasportò in Firenze una famiglia GIUNTINI che ebbe Dieci Priori di Libertà, ultimo dei quali nel 1507 fu Giuntino di Guido. Essa usava l'Arme di una Fascia bianca in traverso sghembo dentrovi tre Rose rosse in Campo azzurro.

Un'altra famiglia Giuntini esisteva ancora nel secolo XVI ed usò l'Arme di una Banda d'oro in traverso sghembo, avente di sopra e di sotto una Luna di colore azzurro in Campo bianco.

Palazzo Giuntini fu quello che corrisponde sulla piazza di Ognissanti.

(9) Lo SPEDALE DEI SS. FILIPPO E JACOPO in via Ghibellina fu fondato nel 1363 ed in seguito del secolo XVI fu cangiato in un Convento di Monache.

(10) Nella Galleria tra i ritratti degli uomini celebri Toscani si vede quello di Francesco Ferrucci. A questo Eroe recentemente Pietro Contrucci fece la seguente Epigrafe.

SUL PISTOJESE APPENNINO
PER TRADIMENTO DI MALATESTA
INFELICE NELL' ARDITO CONFLITTO,
SCANNATO VILMENTE DA MARAMALDO
DA FORTE E GLORIOSO PERIVA
FRANCESCO FERRUCCIO
E SECO LA FIORENTINA REPUBBLICA.

O TU
CHE VISITI LUOGO DI TANTA MEMORIA,
NON GIUDICAR L' UOMO DALLA FORTUNA.

(11) La famiglia ARRIGHETTI diede a Firenze undici Priori di Libertà ed altri personaggi. Usò l'Arme variamente, cioè in prima di Gigli d'oro sbarrata in traverso sghembo da una Fascia d'oro entrovi tre Rami verdi di moro; indi adottò una grand'Aquila azzurra nel dorato Campo; poscia squartata così, a destra superiore l'Aquila, a sinistra i Gigli sbarrati, e di sotto le stesse cose ma contrariando.

Vi fu ancora una famiglia ARRIGHETTI DELL'ABBRUCIATO che usò l'Arme di un Monte d'oro in Campo azzurro con Stella fiancheggiata da due mezze Lune bianche; ma era spenta sul principio del secolo XVII.

(12) Da Fiesole discese in Firenze la famiglia COVONI onorata infra le altre Magistrature della Repubblica da sei Gonfalonieri di Giustizia e da ventiquattro Priori di Libertà, l'ultimo dei quali fu Francesco di Piero, che valorosamente perì combattendo per la Repubblica nella battaglia di Cavinana. Una Luna fosca con sopra un Rastro vermiglio in Campo dorato è l'Arme dei Covoni.

(13) La famiglia GRAZZINI usava l'Arme di un Calice azzurro in Campo d'oro.

(14) Tommaso di Giovanni LORENZI, che fu dei Priori di Libertà nel 1520, appartenne alla famiglia già detta TOSI, e si distingueva da quella dei Lorenzi i quali usarono l'Arme di un Leone nero rampante, che ha nelle branche una Rosa vermiglia nel Campo bianco.

(15) I TOLOMEI di Firenze non avevano collegazione con quelli di Siena, perchè venivano da altra famiglia detta dei GUCCI.

(16) Ardeva grandissimo odio tra Niccolò Strozzi e Giovanni CELLESI d'Arezzo, perchè Niccolò guadagnatosi l'amore della moglie di Giovanni l'aveva rapita, e dopo alcun tempo, come avviene in simili turpi amori, nauseato la rinviò ad Arezzo, dove il marito mai più volle riceverla nella sua casa.

Venuta la guerra, i due nemici s'incontrarono nella battaglia di Cavinana, dove l'uno contro l'altro combattendo non poterono superarsi. Pugnavano così in giusta guerra, quando sopraggiunsero tre Spagnoli, ed assaltato all'improvviso Niccolò Strozzi malamente il ferirono, e lo fecero loro prigioniero contro tutte le regole della guerra. Il Cellesi lo riscattò pagando mille fiorini d'oro, e fattolo medicare caritatevolmente, lo pose quindi in libertà.

CAPITOLO XXVIII.

Per lungo tempo chiusa Firenze da strettissimo blocco, fino dal principio dell'Assedio la sua situazione era divenuta penosa e miseranda rapporto ancora alle vettovaglie, la cui provvisione riunita avanti che gl'Imperiali si accostassero alle sue mura fu scarsissima a cagione della carestìa che generalmente angustiò l'Italia e per i malori sofferti dal Contagio.

Mancarono ancora le munizioni da guerra e particolarmente la polvere. Si pensò a procurarsi il salnitro estraendolo dalla cenere, e sopra tutte le piazze si videro per un tempo vasti roghi di legnami, di casse e di banche estratte dalle Chiese e dalle case, scoperchiandosi perfino gli edifizj, onde incenerirne le travi. Meschino compenso era questo, poichè il salnitro estratto dalle ceneri produceva poca e cattiva polvere.

Si sperò un maggior prodotto dal salnitro delle sepolture, ed allora fu uno spettacolo inusitato e miserando quello promosso dalla Signorìa con autorizzare la violenza dei sepolcri. Si vedevano i Fiorentini ed i soldati quali forsennati raggirarsi per i sotterranei delle Chiese, aprire le urne e le casse sepolcrali, scavare le fosse dei cimiterj, metter sossopra gli scheltri, turbare la quiete delle ossa degli avi loro, dei fratelli, dei genitori e maneggiarne i cranj per raccogliere il salnitro e fabbricare la polvere, non già per la sa-

lute della patria, ma per sostenere gli ultimi istanti di una libertà, che già era estinta del tutto sotto il governo di quei ribaldi. L'avere sturbato e profanato l'ultimo asilo dei mortali non produsse che meschinissimo compenso a proporzione del bisogno.

Bensì in queste inusitate ricerche si rinvenne un tesoro, il quale altro non fece che aumentare la preda giornalmente dai soldati difensori di Firenze fatta a danno dei cittadini.

La vasta Sagrestìa della chiesa di Santa Croce fu edificata dalle famiglie Rinuccini e Peruzzi, e quindi a loro spese dipinta da Taddeo Gaddi ed ornata di armadj lavorati ad intarsio col disegno di Giotto. Nel mezzo del pavimento eravi una vasta sepoltura dei Peruzzi, ed i Frati, quando si approssimò l'Assedio, estrassero da questa tomba le ossa dei morti, e vi nascosero le argenterie, le gioje ed i denari a loro affidati dai devoti, e fra le altre ricchezze vi era l'urna d'oro tempestata di gemme contenente il corpo della Beata Chiara degli Ubaldini, che i Frati avevano ricevuta in custodia dalle Monache di Monticelli.

I Soldati e gli Arrabbiati che giornalmente perquisivano tutti gli angoli delle chiese e dei conventi veduta la sepoltura dei Peruzzi nella sagrestia sperarono di trovarvi il salnitro tra l'ossa in essa contenute, e come avevano fatto nelle altre sepolture sparse per la chiesa e nei chiostri, scesero in questa dei Peruzzi; ma invece di salnitro trovarono ricchezze d'inestimabile valore, gettando al vento le ceneri e le ossa reliquie dei Santi.

La cosa fece rumore, ma la Signorìa era impotente a punire i sacrileghi predatori; gli scusò con le parole del Giannotti dette nella Pratica cioè: che le ricchezze delle Chiese e dei Conventi erano depositi dei cittadini da riprendersi liberamente ad ogni loro bisogno.

Se alla polvere in così strano modo si provvedeva, non si poteva supplire in simil guisa alle vettovaglie. Le biade mancavano del tutto da molto tempo; pur non ostante di quando in quando penetrava nella Città qualche convoglio di viveri spintovi con molto pericolo e dispendio dal Commissario Francesco Ferruccio, finchè potè battere liberamente la campagna.

Ma dopochè l'Esercito Imperiale venne ingrossato, circondando strettamente la Città da ogni lato; dopo chè al Capitano furono tolte la Lastra a Signa, Empoli e le altre terre prossime a Firenze, la fame ed il terrore universale crebbe a dismisura.

Il frumento non si trovava neppure a peso d'oro; il riso, i legumi, il vino si davano ai Soldati, ed il Comune pagava per loro il vino dieci fiorini d'oro il barile. La carne d'asino si pagò sul

principio cinquanta soldi la libbra; un cappone costava otto fiorini d'oro, sei una gallina, tre lire un topo.

Malatesta Baglioni il Sabato Santo del 1530 per dimostrare alla Signoria quale era il suo migliore cibo pasquale le mandò in regalo un pasticcio di carne d'asino invece di agnello, ostentando così che aveva difeso la Città fino agli estremi, e che era tempo ormai di pensare ad arrendersi.

La Signoria credè riparare alla comune miseria scacciando dalla Città le bocche inutili, ed ordinò con un Bando che la plebaglia sì uomini che donne uscisse da Firenze, altrimenti sarebbe impiccato chi trasgredisse.

Siccome questo Bando considerava anche le Meritrici, fu cosa veramente ridicola, che queste sole si disponessero ad ubbidire, ed adunate sulla piazza di Santa Caterina, urlando e piangendo furono accompagnate fuori della porta San Gallo. Uscirono però le più vecchie, le più laide che non trovarono chi si commovesse alle loro lacrime, mentre le altre lungo la strada fuggirono rifugiandosi in questa o in quella casa. Niuno della plebaglia diede retta al Bando, che restò ineseguito del tutto per la trasgressione generale; mentre i contemplati nell'ordine reputavano lo stesso o morire sulla forca, o per le spade e le archibusate nemiche.

Erano stati deputati cinque Commissarj sulle grascie cioè Jacopo Martellini (1), Gio. Battista Cei (2), Beltramo Guasconi, Bartolommeo Marsili (3) e Cino Cini (4). Ma questi Commissarj non dovevano provvedere il vitto ai cittadini; anzi era loro incombenza spogliare quelli che conservavano qualche provvisione, non già per ripartirla fra il popolo, ma per nutrire le soldatesche. A questo oggetto s'introducevano armata mano in tutte le case, e con le perquisizioni violente rendevano viepiù miserabilissima la condizione dei Fiorentini.

Nelle comode case dei ricchi cittadini era entrata la fame, onde per campar loro stessi avevano licenziato ogni superfluo numero di famigli e domestici, solo tenendo intorno a loro quelli che bastassero a difenderli dalle esterne invasioni non solo dei Commissarj ma anche dei privati, che tentavano rapire con violenza quello che in tal modo appunto si procurava conservare; a poche oncie di vitto restringendo la loro mensa alimentavano i familiari con le più vili cibaje.

La classe media dei cittadini e del popolo già da molte settimane viveva soltanto di scarso nutrimento di farine malsane e bagnate di lacrime; le insalubri carni di cavalli, di asini, di cani,

di gatti, di topi ed altri simili schifosi animali erano divenute rare nel pubblico mercato, e si vendevano a prezzo carissimo.

Gli stenti di questa vita dolorosa e inconsueta resero scarni e ferocemente pensierosi quei giovani bravi e valorosi, che esercitarono la loro industria in tante belle arti, nella mercatura, nelle armi; sospiranti ed angosciose apparivano le donne a cui la sorte mostrava l'aspetto orribile della morte; le madri costernate gettavano pietosi lamenti, perchè più che del latte nutrivano col pianto gli estenuati pargoletti; i vecchi cinti un giorno di floride famiglie, superbi dello splendore proprio e della patria, e che contenti scesi sarebbero nel sepolcro all'aspetto dei figli che li facevano rinascere, gemevano per quelle istesse famiglie scemate dalla guerra, dalla peste e più che da questi mali, dalla ferocia degli inumani magistrati, che condannavano così generosa nazione a perire fra incredibili stenti, purchè fosse sazia la loro ambizione.

Per tutto era un imprecare, un maledire le schiatte dei Medici, dei partigiani loro, l'odio feroce di Clemente, l'ambizione del Gonfaloniere, dei Priori, dei Dieci, dei Libertini, la voracità degli assalitori e degli istessi difensori, che con le loro vessazioni viepiù rendevano miseranda la popolazione fiorentina inabissata in così atroci miserie.

Ma chi può descrivere a quale stato ridotta fosse la plebe? Come spettri ambulanti i plebei presentavano uno spettacolo funesto; movevansi i vecchi a passi lenti per le strade attenendosi alle muraglie delle case con la mano inarridita, offuscati nelle loro pupille dalle tenebre della morte; il loro dolore non aveva parole, i loro occhi non versavano lacrime; di quando in quando con gemito sommesso stendevano una mano al cittadino che d'appresso gli passava, null'altro cavandone che la sterile compassione dell'impotente a sollevare chi lo commove; ma se non pane, nemmeno ne ritraevano una vile moneta, perchè quei doviziosi Fiorentini avevano veduto spogliarsi dal repubblicano governo non solo delle gioje delle loro donne, ma anche di ogni avanzo d'oro ed argento che un giorno regurgitava dai loro scrigni. Cosicchè passo passo que' miseri popolani cadevano o rapiti da subita morte, o preda delle orribili convulsioni della fame. Forse allora qualcuno si toglieva dalla bocca il proprio cibo per sollevarli, ma era causa che sottratti quel giorno al fine acerbo, indi a poco andassero incontro a doppia pena.

Ma altri, e più di tutti i giovani, che la fame rendeva ostinati a lottare contro di essa, e a procacciare di alimentare in modi

inusitati il calore vitale, che è caro al misero come al beato, si davano a rintracciare con furore topi, cani e gatti nelle parti più disabitate della Città; parte andava cercando radici selvatiche, malve, ortiche e peggio, e così la necessità rendeva preziosi mille immondi cibi. Altri, più tremenda giudicando l'idea della morte che quella del delitto, con impunita scelleratezza assaltavano le case altrui, e talora l'effetto di queste violenze cangiava la sorte rendendo del pari misere le più agiate famiglie. Le donne volgari, perduta ogni timidezza del loro sesso, uscivano a guisa di tanti spettri dalla Città desolata, ed avanzavano verso gli Accampamenti nemici per oltrepassarli e trovare scampo o dalla loro ventura o dal loro vituperio; e questa via non era aperta agli uomini, mentre si respingevano in Città o si uccidevano quelli che tentassero la propria salute fuggendo da Firenze.

Il Gonfaloniere, i Priori, i Dieci sapevano queste cose, ed era bene per loro che l'ufficio gli obbligasse a non uscire dal Palazzo Pubblico, nel quale vivevano sotto buona guardia, poichè in caso diverso si sarebbero trovati esposti allo sdegno pubblico, come cagione delle generali miserie.

Firenze, città che avanti la Peste e l'Assedio conteneva circa centoventimila abitanti compresi quelli dei Subborghi, e che all'avvicinarsi dei Nemici aveva accolto dentro le mura molte migliaja di Toscani in lei venuti a cercare un asilo, sul finire di Luglio 1530 appena numerava quarantamila abitanti, e quale popolazione! Abbattuta la gioventù, gemente la virilità, anticipata la vecchiezza, bandito dai volti il colore, più larve che uomini! L'ilarità ed il brio fiorentino convertito in gemito e lamento; fugato il sorriso, in tutti si vedeva l'impronta del patimento. Ed in mezzo a tanta miseria, a tanto squallore, quei sì valenti e generosi cittadini nulla avevano conservato .... sì nulla, perchè ancora la speranza era loro tolta dalla durezza dei pochi ribaldi che tenevano le mani nei capelli di quella gente sì fiera per l'avanti, domata dalla sventura e dalla fame.

Esperimentavano allora i miseri Fiorentini quanto fossero stati ingannati nella loro credulità, immaginandosi che quella generale rivoluzione, quel disordine per riordinare la Libertà fosse stato lavoro a vantaggio loro. Videro che il frutto dei sacrifizj arrecatogli dai Liberatori consisteva soltanto nella perdita reale della libertà antica, delle sostanze, e nell'oppressione, che preparava un trono sopra monti dei loro cadaveri.

I due gran vocaboli consueti in bocca di tutti gli ambiziosi, cioè — Libertà' — Indipendenza — cosa avevano fruttato? Il bene

che significano si realizzò giammai in nessuna nazione? Mille e mille volte si sono vedute le popolazioni liberarsi con trasporto da coloro, che le avevano volute rendere libere; ed i Fiorentini più che ogni altro popolo sentirono, che nulla eravi di più molesto per loro, che le continue rigenerazioni, e la lunga serie di liberazioni, essendo morte reale quell'eccesso di vita sognata.

I popoli non si sono mai voluti persuadere che la LIBERTA' a loro predicata non fu mai che un prestigio, appetito sempre nè conseguito giammai; parola fu questa posta a profitto dagli ambiziosi per loro vantaggio e non dei popoli sedotti; parola è questa che da tanti secoli risuona fra gli uomini perpetuamente ingannandoli; mancanza di credenze, dileggio di virtù, amore d'innovazioni, attività senza avvenire, passione di ricchezze, sete di scompiglio, ecco tutto lo splendore dei veri frutti che porta nel seno la INDIPENDENZA predicata dagli ambiziosi.

Ah! possa il cielo salvare i popoli creduli dagli eccidj, dalle persecuzioni, dalle carestie, dai contagi, dalle povertadi e dalle tirannidi che si sono sempre accompagnate alla bandiera della Indipendenza. Non Libertà, sinonimo di sventura, ma per essere felici abbisognano soltanto — DIRITTO A QUEI CHE GOVERNANO — GIUSTIZIA A QUELLI CHE SONO GOVERNATI —.

Firenze ridotta all'estremo, compresa di spavento e di dolore, nessun' altra speranza vedeva di scampo dall'ultimo eccidio che aprire le porte al nemico con una Capitolazione.

E perchè risciusse meno gravosa, i principali cittadini sperarono che la mediazione di Venezia fosse per essere valevole sì presso Cesare che presso il Papa. Molti si portarono da Carlo Cappello Ambasciatore Veneziano, che già ne aveva pregato la sua Repubblica, ed egli era dispostissimo ad intromettersi per la salvezza di un popolo che dimostrava tanto di meritarlo; ma Clemente VII sotto moderate apparenze, in sostanza si ostinava a voler Firenze a discrezione, e questa parola che in vero suonava *Schiavitù* ruppe ogni trattativa.

Tutta la fiducia si ridusse nel tentativo disperato delle Armi.

La dirotta pioggia avvenuta avanti la caduta di Francesco Ferruccio, e che si diceva avere influito su quel disastro, perchè aveva inumidito e spente le trombe ignee (5), si sperava che potesse ancora apprestare la salute a Firenze. Dicevasi dal Gonfaloniere: che quella istessa pioggia poteva salvare la città, perchè l'Arno essendo gonfio, divideva i varj quartieri del Campo nemico che non potevano avere comunicazione con gli altri divisi dal fiume, ed i Fiorentini con una generale sortita potere assicurarsi del vantaggio, assaltando ad uno ad uno i posti nemici.

I Signori adunque adottarono il partito, ed ordinarono al Generale Malatesta Baglioni di combattere gli Accampamenti nemici.

Ma questo Generale che tradiva Firenze non già per risparmiare ai cittadini gli estremi mali di quella guerra, ma bensì per assicurarsi il guiderdone promessogli da Papa Clemente, erasi persuaso, che molti in Firenze sospettavano della sua fede. Per questo fino dal Maggio aveva abbandonato il suo alloggiamento del palazzo Serristori sul Renajo di S. Niccolò, e lo aveva trasportato nel palazzo Bini in via San Piergattolino passata la piazza di S. Felice di fronte al convento (6). Orpellò questa sua risoluzione con l'obbligo di una maggiore vigilanza alle forticazioni, che a fronte avevano il grosso dell'Esercito nemico; e siccome la parte di Firenze che abbracciava il Renajo di S. Niccolò era virilmente difesa da Stefano Colonna, così egli finse di portarsi in quel lato per difenderla verso la porta San Piergattolino. Il vero motivo però fu la sua sicurezza, perchè qua si trovava vicino ai suoi soldati, e mediante l'orto Bini comunicava col Cavaliere e con la porta S. Giorgio dalla quale poteva mandar fuori e ricevere in città chi gli piacesse senza essere osservato, custodendo quei luoghi le milizie più a lui affezionate.

Aveva ancora ottenuto parola da Stefano Colonna di non immischiarsi nelle sue operazioni, e questo Capitano promise che avrebbe atteso al suo uffizio, di guardare cioè il Bastione di S. Miniato alla sua difesa affidato, nulla curandosi del resto. Stefano Colonna era irritato con i Fiorentini, perchè gli avevano preferito Malatesta nel comando generale della guerra, e godeva in cuore che si avessero a pentire della loro scelta; credeva di non tradire gli assediati, lasciando bell'agio ad altri di usare il tradimento!

Malatesta fu invitato dai Dieci a portarsi in Palazzo, onde nella Pratica adunata li otto di Agosto, si potesse prendere i provvedimenti necessari alla generale sortita delle milizie.

Sebbene egli realmente vedesse difficile combattere il nemico assaltandolo negli Accampamenti, per essere sommamente deteriorate per i Fiorentini le condizioni dell'assedio, non voleva opporsi alla battaglia per riparare una strage inutile, ma perchè temeva che la sorte, dando la vittoria alle genti Fiorentine facesse svanire le sue speranze, e del pari il frutto delle sue convenzioni con Papa Clemente sarebbe per lui perduto se la città, cadendo nelle mani degli Imperiali, egli non l'avesse potuta conservare intatta al Pontefice.

Sapendo però come stava in cuore, non si affidò andare in Palazzo solo, disarmato, e sopra una muletta come era stato solito

per l'avanti. Per questo, contro l'uso e le regole, servendosi della legge del più forte, e per insegnare alla Signorìa che poteva azzardar tutto, si portò al Palazzo vestito di corazza d'acciajo, con ambe le mani coperte da manopole di ferro, con lunga spada al fianco, accompagnato dai capitani a lui più affezionati e da cinquecento Fanti scelti fra i più fidi e coraggiosi. Distribuiti i suoi soldati per la Piazza, per le scale del Palazzo, ne portò seco anche nelle sale e nelle camere dove passava, lasciandole alla loro custodia per essere sicuro di non ricevere offesa. Con questo treno si presentò alla Signorìa, che stava deliberando con la Pratica sugli estremi partiti.

Il Gonfaloniere di fatto poteva considerarsi con gli altri Magistrati prigioniero di Malatesta, perlochè con acconcie parole si lagnò con lui di quel suo contegno. Il Generale si scusò con dire: — Signori, se ho indugiato fino ad ora a venire a farvi riverenza è stato perchè mi fù detto che le Signorìe Vostre mi volevano gettare a terra da questo palazzo; per questo mi sono munito di difesa. Veggo tra voi il Carduccio che mi mostrò sempre aperta la finestra dalla quale fu precipitato Baldaccio (7); e pur ora salendo udii dire da Messer Giusto Ammannati (8) e da Messer Lorenzo Bernardi (9) vostri concittadini: Va pur su, va pur su, tu non uscirai. Io non sono traditore, ma vi affermo che poco più avete rimedio a salvarvi. —

Allora il Gonfaloniere, costretto dalla necessità, fece l'elogio della sua fede e soggiunse: — Le lingue del volgo, nè anco quelle dei cittadini malotichi e malcontenti non si possono tenere a freno in una libera repubblica; ma noi se non avessimo molto bene la fide ed interezza tua e quella dei capitani conosciuto non vi avrebbamo tutti ne così volentieri ne con tanto favore al soldo nostro condotti. Non esser dubbio, anzi sapersi chiara per tutto il mondo la vostra virtù, e la vostra pazienza essere stata ed essere quella che ha difeso e difende tuttavia dalle forze degli eserciti nemici la libertà e la vita della nobilissima e bellissima città di Firenze; della qual cosa noi tutti insieme e ciascuno da per se sommissimamente ringraziamo tutti voi, di cui ora conosciamo chiaramente il merito, e lo confessiamo ingenuamente con le parole, così tosto che se ne porgerà poi il potere, gratamente lo riconosceremo e lo mostreremo largamente con i fatti, il che farà medesimamente la nostra posterità in eterno.

Frattanto tutte le spese fatte, tutti i disagi patiti, tutte le fatiche sopportate, e tutte le cose adoprate fino a questo giorno sono un niente, anzi avrebbero piuttosto nociuto a tutti noi che giovato

ad alcuno se il rimanente non si finisse. E però la Signorìa, i Magistrati e tutti quei Cittadini nelle cui mani e potestà è il governo e la balìa della repubblica, hanno deliberato, dopo molte consulte con maturo consiglio, che si deve ad ogni costo combattere e sperimentare le forze loro. Io stesso con tutto il popolo fiorentino voglio uscir fuora in vostra compagnia armato e vedere il nemico in viso. Laonde in nome di questa eccelsa Signorìa e di tutto il magnifico popolo fiorentino strettissimamente vi prego, che vi piaccia di volere secondo il debito e costume de' valorosi e fedeli capitani a questa non meno gloriosa che necessaria spedizione con tutti i vostri soldati prestissimamente prepararvi, nella quale, avendo per capo Gesù Cristo nostro re, non si deve dubitare mediante il valore vostro e l'equità della causa, che non dovremo riportare sicurissima vittoria. Come voi avete fugati e vinti nelle leggeri battaglie mille volte i nemici, così ora in questa estrema e gravissima pugna gli vincerete solo che vogliate, facendo così insieme le nostre vendette e quelle di tutta Italia come noi gemente ed oppressa.

Qual lode sarà la vostra o invitto Generale, o valorosissimi Capitani, quanto sarete celebrati in tutti i luoghi, se quelle genti le quali non meno ribelli a Dio che nemiche agli uomini hanno crudelissimamente saccheggiato Roma, vinta e spogliata con perfidia e con inganni tutta Italia saranno da voi vinte e spogliate? Increscavi, incliti e ferocissimi guerrieri, delle tante miserie da noi tollerate e sofferte, prendavi pietà, strenui combattitori, dei nostri non meritati travagli; abbiate compassione, animi generosi, alle nostre afflizioni inaudite, salvateci, spiriti invitti e cortesi, non la vita, la quale siamo parati a spendere volentieri per la patria, ma l'onore; difendete ingegni fieri di guerra, non tanto questa innocente città, quanto la ragione stessa; sollevate in un tempo, o petti non meno pietosi che forti, e noi, i quali siamo oppressi ad un tempo medesimo e dalla fame e dalla guerra e dalla peste mercè d'un inclementissimo Papa e d'un ingiustissimo Imperatore, e la giustizia medesima la quale dal Papa e dall'Imperatore a mille torti calcata, giace miseramente per terra. Non vogliate finalmente, o valorosi guerrieri, comportare che essendo voi nostri difensori, si veggano (correndo sangue l'Arno e tutta Firenze e andando le strida e gli urli così degli uomini come delle donne più sù che il cielo) ardere i templi, abbruciare le chiese, abbattere i palazzi, rovinar le case, sprofondare le botteghe, e finalmente con infinito danno nostro e perpetua infamia e vergogna vostra, violare le sacre vergini, sverginare le caste donzelle, sforzare le maritate,

corrompere le vedove, e quello che io non posso nè pensare senza orrore nè proferire senza lacrime stuprare i giovani ed ucciderli insieme. . . . . — E quì il Gonfaloniere non più parlando ma gemente e lacrimante restò, guardando il cielo fissamente con le braccia aperte.

Non si può dire quanto universamente si commossero gli animi e s'accendessero del desiderio di combattere.

Cominciossi adunque a consultare il modo d'esecuzione di tanta e sì perigliosa intrapresa. Ma siccome Malatesta aveva fitto in cuore d'impedire il combattimento ad ogni costo, procurò raffreddare l'entusiasmo destato dal discorso del Gonfaloniere schierando le difficoltà insormontabili che secondo lui si frapponevano, onde la sortita generale dasse uua speranza di fortunato successo. — Qualunque volta, prese a dire, la Signoria ed il Popolo Fiorentino lo comandano, io ed i Capitani miei non possiamo e non vogliamo non obbedire, quando bene fossimo certi di dovervi mettere la propria vita. Voi adunque volete ad ogni costo che si combatta, nè io nè i miei capitani tenuti in consulta sanno trovare consiglio più dannoso di questo. Non vedete che è impedita ogni strada, non dirò di uscire, ma al certo di ordinarsi a battaglia? Per uscir da monti non vi sono che due strade; la via di Rusciano, lasciando a dritta S. Margherita a Montici per riuscire agli alloggiamenti di Don Ferrante Gonzaga, che sono sempre dove erano quelli del morto Principe d'Oranges; l'altra via và verso il Gallo, ma i ripari che gl'Imperiali hanno in questi luoghi non si possono assaltare in ordine di battaglia. Se si esce dalla porta San Friano, arrecano danno all'uscita le artiglierie di Monte-Uliveto che battono fino alla porta; qui non ci lascerebbero mettere in battaglia, ed avrebbamo alle spalle i Tedeschi che sono a S. Donato, i quali in momenti ci sarebbero addosso. Uscendo da porta San Piergattolino, non si può andare in ordine di battaglia perchè i loro ripari sono un tiro d'archibuso dalle mura, e non ci lascerebbero passare per le archibusate. Da porta San Giorgio vi è l'impedimento del Cavaliere del Barduccio con artiglierie gagliarde e ben fortificato, e Giramonte impedisce di porsi in battaglia. Ma ammesso che si arrivi a ordinarsi a schiere, e che le nostre genti assaltino i ripari, frattanto gli Spagnoli, gl'Italiani ed i Tedeschi si metteranno in difesa, e saremo assaltati da tutte le parti e facilmente disordinati. Volendo uscire di quà d'Arno mancherebbero le forze per munire la città dal lato del Monte, e non si eviterebbero gli altri pericoli accennati. — Quindi Malatesta scese a dimostrare che in quello stato di cose nulla vi era più dannoso alla Repubblica della ostina-

zione di coloro, i quali impedivano di mandare Ambasciatori al Papa, che era l'unico consiglio da adottarsi, e da sperare soltanto da quello la liberazione dell'Assedio, invece di lusingarsene assaltando nemici abilissimi, agguerriti, provveduti d'ogni bisognevole della guerra, vittoriosi, ben pasciuti ed accampati in luoghi ben fortificati: soggiungeva che per assaltare il nemico bisognava lasciare la Città sprovveduta di ogni difesa ed esposta così ad una sicura rovina; che nulla vi era di più temerario, dietro anche la esperienza degli altri combattimenti, che di sperare la salute con assaltare i nemici. Concludeva il suo discorso consigliando la Signoria a mandare Ambasciatori a Don Ferrante Gonzaga, il quale gli aveva fatto intendere, che non sarebbero state proposte condizioni immoderate, inquanto che Papa Clemente si ricordava di essere Fiorentino, e non voleva togliere la libertà, ma soltanto desiderava porre il governo in uno stato più moderato, onde tutti, compresi i Medici, godessero della vera civile libertà.

Queste parole, quando anche fossero venute da uomo veramente amatore di risparmiare l'esterminio di Firenze, non potevano che destare indignazione nella Pratica dei Signori, sì perchè sospettavasi non essere il bene pubblico che insinuava a Malatesta simili riflessioni, quanto ancora perchè erano contrarie affatto alle sue vedute. Più d'ogni altro della Pratica s'indignarono il Gonfaloniere Girolami, il Carducci che rivestiva doppia qualità di Commissario alla guerra e di uno dei Dieci, e Dante Castiglione Gonfaloniere del Vajo. Questi si scagliarono contro Malatesta rimproverandogli di trattare con i nemici senza saputa e permesso della Signoria. — Tu sei un codardo, se non traditore, gli disse Dante, e noi combatteremo e vinceremo a tuo dispetto, giacchè essendo fato comune il morire, è sempre più glorioso che ciò avvenga con una palla o con una picca nelle viscere che per qualunque altra infermità. —

— Ma voi, soggiunse Malatesta, volete combattere anche senza armi, mentre non ve ne sono. — Dove sono le armi e dove sono le picche che ti abbiamo date? — Sono state arse dai soldati per far pesciduovi. — Quante ne mancano? — Seimila. — E noi le provvederemo. — E quali saranno i soldati che le adopreranno? — Oh! non abbiamo soldati? — Ne avete pochi. — Come pochi? che dici tu? per chi noi sborsiamo dodicimila paghe? perchè ci fai spendere tanti denari non avendo genti? — Per mantenere la riputazione a me e a voi, perchè se i nemici vostri sapessino che noi abbiam sì poca gente darebbon l'assalto a questa città. —

Stanca la Pratica d'essere uccellata così dal suo Generale, con un urlo quasi unanime gridò: — Noi vogliamo combattere anche con soli dieci soldati; ci capisci? noi non vogliamo i tuoi consigli, ma che tu guidi le genti alla battaglia. —

Allora Malatesta gettò una proposizione, che era un colpo da maestro, come dicono gli Storici, insinuatogli da Giovanni Bandini, il quale spesso s'introduceva a parlare con lui dalla porta San Giorgio onde concertare l'esecuzione del loro tradimento. — Voi dunque volete combattere; ma tre fiori non fanno una corona. Orvia, adunate il Consiglio Grande; decida il Popolo, e sè lo vuole, sono pronto alla battaglia. In caso diverso, piuttosto che cooperare alla rovina della Nazione alla mia difesa affidata, domando la mia dimissione. — L'avrai, con voce tremenda in un tempo dissero Carducci e Castiglione. — E Malatesta, portando la mano sull'impugnatura della spada riprese: — Mandatela e vedrete. . . . . Voi che rappresentate il Popolo temete il suffragio del Popolo? Voi siete ciechi, ma il Popolo e ottimo conoscitore di quanto o come dannoso deve sfuggire o come giovevole seguitare. —

Si mosse allora una confusione, un trambustìo, perchè Girolami, Carducci, Castiglione ed altri Arrabbiati, veduta l'astuzia di Malatesta, s'indignarono, essendo così paralizzati i loro ordini e la loro autorità. Mai si sarebbero risoluti di raccogliere il Consiglio, perchè il Popolo adunato, avrebbe reso attivo a loro danno quell'odio, che, separato e diviso era impotente. L'assemblea diventò un tumulto; i Capitani del Perugino si ristrinsero intorno a lui silenziosi e minaccevoli; i Signori si agitarono sui seggi; tutti parlavano ad un tempo, o piuttosto tutti gridavano; veementi erano i gesti, veementi le parole; i capi ondeggianti davano sembianza di una foresta sbattuta dal vento.

Finalmente il Gonfaloniere potè farsi sentire, e rammentando a Malatesta, che non lo avevano preposto alla guerra per consigliare, ma per combattere, lo licenziò dicendogli: che quanto prima avrebbe conosciuto le determinazioni della Signoria.

Partito Malatesta, nacque, o per dir meglio proseguì il tumulto nella Pratica; perchè, sebbene tutti fossero indignati della condotta del Generale, alcuni però trovavano ragionevoli le sue riflessioni. Malegonnolle Gonfaloniere della Vipera tentò dimostrare con accorto ragionamento, che niuna cosa poteva essere più dannosa in quel frangente pericolosissimo della Repubblica, quanto l'ostinazione di coloro i quali impedivano mandarsi Oratori al Papa o al Generale nemico, dai quali erano quasi desiderati: — Non è da uomini politici, da cittadini, da cristiani il dire come ha esclamato Messer

Castiglione: riducasi in cenere Firenze prima che i Medici siano restituiti alla loro patria, si distrugga Firenze ed in un cappello se ne faccia presente al Papa. Io non istimo Clemente sì inumano per essere egli nato in queste mura, per essere Vicario di Cristo, che non abbia ad avere compassione della patria sua, la quale gettandosi nelle sue braccia e cercando oneste convenzioni e la libertà, è impossibile che non l'abbia ad ottenere. Pochissime città si possono vantare in Italia che non siano state calpestate dai nemici tra le quali non è la nostra. Deh! per amor di Dio e dei nostri figli, non sia oggi il furor vostro cagione che ella sia preda dei nemici e si perda questo privilegio. Siamo circondati da barbari, da Tedeschi, la cui crudeltà a chi non è palese? siamo cinti da Spagnoli la cui rapacità è nota a tutto il mondo; non sono di loro migliori gli altri istessi nostri Italiani. Patiremo, o per dir meglio gl'inviteremo noi alla preda, al sacco di questa Città? offriremo per nostra pazzia le gole al loro ferro? Chi custodirà i nostri monasteri, le nostre chiese, i sepolcri de'nostri maggiori, le pubbliche fabbriche? Chi sarà posto a guardia delle nostre case, delle mogli, delle figlie? Tremate più di Malatesta che dei nemici perchè ci tradisse, e così dove avremo difesa, se il difensore da noi messo in possesso della città è d'accordo con i nostri nemici? Forse Clemente amerà meglio avere questa città piuttosto guasta che sana? Ah non indugiate adunque a mandargli Ambasciatori, ed io porto speranza che o noi riporteremo buoni patti, o saremo scusati con noi e col mondo, se almeno non saremo stati autori del nostro eccidio. —

Le lacrime, le esortazioni di Malegonnolle, e quelle di Migliore (10), di Averardo De'Nobili (11), non che le preghiere di alcuni altri cittadini non mossero quei fanatici che formavano il più della Pratica, ed anzi come sospetti li fecero sostenere e tradurre nelle prigioni (12).

Furente dalla rabbia nutrita verso Malatesta, Francesco Carducci cominciò ad esclamare: che aveva prove essere Malatesta un traditore corrotto; avergliene dato avviso più volte Michelangiolo; che per questo ricusava combattere, onde la Città, vinta dalla fame con maggiore indugio, si dasse a discrezione in potere dei Medici. Lo interrompeva il Castiglione sostenendo: che per liberarsene bisognava fare al Malatesta il giuoco che fù fatto a Paolo Vitelli, ed insegnargli, che colui che stà al soldo altrui deve obbedire e non consigliare: — Sì Magnifici Signori, i partiti audaci dimostrando spirito sicuro sono il più delle volte favoriti dalla fortuna; per conseguenza domando l'arresto del traditore Baglioni; si adunino di

quieto le Bande della milizia cittadina, il Gonfaloniere le conduca; si circondi la casa Bini, e preso Malatesta con breve processo sia condannato nel capo; poi ci rimetteremo del tutto nella fortuna; in caso diverso lasciando nel suo posto il Baglioni, è lo stesso che diventare sue vittime. —

Il consiglio del Castiglione, sebbene fosse per sortire efficacia nell'urgenza del caso, non sembrò attendibile al Gonfaloniere. Allora Carducci propose, che si dimettesse dal comando, giacchè anco da se stesso lo aveva richiesto. Questo partito passò a pieni voti e furono deputati Andrevolo Niccolini e Francesco Zati (13) a presentare a Malatesta il Decreto di destituzione. Questo partito, nel punto in cui erano le cose, fu la maggiore imprudenza della cecità del governo, perchè dette un pretesto al Baglioni di comportarsi ostilmente con i Fiorentini e di gettare a terra la maschera.

La Pratica scese quindi a deliberare sul modo da provvedere alla liberazione della Città con un estremo tentativo. Dopo molte discussioni, fu solennemente decretato: che per assicurarsi gli animi delle milizie mercenarie al soldo di Firenze e schierate sulle difese, si confermasse con onoratissime parole a ciascuno dei settantadue Capitani stipendiati la medesima condotta e provvisione che ognuno aveva allora dalla Repubblica, da conseguirsi per sempre durante la vita sua, eziandio a tempo di pace e ancor quando i Capitani fossero al servizio di altri in su le altre guerre, solo che dette guerre non fossero contro la Repubblica Fiorentina, ed essi avessero ottenuta licenza d'andare.

I Capitani ai quali immediatamente furono inviate copie di questo Partito, con incredibile allegrezza giurarono di difendere la Signoria di Firenze. Ma questa liberalità memorabile, fatta in momento che tutto era in periglio grave di perdita, fu poi ravvisata dai Capitani stessi un benefizio per chi lo faceva e non per chi lo riceveva, e si raffreddarono del tutto.

Nell'istessa Pratica fu deliberato che il giorno successivo, al segno da darsi con le campane, tutto il popolo di Firenze si schierasse sotto i sedici Gonfaloni; che se Stefano Colonna, designato successore a Malatesta nel comando, ricusasse d'accettarlo, l'istesso Gonfaloniere di Giustizia uscisse alla testa del popolo a disperata battaglia contro gli Imperiali, onde così o si liberasse la Città dall'assedio con la disfatta dell'esercito di Clemente VII, — OVVERO INSIEME CON LA VITA PERDERE IL TUTTO, DETERMINANDO CHE QUELLI CHE RESTASSERO ALLA CUSTODIA DELLE PORTE E DEI RIPARI, SE PER CASO AVVERSO LA GENTE DELLA CITTA' FOSSE ROTTA, AVESSERO CON

LE MANI LORO SUBITO AD UCCIDERE LE DONNE ED I FIGLIUOLI E POR FUOCO ALLE CASE, E POI USCIRE ALL'ISTESSA FORTUNA DEGLI ALTRI; ACCIOCCHÈ, DISTRUTTA LA CITTA', NON VI RESTASSE SE NON LA MEMORIA DELLA GRANDEZZA DEGLI ANIMI DI QUELLA, E CHE FOSSERO D'IMMORTALE ESEMPIO A COLORO CHE SONO NATI E DESIDERASSERO DI VIVERE LIBERAMENTE. —

Rabbrividita la mano riporta tale deliberazione. Le tremende parole dimostrano a qual punto giungesse il disperato coraggio dei Repubblicani Fiorentini per non cader sotto il giogo Mediceo. La divulgazione per la città di questo Bando, viepiù promosse la disperazione dei Fiorentini, e li rese per alcuni istanti furenti e coraggiosi al punto, che se il suono delle campane segno della generale sortita seguiva d'appresso questo tremendo Ordine, le prodezze di un intero popolo senza speranza lo avrebbero salvato dall'estrema rovina; ma le ore della notte passate per attendere il tempo propizio all'assalto e per conoscere le intenzioni del Colonna e dei Capitani, raffreddarono quel primo impeto di furore generale, che poi si cangiò in sbalordimento e confusione.

Quando si divulgò per Italia sì tremendo decreto, quando per le lettere dell'Ambasciatore Cappello ne fu fatta parola nel Senato Veneziano, mosse un grido ed un pianto, che fece decretare soccorsi a sì generosa nazione, soccorsi inutili, perche appunto Venezia li decretava quando la Repubblica Fiorentina era già spenta.

Se Malatesta Baglioni, se Stefano Colonna, se i tanti Capitani preposti alle difese di Firenze avessero secondato come era loro dovere l'impeto del popolo, od anco lo avessero lasciato oprare con la sola sua forza, Italia per due secoli non sarebbe stata la schiava dei tiranni e dei spagnoli che la ridussero nell'estremo avvilimento.

Prima che si sciogliesse la Pratica, sorse Fra Benedetto da Fojano, che in quegli estremi momenti col partito de'Piagnoni aveva ripreso tutta l'influenza sui governatori della Repubblica; e siccome era sparsa voce per Firenze, che Dio fosse adirato con la Città per la morte di Fra Girolamo Savonarola, e solo per vendicarla mandava tante avversità ai Fiorentini, egli prese a dire: — Magnifici Signori, non è più tempo d'illusione; l'ira di Dio che fino al presente si è manifestata così visibilmente contro di noi al punto di toglierci ogni speranza di soccorso con la morte di Ferruccio, può ancora volgersi in cammino di misericordia e guidarci contro i meriti nostri a salvamento. Poichè io non dispero, anzi fermamente confido nella divina pietà, che si abbia a verificare

ciò che per mezzo del Profeta nostro ci annunziò, cioè: che questa nostra Repubblica per vivere e prevalere contro i tiranni e contro i loro seguaci deve essere purificata dai flagelli di ogni sorte, e che soltanto quando giunta sia all'estremo per cui niuna forza al mondo possa salvarla dalle unghie degli oppressori, allora Dio manderà gli Angioli suoi in difesa di questa patria, e la manterrà a dispetto di tutte le forze umane.

Magnifici Signori, voi avete veduto avverarsi fin quì la Profezìa di Savonarola, ed eccoci giunti a quel terribile punto, che se gli Angioli di Dio non si uniscono a questo popolo per superare i doppi nemici, oppressori all'esterno, traditori nell'interno, che omai con due potenti eserciti ci fanno guerra in città e fuori, noi invano per le nostre forze spereremo scampo e salute.

Ma il prodigio divino vaticinato a nostro favore da quel Santo rigeneratore di questa Repubblica è rattenuto dai nostri peccati, e da quello bruttissimo con cui, iniquamente mandato fu al rogo il Profeta, quale olocausto di questa libertà da lui stesso fondata.

Mai di questo peccato si dette dimostrazione di penitenza; anzi se ne custodiscono nella Camera le prove. Quell'infame Processo, base del pretesto che spinse al rogo Savonarola è la pietra angolare sulla quale il demonio tenta fondare il trono dei tiranni; si distrugga, si distrugga; così dimostrando contrizione e pentimento di tanto peccato, si possa avere la protezione di Savonarola, che certamente guiderà gli Angioli di Dio con spade di fuoco contro i nemici, nel tempo stesso che noi in questa speme rincorati, aggiungeremo gli sforzi umani ai sicuri soccorsi divini. Propongo adunque, che al convento di San Marco sia consegnato il Processo di Savonarola, e che tutta la famiglia religiosa processionalmente venga a gettarlo sulle fiamme nel punto dove fu eretto il rogo al martire della Fiorentina Repubblica —.

Qualunque proposizione anche frivola che in quel periglio e frangente fosse messa a partito, dalla quale si potesse cavare anche qualche utile ideale, si ammetteva nella Pratica, come appunto col malato ridotto agli estremi si adottano come tentativi tutti i medicamenti. Il Processo di Savonarola fu condannato alle fiamme.

Era passata oramai la giornata, e le deliberazioni tremende furono nell'esecuzione sospese perdurante la notte. In questa si tentò di guadagnare l'ajuto di Stefano Colonna, sostituendolo a Malatesta nel Comando Generale delle genti Fiorentine. I Dieci inviarono al Colonna Messer Donato Giannotti loro Segretario a pregarlo di prendere il comando dei Fiorentini nella ultima prova della fortuna. Ma Stefano Colonna, a cui fu ricusato il supremo

Comando per darlo al Baglioni, essendo d'animo inflessibile e vendicativo rispose: essere ciò fuor di tempo e contro le leggi militari; egli in questa guerra non avere avuto altra cura che la difesa del Bastione di San Miniato, e questo solo difenderebbe, non curandosi del resto.

Anche i Frati di San Marco in quell'estrema notte non riposarono, poichè adunati i principali Piagnoni, si dettero a preparare una pompa d'espiazione per il far del giorno seguente.

Preceduti dalla croce i Domenicani uscirono all'alba del 9 Agosto 1530 dalla chiesa di S. Marco a piedi nudi, con corda al collo, asperso il capo di cenere, accompagnati da folla di Piagnoni del pari scalzi e ricoperti di polve, armati con ogni sorte di archibusi, alabarde, stocchi, spadoni per essere pronti alla battaglia.

Procedendo lungo la via Larga, strascinavano dietro le loro file, legato a coda d'asino dentro una cassetta il Processo di Savonarola, che veniva frustato da un'ajuto del boja, il quale ivi d'appresso portava accesa una torcia. I frati andavano cantando salmi ed inni di penitenza, ed ai loro canti rispondeva lacrimando la turba de' Piagnoni.

Traversata la piazza di San Giovanni, per la via de' Calzajoli la processione si condusse nella piazza dei Signori, dove avanti della Ringhiera era stato eretto il rogo.

Sulla porta principale del Palazzo fu celebrata la Messa di espiazione e di penitenza; quindi tra le fischiate, il Processo di Savonarola gittato sul rogo, venne incenerito in un momento per opera del boja che attizzò le fiamme a divorare quelle carte, dai Piagnoni per certo ritenute come che avessero attirato su Firenze tanti flagelli.

I frati di S. Marco con i Piagnoni attesero sotto la loggia dell'Orgagna il segnale che invitasse il popolo alle armi, risoluti ancor essi di non mancare con le loro esortazioni ed il loro esempio all'estremo tentativo per conservare la libertà.

Nel mentre che la piazza de' Signori era ripiena di popolo, affollato senza ordine e senza capi, la Signoria, udito che Stefano Colonna ricusava il comando dei Fiorentini, aveva determinato in Consiglio con i Collegi di eseguire la risoluzione che il Magnifico Gonfaloniere uscisse dalla sua residenza con il Gonfalone di Giustizia, che supplisse ai Generali traditori, e che postosi alla testa del popolo armato, tentasse l'ultima sorte, come era stato deliberato il giorno antecedente. Da quasi due secoli il Gonfaloniere di Firenze non era stato astretto per la salute pubblica a spiegare lo stendardo del Po-

polo, e questa risoluzione poteva partorire qualche incoraggimento nell'avvilita nazione.

Nel tempo che in Palazzo e in Piazza dei Signori, in simil guisa disponevansi i Repubblicani a una generale sortita contro gli Assedianti, ben altri casi avvenivano nella Città d'Oltrarno, e che fecero andare gli eventi in un resultato definitivo sì, ma diverso del tutto da ciò che la Signoria ed i Magistrati non che i Piagnoni avevano calcolato.

Per non mancare ai riguardi dovuti a Malatesta, che pure aveva in mano le forze della Città, gli era stata spedita la licenza, onde la qualità in lui di Generale non rattenesse i Capitani dal secondare gli ordini che direttamente avrebbe dato il Gonfaloniere. Sul far del giorno, preceduti dai Mazzieri della Signoria Andrevolo Niccolini e Francesco Zati arrivarono alla casa Bini e furono ricevuti da Malatesta con aria di disprezzo, prevedendo il soggetto della loro ambasciata.

Andrevolo Niccolini gli lesse il Decreto datato dell'8 Agosto 1530. Consideravano i Dieci in questo le virtù di Malatesta Baglioni, e quanto aveva fatto per la difesa di Firenze; consideravano, che essendo risoluta la Repubblica in quei suoi estremi momenti tentare combattendo l'ultima fortuna, non era ciò assentito dal Generale per molte savie e prudenti ragioni; consideravano, che Sua Eccellenza aveva fatto sentire, che piuttosto di combattere e rovinare la Città, amava d'essere licenziato per non sentirsi imputare presso gli uomini questa sventura; consideravano i Dieci, che volendo la Signoria assolutamente combattere, non si poteva fare senza il consenso di Sua Eccellenza. Perciò — li Signori Dieci col parere e volontà dei Collegi e della Pratica ec. ec. ec. danno pienissima e buona licenza al prefato Sig. Malatesta e liberano Sua Eccellenza dal peso e carico della condotta della guerra e del capitanato, dandogli salvacondotto di partirsi con i suoi particolari e robe. —

Di mano in mano che Niccolini proseguiva la lettura del Decreto, Malatesta andò talmente commovendosi dall'ira, che acciecato dal furore, messa mano ad un pugnale, gli tirò più colpi da ucciderlo del tutto, se gli astanti non lo avessero tolto dalle sue mani. E chi erano quelli che circondavano allora Malatesta? Zanobi Bartolini, il Rucellai, Alamanno De' Pazzi, Luigi Dal Borgo, e varj altri, che sebbene del partito degli Arrabbiati, si erano adunati intorno a lui sperando che inducesse gl'Imperiali a miti condizioni, ribellatisi affatto al Governo Repubblicano.

A quel delitto commesso da Malatesta sopra un Messaggio, si levò per tutta la casa un rumore, e Francesco Zati aspettandosi il medesimo complimento toccato al Niccolini, si era gettato in ginocchio e chiedeva la vita. Malatesta furente, guardandolo con disprezzo: — Và, io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio; nò, Firenze non è stalla per quei muli, ed io ne la sgombrerò, e la salverò a dispetto di quelli arrabbiati traditori . . . . — Frattanto le soldatesche che facevano guardia all'alloggiamento del Generale, avevano manomesso i Mazzieri della Signorìa, e presigli a calci, gli spogliarono delle mazze d'argento, dei mantelli rossi, delle mule, e dei denari, ascrivendo questi a fortuna se con la fuga scamparono la vita.

Ben tosto questo caso si divulgò per Firenze. Più, si divulgò che Malatesta era Signore della Città, e che gl'Imperiali già penetravano nelle mura.

La Signorìa atterrita si pentì di non avere praticato prima il partito suggerito dal Castiglione. Furenti i Priori, i Dieci, e più di tutti il Gonfaloniere, fecero dare alla Città il segnale, onde il popolo armato si adunasse sotto i suoi Gonfaloni. Per questo la campana del Palazzo cominciò a suonare a martello, rispondendo le altre delle Chiese, il che aumentò il terrore generale del popolo, che accorreva confusamente ad affollarsi in Piazza. Di sedici che erano i Gonfaloni delle milizie cittadine, ne comparvero nove, tra i quali in coraggio si distinse quello comandato da Giovan Battista Busini. Erano in tutti circa tremila cittadini, che schierati furono messi in battaglione, nel mentre che Frà Zaccaria, Frà Benedetto da Fojano ed altri Domenicani con il Crocifisso alla mano percorrevano tra quelle confuse genti rammentando l'esempio dei Saguntini, ed affermando, che già le schiere degli Angioli da Dio mandate in loro soccorso, spandevano il terrore e la confusione nei loro nemici.

Il Gonfaloniere sceso di Palazzo, con quel piccolo esercito di popolani e quella folla incomposta di plebaglia armata in mille guise e senza freno, si disponeva assaltare Malatesta circondato da un esercito, per quindi uscire contro gli Imperiali. Montato a cavallo, impalmando il Gonfalone del Popolo, gridava: che quantunque certo di morire, era cosa più onorevole combattendo armati morire, che vedersi così vilmente traditi.

Di mano in mano però la confusione aumentava per il frastuono e le triste novelle che l'una all'altra si succedevano. A renderla estrema, sopraggiunse in Piazza Francesco Zati scampato dalle mani di Malatesta, stralunato per il pericolo incorso. Vedendo che il

Gonfaloniere si disponeva ad un assalto infruttuoso, pigliando le redini del suo cavallo lo fermò esclamando: — Ahimè Gonfaloniere, che pazza mente è la tua? Non sai tu che la Repubblica è finità? Che Malatesta è padrone della città? Ah ricorriamo oramai ad altri consigli, tanto più che la maggior parte dei capi delle Ordinanze, la Nobiltà, i più qualificati Cittadini sono refugiati da Malatesta, e sulla piazza di Santo Spirito pubblicamente gridano che vogliono accordo. —

Caduto d'animo il Gonfaloniere per queste notizie, per gli urli della gente, per il rimbombo delle cannonate le cui palle arrivavano a percuotere il Palazzo, vedendo di mano in mano fuggire dalla Piazza il popolo e ancora i cittadini armati accorsi alla sua chiamata e che in momenti non ammontarono neppure a quattrocento, si ridusse nelle sue stanze in Palazzo, e trovandosi solo privo di consiglio, lacerate le vesti, si aggirava per le sale come un forsennato.

Infatti i Cittadini che in tanta confusione avevano conservato un poco di senno correvano a Santo Spirito, gridando a coloro che trovavano: — A San Spirito, a San Spirito. — Costà andavano adunandosi i Fiorentini insorti contro i loro Magistrati per congiura eccitata e diretta da Piero Capponi, da Alamanno De'Pazzi, da Ristoro e Piero Vettori, da Marco Bartolini, da Lapocchio Niccolini, da Giovanni Lanfredini, da Daniello Degli Alberti e da tanti altri, e da quel punto mandavano messaggi per la Città, chiamando i Cittadini al Congresso.

Sebbene nelle insolite commozioni dell'animo da gioja o da dolore eccitate, gli uomini abbisognano mescolarsi tra loro, pure il Congresso della Piazza di San Spirito si componeva di poche persone. Eravi però intorno a quel luogo un brullichìo di gente, un andare, un venire, un domandare l'uno all'altro; ma scomposta appariva quella frequenza, paurosi i moti, inquieti i sembianti, nè vi era di mestieri un lungo esame per conoscere che una grande afflizione raccoglieva quella gente, nel tempo istesso che la medesima afflizione e la paura costernava amaramente tutta la popolazione. Non pertanto, sebbene gli adunati sulla Piazza di San Spirito non fossero maggiori di quattrocento, erano però i migliori cittadini e la miglior gioventù di Firenze. Singolarissima e strana cosa che fra questi non solo si vedevano i Palleschi, ma i Piagnoni, e gli Arrabbiati medesimi, come Morticino Degli Antinori, il Cavalcanti, i Soderini, Giovan Battista Castiglione, Giovanni Rinuccini, Lorenzo Martelli (14), Orlando Dei (15), Pietro Petrini (16), Braccio Martelli (17) ed altri.

Dante Da Castiglione e Francesco Carducci, avendo saputo di questa adunanza, corsero in quel luogo per impedire che si adottasse qualche disperata risoluzione; ma furono ricevuti a fischiate e cacciati via a colpi di sassi.

Allora il Carducci tornò in Palazzo disperato del tutto. Dante Castiglione, vedendo spacciata la Repubblica, si nascose, e quindi con Jacopo Nardi, Lionardo Bartolini, Niccolò Benintendi, il Busini ed alcuni altri, travestiti da Frati, assistiti da Stefano Colonna (18) se ne partirono dalla Porta San Niccolò, giustamente temendo il furore del Popolo e l'ira dei Medicei.

Frattanto i Cittadini adunati sulla Piazza di Santo Spirito si portarono nella Chiesa per deliberare in quell'estremo pericolo sulla salute della patria.

L'assemblea la più scomposta, la più confusa, la più disordinata si teneva nel Tempio, che non solo fra quelli di Firenze, ma ancora di tutta l'Italia ed Europa è il modello il più perfetto di concordia architettonica, lavoro del genio sublime di Brunellesco. Che contrasto singolare tra lo stato discorde di quei cittadini, e l'armonia in ogni punto di quella magnifica Chiesa!

D'ordine perfettamente corintio, in forma di croce latina, è divisa in tre ben distinte corsie ad uso delle Basiliche. Otto colonne per parte, separano quella di mezzo dalle altre due laterali, tutte di pietra serena perfettissima con pilastri simili che l'accompagnano nelle facciate interiori. Quattro grandi archi sostengono la vaga e ben intesa cupola, che ha il suo principio da un ornato di pietra circolare, seguendo architrave e fregio di muraglia bianca con ragionata cornice, in cui spaziano gli spigoli, i quali formano il sesto mezzo tondo, di somma grazia e svelta misura, con finestre ovali che la illuminano. La traversa della croce resulta col mezzo di altre dieci colonne con capitelli intagliati a fogliame, dai quali partonsi gli archi a porzione di circolo, e sopra di essi a mediocre distanza, girano intorno a tutta la fabbrica, architrave, fregio, e cornice, con assai giusta proporzione rilevati. Le due corsie laterali della navata con lo stesso ordine di colonne girano la croce e le tribune; alle pareti gli archi tramezzati con ricco scorniciamento, danno luogo alle nicchie, nelle quali allora corrispondevano finestre bislunghe senza cappelle. Il maggiore altare sotto la cupola corrispondeva in tutto all'architettura, nè ingombrava il luogo in modo da togliere la libera visuale di tutte le parti del Tempio (19).

Schiamazzavano in questo i Cittadini adunati, ed erano invero i migliori del paese, nati dal più inclito sangue; tutti favellavano,

ma non vi era speranza d'intendersi. Bensì quei laudatori della libertà, quegli esagerati arrabbiati pur dianzi, ora tentavano vituperarla in ogni maniera; da tutte le bocche si celebravano i Medici, i beneficj loro si levavano al cielo; a sentire taluni di quei Palleschi, tra i quali si distinguevano Baccio Cecchi 20), Girolamo Borgognoni (21) e Lippo Cornacchiai (22), pareva che stasse per rinnuovarsi l'età dell'oro se tornavano in patria; l'Arno avrebbe menato miele, il Mugnone latte; niuna quiete stabile se non sotto ai Medici. Frattanto però che gli uni imprecavano contro la libertà, e gli altri innalzavano alle stelle i Medici (ed erano per il solito i più vili e sussurroni, i famelici di onori, gente che si affaccendava mossa da vendetta o da invidia), non si adottava un partito.

Finalmente Piero Capponi gridò: che si andasse a forzare la Signorìa per l'accordo, e tutti diretti da Lorenzo Strozzi e da Bardo Altoviti si portarono nella Pubblica Piazza, traversando per le strade risuonanti dai gemiti e dalle grida del popolo, dallo strepito delle campane, e dal tuonare dei cannoni.

Malatesta Baglioni, che aveva ravvisata giunta la fine della sua infame missione, dal momento che dal palazzo dei Signori ritornò al suo alloggiamento nella casa Bini si persuase che non poteva fingere più oltre con i Fiorentini e che gli conveniva gittare la maschera del tutto. Per premunirsi aveva mandato il suo fidato Cencio Guercio da Don Ferrante Gonzaga, succeduto ad Oranges nel comando dell'Esercito Imperiale, per avere pronto ad ogni tristo evento un salvocondotto, onde uscire a bandiera spiegata con le sue milizie e bagaglio e con i cittadini che lo volessero seguire; il che ottenne con patto di consegnare all'Esercito Imperiale la porta San Pier-gattolino aperta e sbarrata.

Assicuratosi il Traditore di questo scampo in caso che il Popolo lo assaltasse e lo scacciasse, sentendo suonare le campane a martello onde condurre a'suoi danni le masse de'cittadini, per consiglio di Giovanni Bandini a Malatesta mandato da Baccio Valori, egli barricò tutte le strade di là da via Maggio e dal Ponte Vecchio infino alla casa Bini; fece entrare le sue genti dai bastioni; messe in ordinanza le fanterìe col fuoco sui draghetti; appuntò parecchi pezzi di moschetti sulle imboccature delle strade, e voltò le artiglierìe del Cavaliere di San Giorgio contro la città per fulminare il popolo e le fabbriche. Frattanto che faceva tali preparativi, mandò Margutte da Perugia con i suoi fanti perugini alla porta San Piergattolino, e scacciati i Fiorentini comandati da Scaccia Altoviti che ne avevano la custodia e la guardia, con uccisione di varj cittadini (tra i quali perirono Jacopo Pavoni (23), Domenico

Del Giglio (24), Paolo Montecuccoli (25), Banco Passavanti (26) ed altri intrepidissimi giovani), s'impossessò della Porta, rompendo a gran furia le sbarre ed i ripari onde fosse pronta la strada a fuggire e ad introdurre i nemici. E per aumentare viepiù la confusione e togliere il coraggio a chi volesse assalirlo, Malatesta d'accordo con gl'Imperiali, tutti cominciarono a fulminare la Città con ogni artiglieria, cadendo le palle in varj punti, sfondando tetti, muraglie, sbalzando per le strade, facendo non poca strage di cittadini. Alcune di queste palle scagliate da Malatesta percossero il palazzo dei Signori; una per miracolo scansò il Campanile del Duomo, e cadendo sulla Piazza di San Giovanni, con uno sbalzo saltò tutta la chiesa, e sfondato un muro entrò nella bottega di uno scarpellino; altra palla di colpo penetrata in una casa, uccise il Capitano Filippo Da Quona (27) e ferì gravemente il Capitan Mancini che confusi da quel trambustìo vi si erano ritirati, non sapendo più a chi ubbidire.

Firenze era perduta, nè forza umana poteva salvarla; era in uno stato di confusione e desolazione indescrivibile. Tutte le campane suonavano a stormo, le artiglierìe a difesa e ad offesa fulminavano contro le fabbriche; un frastuono confuso di gente che correva, che gridava; i cittadini avviliti, invasi dal terrore si andavano affollando e sbandando senza sapere dove; nessuno, sì popolano che soldato sapeva cosa farsi; molti bestemmiavano il Papa e la sua crudeltà, altri maledicevano la perfidia di Malatesta; tutti imprecavano la ostinazione del Gonfaloniere, dei Priori e dei Dieci di aver ridotto la Città a quell'estremo; chi cercava fuggire, chi nascondersi; alcuni si ritiravano in Palazzo, molti si ricovravano nelle Chiese; chi gridava che si combattesse volendo morire libero con le armi alla mano; chi voleva che si facesse l'accordo conoscendo che oramai non vi poteva essere ostacolo a trattenere quella feroce armata che si era infamata colle tirannidi esercitate in Milano, con il Sacco di Roma, e che adesso agognava quello di Firenze. I più dei Fiorentini fattisi morti attendevano d'ora in ora non uno ma mille crudeli strazj per se, per le mogli, per i figli; questi non si appigliavano a verun partito, non nutrivano alcuna speranza, e senza ubbidire ai Magistrati non facevano che dare impaccio a coloro che non avevano peranche perduto tutto il coraggio. In ogni luogo era un gemito, un pianto vedendosi imminente la morte, il saccheggio, l'incendio. Il Popolo si era dato in preda alla disperazione; la Signorìa mortificata e fremente per l'acerbo rammarico non aveva più dalla sua che un centinajo

dei più fieri ed indomiti Repubblicani, che armati stavano in Piazza sotto la Ringhiera risoluti di morire in difesa di quello Stato.

I Cittadini congregati a Santo Spirito vennero in Piazza dal lato di Vaccherecia, e non curando quella piccola truppa, s'impossessarono del Pubblico Palazzo e costrinsero la Signoria a liberare i Sostenuti ed a restituire il bastone del comando a Malatesta, in arbitrio del quale stava di permettere che gl'Imperiali inondassero e saccheggiassero la Città, o l'imporre loro quei patti che gli fossero piaciuti.

A placare il Baglioni si mandarono Ambasciatori, facendosi mediatore Zanobi Bartolini (28), ed allora un poco di speranza calmò lo scompiglio generale.

Malatesta pure calmossi; impose che si mandassero Ambasciatori con libero mandato a trattare l'accordo, protestando che si sarebbe interposto appresso Don Ferrante Gonzaga, onde i patti fossero discreti.

Allora la Signoria elesse per Ambasciatori a Don Ferrante Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari (29), Baldo Altoviti, e Jacopo Morelli.

La mattina successiva dieci Agosto, scortati dai Mazzieri della Signoria e da alcune milizie mandate da Malatesta, gli Ambasciatori si presentarono all'alloggiamento del Baglione per essere scortati fuori della Città da Don Ferrante; ma non fu duopo che costoro cercassero lontano quegli con cui dovevano trattare, perchè Baccio Valori Commissario del Papa, che a nome dei Medici governava tutta la Toscana tolta ai Fiorentini ed occupata dalle armate Imperiali, era andato in quella medesima casa Bini, chiamatovi da Malatesta Baglioni.

Se i patti consistessero soltanto nelle parole con le quali sono scritti, gli Ambasciatori non ne potevano ottenerne più vantaggiosi in così tristi congetture; ma i patti scritti sono di poca importanza, quando vengono giurati da vincitori senza fede, ed invocati da vinti senza potenza.

È noto che Clemente VII aveva ordinato a Baccio Valori di acconsentire a tutto, riservandosi poi a modo suo l'interpetrazione del trattato.

Per questo il Valori, premuroso del possesso della Città, non discusse le condizioni, e lasciò correre i patti che si desideravano dagli Ambasciatori ratificati il dì undici dalla Signoria.

— Il dì 12 del mese di Agosto 1530 nel felicissimo Campo Cesareo sopra Firenze (così dice la parte primordiale della Capitolazione), nel popolo di Santa Margherita a Montici e in casa dove

risedeva Baccio Valori Commissario del Papa, in presenza di sette testimonj, cioè del Conte Pier Maria De' Rossi da San Secondo, Alessandro Vitelli, Pirro Stipicciano da Castel di Piero, Giovanbattista Savello, Marzio Colonna, Giovanni Andrea Castaldo, tutti sei Colonnelli, e Don Federigo d'Uries maestro del Campo Cesareo, si celebra il contratto dell'Accordo tra Don Ferrante Gonzaga Capitano Generale de' Cavalli Leggieri, ed ora governatore dell'Esercito Cesareo, e Bartolommeo Valori Commissario generale del Papa in detto esercito da una parte, e dall'altra Messer Bardo di Giovanni Altuiti; Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pier Francesco di Folco Portinari Cittadini Fiorentini e Ambasciatori eletti a detto Governatore e Commissario a chiudere una Concordia ovvero Capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze e fu approvata dai Signori, Collegi, e Ottanta agli undici di detto, come appare per mano di Messer Salvestro Aldobrandini, e Ser Niccolò Nelli suo coadiuttore, in presenza di Jacopo Nardi Cancelliere delle Tratte dei Signori, e di Ser Francesco da Calignano loro notajo, nel qual Contratto ed Accordo si contengono questi infrascritti patti e accordi. —

Fu rogato l'atto della Capitolazione da Ser Martino di Messer Francesco Agrippa Cherico Cittadino Milanese, e da Ser Bernardo di Ser Giovanbattista Gamberelli Notajo e Cittadino Fiorentino, e l'Illustriss. Sig. Giovacchino De Ric Signore di Balanzon intervenne dopo Don Fernando per sua Maestà Cesarea, e tutti si obbligarono in proprio nome di farlo ratificare dai loro principali dentro il termine di due mesi.

I principali e sostanziali Capitoli di quell'Accordo furono tre che io riporto, onde rimangono in memoria d'infamia per chi gli ruppe prima che quasi fosse asciugato l'inchiostro con cui erano scritti.

— I. La forma del Governo abbia ad ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea (30) tra quattro mesi prossimi avvenire, *intendendosi sempre che sia conservata intatta la libertà.*

II. La Città sia obbligata a pagare l'Esercito *fino alla somma di ottantamila fiorini*, da quaranta a cinquantamila contante di presente, e il restante in tante promesse così della città come di fuori tra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante e levare l'Esercito.

III. Che Nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si *scorderanno, perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie in qualunque modo, e useranno con loro come buoni cittadini e fra-*

telli, e Sua Santità mostrerà ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini. —

Conchiusi appena i Capitoli, ecco arrivare con gran fretta Messer Giovanni di Luigi Della Stufa, il quale, inteso degli ottantamila fiorini, prese a turbarsi e gridare, che il Pontefice non sarebbe mai per ratificarli; che dugentomila non che sufficienti al bisogno gli sarebbero parsi pochi, ed aggiunse tante male parole, che Baccio Valori irritato, lo prese per un braccio e garrendo la sua cupidigia contro Firenze lo cacciò fuori. Giovanni della Stufa era un Foruscito partitante Pallesco, ed in quel modo si mostrava amoroso figlio di Firenze sua Patria (31).

NOTIZIE

(1) I MARTELLINI, alla pari degli altri in Firenze onorati dei Magistrati supremi della Repubblica, usavano l'Insegna di un Cervo bianco rampante in Campo rosso. Discesero da Bibbiena, ed avevano una Cappella nella Chiesa del Carmine.

(2) Una Banda rossa in dritto traverso, che ha sopra due Ali rosse ed una sotto in Campo azzurro, era l'Arme della famiglia CEI.

(3) Altrove parlai del celebre Teologo Agostiniano Luigi MARSILJ sepolto in Duomo. La sua famiglia era molto onorata delle Magistrature di Firenze, trovandosi, oltre il Gonfaloniere Jacopo di Berlinghieri nel 1315, quattordici Priori di Libertà, tra i quali Luigi che sedeva in Palazzo al tempo del Concilio Fiorentino, e fu creato Conte Palatino dell'Imperatore de' Greci.

Le case dei Marsilj furono Oltrarno, e da loro prese il nome di VIA DE' MARSILJ quella strada, che muove da via Maggio e mette sulla Piazza dei Pitti.

(4) Da Volterra discese in Firenze la famiglia CINI, che usava l'Arme squartata in sghembo bianco e azzurro, ne' bianchi una Stella azzurra, negli azzurri una Luna bianca.

Ma altre tre famiglie Cini vi furono in Firenze; l'una venuta da Campi distinta dall'Arme di quattro Bande bianche orizzontali in Campo celeste, con sopra un Leone bianco; l'altra che ebbe tredici Priori, usava l'Insegna di un Monte d'oro con sopra un Albero simile in Campo celeste; la terza ebbe l'Arme divisa in diritto, a destra d'oro a sinistra celeste con sopra una gran Stella dell'istessi colori contrarianti.

Non saprei precisare quale di queste famiglie nel Secolo XVI, abitando presso la piazza nuova di S. Maria Novella, mutuasse il nome di CANTO DE' CINI al quadrivio oggi noto per il Canto del Mandragone.

(5) Le trombe ignee usate nelle battaglie del Secolo XVI, erano specie di fuochi d'artifizio che si portavano attaccati alle picche dei soldati, le quali del continuo vomitando fuoco, spaventavano i cavalli e confondevano i combattenti.

(6) Splendida fu la famiglia BINI, onorata venti volte del grado di Priore di Libertà, una di quello di Gonfaloniere. Agostino Bini Vescovo di Narni fu anche Condottiero delle genti di Papa Innocenzio VI l'anno 1362 nella guerra contro i Venturieri che infestavano l'Italia.

L'Arme dei Bini era un Archipenzolo d'oro con sopra due Rose e di sotto un Monte d'argento in Campo azzurro.

I Bini fondarono uno Spedale in via Romana chiamato lo Spedale di San Spirito, ridotto quindi a Oratorio.

Il Palazzo Bini era nella medesima strada, e pervenuto nella famiglia Torrigiani, fu poi acquistato dal Granduca Pietro Leopoldo per schierarvi il MUSEO D'ISTORIA NATURALE, che racchiudendo quanto mai si può desiderare in quel genere, è sempre un monumento degno di tanto Principe.

(7) Nulla di più comune nel Secolo XV che i tradimenti; nè i Governatori della Repubblica Fiorentina se ne astennero, imitando in questo i più vili tiranni che dilaniavano il seno della misera Italia.

Il fatto di Baldaccio d'Anghiari Conte d'Anguillara, è uno dei più disgustosi esempli di quanto avvertiva, tanto più che la così detta Ragione di Stato, nascose la più nefanda vendetta di un vilissimo Fiorentino.

Il caso è narrato diversamente, ma tutti gli Storici sono concordi nell'asserire che Baldaccio fu vittima dell'odio di Bartolommeo Orlandini. Coonestando tutto quello che mi è avvenuto di trovare sopra questo tragico avvenimento sparso in varj autori, e particolarmente in alcune Cronache manoscritte del tempo, lo narrerò brevemente, tanto più che la storia di Baldaccio viene a dare quella della origine di due Conventi, e del nome di una strada della città di Firenze.

Galeotto MALATESTI appartenente alla famiglia Signora di Rimini, di Cesena, di Macerata, di Fano e di Pesaro, era chiamato il Conte di Valdeppio, e da Maria Orsini di Roma ebbe una figlia nell'anno 1420 chiamata ANNALENA.

Questa, avendo perduto i genitori in puerile età, fu condotta in Firenze ed affidata ad Attilio di Vieri De' Medici, famiglia con la quale per conto della Orsini eravi attenenza di sangue; venne quivi educata in modo conveniente al suo grado.

Frattanto, vinta la fazione di Rinaldo Degli Albizzi, Cosimo De'Medici, che era stato esiliato, fu solennemente richiamato in Firenze nell'anno 1434, ed il suo ritorno consolidò ed aumentò a dismisura la sua potenza sulla patria.

Se la Repubblica sembrò tranquilla nell'interno, i Fuorusciti gli eccitavano esterni nemici, come il Visconti Duca di Milano ed i Condottieri delle masnade avventuriere che infestavano l'Italia, tra le quali si distinguevano le Bande di Niccolo Piccinino e di Francesco Sforza.

Essendosi il Piccinino schierato sotto i vessilli del Duca di Milano, riuscì ai Fiorentini di guadagnarsi lo Sforza, che però si trovarono impegnati di cedere alla Repubblica di Venezia loro alleata.

Cosimo De'Medici aveva guadagnato al soldo di Firenze BALDACCIO di Piero D'ANGHIARI CONTE D'ANGUILLARA uomo di guerra eccellentissimo, e che in quei tempi non aveva in Italia chi lo superasse in virtù di corpo e d'animo; aveva tra le fanterie, delle quali fu sempre condottiero, tanta riputazione, che ogni uomo stimava con lui ogni impresa facile, perchè le soldatesche aderivano ciecamente alla sua volontà.

La Repubblica di Firenze per farselo affezionato, nell'anno 1435, essendo Gonfaloniere Cosimo De'Medici, gli accordò la Cittadinanza, gli donò una casa dietro alla presente Chiesa di San Firenze dove abitò varj anni, e gli assegnò una pensione a vita di fiorini novecento, oltre il soldo del suo servizio.

Cosimo, per affezionare così potente ausiliario al suo partito, gli diede in moglie con ricca dote l'orfanella Annalena Malatesti, che allora contava poco più di quindici anni.

Baldaccio, oltre essere gentile di maniere e valoroso soldato, era d'aspetto bello da piacere in modo che appena veduto preveniva a suo favore. Perciò Annalena divenne innamorata quasi alla follia del proprio marito, il quale d'altronde corrispondevala con pari affetto, sebbene non potesse vivere seco lei continuamente astretto dal mestiere delle armi a battere la campagna.

Tra i beni che Annalena portò in dote a Baldaccio, vi furono alcune case ed orti Oltrarno presso S. Pier Gattolino comprati da Cosimo De'Medici dai Bini antichi proprietarj. Quivi dimorava Annalena con tutti i comodi e tutto il lusso di quel tempo, corteggiata dai primarj cittadini fiorentini, i quali in generale amavano Baldaccio.

Tra quelli che più da vicino accostavano Annalena e ne ammiravano le virtù e le bellezze, vi era Messer Bartolommeo di Giovanni Orlandini, Cavaliere partigiano dei Medici, e perciò influente nelle cose del Governo.

Costui osò posare le sue turpi mire sopra la bella Annalena, e tanto divenne ardente la sua passione, che richiese la gentildonna del suo onore.

Allora Baldaccio d'Anguillara era al Campo con Neri di Gino Capponi; la virtù ed i meriti di questo cittadino gli avevano guadagnato talmente l'animo di Baldaccio, che amici grandi erano divenuti a segno, che Cosimo De'Medici ne divenne geloso, prendendo ombra della riputazione che elevava sopra ogni altro cittadino il Capponi, appoggiato al credito che aveva nella città, e retto dall'influenza che godeva sul Condottiero delle milizie.

Annalena, non avendo modo con oneste maniere di liberarsi dalle incessanti richieste infami di Bartolommeo Orlandini, ricorse a Cosimo De'Medici che ravvisava qual padre, e Cosimo per togliere un motivo di discordia che gli poteva inimicare

del tutto o l'Orlandini o Baldaccio, pensò d'inviare il primo a Marradi con l'onorevole commissione di Castellano, per guardare quel passo degli Appennini, importantissimo allora che Niccolò Piccinino condottiero delle genti del Duca di Milano voleva scendere in Toscana.

Infatti questo Capitano, trovati ben custoditi i passi degli Appennini di S. Benedetto e la vallata di Montone, si volse agli Appennini di Marradi, che dividono Romagna da Toscana, ed il Castello essendo situato nel principio della Valle di Lamona, luogo fortissimo, poco vi voleva a difenderlo.

Nondimeno, dice Machiavello, la viltà di Messer Bartolommeo Orlandini rendè e quegli uomini vili e quel sito debolissimo. Perchè non prima egli sentì il rumore delle genti nemiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo San Lorenzo.

Niccolò Piccinino entrato in quei luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fossero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, e fu tanto audace che scorse tutto il paese, e oltrepassando i monti di Fiesole, predò ogni cosa fino sotto le mura di Firenze.

Dispiacque tanto a Baldaccio la viltà dell'Orlandini, che con parole ingiuriose e con lettere alla Signoria, fece noto il poco animo di costui. Non fu punito, perchè Cosimo non permise che si muovessero rumori in tanto pericolo, ma l'Orlandini ne ebbe disprezzo in Firenze e vergogna sì grande, che sommamente desiderava vendicarsi di Baldaccio e della moglie di lui, pensando di potere con la morte dell'accusatore cancellare l'infamia delle sue colpe, e con togliere ad Annalena il consorte punirla della sua fedeltà.

Frattanto Baldaccio alla testa delle genti fiorentine superò Niccolò Piccinino, che finalmente l'anno 1440 il 29 di Giugno, giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, pienamente disfatto nella battaglia d'Anghiari, si allontanò dalla Toscana, cadendo in potere dei Fiorentini la Contea di Poppi. Fu tanta la gioja in Firenze per questa vittoria non sperata, che fu ordinata una Corsa solenne di Barberi per il giorno dei SS. Pietro e Paolo, con solenni offerte alla Chiesa di S. Pier Maggiore.

Nel 1441 conchiusa la pace col Duca di Milano, Neri Capponi e Baldaccio d'Anghiari furono accolti in Firenze in modo da vero trionfo, e vi goderono una grande influenza, molto amara a Cosimo De'Medici, che procurò diminuirla con fare eleggere una Signoria del tutto loro contraria, come fu quella dei mesi di Settembre ed Ottobre 1441.

Uno dei Priori nominati fu Francesco Giovanni, uomo di pessimo cuore, appartenente alla famiglia GIOVANNI, che aveva le sue sepolture nel Carmine, a S. Spirito e in Badia, la cui Arme teneva somiglianza con quella del Duca d'Atene, consistendo in Leone rosso rampante con due code in Campo d'oro, che godè per due volte il Gonfalonierato e dodici il Priorato, e che al tempo dell'Assedio era ridotta nel solo Francesco di Stefano Giovanni, stato dei Priori nel 1528.

Sicchè Francesco Giovanni scrisse un ricordo dell'accaduto nel suo Priorato nel seguente modo:

— Ricordo che a dì 28 d'Agosto 1441 io Francesco di Tommaso Giovanni fui tratto de'Signori e fui in compagnia di Bartolomeo di Piero Capponi, Niccolò di Giorgio Betti Berlinghieri, Giovanni di Francesco di Giovannino Doffi, Currado di Berardo di Buonaccorso Berardi, Cante di Giovanni Compagni, Francesco di Francesco Calandri, Michele di Jacopo Cittadini corazzaio e Messer Bartolomeo di Giovanni Orlandini Gonfaloniere di Giustizia e Ser Pietro Buonaccorsi nostro notaro, e facemmo a nostro tempo molte provvisioni. —

L'Orlandini, che si trovò in grado di vendicarsi, dipinse ai Collegi i modi franchi e soldateschi di Baldaccio Conte d'Anguillara come disprezzo per loro, le mosse delle sue fanterie come tradimenti, e l'indusse nel suo concetto, cercando in ogni modo d'evitare un Processo, che al certo avrebbe considerato gli addebiti di Baldaccio come cose assai veniali, particolarmente in un Condottiero di quel tempo.

Se le vedute dell'Orlandini erano dirette a sfogare la sua rabbia, secondava ancora quelle di Cosimo De' Medici, perchè, uccidendo Baldaccio, toglieva a Neri Capponi un grande appoggio. Così l'azione la più infame fu confusa e ricoperta da una platina meno atroce, chiamata Ragion di Stato.

Segue il Cronista — Ancora avendo noi di prima inteso degli infiniti eccessi e gravi pregiudicj contro l'onore et l'utile del Comune, che molte volte aveva fatto Baldaccio d'Anghiari, e maxime quello che di prossimo aveva fatto, d'alloggiare con la sua compagnia di cavalli e fanti in sulle parti di Lucca amicissimi nostri, et i Lucchesi già era nato rancore assai, et come di quindi era ito per furare e pigliarsi Piombino, e di su quelli terreni menatone grande preda in sul nostro et per lo simile del Castello di Raco, et di quello di Sorci, tutti vicini Arezzo, e che tutto faceva con cattiva intenzione, vedendo di fare il fatto di torci Arezzo, ultimamente come alla piazza et a canti si sparlava controgli et che si vorrebbe punirlo.

Veggendo che lui niente apprezzava questo Popolo et parevagli di avere a potergli fare ogni cosa, avendo nel principio del nostro uffizio ragionatone il Gonfaloniere et Currado Berardi et io, et dipoi venendo lui in Firenze e veggendolo in piazza a dì quattro Settembre, di nuovo ne ragionammo insieme et deliberammo intendere il volere de' compagni, e così dopo molti accenni, martedì sera a di cinque detto, essendo dopo cena nella udientia tutti, excepto Cante, sotto coperte parole ciascuno a voce acconsentì di fare qualunque cosa potessi al Gonfaloniere, e gli accenni contro il Baldaccio furono apertissimi, non però che per nome si dicessi, perchè detto di molti di noi avevamo detto di fare e dire di lui per modo, che chiaro s'intese da tutti.

Dipoi mercoledì a dì sei, avendo ordinato el Cavaliere et otto Fanti del Capitano di Firenze, et racchiusili in camera mia, el Gonfaloniere mandò per detto Baldaccio che era in piazza, et dopo circa a un'ora lui venne; et essendo nell'andito soli lui e il Gonfaloniere, facemmo venire la famiglia in saletta, et io cui stavo a capo dell'andito fingendo di leggere lettere. E quando il Gonfaloniere mi accennò, et io accennai la famiglia, e subito lo gittarono in terra per legarlo come io gli aveva imposto. Ma volendo Baldaccio con uno trafiere che aveva difendersi e dare al Gonfaloniere, e fedendo un famiglio, per tanto gli altri per difendersi fediron lui, e per detto del Gonfaloniere subito lo gittarono nella corte del Capitano. Di poi se gli fè tagliare il capo su la porta. Dimostrò tutto il popolo essere contentissimo e lodava il fatto. Dipoi perchè dispiacque alcuni, si disse in contrario. In fine poi si conosce essere stata perfetta opera. Vincemmo poi pe' consigli che di detta faccenda non si possa mai conoscere per rispetto di quelli che vi si trovarono — Fin quì l'onesto Magistrato e Cronista.

Il corpo dell'infelice Baldaccio d'Anghiari Conte d'Anguillara ebbe sepoltura nella chiesa di S. Spirito sulla cui tomba si leggeva:

SEP. BALDACCI DE ANGHIARIS

ET SUOR.

DESC. MCCCCXLI.

Rifatto il pavimento della Chiesa, come oggi si vede, la lapide sepolcrale di Baldaccio fu appesa con molte altre nel Chiostro del Convento particolarmente dalla parte di VIA MAFFIA (Strada che si estende a levante della Chiesa tra le vie del Fondaccio di S. Spirito e di S. Agostino, denominata Maffia da Maffio figlio di Spinello Accolti che aveva grandi possessi nella Casellina), ove era l'arme consunta con la referita iscrizione.

Non contento il perfido Orlandini, fece confiscare tutti i di lui beni, e così in un momento Annalena si trovò priva delle sostanze e del marito assieme con Giulio Antonio suo figlio.

Divulgatasi per l'Italia l'azione traditora della Signoria di Firenze, quà corse Roberto d'Anghiari fratello di Baldaccio Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano che dimorava a Venezia, e tanto protesse l'orfanella famiglia del tradito, che la nuova Signoria restituì ad Annalena i beni confiscati.

Sicchè il Gonfaloniere Orlandini, che senza la tacita annuenza di Cosimo De' Medici non avrebbe eseguito sfacciatamente sì enorme delitto, si fece il vero carnefice della famiglia d'Anghiari, e portò tant'oltre la sua iniquità, che fece avvelenare il figlio d'Annalena fanciullo da lei teneramente amato.

Da qui frattanto si può notare quale fosse l'avvilimento morale del Popolo Fiorentino, insultato dal Governo con una atroce esecuzione sopra il suo amato Condottiero, senza neppure degnarsi di renderne conto almeno con una menzogna. Questo era il governo libero sotto l'influenza di Cosimo De' Medici !!!

La misera Annalena, desolatissima da così improvviso infortunio, ricusò ogni sollievo mondano ed un nuovo splendido matrimonio. Cangiate le sue case in Convento, vi aperse un'asilo a tutte le vedove che si volevano colà ricovrare, e con esse visse ritiratamente fino al 1490.

Ecco l'origine del vasto CONVENTO chiamato DI ANNALENA in via Romana, dove si trovava la tomba della Fondatrice:

D. O. M.
ANNALENAE MALATESTAE
QUAE COENOBIUM HOC FUNDITUS EXCITAVIT
ALIARUMQ. AB ILLA ANTISTITUM
SEPULC. MCCCCLXXXX.

Cosimo I atterrò una gran parte del Convento per stendere in quel punto il Bastione che dal poggio San Giorgio andava alla Porta San Friano.

Soppresso questo Convento di Domenicane nel 1808, in seguito, cioè nel 1817 col disegno di Giuseppe Del Rosso, il vasto locale d'Annalena unito al Convento di S. Chiara fu ridotto a due Teatri diurno e notturno, a Sale di conversazione, a Giardini di piacere, ed a varie altre abitazioni, il tutto oggi noto sotto il nome del FABBRICATO GOLDONI.

Il nome di VIA DELL'ANGUILLARA è restato in Firenze a quella strada (dove ebbe casa Baldaccio, oggi incorporata nel fabbricato o convento di San Firenze) che muove dalla piazza di S. Apollinare e finisce al quadrivio delle strade Bentaccordi, Cocchi, e Torcicoda. Io ritengo che il nome venisse mutuato alla strada dall'infelice Condottiero, perchè mi sembra derivazione più naturale di quella, che taluni vogliono desumere dalle Anguille che quivi d'intorno si trovavano per esservi terreno paludoso a causa di un ramo del fiume Arno che vi scorreva; nè più ammissibile è l'altra opinione che il nome derivasse alla strada dalle Anguillare, che così si chiamavano gli ordini delle viti nelle Vigne, per esservi stata una vigna dei Frati di Badia.

Anguillara era un Castello vicino a Roma, che dopo la morte di Baldaccio passò in Deifobo di lui parente.

Innocenzio VIII aveva dato Anguillara a Franceschetto Cibo suo figlio con Cervetre ed altri Castelli vicini a Roma. Lorenzo De' Medici, che aveva dato a Franceschetto Maddalena sua figlia, fece sì che egli vendesse Anguillara a Virginio Orsini parente De' Medici ed amico del Re di Napoli, per tenere un poco in freno Alessandro VI. Questo giogo esacerbò più che mai il Pontefice, e la discordia andò tanto aumentando, che produsse la chiamata e discesa in Italia di Carlo VIII Re di Francia.

Quando l'esercito di Baldaccio Dell'Anguillara scorreva le campagne guerreggiando con il Piccinino, alcune Monache Agostiniane di Castiglione, prese da spavento, ottennero che Baldaccio, scortate dalle sue genti le facesse accompagnare in Firenze sotto la guida di Suor Jacopa Dei Gamberani, donna tenuta in concetto di Santa, e per le cui orazioni Caterina De' Bardi concepì varj figli. Ubertino dei Bardi, grato a tanto benefizio, ricevè in sua casa le Monache, e quindi, comprato un pezzo di terra Oltrarno detto l'Albergaccio, vi fondò il CONVENTO DI S. MONACA tra il Carmine e via dei Serragli.

Ma un bel giorno si seppe che Suor Jacopa la Santa, con grave scandolo della città, era fuggita di notte tempo sedotta da Fra Giovanni di Jacopo da San Miniato che costà la condusse.

Si ricordi il Lettore, che il più delle Case Monastiche fino alla metà del secolo XVI non erano astrette che dalla volontà dei congregati, e che l'osservanza obbligatoria delle Regole e della Clausura venne dalla Riforma del Concilio Tridentino.

Il Convento di S. Monaca prosperò anche dopo la fuga della Fondatrice; e alla generosità dei Bardi successe quella dei Capponi.

Quivi in violenta prigionia visse Cammilla Martelli seconda Moglie di Cosimo I, costretta da Francesco I a fare penitenza per circa venti anni del delitto di essere stata sedotta, di avere sposato e mostrato affezione al di lui genitore di lei Sovrano.

Soppresso il Convento di S. Monaca, come tutti gli altri della Città sotto la recente dominazione Francese, nel 1834 è stato ceduto il suo locale per uso dell'Asilo dei poveri Fanciulli, Pia Istituzione, che ad esempio di altre simili d'Europa fu introdotta in Firenze dallo spirito filantropico di varj cittadini, eccitato dalle cure di Piero Guicciardini.

Lo scopo delle SALE D'ASILO e così di quella pure aperta in Firenze nel Convento di S. Monaca, si è di raccogliere quei bambini di tenera età figli di miserabili, di vedove bisognose, e di artigiani carichi di numerosa famiglia, i quali rimangono abbandonati a loro stessi, esposti ai pericoli, senza il soccorso delle cose necessarie, e privi di ogni educazione, sia per l'eccesso della miseria, sia perchè i genitori sono quasi costretti a lasciarli per provvedere in qualche maniera ai più potenti bisogni della loro famiglia.

L'Asilo adunque, perdurante alcune ore dei giorni non festivi, offre ai bambini da due anni e mezzo e non maggiori di sei una Educazione Morale e Fisica. L'Educazione Fisica sarebbe condotta con tenerli puliti di corpo, provvederli di vesti, dargli un cibo salubre, e curarli prontamente con i soccorsi delle arti mediche-chirurgiche, che possino riparare sul principio a qualunque malattia o affezione viziosa. Nella parte dell'Educazione vi entrerebbe il tempo per divertirsi e sollazzarsi fanciullescamente, il chè fortificando lo spirito avvigorisce ancora le membra.

L'Educazione Morale tenderebbe a formare il cuore ed a sviluppare l'intelletto dei bambini, il tutto colla istruzione graduale e regolata secondo lo sviluppo delle facoltà mentali.

Aperta la Sala d'Asilo di S. Monaca nel Marzo 1834, non solo prosperò in un subito, ma nel decorso di quattro anni l'abbondanza dei fanciulli e la generosità dei Cittadini ha permesso che si aprissero altre Sale nel già Convento di Candeli in Borgo Pinti e sulla porzione anteriore del Convento di S. Croce.

Questo Pio Stabilimento non esiste che per la carità dei Cittadini i quali, o con elemosine, o con offerte, o con tanti altri mezzi che la Filantropia o l'impegno assunto fa ritrovare, provvedono alla istruzione e mantenimento dei Fanciulli.

Sarebbe desiderabile, che tale Istituzione, corretta di molti inconvenienti (inevitabili sempre dove non tutti i cuori agiscono mossi da vera Carità e Religione) pensasse ai Fanciulli nei dì Festivi, ed avesse di mira i Fanciulli dai sei anni fino ai dodici almeno. Il fanciullo del povero dai dieci ai dodici anni suol essere messo nella bottega di qualche artigiano. Allora vive subordinato, e potrà conservare l'istruzione ricevuta. Ma in caso diverso, cosa avverrà di lui dopo che sarà lasciato in balìa della miseria dai sei anni in poi?

Presso i Fiorentini, lo scopo a cui tendono le Sale di Asilo, meglio si otteneva già da altre Pie Istituzioni guidate da principj molto diversi e più efficaci. Per l'educazione delle povere Fanciulle già notai la Pia Istituzione di Vittorio dell'Ancisa, che nel 1589 aperse alle medesime una casa di lavoro in via del Porcellana nell'antico Spedale di questo nome; notai del pari il Conservatorio per simili fanciulle aperto in via dell'Amore da Eleonora Ramirez di Montalvo nel 1646. Per i maschi vi furono la Congregazione dei Bacchettoni, e la Pia Casa della Quarconia.

La CONGREGAZIONE DELLA DOTTRINA CRISTIANA fu fondata da Ippolito Galantini l'anno 1602. Egli intendeva bene, che per rendere capaci gli uomini di Disciplina bisognava guadagnarne lo spirito, perchè era stato educato dai Gesuiti maestri di siffatte materie. Ebbe perciò nella sua Istituzione in veduta due generi di persone, cioè quelli che componevano la Congregazione con il titolo di Fratelli, ed i Fanciulli di tenera età, detti Alunni. Quanto ai primi divise la Congregazione in cinque classi o scuole per cui avanzavasi nel corso della vita grado a grado alla perfetta virtù. Quanto ai secondi erano tre le scuole. Gli esercizj di questo regolato corpo riguardavano principalmente i dì festivi, i quali per il solito distruggono le virtù e le sostanze acquistate dal basso popolo nei giorni di lavoro.

La residenza di questa Congregazione era ed è tuttora in via Palazzuolo. Si disse dei BACCHETTONI dal bacchettarsi, battersi, e frustarsi che facevano i Fratelli nelle Compagnie Laicali, e questa particolarmente aveva per uso che ogni fratello bacchettasse l'altro, dopo avere cantato l'Uffizio.

Mancava però a Firenze un'Ospizio per i poveri fanciulli vagabondi, idioti, scorretti, dove porger loro soccorso, alloggio, e istruzione. Verso la metà del secolo XVII il Sacerdote Filippo Franci fondò la sua PIA CASA DELLA QUARCONIA raccomandata al patrocinio di S. Filippo Neri, in uno dei casoni dei Cerchi nella via di questo nome.

Questa Istituzione sovveniva alla mendicità col sostentare i fanciulli, all'ozio con il lavoro, alla loro mal custodita persona con i medicamenti, all'anima con gl'esercizj di pietà. Erano trentatre Direttori, ed uno dei loro uffici era quello di reclutare i poveri fanciulli minori di sedici anni. A questa Pia Casa ricorrevano i padri perchè fosse dato consiglio e gastigo a qualche figlio ostinato nel vizio, ed otto celle vi erano destinate per loro correzione sotto la sorveglianza del Governo. Ecco perchè la Casa si disse della — Quarconia —, combinando i due avverbi — quare — quoniam — come che si procedesse a gastigare concorrendo gravissima causa. Bensì alcuni credono che il nome venisse da un Uffizio detto Calconia, che in quel tempo invigilava ai piccoli furti. Il popolo chiama — Monelli — i fanciulli della Casa suddetta, forse da — Mone — accorciato di — Simone — Sinone — significante — Furbo e Malizioso. —

Quì fu aggiunto un locale per le donne gravide vergognose, che però nel 1704 fu aggregato allo Spedale di Orbetello.

Sul principio di questo secolo la Pia Casa della Quarconia fu trasportata nel Convento di S. Giuseppe, ed il locale in via de' Cerchi in parte fu ridotto a TEATRO dall'Insegna detto DEL GIGLIO, e in parte per altri usi, non escluso quello di certi Bagni una volta destinati a curare malattie cutanee.

Tornando alla famiglia del Conte d'Anguillara, io dubito che ad essa appartenesse Messer Giovanni Andrea dell'Anguillara uno dei migliori letterati e poeti del secolo XVI. Questo in Roma riunì una compagnia di begl'ingegni ed in una Sala del Convento de' SS. Apostoli ed indi in S. Biagio in strada Giulia al tempo di Giulio III l'anno 1550 fece fare ricchissime Scene dal Pittore Veneziano Battista Franco, ornate d'architetture e statue fatte dall'Ammannati, dove rappresentaronsi Commedie con grande soddisfazione della Corte e del popolo di Roma. Così dall'Anguillara ebbero origine le COMPAGNIE COMICHE che andarono girando per le Città a rappresentare Commedie, Commedianti noti col nome di — Zanni — parola in Bergamasco esprimente Giovanni, e perchè lo Zanni in quelle Commedie rappresentava un servo semplice e goffo Bergamasco.

Bensì l'Anguillara presso di noi è più noto per la bella e naturale Traduzione in Ottava Rima delle Metamorfosi d'Ovidio, che per gli altri suoi letterarj lavori.

(8) Da Pistoja discese a Firenze una famiglia AMMANNATI, che dal 1308 al 1401 ebbe sei Priori di Libertà. Furono di questa Tommaso fatto Cardinale da Papa Clemente VI, e Bonifazio rivestito della porpora cardinalizia da Benedetto XII nel secolo XIV; come pure ad essi appartenne Aldobrandino dei Frati Minori, uomo morto in concetto di Santo. Questi Ammannati usarono l'Insegna di tre azzurre Branche di Leone in Campo d'Oro.

Gli AMMANNATI BECCANUGI discesero da Fiesole; schiatta popolarissima fu onorata da quaranta Priori di Libertà e da sei Gonfalonieri. Usarono per Arme un Leone bianco rampante in Campo azzurro pieno di Stelle bianche.

Bartolommeo Ammannati Scultore ed Architetto Fiorentino, scolare di Baccio Bandinelli e del Sansovino, nacque nel 1511 e morì nel 1592. Di lui si vedono moltissimi lavori in Firenze e lungo sarebbe l'individuarli specialmente.

(9) Pisana in origine era la famiglia di Lorenzo di Luca BERNARDI che nel 1529 fu il settimo Priore di Libertà dato da questa alla Repubblica Fiorentina. Questi Bernardi usarono l'Arme di un Levriero rosso rampante in Campo azzurro.

Un'Albero d'oro tenuto da due Mani nel Campo celeste era l'Arme dei Bernardi del Quartiere di S. Spirito.

(10) Quattro famiglie DEL MIGLIORE furono in Firenze non molto note per i gradi supremi raramente occupati nella Repubblica.

Un Monte dorato in Campo azzurro con sopra un Braccio in mezzo a due Stelle d'oro distinse una di queste famiglie.

L'altra aveva l'arme squartata in traversi sghembi bianchi e neri, con sopra un'Aquila nera contrariante detti Campi.

La terza famiglia si disse dei CIPOLLONI dalla quale sortì Antonio Vescovo di Fiesole e di Volterra, celebre Teologo dell'ordine dei Predicatori, ed usò l'Arme divisa in traverso sghembo sopra bianco e sotto nero, e sopra detti Campi una Luna contrariante.

Dalla Lastra venne la famiglia del Migliore che diede nel secolo XVII il Migliore, illustratore delle cose di Firenze, sebbene in molti punti le sue congetture ed asserzioni non sieno accompagnate da giusta critica, e perciò contrariate dalla Storia.

Questa famiglia fu patrona di un Convento di Monache alla Lastra, che nel 1419 fu aggregato a quelle di S. Donato in Polverosa.

(11) Che la famiglia DE' NOBILI di Firenze fosse affezionatissima alla Repubblica serve in prova rammentare essere stata onorata quaranta volte del Supremo Priorato di Libertà e dieci del Gonfalonierato.

In antico era detta non de' Nobili, ma dei BENVENUTI, ed usò l'Arme di una celeste Banda in traverso sghembo piena di Gigli d'oro, in mezzo a due bianchi Fregi, in Campo azzurro. Il Palazzo de' Nobili fu in via delle Terme.

(12) Il Dottore Malegonnolle, il Del Migliore, e il De'Nobili imprigionati dai Liberali, uscirono dalle prigioni dopo la resa della città, ma furono confinati dal Governo Mediceo. Vagarono come tanti altri cittadini, chiedendo l'elemosina di porta in porta, e morirono in esilio.

(13) Diciotto Priori di Libertà e due Gonfalonieri di Giustizia della Repubblica Fiorentina uscirono dalla famiglia ZATI, unita per consorteria a quella degli Aldobrandini. Essa usò l'Arme divisa orizzontalmente sopra gialla o d'oro, e sotto nera, tenendovi dentro certe Catene in traversi sghembi incrociate contrarianti in colore i Campi indicati.

Le case Zati, in poi ridotte a palazzo, si estendevano in quella parte di via Maggio che confina con via Sguazza. I Velluti Duchi di S. Clemente, ereditarono i beni ed il nome di questa famiglia.

(14) Altrove ho parlato dei MARTELLI; qui dirò che Lorenzo di Niccolò d'Ugolino, sebbene più avanzato in età, era cugino di Lodovico Martelli, morto per causa del Duello raccontato.

Lorenzo Martelli fu uno dei più sfrenati Libertini. Commissario di Pistoja nel 1507, di Montepulciano nel 1511, e Potestà di Modigliana nel 1512 fu destituito da ogni uffizio dopo la seconda tornata in Firenze dei Medici.

Scacciati questi la terza volta, fu fatto Capitano di Cortona, e quindi Commissario all'esercito della Lega. Nel finire del 1529 ebbe commissione di dirigere l'atterramento delle fabbriche intorno a Firenze; indi fu dei Commissarj alle difese della città e dei Dieci di Guerra.

Caduta Firenze, Lorenzo Martelli fu bandito e relegato in Mugello, e con sentenza del Duca Alessandro De' Medici del 1533 confermato nel confine, fu relegato a Montespertoli, dove morì.

Da Margarita di Tommaso Portinari, ebbe Lodovico notissimo Poeta, di cui diedi un cenno, Niccolò dotto letterato compromesso nella congiura contro il Cardinale Giulio De'Medici nel 1522 e che fuggito da Firenze morì poco dopo, Ginevra, e Tommaso.

(15) La famiglia DEI discese da Milano; ebbe cappella in S. Spirito, ed un bel palazzo sulla piazza di questa chiesa, passato poi nei Marchesi Guadagni. L'Arme Dei fu

una dorata Banda in sghembo nel celeste Campo, avente di sopra un Rastro vermiglio con Gigli d'oro e due Chiavi.

Matteo Dei che fioriva nel Secolo XV fu uno dei migliori miellatori del suo tempo.

(16) La famiglia PETRINI ebbe quattordici Priori di Libertà, e si distingueva dall'Arme di tre Capi d'Uccello Grifone d'oro in Campo azzurro.

(17) Braccio MARTELLI figlio d'Alessandro, nato nel 1511, si ricongiungeva in parentela con gli altri, dei quali ho ragionato in questo Racconto, mediante Niccolò autore dei diversi rami. Fu dei difensori di Firenze, e morì confinato.

(18) STEFANO COLONNA, Generale delle milizie cittadine di Firenze al tempo dell'Assedio, dopo che la città cadde in potere dei Medici, si ricondusse ai servigi del Re di Francia, lasciando di se fama di valoroso e prudente capitano, ma non egualmente tenero della causa dei Fiorentini, ai quali mancò appunto quando il suo braccio loro abbisognava. Egli, se non tradì quei Repubblicani, si mostrò indifferente che Malatesta li tradisse, e con la sua inazione quando la perfidia di colui fu palese, meritò l'odio di ogni anima generosa.

Militò sotto Francesco I contro Carlo V per il possesso del Ducato di Milano; ma quindi disertò da quel servizio, o se ne ritornò a Roma. Ricusò nel 1537 di prendere parte agli sforzi dei Fiorentini Fuorusciti per scacciare i Medici, e piuttosto militando per Paolo III, si condusse alla riconquista dello Stato di Camerino, ceduto quindi di buon grado dal Duca di Urbino.

Stefano Colonna prestò servizio ora ad un Principe, ora ad un altro fra loro contrarj, in ciò seguendo la condizione dei capitani di quel tempo. Ma è degno di rimprovero perchè favoreggiò cause contrarissime. Infatti accettò da Cosimo De' Medici il comando supremo delle Milizie assoldate a freno dei Fiorentini, per il che diventava manifestamente nemico anche del Re di Francia. Odioso ai Fiorentini, perchè a servizio del loro oppressore, usò quei talenti che adoprò pochi anni avanti per la loro libertà. Morì in Pisa li 8 Marzo 1548.

(19) Gli Eremitani di S. Agostino che stavano nel Convento di S. Matteo a Lepore conosciuto sotto il nome di S. Matteo di Montici o d'Arcetri, si portarono fino dalla metà del Secolo XIII nel Quartiere d'Oltrarno, e comprarono da Omodeo di Guido Speziale, e dalla famiglia Velluti dieci stiora di terra con vigna nel luogo detto la Casellina o Cuculia allora fuori di Firenze, ed ajutati dalla pubblica e particolare elargità, edificarono una Chiesa dedicata al Santo Spirito ed un Convento, locali che dettero nome al Sesto e poi al Quartiere di Oltrarno.

La Chiesa adesso notata fu totalmente distrutta da un incendio nel 1470; ma a quell'epoca ivi d'appresso era stata incominciata la fabbrica di quel Tempio che oggi si vede; bensì anche l'antica doveva essere una chiesa considerabile, argomentandosi non tanto dal convento che fu di poco ingrandito (uno stanzone di quello corrisponde ai piedi della gradinata della chiesa), quanto perchè i Sesti o Quartieri prendevano nome dalla chiesa principale del circondario, ed in Oltrarno vi erano chiese grandi come tuttora si può esaminare.

La nuova chiesa non ebbe principio dopo l'incendio dell'antica, poichè nel 1470 quando avvenne, Brunellesco suo architetto era morto da ventisei anni. Le famiglie d'Oltrarno volendo emulare quelle degli altri Quartieri, assistite ancora da una Provvisione della Repubblica del 1397, ordinarono che in memoria dell'insigne vittoria della Lega in Lombardia si erigesse un magnifico Tempio in onore di Santo Agostino. Infatti sul disegno e direzione del Brunellesco fu edificata in lunghezza centosessantuno braccia, e novantotto in larghezza dalla crociera. Le cappelle attualmente esistono nelle nicchie delle navate interiori in numero di trentotto.

Il Coro e l'Altare furono sostituiti all'antico da Gio. Battista Michelozzi nel 1590 col disegno del Caccini, ricchi per i marmi e per le statue, e vi furono spesi centomila scudi; hanno tolto però in parte la maestà e la bellezza dell'architettura della chiesa. La bella Sagrestia è disegno del Cronaca, ed il grazioso Campanile disegnato da Baccio d'Angiolo, nel 1541 fu ridotto a Piramide.

La facciata della chiesa non è fatta, ma quella del Brunellesco, secondo il suo disegno, doveva essere semplice e non quale fu progettata nel 1792.

(20) Due famiglie CECCHI erano in Firenze nel Secolo XVI. L'una ebbe quattro Priori di Libertà, ed usò l'Arme di un Leone rampante che tiene nelle branche un Dardo astato in Campo d'oro.

L'altra del Quartiere di S. Croce, Gonfalone Ruota, fioriva fino dalla metà del Secolo XIV. A questa appartenne Gio. Maria di Baccio Cecchi celebre Poeta del Secolo XVI, nato nel 1517 e morto nel 1587. Scrisse molte poesie e particolarmente fu autore di Commedie di vario genere. La sua famiglia usava l'Insegna di un Serpe dorato dritto in Campo verde.

(21) La famiglia BORGOGNONI fu ascritta nel Quartiere di S. Croce, e diede il nome alla strada che confina dalla via Filippina dietro la chiesa di S. Firenze, con la via de' Bentaccordi chiamata tuttora VIA BORGOGNONA. Otto Palle d'oro seminate in Campo rosso furono l'Insegna di questa famiglia.

(22) Dalla PIAZZA D'ARNO o DELLE TRAVI (nomi ricevuti dal fiume che la rasenta a mezzogiorno e dai foderi di travi, che condotti per acqua, sono depositati su questa piazza) muove una strada che termina in via del Fosso presso il Ponte alle Grazie, il cui nome è di VIA CORNACCHIAJA. Gli fu mutuato dalla famiglia CORNACCHIAI o CORNACCHINI che diede due Priori di Libertà alla Repubblica in Lippo di Gianni e in Dino di Chiaro nel 1314. Questa famiglia aveva la sua sepoltura sul cimitero del Duomo, ed usò per Insegna tre Cornacchie nere in Campo giallo.

(23) La famiglia dei PAVONI ascritta al Quartiere di S. Spirito, ebbe cinque Priori di Libertà, ed aveva le sue case nella strada che dal Canto dei Quattro-Leoni conduce alle vie del Nicchio e dello Sprone Oltrarno, alla quale la detta famiglia comunicò il suo nome, perciò detta VIA DE' PAVONI.

(24) Nel Quartiere di S. Giovanni dimorava la famiglia DEL GIGLIO, della quale fu Lapo di Domenico Priore di Libertà nel 1378. Usò per Arme uno Scudo orizzontalmente diviso dentato, sotto rosso e sopra bianco, con un Giglio rosso. Credo che questa famiglia dasse il nome a VIA DEL GIGLIO che muove da via de' Banchi sul Canto del Mandragone, e conduce sulla Piazza Madonna.

(25) La famiglia dei MONTECUCCOLI mutuò il suo nome alla strada ove dimorò Oltrarno, che confinava colla via e porta S. Miniato, e conduceva per la Costa alla Porta S. Giorgio, detta VIA DE' MONTECUCCOLI.

(26) Uno Scudo turchino seminato di Danari e sopra un Leone rampante d'oro, fu l'Arme dei PASSAVANTI, che ebbero cinque Gonfalonieri e dieci Priori.

A questi appartenne Jacopo di Banco Passavanti Domenicano, nato nel 1300 e morto nel 1377, uno dei più insigni oratori e teologi del secolo XIV. La sua opera intitolata: — Dello Specchio di Penitenza — è una delle più dotte e purgate di lingua italiana che vedessero la luce. Fu sepolto nella Cappella Strozzi in S. Maria Novella.

(27) La famiglia antichissima Zanchini da Castiglionchio fu quella dalla quale si partirono i rami Da Quona e Da Volognano.

I ZANCHINI furono Signori del Castello DA CASTIGLIONCHIO, di Faella e di Nipozzano nel Contado Fiorentino, di torri e palazzi nella città. Lapo dottore di leggi fu sette volte Ambasciatore della Repubblica a diversi Principi; fu anche Senatore di Roma, grado soltanto conferito ad uomini di alta rinomanza.

I Zanchini usarono l'Arme di due Catene azzurre in traverso sghembo incrociate in Campo bianco.

Si dissero DA QUONA quelli che furono padroni del castello di questo nome, ed ebbero torri, loggie e palazzi dalla chiesa di S. Remigio in Firenze, i quali die-

dero il nome Da Quona ad una Postierla del secondo cerchio delle mura della città quivi corrispondente. L'Arme Da Quona fu una Ferza rossa in Campo dorato.

DA VOLOGNANO si disse la famiglia padrona dal Castello così denominato, potentissima nel Secolo XIII, ma disfatta e distrutta per causa delle fazioni cittadine. L'Arme fu la medesima dei Zanchini Da Castiglionchio, aggiuntovi un Rastrello rosso.

(28) ZANOBI BARTOLINI fu l'uomo il più simulatore del partito liberale, astuto, arguto, ricercatore dei casi umani sottilissimo; i cittadini gli facevano capo come a principale amatore della patria, ma il suo amore consisteva in questo, che ambiva per sè gran parte del Governo. Quando vide le cose di Firenze spacciate, si attaccò a Malatesta Baglioni di cui era amicissimo, e dal Monte San Giorgio più non discese nel piano della città. Era stato Commissario di Pisa, del Magistrato dei Dieci, ed in fine Commissario Generale delle Difese. Insospettiti di lui i Governatori di Firenze lo destituirono da questa ultima carica.

Caduta la città in potere di Malatesta, Baccio Valori per lusingare quel Generale creò Zanobi della Balia, ma bisognò che pagasse un forte riscatto per essere salvato dalla generale proscrizione. Apostata della Libertà, autore anche esso della rovina della sua patria, sotto Alessandro Duca, fu creato del Senato dei Quarantotto, vivendo scontento e da tutti disprezzato. Un giorno sonnacchiando nella sua villa di Rovezzano, cadde in terra dalla sedia dove dormiva, battè la memoria, e rimase morto sul colpo.

(29) La famiglia dei PORTINARI fù così detta perchè aveva le sue case presso la Porta San Piero del primo cerchio delle mura di Firenze, in gran parte comprese negli odierni palazzi da Cepparello già Salviati e Massini. A questa famiglia appartenne Beatrice idolatrata ed immortalata da Dante Alighieri. Folco Portinari di lei padre edificò lo Spedale di S. Maria Nuova. Pier-Francesco di Francesco Portinari fu il decimoquarto Priore di Libertà della sua famiglia nel Supremo Magistrato della Repubblica l'anno 1529. Sebbene repubblicano, si dice che fosse parente e molto amato da Clemente VII.

Due neri rampanti Leoni con in mezzo una nera Porta di mezzo tondo in Campo dorato fu l'Arme della famiglia Portinari.

(30) Ad oscurare del tutto l'alta rinomanza sparsa in Europa e nel Mondo da CARLO V bisognava che sorgesse Napoleone Buonaparte, non già che le imprese militari di quell'Imperatore fossero splendide e gloriose, ma perchè niuno da lui fino a Napoleone gli fu superiore in potenza ed in fortuna.

Carlo figlio di Filippo Arciduca d'Austria e di Giovanna Regina di Castiglia era nato a Gand li 24 Febbrajo 1500 giorno da lui ritenuto per felice, mentre di fatto in quello ebbe le più grandi consolazioni, come nel 1525 la disfatta di Francesco I Re di Francia e la prigionia di quel Monarca; nel 1530 la Corona Imperiale e Reale, ad altre simili combinazioni.

Nel 1517 Carlo successe negli Stati delle Spagne, e due anni dopo gli Elettori lo proclamarono Imperatore a Francfort dopo la morte di suo avo Massimiliano; Fu coronato ad Aix la Chapelle, e nel 24 Febbrajo 1530 ripetè a Bologna questa funzione.

Nell'Ottobre 1530 costrinse Solimano ad abbandonare le sue conquiste di Germania, e quindi con un esercito di cinquantamila uomini passò in Affrica, prese il forte di Goletta, e tutto quello sforzo d'Europa, e tanto sangue cristiano furono spesi per riporre sul trono di Tunisi Mulei Hassen. Tornato in Italia nel 1533, se in Napoli ascoltò i lamenti dei Proscritti Fiorentini, se videsi circondato dal pianto versato dal fiore della Cittadinanza di Firenze, non per questo si commosse, e quella giustizia medesima che gli aveva fatto angustiare e spremere i suoi sudditi a prò di un Mussulmano, gli insinuò una favorevole sentenza a vantaggio d'Alessandro De' Medici Tiranno di Firenze. Altrove riportai l'ercica risposta data dai Fiorentini a quel superbo Monarca il più sleale ed ambizioso che sedesse sopra di un trono. Le continue guerre d'emulazione con il Re di Francia di lui non migliore, dimostrano la verità di ciò che asserisco, e l'Italia gemebonda sotto il peso della sua potenza ne ha risentito il peso insoffribile per tanto tempo!

Egli, che vestiva modesto e dimesso, voleva prostati ai suoi piedi gli uomini a guisa di adoratori, e sdegnando i titoli di — Grazia —, di — Altezza — ritenuti fino allora dai Sovrani di Europa, assunse quello di — Maestà — che avanti di lui si dava a Dio soltanto.

In mezzo a tante grandezze, dominava sopra Nazioni talmente estenuate e munte dalle imposizioni e dalle guerre per cui non aveva quasi mai denari da pagare i soldati, e permetteva che essi impunemente rubassero e spogliassero le terre dove si trovavano. Però sagacissimo conoscitore degli uomini sapeva con le cortesi parole le larghe promesse e le accorte maniere adescare e cattivarsi l'animo de'suoi stessi nemici, con la predisposizione di non mantenere mai nè le parole nè le promesse nè la fede data.

Venne in Firenze nel 1535 ritornando da Napoli; Alessandro De' Medici lo divagò con tante attenzioni, che in pochi giorni di permanenza, non osservò lo squallore e la miseria a cui ridotta era la città più ricca d'Italia.

Nel 1536 portò la guerra in Francia inutilmente assediando Marsilia. Fatta tregua, andò in quel Regno splendidamente accoltovi dal Monarca suo competitore, non meno funesto nè meno sleale di Carlo riguardo alle cose ed ai popoli d'Italia.

Nel 1541 ritornò in Affrica a distruggere inutilmente migliaja e migliaja di Europei contro l'ardito Corsaro Barbarossa, e l'Imperatore ne ritornò con gran perdita e svergognato.

Anche dalle discordie dei Protestanti (Sette Religiose così dette perchè avevano protestato contro il decreto della Dieta di Spire proferito l'anno 1529, il quale obbligava ciascuno ad uniformarsi all'antica dottrina) procurò ricavare appoggi ai suoi ambiziosi progetti, ora proteggendoli, ora perseguitandoli.

L'ultima sua guerriera intrapresa fu l'assedio di Mets incominciato con centomila soldati nell'anno 1552. Costretto con suo estremo dispetto e vergogna, e con grave perdita a ritirarsi, questo fatto alterò la sua mente a segno, che, preso da una mania religiosa, renunziò i suoi Stati di Alemagna a suo fratello Ferdinando, e gli altri a Filippo suo figlio. La grande Addicazione successe li 25 Ottobre 1555 a Bruselles, ed egli da privato si ritirò in Spagna nella provincia dell'Estremadura in un Convento di Jeromiti, chiamato San Giusto otto miglia distante da Palensa, dove tre anni dopo morì li 21 Settembre nell'età di anni cinquantotto.

Aveva sposata Isabella figlia di Emanuelle Re di Portogallo che lo fece padre di Filippo II Re di Spagna, e di Maria maritata a Massimiliano Imperatore.

Carlo nella sua prima gioventù aveva amato la figlia di Giovanni Van-geest e di Maria Coquembre Fiamminghi, orfana che viveva presso Antonio Conte di Hoheustraaten e di Elisabetta di Cuyllembeng. Carlo la vide al ballo in Bruselles nel palazzo Cuyllembeng, se ne invaghì, la volle in suo potere, e ne ebbe una figlia naturale in Margherita educata in Fiandra. Questa fu la molla che tanto interessò Carlo V a secondare le vedute di Clemente VII contro la libertà di Firenze ed a vantaggio di Alessandro De' Medici, al quale nel trattato di Barcellona stipulato nel 1528 Carlo fidanzò sua figlia Margherita.

(31) La famiglia **LOTARINGHI DELLA STUFA** fu onorata da dodici Gonfalonieri, e da Quaranta Priori.

Molti personaggi sortirono da questa famiglia, tra quali fu Lotaringo uno dei Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, il quale radunò i suoi compagni in una sua possessione sul Monte Senario, ridotta poi nel celebre Convento dei Serviti.

I Della Stufa ebbero la Signoria di Calcione, ed usarono per Arme due rampanti Leoni dorati voltati l'uno verso l'altro, i quali hanno in mezzo una Croce vermiglia astata nel Campo celeste.

Famiglia fu questa funestissima alla libertà di Firenze, nota per la sua avidità, nulla curando le miserie e le lacrime dei Fiorentini, purchè s'impinguasse l'erario mediceo, del quale poi ricavò quel profitto noto alla storia.

Messer Prinzivalle della Stufa fratello di Giovanni nel Dicembre 1511 ordì una congiura in Bologna per il ritorno dei Medici in Firenze, e siccome era bandito, venne segretamente in Firenze con dieci sicarj datigli da Marcantonio Colonna per uccidere il Gonfaloniere Pier Soderini. Ma essendo andato da Filippo Strozzi, che qual

cognato dei Medici reputava facil cosa tirarlo a secondarlo, gli palesò la congiura. Filippo svelò il tutto al Gonfaloniere. Princisvalle si salvò con la fuga, ma cagionò la prigionia e quindi il bando di Luigi suo padre.

Il casato della Stufa aggiunto a quello dei Lotaringhi fu originato dalla strada nella quale corrispondevano le case della famiglia, che sono sul fianco settentrionale della piazza di S. Lorenzo. Questa VIA si diceva DELLA STUFA, perchè quivi, come in alcune altre di Firenze nel secolo XIV e XV, erano le Stufe specie di bagni, dove i Cittadini andavano a lavarsi. Quelli che vi presiedevano esercitavano insieme l'arte di barbiere, cavavano sangue, e prestavano comodo ai ricorrenti per bagnarsi in Stufe, ossiano in stanze riscaldate con lento fuoco. In queste Stufe il malcostume aveva un eccitamento, poichè vi andavano e dimoravano uomini e donne promiscuamente, non essendo osservata la legge che vietava la promiscuità. Anzi Cosimo I e Francesco suo figlio, tra i turpi rami delle rendite loro, tennero una tassa privilegiata per i Stufajoli, i quali pagandola sebbene gravissima, potevano quasi impunemente prestar mano ad ogni libidine. Questo dimostra un contrasto singolare con il rigore di Cosimo I; ma tutto si spiega dal riflesso che le sue Leggi non erano dettate dal desiderio del pubblico bene, ma del solo suo vantaggio a cui giovava il rigorismo. Succedendo nel vestito dei Fiorentini l'uso delle biancherie a quello delle lane, che aveva reso necessario sì fatto genere di bagni, un poco alla volta cessò l'uso delle Stufe, e solo ne restò il nome alla strada che muove dalla piazza di S. Lorenzo e termina in via del Bisogno.

CAPITOLO XXXIX.

e dai tempi di Federico Barbarossa Imperatore, in forza delle vittorie riportate sopra di lui dalla Lega Lombarda nel Secolo XII, incominciò l'Indipendenza Italiana, si spense del tutto nell'Agosto del 1530 per la caduta della Repubblica Fiorentina.

Prima del 1200 l'Italia, rammentando ancora l'antica sua grandezza, sdegnavasi d'essere ridotta in servitù dei popoli vicini; si credeva meritevole di miglior sorte, eppure obbediva all'Impero prima dei Franchi, e poscia dei Germani, del quale era la provincia principale. Il di lei destino allora pendeva dalle passioni, dalla politica, e dalle vittorie dei popoli d'Oltremonte, popoli dei quali essa non conosceva non che i costumi, il linguaggio. Tale tornò ad essere lo stato d'Italia dal 1530 dopo la caduta di Firenze.

Se la Libertà aveva dati agl'Italiani quattro Secoli di grandezza, di gloria, di vita; se in quel tempo, senza uscire dai loro confini, ottennero il posto primo tra le nazioni dell'Occidente; se nella stessa loro divisione in tanti piccoli Stati avevano accresciuti i loro mezzi; se sviluppate le loro menti, senza bisogno di conquiste, si fecero conoscere grandi popoli; se al confronto dei Tedeschi, degli Spagnoli, dei Francesi, degli Inglesi, gl'Italiani soli avevano una

Patria, e bene il sentivano; se da essi, e più particolarmente per opera dei Fiorentini, era risorta l'umana natura degenerata, dando agli uomini i diritti che si convengono e non privilegi; se avevano studiato l'arte del governo civile, ed apprestati agli altri popoli modelli di liberali ordinamenti; se l'Italia aveva ridonate al Mondo la Filosofia, l'Eloquenza, la Storia, la Poesia, l'Architettura, la Scultura, la Musica, insegnando i progressi del Traffico, dell'Agricoltura, della Nautica, della Meccanica; se gli Italiani e particolarmente i Fiorentini erano stati i maestri di Europa, tutto sparì con la caduta della Italiana Libertà, e di tanta grandezza della Nazione nei tempi della sua gloria null'altro le restò che gl'Ingegno, il Gusto, ed i Modi ingentiliti, i quali conservarono l'Urbanità sola, dopo che furono perduti tutti gli altri vantaggi. L'Eloquenza, le Arti, la Gentilezza sopravvissero, ma non conservarono l'antica dignità che era stata il fondamento di tutto, e che durò soltanto quanto la indipendenza della Nazione Italiana.

Fra le tante perfidie usate ai danni e per l'oppressione d'Italia non fu l'ultima la Capitolazione di Firenze, ma fu la più obbrobriosa; poichè quel Trattato subito si restò come carta inutile depositata negli archivi qual monumento della scandalosa malafede di coloro in nome dei quali era stato pattuito.

Divenuto Malatesta Baglioni Signore dispotico delle cose dei Fiorentini, fece tosto riempire le prigioni di tutti i cittadini che davano ombra ai Medicei e che da lui non ottenevano salvacondotto, che solo conseguivasi mercè estremi sacrifizj.

Rinunciò pantomimicamente al giuramento prestato di servire la Signorìa e la Repubblica di Firenze, e assumendo l'impiego conferitogli prò forma di custodire Firenze (mentre in sostanza ne era padrone), e di ritenerla a requisizione del Papa e dell'Imperatore, fece pubblicare dai trombetti due Bandi con i quali prescriveva l'ordine da tenersi dalle Milizie Imperiali per comunicare in Città, e da quelle di Città per comunicare con l'esterne. Ordinò quindi che per ciò che era relativo al governo civile si ubbidisse ciecamente a Baccio Valori Commissario di Papa Clemente (1).

Questo infame cittadino accompagnato dallo Stufa e dal Guicciardini non meno infami di lui, uniti entrati in Firenze andarono a fissare la loro dimora nel Palazzo Mediceo. Con loro entrarono in Città i nemici, vi entrarono i Forusciti; i cittadini medicei peggio dei nemici comportandosi, insultanti, superbi e baldanzosi irridevano e si compiacevano della vista di una Città così florida, popolosa e bella, ridotta nella più squallida miseria, priva di due terzi de'suoi abitanti, prostrata ai piedi dei suoi vincitori, senza

speranza neppure che sarebbe stata conservata almeno una apparente moderazione.

Tutti gli Scrittori contemporanei narrano, che i Fiorentini, firmata la capitolazione, fossero come sbalorditi, pieni di tale mestizia e spavento, e di siffatta confusione che a gran pena non che scrivere immaginare si potrebbe. I vincitori fatti superbi guardavano in cagnesco e svilaneggiavano i vinti. I vinti per lo contrario venuti dimessi si rammaricavano tacitamente, e dubitando ancora di quello che era avvenuto, non ardivano di alzare gli occhi non che di contrastare con i vincitori. I giovani avvedutisi tardi degli errori loro, non vi conoscendo riparo stavano di mala voglia; i vecchi veggendosi in dubbio la vita e l'avere ed invano delle loro pazzie e discordie pentendosi, stavano di peggiore; i nobili si sdegnavano fra loro e si rodevano dentro di avere ad essere scherniti e vilipesi dall'infima plebe; la plebe in estrema necessità di tutte le cose voleva isfogarsi almeno con parole contro la nobiltà; i ricchi pensavano continuamente come potessero condursi per non perdere affatto la roba; i poveri dì e notte pensavano in che modo fare dovessero a non morire di fame; i cittadini erano grandemente disperati, perchè avevano speso e perduto assai; i contadini molto più erano desolati perchè non era rimasta loro cosa alcuna; i Religiosi si vergognavano di avere ingannato i secolari; i secolari si dolevano d'avere creduto alle profezie dei Religiosi. I tesori privati e pubblici dilapidati, le gioje, gli argenti, gli ori delle chiese, delle case, delle donne dissipati. Gli uomini erano divenuti fuori di misura sospettosi e guardinghi; le donne oltremisura incredule e sfiduciate. Ciascuno finalmente con viso basso e con gli occhi spaventati pareva che fosse uscito di se stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali, e ciò non senza grandiose e gravissime cagioni.

Fra quelli che, insultando alle miserie della patria da loro stessi tradita, osavano aggirarsi nelle strade di Firenze, vi fu Giovanni Bandini, che sfuggito come un appestato non tanto dai Forestieri che dai Fiorentini, giungeva nella Piazza dei Signori. Alla vista della sua effigie con tanta sua infamia decretata dalla Repubblica e dipinta da Andrea del Sarto sulla facciata della Mercanzìa, entrò in furore tale che non vi ha lingua da poterlo esprimere. Percuotendosi il capo con un pugno, come se tardi gli fosse giunto il pensiero di prenderne vendetta, con passi di gigante si diresse nella via dei Servi per cercare del pittore, che abitava in via San Sebastiano.

Giunto quasi alla imboccatura di questa strada, gli attraversò l'andata una misera bara portata da alcuni fratelli della Compagnia dello Scalzo (2) con meschinissimo treno funebre, e indirizzata alla chiesa della SS. Nunziata. Un giovine sommamente contristato negli atti e nel volto, che nell'effusione del suo concentrato dolore mandava esclamazioni amarissime, accompagnava quella bara; era Domenico Conti. Giovanni Bandini lo interrogò sul morto; ma fredda mano gli strinse il cuore agghiacciando il fuoco dell'ira, nell'apprendere dalla risposta, che l'estinto era Andrea Del Sarto.

Di che infermità era morto? . . . . Di fame! . . . . Inorridisce la penna a segnare questa parola. Andrea, quell'ingegno divino, le cui pitture produssero in seguito ricchi tesori a coloro che le possederono, non potè da quelle procurarsi uno scampo meschino, onde non cadere nella miseria e nella fame in cui languiva con tanti altri cittadini pendente l'Assedio. Niuno in quella miserandissima situazione pensava ai lavori e molto meno alle belle arti; perciò Andrea, già povero fino dal principio dell'Assedio, circondato dalla moglie indiscreta e dai rapaci parenti di lei, consumò tutto quello che aveva un valore reale; nulla più possedeva al di là di alcune sue pitture, che non avevano alcun prezzo in quel frangente. Quando Lucrezia Del Fede ed i suoi videro Andrea miserabile, lo abbandonarono. Codesta femmina, che aveva indurito il cuore a quell'Artista verso i suoi genitori; che fu una vera maledizione per lui, ed il suo vituperio; che lo aveva inimicato con i suoi concittadini, ed aveva inaridito la di lui gloria, fu anche cagione che il singolare Artista fosse consumato dall'inedia.

Egli, timido per natura e avvilito dalla sua desolante situazione, non si potè mai decidere all'ultima abiezione per un anima che senta la sua grandezza, quella cioè di stendere la mano al viandante, che nella sua opulenza sdegna di gettare una vile moneta, un guardo di compassione all'infelice che gli domanda del pane. E come poteva risolversi a stendere quella mano a guisa del più vile pezzente, quella mano che dava vita ai muri, alle tele, increando volti cotanto divini? Una mano pietosa che avesse a lui supplicante donato un fiorino, gli avrebbe stinto talmente il cuore per il rammarico e la vergogna da lasciarlo privo di vita. Onde preferì morire di languore, e gettatosi sopra un meschino lettuccio vi passò quasi due giorni privo d'alimento, senza che alcuno si accostasse a soccorrerlo, abitando egli in una strada che allora era più solitaria di quello che sia al presente (3).

Domenico Conti suo scolare, passando a caso per via San Sebastiano sul fare della sera del giorno in cui si firmò la Capitola-

zione di Firenze, restò sorpreso dal vedere in tanto terrore della città la porta socchiusa della casa di Andrea, persona molto paurosa. Entrò, e salite le scale, pervenne nella camera del suo maestro. Rimase colpito come da un fulmine, vedendolo qual morto disteso sul letto; ma penetrata la cagione di quel mortale sfinimento, corse a provvedere del vino generoso che conservava in sua casa. Lo apprestò ad Andrea, che riprese un poco di spirito. Allora il pietoso scolare gli procurò del cibo; ma nell'apprestarlo non adoprò quella prudente parsimonia, tanto necessaria in simili casi, ed il suo desiderio di volere abbondantemente ristorare il maestro, accelerò la morte del sommo Artista, che non potendo digerire il vitto per la debilitazione dello stomaco, morì poche ore dopo, nell'età di quarantadue anni.

Fatto è questo sommamente terribile, che ha dato a meditare ai posteri, se quella miseria o il sublime Artista che la sofferse maggiormente onorasse, o i suoi concittadini che glie la lasciarono sopportare vituperasse. Vasari ci lasciò scritto, che niuno dei Fiorentini si avvide della morte di Andrea Del Sarto (4)!!!

Giovanni Bandini cogitabondo partì dalla piazza dei Servi e si condusse in via dell'Amore, procedendo quasi a sbalzi come belva che voglia slanciarsi sopra la preda. Andava in cerca di Marietta De'Ricci.

Cosa era avvenuto di lei dopo la morte di Lodovico Martelli?

Ricondotta alle sue case, portando seco la Divisa verde intrisa del sangue di Pandolfo Puccini e di Lodovico, e l'anello nuziale rapitogli da Giovanni Bandini, vi ritornò in stato così dissennato, che invano Niccolò Benintendi interrogando eccitava risposte che gli dilucidassero quel mistero che involgeva lo stato della consorte. Marietta era fuori di sè; l'estremo duolo la consumava e straziava; non aveva idee, non aveva parole . . . . .

Dalla manifesta delirante sua costernazione cadde quindi in una apatìa che la costernazione stessa era sparita dal volto, e vi era succeduto un abbandono, una deficienza totale di forze. Era l'ultimo atto della disperazione, che non sapendo come resistere, cede senza rassegnazione. Passò circa cinque mesi in cui la morte gli si aggirò continuamente sul capo, avendo sempre la ragione smarrita, ed essendo divorata da febbre acuta e continua. Teneva sempre quella Ciarpa funesta avvolta alla vita sulla parte del cuore, ed assisa tutto giorno avanti l'immagine della Santissima Nunziata, vi teneva fissi fissi gli occhi in atto di chi aspetta una risposta dalla quale penda il proprio destino. Nel giorno taceva, verso sera cominciava a preludiare una canzone mestissima; caduta la notte

cantava con armonia mesta, arcana, e per così dire ripiena degli effluvj della sua vita, perchè invero la commozione che pativa cantando, la consumava quanto la febbre. Di giorno in giorno, secondo quello che si racconta del Cigno, più dolcemente cantava, e più si approssimava a morire. Le sue canzoni finivano sempre con il canto del *De profundis*. Quando la sua voce le rifiutava l'ufficio consueto, piangeva forte e chiamava Pandolfo, e qualche volta Lodovico, e si raccomandava a loro come a due suoi Angioli, onde le ottenessero dal Cielo pronta la morte. Come il lamento di Geremia, cessò il suo canto, quando cominciò quello superbo del vincitore insultante alle miserie di Firenze.

Niccolò Benintendi, dalle cose che accadevano sotto i suoi occhi, aveva penetrato che Marietta era impazzata per la grandezza del dolore prodotto dalle morti violente di Puccini e di Martelli; gli cruciava amaramente che quei pochi, i quali in mezzo a tanti guai spingevano la loro curiosità ancora nell'interno delle dimore private, parlassero dello stato dissennato della consorte, e che in simil guisa, dalla causa di quello ne venisse a raccogliere un disonore invendicato. Nessuno può dire che incrudelisse contro l'infelice consorte, ma il suo contegno incerto, sospettoso e viepiù stravolto di mano in mano che la moglie si avvicinava al suo fine, dava segno che non poteva andare esente da qualche rimorso sulla morte di lei.

Niuno certamente faceva caso alle sventure particolari di una donna in questa Città, divenuta asilo di tutte le desolazioni che mai si possano immaginare.

Il giorno istesso della Capitolazione, Marietta non potè essere remossa dal suo letto. Niccolò Benintendi, cedendo al terrore della propria coscienza ed alla paura che aveva invaso tutti i cittadini, nulla curando la morente consorte, la casa, la patria, fuggiva travestito da frate domenicano assieme con altri Arrabbiati.

Alcune ore dopo della fuga di Benintendi giunse alla di lui abitazione in via dell'Amore Giovanni Bandini. Sulla soglia della nota casa, si soffermò sospettoso, vedendo la porta aperta e abbandonata. Indi s'inoltrò, e salite quelle scale che l'ultima volta aveva discese inseguito quasi dal fulmine di Dio, pervenne nelle sale. Tutto era silenzio, nè egli aveva quasi coraggio d'annunziare a qualcuno la sua presenza; perciò avanzandosi taciturno pervenne in quella fatalissima camera dove lo attendeva altro ben tristo spettacolo.

Sopra lo stesso letto, istrumento del suo nefando attentato, stava distesa tuttora la sua vittima nell'aspetto che avrebbe commosso una fiera.

Marietta De' Ricci moribonda, era giunta a quel punto in cui la distruzione contende con le ultime forze dell'esistenza, prevalendo la distruzione e spiegando su quelle forme angeliche le sue insegne vittoriose. La pelle livida, le tempia cave, la fronte arida, il naso attenuato e recinto da un cerchio nericcio, il pallore, il sudore ed una quiete inerte foriera del sepolcro, le moribonde labbra tese a guisa di assetata come ansante di un respiro che gli rinfrescasse le viscere, gli occhi lucidi di vetro senza sguardo su cosa terrena, ma intenti alla contemplazione di oggetti oltre i confini della vita; ora solenne!

La morente, dallo scarpiccìo di Giovanni Bandini, conobbe che qualcuno si appressava a lei da tutti abbandonata, e mandò un gemito, come che con questo implorasse soccorso. Erano alcune ore che tutti avevan presa la fuga, poichè il terrore di Niccolò Benintendi, facendo credere ai servi che fosse pericolosissimo in quel frangente dimorare nel tetto di uomo fulminato dall'odio dei Medicei, gli aveva fatti fuggire, e perfino un frate che aveva assistito la moribonda, credutala estinta, se ne era partito ancor esso, rifugiandosi nel convento di Santa Maria Novella.

Al gemito di Marietta, alcuni istanti dopo, fu unita la parola — Ardo. — Bandini, che supponendola del tutto morta, esterrefatto e immobile stava a piè del letto, con moto macchinale involontario, a quel gemito, a quel detto si scosse, si accostò al di lei volto, e preso un calice che era ivi appresso, avvicinò dell'acqua alle labbra della moribonda, che ne trasse un sorso. Ma volgendo ella lo sguardo immoto su lui, fissa fissa l'osservò senza battere palpebra; fece un atto come di voler sollevarsi; conseguì l'intento senza levare mai lo sguardo fisso sul volto di Giovanni; ricadde, e mandato un profondo gemito, spirò. Come Maria De' Ricci niuna creatura al mondo si spense con maggior desiderio della morte.

Bandini a tale sguardo fisso immobile sul suo volto, a quel gemito che esprimeva tante cose, viemaggiormente restò atterrito, e come che gli sembrasse di essere fulminato dalla maledizione della spirante, non resse al suo aspetto, e fuggendo a precipizio da quel luogo, come che fosse inseguito dall'ombra di Marietta, corse per le strade di Firenze vagando alcun tempo come un mentecatto.

E cosa vide, cosa sentì in queste contrade un giorno ripiene di vita, di brio e di popolo? La conseguenza dei suoi tradimenti. Se allora forse della letizia della jena si rallegrasse il suo cuore, io non vo'dirlo, perchè egli era troppo atterrito nel suo dispetto. Bensì tra poco accennerò qual frutto raccogliesse da tanti misfatti; si

vedrà più tardi l'agonia, l'offesa, il rimorso e la paura; più tardi il cuore impietrito, il volto senza pudore, il sangue tramutato in veleno; più tardi una morte orribile ed una eternità d'infamia.

Baccio Valori Commissario Apostolico frattanto, assecondato dalle forze di Malatesta per frenare i Fiorentini, e dai Tedeschi del Conte Lodrone andati a quartiere nel Renajo di S. Niccolò per tenere a dovere il Baglioni, comportandosi non già a seconda delle Convenzioni, ma da assoluto Tiranno, aveva fatto occupare la Piazza dei Signori dai soldati, e facendo suonare la Campana del Popolo (5) a *Parlamento* per l'ultima volta, costrinse la Signoria a scendere sulla Ringhiera. Appena si trovarono adunate sulla Piazza trecento persone, e queste erano o Medicei rientrati in città, o plebaglia venduta. Coloro dei cittadini riconosciuti capaci di emettere un libero suffragio, erano respinti a colpi di pugnale dai soldati di Malatesta e di Valori.

Allora Salvestro Aldobrandini (6), a ciò sforzato dalla violenza di Baccio Valori, che volle da una bocca repubblicana invitata la servitù, volgendosi a quella risibile assemblea del popolo, le domandò: se acconsentiva che si nominasse una Balìa di dodici uomini, che in loro soli riunissero tutta la potenza ed autorità, quanta ne avevano avuta fino allora i Magistrati ed il Popolo di Firenze. Tre volte fu replicata questa domanda, e tre volte quella ridicola assemblèa rispose: — Sì, sì — Palle, Palle — Medici, Medici —.

Con questo preteso assenso della Nazione, Baccio Valori Commissario Apostolico, senza che si sapesse con qual diritto se ne arrogava l'autorità al di là di quello della forza, nominò i Dodici Signori della Balìa tutte persone vendute ai Medici ed alla sua volontà.

Questa Balìa depose nell'atto il Gonfaloniere, i Priori, i Dieci della Guerra, i Nove, i Buonomini, i Gonfalonieri di Quartiere, gli Otto di Balìa, tutti i Magistrati insomma; ordinò il deposito nel pubblico palazzo di tutte le armi che avevano i cittadini, pena la morte a coloro che le conservassero presso di sè, deputando alla visita delle case Ser Maurizio Cancelliere degli Otto, che per le sue angherie divenne tremendo in quei tempi calamitosi (7).

Così la Libertà Fiorentina soggiacque per l'ultima volta, avanti che spirasse il tempo della magistratura di coloro che avevano aperto sotto i suoi piedi quella voragine che l'inghiottì; così con scherno doloroso, la Repubblica di Firenze venne abolita con forme repubblicane; così riconoscevasi la sovranità del Popolo nel tempo stesso che si sforzava a renunziarvi.

Contento Baccio Valori dell'esito dei suoi progetti a favore dei Medici e a danno della sua patria, montato a cavallo con accompagnatura di Palleschi e di quanti speravano nel nuovo governo, preceduto e seguito dai ragazzi e dalla ciurmaglia, ai quali si gettavano meschine monete perchè gridassero: — Medici, Medici — Palle, Palle — attraversò la Città e si condusse alla Basilica della SS. Nunziata a ringraziare Dio.

Di strane cose invero ode sovente ringraziarsi Dio! . . . . . Ma essendo giusto, non per questo risparmia la dovuta punizione dei delitti cagioni di abborriti rendimenti di grazie.

NOTIZIE

(1) Papa Clemente informato da un messaggio che Firenze era caduta in mano di Malatesta Baglioni in sequela delle fila tra di loro ordite, e temendo che il traditore perugino, allora che era Signore di Firenze corrispondesse a lui con quella fede medesima che aveva usato con i creduli Fiorentini, fu sollecito a mandare a Malatesta Bernardino Coccio Commissario Apostolico con un breve, col quale lo ringraziava di avergli conservato Firenze, ed assicuravalo che glie ne sarebbe rimasto grato.

Ecco il testo del breve: —

Clemens Papa VII.

Dilecte Filii salutem, et Apostolicam Benedictionem. Ex dilecto Filio Dominico Centurionio Camerario nostro et antea ex plurimis intelleximus quo amore et studio, Filii, processeris, et assidue procedas ad servationem istius Civitatis patriae nostrae carissimae simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde, et in desiderio fixum, ut hujus beneficii, quod in nos, et in nostram Patriam confers, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni sollicitudine incolumitatem ejusdem Civitatis exoptemus, merito fit ut tibi cum in hoc adiutorem praecipuum habemus; simus maxime debituri; sed haec, et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XIII Augusti MDXXX Pontificatus nostri anno septimo.

A Tergo. — Blosius. Dilecto filio Malatesta Balionio Exercitus Florentiae Capitaneo Generali. —

Rispose Malatesta con una lettera, il cui contenuto è scritto nella Storia del Cambi, colla quale egli ponendo a profitto la favorevole circostanza, oltre le cose già promessegli e concedutegli, inoltrogli tante altre richieste che Clemente soleva ripetere ciò che altrove avvertii cioè, che se il Baglioni lo avesse afferrato per i capelli e lo avesse collocato in una botte dandogli da bere per il cocchione, non poteva fargliene maggiori. Ma pure Clemente tutto prometteva con altro Breve del 24 Agosto ancor esso ricco di belle espressioni.

(2) In via Larga dirimpetto all'Orto dei Frati di S. Marco al lato settentrionale del Casino Mediceo esisteva la COMPAGNIA di S. Giovanni Battista comunemente detta DELLO SCALZO perchè il fratello che portava il Crocifisso nelle funzioni o processioni andava a piedi nudi.

Principiò questa Compagnia, detta ancora dei Disciplinati, nel 1376 in S. Jacopo in Campo Corbolini. Passò in via S. Gallo, dove ottenne dai Celestini di S. Piero Murrone una Casa con Orto a mezzogiorno del Convento, e tutto fu ridotto per uso della Compagnia. Allora non era aperta la VIA detta SALVESTRINA dai Frati Salvestrini dimoranti in S. Marco, la quale soltanto nel 1412 praticata venendo in quegli orti separò dal monastero dei Celestini i locali addetti alla compagnia dello Scalzo.

Andrea Del Sarto dipinse le Storie di S. Giovanni Battista nelle mura del chiostro a solo chiaro e scuro, affreschi del più alto pregio e sempre ammirati da ogni nazione. Le storie grandi gli furono pagate cinquantasei lire l'una, e le quattro virtù che fiancheggiano le porte dodici lire!

Egli fece queste Pitture prima di andare in Francia; ma lasciatene alcune, due furono eseguite dal Franciabigio, ed al suo ritorno finì quelle non complete.

Il Cardinale Carlo Dei Medici nel 1626 fece ricoprire di tende gli affreschi d'Andrea, ma un Francese, non sò se invidioso o matto, le sporcò gittandovi inchiostro tenacissimo.

Il Granduca Pietro Leopoldo, quando nel 1785 soppresse la compagnia, vendè il locale ad eccezione del Chiostro dipinto da Andrea, che divenne una delle dependenze dell'Accademia delle Belle Arti.

(3) VIA S. SEBASTIANO è quella che muove dalla piazza della SS. Nunziata dall'angolo della volta dello Spedale degl'Innocenti e sbocca Lungo le Mura. Nel secolo XVI sebbene facesse capo alla Postierla dei Servi, era però una strada solitaria, perchè verso la porta la fiancheggiavano degli orti, e nel restante vi erano conventi e compagnie come per esempio, della SS. Nunziata nel di cui chiostro sono pitture del Poccetti, di S. Pierino una volta parrocchia, della Santissima Trinità, di S. Crespino, di S. Giuseppe, di S. Lorenzino, di S. Job, di San Jacopo, e del Nicchio. Adesso è una delle strade più pulite di Firenze, essendosi ridotte a comode abitazioni tante fabbriche sacre; tra queste, maestosi sorgono i palazzi del Duca S. Clemente e del Marchese Capponi.

Il primo edificato per Don Luigi di Toledo pervenne poi nella famiglia Guadagni, e quivi dimorò gran tempo il Principe di Galles Pretendente al Regno d'Inghilterra; finalmente diventò proprietà dei Duchi di S. Clemente. Il palazzo Capponi si vuole eretto col disegno del Silvani e non di Carlo Fontana come dicono presso che tutte le guide di Firenze. Il nome di S. Sebastiano alla strada fu mutuato dalla chiesina, alla quale oggi si accede dal portico della SS. Nunziata.

(4) Il pavimento della chiesa della SS. Nunziata di marmi bianchi e neri fu rifatto dopo la metà del secolo XVIII. Per questo sono sparite tutte le sepolture, tra le quali i Fratelli della Compagnia dello Scalzo ne avevano quattro a piè dei scalini dell'Altare Maggiore.

Nella prima di esse a mano dritta vi fu seppellito Andrea del Sarto per il diritto che aveva quella confraternita di prendere i suoi Fratelli in qualunque Parrocchia, ed associarli e seppellirli nella SS. Nunziata.

Se una Memoria si vide alla sepoltura di Andrea Del Sarto fu il suo scolare Domenico Conti, il quale ordinò a Raffaello da Montelupo che gli facesse un quadro di marmo molto ornato che conteneva la seguente Iscrizione:

ANDREAE SARTIO
ADMIRABILIS INGENII PICTORI
AC VETERIBUS ILLIS
OMNIUM JUDICIO COMPARANDO
DOMINICUS CONTES DISCIPULUS
PRO LABORIBUS IN SE INSTITUENDO SUSCEPTIS
GRATO ANIMO POSUIT
VIXIT ANN. XLII. OB. ANN. MDXXX.

Alcuni Operai, vedendo questa nuova lapide in chiesa, la fecero levare, sebbene più che per inimicizia al defunto, gli adontava la loro crassa ignoranza. Soltanto circa un secolo dopo si riparò a questo torto ad Andrea, e nel Chiostro minore fra le sue pitture si pose un modesto monumento con il suo busto scolpito dal Caccini.

(5) La celebre CAMPANA DEL POPOLO dopo avere suonato l'ultima volta nell'Agosto 1530 per adunare un Parlamento di proseliti Medicei, fu calata dalla Torre di Palazzo, e con spregio militare rotta in mezzo alla piazza de' Signori, il bronzo fu ridotto a moneta, nella quale, abolite le impronte della Repubblica Fiorentina e l'immagine di S. Gio. Battista, furono impressi il nome e ritratto del Duca Alessandro

e di S. Cosimo protettore del Medici; con la nuova pecunia il Duca pagò i soldati che tennero per lui la città.

(6) A Silvestro ALDOBRANDINI Dottore di Leggi apparteneva il palazzo sulla Piazza Madonna. In premio delle sue attenzioni alla Caterina Dei Medici, ebbe da Clemente VII l'esilio dalla patria e fu confinato a Fano.

Aveva seco un infante suo figlio che il cielo destinava ad occupare un giorno il posto del persecutore della sua famiglia ed il nome; fu Papa Clemente VIII.

(7) Non ostante che fosse abolito il governo Repubblicano, pure Clemente VII volle che subito non si sopprimesse il Magistrato Supremo della Signoria onde non aumentare l'amarezza dei Fiorentini; la Signoria si nominò, ma non più dal Popolo, bensì dalla Balìa dei Dodici che agiva ciecamente secondo i suoi ordini; qual Signoria non aveva alcuna autorità, e si elesse apparentemente e solo pro forma fino al 1532.

L'ultima Signoria eletta dalla Balìa si compose di Giovanfrancesco de' Nobili Gonfaloniere di Giustizia, Luigi Guicciardini, Bongianni Antinori, Jacopo Berlinghieri, Antonio Ricasoli, Gasparri Dal Borgo, Domenico Del Cegia, Giovanni Scala e Raffaello Pucci Priori di Libertà.

Questo Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina dopo avere durato per due secoli e mezzo, per ordine di Papa Clemente al quale era soggetto, sotto dì 26 Aprile 1532 in Camera del Gonfaloniere decretò la propria abolizione.

Dodici cittadini formarono una Balìa per la riforma dello Stato, e questa scelta fra le persone più attaccate ai Medici, tra le quali figuravano Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Baccio Valori, Agostino Dini, e Giovanfrancesco Ridolfi.

La Balìa elesse Dugento Cittadini come Consiglio dello Stato; da questo Consiglio si levò un Senato di quarantotto Cittadini che rappresentava i quarantotto antichi Priori di libertà che siedevano nella Signoria nel decorso dell'anno, e questo Senato si disse degli Ottimati. Dal Senato de'Quarantotto, ogni tre mesi si prendevano quattro Consiglieri che presieduti dal Duca Alessandro formavano la Pubblica Rappresentanza.

Furono lasciate in vigore alcune Magistrature della Repubblica, cioè quelle che avevano gli affari contenziosi, come gli Otto di Balìa per le cause Criminali e per la Polizia della Città, quello degli Otto di Pratica per risolvere le interne controversie tra le Magistrature, ed invigilare alla conservazione della Giurisdizione del Comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i Tribunali e le Magistrature inferiori delle Arti con la loro respettiva giurisdizione, ed i Rettori della Provincia si finse di eleggerli secondo l'antico sistema della Tratta. Di tutti i Magistrati il Duca era il Proposto perpetuo, non potendo proporsi e risolvere alcun'affare senza la sua approvazione.

La Sovranità passata così per lambicco, poteva appagare apparentemente tutti quelli che in Firenze solevano aver parte alle Magistrature, e Clemente la stabilì come Costituzione preparativa di un Principato assoluto, onde mantenere la quiete nel principio della mutazione.

Il Principe dava la intitolazione a tutti gli atti Pubblici con la Formula — Dux et Consiliarii Reip. Flor. — poichè l'oggetto era di pascolare la opinione dei cittadini con lo specioso titolo di Repubblica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrarj della casa Medici, e ciò perchè le parole almeno consonassero con la condizione stabilita nella Capitolazione della città con Carlo V — salva sempre la libertà. —

Il Duca Alessandro nei primi tempi osservò questa Costituzione almeno in apparenza, ma pochi mesi dopo disprezzando il voto dei Consiglieri arbitrava di tutto liberamente senza di loro.

Cosimo suo successore, simulando somma deferenza in Francesco Guicciardini, in Francesco Vettori, in Roberto Acciajoli, in Matteo Niccolini si comportò secondo la Costituzione fino alla vittoria di Montemurlo. Ma a misura che si vide stabilito nel principato, a poco a poco tolse alle Magistrature ogni autorità e potere, per cui divennero oggetto di puro spasso per i cittadini e non più di ambizione e di utilità pubblica.

Indeboliti in tal guisa i corpi intermedj, riunì in se direttamente tutte le branche della Sovranità, e divenuto successore di una Repubblica Democratica stabilì il Principato o Tirannia la più assoluta d'Italia e di Europa.

Ed in fatti, il Consiglio de' Dugento, gli Ottimati, i Consiglieri ben presto divennero una pura onorificenza, ed in riprova oltre i fatti storici, si racconta che Vasari essendo per dipingere nel Salone del Palazzo Pubblico divenuto Reggia di Cosimo, disegnò il Duca in mezzo ai Consiglieri che gli suggerivano le deliberazioni per la campagna della guerra di Siena. Il Duca a cui parve contrario alla sua ambizione ed alla sua vanità questo soggetto scrisse al Vasari li 14 Marzo 1562: — La corona e assistenza di quei consiglieri che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria, perchè noi soli fummo; ma sibbene vi si potrebbe figurare il Silenzio con qualche altra virtù, che rappresentasse il medesimo che i Consiglieri.

A questo assolutismo portava naturalmente il piano di Papa Clemente VII suggeritogli da Francesco Campana, che stiede al fianco di Alessandro De' Medici per condurlo così all'arbitrario il più intollerabile. Ma la fierezza e la sregolatezza di quel Tiranno e la corta durata del suo regno posero ostacolo al compimento del piano di Clemente.

Più efficacemente su Cosimo operarono gl'insegnamenti del Campana, e sebbene in giovanile età, apprese subito in sì fatta guisa l'arte di farsi tiranno assoluto, che nell'arte del regnare divenne l'esempio ed il maestro di tutti i Principi di quel tempo, modellato perfettamente al Principe di Machiavello. Insomma Cosimo fu il maestro ed il Consigliere di Filippo II Re di Spagna.

CAPITOLO XL.

Il mio *Racconto* ha avuto fine. Pur non ostante, a me e ad altri sembrerebbe incompleto dove non dessi un cenno sugli ultimi fati della Città di Firenze e dei più notabili Personaggi rammentati nel decorso di questa Storia. Perciò questo Capitolo è destinato a' residuali frammenti storici dei quali non potei fin qui far parola.

In qual modo si osservassero i patti della Capitolazione, già ne ho fatto cenno; dirò il resto in brevi parole.

La Città di Firenze doveva dar *Denaro*, e la somma era fissata in ottantamila Fiorini per le spese dell'Esercito Papalino. Ma i Dodici di Balìa ordinarono un Accatto spontaneo, sotto l'influenza del capestro e della mannaja per chi ricusasse; poi ne statuì un secondo e quindi un terzo; ma i denari non bastarono a tanta rapacità. Baccio Valori, col pretesto dell'osservanza dei patti della Capitolazione (osservanza non dependente che dai vincitori e già

da loro infranta) volle sessantaquattro Ostaggi scelti tra le più ricche famiglie Fiorentine. Gli Ostaggi dati in mano ai Capitani dell'Esercito, per redimersi, doverono pagare chi mille, chi due mila Fiorini d'oro. Perfino lo stesso Zanobi Bartolini, che tanto aveva giovato alla causa medicea, si liberò dall'essere Ostaggio pagando a Baccio quattro mila Fiorini. Molti degli Ostaggi credendosi liberi dopo d'avere pagata la taglia, si trovarono invece strascinati nelle prigioni, e quelli che non ebbero mozza la testa, ascrissero a gran ventura l'essere Proscritti. La pecunia spremuta così ai Cittadini sommò ad incredibile quantità; ma non serviva.

I soldati Imperiali che non erano stati pagati, si ammutinarono, e seguì una vera battaglia negli Accampamenti infra i Tedeschi, gli Spagnoli e gl'Italiani (1). Tutti volevano saccheggiare Firenze, ma furono tenuti indietro dalle milizie di Malatesta che ambivano l'esclusiva nella preda.

Infatti l'autorità e la potenza assunte da Malatesta tenevano agitato anche Clemente VII, il quale, avanti che spirassero i quattro mesi del Concordato, con molte belle parole gli fece intimare la partenza da Firenze. Spiacque al Baglioni questa risoluzione, e prima di obbedire volle vendicarsene. A sua istigazione le soldatesche ascritte sotto il suo comando, finsero di ammutinarsi contro di lui, percorrendo le vie della Città tra lo spavento dei Fiorentini, gridando: — sacco, sacco —. Esse trassero a furia sulla piazza di S. Croce, e Malatesta, simulando turbamento per quel fatto, salito sopra un muletto fingeva acquietare il tumulto. Si fece mediatore fra i Soldati suoi ed i Fiorentini, e questi doverno al solito pagare una taglia sorprendente se vollero salvarsi dall'andare a sacco, a fuoco e a sangue (2).

Così i Fiorentini, sebbene non soffrissero le violenze di un militare saccheggio, rimasero spogliati dell'ultimo obolo non consumato per la difesa della loro libertà. E questa fu l'osservanza del primo articolo della Capitolazione.

Il *Perdono generale* era l'altro patto dell'accordo.

Non pertanto, Pierodoardo Giachinotti stato Commissario di Pisa, martoriato dai tormenti, ebbe in fine la testa mozzata, preceduto al supplizio dal proprio figlio. Si dice che ciò fosse degno gastigo, perchè poco avanti e per soli sospetti aveva fatto decapitare in Pisa Jacopo e Francesco padre e figlio Corsi (3).

Fra Benedetto da Fojano, caduto in mano di Malatesta per opera di un soldato Perugino a cui nascondendosi si era affidato, fu mandato a Papa Clemente, il quale, fattolo strascinare in Castel Sant'Angiolo di Roma, lo condannò a morirvi di fame.

Fra Bartolommeo da Faenza e Fra Zaccheria stiedero in casa di Giovanni Bartolini, e travestiti da contadini come che andassero a far erba uscirono di Firenze; ma furono raggiunti nella fuga dal veleno.

Raffaello Girolami ex Gonfaloniere, affidandosi nella protezione che gli dimostrò Don Ferrante Gonzaga Generale dell'Esercito vincitore, non solo fu salvo nei primi giorni, ma Baccio Valori ad arte lo nominò dei Dodici di Balia, dove si comportò crudelmente verso gli altri suoi concittadini; ma appena che il Gonzaga fu partito da Firenze con le sue genti, il Girolami, d'ordine di Baccio Valori, fu imprigionato e processato per la sua condotta come Gonfaloniere. Rinchiuso quindi nel fondo della torre della Fortezza di Pisa, vi morì di veleno apprestatogli da Luigi Guicciardini.

Simile fine nella Fortezza di Pisa fece Lionardo Sacchetti, uno degli eccitatori dell'incendio delle ville di Careggi e di Poggio a Cajano (4), qual morte toccò ancora a Gasparre Dal Borgo (5).

Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, Luigi Soderini, Jacopo Gherardi, Gio. Battista Cei essendosi fidati del perdono non fuggirono, e si trovarono imprigionati nel Bargello, dove perderono la vita, perchè segretamente di notte tempo al lume di fiaccole nel cortile Baccio Valori gli fece mozzare la testa.

Dante da Castiglione, se potè sfuggire al ferro, fu in seguito raggiunto dal veleno fatto amministrare da Alessandro De' Medici al Cardinale Ippolito ed a varj Forusciti.

Le carceri di Firenze, di Pisa, di Volterra furono ripiene di cittadini; molti altri vennero Banditi e Confinati, e questi sommarono ad un numero inestimabile. In ogni Città, in ogni Castello, in ogni Terra d'Italia, di Francia, di Spagna e di altre regioni lontane lasciava Firenze miserabili brani della sua Cittadinanza. Ne furono confinati fra i geli delle Alpi, fra i calori di Malta, e ne borghi più remoti della Sicilia! Proscrizione fu questa peggiore della Sillana e della Augustiana, poichè in quelle il proscritto da Roma poteva vagare per l'Europa conservando i suoi beni, mentre nella Proscrizione Medicea, chiamata *Confinazione*, i confinati non potevano uscire dal posto a loro assegnato, e se il facevano, perdevano i loro beni, ed il veleno o il ferro di un assassino gli raggiungeva.

I Confinati con disagio e spesa infinita mantennero i confini, sperando che la persecuzione avrebbe tregua una volta; ma terminato il tempo del primo Confine, vennero condannati ad un altro più aspro del primo. Anzi Clemente VII usò l'astuzia di far confinare i più doviziosi cittadini in luoghi dello Stato Eccle-

siastico e in quello di Ferrara, e poi di concerto col Duca furono esiliati dai loro Stati tutti i Fuorusciti Fiorentini che vi si trovavano, costringendoli così a rompere i confini per confiscare i beni loro come trasgressori. Da quì si giudichi di che tempra fosse la Proscrizione Medicea!!! I Confinati tutti morirono rovinati nelle sostanze, e molti di loro scherniti dal mondo, senza neppure il conforto che nasce dal sentirsi incontaminati!

Tra costoro, vi furono Alessandro Barducci, Andrea Soderini, Andrevolo Niccolini, Antonio Guidotti (6), Antonio Segni, Antonio Peruzzi, Antonio Berardi, Antonfrancesco degli Albizzi, Antonfrancesco Davanzati, Bartolo Tedaldi, Bernardo Strozzi, Giovanni Rinuccini, Giovanni Villani, Giovanni Baroncelli, Giovanni Redditi (7), Giovanbattista Pitti (8), Giovanbattista Busini, Pierantonio e Giovanni Buonaparte, Orlando Dei, Jacopo Nardi, Salvestro Aldobrandini, Pagolo degli Amidei, e Niccolò Benintendi. Quest'ultimo, nel portarsi al luogo del suo confino che fu Leccio in Lombardia, ebbe una rissa con Benvenuto Cellini, da lui raccontata nella sua vita, e morì costà per alcune ferite ricevute in quella occasione.

Nè il mio dire su queste persecuzioni deve essere sospetto; mi valga la testimonianza di tutti gli Storici che ne scrissero le circostanze. Le grida che si sentivano per tutta Italia e fuori giunsero anche alle orecchie di Carlo V, che vietò ogni ulteriore persecuzione. Guai ai vinti! Poichè Clemente ed Alessandro, onde i perseguitati non stridessero, non adoprarono più il confino, ma il pugnale ed il veleno.

L'ultimo patto della capitolazione statuiva doversi *conservare la Libertà*.

Baccio Valori l'aveva in sostanza soppressa, sebbene ne lasciasse una forma nel Magistrato dei Dodici di Balìa.

Ai 21 Ottobre 1530, poco più di due mesi dopo la caduta di Firenze, entrò in Città Giovannantonio Mussettola Ministro dell'Imperatore con Alessandro De'Medici Duca di Civita di Penna e visitata solennemente la Santissima Nunziata, si portarono indi nel palazzo dei Signori, seguitati dalla sola ciurmaglia del popolo gridante — Palle, — Medici, — Carlo — ed altre simili voci.

I Dodici della Balìa gli andarono incontro fino alla porta. Entrati nel Salone dei Dugento, Mussettola ed Alessandro si collocarono sopra un luogo elevato, e Mussettola stando in piedi, avendo a destra Alessandro, con molto rispetto lesse la *Bolla d'Oro* di Carlo V, che in sostanza diceva: — Essere Firenze decaduta dai Privilegi per la ostinata guerra impresa contro lo Imperatore;

averla però di nuovo tolta in sua grazia per la clemenza propria ed i prieghi di Papa Clemente; ordinare che la famiglia dei Medici, e conseguentemente anche Alessandro Duca di Civita di Penna suo genero, si ricevessero ed accettassero in città con quella stessa Maggioranza, la quale vi avevano innanzi che cacciati ne fossero, e che riformatosi lo Stato come avanti il 1527, il detto Duca fosse Capo di tal reggimento in tutti gli Uffizi e Magistrati finchè durava la vita sua, e lui morto, i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo, e mancata la linea legittima di Alessandro, succedesse in quella Maggioranza il più propinquo parente della medesima casa.

Poco tempo dopo però, anche questo Ordinamento non ebbe più effetto. Alessandro diventò Principe assoluto col nome di *Duca di Firenze*; e perchè i Fiorentini non più tentassero scuotere il giogo Mediceo, con i denari prestati da Filippo Strozzi, fu fabbricata la Fortezza dalla porta a Faenza, nella quale ebbero tomba i fautori della servitù di Firenze.

La famiglia dei Medici dopo di avere oppresso per due Secoli la Toscana, mancò priva di fama, di vigore e di discendenza (9), e l'estinzione di questa stirpe funesta ridonò al giardino d'Italia un'era novella di vita e di felicità.

Se Firenze, generosa città figlia di nobile madre, fu spinta nell'abisso più che dalle mani dello straniero da quelle dei suoi figli esaltati e crudeli; se cedè alla onnipotenza dei Fati come conveniva all'ultimo asilo dell'Italiana Libertà; se inclita per magnanime gesta, consacrata da tanti ingegni, fece sospirare tutti i cuori per la sua caduta; il Cielo giusto volle che risorgesse finalmente due Secoli dopo sotto gli auspicj di una Dinastìa in principio a lei straniera, donatale dalla Provvidenza, onde, finita l'era d'inettezza e di oppressione, si mostrasse la bella Firenze all' Italia, al Mondo qual asilo della vera felicità terrena (10).

E cosa fu di Clemente VII, di Michelangiolo, di Baccio Valori, di Malatesta, di Bandini, e degli altri dei quali non si è saputo il fine?

È giusta interrogazione; ma non li aveva scordati.

Comincio dalla più indifferente persona del mio Racconto, cioè da Alessandrina Acciajoli.

Essa non poco fu afflitta per la morte del cognato Lodovico Martelli e per la perdita dell'amante Giovanni Buonaparte costretto per il confino a non muoversi da S. Miniato al Tedesco (11). Tornato in Firenze suo marito Galeotto Martelli, procurò sotto il nuovo governo di mostrarsi cortigiana, e riuscì non poco ne' suoi amori con il Duca, mentre le Cronache del tempo ne parlano con grave suo svantaggio.

Tra le Gentildonne Fiorentine che piacquero al nuovo Sovrano, vi fu Alessandra De' Mozzi moglie di Lamberto Sacchetti, nata e maritata nobilmente. Questa donna aveva amato antecedentemente Bartolommeo Lanfredini e poi Filippo Strozzi, ed erasi intrattenuta in impudiche conversazioni con Giovanni Bandini.

Il grido delle avventure di Alessandra De'Mozzi più che delle sue bellezze trasse nella schiera dei suoi adoratori il giovane Duca, che ben presto se ne annojò, allettato dalle cortesie di Alessandrina Acciajoli, la quale finì con rapire per se questo amante potentissimo. Ne fu disperata la Mozzi, e desiderando riguadagnare l'amore del Duca, tentò il cuoco a volergli dare certa vivanda, per la quale sperava, ammaliandolo, innamorarlo di nuovo di lei, siccome alcuni anni innanzi aveva ottenuto innamorando il Lanfredini. Questa inconsiderata cosa fu dal cuoco riportata al Duca, il quale, supponendo che fossevi stata mira di avvelenarlo forse a insinuazione di Filippo Strozzi, mandò di notte Giomo e l'Unghero suoi confidenti e fidi guardiani, i quali agguantarono la Mozzi ed imbavigliatala la strascinarono nelle stalle del Duca accanto alla Sapienza sulla piazza di San Marco, dove fu tenuta tre giorni oppressa dalle libidini di quei due sicarj e dai tormenti, onde confessasse se in quella malìa vi avevano avuto parte gli Strozzi. La terza notte, la Mozzi fu trovata dentro il portone del suo palazzo sdrajata in terra e quasi moribonda; ve l'avevano riportata Giomo e l'Unghero. La meschina sopravvisse poco tempo a quello strazio, tremenda lezione alla sua disonesta condotta!

Alessandrina Acciajoli, avendo conosciuta questa avventura per racconto facetamente fattole dal Duca stesso, tremò d'averlo per amante; ma non ebbe a sospirare molto che si stancasse anche di lei, poichè il Duca innamorossi di Luisa Strozzi moglie di Luigi Capponi. Non potendo però superarla per causa della sua virtù e onestà, impegnò Marietta Nasi moglie di Guglielmo Martelli a fare nella casa di Niccolò suo padre sulla piazza de' Mozzi una cena e una veglia, invitandovi Luisa Strozzi. Il Duca vi andò masche-

rato da Monaca, e per mezzo di Giuliano Salviati e di Marietta Nasi sperava che ad arte Luisa Strozzi restasse sola con lui in una camera. Ma Francesco Nasi cugino di Marietta, che aveva dell'amore platonico per Luisa, l'avvertì del complotto, ed essa partì immediatamente dalla festa; sforzossi Giuliano Salviati di trattenerla, comportandosi in modo veramente disonesto che sommamente irritò la Gentildonna.

Poco dopo, Giuliano Salviati fu stilettato in via dello Studio nel tempo che dal palazzo Medici se ne tornava al suo, situato in via Por San Piero. Ciò mosse gravi sospetti; cagionò la prigionia dei figli di Filippo Strozzi; e fu motivo della morte di Luisa avvelenata in una cena in casa di Lorenzo Ridolfi suo cognato. Alessandrina Acciajoli dopo queste tragedie, fu sorprêsa anch'essa da grandissima doglia di stomaco e morì violentemente in due ore, con grande sospetto che il Duca l'avesse fatta avvelenare; mentre sembrava essere questa la ricompensa da lui data alle Gentildonne che avevano la disgrazia di piacerli, fossero o nò seco lui condiscendenti in amore.

Nel Cimitero del Duomo di Firenze fino al 1748 riposarono in pace le ossa della infelice Maria De' Ricci.

Questo Cimitero, una volta famoso per le sepolture dei Cittadini di Firenze e dei Magnati, cominciava dalla spaziosa gradinata davanti alla Facciata, e girava nel lato meridionale fino alla Tribuna. Ancor oggi chi bene osserva ne scorge le vestigie negli scalini della gradinata, dove si leggono le Iscrizioni e si scorgono alcune Armi. Ancora lungo il fianco meridionale si leggono varie Iscrizioni nella fascia di marmo bianco che gira la Chiesa sopra l'imbasamento, a spalliera di coloro che le sere d'estate si pongono a sedere per godere il fresco ragionando d'aneddoti e d'amori (12). Sopra queste iscrizioni nel secolo XVI ricorreva lungo ordine di Armi Gentilizie, ciascuna corrispondente in linea alla Sepoltura della famiglia. Anche dopo, quando fu ultimato l'intarsio di questa fiancata del Duomo, si conservarono le Armi, tolte soltanto allorchè cessò di seppellirsi in questo Cimitero. Gli Adimari, i Rustichelli, i Figiovanni, i Cavalcanti, gli Abati, i Tornaquinci, i Medici e tante altre famiglie trovano tuttora segnati i loro nomi lungo la gradinata a ponente; i Benizi, i Buonajuti, i Baldesi, i

Guidi, i Ridolfi, i Bischeri, i Diacceto, i Gherardi e tanti altri veggono le tombe degli avi loro nel lato meridionale del Tempio.

Tra queste sepolture, o Lettore benevolo, qualche volta sarai andato in traccia di quella che racchiuse viva Ginevra Amieri. Forse avrai pianto sull'avventura di questa gentildonna, che pur ebbe lieto fine. Ma neppure avrai pensato, che accanto a Ginevra riposarono le ceneri della più infelice donna di Firenze, dico di Maria De'Ricci.

Quando tu voglia trovare questi Sepolcri storici per le vicende di quelle Fiorentine, dirigi i tuoi passi alla porta del lato meridionale prossima alla Torre, chiamata comunemente la Porta del Campanile, adornata con vago disegno e sculture gotiche, a capo delle quali stanno le statue della Vergine col bambino nelle braccia e di alcuni Santi, scolpite, non da Jacopo della Quercia come dicono alcuni antiquarj, ma da Niccolò Aretino. Nelle linee dei due pilastri della porta vi sono due Sepolture; quella alla tua sinistra non ha più alcuna iscrizione sul chiusino di pietra del tutto consunta, ma nell'alto della lastra o lapide precisamente alla fine della soglia della porta dove comincia il pilastro si leggono le lettere G. A. quasi cassate. Questa è la sepoltura della famiglia Agolanti, dove fu sotterrata viva Ginevra degli Amieri; quello è il chiusino di pietra che con grave sforzo la meschina potè sollevare onde tornare tra i viventi (13).

Nel lato opposto, ossia alla tua destra ed a piè del pilastro della porta, adesso si vede una lapide di marmo incastrata sopra la lastra di pietra; se vi leggi scritto, essere quella sepoltura destinata alle spoglie mortali dei Seminaristi, ciò fu stabilito nel 1748; ma avanti, e precisamente nel secolo XVI, apparteneva alla famiglia De'Ricci, come ancora bene si legge scritto nella soglia della porta in linea alla sepoltura — ✠ Domus de Riccis —.

Qui Maria, senza alcuna pompa, fu sepolta il giorno terzo dopo la Capitolazione di Firenze (14).

Io non voglio addebitare a Giulio De'Medici, ossia a Papa Clemente VII, tutte le iniquità poste in opera non chè le crudeltà e le vessazioni eseguite a danno dei Toscani e specialmente dai Fiorentini avanti e dopo la caduta di Firenze, come fanno ad un coro tutti gli Storici del tempo sì favorevoli che contrarj alle mire della

famiglia Medici. Ma anche volendo, ingannerei il Lettore, se tentassi salvare Giulio dalla giusta accusa di essere egli stato cagione di tanti disastri per soddisfare alla sua ambizione, e per la manìa del nipotismo che aveva invaso i Pontefici di quel tempo; manìa che generò presso a poco direttamente o indirettamente tutte le sventure e le guerre che devastarono la bella Italia, onde inalzare dei Troni ai nepoti dei Papi, per lo più gente senza condotta, senza morale e bastarda. Clemente VII abbandonò ogni sentimento umano e generoso per l'amore di quel suo bastardo di Alessandro, sul cui capo, tanto si sforzò, che pervenne a posare una corona, sebbene per poco, lorda del sangue dei concittadini, circondata dalle maledizioni di tutta l'Italia.

Egli si guadagnò per questo l'odio di Europa, ma particolarmente degl'Italiani. Quando per due volte dopo la guerra dovè attraversare la Toscana, andando nell'una a Bologna per stabilire con Carlo V. sceso nuovamente in Italia le convenzioni della Lega contro il Turco, e nell'altra a Livorno onde imbarcarsi conducendo in Francia Caterina sua nipote sposa del Duca d'Orleans, scansò di accostarsi a Firenze, dove sapeva essere cordialmente odiato. Al suo ritorno in Italia nel 1532, passando per la Romagna, andò alla Madonna di Loreto per soddisfare al voto fatto nel tempo dell'Assedio della sua patria, e quindi se ne tornò a Roma.

L'ordine da lui dato nel 1533 di edificare in Firenze a giogo dei suoi concittadini frementi la Fortezza di S. Giovan Battista, fu il punto da cui cominciò in lui una malattìa più morale che fisica, la quale lentamente cangiandosi in doglie di stomaco e in alienazioni di spirito, finì consumandogli la vita framezzo ad aspri dolori. Clemente morì di anni cinquantasei, appunto quando fu terminata la Fortezza, dopo averne avuti undici di Papato (15).

La sua morte arrecò grande allegrezza, secondo che ne scrivono gli Storici, ed i Fiorentini sopra tutti ne fecero festa nei segreti cuori, non potendo farne in palese. Essi con gioja sentirono essere finalmente privo di vita il principale autore di tutte le loro miserie, e soprattuto di acerbissima tirannide, la quale gli recava ancora più odio, inquanto che in Clemente, essendo state legittime occasioni in più tempi di costituire con suo grande onore la patria in libertà, aveva voluto metterle una crudel Signoria nella persona ancora di un Principe bastardo, e che non sapeva in alcun modo il nome del padre suo (16).

Il Cardinale Ippolito De' Medici era l'unico di quella famiglia, sebbene illegittimo, che forse poteva far sopportare con meno amarezza in Firenze l'assoluta dominazione, perchè di fatto era ornato di virtù e di lettere. Dopo essere stato scacciato da Firenze nel 1527, andò a Roma, e quivi nel 1528 fu per sposare Isabella Colonna, il cui padre Vespignano glie l'aveva destinata con l'eredità, sulla quale già Papa Clemente aveva posto le mani; ma Ippolito non volle conchiudere questo matrimonio, sperando sposare la sua amante Giulia Gonzaga. Clemente allora per una malattia mutò pensiero, e sperando fare quasi ereditaria nella sua famiglia la Tiara volle far Cardinale Ippolito, destinando Firenze ad Alessandro come stabilì con Carlo V nel trattato di Barcellona. Quando Ippolito si trovò escluso dal principato di Toscana e si vide preferito il supposto cugino Alessandro, procurò di fargli crollare sotto i piedi il Soglio. Ma il Pontefice lo consolò dandogli, sebbene avesse diciotto anni, oltre il Cardinalato, l'Arcivescovado di Avignone, la Legazione di Perugia, l'amministrazione dei ricchi Vescovadi di Casale e di Leccie, ammassando così in lui anche altri ricchi benefizj della Corte Romana.

Ma Ippolito non era contento, perchè giovine bellissimo, pieno di spirito, di grazia e d'ingegno, buono scrittore in prosa ed in verso, era dedito ai piaceri della vita, alla musica, alle caccie, ai cavalli, alle armi. Circondato da una corte di trecento persone, amante della società dei militari, dei letterati, e degli artisti, andava sempre coperto di armi. Era poi temerario, vanaglorioso, e dedito in sì fatta guisa alla prodigalità che si trovava sempre pieno di debiti. Fu mandato dal Papa a Carlo V in Genova, quando venne in Italia nel 1529. Appena Firenze fu caduta in potere del Pontefice, Ippolito vi corse, sperando di occuparla prima del Cugino; ma Clemente lo richiamò, lo ammansì con molti denari, e lo mandò con le milizie pontificie a Carlo V nella guerra contro Solimano. Morto il Papa nel 1534, Ippolito si dichiarò protettore della Libertà Fiorentina. In un momento si trovò circondato dai più ardenti Libertini, tra i quali furono Dante da Castiglione, Salvestro Aldobrandini, Jacopo Nardi, e gli Strozzi.

Carlo V, dopo l'impresa di Tunisi in Affrica, era andato a Napoli nel 1535, e costà si portarono tutti i malcontenti di Alessandro a presentare i loro reclami. Alessandro De' Medici vi mandò Giovanni Bandini, perchè con le sue arti dissipasse quella tempesta, e Francesco Guicciardini perchè con la sua eloquenza lo difendesse dalle accuse davanti a Cesare.

Ippolito accorreva a Napoli onde ottenere l'intento suo, cioè di dare scacco matto al Cugino. Giunto ad Itri non distante da Fondi,

andò a visitare la sua bella Giulia Gonzaga che quivi dimorava, e seguitando il viaggio nel regno di Napoli, si levò innanzi a lui un' Aquila che presa una Serpe col becco la tirò in alto. Stavano intenti il Cardinale e gli altri a quello spettacolo, e fermato il corso, aspettavano l'esito di quel caso; quando in un subito ricaduti l'Aquila ed il Serpe ambidue avviluppati, restarono morti, non essendo noto chi di loro il primo perdesse la vita. La sera a Fondi cenandosi lietamente, dopo due ore il Cardinale raccapricciatosi e preso da dissenteria e da doglie in tredici ore si morì; caso avvenuto ancora a Dante da Castiglione, ed altri che seco lui avevano cenato. S'accorsero d'essere stati avvelenati per opera di Alessandro De' Medici. Poi si scoprì che il giorno medesimo all'alba erasi trattenuto in quello stesso albergo Giovanni Bandini confabulando segretamente con Giovanni Andrea del Borgo a S. Sepolcro scalco del Cardinale (17).

Malatesta Baglioni non raccolse a lungo il frutto de' suoi tradimenti. Partitosi da Firenze ripieno d'ignominia, perchè Clemente non fidandosi di lui aveva dato la guardia della Città ad Alessandro Vitelli che aveva combattuto nell' esercito Imperiale, si ridusse a Perugia sua patria dove credeva regnare liberamente. Ma Clemente, al di là del suo ritorno in quella città e della restituzione dei beni di sua famiglia, non gli mantenne alcuna delle principali promesse fatte in prezzo del suo tradimento; il figliuolo di Annibale suo nipote non ebbe il cappello cardinalizio; il Principe di Camerino ricusò dare sua figlia in moglie a Ridolfo Leone di lui figliuolo; non Principato, non Feudi; Ippolito De' Medici Cardinal Legato governava in Perugia, e raccolto aveva in quella città i più terribili nemici di Malatesta, cioè i Libertini di Firenze, che giornalmente lo deridevano e gl'insidiavano la vita in unione alle persone addette alla Corte del Cardinale.

All'amarezza e pericolo cagionato dal governo d'Ippolito, si univa in Malatesta un dolore vivo che gli cagionava il grido generale sparso in Italia, cioè: che egli era stato un Traditore. Mandò per tutte le Corti cartelli di sfida a chiunque osasse chiamarlo *Traditore;* i suoi Sicarj, i suoi Bravi giravano tutte le città per smentire questa fama. Erano derisi e rimandati con la risposta:

che non faceva mestieri di duelli; chi dubitava essere stato traditore Malatesta (18)?

Queste cose, e più che mai il rimorso interno d'essersi così inutilmente infamato, aggravarono le sue infermità, per il chè andò a nascondersi nel suo Castello di Bettona, dove passò giorni orrendi, non potendo muoversi da una sedia per effetto delle sue infermità, sebbene nella fresca età di trentanove anni.

Sfuggito dai figli, odiato da' suoi domestici, abbandonato anche dalle sue milizie, si trovò a vivere in solitudine abborrita fomentatrice delle più amare reminiscenze, de' più dilanianti rimorsi. Spesso si sentiva esclamare: — Clemente Clemente! se le mie colpe saranno gravi sulla bilancia dell'Eterno, quanto mai vi peseranno le tue! Benchè io fossi degno d'avvilimento e di peggio, non per questo mi siei meno spergiuro. Tu hai falsato meco tutti i tuoi giuramenti. —

Il 23 Decembre 1531, la famiglia del Cardinale Ippolito prese una mischia con i domestici di Malatesta, e fu assalito nel suo Castello. Egli era gravemente infermo nel letto, nè si poteva muovere; al racconto di quello che succedeva pareva impossibile, come se a lui non concernesse. Intanto era quasi moribondo. Cessato era il tumulto, ma i suoi occhi natanti nella morte giravano spaventati. Gli astanti si avvidero del suo stato e chiamarono il Confessore; Malatesta non gli badava, e dopo un vaneggiamento terribile si alzò dritto sul letto, ed urlando disperato: — è arrivata l'eternità . . . . . la dannazione incomincia . . . . . — ricadde sfinito; gli venne meno l'anelito; prostrese le braccia; e con un roco singulto declinò la testa.

Il Frate Confessore gli pose una mano sul petto e favellò sommesso: — È passato (19). —

Baccio Valori fu premiato dalla Divina Giustizia secondo i meriti suoi con guiderdone di sangue. I Medici esaltarono l'empio cittadino, che vigilò Commissario loro nel Campo Cesareo alla distruzione della sua Patria; ma intanto che i Medici gli porgevano la sinistra con la borsa di danaro, egli non vedeva la destra che teneva un pugnale.

Commendato dal Papa per la sua condotta, fu quasi despota di Firenze per alcune settimane. Egli andava per le strade con

una guardia del corpo, corteggiato dai più vili cittadini che lo adulavano come un Principe. Dopo essere stato capo del Governo, costretto a cederlo ad Alessandro, fu da Clemente rimunerato della carica di Presidente di Romagna, come Francesco Guicciardini divenne Governatore di Bologna. Ambedue ne furono scacciati dal successore Paolo III, che non voleva i suoi Stati governati da così iniqui ministri. Baccio Valori tornò in Firenze, e quindi con il Guicciardini andò a Napoli a difendere il Duca davanti a Carlo V. Costà Filippo Strozzi lo guadagnò al partito dei Fuorusciti, promettendogli Maddalena sua figlia per moglie di Paolo Antonio di lui figliuolo. Entrato in sospetto ad Alessandro, ne perse la grazia ed ebbe il bando di ribelle, esteso ai suoi nipoti Francesco e Filippo ed a suo figlio Paolo Antonio.

Procurò Baccio di rincorare il partito dei Liberali dopo la uccisione del Duca Alessandro, ma fu fatto prigioniero con il figlio ed i nipoti a Montemurlo, quando vi venne sorpreso Filippo Strozzi. Condotti i Valori prigionieri in Firenze, dove regnava allora Cosimo De' Medici, fu uno spettacolo miserando, ma non discaro ai Fiorentini il rimirare Baccio sopra un cavalluccio con un sajaccio sudicio indosso e perfino senza berretta, quel Baccio stato pur dianzi Generale e Commissario di un Campo sì fortunato, padrone di Firenze e poi Governatore di provincie!

Padre e Figlio furono rinchiusi nella Fortezza di S. Giovan Battista, e quindi trasportati al Bargello, dove, fattigli confessare varj delitti a forza di tormenti, vennero condannati a morte. Baccio Valori, dopo essere stato testimone dell' ultimo supplizio del figlio, fu ancor egli decapitato nel 1537 sulla piazza (chiamata dei Signori per sola abitudine), in quel giorno medesimo del mese d' Agosto in cui ricorreva l' anniversario doloroso del suo ingresso trionfale in Firenze.

Tutto il popolo ritenne il gastigo come pena condegna dei suoi misfatti per Giudizio Divino.

Alessandro supposto figlio illegittimo di Lorenzo Duca d' Urbino, o di Giulio De' Medici, era d' aspetto mulatto e si voleva nato da una schiava affricana che attendeva alle basse faccende della casa Medici.

Clemente VII si tradiva per la sua grande affezione verso questo asserto nipote, a cui nel 1524 procurò il titolo di Duca di Civita di Penna nell'Abruzzo-Ultra con Campli, Civita Ducale, e Lionessa. Scacciato da Firenze nel 1527 andò a Roma, e quindi nel 1529, dopo il trattato di Barcellona nel quale gli si destinava in sposa Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, andò in Fiandra appresso all'Imperatore. Caduta Firenze, volò subito a prenderne possesso.

Nel suo Governo, se oppresse i Grandi, se fu dissolutissimo, mostrò acume d'ingegno e risoluto giudizio nelle faccende. Giovane pieno d'attitudine, pronto, e perspicace diede più volte saggio del suo buon consiglio (20). Ma nel tempo istesso era libertino, insolente, imprudentissimo e crudele. Amava i giuochi con la gioventù e voleva che in quelle occasioni non gli portasse rispetto.

Ma nei casi di amore non soffriva rivali, e non avendo in ciò riguardi s'inimicò tutte le primarie famiglie di Firenze. Da principio mostrossi operoso; scemò a poco a poco il suo ardore fino a non intervenire più ai Consigli, dandosi alla crapula, famigliarizzandosi vagabondo le intere notte colla più vile plebe. Morto Papa Clemente che lo teneva in freno, non ebbe più ritegno, e particolarmente per satisfare le sue libidini penetrava nelle case, scalava muraglie, s'introduceva nei conventi, seminando per tutto la violenza e il disonore.

Andato a Napoli a difendere la sua causa contro le accuse dei Fuorusciti, ne ritornò vittorioso; e siccome l'infame contegno da lui tenuto era stato caratterizzato dal Guicciardini come *specchio di prudenza e di buoni costumi*, così talmente crebbe nelle sue dissolutezze, che nulla poteva salvarsi dalle sue libidini. Queste però liberarono Firenze dall'odiato tiranno, pochi mesi dopo che nel Giugno 1836 ebbe sposata Margherita d'Austria, giovinetta non curata dal marito che sotto pretesto di riguardo alla di lei tenera età e debole salute, la teneva da se divisa nel Casino di S. Marco presso Ottaviano De' Medici.

Eravi in Firenze una vedovella giovanissima e bella sua parente, cioè Laudomia De' Medici restata di fresco priva del marito Alemanno Salviati, ed il Duca ne fu preso ardentemente. Non si azzardò di usare violenza con lei, perchè vigilata dalla madre Maria Soderini e dal fratello; non voleva particolarmente disgustarsi quel suo intimissimo amico e confidente, cioè Lorenzo De' Medici, chiamato Lorenzino per la sua figura esile e snella (21).

Alessandro aveva confidato a Lorenzino l'amore che nutriva per sua sorella, e la riprova di amicizia che a lui daya non pro-

curando di satisfarlo. Ne lo incoraggì Lorenzo, e gli promise d'indurre la sorella a contentarlo.

La sera d'Epifania 6 Gennajo 1536 stile fiorentino (stile comune 1537) Lorenzino invitò Alessandro in sua casa situata accanto al palazzo Medici, dove gli avrebbe prostituito la sorella. Alessandro vi andò solo senza neppure darne notizia ai suoi fedeli guardiani Giomo e l'Unghero. Lorenzino non aveva in casa la sorella, ma gli annunziò di andare a prenderla, e nell'uscire serrò il Duca nella camera. Alessandro non badando a nulla si spogliò e si pose in letto aspettando la donna desiderata, ma si addormentò dalla stanchezza per essere stato tutto il giorno in maschera.

Tornò Lorenzino, non già con la sorella, ma con un sicario a lui fedelissimo chiamato Michele Del Tavolaccino soprannominato Scoronconcolo. Entrati in camera, ove il Duca pareva addormentato, Lorenzo disse: — Signore dormi —? e nello stesso tempo gli tirò un gran colpo di pugnale a traverso le reni. S'alzò furiosamente il Duca difendendosi con uno sgabello: Michele gli tirò un colpo sul viso, che gli tagliò una tempia e una gota; Lorenzo avventandosegli lo respinse sul letto e restandogli addosso gli pose una mano alla bocca perchè non gridasse. Alessandro gli strinse coi denti rabbiosamente il dito grosso a segno che dal dolore urlò ajuto al compagno, il quale posto mano a un coltello scannò il Duca.

Così finì la vita di quel Medici pel cui innalzamento Papa Clemente aveva messo sossopra l'Italia, facendo spargere fiumi di sangue, e riempire l'Europa d'esuli e di miseri Fiorentini!

Il corpo di Alessandro fu rimesso nel letto. Lorenzino vi pose sopra un cartello che diceva:

VINCIT AMOR PATRIAE LAUDUMQUE IMMENSA CUPIDO

e se ne fuggì a Bologna (22).

La mattina successiva alla morte del Duca Alessandro invano si domandava di lui; i suoi fidi, lo cercarono nel Convento di San Domenico del Maglio dove soleva passare qualche notte, ed entrati in sospetto lo cercarono appresso Lorenzino. Trovatolo morto, fu tenuta nascosta tal nuova in Firenze, ingannandosi il popolo da Francesco Vettori e da Francesco Guicciardini. Il corpo di Alessandro fu portato segretamente di nottetempo nella chiesina di S. Giovannino e quindi nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, ove fu rinchiuso nello stesso cassone di marmo che conteneva le ceneri di Lorenzo Duca d'Urbino supposto suo padre.

Quindi Francesco Guicciardini tanto si adoprò, che ajutato da Alessandro Vitelli capitano delle milizie della città, fece prima

noto ai Fiorentini che avevano un nuovo Duca in Cosimo di Giovanni De' Medici giovane di diciotto anni, di quello che annunziasse la morte di Alessandro (23). Cosimo aperse nuove scene d'orrore per mantenersi nel Principato.

Michelangiolo Buonarroti, quando vide vilmente tradita la patria ed irreparabilmente perduta la libertà, scese dal Campanile di S. Miniato, e procurò di trovare il suo scampo fidando nella amorevolezza dimostratagli dal povero sagrestano di San Niccolò Oltrarno, che lo nascose nel Campanile dove al certo nessuno sospettò che fosse rinchiuso.

E fu gran ventura per lui, poichè venne cercato in tutti gli angoli della sua casa situata in via Ghibellina (24), appresso i suoi amici, ed in tutti i luoghi della città dove si sospettava che potesse aver cercato refugio.

Invano gli Otto, il Bargello, la Sbirraglia esaminavano minutamente ogni casa di Firenze; un povero Sagrestano salvava Michelangiolo dalla potentissima ira dei Medici, dei loro partigiani, e degli Imperiali. La Storia non ci ha tramandato il nome di questo generoso Sagrestano di San Niccolò, ed a lui il Buonarroti deve la vita, il mondo le opere stupende che in seguito quella mente terribile e sublime fu in grado di comporre. Ogniqualvolta andando verso quella Chiesa mi si presenta allo sguardo la sua torre asilo estremo di tanto ingegno, l'animo si commuove, ed il pianto scorre non volendo dal ciglio alla vista del piccolo abituro di Michelangiolo nell'interno di quel campanile.

Frattanto Clemente VII, sia per mantenere alla casa Medici l'antica fama di protettrice delle Arti, sia perchè sentisse che la morte di Michelangiolo gli avrebbe aumentato l'esecrazione dell'universo, spedì da Roma un cavallaro con amplio salvacondotto per lui, ed ordine espresso di non torcergli un pelo. Michelangiolo assicurato, uscì dal suo nascondiglio, e per vendicare Firenze così vilmente tradita con l'infrazione della Capitolazione, si cacciò nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo ad ultimare le statue dei Sepolcri Medicei. La statua di Lorenzo Duca d'Urbino supposto Padre di Alessandro, che per lo avanti aveva un volto sereno, sebbene non fosse finita, fu ricorretta al punto che il volto diventò quello

di uomo profondamente pensieroso presso al sepolcro, volendo con ciò ammaestrare, come si espresse il celeberrimo Niccolini, che i pensieri del tiranno vicino alla tomba sono i rimorsi. Così Michelangiolo, fra gli esilj e le morti dei suoi concittadini, vendicare tentava coll'ingegno quella patria, che non poteva più difendere colle armi, e fece in quel marmo la sua vendetta immortale.

Ultimava ancora la statua della Notte appresso all'urna di Lorenzo per renderla concorrente al suo concetto. Per il chè, non da induzioni immaginose, ma sibbene dagli alti versi che egli scrisse in risposta a quelli di Alfonso Strozzi si rileva la sua intenzione. Lo Strozzi, non indovinando il sublime ed in uno pericoloso pensiero di Michelangiolo e solo lodando l'ingegno, dettò la seguente quartina:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angiolo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita.
Destala se nol credi e parleratti.

Michelangiolo, disprezzando quella lode e cruccioso che non si fosse saputo indagare la riposta sua idea, sprezzato il pericolo di appalesarla, scrisse sotto la statua:

Mi è grato il sonno, e più l'esser di sasso
Infin che il danno e la vergogna dura;
Non udir, non veder mi è gran ventura;
Però non mi destar. Deh! parla basso.

Alessandro De' Medici ricercò la sua opera per costruire la Fortezza di S. Gio. Battista, la quale fosse come di freno ai cittadini, ma ricusò di assisterlo, e per scansare ulteriore pericolo se ne fuggì a Roma, omai essendogli venuta meno la speranza di vedere restaurata la libertà di Firenze.

Non volle più tornare in Patria per quanto ne fosse desideroso Cosimo I, sprezzando gli onori, le ricchezze, le minaccie, le preghiere e le lusinghe del Tiranno Fiorentino.

In Roma dipinse nella Cappella Sistina per ordine di Clemente VII il famoso Giudizio Finale terminato sotto Papa Paolo III, pittura che dimostra il grado supremo del suo intelletto. Si dedicò quindi alla Fabbrica di San Pietro, ne migliorò il fatto, e ideò il modello della Cupola, che sola nel mondo potrebbe emulare quella del Duomo di Firenze, se questa non la vincesse in sveltezza e

solidità. Arricchì Roma di molte altre opere nelle tre Arti Sorelle, e vi morì nel 1564.

Cosimo I con astuzia s'impadronì del suo corpo facendolo rapire da Roma dentro una balla di mercanzie, e gli decretò in Firenze funerali principeschi.

Sepolto in Santa Croce, sulla sua tomba venne innalzato un magnifico monumento; sebbene più adatto all'immensa sua gloria stato sarebbe il busto modesto che gli fu decretato, da porsi in Duomo accanto a quelli di Giotto e di Brunellesco.

E Giovanni Bandini? —

Con lui appunto voleva terminare le Notizie Storiche dei Personaggi del mio Racconto.

Uno scellerato di tal natura non poteva non essere necessario agli scelleratissimi governatori della Toscana, al dissoluto Alessandro, al simulatore Cosimo.

Per questo fu impiegato in varie commissioni di grande importanza d'appresso a Carlo V. Sostenne in Napoli gli interessi del suo Signore davanti Cesare, ed egli, che aveva procurato la morte del Cardinal Ippolito De'Medici possente antagonista del Duca, fu sul punto di perdere la vita per mezzo della spada di Gio. Battista Busini uno de'Fuorusciti, che non ebbe difficoltà in Napoli di assaltarlo in pien̄ giorno. Dovè la vita al suo sangue freddo, che lo pose in stato di bene difendersi.

In Firenze, Giovanni fu uno de'più grandi fomentatori delle dissolutezze di Alessandro; il trabocchetto della sua villa al Paradiso prossima alla Badìa a Ripoli, fu tomba di varie vittime che tentarono resistere alle sue dissolutezze, perchè si dice che vi seppellisse varj giovanetti dopo le sue brutalità contro natura (25).

Morto Alessandro, e succedutogli non imprudente despota come lui, ma il maestro della simulazione quale era Cosimo De'Medici, si valse di Bandini finchè reputò necessario un uomo di tal calibrio al suo fermo stabilimento sul trono, e di fatto gli fu di grande utilità nell'affare di Montemurlo, facendogli cadere nelle mani i due più terribili nemici che avesse la potenza di Cosimo, cioè Baccio Valori e Filippo Strozzi.

Spenti questi, pesava molto al Duca la presenza di Giovanni, il quale aveva preso un'aria di superiorità tale nella Corte, che lo spinse al punto di tentare l'onestà di Donna Eleonora di Toledo, appunto perchè infelice consorte di Cosimo (26).

Vane riuscite le sue astuzie, un giorno osò scagliare un motto acerbo contro la Duchessa presente il marito. Cosimo gli fece bocca da riso ma la sera stessa Giovanni Bandini già era stato strascinato in una delle peggiori carceri della Fortezza di San Giovanni Battista.

Il Duca era al punto oramai di non aver bisogno del Bandini, voleva torsi d'attorno tutti coloro ai quali pareva andasse debitore del suo innalzamento; erano quasi tutti spenti, ma Giovanni esisteva, e viveva ricco e potente. Cosimo più iniquo di Alessandro, come lui sfogava le sue infinite vendette, ma più astuto le sapeva velare dell'aspetto di giustizia, in ciò secondato da vili magistrati; non si ratteneva dalle dissolutezze, dagli stupri, ma sapeva nasconderli sotto l'ippocrisìa. Giovanni Bandini meritava ogni supplizio, ma Cosimo glie ne infisse uno tremendo non per giustizia, ma per vendetta, divenendo frattanto il segreto istrumento della Giustizia di Dio.

Accusato agli Otto di Balìa di vizj contro natura e nefandi, Giovanni fu condannato a quindici anni di carcere, e così continuò a stare rinchiuso nei sotterranei di quella Fortezza, della quale era stato eccitatore.

I Medici non si potevano smentire con lui; bisognava bene che ricompensassero le ribalderìe a loro favore commesse al modo dei tiranni.

Nel lungo tempo della sua prigionìa, dove pativa ogni bisogno sì di vitto che di vestito, più d'ogni altro angustiarono Giovanni la guerra de' suoi rimorsi, i slanci impotenti della sua rabbia, ed i terrori che lo assalivano pendenti le notti, nelle quali più di ogni altra sua scelleraggine gli si presentava alla mente con tremendo apparato quella commessa a danno di Marietta De' Ricci.

Quante volte nelle notti di quella lunga prigionìa l'immagine di questa donna veniva a gettarsi d'improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva muoversi; quante volte egli desiderò di vedersela viva e reale dinanzi agli occhi, che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che doversi trovare ogni notte in compagnìa di quella forma vana, impassibile, terribile; quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei che potuto avesse minacciare piuttosto che avere nell'intimo delle orecchie mentali il sussurro fantastico di quella voce stessa e udirne

parole alle quali non valeva rispondere, ripetute con una perspicacia, con una insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe giammai!

Chi avesse veduto Giovanni Bandini, particolarmente sul finire dei quindici anni della prigionìa, non più lo ravvisava, perchè appena era possibile l'affermare che quello fosse l'uomo un giorno reputato bello e così terribile per la quiete del bel-sesso. La pelle gli si informava dalle ossa; gli cadevano giù, lungo le gambe, le calze e ad ogni moto gli ondeggiavano come che vestissero pure ossa; il volto poteva dirsi ricoperto di una pura pelle di color di cenere, sul quale scendevano sparse e rabbuffate da sotto la berretta alcune ciocche di capelli divenuti bianchi non per gli anni (contava poco più di dieci lustri), ma per l'affanno; la barba sordida ed incomposta segno certissimo di miseria, d'abbandono, di disperazione faceva perfetto orrido accordo con le sopracciglia irsute calanti a mezzo le pupille; queste, in continuo moto di paura e di rabbia in un orbita dilatata e reticolata di vene sanguigne piena di colori biliosi, erano uno specchio indubitato dell'anima sua; l'occhiaja livida gl'ingombrava gran parte delle guancie emunte e rugose; teneva le spalle curve, il capo sul petto .... stava insomma nel dominio della morte. Lo spirito a un punto vittima e carnefice domandava a se stesso ragione della sua esistenza.

Decorsi varj giorni, dacchè i quindici anni di prigionìa erano terminati, alcuno non ordinava la liberazione di Giovanni Bandini, il chè eccitava insoliti lamenti e grida del prigioniero.

In questa situazione, un giorno Cosimo portatosi nella Fortezza, e passando d'appresso al carcere di Giovanni Bandini, sentì i suoi lamenti. L'astuto simulatore si voltò al Castellano, come per domandargli cosa volesse dir ciò.

Il Castellano gli disse: — È Giovanni Bandini che si lagna di non essere ancora liberato: — Impossibile, rispose Cosimo esso è morto. — Mai no ....., soggiunse il Castellano ....., il Bandini vive: — Taci io ti dico che è morto. — E siccome il Castellano se ne stava a guisa di smemoriato, Cosimo scuotendogli un braccio con gagliardìa replicò cupamente: — Strozzi vive? ..... Ma non intendi stolto? Bandini deve essere liberato ..... ma dalla vita. —

Partito il Principe, venne l'ora consueta in cui suolevano apportare a Giovanni il pane e l'acqua, ma egli attese invano il consueto alimento. Pensò che se ne fossero dimenticati e si pose pazientemente ad aspettare. Intanto il digiuno si prolungava, e lo

stimolo della fame cominciava a tediarlo. Si affacciò alle ferriate guardando bramoso se gli occorresse vedere anima viva; alla fine vide un soldato e lo scongiurò, che andasse dal Castellano ad avvisarlo, che non gli avevano portato il pane e che si sentiva fame; il soldato scosse la testa e si allontanò silenzioso. Dopo lungo tempo ne comparve un'altro ed egli fece la stessa preghiera; ma il soldato rispose: — Raccomandati a Dio, se io ti portassi del vitto perderei la testa. —

Allora gli si squarciò il velo, e rimase stupido; poi tant'ira lo assalse per la terribile morte a cui si vedeva condannato, che a capo basso corse contro la parete per spezzarvelo dentro, e lo faceva; ma un pensiero di speranza lo trattenne; l'istinto della propria conservazione l'occupò intero per tentare mezzo alcuno di scampo. Abbrancò con ambe le mani le ferrate, e le scosse cento e più volte e sempre invano; allora col medesimo impeto si volse alla porta squassandola, scrollandola con quanto aveva di forza nelle braccia, e non consegui intento migliore; le sbarre di ferro furono macchiate di sangue, brani di pelle rimasero attaccati agli arpioni della porta, le mani furono impiagate, piene di scheggie, l'unghie rovesciate, ma pure non si arrestava. Poi alla furia successe la quiete, e si pose sottilmente a investigare, se vi fosse modo di uscirne con l'industria; inutile ravvisata la pacatezza, tornò a corrucciarsi, finchè mancata affatto la lena, gli si spense ad un punto la speranza e si tenne morto. Si trasse verso il letticciuolo e vi cadde sopra bocconi, urlando imprecazioni contro Medici e ciò per due giorni, finchè . . . . . Non voglio più oltre funestare i miei Lettori rammentando quello che patisse, le bestemmie che dicesse nella sua frenesìa, nella sua orrenda agonìa . . . . . .

Basti a me, giunto al termine di questo Racconto, l'avvertire, che di tutti gli scellerati i quali ebbero parte alle tante miserie da me narrate, niuno sfuggì al dovuto gastigo, e se la vendetta di Dio colpì più tardi degli altri il più infame di loro, questo comprovò maggiormente quella volgare ma vera sentenza, che se Dio non paga il Sabato, non manca però mai di dare agli empi più tremenda la meritata punizione (27).

NOTIZIE

(1) Disgustato l'ESERCITO IMPERIALE assediante Firenze, perchè gli era sfuggito il saccheggio della città attesa la Capitolazione, non volle muoversi dagli Accampamenti fino a che non fosse pareggiato delle paghe promesse; perciò teneva sempre stretta la città nella quale poche provvisioni ristoravano la fame sofferta.

Ma il seguente caso fece cessare del tutto l'Assedio arbitrariamente dalle assoldate milizie prolungato anche dopo la Capitolazione.

Gli Alloggiamenti a mezzogiorno delle città erano divisi in Tedeschi, Spagnoli ed Italiani sotto più colonnelli. Avvenne che un Fantaccino della banda d'un Capitano Italiano sotto il colonnello di Pier Maria Rossi Conte di San Secondo, avendo preso certi pochi pesci da un villano, sentì chiederseli con alquanto di sopruso da uno Spagnolo. Per lo chè l'Italiano rispondendogli con pari arroganza, si vide assaltato dallo Spagnolo, che ajutato da alcuni suoi compagni gli portò via i pesci. L'Italiano raccontò a suoi commilitoni l'ingiuria sofferta, e accompagnato da loro andò alla volta degli Spagnoli. Cominciò una questione, indi una zuffa, che a poco a poco rinforzandosi dall'una e dall'altra parte fu tanto l'impeto e tanto potette lo sdegno degli Italiani che tutti i loro colonnelli andarono alla pugna convertita in vera battaglia, nulla valendo Don Ferrante Gonzaga ad impedirla.

Prevaleva di gran lunga il valore italiano sulle squadre Spagnole al segno che ne andarono rotte e disfatte. I Tedeschi però presero parte per gli Spagnoli, e facendo fronte alla forza italiana diedero tempo agli sbaragliati di riordinarsi. Allora la zuffa durò con grande impeto, fino a che gli Italiani vinti dal numero furono costretti a cedere il campo e ritirarsi sui monti di Fiesole, da dove scacciarono la banda Spagnola che vi stava a guardia. Dalle mura, dalle torri i Fiorentini contemplavano con interna soddisfazione ma grave timore quella battaglia, che in parte vendicava i mali sofferti per causa delle inique milizie che allora si distruggevano fra di loro.

Malatesta Baglioni, aveva fatto mettere sotto le armi tutti i suoi soldati sì per tenere a freno la città, che per impedire che quei di fuori vi penetrassero.

Se egli si univa a soccorrere gli Italiani, forse una gran parte delle milizie destinate alla oppressione d'Italia periva sotto le mura di Firenze; ma ne fu dissuaso da Baccio Valori, il quale vedeva che avrebbe rovinato la causa De' Medici e favorito le vedute di Baglioni. Questi, che ebbe spirito per tanti tradimenti, non ebbe cuore per una azione generosa, che forse lo rendeva Signore della più bella parte d'Italia. Se ne pentì, ma tardi.

Gl'Italiani ricevute le paghe se ne andarono; quindi partirono i Tedeschi, e finalmente gli Spagnoli che si ritirarono sul territorio di Siena.

(2) MALATESTA BAGLIONI portò via da Firenze molto oro, molte gioje, molte pezze di broccati, e dieci pezzi della migliore Artiglieria. Si dice che fosse ricevuto in Perugia quasi in trionfo, sebbene io non sò di qual fronda si coronasse la testa di uno, che si mostrò vigliacco per meglio riescire nei suoi tradimenti.

(3) Due famiglie CORSI furono in Firenze.

L'una discesa da Fiesole ebbe nove Gonfalonieri e trentaquattro Priori, ed usava l'Arme divisa in sghembo con sopra un Leone rampante così diviso nei colori del leone e del Campo verde e rosso contrariando, qual Leone era sbarrato da una fascia bianca con Stelle d'oro.

L'altra famiglia usava per Arme un Leone rosso sbarrato da Banda vermiglia in Campo bianco, con sopra un Rastro rosso. I Corsi furono poco favorevoli all'innalzamento de' Medici. Anzi Bardo e Lorenzo Corsi furono Ammoniti e quindi Confinati nel 1478 dal Gonfaloniere Petrucci, come sospetti di avere avuto mano nella Congiura

De' Pazzi. Giovanni Corsi al contrario era ben affetto a Clemente VII e fu mandato ambasciatore a Carlo V nel 1522 e 1525 per renderlo propizio alle mire dei Medici. Nel tempo dell'Assedio Giovanni fuggì a Roma ed i Libertini lo bandirono con confisca di Beni. In seguito fu degli Ottimati o dei Senatori.

Questi Corsi crebbero sempre più in magnificenza, ed in Firenze si vedono magnifici palazzi a loro spettanti nelle vie Ghibellina, Tornabuoni, e Romana.

(4) La famiglia SACCHETTI, una delle più antiche di Firenze, ebbe otto Gonfalonieri e trentadue Priori.

Francesco Sacchetti coetaneo al Boccaccio procurò d'imitare il Decamerone, e sebbene inferiore all'originale, non mancò d'infiniti pregi nelle sue trecento Novelle, quarantaquattro delle quali sono perdute. La naturalezza con cui sono raccontate è il maggior pregio del suo libro. Sebbene usasse uno stile un poco basso non manca di temi spiritosi e trattati con molta fantasìa.

Egli fu di grandissima prudenza nalle faccende civili, e perciò il Comune di Firenze lo adoprò in gravissimi ufficj. Nel 1383 fu degli Otto di guerra, dei Priori due volte nel 1383 e 1385, indi Potestà di Bibbiena e di S. Miniato, e Capitano della provincia di Romagna. Morì nel 1400.

L'Arme dei Sacchetti si componeva di tre Bande nere sghembe in Campo bianco.

(5) Dal Borgo a San Lorenzo venne in Firenze la famiglia che ritenne il nome DAL BORGO, ed usò l'Arme di un Monte d'oro, sbarrato in traverso sghembo da Banda sanguigna in Campo azzurro.

In Firenze non fu questa la sola famiglia con il casato Dal Borgo, perchè altra eravene, che si distingueva dall'Insegna di una Banda celeste entrovi un Monte d'oro in Campo d'oro, ed a questa appartenne Messer Gasparre d'Antonio stato uno dei Priori nel 1522 ed uno dei più vivi liberali del secolo.

(6) Due famiglie GUIDOTTI furono in Firenze. Quelli discesi dalla famiglia Rustichelli ebbero ventitre Priori di Libertà ed usarono l'Arme squartata in traversi sghembi, con Onde azzurre orizzontali nei quarti a destra ed a sinistra in Campo dorato, e nei quarti di sopra e di sotto una Luna vermiglia in Campo bianco.

I Guidotti venuti da Signa usarono l'Arme di un Cervo rosso ritto in Campo bianco.

(7) Un Gallo nero sbarrato in traverso sghembo da una Banda celeste in Campo bianco, era l'Arme d'una famiglia REDDITI, e così si distingueva dall'altra di uguale casato, che usava l'Arme di una Banda rossa in dritto traverso che termina a guisa di sega, con un Rastro vermiglio di sopra, e sotto una Rosa bianca in Campo celeste.

(8) Da Semifonte scese in Firenze la famiglia AMMIRATI stata un tempo delle Magnatizie e perciò poco onorata delle Magistrature Repubblicane.

Non fu così di quegli Ammirati che nel 1283 presero il nome di PITTI, poichè questi formarono una delle grandi e potenti famiglie della Repubblica, sulla quale essa dominò nel decorso de'secoli XIV e XV scambievolmente con gli Strozzi, gli Albizi, gli Acciajoli, i Ricci, ed i Medici; trovando che dai Pitti sortirono tredici Gonfalonieri e cinquantaquattro Priori di Libertà; quale Magistratura appunto sotto l'influenza di Luca Pitti lasciò l'antico nome di Priori delle Arti e prese l'accennato di — Priori di Libertà —, forse per dileggio della parola Libertà, la quale nulla più altro significava che Servitù sotto l'influenza di Cosimo De' Medici e di Luca Pitti.

Nerozzo Pitti conte di Panaja e di Succiamine in Grecia ebbe stato, ricchezze, e potenza in quella Provincia fino a che non cadde sotto il dominio dei Turchi.

Ma quello che molto innalzò la famiglia in Firenze fu Luca, gettatosi pienamente nel partito di Cosimo il Vecchio De' Medici.

Uomo feroce al segno, che nel 1440 uccise l'Arcivescovo di Firenze Vitelleschi nel Castello di Roma, dove ferito fu condotto per ordine di Eugenio IV. Nel tempo che il chirurgo tentava la di lui ferita nel capo, Luca gli prese la mano che teneva l'istrumento chirurgico e glielo ficcò nel cervello per cui immediatamente morì. Impunito di questo delitto, divenne più ardito, ed essendo inimico del popolo e della libertà, giunto al Gonfalonierato nel 1458 concertò con Cosimo una riforma mediante la quale, viepiù restringendosi il governo nei loro partigiani, divenissero padroni dello Stato.

Girolamo Machiavelli in mezzo a tanta vigliaccheria osò svelare al popolo le arti con le quali veniva a perdere realmente la libertà; ma esso, Niccolò Barbadori, e Carlo Benizi che lo imitarono, morendo nelle pubbliche carceri, insegnarono qual sventura sia aver ricevuta un'anima repubblicana in paese di servi.

Luca Pitti pervenne alla riforma, che riduceva la somma delle cose dello Stato nel partito Mediceo, e come che avesse sommamente giovato il popolo fiorentino, fu creato Cavaliere nel giorno di Natale del 1463 dal Gonfaloniere della Repubblica Bernardo Giugni. Già da varj anni era stato riccamente premiato da tutti i partitanti e donato perfino di ventimila Fiorini d'oro dall'erario pubblico; somme da Luca erogate nell'erigere il Palazzo de' Pitti e la Villa di Rusciano; edifizj cominciati sotto la direzione di Brunellesco dopo il 1440 e che restarono non finiti per la caduta di questo potente Cittadino. Luca avanti il suo innalzamento aveva le sue case sul lato a levante della piazza nuova di S. Maria Novella pervenute poi nei Lorenzi. Luca Pitti dopo Cosimo De'Medici divenne il principale cittadino di Firenze. A dimostrare il suo fasto, basta osservare la Villa di Rusciano ed il Palazzo in Firenze rammentati, residenze da vero Sovrano, anche quando non erano aumentate dalle aggiunte posteriori.

Morto nel 1465 Cosimo appellato Pater Patriae, Piero suo figlio si trovò in opposizione con Luca Pitti, il quale divenne suo rivale. Diotisalvi Negroni, si fingeva amico di Piero e secondava le vedute di Luca, nella lusinga di rivestire se stesso della autorità di quegli antagonisti capi di due Fazioni dette, quella del Pitti dal luogo dove sorgeva il suo palazzo la Fazione del — Monte —, e quella De' Medici la Fazione del — Piano. —

Tommaso Soderini salvò Piero Medici dalle insidie dei suoi nemici, e riguadagnò Luca Pitti, che schierandosi di nuovo nel Partito Mediceo, indebolì talmente i suoi partigiani che vennero del tutto dispersi, La condotta di Luca gli conciliò il disprezzo dei suoi e de' medicei, e come traditore del suo partito, e sospetto del contrario fu confinato.

Al tempo dell'Assedio, oltre di Giovan Battista, furono zelantissimi democratici Francesco, Buonaccorso, Bernardo e Andrea Pitti; anzi Bernardo si distinse come Commissario delle Milizie del Quartiere di S. Spirito, e Andrea come uno del Magistrato dei Dieci. Buonaccorso fu figlio del celebre Luca, e padre di quel Buonaccorso che nel 1549 fu costretto dalle maniere persuasive di Cosimo I a vendere per meschinissima somma il Palazzo Pitti a donna Eleonora di Toledo.

L'Arme dei Pitti si formò di Onde nere orizzontalmente situate sullo Scudo bianco con sopra un Rastro vermiglio.

Oltre il Palazzo citato sulla piazza nuova di S. Maria Novella e il Palazzo divenuto residenza Granducale, possederono i Pitti il palazzo già Buonaparte in via del Fondaccio di S. Niccolò, un palazzo sulla piazza de' Pitti che fa prospetto a quello di residenza del Sovrano, un Palazzo nella via del Fondaccio di S. Spirito che ha la facciata dipinta a graffitto dal Poccetti; ed il Palazzo Gaddi in via del Giglio.

Avendo avuto occasione qui sopra di nominare la famiglia NEGRONI o NERONI mi cade acconcio dare un cenno di essa, che fu una delle potenti in Firenze nel secolo XV.

In antico dal Mugello scese in Firenze la famiglia DIOTISALVI di NIGI, e per godere delle Magistrature nella Repubblica abbandonò l'antico casato e prese quello di Neroni o Negroni come lo scrivono alcuni Storici. Trenta Priori di Libertà ed otto Gonfalonieri di Giustizia dimostrano che graditi dal popolo erano gli uomini di questa

famiglia, splendidi particolarmente per le cose della Religione avendo fondato la Pieve di Filettole, quella di S. Cresci a Pratolino, una Chiesa dedicata a S. Andrea, un Canonicato, due Cappelle in S. Lorenzo e simili altri benefizi.

Diotisalvi di Nerone Neroni fu l'uomo che viepiù innalzò la sua casa, e rivestendo Magistrature tutte di grande autorità come per esempio quella dei Dieci, aspirava a dominare in Firenze come fatto aveva Rinaldo degli Albizzi, e come accadeva di Cosimo De' Medici. Fu Ambasciatore a Roma, a Ferdinando d'Aragona e tornato in patria venne fatto Cavaliere.

Suo fratello Giovanni Arcivescovo di Firenze sorreggeva i progetti di Diotisalvi, che, fingendo secondare le vedute di Luca Pitti, procurava la rovina di lui e di Piero De' Medici; ma successe che appacificati quei rivali, i Negroni furono esiliati; e siccome si portarono a Venezia ad eccitare quella Repubblica perchè facesse guerra alla loro patria, furono dichiarati ribelli, confiscati i loro beni, e l'Arcivescovo ritiratosi a Roma vi morì di dolore.

Da quell'epoca, che fu nel 1468, le sventure oppressero i Negroni. La moglie di Diotisalvi, donna, che, superando la natura dell'animo femminile, sollecitava gli amici e i congiunti di suo marito, fu tradotta nelle prigioni, dove pure furono condotti Diotisalvi, tre fratelli ed un nipote che erano scesi in Toscana tentando di sollevare Prato ed il Mugello.

I Negroni furono richiamati dopo la cacciata De' Medici nel 1494, ma sembra che non più tornassero in Firenze, perchè non apparisce il loro nome nelle Magistrature dopo quel tempo.

L'Arme dei Negroni fu composta di un'Archipenzolo fatto di Vajo bianco e celeste in Campo rosso. Avevano le loro sepolture nella Chiesa di San Lorenzo, spettando a loro la cappella del Sagramento dove Cosimo I voleva eretto il monumento a suo padre Giovanni l'Invitto.

Altra famiglia era in Firenze chiamata dei NERONI DELLA LECCIA, discesa da Leccio, ed a questa appartennero otto Priori, l'ultimo de' quali fu Giovanni di Nerone Neroni nell'anno 1529.

Altri Neroni usarono l'Arme di un Albero verde sbarrato in traverso sghembo da una Banda rossa in Campo bianco, e così si distinsero dalla famiglia diversa chiamata DELLA LECCIA che usava per Insegna un Monte azzurro con sopra un Albero rosso in Campo bianco.

Avendo nominato i Diotisalvi di Nigi dirò, che non si devono confondere con l'altra famiglia Fiorentina derivata da Ser NIGI che ebbe due Gonfalonieri e ventisei Priori di Libertà; usava l'Arme di uno Scudo diviso in orizzonte, sopra turchino con Rastro rosso e tre Gigli d'oro, sotto bianco con Monte d'oro e tre Rose; ebbe sepolture in S. Trinita.

(9) Altrove diedi un cenno della Genealogia Medicea avanti all'epoca del Granducato di Toscana; qui devo dare un breve ragguaglio storico del ramo De' MEDICI che malauguratamente presiedè assoluto Sovrano ai destini di questa Provincia Italiana per lo spazio di due Secoli.

Dissi altrove che da Giovanni d'Averardo nacque Cosimo De' Medici appellato il Padre della Patria, a cui fu fratello Lorenzo, dal quale nacquero Pier Francesco bisavo di Lorenzino De' Medici l'uccisore del Duca Alessandro, e Giovanni genitore di altro Giovanni cognominato l'Invitto, che avendo sposato Maria di Giacomo Salviati figlia di Lucrezia De' Medici sorella di Papa Leone X, ne ebbe un unico figlio cioè COSIMO nato li 11 Giugno 1519.

Era ancor bambino quando suo Padre volle che gli fosse gettato nelle braccia da una finestra, per arguirne il destino dall'esito della caduta.

Fino al 1537 condusse i suoi giorni quasi sempre nella Villa del Trebbio vicina a Scarperia; ivi ridottosi ad una vita ritirata, perchè era piuttosto odiato dal Duca Alessandro, e perchè si trovava meschino di beni di fortuna; mentre questi non gli rendevano che sette in ottocento Fiorini d'entrata all'anno, e la sua sostanza era involta tutta in liti e garbugli.

Nel Gennajo 1536 Stile Fiorentino (ma 1537 Stile Comune) per opera di Francesco Guicciardini, lusingato da Cosimo che avrebbe sposato una sua figlia, fu pre-

scelto a Duca di Firenze successore del trafitto Alessandro, aderendo alle vedute del Guicciardini molti del Senato detto dei Quarantotto.

Giovane, fiero, cupo, deliberato, deluse la fidanza che i Senatori avevano di trovare in lui della fresca età di anni diciotto arrendevolezza ai loro consigli, e rispetto ai limiti dalla Costituzione da essi riformata posti al suo potere il dì della sua elezione.

Il Governo di Firenze in quella guisa temperato si sperava accetto anche ai Fuorusciti. Cosimo, dopo aver tutto promesso, quando ebbe lo scettro in mano, non volle venire a patti con gli antichi Repubblicani, i quali perciò disperando della loro causa si unirono ai danni del Duca; ma il tradimento contro loro eseguito a Montemurlo il 2 Agosto 1537 annichilò le loro speranze, ed i tratti eroici dei Fuorusciti Fiorentini non servirono che a celebrare il loro valore nella Storia.

Se quella vile impresa consolidò il trono di Cosimo, sciolse ogni freno alla sua crudeltà, e da quell'epoca in poi le morti, le confische, gli esilii non cessarono neppure con la di lui morte.

Cosimo manifestò il suo piano politico collegandosi con Carlo V nelle infamissime sue guerre contro Francia ai danni d'Italia, ed il Duca antepose di conoscere per proprj gl'interessi di Carlo V (perchè Signore in Italia di Napoli e di Milano, perchè a lui obbedivano indirettamente tutti gli altri Governi della Penisola), piuttosto che di accomularli con quelli della corte di Francia, ove era Caterina De'Medici, la quale, come ultima erede del ramo Mediceo legittimo, tacciava Cosimo d'usurpatore dei suoi diritti alla Signoria di Firenze, e largamente soccorreva i Fuorusciti. Per questo Cosimo sovvenne sempre Carlo V con immense somme di denaro, con milizie, ed anche con i suoi consigli, avendo talenti non volgari per trovar mezzi d'oppressione a danno dei popoli.

L'Imperatore a cui Cosimo sborsò dugentomila scudi, aderì che nell'anno 1542 Alessandro Vitelli, che per lui la teneva, rendesse a Cosimo la Fortezza di San Giovanni Battista, dove il Duca andò a dimorare con la sua Corte nel 3 Luglio 1543, in apparenza per rendere libero il palazzo De'Medici in via Larga da Carlo V richiesto in restituzione di parte della Dote di Margherita vedova di Alessandro, ma in sostanza col terribile progetto di compirvi liberamente molte private vendette. Ivi in pochi mesi perirono di ferro e di veleno dugento persone dello Stato. Poi, facendo spargere che il luogo fosse malsano, andò ad abitare nel Palazzo Pubblico, già residenza della Signoria.

Nel 1546 l'Imperatore gli mandò il Toson d'oro, e nel 1548 gli diè Piombino, che un intrigo di Corte presto gli ritolse, sebbene quel possesso gli fosse costato un mezzomilione di scudi, ricusato avendo il compenso che dare gli si voleva in America!! Pure Cosimo non sembrò adontarsene, e con la sua costante simulazione si spianò la via da aggiungere lo Stato di Siena ai suoi Dominj.

SIENA, per la natura del suo governo popolare, non poteva essere veduta di buon occhio nè dagl'Imperiali nè da Cosimo, e dopo la caduta della Repubblica di Firenze era divenuta a poco a poco il nido dei Confinati e Fuorusciti Fiorentini e di tutti i malcontenti del governo Spagnolo in Italia. Dovette accettare presidio Imperiale; ma non soffrendo che vi edificasse una Fortezza, fu discacciato il presidio; e nel 1552 s'impegnò una lotta accanita.

Non mancarono i Francesi d'infiammare i Sanesi alla difesa, non già perchè amassero la libertà d'Italia, ma per tentare d'acquistarvi quella maggioranza omai perduta da loro. Piero figlio di Filippo Strozzi fu spedito in soccorso di Siena, e l'Imperatore vi mandò il Marchese di Marignano. Ma si vuole che il vero conquistatore di Siena fosse Cosimo, non tanto per i tesori incalcolabili che spese in quella guerra, quanto perchè dal suo gabinetto ne dirigesse le operazioni militari.

Perduta dallo Strozzi la celebre battaglia di Marciano combattuta li 2 Agosto 1554, gl'Imperiali entrarono in Siena città ridotta al più grande squallore, e dove albergarono sessantamila anime, appena se ne trovarono settemila; e perchè questa emigrazione volontaria dei Sanesi era umiliante ai vincitori, furono infranti per impedirla i Patti della Capitolazione che l'avevano permessa. Intanto il più dei Sanesi ricovrarono a Montalcino, e colà sotto la protezione di Francia costituirono la Repubblica.

Siena appartenne a Filippo II figlio di Carlo V fino al 1557, in cui a titolo di Feudo fu data a Cosimo, non tanto in compenso degli imprestiti e doni d'infinite somme fatti all'Imperatore, quanto perchè Papa Paolo IV, essendosi collegato con i Francesi, la Corte di Spagna vide in gran rischio i suoi possessi d'Italia, se a lungo si lasciava Cosimo esposto alle seduzioni del Pontefice. La Spagna tenne per sè alcuni paesi sulle Spiaggie per mettere i piedi in Toscana quando gli fosse piaciuto (chiamati Presidii dalle truppe che vi dimoravano in presidio), e nel 1559 si fece il Trattato di Chateau-Cambresis col quale i Sanesi ricovrati a Montalcino furono abbandonati dai Francesi alla loro sorte e si dispersero per l'Europa. Siena pure provò cosa valesse la fiducia su Francia; Siena come Firenze dimostrò un disperato coraggio, bastando notare a guisa d'esempio, che Laudomia Forteguerri e Faustina Piccolomini guidarono le donne Senesi sul campo di battaglia, dove gloriosamente perirono per la patria.

La caduta della Repubblica di Siena è il suggello dell'epoca all'Italia la più funesta, perchè decise del predominio assoluto e sfrenato degli Spagnoli nella Penisola, e diede principio alla decadenza dei nobili sentimenti.

Lo scopo di Cosimo era di rafforzarsi nello Stato, e non conoscendo altro mezzo per riuscirvi che quello di patrocinare gl'interessi della Corte di Spagna lo abbracciò, e si adattò finanche ad obbligare sè e i discendenti suoi a chiedere il consenso di quella Corte nei matrimonj di famiglia!

Poco dopo questi avvenimenti, Cosimo diventò l'arbitro della Corte di Roma, e ben conoscendo per le gravi sue contestazioni con Paolo III di quanta importanza era per lui l'avere un Pontefice che lo favorisse, si pose a parte di tutti gli intrighi dei Conclavi.

Contribuì nel 1559 all'elezione di Pio IV, e nel 1564, accettando in tutta la sua estensione il Concilio di Trento, ne guadagnò siffattamente l'animo, che il Papa voleva fregiarlo con il titolo di Re. Eletto Pio V, lo fece tutto suo con consegnargli coloro che erano reputati eretici tra i quali il Carnesecchi, con lo sposare per di lui consiglio Cammilla Martelli sua amata, e con ammettere in Toscana i Collettori Pontificj.

Fu in ossequio di Pio V che Cosimo con una legge nel 1569 ordinò che gli Atti Notariali fossero intitolati col nome del Papa Regnante precedente a quello del Sovrano. Pio V in compenso di tanta deferenza, gli conferì il Titolo di GRANDUCA DI TOSCANA, e come tale Cosimo fu solennemente coronato in Roma; d'allora lasciò il titolo d'— Eccellenza Illustrissima — adottando quello di — Altezza Serenissima. —

Cosimo già dal 1564 aveva addicato in favore del figlio Francesco, ma in modo piuttosto di avere un Collega che lo ajutasse che un padrone. Morì nel 1574 li 21 Aprile di anni cinquantacinque per una febbre maligna nella sua Villa di Castello.

Nuovo ordine di cose e di pensieri il cupo violento regno di Cosimo I introdusse in Toscana. Lo dissi e lo ripeto, il suo piano di governo era fondato sul potere assoluto, e perciò con legge del 1549 proibì che alcun Magistrato potesse radunarsi o deliberare senza il suo assenso.

Prima sua cura fu quella di annichilare la parte a lui contraria. Chiamò adunque col nome di Ribelli i Fuorusciti, sebbene i Ribelli alla Repubblica di Firenze a vero dire erano i Medici; ma i Ribelli sono sempre i vinti! Dal 1537 al 1569 pubblicò ventinove Editti contro i Ribelli tutti spiranti furore. Altrove diedi un cenno della infamissima Legge Polverina.

Per togliere ai Fiorentini ogni mezzo di scuotere l'odiato giogo, dal 1537 al 1573 pubblicò quarantatre Editti, con i quali sono moltiplicati i Balzelli, determinate le Prigioni di relegazione, e istituito un Magistrato di Vigilanza. Tra quelli, si legge, che era condannato al taglio della mano destra chi si trovava per le vie di Firenze la sera dopo il suono della Campana del Bargello; ivi si permette che sia ucciso chiunque fosse uscito di casa o di bottega in momento di tumulto.

La sbirraglia', immensamente aumentata, andar doveva di notte per la città e doveva mandare le note al Duca di tutti coloro che trovava per le strade dall'un'ora di notte in poi; se per caso si commetteva un delitto, chi di notte passava vicino al luogo del misfatto erane ritenuto come l'autore.

Le prigioni e le segrete del Duca furono rese più spaventevoli ed orride, per il chè correva il proverbio — Iddio mi guardi dalle segrete del Duca — dalle quali non esciva mai nè nuova nè ambasciata di quelli che vi erano ritenuti, i più senza sapere il perchè, e questi imprigionamenti avvenivano ad ogni minima parola detta o udita in pregiudizio del Duca.

Le confiscazioni, i bandi, i piccoli errori puniti atrocemente, le azioni umane circoscritte tra tanti limiti e investigate da tanti severi e infami delatori, invilirono il popolo, gettandolo nella più umiliante apatìa. Il semplice Omicidio con Legge del 11 Marzo 1549, senza distinzione di duolo e di colpa, era punito con la morte, e con la morte si puniva chi dava ricetto all'uccisore. Chi ammazzava l'uccisore era premiato; l'uccisore era privato d'ogni speranza di ottenere grazia, e di ritornare in patria senza commettere un'altro omicidio, poichè soltanto era graziato o poteva lusingarsene, uccidendo con le proprie mani un Ribelle o un Bandito Fiorentino. Il tenere armi era delitto di morte e di confisca dei beni. Ma non ostante questi rigori, l'un l'anno per l'altro avvenivano dai centosettanta ai centottanta casi d'uccisioni e di ferimenti nella sola Firenze!

La Legge accennata del 1549, stabilì per le diverse contrade delle città i Denunziatori dei Maleficj, eleggendoli nella classe degli artigiani perchè meglio potessero insinuarsi nelle famiglie. Firenze fu divisa in cinquanta porzioni chiamate — Sindicherìe —, ed in ciascheduna vi erano due Delatori o Denunciatori. Essi dovevano informare il Governo di ogni minimo successo sì nell'interno delle case che nelle strade, e dovevano referire i loro sospetti. Oltre stabile salario, avevano un premio proporzionato ad ogni denunzia, che era fatta sempre senza pericolo del denunziatore. I Delatori avevano il diritto di penetrare nelle Chiese, nei Conventi, nei Monasterj e nelle Case, anche usando violenza. Erano immuni dalle tasse, e godevano il privilegio di esenzione dalle esecuzioni reali e personali per debiti.

Vi erano poi le Spie speciali del Duca, che se le procurava in ogni ceto di persone; ed il terrore di queste Spie era ridotto a questo termine, che tutti avevano paura che uno non fosse spia dell'altro per acquistarsi grazia appo il Duca, di modo che non vi era persona che non temesse de'suoi più prossimi parenti ed amici.

Tali Editti e Ordinamenti sono i documenti i più ineccezionabili in prova della condizione a cui fu ridotta la Toscana, e quale si fosse il governo di Cosimo!

Nel 1540, senza considerare le segrete uccisioni commesse per mezzo di sicarj e di veleni, già erano stati condannati a morte in contumacia e per solo delitto di Stato quattrocentotrenta Fiorentini, e durante il regno di Cosimo, delle primarie famiglie soltanto, furono decapitati pubblicamente centoquarantasei Fiorentini, fra i quali sei donne. Dai soldati Spagnoli istessi che stavano al suo servizio soffrì le più umilianti repulse, perchè non volevano comparire suoi carnefici.

Così regnava Cosimo; la generale miseria fece sì che chi aveva spirito e cuore abbandonò Firenze ed il suo Dominio, e quelli che restarono abrutirono nell'avvilimento. Vincenzio Fedeli Ambasciatore Veneziano alla corte del Duca Cosimo, tornato in patria nel 1561 referiva a quel Senato, dopo averlo informato delle bellezze di Firenze: A questo quadro si aggiunge un rovescio molto oscuro e tenebroso in considerare come tante nobilissime e ricchissime famiglie, piene di tanti onorati uomini soliti a viver liberi ed a governare un sì bello Stato, il quale era pur loro per natura, si veggono ora da un solo e da un loro cittadino dominati e governati, e di liberi e di Signori che erano, fatti servi, che a vederli solamente se gli conosce manifestamente l'oppressione dell'animo; che non so qual maggiore calamità di questa si possa vedere di una città, dove quello che era di tutti è ora di un solo, il quale con la potenza del principato tiene in sua mano e le ricchezze pubbliche e private.

Nel 1562 Firenze e le vicine Borgate contenevano ottantacinquemila-seicentosessantadue abitanti, cioè cinquatanovemila-dugentosedici donne, e ventiseimila-quattrocentoquarantasei uomini, dei quali circa tredicimila erano preti e frati!!

Fugate da Firenze con i migliori cittadini anco le Arti, la città fu ridotta a segno che Cosimo si trovò costretto nel 1539 di fare lavorare a Napoli gli argenti per uso della sua casa, quando si unì in matrimonio con Eleonora di Toledo; non più fabbriche di vetri, non di cera, e le celebri Arti della Lana e della Seta ridotte a sessantatre meschine botteghe.

Nel 1550 i contorni di Firenze, prima dell'Assedio vero giardino d'Italia, erano sì incolti e selvosi che a cinque e sei miglia dalla città i lupi facevano strage di bestiami e di pastori a segno, che il Duca fu costretto ordinare delle caccie ed assegnare dei premj a chi gli uccidesse. Ma chè di più? nelle borse dei Fiorentini nel 1539 non si trovarono quarantamila Ducati in contante, non ostante i violenti modi proprj di Cosimo per raccoglierli!

Senza parlare qui dei Dazj ordinarj imposti da Cosimo (che furono gravissimi ed esatti con un rigore incredibile, perchè faceva impiccare chi frodava una gabella anche minima, come avvenne a Giuliano del Tovaglia), dirò di alcuni degli straordinarj e che oggi fanno sbalordire. I Contratti di Dote pagavano l'otto per cento di Gabella, o di Registro secondo la nostra nomenclatura; i Contratti di compra e vendita pagavano l'otto per cento sul prezzo; quelli di affitti di case il dieci per cento sull'annua pigione; chi leticava non poteva iniziare il giudizio se non anticipava tutte le sportule; i Contratti di cambio pagavano il diciotto per cento.

Così Cosimo ricavava dal suo Ducato l'annua rendita di un milione di ducati d'oro, ossia di zecchini, dei quali ne risparmiava più che la metà ogni anno, e così formava un tesoro di previsione. Bensì ad ogni spesa straordinaria non già manometteva il suo tesoro, ma si ordinava una nuova Imposizione, provvedendo così il denaro per le guerre, per le fabbriche e per le sovvenzioni a Carlo V.

Cosimo restaurò ed edificò Fortezze, tra le quali la Cittadella di Siena, non per altro che per tenere le città in soggezione. Non avendo fede negli uomini del paese chiamò nel 1541 una guardia abbondante di Tedeschi chiamati Trabanti o Lanzi, e nel 1544 una compagnia di cavalleggieri Spagnoli.

Perchè i sudditi stassero ciecamente a lui devoti, ed affinchè i suoi nemici ed i soldati che lo assaltassero non trovassero vettovaglie, volle che tutto il grano, vino, olio e grasce che si raccoglievano dalle terre Toscane fosse ogni anno trasportato nelle città e nelle terre forti, obbligando a ciò i contadini con rigorose pene. I contadini e gli uomini delle campagne erano costretti a pigliare le loro raccolte dai luoghi di deposito a misura; di quelle vettovaglie che entravano, o uscivano, se ne teneva particolar conto, e tutto passava per mezzo di bullettini o di licenze; di modo che le campagne erano sempre vuote di vettovaglie, e tutte erano sotto la mano del Duca, che sapeva dì per dì fino a un granello quanta provvisione era in ogni luogo di deposito. Vedi che catena era questa!! Considera che inciampo al commercio ed alla agricoltura!!

Nè meno lieve catena aveva imposta ai suoi stipendiati e pensionati. A tutti riteneva le loro paghe, di modo che non ci era impiegato o civile o militare di cui il Duca non fosse debitore di sedici, diciotto, venti e ventiquattro mesi di pensione, che riteneva come in deposito. E così costringeva i suoi Stipendiati a ricorrere a lui in tutti i bisogni per essere sovvenuti con le somme rattenute. Con ciò teneva a se vincolati i Soldati, e gl'Impiegati, avendo in sue mani i loro guadagni, e li costringeva ad essere esatti nel loro impiego, perchè vivendo a credito, se perdevano la grazia del Duca, perdevano il credito ed il loro denaro. Ed anche l'interesse del Duca vi cavava gran vantaggio perchè egli intanto si serviva delle immense somme a cui ascendevano questi violenti depositi.

Se Cosimo rivolse le sue cure agli Studi, fu per spingerli ad altra meta; acciò la Nazione perdesse ogni sentimento ed idea di Libertà, e nutrita con i principj opposti potesse essere quieta nel principato, perseguitò e soppresse le Filosofiche Accademie, e permise solo quelle che si occuparono degli studi della Lingua, della Poesia, delle Belle Lettere, per le quali cose egli era indifferentissimo. Da ciò in Toscana quella turba d'Accademie con nomi strani, e quel diluvio di produzioni tutte parole, vuote d'idee.

La Scienza delle Leggi si arrestò, poichè era rappresentata dalla forza, e le Scienze Naturali si tacquero per timore dell'Inquisizione; se Cosimo I riaprì l'Università Pisana, chi oggi il crederebbe! alla cattedra del Diritto Pubblico sostituì quella dell'Astrologia Giudiciaria acciò dalle regole astrologiche si desumesse il vero degli eventi futuri.

Per occupare la Nobiltà del paese divenuta oziosa dopo la istituzione del Principato, fondò per essa nel 1562 l'ordine Cavalleresco di Santo Stefano Papa

e Martire in memoria della Vittoria di Marciano che assicurò del tutto la sua tirannia in Toscana. Questa istituzione, derivata da cagione così amara per i Fiorentini, aveva l'obbligo di combattere i legni barbareschi che infettassero il Mediterraneo. Nel 1568 istituì la Compagnìa d' Uomini d'Arme, ed il restante dei Nobili fu chiamato nelle camere di Corte e nei Cenobii. Il Commercio avvilito da Cosimo, onde impoverire le famiglie per averle più obbedienti, vide convertiti i fondi a lui destinati in Commende ed in lusso cortigiano.

Cosimo, senza curarsi della iniquità dei mezzi, superò tutto quello che contrariava le sue vedute. Con l'oro ricomprò le fortezze, aumentò lo Stato e con pochi benefizj e molti veleni e pugnali si liberò da coloro di cui sospettava.

Non potendo avere in moglie la giovinetta Margherita vedova di Alessandro De'Medici alla cui mano aspirava, e deluse avendo le lusinghe di Francesco Guicciardini di cui ricusò la figlia, si volse a donna ELEONORA figlia di Don Pedro DI TOLEDO favorito di Carlo V, Vicerè di Napoli, ricco di nobiltà e di titoli ma povero di sostanze. Cosimo, guadagnandosi il favore di Don Pedro, si assicurò sempre più sul Trono. Eleonora fu donna intrattabile per sua eccessiva gravità, ma d'altronde commendevole per le sue virtù. Ella fu nemica ai Fiorentini perchè odiavano suo marito, teneramente amato da Lei, che male corrispondevale, sebbene lo facesse padre di sei maschi e di tre femmine. Ella morì di dolore in Pisa nel 1562 li 18 del mese di Decembre, quando nel seno materno in cui si era rifugiato vide uccidersi il figlio Don Garzìa, trafitto dal pugnale di Cosimo suo padre, perchè lo sospettò uccisore del fratello Cardinal Giovanni, desumendo il sospetto dell'ebollizione del sangue del cadavere di Giovanni all'accostarglisi di Don Garzìa.

Cosimo restato Vedovo diede libero sfogo alle sue passioni, che in materia di amore lo portarono ad eccessi tali da fare inorridire, secondo quello che viene raccontato da varie cronache manoscritte; in ciò iniquo al segno da non risparmiare le figlie, e viepiù riprovevole, perchè dirimpetto ai sudditi volle essere il riformatore ed il rigido censore dei costumi loro, punendo con la morte i più piccoli delitti di carne.

Invaghitosi quindi di Eleonora degli Albizzi, fu spinto alla crudeltà anche con i suoi più fidi, e perchè sospettò che Sforza Almeni suo cameriere avesse fatto credere al Principe Francesco di volere sposarla, Cosimo di propria mano e a tradimento lo trafisse li 22 Maggio 1566.

Il terzo figlio, che natogli dall'Albizzi nel 1567 solo giunse all'adulta età, fu Don Giovanni che volle allevato come suo. Nauseato di questa Eleonora, la diede in moglie a Carlo Panciatichi, ricolmandola di onori e di beneficenze, nè vergognossi dichiarare il motivo di quelle elargizioni, dicendo nell'Istrumento di donazione de' 20 Agosto 1567: — Immensus amor et nostra in te et filiolum nostrum carissimum quem nuper ex te suscepimus singularis benevolentia exigunt. —

E maritò Eleonora degli Albizzi, perchè si era invaghito di Cammilla Martelli, dalla quale ebbe la figlia Virginia. Cammilla seppe approfittarsi dei suoi vezzi, e ottenne che Papa Pio V inducesse Cosimo a sposarla, cosa avvenuta nel 1570.

Cosimo ebbe un ingegno molto elevato, pronto ed accomodato a tutte le cose; fornito di memoria profondissima si ricordava delle cose minime e per fino della quantità delle grasce che teneva depositate nelle sue fortezze. Conosceva quasi tutti i sudditi e se vedeva un uomo nuovo voleva sapere chi fosse, cosa facesse, e più non se ne scordava. Nelle cose del governo aveva giudizio saldo nè si mutava mai; in quelle poi di Stato era risoluto. Nella guerra si dimostrò pieno di consiglio e di valore, sebbene non fosse dedito alla milizia nè fosse di natura soldato come suo padre.

Soleva tenere una splendida corte e tavola per chi voleva andarvi, come pure ricche aveva le scuderie di cavalli, facendo caccie di grande spesa, Giuocava poco, ed era sobrio, attendendo molto alle cose dello Stato, perchè d'estate si levava all'alba e l'inverno due ore avanti giorno, e sbrigato il Segretario delle Cose Criminali (perchè in sostanza era lui che dava le Sentenze), di mano in mano si occupava delle altre cose dello Stato. Indi dava udienza agli Ambasciatori, ai personaggi, e da se stesso leggeva le lettere ed alle più interessanti vi rispondeva di propria mano. Molto si dilettò di erbe e di semplici, e si occupò nella ricerca della pietra filosofale, ossia del segreto di formare l'oro e l'argento.

Cosimo di gagliarda complessione di corpo, di statura comune, nell'aspetto si rendeva tremendo; nelle fatiche e negli esercizi era indefesso e molto si mostrava agile; nel maneggiar l'armi, nei torneamenti de' cavalli, nel giuoco della palla e nella caccia non vi era in corte chi lo superasse. Mai si mostrava in pubblico se non che scortato da una banda di Lanzi, da una compagnia di cavalli leggeri, e da cento archibusieri. Egli stava sempre armato di maniche, di giaco, di spada e pugnale, ed aveva sempre al fianco i suoi più fidi capitani.

Se Cosimo apparve protettore dei Letterati lo fu, perche la sua ambizione ne conseguì molte lodi, e così questo Principe venne dipinto ai posteri come il rigeneratore della Toscana, ed il suo governo come il secolo dell'oro della favola.

Quindi i Vettori, i Varchi, i Gelli, i Salviati, i Giambullari, i Grazzini, i Giovj, i Torelli, i Borghini ed altri valentuomini di quel tempo erano protetti da Cosimo. Nè le Belle Arti furono da lui obliate, anzi volle che con le loro virtù facessero eco alla ostentata protezione, onde il grido della Pittura, della Scultura e della Architettura, non mancasse al coro della Poesia, della Storia, dell'Eloquenza e delle Scienze a magnificare le sue glorie; quindi i Vasari, gli Ammannati, i Bandinelli, i Cellini, i Tadda, i Buontalenti, i Bologna, i Montorsoli, i Danti, i Triboli, i Pontormo, i Bronzini, i Zuccheri, gli Strada, i Ferrucci lavorarono per Cosimo e sotto l'ostentata sua protezione, dalla quale abborrì sempre l'animo elevatissimo di Michelangiolo Buonarroti, che conosceva il vero motivo di quelle lusinghe.

Insomma le Arti tutte Machiavellistiche imparate da Cosimo nel suo ritiro di Trebbio, quando forse le studiava per rapire con arte ad Alessandro De' Medici quello Stato che gli venne quindi donato dalla fortuna, furono con tal suo vantaggio maneggiate che nessuno mai arrivollo nell'Arte dello Stato.

Ma la magnanimità di Cosimo, la religione, la castigatezza dei costumi vantate da' suoi adulatori non nascondevano al popolo la reale enormità dei suoi vizj; questi e quelle fecero dire ad alcuni Storici imparziali: Egli essere stato l'uomo che più di ogni altro riunì due cose tanto contraddittorie quanto la somma virtù ed il sommo vizio.

Ma questi Storici pieni di buona fede, non rifletterono alla impossibilità che il vizio si accompagni con la vera virtù e perciò uno dei due doveva essere falsa apparenza; e che la falsità stasse appunto nelle virtù ostentate, mentre giammai alcun virtuoso volle vestirsi delle odiose divise del vizio per sembrare vizioso qual tratto di annegazione di se stesso; avvenne sempre il contrario, e Cosimo mercè la sua grande e profonda simulazione fu in grado d'imporre con apparenti virtù ad arte magnificate dai suoi.

Il lungo regno di Cosimo, i mezzi da lui impiegati per fondare il Principato, per sedare le dissensioni, e per lasciare a suoi discendenti un popolo per estremo avvilimento mansueto, spensero ogni pensiero di libertà ed ogni sentimento generoso nei Toscani, i quali annientati da sì fatta tirannide, poterono tollerare pazientemente gl'inetti governi de' suoi successori, e senza mandare un lamento rapporto alle cose dello Stato, soffrirono che i Medicei Sovrani rendessero costituzionale e legittima la oppressione della Toscana.

Figli di Cosimo De' Medici Granduca di Toscana furono i seguenti:

MARIA, che nata, nel 1540 morì di veleno nel 1557.

FRANCESCO, che nato il 25 Marzo 1541 fu secondo Granduca di Toscana e morì avvelenato nel 1587.

ISABELLA nata nel 1542 e morta strangolata per opera di Paolo Giordano Orsini suo marito.

LUCREZIA nata nel 1545, maritata nella Casa d'Este, e morta li 21 Aprile 1558 avvelenata dal marito Alfonso II per motivi di gelosia.

GIOVANNI nato li 29 Settembre 1543. Era Cardinale, quando nel Decembre 1562, essendo a caccia nelle Maremme Pisane, venne ad atterco con Don Garzia suo fratello per la presa d'un daino; la questione andò tant'oltre che Giovanni fu stiletato dal fratello, e morì il giorno dopo.

Don GARZIA era nato li 5 Luglio 1547. Pio IV, per far cosa grata a Cosimo gli diede il comando delle Galere Pontificie. Avendo ucciso il fratello Giovanni, la madre Eleonora volle che andasse ad implorare perdono da Cosimo; ma questi preso da impeto di collera lo trafisse, invano facendosi ella scudo al figlio.

PIETRO nato li 10 Agosto 1546 morì li 10 Giugno 1547.

FERDINANDO quarto maschio nato, terzo Granduca di Toscana e morto nel 1609.

PIETRO nacque a Cosimo nel 3 Giugno 1554. A quindici anni era già sulle Galere dell' Ordine di Santo Stefano sotto l' ammiraglio Cesare Cavaniglia. Fu il più dissoluto, sfrenato, e dissipatore dei figli di Cosimo, ridendosi dei Tribunali e di ogni ordinamento. Era amato e perciò tollerato da Cosimo. Ma Francesco suo fratello, divenuto Granduca, lo mandò alla Corte di Spagna. Costui si unì in matrimonio con Eleonora di Don Garzìa di Toledo, e l' uccise come dirò più sotto. Allora fu mandato in Spagna e Filippo II lo ricevè e lo trattenne con contrassegni di onore; anzi lo fece generale di novemila Italiani per la spedizione di Portogallo. I timori che si estinguesse la casa dei Medici (per essere morto a Francesco il figliuolo Filippo avuto dall' Austriaca) indussero a tentare Pietro onde riprendesse moglie; ma si ricusò per un voto di celibato fatto nell'atto di uccidere Eleonora. Tornò Pietro in Firenze nel 1588, dopo che Ferdinando era salito sul Trono Toscano, e ciò perchè la Corte di Spagna era sazia delle sue impurità, omicidi, e debiti. Andò a Roma, ma Clemente VIII figlio di Salvestro Aldobrandini, ricordandosi di qual moneta i Medici pagarono suo padre, e non volendo nei suoi Stati così nefando e prepotente Signore lo esiliò, ed allora, essendo morto Filippo II, se ne tornò in Spagna dove morì li 25 Aprile 1604. I Gesuiti ai quali aveva fatti splendidi legati non vollero accettare il suo cadavere.

ELEONORA moglie di Don Pietro era ben affetta nepote di Donna Eleonora di Toledo di lui madre, vissuta continuamente sotto gli occhi del Duca. Era bella ed ambiziosa; quindi fu preda delle libidini di Cosimo, e Piero di lui figlio fu costretto a sposarla. Bensì egli odiavala per la tresca con suo padre, ma più perchè dedito ad ogni libertinaggio non poteva soffrire d' essere legato a quella Spagnuola, che pure imitava i suoi costumi. Si sospettò che ella amoreggiasse con Alessandro Gaci figlio di un capitano; ma il giovane sentendosi minacciare all' orecchio si spaventò e si fece frate. Successore nei sospetti amori gli fu un Antinori, che per alcune rivalità con un Ginori lo uccise. Frattanto morì il Granduca Cosimo che proteggeva Eleonora, e Francesco divenuto Granduca fece strangolare l' Antinori. Eleonora nove giorni dopo la morte del supposto amante fu invitata da Pietro suo marito alla villa di Cafaggiolo. Quivi chiuso in camera con la moglie, presala per i capelli la scannò, facendo nell' atto istesso voto solenne di vivere nel celibato.

Questo Pietro, degnissimo figlio di Cosimo, non ebbe discendenza legittima, sebbene generasse da Antonia Caravayal sei figli ed uno da Maria della Ribera, morti tutti in giovanile età senza successione.

GIOVANNI De' Medici nato al Gran Duca Cosimo da Eleonora degli Albizzi nel 1567, militò in Fiandra, e poi fu Ambasciatore alle Corti di varj Pontefici; indi si segnalò nelle guerre contro il Turco, negli assedj di Strigonia e Visgrado. Fu al servizio della Francia, ma nauseato degli intrighi di quella Corte, dove eravi Maria De' Medici moglie d' Enrico IV, se ne tornò in Toscana. Uomo valoroso e di talento si annojò delle prediche e dei confessori della Corte di Cosimo II, e nel 1616 se ne andò a Venezia. Ritiratosi indi nell' Isola di Murino vi morì li 19 Luglio 1641. Egli diede i disegni della Cittadella di Livorno cominciata nel 1589 e della Cappella Medicea in S. Lorenzo, non che della facciata del Duomo come gli altri non mai eseguito.

Sposò Livia di Bernardo Vernazza materassaio genovese.

Questa donna moglie di Battista Granara, s' innamorò di un giovine e fuggì con lui; carcerata in Firenze, fu liberata, e per vivere fece la meretrice ed in questo stato conobbe Giovanni De' Medici che la sposò. La Corte Toscana intentò una vergognosa causa della nullità di quel matrimonio atteso l' esistenza del primo marito. Fu però rinchiusa in un Monastero. Essendo giunta ad età avanzata gli fu permesso dimorare in una villa a Montughi. Vi morì nel 1655 diseredando il suo figlio Giovan-Francesco, che l' accusava qual Strega e lasciò la sua eredità ai Monaci di S. Michele Visdomini, come avvertii dove parlai di questa Chiesa.

Tornando adesso ai figli di Cosimo I che governarono la Toscana, conviene dire qualche parola dei regni di Francesco I e di Ferdinando I Granduchi.

FRANCESCO I successo al padre, e dopo la di lui morte divenuto assoluto Sovrano, si comportò non da lui molto dissimilmente nelle cose dello Stato. Educato

alla Corte di Spagna ne aveva appreso tutto il fasto; perciò non soffriva che a lui avesse precedenza la casa d'Este, e per trentacinque anni si agitò una causa di precedenza già cimentata anche da Cosimo I, passatempo diplomatico che annojò tutti i Gabinetti d'Europa.

Il suo regno, noto per detta questione che finalmente superò, lo fu anche per la scandalosa passione verso Bianca Cappello.

Non pertanto, sebbene non ne avesse le ragioni di Stato che potevano avere indotto Cosimo I alla crudeltà, Francesco fece giustiziare quarantadue persone per sognati delitti di Maestà, senza indicar quì il numero dei morti per veleni, per tradimenti, e per prigionia. Per aumentare il suo, spogliò i Collegi delle Arti dei loro patrimonj, e così queste Corporazioni lasciate da Cosimo divennero del tutto prive di mezzi e di forza, riformandone egli gli Statuti ed uniformandoli al Sistema Monarchico. Francesco si fece amico degli Artisti e dei Letterati, ma fu contrario al Commercio al segno che abolì le principali Fiere dello Stato.

La Toscana sotto il suo regno, e per le cause del precedente, era divenuta preda degli assassini, dei masnadieri, dei bravi, per cui ad ogni tratto incendi, saccheggi e archibusate, predicavano il buon governo di questa infelice provincia.

La sua morte di veleno, si dice, per opera del Cardinal suo fratello avvenuta nel 1587 unitamente a quella della moglie Bianca Cappello, fu del tutto indifferente ai Toscani i quali null'altro ne ricavarono che un tiranno di diverso nome.

Francesco I nel 15 Dicembre 1565 si era ammogliato con GIOVANNA D'AUSTRIA figlia dell'Imperatore Ferdinando I procuratagli dall'ambizione di Cosimo mediante infinita somma di denaro, con cui soccorse l'Imperatore per la guerra contro Solimano. Doveva consegnarsi la sposa in Trento, dove pure si doveva consegnare Barbara di lei sorella destinata al Duca di Ferrara. Nell'atto della consegna delle due figlie rinacquero le nojose dispute di precedenza della casa Medici con la casa d'Este. Giovanna venne in Toscana piena di disprezzo per i nuovi sudditi, amantissima dei suoi Tedeschi, ai quali procurò i vantaggi che Donna Eleonora di Toledo aveva fatto accordare agli Spagnuoli. Ed ecco l'origine per cui in Toscana si domiciliarono famiglie Spagnole e Tedesche, che al di sopra di ogni altra nazionale furono sempre innalzate e protette dai Medici.

Fu Giovanna donna virtuosa, nè seppe imitare il marito nel suo scandaloso contegno con la Cappello, sebbene da lui del tutto negletta. Morì di parto nel 1578.

Francesco ebbe dalla prima moglie i seguenti figli.

MARIA nata nel 1573 bellissima donna che nel 1600 fu maritata ad Enrico IV Re di Francia. La di lei Storia appartiene più alla Francia che alla Toscana, dove si mostrò qual doveva essere una donna di sangue mediceo, e vi morì nel 1643.

ROMOLA ed ISABELLA non vissero un'anno dalla nascita.

ELEONORA fu maritata al Duca Vincenzio Gonzaga, dopo scandalosi esperimenti sulla di lui potenza allo stato matrimoniale.

ANNA nata nel 1578, sebbene fidanzata dalla nascita all'Arciduca Carlo, morì fanciulla nel 1584.

FILIPPO nato nel 1577 assicurava la successione di Francesco sul trono della Toscana, ma morì poco dopo non avendo compito un'anno.

Il Principe ANTONIO figlio di Bianca Cappello era l'unico che potesse con giustizia conservare nella successione di Francesco il Trono della Toscana.

Ma esclusone dalla potenza del Cardinal Ferdinando suo zio, visse privato, e combattè contro il Turco in Ungheria. In seguito stiede in Firenze dilettandosi di segreti, d'erbe, di medicine; sebbene dedito agli amori, fu il più morigerato degli individui in quel tempo appartenenti alla famiglia De' Medici, e morì li 2 Maggio 1621. Cinque suoi figli naturali non ebbero discendenza.

FERDINANDO I di nome ma terzo Granduca, figlio di Cosimo I, fu fatto Cardinale da Pio IV nel 1563. Visse in Roma, dove edificò la Villa Medici riunendovi molti capi d'arte, tra quali la celebre Venere Medicea e le statue della Niobe. Si mostrò più umano, più affabile dei suoi parenti, per cui il suo regno non fu tanto oppressivo e sanguinario come gli antecedenti, non ostante che il fratricidio, si dice, lo portasse sul Trono della Toscana nel 1587.

Egli pensò a scuotere l'obbrobrioso giogo di Spagna, ma andò a vuoto il suo progetto, perchè non fu secondato dagli altri Principi Italiani. Si hanno però a lodare le sue buone intenzioni. Ingrandì Livorno porto che può considerarlo come il suo fondatore. Disseccò le Chiane, e procurò la coltivazione delle Maremme, ma in queste non sortì il felice effetto delle Chiane. Principe fu questo che fece immenso bene ai Pisani ed alla loro città. In Firenze edificò la Fortezza di Belvedere, e la Cappella Medicea di S. Lorenzo. Aumentò lo Stato aggregandovi la Contea di Pitigliano, e per lui la Toscana cominciava a risorgere se non fosse caduta sotto il governo de' suoi inetti successori.

Io non credo ciò che da taluni è stato scritto di questo Principe, cioè che eseguisse le imprese d'Affrica e facesse espugnar Bona dai Cavalieri di S. Stefano, perchè avesse l'ultimo crollo in Levante il commercio dei Fiorentini sorgente allora sebbene diminuita delle loro ricchezze, e ciò per renderli con la miseria più soggetti alla sua casa.

Se fosse vero, se si sperasse questo iniquissimo fine da Ferdinando, io dico che agiva contro il suo proprio interesse. poichè è una verità di pubblica economia che la ricchezza dei sudditi forma quella dello Stato e del Sovrano.

Con piacere tra tanti orrori della famiglia Medicea rammento, che quando Ferdinando fu vicino a morte nel 1609 ordinò che i cinquantamila scudi destinati ai suoi funerali fossero convertiti in Doti a povere fanciulle.

CRISTINA di Carlo DI LORENA fu a lui congiunta nel 1589. Donna pia ed amata dai Fiorentini per la sua docilità fu troppo debole per fatalità della Toscana. Ferdinando I ebbe nove figli.

FRANCESCO nato nel 14 Maggio 1594 fu Principe di Capistrano, Barone di Carapella. Nel 1613 comandò le milizie che il Granduca suo fratello spedì al Duca di Mantova nella guerra contro il Duca di Savoja. Morì nel 1614. Fu Principe di rara virtù e di santi costumi; Non ebbe discendenza.

CARLO altro figlio di Ferdinando I nacque li 29 Marzo 1595. Fu Commendatore dell'Ordine di Santo Stefano, e creato Cardinale da Papa Paolo V nel 1615, divenne ricchissimo per i benefizj ecclesiastici accumulati sopra di lui. Nel 1645 venne nominato Vescovo di Sabina e di Frascati, e nel 1652 assunse l'istesso grado di Porto, di Ostia e di Velletri. Morì nel 1666. Fu quello che molto spese nella Chiesa dei Teatini in Firenze ed in letterarie ed Accademiche conversazioni.

CLAUDIA nata nel 1604 fu moglie di Federico della Rovere Duca d'Urbino e poi di Leopoldo Arciduca d'Austria Conte del Tirolo. Donna bella, ma in dissolutezze non inferiore alle più scostumate della casa Medicea.

FILIPPO e MADDALENA morirono poco dopo la loro nascita.

LORENZO nato nel 1600 fu molto contrario alla Reggenza che Cosimo II suo fratello stabilì alla sua morte. Uomo di spirito e sagace coltivò le scienze e le arti, amando gli uomini eruditi che adunava presso di se e ne formò quella Accademia che poi si divise in Infuocati ed Immobili. Nel 1648 morì avvelenato da una medicina amministratagli per errore. Non ebbe discendenza.

ELEONORA nacque a Ferdinando I nel 1591. Fu destinata in moglie a Filippo III Re di Spagna; ma quel Sovarno non volle mai sposarla, per il chè essa se ne accorò tanto che morì di dolore nel 1617.

CATERINA nata nel 1593 era stata destinata in moglie ad Enrico di Galles figlio di Giacomo Re d'Inghilterra. Il Card. Bellarmino sconcertò tutto, e Paolo V negò al Granduca la dispensa per il parentado con una Corte Eterodossa. Caterina allora fu maritata a Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova. Separata dal marito a causa dei disordini domestici tornò in Toscana e fu Governatrice di Siena, dove due anni dopo morì cioè nel 1629.

COSIMO II quarto Granduca di Toscana, figlio maggiore nato a Ferdinando il 12 Maggio 1590 gli successe nel trono l'anno 1609.

Il suo governo fu illustrato dai sublimi talenti di Galileo Galilei che nelle sue scoperte astronomiche diede il nome di Stelle Medicee ai Satelliti di Giove. Cosimo II molto cooperò con la sua mediazione per la unione e appacificazione delle case di Spagna e di Francia. Ebbe molte amarezze da quelle Corti, ma amante della pace con-

dusse prudentemente a buon termine i suoi affari. La sua Corte fu l'esempio del lusso e del fasto non mancandovi una raccolta di nani e di buffoni, ed amando gli spettacoli, ne diede dei magnifici frequentemente. Gli mancavano però le ricchezze del padre, e vi provvide con le imposizioni a carico dei sudditi. Aprì un asilo a Livorno per i Mori cacciati da Spagna, ma fu costretto a rimandarli a causa della loro ferocia. Sotto il suo regno comparve il celebre Dizionario della Crusca; e le armi toscane sulle galere dell' Ordine di Santo Stefano si segnalarono contro i Turchi.

Nel 1620 viepiù ampliò il diritto esclusivo della Successione delle femmine dall' eredità paterna, il che non fu poca causa che popolassero maggiormente i Conventi.

Cosimo era gracilissimo di temperamento, e gli amori giovanili con bellissima donna gli troncarono la vita nel 23 Febbrajo 1621.

Sotto lui le cose dello Stato furono maneggiate dalle donne, e per questo la Toscana divenne infelicissima, sebbene il Trono fosse occupato da un Principe d'indole buona.

Nel 1608 aveva sposato MARIA MADDALENA di Carlo Arciduca d'Austria. Cosimo morendo le assegnò per suo appannaggio i Governi di Colle e di San Miniato e la costituì Tutrice del figlio, e Reggente del Granducato in unione a Cristina di Lorena di lei suocera. Essa si occupò ad ingrandire la Villa Baroncelli, che da quell' epoca si chiamò Poggio Imperiale. Fu donna pia e benefica, ma inesperta degli affari. Morì nel 1 Novembre 1631, dopo essere stata madre di otto figli nelle seguenti persone.

LEOPOLDO nato il 6 Novembre 1617, fu un tempo Governatore di Siena. Uomo dottissimo nelle Scienze fondò l'Accademia del Cimento diretta agli studj della Fisica, la prima che in Europa prendesse di mira questa importantissima scienza. Nel 1667 fu elevato alla sacra porpora da Clemente IX. Protesse gli uomini di lettere e fu raccoglitore diligente di opere d'Arte, essendo egli quello che procurò alla nostra Galleria la raccolta dei ritratti dei Pittori fatti da loro medesimi. Morì in Firenze nel 1675.

MARIA CRISTINA cessò di vivere ancora fanciulla nella villa del Poggio Imperiale nel 1632.

ANNA, nata nel 1616, fu moglie di Ferdinando Arciduca d'Austria Conte del Tirolo.

MATTIA nato nel 1613, fu Governatore di Siena nel 1629. Andò in Germania per la guerra dei trenta anni, e dopo avere militato per dieci anni tornò al suo governo di Siena. Nel 1643 comandò l'esercito Toscano nella ridicola guerra contro i Barberini e Urbano VIII, che terminata con un accordo, ridusse Mattia a Siena, dove morì nel 1667.

FRANCESCO, nato nel 1614, militò sempre in Germania e vi morì di contagio all'assedio di Ratisbona nel 1634.

MARGHERITA nata nel 1612 fu maritata a Odoardo Farnese Duca di Parma.

GIOVAN CARLO, nato nel 1611, fu Cavaliere Gerosolimitano, arricchito dal Priorato di Pisa. Dalla Spagna (che per darla al Duca di Medina gli aveva tolta la bella Anna Carafa ricchissima fanciulla a lui fidanzata) gli fu dato il Generalato di mare del Mediterraneo. Dopo aver servito il Granduca fratello nella guerra contro Urbano VIII, fu creato Cardinale da Innocenzio X. Uomo dedito a tutti i piaceri della vita, visse in Firenze nei celebri Orti Oricellarj da lui viepiù abbelliti. Morì nella villa di Castello nel 1663.

FERDINANDO II quinto Granduca di Toscana, nato nel 1610 il 14 Luglio, successe al padre nel 1621 e prese le redini del governo nel 1627 secondando finchè vissero i desiderj della madre e dell' ava state Reggenti del Granducato; dopo di chè chiamò i fratelli a dividere seco lui le cure dello Stato. Regnò in epoca calamitosa, e fu molto addolorato dal vedere venire in Firenze in cerca d'asilo suo cugino Duca di Lorena spogliato dai Francesi de' suoi Stati. Fece guerra a Urbano VIII per sostenere i diritti della Casa Farnese, guerra che finì con la battaglia di Mongiovino nel 4 Settembre 1643, nella quale perirono cinque uomini. La guerra tra due piccoli Stati è sempre ridicola, perchè perde della sua maestà. Nel 1644 fu restituita la pace alla Toscana.

La Toscana sotto questo Principe, d'altronde d'indole buona, viepiù precipitò nella miseria essendo quasi spento il Commercio suo (del quale se ne erano impadronite le oltramontane nazioni) e oppressa l'Agricoltura da leggi inceppanti ogni sviluppo dell'industria. Ferdinando nel 1638 procurò di dare asilo a tutti i rei degli altri stati all'effetto di popolare le Maremme; ma non ne trasse altro vantaggio che di empire la Toscana di ladri e di assassini. Per far fronte alle spese della guerra contro i Barberini, introdusse nuove Regalie in aumento della generale miseria, e tra queste la Carta Bollata, e l'aumento del Debito Pubblico, e delle Gabelle. Egli aveva raccolto una masnada di Bravi che secondava le sue segrete vendette. Il suo esempio fu imitato dagli altri Signori della Toscana, che ebbero da lui il diritto di potere armare i loro domestici. E' facile argomentare le prepotenze impunite, che si esercitarono da tutti coloro che erano circondati dai Bravi, a carico dei cittadini e dei campagnoli. Così malamente ridotta la Toscana, Ferdinando morì nel 23 Maggio 1670.

Aveva sposato nel 1634 VITTORIA DELLA ROVERE figlia di Ubaldo Duca d'Urbino ultima della casa. Fu donna fiera, intollerante e superba a segno che per diciotto anni non perdonò al marito un tratto d'infedeltà. Morì in Pisa di pinguedine nel 1694.

Ferdinando II ebbe due figli cioè Francesco e Cosimo.

FRANCESCO nato nel 12 Novembre 1660 fu di vita licenziosa e dissipata. Tutti i benefizi ecclesiastici soliti godersi dai Principi della casa Medici erano cumulati in lui; sicchè fu un ricco corruttore della gioventù Fiorentina e di Ferdinando suo nipote. Nel 1709, lasciata la porpora prese moglie per accertare la successione della Toscana nella sua famiglia che sembrava vicina ad estinguersi e sposò ELEONORA di Vincenzo GONZAGA Duca di Guastalla.

Dopo aver fatto il sacrifizio di prender moglie, inciampò in una donna che non volle vivere con lui. Si attribuirono le di lei repulse di prestarsi ai debiti coniugali all'avversione per un marito corpulento. Anzi se ne partì dalla Toscana e morì a Padova nel 1742. Francesco accorato per la condotta della moglie morì nel 1711.

Francesco ebbe due figli naturali, Ubaldo che fu religioso nel Collegio degli Scolopi e morì nel 1750, e Francesco chiamato Baulle, che fattosi frate nel Carmine per malinconia si affogò nell'arno nel 1765.

COSIMO III sesto Granduca di Toscana nacque a Ferdinando II nel 1642 li 14 Agosto. Diventò Granduca nel 1670. Non fu noto nella Storia d'Europa che per le sue questioni d'Etichetta colla Casa di Savoja e per le somme incalcolabili munte agli estenuati Toscani e spese per comprarsi il titolo di Altezza Reale, per contentare i Frati ed i Gesuiti, ai quali accordò pensioni e larghissimi doni mandati perfino in fondo all'Asia. Annunziò al popolo quale egli era, tosto che si fece ritrattare con i distintivi e sotto la figura di S. Giuseppe.

Il suo regno per cinquantatre anni fu governato da una mal regolata devozione. La scoperta di qualche nuova reliquia presentata da qualche furbo, o una meretrice cattolica sorpresa in amori con un ebreo, e simili casi erano per lui affari di Stato per cui adunava i Ministri a congresso, mentre poi lasciava languire le cose del Granducato in preda ed arbitrio dei preti, dei frati e dei bacchettoni. Questi sapevano ben suggerirgli i modi di far denari, introducendo nuove e strane Imposizioni, onde Cosimo trovava nell'oppressione dei miseri sudditi i mezzi da contentare il bigottismo ed i suoi fautori. Il popolo obbligato a continue prediche, a missioni ed a processioni, era distolto dalle arti e dalle occupazioni giornaliere. Cosimo profondeva tesori agli Eterodossi per convertirli, ai Santuari per arricchirli, cosicchè l'Erario era depauperato e inatto per supplire, non solo ai grandi bisogni dello Stato, ma altresì alle voglie dell'ascettissimo Principe.

Ma il male più grave fu, che la sua propensione per le persone devote indusse molti ribaldi all'ipprocrisìa come mezzo d'entrargli in grazia, e destò altresì dispetto il vedere i devoti proteggersi vicendevolmente e far setta come è loro uso; giacchè sono i Bigotti come i Liberi-Muratori, non si amano che tra loro. Laonde il Principe divenne ridicolo, ed erano derise le cose della Religione. Allora i Bigotti parlavano di riforme, parola non mai senza disgrazie.

Cosimo fu uomo attaccato alle più strette formalità; giammai sorrideva; mai era ilare; fu nemico delle Scienze, delle Arti, chiamando i loro studj perdimenti di

tempo ! L' unica cosa che protesse fu la coltura delle frutte e dei vini, che amava regalare ai Principi onde nelle loro mense si avesse luogo di parlare di lui.

Ad uomo di tal tempera toccò in moglie MARGHERITA LUIGIA di Gastone Duca D'ORLEANS, sposata nel 1661, allevata nella Corte brillante di Francia, principessa fiera e poco morigerata. Egli credè viaggiando nelle Corti straniere tornare più accetto alla consorte, ma ella lo disprezzò del pari, non ostante che rimontasse tutta la sua corte all' uso degli oltramontani, e spregiando tutto ciò che era nazionale, addobbasse gli appartamenti di drappi d' Inghilterra e di Francia. Il suo esempio imitato dai Signori e dai Cortigiani fu l' ultimo tracollo alle Fabbriche Toscane.

Le massime ed il contegno di Cosimo gli inimicarono il primogenito, che morì consunto dai disordini. Per assicurare la successione diè moglie al secondogenito, poi al fratello ; ma toccarono ad ambedue donne stravaganti, le quali si ricusarono giacere con i loro mariti per l' opinione divulgata in Europa, che quelli della Casa De' Medici avevano con i loro vizj contratte malattie contagiose ed erano d'influenza maligna a danno delle persone che gli accostavano. Così Cosimo III era condannato a vivere fra le discordie domestiche, ed a vedere preparata l' estinzione della sua superba famiglia.

Le Potenze Europee, disprezzando la sua volontà, lui vivente, si arrogarono il diritto di provvedervi; poichè dicevano, che estinto il ramo regnante, cessava la Bolla d' oro di Carlo V, e Firenze tornava nella sua primitiva libertà. Cosimo III per escludere le vedute delle Potenze, presentò al Senato Fiorentino e all'Arcivescovo di Pisa un Atto, con il quale, annullata la Costituzione che escludeva le femmine, chiamò la figlia Elettrice Palatina a concorrere alla Successione del Granducato.

Morì in questa lusinga nel 31 Ottobre 1723, lasciando il Principato tra le incertezze.

Egli ricusò di accettare gli Ugonotti, quando dopo la revocazione dell' Editto di Nantes si erano offerti stabilirsi nelle Maremme, e così ricusò una scelta ed industriosa popolazione, che avrebbe ridotto quella provincia florida come ai tempi degli Etruschi e dei Romani, ed avrebbe richiamato in Toscana quelle Arti e quel Commercio, di cui per il rifiuto del Granduca profittarono l' Inghilterra, l' Olanda e il Brandeburgo.

La miseria in Toscana sotto Cosimo III crebbe a dismisura, e per questo si apersero varj Ospizj per la mendicità, non per opera del Principe, ma frutto della carità dei Cittadini, come per esempio la Congregazione di San Giovanni Battista. Nel 1717 abolì la pena di morte applicata fino allora al delitto di delazione di armi, il che prova come strabocchevolmente sproporzionata fosse l' applicazione delle pene nella Legislazione Criminale.

La moglie Margherita Luigia visse sempre in discordia con Cosimo, il quale la rilegò a Poggio a Cajano. Ella chiese divorzio, e Cosimo la rimandò a Luigi XIV, con chè fosse rinchiusa nel Convento di Montmartre; ma se ne rise e visse sempre alla Corte. Cosimo importunava il Re di Francia perchè la rinchiudesse, e ciò finalmente avvenne di fatto; per cui ella tentò d' incendiare il Convento, scrivendo al marito : che non le doleva di perder l' anima, se non perchè si sarebbe trovata seco lui all' inferno. S' innamorò ella di un garzone di stalla, poi d' un tamburino, e se ne andava per Parigi a sua volontà con i suoi amanti. Divenuta vecchia, fu disprezzata dalla Corte per i suoi amori plebei, e morì nel 1721.

Essa pur non ostante diede tre figli a Cosimo III, Ferdinando, Anna Lodovica, e Giangastone.

FERDINANDO nato nel 1663 amò le Lettere e vide con amarezza a cosa si era ridotta la Toscana dal contegno del padre e de' suoi maggiori, per cui concepì una avversione grandissima per tutta la sua Corte. Perchè un Lorenzini gli presentò un piano di riforma diretto a migliorare questo infelice paese, Cosimo III rinchiuse a vita nel maschio di Volterra il consigliere del figlio. Infetto da pestifere malattie per i suoi disordini, Ferdinando morì li 30 Ottobre 1713 senza che da VIOLANTE BEATRICE di Ferdinando Elettore DI BAVIERA sua moglie avesse figli. Ella cessò di vivere nel 1731.

ANNA LODOVICA nata a Cosimo III nel 1667 fu maritata a Giovanni Guglielmo Elettore Palatino. Rimasta vedova ritornò a Firenze nel 1717. Morto Gian-Gastone si ebbero per lei de' riguardi e passò all' altra vita nel 1743.

GIAN-GASTONE settimo ed ultimo Granduca di Toscana della famiglia Medici, era nato nel 1671. Fu dedito ad ogni sorta di piaceri e sebbene avesse la volontà, la possibilità ed il talento da riparare in parte ai mali cagionati alla Toscana dagli antecedenti governi inettissimi, egli non ebbe la generosità di farlo, perchè già vedeva lui vivente e contro la sua volontà destinarsegli un successore. Allora rinchiusosi tra buffoni, per lui regnava un tal Giuliano Dami suo favorito, il quale faceva anche commercio dei Memoriali che si presentavano al Principe. Destinata la Toscana nel trattato di Siviglia l'anno 1729 a Don Carlo figlio di Filippo V Re di Spagna, dovette soffrire di vedere nella sua capitale lo straniero suo successore. Nel 1735 l'Infante di Spagna destinato alla Toscana passò al trono delle Due-Sicilie, e il Granducato fu aggiudicato in compenso al Duca di Lorena, che era stato spogliato dei suoi Stati dalla Francia. Gian-Gastone non volle prendere più parte agli affari, morì li 9 Luglio 1737, e il Principe di Craon prese possesso della Toscana per il Duca di Lorena.

Cominciò un Era non sperata, ma che di fatto apportò alla infelice Etruria il principio del risorgimento, che in poco più di cinquant'anni la ricondusse al punto di felicità, che allora neppure era in grado d'ideare. E perchè il Lettore possa paragonare il presente stato noto ed invidiato da tutta l'Europa, dò un breve quadro di quello a cui era ridotto il Granducato quando cessò la Dominazione Medicea.

L'Agricoltura oppressa, languente; le Maremme paludose e deserte del tutto; le Bandite moltiplicate in infinito; i prezzi delle Derrate stabiliti dai Magistrati; il Commercio frumentario proibito; i Ricchi, i Conventi, i Cleri esenti dai pesi e gravezze dello Stato per privilegi ridondanti a carico degli Artisti e dei Cittadini; il Vincolo dei Beni che ne impediva il giro della proprietà reso ancor più difficile dal diritto che ognuno aveva d'istituire Fidecommissi; le Rendite Pubbliche date in appalto; il Commercio distrutto; quasi ogni cosa veniva da Spagna, da Francia e dall'Inghilterra; non si rammentava più nelle piazze d'Europa il nome di una Casa Bancaria Fiorentina, e mentre in Livorno si udivano tutte le lingue del mondo, quivi dal labbro solo di cenciosi usciva il bel dire Toscano! L'esercizio delle Arti e dei Mestieri era vincolato, ed anche vietato in alcune provincie; i giorni festivi tanto moltiplicati che da alcuni Calendarj si rileva, che per cinque mesi e mezzo dell'anno le Botteghe erano costrette a stare chiuse e sospesi gli obbiighi delle Magistrature; la miseria perciò grandissima; le strade ripiene d'accattoni, di pellegrini, d'eremiti. La Giustizia doveva rispettare un ammasso di ineguaglianze civili; molti rami della pubblica Amministrazione erano in balia della sorte, poichè l'abbandono in cui si lasciò da lungo tempo il reggimento dello Stato, aveva fatto sì che molte cariche cadevano nelle mani del maggior offerente. La tendenza degli studj, sempre nella via che era stata delineata da Cosimo I, poichè il Governo abborriva dalle nuove opinioni; onde non si parlava che delle bellezze della lingua, e alla Corte e alle Accademie si bamboleggiava col giuoco del Sibillone e con le più insulse Canzoni dei pastorelli d'Arcadia. Il clero ed i Claustrali moltiplicati a dismisura, a segno che quando Cosimo III chiese a Roma che il Clero contribuisse in qualche modo ad alcuni pesi dello Stato, gli Ecclesiastici sì Regolari che Secolari fecero nascere molte contestazioni per impedire l'enumerazione dei beni, e si ravvisò talmente esuberante il loro possesso, che non vi è esagerazione nell'asserire, che la metà delle possessioni sì urbane che rurali era in potere di Mani-Morte, cioè che non potevano alienarle.

La popolazione di Firenze, che ascendeva a circa sessantamila anime, si poteva considerare come la famiglia di un vasto Convento; Tutte le case sì della Capitale che delle città di Provincia e delle Terre avevano sulla porta lo Stemma del nome di Gesù; le sole monache avevano in Firenze sessanta vastissimi Conventi; nè il modo con cui si dedicavano alla religione gl'individui era cosa meno iniqua, poichè il minor numero vi era chiamato da vera vocazione, e molti vi si ascrivevano per il desio di passare la vita senza utile occupazione, e moltissimi vi si vedevano strascinati dalla violenza dei genitori e parenti sussidiata dal Governo; essendo noto che tra i patti delle famiglie, prima che i figli fossero generati, gli si destinava lo Stato nel Clero o nel Chiostro, se non erano i primi nati.

Quindi l'effetto era proporzionato alla causa, ed il popolo laborioso che portava tutto il peso dello Stato con giustizia tacciava d'ozio l'orazione e la contemplazione,

ed era uso a dire, che con le apparenze di abbandonare il mondo, si andava a goderlo meglio.

A questi inconvenienti non si pose mai riparo dai Medici; anzi essi gli fomentarono aumentandoli al segno, che ne doveva succedere la distruzione di tutto.

Tale era la situazione di Toscana nella prima metà del secolo XVIII, e presso a poco di tutta l'Italia.

(10) Nel trattato di Vienna del 1737, nulla curandosi dall'Austria e dalla Francia collegate con la Spagna, le disposizioni di Gioan Gastone ultimo Mediceo Granduca di Toscana (che prima di morire restituì ai sudditi l'antica libertà, senza effetto però), ed annullato il trattato di Siviglia, che aveva dato a Don Carlo Borbone la successione della Toscana, questa Provincia fu destinata a Francesco III in compenso del Ducato di Lorena ceduto al Re Stanislao di Pollonia.

Così la Provvidenza inaspettatamente donò alla Toscana la nuova DINASTIA LOTARINGIO-AUSTRIACA, che discende da Goffredo di Buglione primo Re Cristiano di Gerusalemme, e da lui eredita il titolo e le molte virtù che tanto distinsero i suoi antenati a contare da Carlo Magno. Questa famiglia doveva formare la fortuna della avvilita nazione con por mente a raffrenare i disordini invalsi, a correggere i vizj, a prevenire i delitti, a menomare le pene, a sollevare i miseri, a favorire le scienze utili, a incoraggire l'industria, a felicitare insomma la Toscana.

Così nuovo ordine di cose cominciò in questo paese li 20 Gennajo 1739, allorchè Francesco III Duca di Lorena, nato dal Duca Giuseppe Carlo e da Elisabetta di Orleans nel 1708, fece il suo ingresso solenne in Firenze con MARIA TERESA figlia dell'Imperatore Carlo VI sua consorte.

FRANCESCO II di nome e l'ottavo dei Gran Duchi di Toscana si diede a tutti gli sforzi per riparare alle miserie in cui trovò involto il nuovo suo Stato, che, fra le tante per dirne una, era indebitato per circa settantamilioni di lire.

Le sue riforme cominciarono in un subito a fare risentire i benefizj di un Governo, che null'altro realmente desiderava che il bene dei sudditi.

Ma, morto Carlo VI Imperatore, il Gran Duca Francesco fu chiamato a succedergli, e così venne costretto ad abbandonare ad una Reggenza il governo della Toscana. Questa temè di perdere quei benefizi che la presenza del Principe le assicurava. Pure nel corso di ventisei anni nei quali il Consiglio della Reggenza ebbe vita e governo, molte cose furono riformate e la pubblica economia ne risentì grandi vantaggi. Pur non ostante Francesco era Imperatore d'Austria, e sebbene animato da ottimi sentimenti, la lontananza impedivagli certamente di fare tutto quello che i gran bisogni della Toscana da lui aspettavano. Per questo egli pensò a donare ai Toscani un Principe che vegliasse personalmente ai loro destini, e questo fu il suo secondo-genito Pietro Leopoldo eletto Gran-Duca nel 1765.

PIETRO LEOPOLDO I nono Granduca di Toscana, il 13 Settembre 1765 fece solenne ingresso in Firenze con sua sposa MARIA LUISA Infanta di Spagna. Se festeggiato e caro venne in mezzo ai nuovi sudditi, ne divenne poi l'anima, perchè dedicossi in modo unico nelle storie al bene della nazione.

Questo Principe, il quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con un animo buono e tutto volto a gratificare l'umanità. Solone fece un governo popolare e torbido; Licurgo un governo popolare e ruvido; Romolo un governo soldatesco e conquistatore; fece Leopoldo un governo quieto, dolce e pacifico, tanto più da lodarsi dell'aver concesso molto, quanto più poteva serbar tutto. E se anche si vorrà accagionare al Granduca di avere dato occasione con i suoi nuovi ordinamenti alla rivoluzione francese, io non sò se sia più da deplorarsi la cecità di certuni o l'infelicita dei Principi, più soggetti sempre ad essere adulati quando fanno male, che lodati quando fanno bene.

Le leggi di Toscana prima di Pietro Leopoldo, già lo dissi altrove, erano parziali, intricate, incomode, improvide, siccome quelle che parte erano state fatte ai tempi della Repubblica di Firenze, tumultuaria sempre e piena di umori di partiti, o parte fatte dopo, ma non consonanti con le antiche, le quali tuttavia sussistevano;

altre per Firenze, altre per il Contado; queste per Pisa, quelle per Siena, e così via dicendo di tutte le città; poche o nessune generali allo Stato. Sorgevano incertezze di Foro, contese di Giurisdizioni, lunghezze di Affari, un tacersi per istanchezza dei poveri, un procrastinare apposta dei ricchi, ingiustizie facili, rovine di famiglie, rancori inevitabili. Eranvi altresì Leggi Criminali crudelissime e insufficienti, un Commercio male favorito, un'Agricoltura non curata, un suolo pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazii onerosissimi.

A tutto pose rimedio Leopoldo. Annullò i Magistrati o superflui o privilegiati, e tra questi quello delle Regalie, togliendo in tal modo qualunque prerogativa che sottraesse ai Tribunali Ordinarj quelle cause che percuotevano l'interesse della corona. Esentò i Comuni dai fori privilegiati; gli fece amministratori de'loro beni; diè loro facoltà di esaminare e di emettere il loro voto sulla opportunità delle gravezze comunitative, per modo che il corpo dei Comuni venne a formare nel Granducato a certi determinati effetti e sotto alcune Autorità una rappresentanza interessantissima. Condonati oltre a ciò del debito verso l'erario, e soddisfatti dei crediti, sorsero a gran prosperità; crebbela ancor più il miglioramento del Catasto.

Soppressi i privilegi individui ed i fori privilegiati, Corpi morali e Persone acquistarono egualità di diritti quanto alla giustizia. Tali furono in genere gli Ordini Civili introdotti da Leopoldo.

Circa i Criminali, annullò ogni immunità e parzialità di foro, abolì la pena di morte, la tortura, il delitto di lesa maestà, la confisca dei beni, il giuramento dei rei; statuì le querele doversi dare per formale istanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa; si restituissero i contumaci all'integrità della difesa; dal ricavato dalle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a benefizio e sollievo di quelli innocenti, che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo, o del carcere, non meno che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui; il che fondò, cosa maravigliosa, un Fisco che dava invece di torre; le pene stabilì proporzionate ai delitti.

Nè contento di tanti benefizj donati alla Toscana, Pietro Leopoldo diè carico di scrivere un novello Codice a uomini tali, quali non solo volevano e sapevano, ma ancora credevano potersi far bene e utilmente in queste faccende delle leggi. E se l'opera non fu compita, non avvenne per dì lui colpa; e ciò che ne abbiamo, fà comprendere fin dove sarebbe giunto il magnanimo Legislatore.

Conforme alle pie intenzioni di tanto Principe fu l'effetto; poichè in Toscana già tanto infelice, cominciò una vita felicissima; i costumi divennero non solo buoni ma gentili, i delitti rarissimi, nè sì tosto commessi che puniti; le prigioni vuote; ogni cosa in fiore. Così questa Provincia venuta in potestà di un Principe umanissimo, diede al mondo tanti esempj, in modo che nè il governo maggior sicurezza, nè i popoli maggior felicità potessero desiderare.

A questo medesimo fine contribuirono non poco i nuovi ordini di Leopoldo rispetto all'Agricoltura ed al Commercio. Rendè i coloni liberi dalle vessazioni, le terre dalle servitù; moderò la facoltà d'instituire fidecommissi, e provvide in modo onde avessero fine del tutto; riunì la facoltà del pascolo al dominio, onde fu distrutta l'antica consuetudine del pascolo pubblico per cui veniva impedito ai possessori ed ai coloni di cingere di stabili difese i terreni e costretti erano lasciarli in preda al bestiame con grandissimo danno delle raccolte. Da questa provvisione nacquero effetti notabilissimi.

Quanto agli appalti generali dei dazj, considerando quanto fossero molesti ai popoli e gravi ai governi buoni, Leopoldo li abolì. Inoltre tolse molte privative; diminuì le gabelle, rendendo più libera che fosse la contrattazione di tutte le cose in commercio. Sapeva Pietro Leopoldo che tali riforme diminuivano l'entrate dell'erario; pure non se ne ritrasse muovendolo il pubblico bene più che il vantaggio del Fisco. Ciò non ostante non diminuirono in realtà, perchè la prosperità di Toscana e la più attiva circolazione dei generi che ne resultarono, supplirono in gran parte a quello che si perdeva. Mirabile argomento, che la prosperità dei popoli prodotta dalla libertà, è la miglior fonte che sia della ricchezza dell'erario.

Si aggiunsero la soppressione delle dogane interne, l'apertura di nuove strade, di canali, di scavi, di porti, di lazzeretti; aboliti i corpi delle arti, le matricole, sur-

rogati agli impedimenti dell'industria premj ad incoraggirla, si aperse ogni facilitazione ed esenzione in benefizio delle arti particolarmente della lana e della seta, parti essenzialissime del commercio di Toscana.

Non solo Leopoldo col suo nuovo governo migliorò in generale le terre della Toscana e la condizione dei coloni, ma rese ancora coltivabili quelle che per l'infelicità di suolo si trovavano incolte. Così la Val di Chiana, così la Val di Nievole ricche ed ubertose terre divennero, così gran parte del Pietrasantino e dei Littorali livornese e pisano, usando secondo i luoghi appositamente tagli, colmate, argini, canali, furono per opera sua liberate dall'acque, ridotte a sanità, restituite alla coltivazione.

Ma opera di molto maggior momento e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento delle Maremme Senesi a tal termine condotto che si aveva speranza di totale perfezione. Furono le Maremme Sanesi un vastissimo padule che dai confini della provincia di Pisa fino a quelli dello Stato Ecclesiastico, si distendeva lungo il mare per sessanta miglia, internandosi dentro terra da cinque, sei e fino a quindici e sedici miglia. La pianura di Grosseto era la parte più estesa di queste Maremme. Sono in questi luoghi i terreni non sommersi tanto fecondi quanto però l'aria si è pestilenziale e mortifera. Per opera di Leopoldo già la pianura di Grosseto, già il lago, o per dir meglio la palude di Castiglione parti principalissime delle Maremme, erano ridotte a stato tollerabile.

Oltre a ciò Leopoldo mosso dall'idea che le popolazioni scarse fanno l'aria insalubre, le abbondanti la rendono sana, allettò con premj ed esenzioni i paesani e gli esteri a fermar loro sede nelle Maremme; ordinando che si pagassero dall'erario gran porzione delle spese per le nuove case; si dassero terre o gratuitamente o a carico di livelli o enfiteusi tenuissime; dessesi ancora denaro in prestito e sicuro asilo a chi andasse ad abitare in quella rinnovellata provincia. Per questo crebbe la popolazione, ed i terreni si migliorarono, l'aria si risanò. Peggiorarono poi le opere per la difficoltà dei tempi. Pure rimasero nelle Maremme Senesi grandi avanzi delle opere generose di Pietro Leopoldo, e questi animarono a rinnovare e compiere la bella impresa il Nipote di quel Principe, che al presente regge i destini della Toscana in guisa, che l'era di Pietro Leopoldo è risorta, venendo Egli animato dai motivi che guidarono l'Avo, e che lo rendono carissimo ai toscani riconoscenti.

Tornando a Pietro Leopoldo dirò, che non minor lode meritarono gli ordinamenti di questo giusto e magnanimo Principe circa il debito dello Stato. Più di tremila Luoghi di Monte furono cassati, e restituiti i capitali ai creditori con il retratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende, impiegando a questo uso anche i Capitali della Dote della Granduchessa, ed altri costituenti di suo patrimonio privato. Così gran parte del debito pubblico si spense in Toscana; e mentre in altri luoghi d'Italia il debito dello Stato aumentava continuamente non per altro fine che per creare soldatesche, in Toscana per opera di Leopoldo il debito medesimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per se, sicuro per i vicini. Nè tralasciavasi per questo i provvedimenti di utilità e di ornamenti; poichè nel tempo medesimo sorgevano scuole per ogni ceto; conservatorj, case di refugio e di ricovero, riordinandosi gli Ospizj, gli Spedali, gli Studj di Pisa e di Siena; nuovi palazzi sorgevano, e gli antichi si abbellivano, nuovi passeggi si aprivano, le biblioteche s'arricchivano, il gabinetto di Fisica, la Galleria si riordinavano, piantandosi per fino gli Orti Botanici.

Tra mezzo a tutto questo, il Principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro. E però fece pubblicare la dimostrazione per Entrata e per Uscita delle rendite dello Stato dal 1765 al 1789. In questo specchio dell'Economia di Toscana vedonsi i risparmi fatti e le imposizioni moderate, e il denaro convertito in opere pietose, di utilità, di sollievo e di ornamento pubblico.

Le riforme fatte da Pietro Leopoldo nell'ecclesiastiche discipline, materia di troppa gravità, destarono tanto grido e tanta espettazione d'uomini sì in Italia e fuori di essa, che non posso passare sotto silenzio almeno le principali. I Toscani antichi, più propensi a dar ricchezze ai Frati e Conventi che ai Parrochi e alle Parrocchie, lasciarono quelli ricchi, e queste povere. Piacque a Leopoldo una riforma, e convocata una assemblea dei Vescovi della Toscana propose loro cinquantasette punti ro-

lativi alla riforma dell'ecclesiastica disciplina. Molti si accordarono, e così Pietro Leopoldo, avuto il parere di alcuni Prelati e Dottori procedè alle riforme. Stabilì che le Parrocchie si dassero a concorso; si aumentassero i redditi loro; veruna tassa non più pagassero ai Vescovi forestieri; si annullassero tutte le pensioni imposte sui benefizj curati; si permutassero le destinazioni dei fondi vincolati ad usi religiosi e indifferenti o poco utili, ed il prodotto di tali capitali si impiegasse nell'aumento delle scarse congrue dei Parrochi più bisognosi; con questo, ed in compenso di tali concessioni i Parrochi provvisti cessassero dall'esazioni delle Decime e di altri emolumenti di stola; i Parrochi fossero obbligati a risiedere nelle loro chiese; niuno godesse più di un benefizio; tutti i Sacerdoti che avessero i benefizj fossero addetti alla chiesa parrocchiale ove era il benefizio con dependenza al Parroco e tenuti a prestargli ajuto nel suo uffizio; niun benefizio si potesse conferire a chi personalmente non servisse la chiesa; provvide ai poveri ed infermi ecclesiastici; i Romiti si abolirono, meno quelli che erano utili alla società; tutte le Compagnie, Congregazioni, Confraternite furono soppresse, e a tutte vennero sostituite le sole Compagnie di carità addette alle Parrocchie; le chiese, gli oratorj, i refettorj e stanze delle Compagnie soppresse si consegnarono gratuitamente ai Parrochi; i Frati ed altri Regolari furono sottoposti alla dipendenza dei loro Vescovi e non poterono vestire l'abito religioso prima del diciottesimo anno, nè professare i voti prima dei ventiquattro; le Monache e Religiose non prima dei venti anni si poterono vestire, nè prima dei trenta professare dovevano; il Tribunale del Santo Uffizio annullato; le Censure di Roma, i Monitori di scomunica non si eseguissero senza il permesso Sovrano; abolito il privilegio del Foro Ecclesiastico nelle cause Criminali e Civili, e le Curie Ecclesiastiche ridotte alla sola giurisdizione nelle cause meramente spirituali.

Queste riforme produssero grandi vantaggi in Toscana, e mi sono fermato ad accennare gli effetti della Sapienza Civile di Pietro Leopoldo, perchè a ciò fare m'invitava il grandissimo diletto che ne prendo, e perchè pur troppo quasi in ogni pagina del mio Racconto dovei parlare di casi di gran lunga da questi dissomiglianti, mentre dolcezze tali sono rare nelle Storie in tanta infelicità dell'umana condizione.

Frattanto avvenne la morte di Giuseppe II Imperatore, e Pietro Leopoldo suo fratello nel 1790 salì sul Trono Imperiale. Ai suoi cari Toscani mandò per Gran-Duca Ferdinando secondogenito natogli nel 1769, cui procurò in moglie LUISA MARIA AMALIA di Napoli.

FERDINANDO III decimo Granduca di Toscana non fu amato meno dai sudditi del genitore, perchè ancor egli seguendo i di lui insegnamenti proseguiva ad aumentare la prosperità della nazione.

Ma giunsero i neri tempi della Francese Rivoluzione; un turbine di guerra e di scompiglio imperversò per oltre venti anni in Europa ed il Cielo Toscano ne fu non poco adombrato.

Napoleone Buonaparte, discendente da antenati Fiorentini ma Corso di natali, guidando le falangi repubblicane di Francia dal 1796 in poi fece schiava la vittoria e l'Europa al suo impero ed alle sue bandiere.

Toscana fu invasa nel 1797; dopo poco tempo di ritorno al dolce governo di Ferdinando III, nuovamente nel 1799 il Granducato restò soggetto alla Repubblica di Francia, e Ferdinando III, seguito dalle lacrime e dal cuore de' suoi sudditi Toscani, andò a felicitare i popoli dell'Elettorato di Salisburgo, e quindi del Granducato di Wurtzburgo.

NAPOLEONE BUONAPARTE Consolo primo e Signore della Repubblica Francese in cui potere passò la Toscana, cedè questa provincia a LODOVICO BORBONE figlio del Duca di Parma che ne prese possesso nell'Agosto 1800 col titolo di Re di Etruria.

Lodovico resse lo Stato con moderazione e con rispetto alle Leggi Leopoldine fino al Maggio 1803 epoca in cui venuto a morte, la Regina MARIA LUISA governò per il figlio CARLO LODOVICO bambino tuttora, in qualità di Reggente.

Nel 1808 NAPOLEONE Imperatore volle la Toscana aggregata all'Impero Francese, e compensato Carlo Lodovico nel Regno di Portogallo, l'Etruria fu divisa in tre Dipartimenti, dell'Arno, cioè, dell'Ombrone e del Mediterraneo governati ognuno da un Prefetto e da altri uffiziali; ELISA BUONAPARTE sorella maggiore di Napoleone

ne fu Governatrice Generale col titolo di Granduchessa. Così dopo tanti cambiamenti, essa governò la Toscana fino al 14 Aprile 1814, venendo il paese retto come il resto dell'Impero, e assoggettato a quelle riforme, che soppressero tutte le Corporazioni Religiose, che migliorarono varj rami di amministrazione, ed i sistemi giudiciarj, non che a quelle che aumentarono i pubblici comodi con fabbriche e strade atte a facilitare il commercio, ed ogni ramo d'industria.

Ma questi vantaggi non compensavano le generali amarezze che tenevano in continua guerra e scompiglio l'Europa, ed i Toscani sospiravano il ritorno del loro Sovrano Ferdinando III.

I loro voti furono accolti nel Maggio 1814, nel qual tempo, caduto dopo tanti trionfi Napoleone ed il suo vasto Impero, la Toscana tornò ad essere retta e governata da Ferdinando dopo quindici anni di assenza.

Tutti in Toscana ed in Italia, non che in Europa conoscono le cure che Ferdinando si dette per riordinare lo Stato e richiamarvi la felicità dei tempi di Leopoldo. Egli conseguiva l'intento; nè vi fu Principe in Europa che a lui potesse paragonarsi, unico modello dei veri Sovrani. Morte nel 1824 rapì alla Toscana non tanto il saggio Principe, quanto l'amoroso padre compianto per fino dalle più lontane nazioni.

Soltanto LEOPOLDO II, suo figlio e successore nato nel 1797, poteva consolare i Toscani di tanta perdita, perchè riunendo le virtù del padre e dell'avo, agitato come loro dall'ardente brama di felicitare i suoi popoli, è pervenuto a ritornarli in quello stato felice che notoriamente ha reso Toscana il modello della vera vita civile ed il giardino della felicità terrena. E vi è speranza che questa condizione di cose prosegua per lunghi anni, mentre MARIA ANTONIA delle due Sicilie lo fa padre di numerosa figliuolanza, e così assicurando l'esistenza di questa Dinastia, assicura ancora la felicità di Toscana.

PIETRO LEOPOLDO, FERDINANDO III e LEOPOLDO II felicemente regnante sono nomi vivamente impressi nel cuore dei Toscani con caratteri indelebili di amore e di gratitudine.

(11) Caduta la Repubblica Fiorentina in potere assoluto della casa De'Medici, la famiglia di Benedetto BUONAPARTE (discendente in linea retta dall'antico Currado Buonaparte, che fioriva intorno al 1258, come altrove accennai), e così i di lui figli Pier Antonio e Giovanni che mostrati si erano ardenti repubblicani, furono confinati a San Miniato al Tedesco, dove si stabilirono.

Già annunziai, che la famiglia dei Buonaparte di Toscana derivò da quella di Treviso, elevata alla dignità di Conte fino dal tempo di Carlo Magno, secondo chè ne scrisse Menestier, lo Storico della nobiltà di Europa.

Dai Buonaparte di Treviso, oltre il ramo che si trapiantò in Toscana (il quale, abbandonata l'Aquila stemma antico della famiglia, assunse quello di due Fregi bianchi e due Stelle in Campo rosso), altro ramo si partì, producendo individui noti nelle storie di Bologna e di Lombardia.

Dai Buonaparte di Treviso nei Secoli XIII e XIV celebri in armi ed in prudenza, i Fiorentini presero alcuni Capitani del Popolo ed alcuni Potestà, il chè prova che non tutti i rami della famiglia Buonaparte furono del partito Ghibellino; poichè simili potentissime Magistrature in Firenze non si accordavano che a personaggi forestieri sì, ma Guelfi. In riprova dico, che nell'anno 1334 fu Potestà di Firenze Giovanni Buonaparte d'Ascoli, come manifesto apparisce dal Tomo XVII Pagina 109 della Raccolta del Padre Idelfonso da San Luigi, opera stampata nel 1783 e perciò scevra da ogni sospetto di adulazione. Nell'opera medesima Tomo XVI Pagina 451 si trova, che Oderico Buonaparte di Treviso, nel 1345 fu Capitano del Popolo di Firenze, ed essendo uomo di eccessivo rigore, tra le sue sentenze si trova che ne pronunziò una contro Jacopo di Giovanni del Turco di Lusianna Contado Fiorentino, con la quale lo condannò per ladro alla pena d'essere frustato per le strade di Firenze fino al luogo del supplizio ed ivi giunto gli si dovesse estrarre l'occhio destro.

Ancora i Buonaparte di Firenze nel secolo XIII non furono tutti Ghibellini, ma se ne trovano addetti al partito dei Guelfi. In conferma avverto, che nella famosa Stima fatta eseguire dal Comune di Firenze del danno arrecato ai Guelfi fuggiti a Lucca dopo la battaglia di Montaperti vinta dai Ghibellini, cioè dal 1260 al 1266

(estimo che era nell' Archivio della Parte Guelfa) si trova che un ramo dei Buonaparte Guelfo abitava nel Sesto della porta del Duomo nel Popolo di Santa Maria Maggiore in una casa a confine con quelle dei Beccuto ed oggi compresa nel palazzo Orlandini, dimora del Principe Girolamo Buonaparte. Questa casa apparteneva a Donato Buonaparte, e i danni dal furore Ghibellino arrecati alla medesima furono stimati una somma, che oggi può sembrare tenue, ma che a quei tempi era ragguardevole — Domum destructam in pop. S. Mariae Majoris Donati Bonapartis; confines Joanni Tannari, Manuellus Jacobus Beccuti, via. Damn. extim. Lib. 30. —

Ed ancora mi piace l' avvertire rapporto ai Buonaparte di Toscana, che la famiglia fiorentina aveva una sepoltura nella Basilica della Santissima Annunziata di Firenze, e dal chiusino appariva (secondo il Rosselli), che fu aperta da Jacopo Buonaparte.

Allorchè nel 1750 Francesco II Austriaco Granduca di Toscana volle riordinato con più regolarità ciò che era concernente alla Nobiltà, si trova che nel Libro d' Oro del Patriziato Fiorentino per diritto fu registrata sotto 14 Gennajo 1752 e 19 Decembre 1757 la famiglia Buonaparte nelle persone di Giovan Filippo figlio di Marco di Binduccio Buonaparte e di Gio. Battista, Filippo e Niccola figli di Attilio di Giovanni Buonaparte. Il chè spiega il motivo per cui, nel 1789 Giuseppe Buonaparte fratello maggiore di Napoleone fece le solite pratiche e prove presso il Gran-Duca Pietro Leopoldo per essere ammesso come antico nobile Fiorentino nell' Ordine Militare di Santo Stefano Papa e Martire, come resulta dalla Supplica medesima.

E tutte queste particolarità sono andato avvertendo al solo fine di smentire alcune voci per arte od ignoranza divulgate sulla bassa origine della famiglia Buonaparte, e non già perchè queste minuzie possano aumentare splendore alla gloria e potenza alle quali ascese, da renderla per venti anni padrona dei destini di Europa.

Per non omettere ciò che è il più interessante da sapersi intorno ai Buonaparte dirò, che i due figli di BENEDETTO BUONAPARTE, cioè Pier Antonio e Giovanni dai Medici confinati a San Miniato al Tedesco, furono stipiti di due gran rami della famiglia Buonaparte.

DISCENDENZA DI GIOVANNI

GIOVANNI figlio minore di Benedetto Buonaparte unitosi in matrimonio con Costanza Attavanti, divenne padre di varj figli dei quali il maggiore fu Jacopo nato nel 1543. JACOPO contrasse matrimonio con Costanza Ansaldi ed ebbe un figlio nel 1560 chiamato FRANCESCO, che da Lucia De'Ciucci generò nel 1616 FLAMINIO, che fu sposo di Atalanta Mercanti. Da lui nel 1652 nacque NICCOLO', che contratto matrimonio con Raniera Scala, fu padre di GIUSEPPPE MOCCIO nato nel 1707, il quale sebbene si congiungesse a Maria Piampiani, non ebbe figli, e con lui si estinse la discendenza di Giovanni Buonaparte.

DISCENDENZA DI PIER-ANTONIO

Il primogenito di Benedetto Buonaparte, Pier-Antonio, fu stipite dell' albero nel quale figurano personaggi memorandi nella Storia del nostro Secolo.

PIER-ANTONIO ebbe in consorte Cammilla Tornabuoni, e morì nel 1566 lasciando alcune figlie e Giovan-Francesco, che nel 1559 aveva sposato Francesca Da Panzano, e divenne padre di Pier-Antonio e di Luigi.

PIER-ANTONIO, sebbene si ammogliasse nel 1603 con Faustina Raffia, non ebbe discendenza.

LUIGI, odiando la dominazione Medicea, portò il suo domicilio a Sarzana, e indi andò a stabilirlo in Ajaccio di Corsica, dove sperava vivere con maggiore indipendenza. Costà acquistò beni, fra i quali Millello villa non distante da Ajaccio, posseduta dalla famiglia anche al tempo di Napoleone il Grande; fondò anche una Cappella gentilizia nella quale si vedeva un Genio in marmo che reggeva lo Stemma Buonaparte, consistente in due Fregi bianchi a sghembo nello Scudo rosso con due Stelle d'oro.

Luigi Buonaparte venne ascritto fra i Magnati dell'Isola, e contratto matrimonio con una dei Durazzo di Genova divenne padre di Geromino e di Napoleone, i quali aumentarono il lustro della famiglia, acquistando beni nella Pieve di Talavo, e specialmente nel villaggio di Bocognano. NAPOLEONE fù ascritto nel Consiglio degli Anziani della città di Ajaccio, ed in riprova della sua nobiltà si legge tuttora nei registri dell'Archivio Municipale di Ajaccio una deliberazione che comincia: — Il Consiglio degli Anziani della città di Ajaccio composto dei Magnifici .... Napoleone Buonaparte patrizio fiorentino ec. ec. — Questo Napoleone morì senza figli. La Repubblica di Genova surrogò nel suo luogo GEROMINO, che così venne ascritto nel Consiglio degli Anziani. Geromino era stato investito ancora dei diritti signorili sul feudo di Bozio, e morì intorno alla metà del Secolo XVII lasciando un figlio in SEBASTIANO. GIUSEPPE nato da Sebastiano trasmise il lustro e le ricchezze della famiglia nei figli Carlo e Luciano.

LUCIANO datosi allo stato ecclesiastico, divenne Arcidiacono di Ajaccio.

CARLO al contrario si unì in matrimonio con Letizia Romolino sorella uterina di Giuseppe Fesch, dopo essere stato agli studi in Roma ed in Pisa. Tornato in Ajaccio, si distinse per una presenza aggradevole, una eloquenza viva e naturale, ed una non comune intelligenza.

Pieno d'entusiasmo per l'indipendenza dei Corsi, si unì con i prodi che, facendo guerra alla Repubblica di Genova, tentavano conquistare la libertà della patria sotto la guida di Pasquale Paoli l'illustre sostenitore della Indipendenza Corsa.

Carlo Buonaparte non risparmiò nè la persona nè le sostanze, ed ecco la ragione per cui i suoi figli nella prima gioventù si trovarono in stato meschino di fortuna, bisognosi dell'assistenza di Giuseppe Fesch, che in seguito l'Europa vide ricompensato dal nipote della porpora cardinalizia e dell'Arcivescovado di Lione.

Carlo Buonaparte manteneva schiere di soldati e spesso fu visto marciare alla testa dei compatriotti contro le genti genovesi, il che, se rovinò le sue finanze, gli diè grido nella nazione e gli meritò l'amicizia e la confidenza di Pasquale Paoli.

Le prepotenze dei Genovesi avevano fatto scoppiare nel 1730 la ribellione della Corsica, che la Repubblica volle invano soffocare con le armi, coi supplizj e con le perfidie. Fu questo un tarlo che strusse le finanze e le forze di Genova per più della metà del secolo. Fino dal 1737 i Genovesi avevano invocato l'ajuto di Francia per soggiogare i Corsi ribelli. Impegnaronsi per tal modo in una lunga serie di trattati, di sussidi con quella corona; così crebbero i loro debiti senza che riacquistassero l'Isola, e nel 1768 furono costretti di cedere alla Francia la Corsica in pagamento di tutte le somme che questa aveva loro date in presto per soggiogarla.

Questa cessione fu la rovina dell'Indipendenza dei Corsi, perche Francia nell'Aprile 1769 fece sbarcare nell'Isola un poderoso esercito, che quasi tutta la ridusse all'obbedienza del nuovo Signore. Carlo Buonaparte allora abbandonò con la sua famiglia Ajaccio, e si ritirò in Corte residenza del Governo nazionale. Egli marciò più volte contro i nemici, e la sua sposa Letizia Romolino, donna avvenente e d'animo oltre ogni credere intrepido, l'accompagnava a cavallo.

Nel Giugno 1769 fu combattuta la celebre battaglia del Ponte Nuovo, vinta dai Francesi ed infausta alla Indipendenza dei Corsi. Pasquale Paoli lasciò Corte per imbarcarsi a Porto Vecchio, e alcune centinaja di famiglie Corse le più ragguardevoli, tra le quali quella di Carlo Buonaparte, per tema del furore dei vittoriosi Francesi si ritirarono sul Monte Rotondo. Ivi erano guerrieri risoluti o di spirare tra gli ultimi palpiti della patria, o di fuggire in terra straniera; ivi vedevansi vecchi inermi, giovani imberbi, nubili donzelle, madri le une lattanti, le altre incinte, e in mezzo a queste distinguevasi Letizia incinta da sette mesi di Napoleone il Grande. Così era nelle viscere di sua madre colui che doveva umiliare i più superbi Capitani della Storia, dominare la nazione istessa che allora faceva guerra alla sua patria, e come se la natura avesse voluto crearlo per le armi, un'aspra guerra si aggirava intorno a lui.

Finalmente Carlo Buonaparte potè tornare tranquillo in Ajaccio. Letizia Romolino era già sullo sgravarsi; malgrado ciò, seguendo il suo cuore generoso, volle assistere alla solennità dell'Assunzione, ma non ebbe che il tempo di rientrare in casa, che sopra un tappeto a fiori si sgravò del figlio a cui fu posto il nome di NAPOLEONE,

secondo l'usanza della famiglia Buonaparte di dare questo nome al secondogenito in memoria di Napoleone Orsini celebre in Italia. Nacque Napoleone il 15 Agosto 1769, quando già la Corsica era del tutto sottomessa alla Francia, come parte della Provincia di Linguadoca. Nel 1779 Carlo Buonaparte fu nel numero dei dodici nobilissimi rappresentanti che la Nazione Corsa inviò in Francia, e quindi fu nominato dell'Assemblea Generale deputata dalla nobiltà francese presso il Re.

In quella circostanza Carlo situò Napoleone, giovinetto di dieci anni, tra gli alunni della Scuola Reale e Militare di Brienne, da dove poi passò in quella di Parigi; del pari collocò Elisa sua figlia nel Conservatorio di S. Cyr, fondato da Luigi XIV per l'educazione delle giovani dame soltanto. L'ammissione di Napoleone nella Scuola di Brienne, e di Elisa nel Conservatorio di S. Cyr nel 1789, epoca in cui la nobiltà badava bene di non essere lesa ne' suoi diritti, prova luminosamente che la famiglia Buonaparte venne riconosciuta nobilissima, poichè in questi Istituti non si ammettevano che figli d'individui, i quali avessero provato quattro generazioni di pura nobiltà.

Carlo Buonaparte ebbe i seguenti figli:

GIUSEPPE nato nel 1768, e che nel 1806 salì sul trono di Napoli, e cedendolo al cognato Giovacchino Murat nel 1808, si cinse la corona del Regno delle Spagne. Da Maria Giulia Clary ebbe le figlie Carlotta Zenaida Giulia, e Carlotta.

LUCIANO, che meglio dei fratelli conoscendo la catena che vincolava i loro scettri, non volle mai essere chiamato Sovrano.

LUIGI nato nel 1775, che se cinse il serto di Re d'Olanda nel 1806, tosto il depose, quando vide che non poteva governare i sudditi secondo la bontà del suo cuore. Congiuntosi con Ortensia de Beauharnois ne ebbe i figli Napoleone Luigi, e Carlo Napoleone.

GIROLAMO nato nel 1784, che guerriero quanto Napoleone fu Re di Westfalia e si unì in matrimonio con Federica Caterina di Vittemberg.

CAROLINA nata nel 1783, che maritata al prode Giovacchino Murat, fu Regina di Napoli e di Sicilia.

PAOLINA nata nel 1782, che fatta Principessa di Guastalla, come moglie del Principe Cammillo Borghese fu Governatrice dei Dipartimenti del Piemonte e della Liguria provincie dell'Impero Francese.

ELISA nata nel 3 Gennajo 1777, che maritata nel 1797 a Felice Baciocchi, nel 1805 fu elevata al grado di Principessa di Lucca e di Piombino e quindi dal 1808 al 1814 Governatrice Granduchessa della Toscana.

NAPOLEONE, che nato li 15 Agosto 1769, comparve in Francia come capo di Brigata nel 1794 all'Assedio di Tolone porto occupato dagli Inglesi. La loro crudeltà contro quello sventurato popolo fu la vera sorgente dell'odio contro la nazione Inglese nutrito da Napoleone, odio che dimenticò soltanto quando più che mai doveva rammentarlo.

Gli Inglesi vinti a Tolone dal giovane Artigliere l'odiarono del pari in ogni tempo, ma quest'odio non valse ad impedire che Napoleone divenisse il prodigio dell'Europa, l'uomo unico dell'Istoria.

Parve che giunto all'età di venticinque anni si stendesse sopra di lui la possente mano del Destino onde collocarlo nel più elevato posto in mezzo alle nazioni del mondo.

Tolone liberato, annunziò all'esercito Francese un'Eroe in Napoleone, e ne divenne l'idolo.

Buonaparte fatto Generale comparve nell'esercito Francese in Italia, e vinse la Coalizzazione delle potenze di Europa nelle campagne del Piemonte.

Dopo breve intervallo di vita da cittadino privato, col salvare nel 1795 la Convenzione, si fece annunziare alla Francia come suo Salvatore.

Napoleone già era potente nella opinione degli uomini, già rivestiva il grado di Generale dell'Armata dell'interno della Repubblica Francese, quando Eugenio di Beauharnois, presentandosi a lui per chiedergli la spada di suo padre morto in battaglia, e tolta dalla sua casa per il coatto disarmamento dei Parigini, diede luogo alle più alte speranze su lui, aperse a sua madre Giuseppina Tascher De Lapagerie il Talamo che l'amore di Napoleone le offerse nel 1796; amore spinto al punto di adottare per figli il citato Eugenio in seguito meritamente elevato a Vicerè d'Italia,

a Principe di Venezia, e Stefania nipote di Giuseppina, in poi Gran-Duchessa di Baden.

Frattanto la Coalizzazione di Austria, Inghilterra, Piemonte, Baviera, Napoli, e degli altri Stati di Alemagna e d'Italia minacciò la Repubblica Francese; Napoleone fu eletto Generale in Capo dell'Esercito d'Italia, e nell'età di ventisette anni con le celebri battaglie di Montenotte, Millesimo, Mondovi, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Giorgio, Brenta, Arcole, Rivoli, Favorita, Tagliamento, Tarvisio e Neumartk, rassicurò trionfante la Francia, si annunziò all'Europa per il fulmine della Vittoria, e con l'opera sua sorsero nuove Repubbliche sui rottami delle antiche corone.

Dal Direttorio Francese elevato Napoleone a Generale per la spedizione contro Inghilterra, diede invece esecuzione a quella dell'Egitto, e le tremende battaglie delle Piramidi, del Monte Tabor, d'Abukir lo annunziarono al mondo, attonito di tanto ardire e fortuna.

Nel 1799 all'improvviso dall'Affrica comparve in mezzo a Parigi; vi ruppe le tavole della legge repubblicana, e postosi ritto sull'altare della Patria, di là egli regnò; facendo suonare il nome di Libertà, la Francia intera divenne un monumento dell'animo suo vastissimo, creando il Consolato con la Costituzione dell'anno VIII, dando quel Codice immortale di leggi ammirato, venerato e seguito da tutti i governi d'Europa.

Napoleone non fu tranquillo nella sua potenza, perchè girando il suo penetrante sguardo sopra i Governi di Europa, vide tra loro un nemico che mai si calmerebbe, cioè l'Inghilterra. Terribile circostanza! perchè dovendo stare continuamente sotto le armi, si stimò debole col titolo di semplice mandatario di un potere che egli stesso aveva creato.

Nuova Coalizzazione contro la Francia diede luogo ai celebri passaggi delle Alpi di San Bernardo, alle sanguinose vittorie d'Aosta, di Montebello, di Marengo, di Hochsteldt, che furono solido sgabello al trono di Napoleone. Poichè la Monarchia sua sotto nome di Consolato ebbe fasi rapide e prodigiose: Elettiva e temporaria il 10 Decembre 1799, dichiarata a vita il 2 Agosto 1802, divenne ereditaria sotto nome d'Impero il 18 Maggio 1804. D'allora in poi Buonaparte non più regnò in nome della Libertà, ma nel suo proprio; immenso errore di cui rimasero attoniti l'Europa e il Mondo. Come prima fece cadere il Direttorio, gittò a terra il Consolato, e la Corona Imperiale cinse la sua fronte con tutte le solennità e con l'imponente presenza di Pio VII Pontefice Romano andato espressamente a Parigi.

Non bastava però, e la Corona di Ferro dei Re d'Italia fu un secondo potente diadema ricevuto nel 26 Maggio 1805. Così appena Napoleone fu assiso nel più splendido trono d'Europa opera delle sue prodezze guerriere, toccò con il potente scettro i più ardenti repubblicani, e abbagliati dallo splendore della Monarchia furono cangiati in devoti cortigiani; questa metamorfosi si estese alle Repubbliche opera sua, ed in momenti diventarono Monarchie per gl'individui della sua famiglia.

Nè lo splendore Imperiale e Regio tolse a Napoleone quell'impeto guerriero che lo produsse, mentre appena cinti i nuovi serti, la vittoria di Ulma aperse all'Imperatore le porte di Vienna, e uscì dalla sede dell'Impero Austriaco per volare alle vittorie d'Austerliz, di Saalfeld, di Jena, di Anerstaadt per cui il Regno Prussiano e Berlino caddero in mano del sorprendente Monarca.

Il Blocco Continentale da Napoleone introdotto nel 1807, onde dalla sorgente distruggere le ricchezze dell'inimica Inghilterra, impegnò l'Imperatore in nuove guerre, e la presa di Danzica, e la battaglia di Friedland furono i preludj del trattato di Tilsitt.

Formò il vasto progetto di riedificare l'antica Monarchia d'Europa, di questa parte del mondo che la elevatezza del suo genio salvò dalla decomposizione a cui l'avrebbe condotta uno spirito male inteso di Repubblica. Allora le battaglie di Medina, di Riosecco, di Vimeira, di Burgos, di Sommasierra diedero le Spagne e Madrid all'Imperatore, che così arrecò l'ultimo tracollo alla invidiosa Inghilterra. Non si stiede quieta nelle sue sconfitte, e tanto operò che all'immensa potenza di Napoleone oppose nuova Coalizzazione di Russia, di Prussia, d'Inghilterra e di Austria.

Ma Napoleone con le battaglie di Thaun, di Abensberg si riaperse la strada e le porte di Vienna; le vittorie di Essling, di Raab, e di Wagram sciolsero la Coalizzazione de' suoi nemici svergognati e vinti, e la figlia dei Cesari Maria Luisa divenne seconda moglie di Buonaparte, vivente sempre l'Imperatrice Giuseppina. Grave errore fu questo matrimonio, perchè Napoleone s'immerse nel lusso reale e diventò sovrano assoluto. Ma nel dispotismo non però perse la sua naturale grandezza, e divenne sempre più ardente per l'interessi di quell'Impero da lui fondato.

La nascita di Napoleone Francesco figlio avuto da Maria Luisa li 20 Marzo 1811 parve che portasse alla di lui cuna i destini del mondo, e quei membri del Consiglio che tre anni dopo vollero condannare Napoleone all'ostracismo, allora assegnarono diecimila Franchi d'annua rendita a quel paggio che recò loro l'importante novella. Chi vive nel 1838, e che nulla più trova di cotanta grandezza sà come tristamente procederono i destini di quel figlio, la cui cuna fu circondata da Re, e che sembrò contenere le speranze di due monarchie.

Ma l'Inghilterra volle sempre attraversare ogni prosperità all'Imperatore, e tremenda fece sorgere la guerra di Russia, immortalata con le battaglie di Ostrqwsno, di Smolensko, di Valutina, di Polotsk, di Borodino o della Moskowa. Nella marcia trionfale Napoleone quasi non trovò nemici, poichè non più per tali conosceva i potenti eserciti che gli andarono incontro. Egli giunse a Mosca, e costà trovò contraria alle sue alte vedute l'onnipotente invulnerabile natura.

Questa sola con i suoi geli del Nord poteva arrestarlo, ed essa sola vinse Napoleone. Egli non fuggì, ma con la celebre ritirata cedè ad una legge che non piega per forza umana.

Rivolse il passo indietro da quelle terre polari, e si ritirò ferendo i nemici che si avvicinavano a lui stimandolo vinto. Palotz, Maloja, Roslawetz, Wiarma, Kranoè mirarono in viso il vincitore di Mosca, e la Beresina per lui sarà sempre celebrata.

Il 12 Decembre 1812 Napoleone era in Parigi. Disse: Eccomi solo, la Francia mi segua e non tremi. E la Francia obbediente al vincitore di tante battaglie messe in punto la sua ultima armata.

Ogni soldato portava il velo del lutto e l'alloro della vittoria; il bruno per i valorosi morti nella campagna di Mosca, e l'alloro per le tre nuove vittorie di Sassonia. Dopo la prima Napoleone propose la pace alle Potenze coalizzate contro di lui; dopo la terza la propose ancora, e nella speranza di far cessare tanto incendio di guerra, si traviò in un armistizio, durante il quale l'Inghilterra ebbe tempo di persuadere ai Sovrani d'Europa di tutti unire le armi contro di lui.

Il Congresso di Praga, da Napoleone stesso domandato, si aperse, ma gli Alleati vi sederono come di lui giudici in un tribunale militare per punirlo dell'onta con la quale li coperse per le sue vittorie. Napoleone fu condannato a morire con la spada fuori del fodero, perchè in quella estrema guerra di tanti potenti Sovrani uniti contro lui solo, una vittoria non poteva salvarlo, ma una disfatta ed anco un leggiero scacco dovevano perderlo del tutto.

Così Napoleone si trovò costretto a gettare il guanto della disfida a tutti i suoi nemici riuniti a Leipsik, ma non vide il tradimento che gli stava attorno.

Non dalle armi ma dalla perfidia superato, si vide spinto nel cuore della Francia; ma con il solo suo nome e con cinquantamila soldati sottomise ancora alle decisioni di un Congresso un milione e mezzo di nemici, e tanti Sovrani che timorosi lo tenevano in uno stato di assedio.

La parola d'ordine del Congresso di Praga fu quella di Chatillon, e Napoleone non vinto ma vilmente tradito cadde e addicò all'Impero in favore del figlio Napoleone II li 11 Aprile 1814. Così fu bandito dalla Francia che aveva resa la prima nazione del mondo, ed il suo impero appena si ridusse alla estensione dell'Isola dell'Elba!

Un anno dopo però ricomparve in Francia, e sbarcando a Lannes con soli ottocento soldati che lo avevano seguito nell'Isola, che avevano veduto le battaglie di Marengo, d'Austerlitz, di Jena, di Wagram, di Friedland, di Mosca; si avanzò fino a Lione a nome della libertà; da Lione a Parigi al nome dell'Impero.

Se vi fu mai circostanza che rendesse necessaria la dittatura per il pronto ristabilimento dell'ordine, fu nel Marzo 1815. Ma fino dalla sua prima Sessione la Camera

dei rappresentanti la Francia ricusò a Napoleone il giuramento! Che valse? Le simpatie dei Francesi per il loro Eroe dopo un anno di governo sonnolento e d'oblìo presero nuovo moto e Napoleone regnò nuovamente.

Non diede la Carta alla Francia che la domandava, ma promesse l'Atto Addizionale alle Costituzioni dell'Impero, primo tratto del suo nuovo potere; il secondo fu il Campo di Maggio festa gotica della Federazione del 1799. Così sbagliando, egli non rassicurò il suo nuovo Impero, come la Corte di Luigi XVIII non rinnovò l'antica monarchia.

Finalmente Napoleone Buonaparte si mise in campo costretto a misurarsi ancora con l'intiera Europa armata a'suoi danni; egli credeva che si facesse guerra da generosi nemici, e non pensava che i traditori prezzati dall'Inghilterra, presieduti dall'infame Bourmont, l'avrebbero atteso a Waterloo. L'Imperatore cadde per non più risorgere.

Oppresso da tanto infortunio, qual nuovo Temistocle, ricorse alla vantata Ospitalità Inglese; facendosigli credere che nel Bellorofonte vascello avrebbe goduto di tutte le garanzie che rendono invulnerabili le persone che invocano la protezione delle Leggi Inglesi. Franco vi andò come in sicuro asilo, ma invece della generosità di Serse, si trovò involto nel più vile tratto che mai infamasse gli uomini, e ritenuto prigioniero fu indi gettato sull'insalubre lontanissimo scoglio di Sant'Elena segregato affatto dal mondo.

Quivi privo di tutto, e perfino delle notizie dei parenti, della moglie, del figlio, circondato da un esercito che lo vigilava continuamente a vista di corpo, dopo cinque anni di dolore e di lenta morte con arti inaudite fattagli bere a sorso a sorso, dormì il sonno eterno il 5 Maggio 1821.

Sulle ali dei venti corse per l'Europa il grido della morte di Napoleone; i popoli ne piansero, e solo allora gli antichi riordinati Troni si crederono al sicuro.

Tali furono i principali notissimi avvenimenti della vita di Napoleone Buonaparte, lontano discendente di quei Buonaparte che nel mio Racconto appariscono ardenti amatori della libertà di Firenze loro patria. Napoleone e la sua vita destano e desteranno sempre maraviglia, perchè l'Istoria nel corso di molti secoli non presenta un uomo a cui egli possa essere paragonato in qualche parte, poichè a lui simile nessuno ne sorse. Sesostri, Ciro, Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Carlo V lo rassomigliano in qualche punto, ma Napoleone li supera tutti, perchè non come loro fu in armonia con i costumi dei suoi tempi, e perciò di più difficile celebrità.

Più di un secolo deve scorrere prima che l'elevazione e la rovina sorprendenti di quest'uomo si comprendano chiaramente; come uscito solo da un Isola del Mediterraneo potesse innalzarsi a regolare i destini del mondo; come poscia sparisse dalla faccia della terra lasciando la mortale spoglia in altra Isola lontana e sconosciuta!

(12) Quando il Granduca Pietro Leopoldo, tra le tante savie riforme con le quali felicitò i Toscani, vietò la tumulazione dei cadaveri nelle città, il CIMITERO DEL DUOMO restò abbandonato e le Armi Gentilizie furono levate onde regolare ricorresse il disegno dell'intarsio delle pareti della chiesa.

Il munificentissimo attuale Granduca Leopoldo II, ha fatto circondare tutta la Metropolitana Fiorentina ed il Campanile da una superba CANCELLATA DI FERRO fuso a disegno gotico, procurando ancora che il Tempio fosse restaurato in tutti i punti che ne abbisognano; il che pure và facendo in tutte le altre pubbliche fabbriche della città, negli Uffizi, nella Loggia dell'Orgagna, nel Torrione di Orsanmichele, nel Palazzo Vecchio, e così via dicendo delle altre. Queste sono le minime delle sue opere al confronto del buonificamento delle Maremme, dell'ingrandimento di Livorno, e di tante altre imprese che immortalano il suo Governo.

(13) Taluni opinarono che il nome di VIA DELLA MORTE fosse dato alla strada anticamente detta del Campanile (che muovendo dalla piazza del Duomo accanto alla Misericordia a levante finisce in via dell'Oche), dal Cimitero della Compagnia della Misericordia che stava sulla sua cantonata, ma è un errore, poichè il nome di Via della Morta e non della Morte fu dato alla strada molto avanti che la Compagnia della Misericordia trasportasse quivi la sua residenza. La vera origine del nome di — Morta — dato a questa strada viene dal seguente aneddoto amoroso del secolo XIV.

Una piazzetta di Firenze che ha accesso in via di Pellicceria, e comunica per un vicolo con la PIAZZA DI S. ANDREA, volgarmente chiamata PIAZZA DEL LINO dall'Arte dei Linajoli quivi risieduta, si chiamava PIAZZA DEGLI AMIERI o Almieri, famiglia antichissima che quivi aveva le sue torri e case, estinta da tre secoli circa, la cui Arme era una Banda candida orizzontale in Campo vermiglio.

Alla famiglia AMIERI appartenne Bernardo padre della bella Ginevra, la quale da quattro anni segretamente amoreggiava con Antonio RONDINELLI, sortito da una delle più favorite famiglie di Firenze, onorata da trentasei Priori di Libertà, da dodici Gonfalonieri, e distinta dall'Insegna di alcune Rondini nere in Campo dorato con Rastro rosso sopra.

Bernardo Amieri per cagione di fazione nemico della famiglia Rondinelli, tosto che scoperse la tresca amorosa della figlia, se ne irritò a segno che interdisse alla meschina ogni comunicazione con Antonio Rondinelli, e non lasciandosi commuovere nè dalle preghiere nè dalle lacrime degli amanti, volle che sua figlia sposasse Francesco degli AGOLANTI (che aveva le sue case nel Corso degli Adimari di faccia alla Loggia Neghittosa dove oggi è la Profumerìa Tantini), uomo freddo appartenente a famiglia antichissima, la cui Insegna fu un' Aquila d'oro con ali spiegate in Campo vermiglio. Dolente Antonio Rondinelli, giurò di non ammogliarsi, ed ovunque seguitava per le chiese la sua amante. Ginevra pure si consumava di amore, la qual passione in poco tempo la ridusse a tal consunzione e sfinimento, che un giorno restò per varie ore senza sentimenti e da tutti fu creduta morta.

Dolente il marito, sul tramontare del Sole, con pompa la fece trasportare nella sepoltura degli Agolanti sul Cimitero del Duomo, in quel punto dove è la porta laterale prossima al Campanile, e quivi Ginevra fu sepolta, non essendovi allora alcun regolamento che inibisse seppellire i morti prima che fossero decorse le ventiquattro ore dal loro ultimo respiro. Ciò accadde sul finire d'Ottobre 1396, giorni nei quali il verno era straordinariamente anticipato, ed il cielo sereno per un gelato vento di tramontana veniva illuminato nella notte dal chiarore della Luna piena.

Ginevra non era morta; un poco alla volta rinvenuta ai sensi, cessando la sua asfissìa, stiede un pezzo a raccozzare le idee nella sua situazione; ma finalmente dalle mani e piedi legati, dalla veste bianca che indossava, dai scheltri che la circondavano (cose distinte da un vivo raggio della Luna che penetrava nella sepoltura dalla fessura della lapide), e dal freddo umido aere che l'aveva più che mai ghiacciata su quelle pietre dove era distesa, si avvide che era come morta stata sepolta viva. Si pose a piangere ed a gridare, ma il suo gemito non era ascoltato, non solo perchè in quell'angolo del Cimitero era ben cosa rara che passasse qualcuno quando la porta della Chiesa era serrata, quanto ancora perchè erano circa le ore sette di notte, equivalenti con l'attual computo alla mezza notte, nella qual'ora in tal stagione alcuno dei fiorentini non girava per le strade.

Inutile vedendo il suo pianto, si pose a fare de'sforzi, e giunse a svincolare una mano; sciolte le mani, sciolse anche i piedi, e guidata dal barlume della luce della Luna che le indicava la scaletta la salì, e potè con grandi sforzi smuovere la rotonda lapide che serrava l'apertura del sepolcro.

Uscita fuori, pensò subito di condursi alla casa di Francesco Agolanti suo marito, ed imboccata la via del Campanile, voltò a destra in un CHIASSOLO chiamato DEGLI AGOLANTI (chiassolo nel 1781 incorporato nella fabbrica spettante alla Compagnia della Misericordia) corrispondente dietro il Tribunale dei Pupilli che menava nel Corso degli Adimari, appunto dove corrispondeva la casa Agolanti.

Francesco Agolanti stava in letto dicendo le orazioni dei defunti in suffragio della moglie così improvvisamente rapitagli dalla morte, giacchè la pena di questa perdita teneva lontano il sonno da lui. Sentendo picchiare alla porta si alzò ed affacciossi al balcone, e vedendo un ombra bianca che con languida voce le chiese soccorso, suppose che fosse l'anima della moglie bisognosa di suffragi, e tremante di paura la mandò con Dio promettendole che il giorno dopo l'avrebbe suffragata con Messe ed Orazioni.

Ginevra pianse invano, invano lamentando invocava la carità del marito, poichè questi sorpreso dal terrore si era cacciato nel letto col capo sotto le coperte recitando Deprofundis e Miserere a distesa in di lei suffragio.

Riuscita vana questa speranza, Ginevra pensò di andare a casa di suo padre Bernardo Amieri, che abitava come ho detto da S. Andrea in Mercato Vecchio in una casa in mezzo a due torri dette degli Amieri (casa in seguito di proprietà della Congregazione dei Poveri di S. Gio. Battista dove teneva i medesimi a lavorare). Al suo picchiare si alzò dal letto la madre, che si affacciò al balcone, e presa dall'istesso terrore supestizioso dell'Agolanti la mandò in pace, brontolando delle Requiem per l'anima della figlia.

Ginevra si volse alla casa di uno zio vicina a quella del suo genitore, ma al di là del — va in pace anima benedetta — non trovò alcun soccorso.

Avvilita dall'inedia, dal freddo, dall'angosce dello spirito vagò per quelle strade e si ridusse in via dei Pittori o de' Calzajoli coricandosi in terra sotto la loggia della Chiesa di S. Bartolommeo, che stava accanto al presente Bazar di fronte al chiassolo che conduce nella piazzetta dei Tre Re, aspettando o la morte, o il soccorso da qualche passeggiero.

Frattanto si risovvenne di Antonio Rondinelli suo innamorato, che aveva la casa presso San Michele Berteldi. E qui devo avvertire che anche sulla piazza di S. Lorenzo, in seguito incorporato nel Convento di S. Giovannino, eravi un casamento dei Rondinelli, e per questo taluni opinano che quivi abitasse Antonio. Altre case ancora aveva questa famiglia nella strada che dal Canto dei Carnesecchi conduce sulla piazza degli Antinori e perciò detta VIA DE' RONDINELLI. Ma la casa alla quale si diresse Ginevra è quella che oggi fa cantonata con via Tornabuoni, e via Teatina, di fronte al Palazzotto Giacomini o Michelozzi, oggi Larderell.

Divulgata per Firenze la notizia della improvvisa morte di Ginevra Amieri, giovane bella e molto stimata nella città, pervenne alle orecchie di Antonio Rondinelli il quale si diede ad una disperazione tale, che non trovando riposo, nella notte veniva sorvegliato dalla di lui genitrice onde non commettesse qualche eccesso. Parevano un poco acquietate le smanie del giovane amante, quando a notte avanzatissima fu sentito picchiare alla sua casa. Sorpresa la famiglia di quel caso inusitato, si affacciò al balcone la madre, e vedendo al lume della Luna un'anima bianca, fu presa dallo stesso terrore che aveva invaso l'Agolanti e gli Amieri, e la mandò in pace, tornando in camera del figlio onde pregarlo di recitare con lei le orazioni de' morti in suffragio della defunta, la cui anima si aggirava per quella strada. Antonio meditò un poco su quella notizia; si affacciò al balcone, e vide presso alla sua porta stesa in terra una figura bianca. Gli si rizzarono i capelli dal terrore; ma pure chiamati i famigliari volle scendere in strada, e fu ben contento di quella risoluzione: poichè Ginevra era svenuta mortalmente se pronti soccorsi non l'avessero ajutata.

Antonio la fece tosto portare in casa, e riscaldato il di lei gelido corpo con panni e lenzuoli caldi, la fece adagiare in un letto sotto la diretta cura di sua madre, che pietosissima si prestò a salvare quella creatura la cui morte era per rapirle il figlio.

Antonio non sperava per questo che Ginevra sopravvivesse, e stava combattuto dalla letizia di vederla viva dopo essere stata come morta pianta da lui, e dal dolore di vederla spirante.

Le cure, il caldo, e la gioventù restituirono a Ginevra l'uso dei sensi, e vedendosi circondata dall'antico amante, e dalla sua famiglia, timida e vergognosa gli raccomandò l'onor suo raccontandogli in seguito ciò che sapeva di quella avventura. Antonio Rondinelli inibì severamente ai suoi familiari di raccontare a chi che sia l'accaduto; inviò un domestico a riporre sulla buca della sepoltura la lapide smossa da Ginevra; e procurò tutte le arti e le attenzioni per sanare e tranquillizzare quella donna infelice, che già si proponeva farsi monaca, piuttosto che tornare con il suo consorte.

Il giorno dopo, le apparizioni notturne dell'anima di Ginevra, mossero un cicalìo per Firenze a segno che grandissimo fu il concorso alle Messe ed alle preghiere di suffragio ordinate per lei dalla famiglia.

Varj giorni dopo, nel tempo che nessuno più pensava a Ginevra, questa era perfettamente ristabilita. Cedendo alle preghiere dell'antico amante e della sua madre, per mezzo di notaro contrasse nuovi sponsali con Antonio Rondinelli, il quale operando tutto segretamente aveva fatto comprare i vestiti e le robe di Ginevra che si erano venduti dal primo marito, e così con molta cautela si conservò la sua amante.

Dopo alcuni mesi volle provare a riprodurre in pubblico la sua Fidanzata, ed una Domenica mattina la mandò alla Messa nella Santissima Nunziata in compagnia della futura suocera e della serva, seguendole egli alla lontana.

Per la strada Ginevra fu riconosciuta da varie donne e particolarmente da sua madre che la riscontrò sulla piazzetta di S. Michele Visdomini; le si fece intorno un gran cerchio di gente; alle molte interrogazioni raccontò il modo con cui era tornata a vivere, protestando che non aveva più vincolo alcuno con Francesco Agolanti, e tutti gli aveva con colui che le rese la vita.

Saputo ciò Francesco Agolanti, fece citare da un messo del Vescovado tanto Ginevra Amieri che Antonio Rondinelli. In faccia al Vicario fu trattata la causa, ed il Giudice fece questo ragionamento: — Ginevra essere stata giudicata morta dai medici, dal marito, dai parenti, dagli ecclesiastici, da tutta la città, cosa da nessuno impugnata e concordata dallo stesso Francesco Agolanti; Ginevra essere stata sepolta con tutti i riti della chiesa, non potendosi supporre che si seppellisca altri fuori dei morti; dunque quella Ginevra Amieri moglie di Agolanti era morta realmente, e la morte aveva sciolto il matrimonio; per il chè, se Agolanti voleva, poteva passare a seconde nozze; per l'istessa ragione, essendo stato sciolto il matrimonio dalla morte, Ginevra se fosse rivissuta poteva passare ad altre nozze — ; Per questi motivi decretò validi gli sponsali di Ginevra con Rondinelli, il quale sposata la sua amante sospirata visse felicissimo.

La sepoltura di Ginevra è tuttora indicata a dito, portando scritte le lettere G. A. impressevi da Onofrio Bracci divenuto proprietario di quel sepolcro.

In tutta questa avventura nulla havvi di straordinario e di strano, che la Sentenza del Vicario, la quale stravaganza si può scusare con l'ignoranza del tempo. Che se quella massima per sciogliere il vincolo del matrimonio fosse stata ritenuta, sono persuaso che Ginevra degli Amieri avrebbe avuto molte imitatrici.

(14) La famiglia BENINTENDI aveva le sepolture in S. Maria Novella, in S. Niccolò di via del Cocomero, sul Cimitero del Duomo, e in S. Croce; e l'arme che stava sul sepolcro in quest'ultima chiesa sotto il portico esterno a settentrione si vede murata con altre prossime alla porta di fianco.

I RICCI abbondarono di sepolture in S. Maria Novella, in Badia, e anticamente ne avevano intorno a S. Giovanni.

Quando la Sepoltura del Cimitero del Duomo appartenuta ai Ricci passò per uso degli alunni del Seminario Fiorentino, le ceneri di Marietta De' Ricci e di altri morti di famiglia furono depositate nella tomba che i Ricci avevano in San Marco, aperta nel 1529, e che ben si riconosce nel pavimento della Chiesa, contrassegnata da quadrilungo lastrone di marmo bianco con lavori d'intarsio di verde antico, nel cui mezzo vi è l'Arme di cinque Stelle e quattro Ricci scambiati e in bronzo; il quadro chiusino tiene agli angoli quattro Ricci, ed intorno al lastrone si leggono le seguenti parole restandone alcune nascoste sotto i gradini dell'Altare di S. Domenico — ROBERTI JOHANNIS FEDERICI DE RICCIS, ET DESCENDENTIUM. ANNO D. MDXXIX DIE X JULI . . . . — L'Altare pure appartiene alla famiglia De'Ricci, ed ha per quadro una Madonna antichissima in mosaico che stava in Roma sopra una porta dell'antica Basilica di S. Pietro, e quà trasportata nel 1609.

(15) Nel coro della Chiesa della Minerva in Roma vi sono due grandi Mausolei lavorati da Baccio Bandinelli, e racchiudono le Ceneri dei Papi Leone X e Clemente VII.

(16) Riporto qui alcune parole sulla Madre del Duca Alessandro De' Medici desunte dalla Apologia che LORENZINO DE' MEDICI scrisse a Francesco di Raffaello De' Medici li 5 Febbrajo 1536 (stile Fiorentino) in commendazione del suo tratto per cui liberò la patria da quel Tiranno. — Il quale giunto che fu a Firenze perchè non s'avesse a dubitare s'egli era Tiranno, levata via ogni civiltà, et ogni reliquia di Repubblica, e come se fosse necessario per essere tiranno non essere meno empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Galligula, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alla crudeltà usata nei Cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, ei superò nel far morire la madre

l'impietà di Nerone; perchè Nerone lo fece per timore dello Stato, e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità come io dirò in appresso . . . . . .

Che ei non fusse della Casa De' Medici e mio parente è manifesto che egli era nato di una donna d'infimo, e di vilissimo stato da Collevecchi in quel di Roma, che viveva in casa del Duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata ad un vetturale, e fin quì è manifestissimo. Dubitasi, se il Duca Lorenzo in quel tempo ch'egli era fuoruscito ebbe a far con questa serva, e se gli accadde, accadde non più d'una volta. Ma chi è così impoverito dal consenso delli huomini e delle leggi che non sappia che quando una donna ha marito e che sia dove lei, ancorch'ella sia trista e che esponga il suo corpo alla libidine di ognuno, che tutti i figliuoli ch'ella fà son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vogliono conservare l'onestà quanto si può.

Se dunque quella serva era maritata ad un vetturale, e questo è manifesto, e noto a tutto il mondo, secondo le leggi umane e divine Alessandro era figliuolo di Vetturale e non del Duca Lorenzo, tanto che non aveva meco altro interesso se non che egli era figliuolo d'un vetturale di Casa Medici.

. . . . . .

Ma di questo ci è infiniti testimonj, infinite esamine, la fama freschissima d'onde si sà per certo che questo mostro, che questo portento fece avvelenare la propria madre non per altra causa, se non perchè vivendo quella, faceva testimonianza della sua ignobilità, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e ne suoi esercizj a lavorare la terra, infino a tanto che quei Cittadini, che avevon fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui ne erano stati cacciati, volessero menare all'Imperatore a Napoli questa sua madre per mostrare a Sua Maestà d'onde era nato quello il quale ei comportava, che comandasse a Firenze. Allora Alessandro, scordandosi della pietà per la vergogna e dell'amore della madre quale lui non ebbe mai; ma per una sua innata crudeltà e ferocità commesse, che sua madre fusse morta avanti che ella venisse alla presenza dell'Imperatore. —

(17) IPPOLITO DE' MEDICI, morto nel 1535, ebbe un figlio natogli dalla sua amante GIULIA GONZAGA e si chiamò Asdrubale. Questa Gentildonna aveva sposato Vespasiano Colonna, ed essendogli quasi subito morto il marito, per mostrare che ad onta d'essere egli vecchio, lo avrebbe amato anche dopo morte, prese per Impresa un'amaranto chiamato dai Botanici fior d'Amore colla divisa — Non moritura. — Sembra che il bel giovane Cardinale Ippolito le facesse mutare proponimento. Le bellezze della Gonzaga furono celebrate da Francesco Maria Molza poeta modanese, in quelle Stanze intitolate — Il Ritratto — La fama della avvenente Giulia fu tanta, che Barbarossa Corsaro fece a bella posta una spedizione piratesca e una discesa a Fondi per prenderla e presentarla al Gran-Turco Solimano; ma Ella ebbe il tempo di fuggire.

ASDRUBALE MEDICI nato ad Ippolito da questa dama fu fatto Cavaliere dell'ordine Gerosolimitano nel 1552. Cospirò contro Cosimo Duca di Firenze e fu bandito nel capo li 6 Aprile 1554. Servì i Sanesi nella guerra ultimo sforzo per la loro libertà; indi andò a Malta, e nel 1565, combattendo con egregio valore contro il Turco, morì nel fatto d'arme.

(18) Chi avrebbe potuto sognare che in questo Secolo sorgesse un panegirista, un difensore dell'iniquissime azioni ed infame condotta di Malatesta Baglioni nell'Assedio di Firenze?

Eppure è realtà questa sulla quale avrei taciuto, se il laudatore del Perugino Condottiero avesse almeno commiserato e non dileggiato il Popolo Fiorentino, e si fosse astenuto dall'ingiuriare una Nazione grande e magnanima, e uno Scrittore a niuno secondo di quei tanti ingegni che onorano Italia in questo Secolo.

Che gli uomini anche d'ingegno s'inducano a lodare i potenti quantunque iniqui, mossi o da speranze, o da timori, o da ricchezze, senza riflettere alla infamia che ne può seguitare, è una verità indubitata, dimostrata da tanti scritti parti della

indecorosa debolezza di sommi ed ammirandi talenti. Ma sempre cessarono i panegirici in lode degl' iniqui tosto che sparirono le cause che la lode avevano eccitata.

Qualora dopo tre Secoli di esecrazione sorga un laudatore dell' esecrato, io credo che meriti d' essere compatito come stolto.

La Tipografia Barletti di Perugia ha pubblicato un libro che porta il titolo — La vita e le Imprese militari di Malatesta IV Baglioni, narrazione storica di Giovanni Battista Vermiglioli, con note, illustrazioni e documenti. —

Per ciò che riguarda l' azione della difesa di Firenze, questo panegirista del Baglioni lo figura come l' uomo che espressamente quà venne, non per difender la Città dagli aggressori, ma per salvarla dalla rovina nella quale la gettava il suo popolo cieco d' un' amore esaltato di libertà. Quindi a guisa di medico che cura indocile infermo, Malatesta onestamente poteva usare le astuzie, le insidie, le menzogne, i tradimenti con i Fiorentini. Per esempio: se Ferruccio vinceva Oranges, se il Campo Imperiale assediante Firenze era disfatto dai Fiorentini, l' Imperatore se ne sarebbe irritato, e saria venuto poi con più poderoso esercito ai danni della città; ad evitare questo pericolo, Malatesta fece cosa prudente a comunicare ad Oranges il piano del Ferruccio, cooperando che fosse disfatto e massacrato un esercito di eroi Fiorentini, non per altro che per salvar Firenze! Fece cosa egregia a ricusare l' assalto del campo Imperiale dopo la partenza di Oranges, perchè così non facendo insulto alle armi di Carlo V, risparmiò ai Fiorentini il suo sdegno, ed i terrori di più lunga guerra!

Così si ragiona nel Secolo XIX da Italiano d'altronde non comune letterato! . . . Così la moralità che i Lettori attingeranno nelle pagine di quel libro qual altra è se non che la lode del tradimento, e dello spergiuro! . . . . . Quale era l' obbligo strettissimo di Malatesta, che aveva giurato di perder tutto e la vita per i Fiorentini in quella fatalissima guerra? Era di morire pugnando, o almeno dimettersi da quella impresa. Ma il convenire e dargli lode di avere patteggiato con i nemici e trattenuto i Fiorentini dalla battaglia anche quando lo stesso Malatesta prevedeva la vittoria, è tale spregio della virtù, che volentieri mi persuado con l' egregio Eugenio Albèri, non essersi dallo scrittore intesa la portata delle sue parole. Muove poi a riso, e non merita l' onore di una confutazione quello scrittore che riporta documenti provanti il contrario del suo assunto. Da quelli riportati nella narrazione del Vermiglioli patentemente sempre più si conferma, che Malatesta Baglioni nell' impresa di Firenze fu un vigliacco condottiero ed un infame traditore.

Quello però che eccita sdegno si è l' accusa data ai Fiorentini di essere stati meritevoli di quelle crudeli miserie che soffrirono perchè si ostinarono in una guerra senza speranza. In ciò bisognava almeno distinguere la massa del popolo dai pochi Arrabbiati, che presiederono al timone dello Stato. Ma anche senza distinzione, con che cuore un Italiano può biasimare il tratto eroico e generoso dei Fiorentini di voler tutto perdere tentando sottrarsi alla Servitù che inondava tutta Italia, tratto altamente lodato da tutte le Nazioni, e ravvisato sempre viepiù commendevole, appunto perchè senza speranza di conservare la libertà! E chi fu quell'infame che li rese disperati? Malatesta Baglioni con i suoi tradimenti.

Più del tardo panegirista Vermiglioli fu generoso con i Fiorentini Mambrino Roseo, l' Omero di Malatesta, poichè per lodare strabocchevolmente il suo Eroe non avvilisce i Fiorentini, ma ne loda il magnanimo coraggio e la generosa costanza. Questo poeta Perugino che stava ai fianchi del Baglioni, e che conobbe tutte le circostanze dell' Assedio, così cantava nel suo Poema:

O Santa libertà: charo thesoro
Quanto nel mondo sei lucida e chiara;
Venduta esser non poi per tutto l' oro
Cosa non è ch' al mondo sia più chara;
Per aver te, disfar suo territorio
Firenze ha vista dolorosa e amara
Disfar li suoi poteri e lor paesi
Viver libera, e là palazzi accesi.
. . . . . .

Povero te Senato Fiorentino
Ch' abbandonato sei da tutto il mondo
Qual fato? qual fortuna? qual destino?
Qual peccato crudel? qual grave pondo?
Fa ch' il sommo pastor, vole al declino
Veder, lo stato, e il sceptro tuo giocondo?
Deh placa l' ira; s' el nome non mente
Che per tutto risona almo Clemente.

Molti altri passi di quel Poema dimostrano che anche nel 1530 il coraggio dei Fiorentini era decantato In Italia.

E perchè uno Scrittore non volgare Italiano, dal quale io molto desunsi del mio Racconto, esaltò lo spirito della Nazione Fiorentina ed avvili con degni colori il traditore Perugino, il Panegirista connazionale non vergogna di riprenderlo con i seguenti termini.

— Chi si sentisse voglia di grandemente adirarsi legga la relazione dell' ultima infermità e della morte di Malatesta nel Romanzo del Dottor Guerrazzi. Egli la coniò a suo modo nella pazzesca e furibonda fantasia con la quale coniò l' opera istessa dell' Assedio di Firenze. Imperciocchè anche in quella narrazione la menzogna, l' audacia, il maltalento, e la più sfrontata insolenza prendono il luogo della verità, e vanno riunite a più modi volgari e triviali di espressioni, e modi più acconci a narrare le vergognose crapule delle più vili taverne, che la morte di un illustre Capitano, il cui valore e militare scienza si celebrarono da tutti gli Storici Italiani. —

Qui veramente l' Apologista di Malatesta dimostra qual spirito lo guidasse quando scriveva l' elogio — dell' Illustre capitano!!! — Tanto fu cieco nel suo delirio d' ingiurie, che in quel libro satirizzato legge il nome dell' Autore, sebbene in nessuna linea vi sia scritto; e ve lo legge non per altro fine che per calunniare il Dottor Guerrazzi. Che se pure il medesimo ne fosse stato il segreto Autore, è tratto ingiusto, incivile, ed iniquo satirizzare l' opera ed attribuirla a chi non vi pose il suo nome. Io non dirò parola sul Libro, molto più terrò silenzio sull'Autore; soltanto avverto che questo deve ridere alle parole del detrattore perugino, riflettendo che al di lui Elogio di Malatesta, risponde la maledizione d' Italia in atto di porgergli una corona d' infamia.

(19) La notte in cui morì MALATESTA BAGLIONI, che fu quella del 24 Dicembre 1531 un Cronista perugino racconta — vinero vente grandissime cioè piovose che non solo demustrò che scoprì e tette e quante case se demustraro verso el ditto vento, se portava le persone da locho allo altro, talchè come fu cessato, per le strade non se potia porre piè en terra, che non se calcasse el copertimo e rotto, et en quella notte venne pioggia, grandina, tuoni e molte altre signale. — Nel secolo delle Superstiziose Credenze questi contrassegni denotavano al popolo la morte di un nome grande sì, ma per scelleraggini e dannato.

Il corpo di Malatesta fu riposto in una cassa coperta di broccato d' oro e rimase esposto nella chiesa di S. Domenico a Perugia finchè nel 1622 per ordine di Paolo V fu tolto questo indegno monumento dal luogo sacro. Confronti il Lettore la tomba di Malatesta Baglioni, con quella che ebbe Ferruccio, più dal caso che dalla pietà degli uomini, sotto una grondaja della chiesa di Cavinana, confronti le loro azioni, e indi se può apprezzi la giustizia compartita dagli uomini al merito dei Virtuosi!

(20) Ne' primi mesi del suo Principato il Duca ALESSANDRO DE' MEDICI si comportò con somma sagacità, particolermente nell' esaudire le domande dei poveri contro i ricchi ed a carico de' suoi Cortigiani.

Io racconterò alcuni fattarelli dai quali il Lettore potrà comprendere di che natura fosse la sagacità e la giustizia del Duca.

Un Cortigiano si servì della roba e della fatica di un povero legnajolo. Questi non potendo ottenere la sua mercede, ricorse al Duca, che lo rassicurò di farlo pagare. Nella stessa mattina fece sì che un gentiluomo trattenesse il Cortigiano tanto che il Duca fosse partito per andare alla caccia. Avvedutosi il Cortigiano della par-

tenza del Duca, a tutta fretta montò a cavallo per raggiungere la Corte. Vedutolo Alessandro disse: — Olà, che fretta e questa? non t'affrettare tanto, ma prima che tu venga meco vai e paga quel povero legnajolo a cui tu devi, e poi vienne a tua possa. — Svergognato il Cortigiano soddisfece subito al suo debito, e così Alessandro mantenne la promessa fatta al legnajolo.

Un comodo Contadino leticava con un Cittadino di Firenze per il possesso di un pezzo di terra, e sapendo che il suo avversario aveva gran favore appresso il Duca, procurò di provvedersi ancor egli un protettore alla Corte. Il Cortigiano che gli promise la sua assistenza riceveva dal Contadino grandi presenti, e propagava che il suo impegno era solo per commiserazione e per la sicurezza che la ragione stava dal lato del Contadino. Il Duca diede la sentenza a favor di questo, ed il protettore se ne faceva un pregio come effetto delle sue premure. Alessandro volle sapere dal Contadino, perchè quel suo Cortigiano avesse preso tanto favore per lui, e se gli avesse dato cosa alcuna. Costretto il Contadino dalle minaccie del Duca, gli palesò che gli aveva donato un pajo di manzi, alcune paja di porci ed altre cose. Allora il Duca lo rimproverò perchè aveva pensato che egli dasse sfogo alla giustizia a seconda dei desiderj dei cortigiani, e gli commise di andare in Mercato Nuovo, e nell'ora che vi era più gente chiamasse forte il Cortigiano e gli dicesse da sua parte che gli rendesse i manzi ed i porci. Così avvenne; e il Cortigiano restò sommamente svergognato.

Un Mugnajo di Pisa aveva una bellissima figlia, della quale due Gentiluomini Pisani s'innamorarono, e con una astuzia singolare per opera di una vecchia poterono far sì che la fanciulla, condotta dalla trista donna nella villa di uno dei segreti amanti col pretesto di visitare la fattoressa, fosse a loro consegnata, e così l'uno dopo l'altro e per forza soddisfecero alle loro voglie. Il Mugnajo non vedendo sua figlia si diede a cercarla, e passando sotto la villa sentì i di lei pianti. Comprese cosa potesse essere, ed avendo invano procurato di penetrare nel palazzo, se ne andava disperato, quando gli venne fatto di rincontrare il Duca Alessandro a cui raccontò l'accaduto. Il Duca andò alla villa, e verificato il fatto, disse al Gentiluomo che il primo aveva deflorata la fanciulla: — Tieni questo anello e sposala in mia presenza. — Il che fatto soggiunse: — Bada bene di trattarla alla pari delle gentildonne, e perchè non ti lagni averti io dato moglie senza dote, quest'altro Gentiluomo che è stato il secondo a fare ingiuria alla fanciulla, gli pagherà subito tremila scudi che gli terrai in dote. —

Un Cameriere favorito del Duca aveva comprato da un Linajolo molto lino senza che mostrasse disposizione di volere pagarlo. Ricorse ad Alessandro, che veduta la verità dell'espostogli, confortò il Linajolo che quanto prima sarebbe stato pagato. Il Cameriere si presentò per vestire il suo Signore, ed Alessandro in atto scherzoso fingeva d'accarezzarlo e così gli levò dal collo una catena d'oro che valeva cento scudi, e voltosi quindi a un paggio gli disse: — Piglia qui e vai dal Linajolo in Terma e portagli questa catena da mia parte dicendogli, che la tenga appresso di sè fino a tanto che il mio Cameriere gli porti quei denari dei quali gli è debitore. — E volgendosi al Cameriere gli disse: — E tu mi farai gran servizio a riscuoterla fra otto giorni, acciocchè se alcun altro mi viene a chiedere denari che tu gli debba, io possa fare il medesimo perchè tu gli paghi. —

Un Gentiluomo presentò ad Alessandro una medaglia di Papa Clemente VII, lavoro di Benvenuto Cellini, cosa che a lui fu gratissima. Il proprietario della medaglia non era il Gentiluomo, ma bensì un Cittadino che di fatto voleva farne un presente al Duca. Saputo che il Gentiluomo a cui aveva data la medaglia per farla osservare ai suoi amici, l'aveva presentata come cosa propria al Duca, andò dal medesimo e gli raccontò l'accaduto. Alessandro con gran comitiva di cortigiani si condusse alla casa del Gentiluomo, ed entrato in alcune stanze terrene piene di bellissime cose, cominciò di quelle a regalare la sua Corte, e presene alcune di maggior valore le mandò in dono al Cittadino in compenso della sua medaglia.

Un Cortigiano aveva comprato da un povero uomo un poderetto, nè mai veniva il giorno del pagamento. Il venditore ricorse al Duca con il Contratto, ed egli gli disse: che andasse al Tribunale, nè gli usasse rispetto. Allora il pover'uomo in pubblico Mercato Nuovo — fece toccare — il suo debitore. Il Cortigiano ricorse al Duca chiedendo assistenza per frenare quell'ardire. Ma il Duca rispose: — Vai e paga,

poichè non ti devi maravigliare se siei stato tocco, mentre devi attenderti di essere preso non pagando, tanto ci sono poco rispettosi i Magistrati in questa città; perchè non solo te non rispettano, ma me che sono lor Duca con ogni sforzo credo che potendo caccerebbero via; sicchè per mio consiglio vai e paga colui ad ogni modo. — Perchè il Lettore comprenda cosa era il — Toccare — nella città di Firenze, deve sapere che il Magistrato della Mercanzia, prima di ordinare l'arresto di un debitore, mandava uno de'suoi Donzelli chiamati — Toccatori — in traccia di lui, il quale rinvenutolo gli posava la mano sopra una spalla dicendogli, che andasse a pagare il debito. Questa toccatura equivaleva al nostro — Precetto —. nè si poteva arrestare alcun debitore se prima non era stato — toccato. — I Toccatori portavano una calza rossa e una bianca, distintivo della loro carica, dal che venne il grido: — Guarda la gamba —; e quando uno di loro compariva in Mercato Nuovo o in altri posti, se vi erano debitori i quali temessero di essere — toccati — si rifuggivano in luogo sicuro.

Tornando agli arguti Giudizj di Alessandro De' Medici, eccone uno singolare.

Un Cittadino aveva perduto una borsa entro alla quale erano cinquanta scudi, ed una catena del valore di scudi venticinque. Costui fece appiccare le polizze su per i canti della città, promettendo dieci di quegli scudi a chiunque l'avesse trovata e la restituisse. Un galantuomo, trovata la borsa, la restituì, ed aspettava il regalo promesso. Allora il Cittadino fece vista di numerare i denari, e finse che vi mancassero dieci scudi, sostenendo che nella borsa ve ne dovevano essere sessanta. La questione fu portata al Duca. e il Cittadino fece sì che fossero stracciate tutte le polizze alle cantonate, onde non si conoscesse il loro contenuto; ma non fu in tempo a lacerare quella posta al Canto del Diamante, della quale se ne era impossessato il ritrovatore. Avanti al Duca il Cittadino sosteneva, che nella borsa perduta essendovi sessanta scudi, e quella restituita avendone soli cinquanta, denotava chiaro che il ritrovatore si era preso gli scudi dieci di premio promesso. Il Duca, veduta la polizza, si fece dare la borsa e disse: — Io ti credo, e per segno di ciò, piglia pover'uomo (volgendosi all'altro) questa borsa e goditela fino a tanto che tu ritrovi il padrone, perchè essa non è quella di costui, perchè vi eran dentro, siccome dice, sessanta scudi; ed io sò che egli è uomo da bene e non l'avrebbe scritto in sù la polizza se non fosse vero; e tu (volgendosi al Cittadino) sta'vigilante fino a tanto che tu trovi uno che abbia trovata la borsa con sessanta scudi, perchè io son certo che questo pover'uomo non ne ha cavato nessuno, e così questa non viene ad essere la tua. —

Un Cittadino sosteneva una causa contro un suo nipote sulla eredità del fratello, basando le sue ragioni che il nipote essendo bastardo non aveva diritto alla successione del padre. Il Duca avocò a se la causa e la decise contro lo zio sul fondamento che il bastardo era un uomo nato come gli altri, e tal qualità non gli toglieva quella di figlio, e come tale doveva godersi la roba del padre. Così difendeva la causa propria.

Un padre ricorse contro un giovane dicendo, che gli aveva deflorata violentemente la figlia. Alessandro volle avanti a sè i due amanti, ed avvedutosi che la fanciulla non agiva in buona fede, le diede un pugnale, ordinandole di porlo nel fodero che egli aveva nelle mani ora alzandolo, ora abbassandolo, e movendolo sempre in tutte le direzioni. La fanciulla pregò il Duca di fermare la mano se voleva che mettesse nel fodero il pugnale; alle quali parole Alessandro disse: — Buona fanciulla, se tu non avessi acconsentito stando ferma quando costui ti violò non avrebbe ottenuto il suo intento, e tu non mi infinocchi con darmi a credere che un uomo solo possa sforzare una fanciulla che virilmente si oppone.

Un Mercante prestò senza scritta scudi ottocento ad un amico contandoli sul tronco d'una colonna. Il denaro non solo non fu restituito, ma anzi l'amico sleale negò di averlo ricevuto. Il creditore ricorse al Duca, e questi fece chiamare in sua presenza il debitore, che ostinatamente negava d'avere ricevuto il denaro. Il Duca allora si volse al creditore e gli disse: — Ma non vi era alcuno quando tu li dasti il denaro? — Signor nò, noi eravamo soli, nè vi era altro che un pezzo di colonna sulla quale io lo contai. — Bene vai per quella colonna che io la farò parlare — Il creditore obbedì e andò per la colonna; il debitore fu trattenuto intanto che il Duca sbrigava

altri affari. Siccome il creditore tardava, il Duca si volse al debitore e gli disse; — Molto tarda costui a tornare con questa colonna? — Non può essere arrivato perchè il posto dove è la colonna è molto distante. — Il Duca comprese subito che costui doveva avere avuto i denari su quella colonna e soggiunse: — O che uomo e quello a prestare denari senza farsi fare la scritta; e non vi era altri che quella colonna? — Signor nò — E quella basta, poichè ella te lo ha fatto confessare e si ti è stata testimone, però rendirgli i denari e contentati che io non ti gastighi. —

(21) Secondo la Bolla di Carlo V i veri successori al Trono di Toscana, qualora fosse mancato il Duca Alessandro De' Medici senza discendenza legittima, erano Lorenzino e Giuliano De' MEDICI.

Dall' antico Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio nacque Pier Francesco De' Medici che ebbe due figli, cioè Lorenzo il maggiore e Giovanni il minore. Da Lorenzo nacque Pier Francesco padre di Giuliano, di Lorenzino, di Laudomia e di Maddalena, e dal citato Giovanni nacque Giovanni l' Invitto padre di Cosimo Granduca.

Dando un cenno dei figli di PIER FRANCESCO DE' MEDICI unico ramo fin quì trascurato da me dirò poche parole. MADDALENA fu maritata a Roberto di Filippo Strozzi nel 1539 e morì in Roma nel 1583.

LAUDOMIA era stata maritata nel 1532 ad Alamanno Salviati; restata vedova piacque al Duca Alessandro il quale, credendo andare nelle braccia della amata donna, precipitò in vece nella tomba. Alcuni scrittori dicono, che non Laudomia ma bensì la zia Caterina figlia di Tommaso Soderini moglie di Lionardo Ginori fosse la donna con cui sperava giacersi il Duca la notte che fu morto; bensì la diversità della persona citata dagli scrittori non altera il fatto; anzi viepiù prova che il Sovrano regalato da Clemente VII ai Fiorentini non rispettava neppure le sue parenti. Laudomia, nel 1539 si rimaritò con Piero di Filippo Strozzi. Di Lorenzino e di Giuliano parlo nella nota che segue.

(22) LORENZINO DE' MEDICI era nato nel 1514. Eccessivamente scapestrato dissipò in breve le sue sostanze, per il che Papa Clemente VII nel 1533, cedendo alle preghiere del Duca Alessandro, concesse a Lorenzino Fano. I Fanesi che non volevano Medici per Signori si ribellarono; e Clemente, per non dare motivo ad una guerruccia che molto poteva giovare ai suoi nemici, revocò la concessione, ed il tirannello di Fano si ritirò in Roma. Lorenzino aveva studiato le buone lettere, ma presto mostrò un naturale stravagante, un animo inquieto, pieno di vanità piuttosto che amante della gloria, spregiatore di tutti e delle umane come delle divine cose, non era amato da alcuno. Fra le tante ribalderie fatte in quella città decapitò le statue superbe sculture del secolo di Trajano situate sull' Arco di Costantino. I Romani lo volevano ammazzare, ma ajutato dal Cardinale Ippolito potè fuggire e si ridusse in Firenze dove facilmente divenne intimo amico del Duca Alessandro, del quale secondava tutti i stravizzi e le pazzie, per cui acquistò tal confidenza col Duca, che questo spesso cavalcando per la città portava Lorenzino in groppa. Che meditasse l' uccisione del Duca è cosa indubitata raccontandosi dal Varchi, che essendo in Napoli col Duca e questi facendogli vedere un giaco che soleva portar sempre per essere fine e leggiero, Lorenzo dopo qualche tempo avendolo trovato in camera del Duca, lo gettò in un pozzo. La premeditazione della uccisione di Alessandro è certa non tanto per quel che ne scrissero gli Storici quanto per ciò che egli stesso diceva nella sua Apologia diretta li 5 Febbrajo 1536. Stile Fiorentino da Venezia a Francesco De' Medici suo lontano parente. Egli scriveva:

— Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona pensando che a certi sia paruto bene quello che ho fatto, et ha certi altri male . . . . ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l' animo mio perchè voi habbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paja d' aver fatto niente nè portato alcun pericolo rispetto a quelli che egli è pronto a portare in servizio della Patria, acciocchè voi mi difendiate contro quelli ai quali pare che io non habbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo e di poco giudizio; perchè, se considerano bene, vedranno che io non potevo far altro di quello che ho fatto; poichè voi vi potete immaginare, che dura cosa sia conferire con

persona tali segreti; ma di quelle diligenze che io potevo usare non ne mancai nessuna; cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza, e che io tenevo certo che non avessino in tal caso a mancare alla Patria, massimamente allora che il Tiranno era vivo, non potevo credere che morto havessino a mancare a loro medesimi. Di haverlo, e non haverlo fatto in tempo non mi par di parlarne, perchè queste sono cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè disputandola, le ragioni sono per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e che egli era in Italia, e tornava vincitore di Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno e nell'haver altro tempo che il Sig. Alessandro Vitelli (che con le sue genti teneva guardia in Firenze) era fuora, mi pare aver data grand'occasione a quei Cittadini di pigliare la superiorità della città e di poter pensare di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i Cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello che è seguito dopo, che dimostra non solo che io non havrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi avrei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un' altra volta in suo servizio, ancorchè io havessi in animo di farlo; ma il sangue che mi usciva in quantità straordinaria da una mano che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell' andare attorno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo; volendo far cosa buona e così mi risolvetti d' uscire di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch' io potetti, ma la mia mala sorte volse che il primo Messer Salvestro Aldobrandini a Bologna ch' io scontrai non mi credette, e così hebbi a perder tempo e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potessi cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non havessimo a pensare d' essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevono a questo vivere in modo che ognuno havesse il luogo suo; e pareva che spenta ogni sospezione di tirannide, questo ne havesse a succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l' uno all' altro, e pensato che gli uomini da bene vogliono prima che tutte le altre cose il bene della Patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio; nondimeno io ho speranza che un de' meglio informati del vero s' habbia da per se stesso a medicar quest' ulcere innanzi ch' egli incancherisca, e ch' egli habbia bisogno di più gagliardi rimedj . . . . . Ma con tutte queste cose io non mi dolgo della mia sorte parendomi haver mostro al mondo, qual sia la mia fede e alla mia Patria in qualche modo sodisfatto, e non mi pare haver fatto troppa perdita sendo privo d' una patria, dove si tiene sì poco conto della Libertà. —

Il tratto di Lorenzino De' Medici fu variamente giudicato secondo i varj partiti, ed egli ebbe il nome di traditore, e di liberatore della Patria;

Fra le tante lodi di Lorenzino scritte in quel Secolo fu bellissimo l' Epigramma di Francesco Molza:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
Quod premeret patriae libera colla suae;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potui?

Lorenzino però giustamente si lagna nella apologia dei Forusciti che non agirono con quella prontezza che il caso richiedeva dopo che egli aveva fatto il più togliendo la vita al Tiranno.

L' uccisore d' un Principe odioso al popolo senza altro preparamento non muta il governo. Il popolo minuto può rallegrarsi dell' evento, ma se non vi sono preparati gli animi e concertati i mezzi, resta in una certa irresoluzione, che dà ad un governo attivo il tempo per confermar la sua forza. Ciò avvenne alla morte di Alessandro; Lorenzino non aveva prese le necessarie misure in avanti; il colpo fu quasi

incredibile per alcuni giorni ai Forusciti, e mentre essi si preparavano a rovesciare il principato, Guicciardini, Vettori, e gli altri interessati per sostenerlo furono in grado di saldamente ristabilirlo.

Filippo Strozzi protesse finchè visse Lorenzino, che fermò la sua dimora in Venezia; e siccome era stato bandito dal Duca Cosimo con confisca di beni, lo Strozzi pensò a sostentarlo e volle che Piero e Roberto suoi figli promettessero di sposare le di lui sorelle ancor esse divenute povere.

Cosimo De' Medici perseguitò Lorenzino ed i suoi parenti non già per vendicare la morte di Alessandro, che anzi eragli stata grata occupandone il trono, ma perchè Lorenzino e Giuliano suo fratello, come in miglior grado di maggioranza prossimi in parentela al morto Duca, potevano escluderlo dalla di lui successione. Questi individui alla testa dei Forusciti potevano reclamare contro la sua usurpazione, quindi gli stiletti ficcati nel cuore a Lorenzino da due sicarj di Cosimo (pensionati poi con trecento scudi l'anno ed il grado di Capitani) lo liberarono da quel fatale antagonista.

GIULIANO fratello minore di Lorenzino De' Medici, saputa la morte del Duca, per timore di non essere sospettato complice se ne fuggì a Roma, e si unì quindi ai Forusciti, combattendo con gran valore a Montemurlo ed a Marciano. Potè scampare ai pericoli di quelle battaglie e si gettò ai piedi di Papa Pio IV chiedendone la protezione. Questi s'interpose, e Cosimo gli accordò il perdono ed una pensione sotto condizione che rinunziasse ai diritti che poteva vantare sul Ducato di Firenze, e si facesse prete, onde la sua discendenza non intorbidasse la successione del Principato. Giuliano aderì, ed il Papa lo elesse Vescovo di Bezieres, dove morì nel 1588.

Lorenzino ebbe una figlia naturale chiamata LORENZINA, e che si maritò a Giulio Colonna.

(23) ALESSANDRO DE' MEDICI ebbe tre figli naturali cioè Giulio, Porzia e Giulia, mentre sua moglie MARGHERITA D'AUSTRIA attesa la tenera età non fu in grado di farne.

Cosimo non potè avere nelle sue mani Margherita d'Austria, che si era rifugiata nella fortezza di S. Gio. Battista dal Casino di San Marco dove abitava, affidandosi ad Alessandro Vitelli che appena vide nella fortezza la figlia di Carlo V ed i tesori di Alessandro quivi portati per salvarli dalla rapina del popolo se si sollevava, dichiarò che guardava la Fortezza per interesse di Carlo V.

Margherita passò in seguito alle nozze d'Ottavio Farnese non curando le istanze di Cosimo per averla in moglie.

GIULIO DE' MEDICI figlio naturale del Duca Alessandro, natogli secondo alcuni da Angelica Malespini monaca, secondo altri da una Pratese, si trovò sempre in gran rischio della vita. Un Canigiani lo propose come successore di Alessandro nel Ducato, Guicciardini lo escluse, e Cosimo si ricordò d'averlo avuto competitore al trono e volle avvelenarlo. Giulio era custodito dal Cardinal Cibo molto influente nelle cose dello Stato sotto Alessandro; l'attentato di Cosimo diede vita ad una contesa che fu portata alla cognizione dell'Imperatore. Ma Carlo V che aveva bisogno di oro sentenziò a favore di chi abbondantemente diede denaro. Cosimo così ebbe il fanciullo nelle mani e scacciò da suoi Stati il Cardinal Cibo.

Sebbene impegnato a salvar la vita a quel fanciullo, onde non confermare i sospetti su lui sparsi in Europa, lo tenne talmente guardato a vista che non fu più veduto in pubblico fino a che il Duca non si trovò stabilmente assodato nel principato. Allora, e fu nel 1562 lo fece Cavaliere di San Stefano e quindi eletto Ammiraglio combattè sulle Galere contro il Turco nel 1565. Cosimo si affezionò a Giulio; gli diede in moglie Lucrezia Gaetani di Pisa, e lo portò seco a Roma quando vi andò a ricevere la corona Granducale. Morì in Pisa nel 1600 lasciando tre figli naturali cioè Giuliano (morto senza figli), Caterina monaca nelle Murate, e Cosimo, dal quale nacque Angelica moglie di Giampietro d'Altemps di Roma Duca di Gallese, che morta di ventotto anni nel 1636 non diè fine alla linea sebbene illegittima del Duca Alessandro, perchè per parte di Giulia fu continuata nei Medici Principi d'Ottajano.

PORZIA DE' MEDICI altra figlia naturale del Duca Alessandro fu rinchiusa nel convento di San Clemente in via S. Gallo da Maria Salviati madre di Cosimo ove fu Abbadessa due volte.

GIULIA DE' MEDICI terza figlia di Alessandro con la sorella Porzia fu serrata in Convento, ma cresciuta in età ed in bellezza piacque al Duca Cosimo De' Medici. Ciò fu bastante perchè ella potesse acquistare più libertà; e sebbene vivesse nel Convento di San Clemente, Cosimo le pose attorno un servizio che ben denotava che a lui sommamente era cara. Si dice che essa se ne approfittasse, e non molto curandosi di Donna Eleonora di Toledo si comportasse in modo che la Duchessa esternasse gelosi furori e vani. La tresca produsse quello che era naturale, ed allora Cosimo per salvare la riputazione a se, al Convento, ed alla fanciulla la maritò a Bernardetto De' Medici.

Alcuni ricordi scritti dalla Badessa del Convento di Chiarito in via S. Gallo, che in quel tempo cioè dal 1558 al 1566 fu Suor Serafina da Castiglione, relativi alla Giulia De' Medici ci danno una idea della condotta tenuta da quella fanciulla finchè non partì di Toscana.

— Ricordo come il dì 21 Maggio 1558 venne la Signora Giulia figliuola del Duca Alessandro a vederci e stava in S. Clemente, e ci fece mille carezze, e disse che ci voleva tornare spesso e cercò tutto il Monastero.

Ricordo come a dì 2 Luglio ci tornò a vedere la Sig. Giulia e ci stette tutto il dì e disse che voleva colezione et era seco Maria Maddalena sua matrona, Maria Barbara Guistelli, e la Maria figliuola della sua balìa, e si spese per la colazione lire quindici.

Ricordo come il dì 1 Agosto ci venne la Sig. Giulia con le sue donne e la Pietra De' Taddei sua amica e ci stiede due giorni; è ita poi e venuta quasi ogni giorno, e vennero a visitarla moltissime gentildonne, voleva ogni giorno sentir la musica e cantava ancor lei.

Ricordo come il dì 1 Decembre tornò la Signora Giulia malata di due quartane di S. Clemente; così hanno giudicato i due medici Sig. Strada e Messer Jacopo Marchetti ed è stata in nostro monastero fino a questo dì 2 d'Aprile 1559.

Ricordo come il dì 14 d'Agosto la Signora Giulia si sposò al Signor Bernardetto De' Medici.

Ricordo come il dì 18 di Settembre ci venne la Signora ci stette fino al 26 ed era in collera col marito.

Ricordo come il dì 30 di Settembre tornarono la Maria e la Tommasa per ricamare i fornimenti del letto e della camera della Signora gravida e vogliono far cose bellissime.

Ricordo 17 Decembre giorno di S. Graziano la Signora ha partorito un bambino al quale hanno dato il nome del padre della Signora (Alessandro).

Ricordo a 13 Gennajo venne la Signora con Maria Costanza da Filicaja ed entrò in Santo in chiesa nostra, e fece le cerimonie il Cappellano Baccio Zati.

Ricordo, come la Signora volle dal monastero le botteghe contigue per farne casa sua e farne e disfarne a suo piacere, le Monache vi consentirono e venne a 25 Febbrajo in Chiesa a prender le ceneri.

Ricordo a dì 25 di Settembre 1563 la Signora venne dalla Loggia De' Medici dove stava in villa, venne con due dame per fare un cortrinaggio al Principe Francesco De' Medici e ci stette otto giorni.

Ricordo come il di 25 Novembre 1566 ci è venuto il Sig. Bernardetto et ha detto che ha compro uno Stato a Ottajano più là di Napoli con la dote della Giulia, e dice che gli bisogna andar là.

Ricordo che il secondo dì di Pasqua Resurrexit ci è venuto la Signora Giulia e dice che se ne va a Ottajano e mena Alessandro suo figlio e con loro compagnia ci va Raimondo Mannelli, e ci ha detto che giammai si scorderà di noi, e sebbene ci lascia le stanze murate ci ha detto che non mancherà di farle rassettare. —

Io ho occupato il Lettore in queste minuzie perchè difendono Cosimo De' Medici a cui s'imputò da taluni scrittori d'avere ucciso Giulio, e costretto a farsi monache Porzia e Giulia. Io non amo Cosimo ma la verità; e qui lo difendo poichè qualunque

si fossero i motivi che lo animarono, egli non incrudelì contro i figli di Alessandro, particolarmente quando fu sicuro che non gli potevano nuocere.

I Ricordi provano ancora che Giulia De' Medici fu la padrona del Principato d'Ottajano, che fu maritata a Bernardetto De' Medici, e non a Francesco Cantelmi Conte d'Alvito.

Altrove accennai che Giovenco d'Averardo DE' MEDICI, che fioriva nel principio del Secolo XIV, diede vita a due vaste ramificazioni di questa famiglia, l'una tuttora esistente in Firenze ne' Medici Marchesi di Castellina, unica che rappresenti la Medicea Casata, e l'altra de' Principi d'Ottajano, esistente in Napoli nel 1830. Giuliano e ANTONIO di Giovenco De' Medici furono gli stipiti di ambedue. Antonio generò BERNARDETTO, e questi fu padre di tre figli. AVERARDO ebbe discendenza che si estinse in Firenze nel 1821; BERNARDETTO fu uomo molto stimato al tempo di Lorenzo il Magnifico, e l'Imperatore Maometto II nel 1479 mandò Ambasciatori a Firenze con doni per Lorenzo il Magnifico e Bernardetto, e chiese ai Fiorentini de'maestri d'intaglio di legname, di tarsia, di scultura, ed altri artisti. Da lui (che abitava in quel punto di via Larga interrotto da via delle Lance, dove tuttora soño Armi Medicee a otto Palle), prese il nome quel CANTO chiamato DI BERNARDETTO DE' MEDICI. Egli non ebbe discendenza. LORENZO suo fratello, fu padre di OTTAVIANO del quale discorsi in principio di questo Racconto, e che tornato in Firenze dopo l'Assedio, ebbe influenza grandissima nello stabilimento del principato, e morì nel 1566. Da Francesca Salviati egli ebbe Alessandro e BERNARDETTO, qual'ultimo è quel desso già notato per marito di Giulia De' Medici. Esso fu l'autore del ramo mediceo trapiantato nel Regno di Napoli, noto sotto il nome de' PRINCIPI D'OTTAJANO.

ALESSANDRO di Ottaviano De' Medici, nato nel 1536, fu Vescovo di Pistoja, ed Arcivescovo di Firenze nel 1570. Gregorio XIII lo fece Cardinale, ed alla morte di Clemente VIII salì sul trono pontificio, assumendo il nome di Leone XI. Il suo papato fu brevissimo, perchè eletto il 1 Aprile 1605, ventotto giorni dopo era già sepolto in S. Pietro.

(24) MICHELANGIOLO BUONARROTI abitò in via Ghibellina, ed ancora con rispetto si visita quella casa sull'angolo di via della Pietra, appartenente sempre alla famiglia Buonarroti, la quale vi conserva dei monumenti che attestano qual divino ingegno quivi dimorasse. Tra i sommi personaggi del Secolo XVI che visitarono Michelangiolo in questo luogo, venne in traccia di lui la donna la più laudabile di quel tempo per alto animo e per elegante ingegno, cioè VITTORIA COLONNA che per il grande Artista nutrì quel platonico amore che rese celebri Beatrice e Laura.

Vittoria, figlia di Fabrizio Colonna, nacque a Marino nel 1490. Le rare doti del corpo e dell'animo la resero desiderata da molti, ma il padre tra tutti scelse FERDINANDO d'Avalos MARCHESE DI PESCARA, a cui la congiunse nell'età di diciassètte anni. Visse con lui in tanto ardore e corrispondenza di affetti che pareva l'esempio della felicità coniugale. Ma tanta beatitudine fu dapprima interrotta, allorchè Ferdinando restò prigioniero alla battaglia di Ravenna, e poi spenta alla di lui morte avvenuta nel 1525 dopo la battaglia di Pavia. Il giovane Marchese di Pescara era il più valoroso generale spagnuolo dell'esercito di Carlo V. Egli fu l'autore della vittoria che fece prigioniero Francesco I Re di Francia. Il Morone maneggiò una segreta lega tra i Veneziani, i Fiorentini e il Duca Sforza nella quale si stabilì di offrire al Marchese di Pescara la gloria di liberatore dell'Italia e la corona del Regno di Napoli. Egli era idolatrato dalle truppe, e solo la sua volontà mancava al gran progetto. L'offerta pose il suo animo in contrasto tale, che vincendo però la sua devozione all'Imperatore, gli svelò la congiura. Il tratto virtuoso verso il suo Sovrano, fu un tradimento verso gli Italiani, e pentito di avere compromesso tanti personaggi ne morì di dolore, perchè sebbene di famiglia spagnuola, era nato in Italia e sentiva amarezza per non averla salvata dalla barbara straniera oppressione.

Vittoria trasse giorni mesti e solitari ora a Napoli, ora ad Ischia, ora a Firenze, e finalmente nei Monasteri di Orvieto e di Viterbo. Morì a Roma nel 1547. Pianse sempre il marito, e lo celebrò nei suoi versi. Raffaello d'Urbino fece il di lei ri-

tratto; Ariosto, Bembo, Giovio, Costanzo la celebrarono con i versi; ma Michelangiolo che l'amò sempre e si trovò presente alla sua morte, si rammaricò da vecchio di non averle dato un santissimo bacio in quel solenne momento. Ciò prova che il loro amore era il più virtuoso, e che niente aveva di materiale e di mondano.

(25) Nel 1543 avvenne una quantità di prodigi straordinarj. Un nuvolo grandissimo di Cavallette consumò tutte le biade, un Terremoto, che senza dire degli altri danni, rovinò tutto il paese di Scarperia, e millesettecento case in Firenze e nei contorni; molte Saette che in un sol giorno cascarono sulla Cupola del Duomo, e nel Palazzo già dei Signori abitato da Cosimo, infestando orrendamente il quartiere abitato dal Duca, atterrirono Cosimo, che ordinò digiuni, voti e preghiere. Sommamente spaventato credè riparare all'ira di Dio aggravando più che mai la severità delle leggi contro la Bestemmia e la Sodomia, imponendo niente meno che la pena di morte infamante per questi delitti.

(26) Donna ELEONORA DI TOLEDO moglie di Cosimo I fondò il CONVENTO DI S. SALVADORE IN PINTI per uso dei Gesuiti. Adesso è ridotto a private abitazioni. Protesse il Convento delle Pinzochere del terzo Ordine di S. Francesco fondato nel 1241 e tuttora chiamato di S. Elisabetta o di CAPITOLO in via de' Malcontenti.

Molto volentieri s'intratteneva con le Valombrosane del MONASTERO DI SANTA VERDIANA fondato nel Secolo XIV; protetto da Cosimo il Vecchio, e che fu sotto la vigilanza dei Capitani di Parte Guelfa; perciò le armi del Popolo, della Città e dei Guelfi si vedono sulla porta d'ingresso. Eleonora frequentava ancora le Ingesuate, monache del CONVENTO tuttora detto DELLE POVERINE, fondato nel 1375.

Essa, come già notai altrove, ordinò per testamento la fondazione del Convento chiamato MONASTER NUOVO per le Cavalieresse di San Stefano,

(27) Finisco il mio Racconto sopra Firenze al tempo dell'Assedio con i Voti per la sua patria di Luigi Alamanni che dopo due secoli furono accolti dal Cielo,

Padre Ocean, che dal gelato Arturo
Vêr l'occidente i tuoi confini stendi,
E de'gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati a te suggetti fûro:

S'amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì che al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;

Deh l'onorato tuo figliol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;

E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or, vecchio e servo, e di miserie pieno,
Null'altra aita ha più, che tragger guai.

INDICE GENERALE

A

ABATI (famiglia) 22. 388. 420. 435. 969.
Bocca 387. 435.
Lamberto 436.
Neri 388. 435. 436. 729.
Vedi TORRI.
ABBACO (famiglia dell') 700. 772.
Paolo 673. 700. 772.
Vedi PIAZZE.
ABBANDONATI.
Vedi CHIESE, SPEDALI.
ABBRUCIATO (famiglia dell') 907.
ABITANTI DI FIRENZE. *Vedi* POPOLAZIONE.
ABITI CIVILI dei Fiorentini 872. a 874.
ACCADEMIE, ACCADEMICI 469. 991. 996.
degli Alterati 455.
d'Arcadia 1000.
delle Belle Arti 19. 21. 23. 28. 41. 93. 150. 291. 253. 389. 463. 519. 527. 959.
della Crusca 425. 455. 997.

AC

ACCADEMIE del Cimento 997.
del Disegno 472. 502.
Fiorentina 425. 455. 549.
dei Georgofili 29. 291.
degli Immobili 287. 288. 708. 854. 855. 996.
degli Infuocati 287. 288. 855. 996.
degli Intrepidi 855.
Medicea 17.
Platonica 21. 28. 30. 81. 455. 645. 648. 651.
del Sibillone 1000.
degli Umidi 455.
ACCAMPAMENTI dell'Assedio 581. a 600. 610. 660. a 667. 674. a 676. 698. 699. 733. a 736. 838. 867. 868. 869. 891. 900. 901. 914. a 934. 964. 984.
V. BATTAGLIE, IMPERIALI, ITALIANI, SPAGNOLI, TEDESCHI.
ACCATTI o Imposizioni 838. 851. 963. 964.
Vedi BALZELLI, DECIME.
ACCENNI *Vedi* VIE.
ACCIAJOLI (famiglia) 85. 210. 211. 212. 230. 243. 508. 853.

Acciajoli Acciajolo 210.
Alamanno 210.
Alessandrina 2. 5. 13. 16. 200. a 202. 207. a 209. 212. a 214. 259. 261. 531. 680. a 684. 767. 794. 795. 800. 817. a 828. 968. 969.
Andreula 211.
Angiolo Cavaliere 212.
Angiolo Vescovo 211. 231.
Antonio Duca 212.
Dardano 210.
Donato 155. 210. 211.
Francesco Duca 212.
Francesco 210.
Giovanni 211.
Laudamia 710.
Laudomina 40.
Niccolò Siniscalco 211. 661. 830.
Pierantonio 212 698.
Rinieri Duca 211. 230.
Roberto 212. 861. 863. 960.
Sandra 199.
Simone Conte di Vasconcellos 212.
Zanobi 212. 767.
Vedi Case e Palazzi.
Accolti (famiglia) 124.
Benedetto 124.
Bernardo 111. 124.
Cione 124.
Maffio 938.
Spinello 938.
Accursio 827. 831.
Acqua *Vedi* Vie.
Acqua-rinfusa (Fonte dell') 664.
Acquedotti antichi 645.
Acuto Giovanni Condottiero 393. 447. 450. 464. 475.
Ademollo Luigi Pittore 10. 107. 177. 381. 435. 477. 478. 479. 503. 601. 627. 855.
Adimari (famiglia) 380. 383. 384. 435. 452. 453. 475. 771. 772. 806. 969.
Alamanno Cardinale 452.
Aldobrandino 452.
Antonio 452. 741.
Baldinaccio 452.
Bellincione 452.
Boccaccio 452.
Buonaccorso 452.
Corso 452.
Adimari Cosi 384. 453.
Donato 452.
Forese 452.
Francesco 452.
Gherardo 453.
Giovanni 120. 453.
Guccio 452.
Manno 452. 466.
Nello 452.
Tegghiajo 467.
Vieri 452.
Vedi Case, Corsi, Loggie, Piazze, Torri, Vie.
Adorni (famiglia) 178.
Adriani (famiglia) 670.
Giovanbattista 666. 667. 670.
Marcello-Virgilio 54. 670.
Adriano Imperatore 620.
Adriano IV Papa 37. 399.
Affrico fiumicello 612.
Agata (Santa) *Vedi* Chiese, Conventi.
Agilieri Cecco 460.
Agli o Alli (famiglia) 98. 108. 650.
Giuseppe 269.
Vedi Case, Loggie, Piazze, Torri.
Agnolo *Vedi* Vie.
Agolanti (famiglia) 970. 1012.
Francesco 1012. a 1014.
Vedi Vie, Loggie, Torri.
Agostiniane Monache 95. 496. 504. 514. 527. 567. 568. 654. 656. 669. 775. 939. 940.
Vedi Chiese, Monache, Pinzochere.
Agostiniani *Vedi* Chiese, Frati.
Agostino (Santo) *Vedi* Chiese, Vie.
Agosto mese nefasto alla libertà di Firenze 893. a 905. 920. a 934.
Alamandi (famiglia) 149.
Alamanneschi (famiglia) 452. 453. 567. 806.
Alamanni (famiglia) 91. 625.
Jacopo 20. 46. 48. 50. 91. 105. 317. 318. 320. 321. a 323.
Luigi Poeta 16. 20. 21. 80. a 82. 91. 101. 113. 120. 136. 179. 340. 345. 346. 358. 524. a 527. 610. 673. 844. 845. 854. 1025.

ALAMANNI Pierfrancesco 81. 91.
Vedi CASE.
ALBERGHI, ALBERGATORI 162.
ALBERGHETTO *Vedi* TORRE de'Signori.
ALBERGOTTI (famiglia) 373.
ALBERIGHI (famiglia) 108.
Fra Filippo 3. 13.
Vedi CASE, PIAZZE, TORRI.
ALBERTI (famiglia) 47. 101. 141. 225. 226. 630.
Alberto Cardinale 226.
Antonio Pittore 226.
Benedetto 226.
Daniello 928.
Leonbattista Architetto 5. 21. 336. 379. 426. 516. 618. 629. 630.
Lorenzo 630.
Niccolò 226. 601.
Piero 226.
Vedi CANTI, CASE, LOGGIE, TORRI, VILLE.
ALBERTINELLI (famiglia) 230. 304. 310.
Mariotto Pittore 18. 304. 305. 544. 551. 553. 554. 574.
Vedi PORTE, VIE.
ALBIZZI (famiglia) 31. 35. 99. 199. 256. 373. 374. 504. 522.
Antonfrancesco 335. 350. 373. 374. 376. 583. 584. 966.
Costanza 269.
Eleonora 30. 810. 992.
Filippo 373.
Giovanna 807.
Giovanni 40. 755.
Maria 514.
Piero 375.
Rinaldo 9. 28. 373. 374. 763. 936.
Tommasa 260.
Tommaso o Maso 28. 373.
Vedi BORGHI, CASE, LOGGIE, TORRI, VIE, VOLTE.
ALBUMENTI Antonio 904.
ALDOBRANDESCHI (famiglia) 772.
ALDOBRANDI (famiglia) 452. 806.
Carlo 787.
Roberto o Bertino 168. a 170. 590. 791. a 804. 811. 815. 816.
ALDOBRANDINI (famiglia) 237. 287. 464. 771. 772. 829. 942.
ALDOBRANDINI Aldobrandino 287. 772.
Brunetto 772.
Bugizza 287.
Caruccio 287.
Giovanna 287.
Giovanni 772.
Giorgio 772.
Ippolito Papa Clemente VIII 287. 772. 960.
Lapo 464.
Nera 270.
Nero 287.
Nero 772.
Piero 771.
Beato Pietro Igneo 772.
Rinaldo 287.
Salvestro 287. 636. 637. 767. 770. 771. 772. 778. 933. 956. 960. 966. 972.
Vedi CASE, PIAZZE.
ALEPRI (famiglia) 883.
Vedi TORRI.
ALESSANDRI (famiglia) 308. 373. 374.
Antonio 415.
Contessa 24.
Giovanni 472.
Vedi CASE.
ALESSANDRO (Santo) *Vedi* CHIESE.
ALESSANDRO DE' MEDICI DUCA 11. 24. 27. 37. 40. 47. 50. 67. 68. 69. 88. 253. 314. 315. 317. 335. 336. 337. 339. 376. 377. 386. 391. 392. 428. 550. 570. 577. 584. 602. 603. 630. 647. 654. 655. 656. 657. 704. 711. 730. 771. 774. 853. 888. 945. 946. 959. 960. 961. 965. a 967. 968. 969. 971. 972. 973. 975. a 978. 979. 980. 987. 1014. 1015. 1017. a 1020. 1022.
Vedi MEDICI.
ALESSANDRO IV Papa 150. 514.
ALESSANDRO VI Papa 36. 41. 42. 43. 55. 178. 292. 939.
Vedi BORGIA.
ALFANI (famiglia) 466. 501. 502.
Domenico Pittore 502.
Orazio Pittore 502.
Vermiglio 466.
Vedi CASE, VIE.
ALFIERI (famiglia) 257.

ALFIERI Benedetto 257.
Francesco 244. 257.
Litta 244.
Neri 257.
Vittorio Tragico 142. 150. 157. 432.
ALFONSO Duca *Vedi* ESTE, FERRARA.
ALFONSO Re di Napoli 469.
ALIGHIERI (famiglia) 456. 460. 461. 507.
Alighiero 456. 459.
Beatrice 459.
Bella 456.
Cacciaguida 456. 458. 474.
Dante 91. 92. 150. 151. 192. 227. 236. 237. 290. 302. 305. 310. 326. 378. 379. 382. 423. 426. 442. 446. 447. 448. 453. 455. 456. a 460. 467. 471. 475. 498. 506. 507. 509. 510. 514. 516. 551. a 554. 567. 573. 626. 640. 648. 660. 662. 705. 758. 827 883. 886. 889. 945.
Eliseo 459.
Gabriello 459.
Gemma 459.
Jacopo 459.
Piero 459.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI.
ALIOTTI (famiglia) 109. 510.
ALISEI (famiglia) 147. 456. 460.
Alighiero 456.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VOLTE.
ALLEGRI (famiglia) 434.
Antonio Pittore 434.
ALLEGRI *Vedi* VIE.
ALLI *Vedi* AGLI.
ALLODI (famiglia) 501.
ALLORI Alessandro, Angiolo e Cristofano Pittori 10. 93. 383. 550.
ALLORO *Vedi* VIE.
ALMENI Sforza 4. 22. 992.
Vedi CASE.
ALTAFRONTE (Castello di) 229. 230. 395. 626. 699.
ALTARI *Vedi* CHIESE
ALTERLIRANO Bernardino 561.
ALTERATI *Vedi* ACCADEMIE.
ALTOVITI, o ALTUITI (famiglia) 24. 99. 110. 476. 702. 703.
ALTOVITI Bardo 80. 703. 930. 932. a 934.
Bartolommeo 703.
Bindo 703.
Caccia 604. 674. 703.
Castello 604.
Filippo 703.
Francesco 431. 703.
Giovanna 287.
Guglielmo 703.
Jacopo 703.
Oddo 703.
Palmiro 457. 703.
Scaccia 930. 931.
Stoldo 703.
Vedi CASE, VIE.
AMALFI (Duca di) 586. 601. 663. 784.
AMBASCIATORI e AMBASCERIE dei Fiorentini 256. 335. 342. 465. 466. 678. 679. 685. a 687. 851. 932. a 934.
AMBROGINI Angiolo *Vedi* POLIZIANO.
AMBROGIO Vescovo 453.
AMBROGIO (Santo) *Vedi* CHIESE, PIAZZE, PORTE.
AMBRON *Vedi* CASE.
AMERICA 395. 705. 706.
AMERIGO *Vedi* VESPUCCI.
AMIDEI (famiglia) 96. 275. 288. a 291. 303. 605. 885.
Amideo 275. 297.
Beato Bartolommeo 275.
Buongianni 289.
Ginevra 442.
Lambertuccio 289.
Pagolo 303. 310. 966.
Reparata 289 290.
Vedi CASE, TORRI.
AMIDEI *Vedi* FRATI, CHIESE.
AMIDEO (Beato) 496.
AMIERI (famiglia) 970. 1012.
Bernardo 1012.
Ginevra 970. 1012. a 1014.
Vedi CASE, PIAZZE, TORRI.
AMMANNATI (famiglia) 24. 386. 944.
Aldobrandino 941.
Bartolommeo Architetto 24. 477. 519. 626. 944.
Bonifazio Cardinale 941.
Giovanni 265. 271.

AMMANNATI Giusto 916.
Jacopo Cardinale 651.
Scipione Storico 271.
Tommaso Cardinale 941.
AMMANTELLATE Monache 101. 461.
Vedi CHIESE, MONACHE, PINZOCHERE.
AMMIRATI o AMMIRATO (famiglia) 271. 985. 986.
Giovanni 265. 271.
Scipione Storico 271.
AMMONITI e AMMONIRE 23. 89. 403. 701.
AMMORBATI *Vedi* SPEDALI.
AMORE *Vedi* VIE.
AMORINO *Vedi* VIE.
ANATEMI 520. 740. 741.
ANCISA (famiglia dell') Vittorio 429. 940.
ANDBEA (Santo) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
ANDREA DA FIESOLE Scultore 93. 882.
ANDREA PISANO Scultore e Architetto 380. 381. 382. 478. 515. 622.
ANDREA DEL SARTO *Vedi* VANNUCCHI.
ANDREA D'UNGHERIA 211.
ANDRONE (Ridotto dell') 434.
ANELLO di San Zanobio 836. 849.
ANFITEATRO FIORENTINO 217. 228. 229. 443. 889.
ANFITEATRO FLAVIO o COLOSSEO 168. a 171. 177. 443. 461. 688.
ANGELICA SICILIANA 122. 160. 165. 166. 171. 172. 262. 263. 265. 535. 538. 588. 716. 717. 719. 723. 738. 818. 819.
ANGELICO (Beato) Pittore 255. 292. 472.
ANGHIARI (di) Baldaccio *Vedi* BALDACCIO, ANGUILLARA.
ANGHIARI (Battaglia di) 88. 805. 937.
ANGIOLI *Vedi* CHIESE, VIE.
ANGIOLINI *Vedi* CHIESE.
ANGUILLARA (Castello dell') 939.
ANGUILLARA (famiglia dei Conti dell') 935. a 941.
Annalena 669. 935. a 939.
ANGUILLARA (dell') Baldaccio 107. 669. 805. 916. 935. a 939. 941.
Deifobo 939.
Giovanni Poeta 941.
Giulio 938.
Roberto 938.
Vedi CASE, VIE.
ANGUILLOTTO DA PISA 881.
ANIMALI (famiglia) 452. 806.
ANNA (Santa) *Vedi* CHIESE, VIE.
ANNA Santa Fautrice della Libertà; sua Festa in Firenze 218. 384. 393. 616. 627.
ANNALENA *Vedi* CHIESE.
ANNALENA MALATESTI 669. 935. a 939.
ANNONA *Vedi* OFFICIALI
ANNO FIORENTINO 105.
ANNO SANTO 399.
ANNUNZIATA (Basilica della Santissima) *Vedi* CHIESE, LOGGIE, PIAZZE.
ANNUNZIATA (Conservatorio della SS.) *Vedi* CHIESE.
ANNUNZIATA (Ospizio della SS.) *Vedi* ORBATELLO, SPEDALI.
ANNUNZIATA (Fiere della) 605.
ANSALDI Costanza 1006.
ANSELMI (famiglia) 809.
Filippo 796.
Vedi VIE.
ANTELLA o ANTELLESI (famiglia dell') 11. 85. 86. 128. 148. 211. 230. 285. 293.
Donato 148.
Filippo 148. 150.
Giovanni 431.
Beato Manetto 148.
ANTELLESI *Vedi* CANTI, CASE, VIE.
ANTERMINELLI *Vedi* CASTRACANI.
ANTINORI (famiglia) 550. 606.
Alessandro 606.
Angiolo 734.
Buongianni 960.
Giovanfrancesco o il Morticino 84. 120. 338. 415. 598. a 600. 796. 928.
Sebastiano 606.
Vedi CASE, PIAZZE.
ANTIPORTI di Firenze 195. 637. 647.
Vedi MURA, PORTE.

Antonino Arcivescovo (Santo) 292. 360. 472. 572.
Antonio in Ponte (Santo) *Vedi* Chiese.
Antonio Ospizio (Santo) *Vedi* Chiese, Spedali.
Anton-del-Vescovo (Santo) 645.
Antonio *Vedi* Vie.
Antonio da Settignano Architetto 497.
Antonio da S. Francesco 448.
Anversa 314.
Apollinare (Santo) *Vedi* Chiese, Piazze.
Apollinare (Carceri di Santo) 230.
Apostoli (Santi) *Vedi* Chiese, Vie.
Apparita (Poggio dell') 489. 580. 665.
Appestati 418. a 421. 424. *Vedi* Ammorbati, Peste.
Appiano (di) Jacopo 805.
Semiramide 40.
Appollonia (Santa) *Vedi* Chiese.
Aquila 176.
Aquila-Bianca *Vedi* Cavalieri.
Araldica o Dizionario dei segni delle Armi gentilizie 24. a 27.
Araldi 783. a 790. 799. 823.
Aranci *Vedi* Canti.
Arazzieri *Vedi* Arti, Vie.
Arazzola Fabio 383. 623.
Arca (famiglia dell') *Vedi* Torri.
Arcangiol-Raffaello *V.* Chiese.
Arcetri *Vedi* Poggi.
Archi *Vedi* Volte.
Archibusi *Vedi* Armi.
Archibusieri *Vedi* Vie.
Archivio dei Contratti 236. 237. 252. 384. 385.
delle Decime 624.
Arcispedale *Vedi* Spedali.
Arcivescovado 85. 109. 380. 443. 462. 503. 507.
Vedi Vie.
Arcivescovo 505.
Arco Trionfale di Francesco I 654.
Arco *Vedi* Volte.
Arco-demolito 62. 414. 431.
Ardiglione *Vedi* Vie.
Ardinghelli (famiglia) 499.
Luigi 499.
Marco Cardinale 499.
Niccolò 499.
Vedi Case.
Aretino (L') *Vedi* Bruni.
Arezzo e Aretini 45. 350. 366. 502. 579. 583. 602. 611. 859.
Argenti (famiglia) 452. 806.
Ermenegildo 476.
Filippo 452.
Argiropolo Platonico 645. 653.
Ariento *Vedi* Vie.
Aritmetica 700.
Ariosto Lodovico 81. 82. 117. 136. 226. 606. 611.
Aristocrazia e Aristocratici 69. 323.
Vedi Ottimati, Palleschi.
Arlotto Pievano 519. 520.
Armajoli *Vedi* Arti, Vie.
Armati (famiglia) 498.
Bartolommeo 498.
Salvino 498.
Vedi Vie.
Armeni 85.
Arme (famiglia dell') 701.
Lodovico 701.
Vedi Vie.
Armi (Campana delle) 606.
Armi e Imprese Gentilizie 24. a 27. 89. 154. 195. 211.
Vedi Famiglie.
Armi o Insegne *Vedi* Arti, Quartieri.
Armi della Repubblica 364. 390. 391. 449.
Armi Offensive e Difensive 46. 319. 320. 323. 358. 956.
Armilla di Tolomeo 379.
Arno Fiume 42. 216. 225. 309. 380. 506. 591. 592. 601. 612. 613. 614. 620. 626. 633. 642. 646. 660. 665. 819. 939.
Vedi Innondazioni, Piazze, Ponti.
Arno (Isola di) 140. 146. 939.
Arnolfo di Lapo o di Cambio Architetto 140. 363. 384. 444. 445. 456. 461. 463. 464. 498. 503. 508. 807.
Arpicordo Istrumento 78.

ARRABBIATI (Fazione degli) 35. 41. 69. 83. 84 86. 119. 120. 121. 142. 316. a 321. 325. 330. 343. 356. 424. 502. 562. 563. 570. 636. 637. 685. a 692. 709. 783. 835. a 837. 846. 880. 881. 910. a 934.
Vedi LIBERTINI.
ARRIGHETTI (famiglia) 907.
Giovanni 904.
ARRIGHI (famiglia) 883.
Alessandro 857.
Francesco 857.
Oddo 289. 290.
Sandra 289.
ARRIGO VII Imperatore 459. 473. 581. 601. 792.
ARRIGUCCI Maria 38.
Vedi TORRI.
ARROVELLATI *Vedi* ARRABBIATI.
ARSOLI (di) Amico 870. 895. 901. a 905.
ARTI di Firenze 89. 153. 256. 351. 384. 385. 393. 487. 513. 621. 851. 852. 990. 995. 1000. 1002. 1003.
Armi e Insegne 385. 449.
Beni e Collegi 162. 513. 839. 960.
Consoli 162. 368. 394. 513. 616. 617. 618. 729. 960.
Gonfaloni o Bandiere 47. 71. 617.
Maggiori 158. 162. 256. 513.
Minori 162. 513.
Residenze 162. 616. 617. 618. 627. 827. 830.
Santi Protettori 385.
Sindaci 408.
Tribunali 162. 616.
ARTI degli Arazzieri 519. 520. 521.
Armajoli 154.
Beccai 162. 385.
Calimara o Calimala 162. 291. 367. 382. 385. 627.
Calzolari 162. 385.
Cambiatori o Cambio 154. 162. 291. 385. 508. 509. 513.
Cartolai 388.
Cerajoli 95. 154.
Chiavajoli 162.
Cimatori 572.
Corazzai 162. 385.
ARTI dei Coreggiai 162.
Fabbri 162. 385.
Fibbiai 162.
Fornaj 162.
Giudici 162. 235. 236. 252. 257. 380. 385. 513.
Lanajoli o Lana 3. 59. 86. 154. 162. 288. 376. 380. 385. 449. 452. 461. 502. 504. 516. 572. 592. 593. 605. 616. 626. 627. 660. 846. 855. 990.
Legnajoli 162. 385. 519. 729.
Librai 388.
Linajoli 162. 627. 1012.
Macellari 614. 625. 626.
Manescalchi 385.
Medici 162. 385. 388. 406. a 421. 513. 523.
Mercadanti o Mercanzìa 4. 241. 243. 256. 257. 278. 311. 363. 385. 395. 478. 487. 502. 513. 844.
Muratori 162. 385. 729.
Notari 162. 235. 236. 252. 257. 380. 385. 513. 989.
Oliandoli 162.
Orefici o Orafi 625.
Pellicciai 162. 257.
Pizzicagnoli 162.
Scarpellini 162. 385.
Seta o Porsantamaria 9. 78. 79. 91. 154. 162. 261. 292. 385. 488. 513. 592. 593. 616. 990.
Spadai 149. 385.
Speziali 96. 105. 162. 385. 388. 513. 526.
Stampatori 388.
Vajai 162. 287. 385.
Valigiai 162.
Vinattieri 162.
ARTI-BELLE *Vedi* BELLE-ARTI.
ARTIGIANI 153. 162. 602. 606. 613. 617. 618. 646. 656. 657.
ARTIGLIERIE 351. 352. 634. 661. 662. 675. 864. 927. a 932.
ASCESI (di) Guglielmo 221. 231. Sforza 674.
ASCOLI (di) Cecco 142. 151. Maliadusso 221.
ASILI 140. 456.
ASILI INFANTILI 192. 940. 941.
ASINO o ASINI (famiglia dell') 253. 387.

Asino o Asini Alessandra 210.
Marco 238. 239. 253.
Assalto di Firenze 592. a 595. 928. a 932.
Assassini 811.
Vedi Bravi.
Assedio di Firenze Primo dei Goti 601.
Secondo di Arrigo VII 459. 473. 581. 601. 792.
Terzo di Papa Clemente VII o Mediceo 228. 496. 498. 499. 500. 501. 580. a 600. 602. 633. a 646. 654. 659. a 667. 668. 671. 698. 699. 702. 838. 875. 876. 909. 920. a 934.
Astrologi 370. 371. 588. a 592. 991.
Vedi Incantesimi, Streghe-rie, Superstizioni.
Atene 212.
Atene (Duca di) *Vedi* Gualtieri.
Attavanti Costanza 1006.
Austriaca Dinastia regnante in Toscana *Vedi* Dinastia.
Austriaci *Vedi* Imperiali.
Avelli o Sepolcri 21. 379. 380. 540. 541. 548.
Vedi Cimiteri, Vie.
Ave-maria (Campana dell') del Mezzogiorno e della Sera 577.
Avogardi Medico 725. 726.
Avvocati 513. 885.
Azzini (famiglia) 341.
Caterina 340.
San Giovangualberto 328. 329. 341.
Azzolini (famiglia) 387.

B

Babbone da Brisichella 119.
Baccano *Vedi* Vie.
Bacchettoni o Vachetoni 192. 940. 941.
Baccio d'Angiolo Architetto e Scultore 4. 5. 128. 196. 228. 241. 242. 243. 366. 477. 515. 536. 543. 626. 628. 852. 876. 889. 943.
Baccio di Bianco Scultore 412.
Baccio da Montelupo 353. 385.
Baccio della Porta Pittore *Vedi* Della Porta.
Baciocchi Felice 1008.
Badessa (famiglia della) 807.
Badesse *Vedi* Vie.
Badie *Vedi* Chiese.
Badiuzza *Vedi* Chiese.
Baglioni (famiglia) 576.
Baglioni di Perugia (famiglia) 57. 188.
Giovanpaolo 55. 188. 370.
Malatesta Condottiero 163. 188. 189. 190. 302. 348. 349. 350. 357. 368. 371. 393. 395. 487. 586. a 600. 604. 628. 635. 661. 667. 674. a 676. 688. 691. 702. 713. 734. a 736. 737. 738. 796. 839. 842. 845. 859. 871. 876. a 879. 881. 891. 895. 900. 911. 915 a 934. 950. 956. 957. 964. a 967. 973. 974. 984. 1015. a 1017.
Orazio 64. 82. 174. 176. 187. 188. 189. 314.
Bagnano (famiglia da) 339.
Giorgio 322.
Bagnesi (famiglia) 889.
Stiatta 881.
Vedi Case, Torri.
Bagni di S. Casciano 669.
di Montici 663. 664. 669.
della Quarconia 941.
Vedi Stufe.
Bagno-a-Ripoli 489.
Bagnoni (famiglia) 576.
Pievan Stefano 559. 560.
Baldaccio d'Anghiari 107. 669. 805. 916. 935. a 939.
Vedi Anghiari, Anguillara.
Baldesi (famiglia) 107.
Baldi Piermaria Architetto 146.
Baldinucci *Vedi* Case.
Baldo 455.
Baldovinetti (famiglia) 849. 850.
Alessio 837. 850.
Alessio Pittore 10. 255. 432. 850.
Francesco 850.
Giovanni 850.
Guido 850.

BALDOVINETTI Niccola 850.
Vedi CASE, TORRI.
BALDRACCA *Vedi* PIAZZE, VIE.
BALDUCCI Lemmo 291.
BALESTRE *Vedi* ARMI.
BALESTRIERI *Vedi* VIE
BALIA potestà straordinaria 431. 956. 960. 963. 964.
BALLA *Vedi* PORTE.
BALLI e BALLATE 53. 78. 79. 146.
BALUARDI *Vedi* FORTIFICAZIONI, FORTEZZE.
BALZELLI, Imposizioni 838. 851. 852.
Vedi ACCATTI, DECIME.
BANCHI (famiglia) 383.
Vedi VIE.
BANCRAZIO *V.* PANCRAZIO, CHIESE.
BANDE militari o dell'Ordinanza *Vedi* MILIZIE.
BANDE-NERE 40. 80. 173. 174. 348. 349. 387.
BANDI o Editti 83. 116. 122. 438. 831. 871. 872. 874. 922. 923. 950. 989. 990.
BANDIERE o Gonfaloni 47. 70. 71. 89. 90. 319. 361. 366. 393. 394. 581. 602. 617. 618. 661. 878. 879. 901. 903. 927.
Vedi GONFALONIERI, PENNONIERI.
BANDINELLI (famiglia) 375.
Alessandro 413.
Baccio o Bartolommeo Scultore 11. 128. 177. 255. 339. 355. 375. 376. 391. 477. 576. 882. 1014.
Michelangiolo 375.
Vedi CASE.
BANDINI (famiglia) 142. 434. 556. 557. 559.
Alessandro 378.
Bernardo 39. 557. a 561. 576.
Domenico 557.
Francesco 557. 561. 578.
Giovanni Traditore 16. 20. 21. 120. 133. 157. 207. a 209. 213. 214. 417. 486. 531. 551. 556. a 565. 580. 665. 713. a 723. 727. 734. a 739. 746. 762. a 765. 777. a 804. 808. 811. 818. 819. 860. 867. 876. a 878. 891. a 899. 920. 930.
BANDINI Giovanni Traditore 951. a 955. 968. 972. 973. 980. a 983.
Margherita 60. a 65. 413. a 417. 557. 561.
Ottaviano Cardinale 578.
Pierantonio 413. 557.
Vedi CASE, TORRI, VILLE.
BANDITI *Vedi* FUORUSCITI.
BANDITORI 72. 73. 74. 75. 76. 145. 871. 872.
BARABOTTINI (famiglia)
BARACCHE in Firenze 79.
BARAVOLTO Capitano 870. 894. 895.
BARBADORI Niccolò 986.
Vedi CASE.
BARBARO Ermolao 645.
BARBAROSSA Federico 580. 949.
BARBAROSSA Ariodeno 679. 946.
BARBERI *Vedi* CORSI, PALJ.
BARBERINO o BARBERINI (famiglia da) 128. 147. 500. 505. 997.
Antonio 147.
Maffeo o Papa Urbano VIII 85. 147. 500.
Vedi CASE, TORRI.
BARCA (del) Jacopo 341.
BARCELLONA (trattato di) 314. 315. 972. 976.
BARDI (famiglia) 85. 141. 211. 225. 226. 422. 508. 544. 545. 546. 733. 939.
Alessandro 545.
Amerigo 545.
Cammilla 710.
Caterina 939.
Contessa 28. 39.
Dionora 536. 545. 546.
Francesco 604. 674.
Lena 374.
Ubertino 939.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VIE.
BARDI Donato *Vedi* DONATELLO.
BARDUCCIO o BARDUCCI (famiglia del) 22. 602.
Alessandro 966.
Vedi CASE, VILLE.
BARGA e BARGHIGIANI 347. 365.
BARGELLO (Campana del) 220. 285. 304. 606.
BARGELLO (Magistratura del) 388. 406. 851.

BARGELLO (Palazzo, Carceri e Torre del) 42. 43. 96. 218. a 223. 229. 231. 272. 285. 286. 293. 301. a 307. 308. 310. 374. 393. 463. 511. 629. 730. 747. 782. 783. 847. 965. 975.

BARILE Giovanni Pittore 780. 781.

BARINGH *Vedi* VILLE.

BARLETTA (Disfida di) 792. 858.

BARNABA (Santo) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.

BARNABITI o BERNABITI *Vedi* FRATI, CHIESE.

BARONCELLI (famiglia) 142. 196. 339. 434. 556. 557. 806.
Bivigliano 339. 557.
Domenico 557.
Giamoro 557.
Giovanni 966.
Pietro 557.
Vanni 557.
Vedi CASE, TORRI, VILLE, POGGI, PIAZZE, VIE.

BARONCI (famiglia) 708.

BARONI (famiglia) 708.

BARTOLI (famiglia) 708.

BARTOLINI (famiglie) 192. 630. 631.
Barbarossa 604.
Cammilla 520.
Gioanbattista 73. 965.
Gherardo 879. 880.
Leonardo 120. 746. 755. 769. 835. 839. 929.
Marco 928.
Onofrio 175.
Zanobi 240. 674. 859. 926. a 934. 945. 964.
Vedi CASE.

BARTOLOMMEI (famiglia) 850. 851.
Antonio 850.
Faustina 850. 851.
Piero 837. 850.
Vedi CASE.

BARTOLOMMEO (Santo) *V.* CHIESE.

BARTOLOMMEO (Fra) *Vedi* DELLA PORTA.

BARTOLOMMEO Da Faenza (Fra) 268. 282. a 286. 304. 313. 437. 481. 530. 965.

BARTOLOMMEO Pittore 6.

BARTOLOMMEO da Vicenza (Beato) 509.

BARTOLOMMEO di Matteo 94.

BARUCCI (famiglia) 652.
Vedi TORRI.

BASCHIERA *Vedi* PORTE.

BASELLI *Vedi* CASE.

BASILIANI *Vedi* FRATI, CHIESE.

BASILIO (San) *V.* CHIESE, PIAZZE.

BASILICHE *Vedi* CHIESE.

BASTARI (famiglia) 466.
Guiscardo 466.

BASTIONI (i) 668. 669. 670. 939.
Vedi FORTIFICAZIONI, FORTEZZE.

BATTAGLIE perdurante l'Assedio di Firenze 592. 593. 594. 595. 666. 667. 674. a 676. 734. a 736. 860. a 871. 878. 881. 896. a 905. 935.

BATTESIMO 381. 382.

BATTISTA *Vedi* GIOVAN-BATTISTA.

BATTISTERO 98. 381. 382. 512.

BATISTINI Casa 903.

BATTUTI (Confraternita dei) 301. a 307. 423.
Vedi COMPAGNIE.

BAVARO Jacopo Vescovo 643.

BAVIGNANO (Conte Rosso da) 350. 583. 602.

BAZAR Buonajuti 571. 1013.

BEATRICE CENCI 231.

BEATRICE *Vedi* PORTINARI.

BEAUHARNAIS Eugenio Vicerè d'Italia 1008. 1009.
Ortensia Regina d'Olanda 1008.
Stefania Granduchessa di Baden 1009.

BECCAI *Vedi* ARTI.

BECCANUGI (famiglia) 941.

BECCHERIA Cardinale di Pavia 514.

BECCHI (famiglia) 707.
Giovanni 707.
Guglielmo Astronomo 707.
Lippo 457.
Niccolò 77. 683. 684.

BECCUTO (famiglia del) 107.
Felice 261.
Vedi CASE, TORRI, VIE.

BELLA (famiglia della) 92.
Giano 84. 92. 388.
Vedi TORRI.

BELLE-ARTI 19. 21. 23. 28. 41. 93. 150. 291. 353. 389. 463. 517. 519. 527. 740. 741.
Vedi ACCADEMIE.

Belle-Lettere 454. 455. 566. 740. 741.
Vedi Accademie.
Bellincioni (famiglia) 149. 452. 453. 771. 772. 806.
Bellitrami *Vedi* Ciompi.
Bello (Michele del) 550.
Bellosguardo (Poggio di) 496. 506. 586. 661. 669.
Belvedere *Vedi* Fortezza, Poggi.
Benci (famiglia) 216. 225. 226. 227. 669.
Domenico Pittore 227.
Giovanni 227. 768.
Giovanfrancesco 227.
Vedi Case, Vie.
Bene (famiglia del) 24. 707.
Benuccio 657.
Giovanbattista 84. 414. 683. 684. 755.
Sennuccio 471. 707.
Vedi Vie.
Benedettine Monache 186. 210. 500. 503. 504. 505. 606. 607.
Vedi Chiese.
Benedettini *Vedi* Frati, Chiese.
Benedetto (Santo) *Vedi* Chiese.
Benedetto da Fojano (Fra) 268. 360. 404. 437. 795. 826. 827. 871. 923. a 932. 964.
Benedetto da Majano Scultore 93. 142. 326. 335. 473. 523. 640. 648. 882.
Benedetto da Rovezzano scultore 178. 425. 477. 499.
Benettini (famiglia) 468.
Benino o Benini (famiglia del) 712.
Bindo 497.
Giuliano 696.
Vedi Case.
Benintendi (famiglie) 95. 275. 1014.
Giovan-Maria 95. 96. 263.
Giuliano 95.
Lorenzo 95.
Lucrezia 96. 97. 341.
Marietta *Vedi* Ricci.
Niccolò 5. 20. 21. 48. 94. 96. 97. 102. 103. 105. 106. 117. 118. 120. 122. 207. 208. 261. a 264. 265. 266. 281. a 286. 302. 341. 406. 437. 438. 529. a 531.
Benintendi Niccolò 549. 554. a 556. 565. 713. 717. 724. 738. 739. 746. 817. 818. 819. 820. 929. 953. 954. 966.
Piero 95.
Rosso 94.
Vedi Case, Torri.
Benivieni (famiglia) 379.
Antonio 379.
Domenico 379.
Girolamo Poeta 379. 474. 520. 521. 651.
Lorenzo 358.
Benizi (famiglia) 53. 87.
Carlo 986.
Niccolò 54.
Vedi Case, Torri.
Bentaccordi (famiglia) 338. 774.
Lorenzo 767.
Tommaso 320.
Vedi Vie.
Bentivoglio di Bologna (famiglia) 596.
Annibale 596.
Ercole Poeta 596. a 598. 606. 672. 698. 699. 702.
Francesca 596. 597.
Benveci *Vedi* Case.
Benvenuti (famiglia) 141. 942.
Bartolo 574.
Beoni (Brigate dei) 571. 572.
Berardi (famiglia) 340. 483.
Antonio 84. 340. 414. 755. 966.
Bindo 755.
Currado 937. 938.
Giovanni 414.
Lorenzo 327. 328. 331. 340.
Vedi Case.
Berlinghieri (famiglia) 603.
Giorgio 937.
Jacopo 556. 960.
Bernardi (famiglia) 941.
Lorenzo 916. 941.
Bernardini (famiglia) 885.
Doffo 885.
Lorenzo 885.
Paolo 870. 901. a 905.
Bernardino da Feltri (Beato) 852.
Bernardo Abate (San) 385.
Bernardo da Buda Pittore 783.
Bernardo Tolomei (San) 500.
Berni (famiglia) 888.

Berni Bernardino 880. 888.
Francesco Poeta 82. 103. 888.
Berteldi (famiglia) 290. 806. 807.
Vedi Case, Vie.
Berti (famiglia) 496.
Piero 482. 496.
Bertuccie (Osteria delle) 571.
Bertuccione del Rosso Pittore 429.
Betti (famiglie) 271. 451. 603.
Benedetto 264. 271.
Niccolò 937.
Vedi Case.
Bettini (famiglia) 86. 758. 759.
Bettole *Vedi* Osterie.
Bezzuoli (famiglia) 508.
Bezzuolo 508.
Lionardo 508.
Vedi Case.
Biagio (Santo) *Vedi* Chiese.
Biagnasso (Battaglia di) 46.
Bianca Cappello *Vedi* Cappello.
Bianchi (Compagnie dei) 496.
Vedi Compagnie.
Bianchi (famiglia) 884.
Bianchi e Neri (Fazioni dei) 31. 35. 149. 217. 293. 378. 435. 453. 457. 501. 576. 602. 886. 887.
Bianco (famiglia del) 884.
Baccio Scultore 472.
Nanni Scultore 385.
Bibbiena 502.
Biblioteche 390.
Biscioni 390.
dei Conventi 390.
Gaddi 39.
Lami 390.
Magliabechiana 389. 390. 707. 855.
Manni 390.
Marucelliana 425.
Mediceo-Laurenziana 19. 29. 356. 574. 630. 703. 749.
Mediceo Lotaringa 390.
Palatina 390.
Riccardiana 27.
Strozziana 390. 523.
Bichi Jacopo Capitano 592.
Biffi *Vedi* Vie.
Biffoli (famiglia) 274. 288.
Betto 288.
Biffoli Giovanni 288.
Bigallo *Vedi* Chiese, Spedali, Loggie.
Bigi Francia *Vedi* Franciabigio.
Bigonciuola *Vedi* Torri.
Bigotti o Bigiotti *Vedi* Pinzocheri.
Bilenchi (famiglia) 433.
Paolo 443.
Biliosa Mentecatta 309.
Biliotti (famiglia) 456. 460. 479.
Ivo 604. 674.
Zanobi 514.
Vedi Loggie, Torri, Case.
Bini (famiglia) 375. 935. 936.
Agostino 935.
Bernardo 77.
Vedi Case.
Biringucci Vannocchio Artigliere 352.
Birri *Vedi* Sbirri.
Bisarno (Campagna di) 665.
Biscioni *Vedi* Biblioteche.
Bischeri (famiglia) 286. 442. 461.
Vedi Canti, Case.
Bisdomini o Visdomini (famiglia) 109. 461. 885.
Cerrettieri 109. 221.
Rinieri 109.
Vedi Case, Porte, Torri.
Bisogni (Bande dei) 640. 869.
Vedi Spagnoli.
Bivignano *Vedi* Vie.
Blocco di Firenze *Vedi* Assedio.
Boboli (Poggio e Giardino di) 146. 375. 376. 451. 516. 517. 661.
Boccaccio o Boccacci (famiglia) 423. 806.
Arduino 806.
Bindo 787. a 790. 806.
Messer Giovanni 398. 422. 423. 454. 460. 506. 518. 567. 576. 639. 640. 644. 649. 655. 740. 741. 806. 827.
Olivieri 806.
Boccanera Capitano 675.
Boffi *Vedi* Vie.
Boglioli *Vedi* Boboli.
Boldoni (famiglia) 107.
Boldrone *Vedi* Chiese.
Bolla d'Oro 966. 967. 999. 1020.

Bologna e Bolognesi 156. 468. 595. 677. 678. 693. a 697.
Bologna Giovanni *Vedi* Gian-Bologna.
Bombeni *Vedi* Case.
Bombicci *Vedi* Case.
Bonciani (famiglia) 575.
Maria 413. 557.
Simone 543.
Bonifazio *Vedi* Spedali.
Bonifazio Papa VIII 256. 446. 452. 457. 463. 465. 471. 503. 574. 906.
Bonsi (famiglie) 108.
Antonio 96. 108.
Domenico 108.
Pietropaolo Pittore 108.
Roberto 108.
Vedi Case.
Borbone Carlo 45. 46. 64. 65. 173. 174. 188. 502. 582. 586.
Borgallegri. *Vedi* Vie.
Borgherini (famiglia) 496. 550. 603.
Domenico 482.
Vedi Case, Vie.
Borghese *Vedi* Case, Ville.
Borghi *Vedi* Subborghi.
Borghini (famiglia) 124.
Domenico 124. 707.
Vincenzio 124.
Borgia Valentino 36. 43. 57. 355. 502.
Borghi o Borgo 343. 432.
Vedi Vie.
Borgo (famiglia del) 148. 985.
Gasparri 960. 695. 985.
Luigi 926.
Sprone 869.
Vedi Case.
Borgognoni (famiglia) 22. 944.
Girolamo 930.
Vedi Vie.
Borgo-Sansepolcro 611.
Borromei (famiglia) 522. 550. 568.
Giovanni 558. 568.
Vedi Case.
Borsi Pietro facchino 454.
Boscoli (famiglia) 222. 880. 888.
Antonfrancesco 888.
Pietro-paolo 453. 888.
Vedi Case, Torri.
Bostari *Vedi* Bastari.
Bosso Matteo 643.
Bostichi (famiglia) 668. 701. 702.
Piero 701.
Vedi Torri.
Botteghe di Firenze 79. 87. 91. 572. 614. 616. 621. 636. 682. 806. 807. 857.
Botti (famiglia) 94.
Beata Villana 94. 103.
Botticelli Sandro Pittore 363.
Bozzolesi (famiglia) 290.
Bozzolo (del) Federigo 50. 51. 634.
Boulogne Maddalena 40.
Braccio o Bracci (famiglia del) 708.
Alessandro 718.
Cristofano 708.
Giovanbattista 113.
Lorenzo 684.
Vedi Vie.
Bracciolini (famiglia) 906.
Niccolò 335.
Poggio 72. 446. 469. 471. 906.
Brandani Pacifica 40.
Brandolini famiglia 192.
Vedi Case.
Bravi o Assassini 231. 857. 998.
Briga *Vedi* Canti.
Brigida (Santa) *Vedi* Chiese.
Brigidiane Monache 601.
Brigidiani Frati 601.
Broccardi *Vedi* Spedali.
Brois (de) Stefano 373. 428.
Bronci (famiglia) 435.
Bronzino *Vedi* Allori.
Brossano Francisolo 471.
Brucalassi Antonio 650.
Brunaccini *Vedi* Case.
Brunelleschi (famiglia) 98. 464. 465.
Boccaccio 464.
Vedi Piazze, Vie.
Brunellesco (di) Filippo Architetto 4. 17. 19. 28. 29. 93. 143. 147. 342. 379. 380. 431. 444. 445. 447. 449. 450. 456. 463. 464. 465. 478. 498. 502. 503. 506. 516. 517. 522. 610. 626. 665. 670. 884. 929. 943. 944. 986.
Vedi Lapi.

Bruni (famiglia) 831. 832.
Lionardo 9. 72. 82. 150. 827. 831. 832.
Bubboni pestiferi 420.
Buche (Compagnìe delle) 524.
Buco (Osteria del) 550. 571. *Vedi* Vie.
Buffalmacco Pittore 274. 288. 434. 626. 655.
Bugia *Vedi* Ville.
Bugiardini (famiglia) 353. 574.
Giuliano Pittore 553. 554.
Buglione 575.
Buja *Vedi* Vie.
Buonaccorsi o Bonaccorsi (famiglie) 185. 211. 230. 906.
Suor Cammilla 900. 906.
Filippo 906.
Giuliano 81.
Pietro 937.
Buonaguisi (famiglia) 883. *Vedi* Torri.
Buonajuti (famiglie) 340. 889.
Antonio 605.
Carduccio 340.
Coppo 881. 889.
Buonamici (famiglia) 148.
Filippo 130.
Francesco 148.
Giuliano 655.
Buonaparte o Bonaparte (famiglia) 153. 260. 269. a 271. 1005. a 1011.
Anna 270.
Antonio 270.
Attilio 270. 1006.
Battista 270.
Benedetto 260. 261. 269. 270. 1006.
Bindaccio 270. 1006.
Carlo Napoleone 1008.
Carlo 1007. 1008.
Carlotta Zenaida 1008.
Carlotta 1008.
Carolina Regina di Napoli 1008.
Costanza 269.
Currado 260. 269.
Dea 270.
Dionora 270.
Doddo 269.
Elisa Granduchessa 269. 810. 1004. 1005. 1008.
Elisabetta 269.
Buonaparte Filippo 270. 1006.
Flaminio 1006.
Francesco 1006.
Giacomo 260. 269. 270.
Geromino 1007.
Gio. Battista 270. 106.
Giovanni Potestà di Firenze 1005.
Giovanni 269. 270.
Giovanni 50. 260. 261. 269. 680. a 684. 792. 796. 966. 968. 1005. 1006.
Giovanfilippo 270. 1006.
Giovanfrancesco 1006.
Girolamo Re di Vestfalia 108. 1008.
Giuseppe di Sebastiano 1007.
Giuseppe Moccio 1006.
Giuseppe Re di Spagna 1006. 1008.
Guido 269.
Guccio 270.
Jacopo 269. 270.
Jacopo di Giovanni 1006.
Lapo 270.
Lena 270.
Letizia 1007. 1008.
Lodovico 170.
Luciano Arcidiacono 1007.
Luciano Principe di Canino. 1008.
Luìgi Re d'Olanda 432. 1008.
Luigi di Giovanfrancesco 1006. 1007.
Marietta 269.
Margherita 270.
Miniato 270.
Moccio 269.
Napoleone *Vedi* Napoleone Imperatore.
Napoleone Francesco 1010.
Napoleone di Luigi 1007.
Napoleone Luigi 270. 1008.
Nera 270.
Niccola 1006.
Niccolò di Flaminio 1006.
Niccolò 269.
Olderico Capitano del Popolo Fiorentino 1005.
Ortensia 270.
Paolina Principessa di Guastalla 1008.
Piero 269.

Buonaparte Pierantonio 1006.
Pierantonio 261. 269. 680. a 684. 966. 1005. 1006.
Sebastiano 1007.
Tommasa 260. 261.
Vittorio 270.
Vedi Case, Torri.
Buonarroti (famiglia) 22. 162. 308. 375.
Bartolommea 375.
Buonarrota 375.
Buonarrota 22. 156. 311. 375.
Cassandra 375.
Filippo 375.
Francesca 375.
Leonardo 375.
Lodovico 375.
Michelangiolo Pittore, Scultore, Architetto 17. 19. 29. 39. 82. 120. 128. 150. 156. 193. 196. 240. 255. 308. 321. 352. a 357. 374. 375. 376. 382. 387. 391. 444. 460. 464. 477. 482. 505. 520. 553. 573. 574. 600. 619. 620. 629. 635. 638. 639. 640. 641. 646. 660. 661. 662. 664. 666. 667. 669. 670. 693. 775. 842. a 844. 846. 853. 855. 874. a 876. 889. 878. a 980. 993. 1024. 1025.
Michelangiolo il Giovane 375.
Simone 308. 375.
Vedi Case.
Buonaventura dell'Aquila (Fra) 502.
Buonaventuri (famiglia) 274.
Bianca *Vedi* Cappello.
Pietro 274. 543. 622. 623.
Buonavolti (famiglia) 855.
Piero 855.
Buonconvento 602.
Buondelmonti (famiglia) 99. 101. 289. 290. 343. 372. 373. 545. 881.
Andrea 372. 487.
Bartolommeo 372.
Benedetto 96. 346. 347. 372.
Buondelmonte 289. a 291. 372.
Filippo 254. 372.
Francesco 372.
Giovanni 372.
Ippolito 372. 536. 545. 546.
Lionardo 578.

Buondelmonti Lorenzo 372.
Ranieri 290.
Rosso 372.
Scolare 372.
Zanobi 80. 81. 101. 113. 114. 240. 346. 347. 348. 372. 387. 440. 446. 487.
Vedi Case, Loggie, Torri.
Buonfanti (famiglia) 567.
Vedi Vie.
Buongianni Antonio 604.
Buono o Buoni (famiglie del) 606.
Buono Architetto 606.
Niccolò 557.
Vedi Case, Vie.
Buoninsegni (famiglia) 291.
Beato Buoninsegna 291.
Domenico 274.
Pietro Storico 291.
Poggio 291.
Buonizi (famiglia) 87. 442. 707.
Vedi Case, Vie, Piazze, Torri.
Buonone da Pistoja 669.
Buontalenti Bernardo Architetto 4. 23. 79. 109. 287. 288. 311. 390. 515. 517. 518. 627. 655.
Buonumore (Sale del) 291.
Buonomini (I Dodici) 71. 75. 368. 390. 487. 709. 820. 956.
Vedi Magistrati.
Buonomini di San Martino 572. 573.
Buonsollazzo (Foresta di) 229.
Buontaccordo Istrumento 90.
Buoi *Vedi* Porte.
Burchiello 627.
Burella *Vedi* Vie.
Burelle 217. 889.
Busini (famiglia) 884.
Giovanbattista 48. 50. 434. 685. 858. 884. 929. 966. 980.
Vedi Case.
Busone da Gubbio 460.
Buti (famiglia) 889.
Buti (da) Cecco 881.

C

Cacciate de' Medici *Vedi* Medici.
Caccie 146. 394.

Caccie *Vedi* Giostre.
Caciajoli *Vedi* Vie.
Cafaggio (Borgata di) 288. 426. 500. 654.
Vedi Vie.
Cafaggiolo (Borgata di) 288. 500.
Vedi Vie, Ville.
Caffè 549.
Cajano *Vedi* Poggio a Cajano, Ville.
Cajazzo (Conti di) 50.
Cajo o Gaggio (San) *Vedi* Chiese.
Calamacca (Castello di) 870. 893. 894.
Calamini Villa 649.
Calandri Francesco 937.
Calandrini *Vedi* Niccolo' V.
Calandrino Pittore 425.
Calascioni Istrumenti 78.
Calcio (Giuoco del) 127. a 130. 146. 126. 673.
Caldaje *Vedi* Vie.
Calderaj *Vedi* Vie.
Calende di Maggio 53.
Calenzano (Castello di) 338.
Calfucci (famiglia) 149. 192.
Lucrezia 192.
Nicia 192.
Vedi Case.
Calimara o Calimala *Vedi* Arti, Vie.
Calimaruzza *Vedi* Vie.
Callimaco Esperiente 906.
Callisto da Piacenza 395.
Calvario Pittore 292.
Calvarre (del) Sordo 796.
Calza (San Giusto della) *Vedi* Chiese.
Calzajoli *Vedi* Vie.
Calze 873. 874.
Calzolari *Vedi* Arti.
Camaldolensi *Vedi* Frati.
Camaldolesi Plebaglia 430. 660.
Camaldoli (Eremo di) 502.
Camaldoli *Vedi* Porte, Vie.
Camaldoli (San Salvatore di) *Vedi* Chiese.
Cambi (famiglia) 772. 773.
Benino 773.
Giovanni 41.
Lamberto 673. 767. 772.
Cambiagi Stamperia Granducale 87. 270. 340. 886.
Cambiagi, o Cambiasio (famiglia) 886.
Gaetano 886.
Giovacchino 886.
Giovanbattista 870. 886. 889. 901. a 905.
Vedi Case.
Cambini Francesco 108.
Cambio (Arte del) *Vedi* Arti.
Cambray (Trattato di) 315. 687. 859.
Camerata (Collina di) 381. 460. 501. 503.
Camicia della necessità 795.
Campaccio *Vedi* Vie.
Campaldino (Battaglia di) 426. 457. 569. 575. 759. 889.
Campana Francesco 237. a 239. 253. 337. 961.
Campana (la) delle Arti 606.
delle Armi 606. 989.
dell'Ave-Maria di Mezzogiorno e di Sera 577.
del Bargello 220. 285. 304. 606. 989.
di diversi luoghi 256. 359.
di S. Maria Maggiore 606.
di S. Maria degli Ughi 507. 595. 606.
di S. Marco 281. 393.
della Montanina 220.
del Popolo 48. 69. 256. 577. 582. 593. 847. 927. a 932. 959. 960.
della Tonaja 256.
delle Tre di notte 507. 606.
Campanelli delle tre 606.
Campani Dionora 270.
Campanile del Duomo 442. 445. 446. 447. 559. 609. 622. 931. 1011.
Campanile *Vedi* Vie.
Campanili *Vedi* Chiese, Torri.
Campi (Castello di) 289. 290. 511.
Campidoglio Fiorentino 523.
Campi-Santi *Vedi* Cimiteri.
Campo-Corbolino 426. 427.
Campo-di-Luccio *Vedi* Spedali.
Campo-Marzio 450.
Campora (le) 669.
Canacci (famiglia) 759.
Giovanni 755.
Vedi Vie.

CANCELLIERI della Repubblica 54. *Vedi* SEGRETARI.
CANCELLIERI (famiglia) 886. 887.
Amadore 886. 887.
Bianca 886. 887.
Carlino 887.
Dore 887.
Gualtiero 887.
Guglielmo 887.
Nera 886. 887.
Pecorone 886.
Piero 886.
Rinieri 886. 887.
Sinibaldo 886. 887.
Vanni 887.
CANCELLIERI e PANCIATICHI (Fazioni dei) 870. 886. 887. 894. *Vedi* PANCIATICHI.
CANDELI *Vedi* CANTI, CHIESE.
CANDIDA (Santa) *Vedi* CHIESE, SPEDALI, PORTE.
CANIGIANI (famiglia) 148. 510.
Domenico 337.
Francesco 485.
Vedi CASE, LOGGIE.
CANNETO *Vedi* VIE.
CANOCCHIALE 573.
CANONICHE 613.
del Duomo 442. 455. 456.
di S. Giovanni 443. 505.
Vedi CHIESE.
CANONICI REGOLARI *Vedi* FRATI.
CANOVA Scultore 257.
CANTI o CANTO o CANTONATE o CROCICCHI delle Vie 225. 620. 656. 657.
agli-Alberti 47. 225. 226. 420. 429. 469. 629. 656. 884.
degli-Antellesi 49. 51. 86. 148. 243. 285.
agli-Aranci 225. 429.
di Messer Bernardetto de' Medici 519. 1024.
al-Bindo 628.
de' Bischeri 286. 305. 441. 442. 461. 487.
alla-Briga 400. 434.
di Candeli 394. 527. 656.
de' Carnesecchi 107. 230. 383. 389. 462. 489. 510. 511. 797. 809.
alla-Catena 226. 502. 656.
de' Cini 383. 935.
CANTI o CANTO delle Cinque Lampade 274. 288.
alle-Colonnine 47. 225. 226. 420.
alla-Croce-Rossa 549. 566. 629.
alla-Cuculia 146. 488. 499. 517. 518. 889.
de' Dati 90.
del-Diamante 86. 106. 369. 378. 395. 566.
de' Diavoli 137. 489. 523. 615.
alle Farine 86. 386. 629. 741. 883.
del-Giglio 383. 384. 489. 549. 615.
de' Girolami 230. 624. 849.
de' Giugni 363. 386. 629. 883.
alla-Macine 424. 503. 616. 628. 656.
al-Mandragone 146. 383. 623. 935.
alla-Mela 471. 574. 656. 901.
di-Monteloro 394. 527.
de' Nelli 20. 146. 518.
di-Nello 518.
alla-Paglia 96. 105. 138. 362. 383. 462. 505. 549. 566. 616.
del-Palazzo-non-finito 147. 230. 293. 310. 374. 489. 522. 576. 615. 624.
de' Panzani 511.
de' Pazzi 147. 230. 293. 310. 374. 489. 522. 576. 615. 627.
de' Quattro-Leoni 477. 518.
alle-Rondini 146. 149. 225. 226. 374. 433. 484. 571. 615. 624.
del-Saracino 105. 138. 363. 383. 462. 505. 549. 566. 616.
de' Soldani 614. 888.
agli-Strozzi 230. 519. 615. 624.
al-Tribolo 394.
di-San-Zanobi 230. 624. 849.
CANTONELLE *Vedi* VIE.
CAPACCIO *Vedi* VIE.
CAPARRA (Niccolò Grosso e Maso detti i) 342. 507. 523.
CAPESTRI (famiglia) 452. 806.
CAPIROSSI (famiglia) 90.
CAPITANI *Vedi* MILIZIE.
CAPITANI DEL BARGELLO 442. 454.
CAPITANI FIORENTINI 604. 611.
CAPITANI DI PARTE GUELFA (Magistrato dei) 22. 23. 28. 71. 79. 91. 330. 341. 368. 373. 487. 557. 701.
Vedi MAGISTRATI.

CAPITANO DEI FANTI della Signoria 363. 367. 388. 938.
CAPITANO DEL POPOLO O DI GIUSTIZIA 219. 297. 301. 367. 388. 394. 414.
Vedi MAGISTRATI.
CAPITOLAZIONE di Firenze 932. a 934. 960. 963. a 967.
CAPITOLO *Vedi* CHIESE, CONVENTI.
CAPO-DI-PONTE (famiglia) *Vedi* AMIDEI.
CAPONSACCHI (famiglia) 290. 435. 569. 570. 729.
Giovanni 604.
Vedi TORRI.
CAPPA vestimento 872. a 874.
CAPPELLA-MEDICEA 30. 977. 978. 979. 994. 996.
CAPPELLE *Vedi* CHIESE.
CAPPELLI 873. 874.
CAPPELLI (famiglia) 708.
CAPPELLO (famiglia) 623.
Bianca Granduchessa 29. 30. 274. 385. 519. 609. 622. 623. 624. 810. 889. 995.
Carlo Ambasciatore 81. 609. a 621. 633. a 646. 659. a 667. 792. 828. 832. 914. 923.
CAPPIARDI *Vedi* TORRI.
CAPPONI (famiglia) 88. 222. 270. 332. 338. 342. 376. 383. 940.
Agostino 88. 453. 888.
Alessandro 711.
Alfonso 321.
Bartolommeo 937.
Cappone 88.
Ginevra 704.
Gino di Neri 88.
Lodovico 200.
Lorenzo 88.
Lucrezia 101.
Mico 88.
Neri 88.
Neri di Gino 88. 330. 331. 342. 431. 936. 937.
Niccolò Gonfaloniere 46. 47. 48. 67. 69. 73. 76. 80. 83. 88. 118. 119. 120. 121. 233. 238. 245. 249. 251. 302. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 324. a 333. 342. 347. 352. 356. 364. 399. 401. 678. a 680. 684. 685. 693. 704. 709. 835. 843.
CAPPONI Picchina 603.
Piero 69. 88. 324. 327. 330. 331. 342.
Piero 711. 928. 930.
Piero di Cappone 88.
Recco 88.
Vedi CASE.
CAPRESE (Castello di) 353.
CARACCI Lodovico Pittore 256.
CARAFULLA Antonio 278. 279.
CARAVAYAL Antonia 994.
CARBONI o CARBONCHI pestiferi 418. a 421.
CARCERI 108. 217. 218. 219. 220. 221. 228. 229. 230. 231. 296. 297. 617. 705. 706. 965. 966. 989. 990.
Vedi APOLLINARE, BARGELLO, BURELLE, STINCHE.
CARDI Lodovico Pittore 256. 472.
CARDINALESCHI (famiglia) 452. 816.
CARDINALI (famiglia) 569.
Vedi VIE.
CARDUCCI (famiglia) 69. 340. 341. 889.
Baldassarre 73. 84. 97. 118. 120. 340. 341. 673. 836.
Carlo 340.
Caterina 341.
Filippo 340.
Francesco Gonfaloniere 118. 120. 122. 249. 262. 322. 323. 328. 329. 333. 341. 345. 347. 348. 350. 403. 404. 405. 637. 672. 673. 685. a 692. 833. a 838. 842. 843. 874. 919. a 934. 965.
Jacopo 340. 341.
Luca 340.
Lucrezia 96. 97. 341.
Margherita 341.
Niccolò 96. 340. 341.
Vedi VIE, CASE.
CAREGGI *Vedi* VILLE.
CARESTIA *Vedi* FAME.
CARLO D'ANGIO' 390. 391. 435.
CARLO di Filippo V di Spagna 1000. 1001.
CARLO LODOVICO Re di Etruria 1004.
CARLO MARZUPPINI *Vedi* MARZUPPINI.

Carlo Magno 22. 117. 197. 342. 362. 879.
Carlo IV Imperatore 454.
Carlo V Imperatore 32. 33. 45. 66. 80. 82. 112. 174. 179. 253. 292. 313. 314. 315. 433. 561. 579. 582. 583. 595. 601. 673. 676. a 679. 686. a 697. 730. 844. 945. 946. 966. 967. 971. 972. 976. 980. 988. 1022. 1024.
Carlo VI Imperatore 1001.
Carlo VIII Re di Francia 29. 34. 35. 40. 43. 69. 85. 88. 155. 199. 331. 338. 395. 769. 939.
Carlo di Valois 437. 576. 730.
Carlo (San) *Vedi* Chiese.
Carmelitane Monache 426. 500. 504. 567. 568.
Vedi Chiese.
Carmelitani *Vedi* Frati.
Carmine (il) *Vedi* Chiese, Piazze.
Carnefice 127. 132. 146.
Carnesecchi (famiglia) 107. 230. 809.
Lorenzo 809.
Pietro 151. 809. 989.
Zanobi 73. 762.
Vedi Canti, Case.
Carnevale 127. 132. 146. 520. 521. 673. 674. 681. a 682. 740.
Vedi Calcio, Giuochi.
Carota (il) Intagliatore 536. 719.
Carraja o Carra *Vedi* Ponti, Vie.
Carri delle Feste *Vedi* Macchine.
Carroccio 91. 467. 569.
Carrozze (Origine delle) 103.
Vedi Vie.
Caruana *Vedi* Case.
Carucci (famiglia) 108. 574.
Vedi Pontormo.
Casa (famiglia della) 87.
Bartolommea 370.
Giovanni Poeta 48. 50. 51. 87.
Vedi Case.
Casacca Veste 873. 874.
Casale Giovanni Architetto 463.
Casati 88. 154. 613.
Vedi Famiglie.
Casciano (Bagni di San) 669.
Case, Palazzi 342. 400. 611. 618. 619. 625. 630. 635. 636.
Vedi Fabbriche, Famiglie, Loggie, Torri.

Case, Palazzi dell'Abbaco 700.
degl' Acciajoli 212. 343. 626. 627. 628. 953.
di Ademollo 435.
degli Adimari 412. 452. 454. 544.
degl' Agli 98. 108.
degli Agolanti 1012.
degl' Alamanni 91. 519. 625.
degl' Alberighi 108.
degl' Alberti 216. 222. 226. 227.
degl' Albizzi 28. 310. 374. 489. 522. 628.
degl' Aldobrandini 20. 273. 287. 771.
degl' Alessandri 627.
degl' Alfani 502.
degli Alighieri 456. 460. 516. 551. 552. 573.
degl' Alisei 456.
degl' Almeni 4. 22. 566.
di Altafronte 229. 230. 395. 626. 699.
degl' Altoviti 519. 522. 603. 627. 628. 703.
degl' Ambron 383.
degl' Amidei 289. 290. 628.
degli Amieri 1012.
di Andrea Del Sarto 951. 953.
di Annalena 936. 939.
dell' Anguillara 936. 939.
dell' Antella 128. 148. 627. 630.
degl' Antinori 606. 628. 793. 795.
dell' Arcivescovo 462. 505. 507.
degl' Ardinghelli 287.
dell' Arti 162. 616. 617. 618. 627. 827. 830.
degl' Asini 253.
de' Bagnesi 889.
de' Baldovinetti 90. 518. 850.
de' Baldinucci 151.
de' Bandinelli 339. 375.
de' Bandini 557. 558. 741.
de' Barbadori 506.
de' Barberini 129. 147. 505.
de' Bardi 545. 627. 884.
de' Barducci 582. 586.
del Bargello 42. 43. 96. 218. a 223. 229. 231. 272. 293. 301. a 307. 308. 310. 374. 393. 463. 730. 847.

CASE, PALAZZI de' Baroncelli 557. 575.
de' Bartolini 21. 24. 30. 192. 471. 515. 519. 543. 619. 628. 630.
de' Bartolommei 91. 519.
de' Baselli 636.
del Beccuto 108. 1006.
de' Bensi 216. 225. 227. 517.
del Benino 628.
de' Benintendi 20. 95. 192. 183. 283. 428. 536. 544. 718. 722. 723.
de' Benizi 53. 87. 516.
de' Benveci 628.
de' Berardi 340. 443.
de' Berteldi 806.
de' Betti 271.
de' Bezzuoli 508.
di Bianca Cappello 519. 623.
de' Biffoli 288.
de' Biliotti 456. 628.
de' Bini 375. 628. 915. 930. a 932. 935.
de' Bischeri 441. 442. 461. 627.
de' Bisdomini 109.
de' Boccaccio 806.
de' Bombeni 627.
de' Bombicci 386.
de' Bonsi 108.
del Borgo 148.
de' Boscoli 219. 517.
de' Borgherini 343. 496. 543. 628.
de' Borghese 522. 571.
de' Borromei 628.
de' Brandolini 192.
de' Brunaccini 425.
de' Buonaparte 259. 260. 270. 432. 626. 986. 1006.
de' Buonarroti 375. 978. 1024.
de' Buondelmonti 343. 372. 515. 519. 627.
de' Buonfanti 567.
de' Buoni 108. 606. 607. 628.
de' Buonizi 53.
de' Busini 21. 30. 628. 844.
de' Calfucci 192.
de' Cambiagi 270.
de' Canigiani 510. 601.
del Capitano di Giustizia 241.
del Capitano de' Fanti 363. 488.
de' Capponi 17. 332. 342. 504.
CASE, PALAZZI de' Capponi 516. 519. 544. 545. 626. 628. 797. 959.
de' Carducci 341.
de' Carnesecchi 519. 628. 809.
del Caruana 426. 626.
della Casa 17. 87. 519. 883.
de' Castellani 229. 395. 626. 627.
de' Castelli 425.
de' Castiglioni 523. 628.
de' Cattani 227. 505.
de' Cavalcanti 227. 362. 378. 392.
del Cellini 852.
da Cepparello 163. 310. 522. 571. 945.
de' Cerchi 87. 293. 340. 506. 629. 941.
de' Cerretani 383. 604. 629.
de' Chiarucci 28.
de' Chiella 662.
di Cimabue 435.
de' Cini 383.
del Duca San Clemente 517. 518. 942. 959.
de' Cocchi 128. 146. 216. 228. 628.
del Commissariato di Guerra 229. 395.
de' Compagni 627.
de' Conti 287.
de' Coppoli 519.
de' Corbinelli 517. 627.
de' Corboli 511. 626.
del Corno 338.
de' Corsi 569. 627. 985.
de' Corsini 86. 287. 517. 627. 628. 703. 853.
de' Covoni 142. 342. 519.
de' Cresci 855.
di Dante *Vedi sopra* Alighieri.
de' Dati 90.
de' Davanzati 701.
de' Daviddi 627.
de' Dei 628.
di Demidoff 253.
de' Dati 90. 518.
di Digny 429.
de' Dini 772.
de' Doffi 628.
de' Donati 132. 148. 149. 628.
de' Doni 429. 628. 885.
degl' Elisei 456. 629.
de' Falconieri 442. 461. 855.

CASE, PALAZZI de' Fenzi 425.
de' Feroni 431. 504. 515. 889.
de' Ferrantini 505. 629.
de' Ferrucci 882.
de' Figiovanni 505.
de' Firenzuola 502. 883.
de' Foraboschi 363. 386. 628.
de' Franceschi 151.
de' Frescobaldi 332. 516. 626. 629.
del Gabinetto Fisico 628. 935.
de' Gaddi 271. 272. 369. 628. 986.
de' Gaetani 626. 629.
da Gagliano 628.
di Galileo Galilei 573.
de' Galli 589. 590.
del Garbo 362. 400.
de' Gerini 288. 758.
del Gherardesca 30. 652.
de' Gherardi 628. 639.
de' Gherardini 629. 855. 856.
del Ghetto 508. 509. 575. 627. 629.
de' Ghiberti 435. 566.
de' Ghinetti 134.
de' Giacomini 431.
de' Gianfigliazzi 414. 432. 488. 515. 626. 628.
de' Ginori 98. 148. 339. 628.
di Giotto 435.
de' Giraldi 629. 852.
de' Girolami 231. 624. 628. 849.
de' Giudi 850.
de' Giugni 363. 502. 627. 882. 883.
de' Giuntini 628. 907.
di Goldoni 514. 939.
de' Gondi 52. 108. 230. 415. 416. 432. 487. 628. 629.
de' Gori 519.
del Granajo Pubblico 504.
del Granduca *Vedi sotto* de' Signori, de' Pitti.
de' Grifoni 109.
de' Guadagni 643. 652. 943. 959.
de' Guardi 628. 629.
de' Guasconi 626.
de' Guicciardini 53. 87. 516. 522. 586. 627. 629.
de' Guidi 628. 850.
de' Guidotti 519. 627.
degl' Incontri 338. 426. 705.

CASE, PALAZZI de' Lamberteschi 91.
de' Lamberti 79. 90. 91. 147. 289. 290.
de' Landini 628.
de' Lanfredini 511. 626.
di Larderell 431.
de' Larioni 628.
de' Lenzi 148. 628. 630.
de' Lenzoni 146.
de' Lorenzi 379. 986.
de' Lotaringhi 627. 947.
della Luna 523. 586. 604. 662. 878.
de' Macci 522. 730.
di Machiavello 53. 516. 553.
de' Magalotti 415. 514. 629.
de' Magnani 435. 504. 889.
de' Maldura 212.
de' Malespini 287. 309. 310. 392. 628.
de' Mancini 415. 514. 629.
del Mandragone 383.
de' Mannelli 423. 510. 544. 620. 741.
de' Marignolli 383. 462.
de' Marsilj 935.
de' Martelli 18. 24. 199. 210. 287. 380. 508. 628. 648. 692. 793.
de' Marucelli 425. 519.
de' Marzi-Medici 253.
de' Masetti 374. 545. 629.
de' Massini 230. 310. 945.
de' Mazzuoli 425. 455.
de' Medici 17. 27. 49. 69. 88. 287. 337. 342. 431. 455. 519. 523. 616. 628. 781. 782. 988.
della Mercanzia 243. 256. 257. 363. 783.
de' Michelozzi 431.
del Migliore 519.
de' Milanesi 519.
de' Minerbetti 147. 287. 515. 519. 704.
de' Miniati 628.
de' Montauto 428.
de' Mozzi 225. 545. 576. 627. 730.
del Museo-Fisico 628. 935.
de' Naldini 125. 193. 461.
de' Nardi 189. 389. 730.
de' Nasi 225. 601. 628. 968.

Case, Palazzi de' Negroni 628.
de' Nelli 518. 519.
de' Neretti 628.
de'Nerli 509. 510. 544. 628. 669.
del Nero 225. 614. 625.
de' Neroni 628.
de' Niccolini 4. 628. 771.
de' Nobili 627. 942.
degl' Orlandini 107. 617. 883. 1006.
degl' Ottaviani 773.
de' Paganelli 148.
del Palaglo 134.
de' Palmieri 640.
de' Panciatichi 87. 108. 607. 628. 883.
de' Pandolfini 30. 387. 425. 426. 628. 705.
de' Panzani o Panzanesi 511. 545.
de' Pazzi 103. 147. 304. 522. 558. 575. 576. 628. 629.
de' Pecori 443. 852.
de' Pepi 567.
de' Peruzzi 146. 216. 225. 278. 422. 544. 627. 628. 629.
de' Pescioni 700.
de' Petroviz 451.
de' Pitti 53. 86. 210. 375. 379. 389. 488. 515. 516. 517. 523. 525. 528. 629. 661. 665. 670. 986.
de' Poniatowscky 342. 519.
de' Portinari 230. 310. 522. 628. 648. 945.
del Potestà *Vedi sopra* del Bargello.
del Pubblico *Vedi sotto* de' Signori.
de' Pucci 4. 30. 134. 274. 577. 578. 628. 809.
de' Puccini 132. 310.
del Pugliese 889.
de' Pulci 177. 389. 629.
de' Quaratesi 522. 523. 545. 628. 630.
da Quona 628. 944.
de' Ragusci 414. 515.
de' Redditi 43. 253.
delle Residenze delle Arti 162. 616. 617. 618. 627. 827. 830.
de' Ricasoli 547. 566. 626. 627. 630.
Case, Palazzi de' Riccardi 4. 16. 27. 38. 98. 100. 108. 109. 128. 134. 148. 307. 455.
de' Ricchi 774.
de' Ricci 4. 16. 27. 98. 100 108. 109. 128. 134. 136. 148. 149. 303. 307. 373. 463. 629.
de' Ridolfi 512. 513. 517. 628.
de' Rimbotti 288.
de' Rinuccini 708.
de' Rondinelli 1013.
de' Rosselli 520.
de' Rossi 53. 506. 629. 808.
de' Rucellai 21. 30. 38. 81. 202. 317. 336. 455. 519. 619. 623. 628. 629.
de' Salutati 468.
de' Salviati 146. 147. 163. 310. 489. 522. 523. 571. 627. 628. 637. 644. 655. 809.
de' Sassetti 137. 629. 644.
della Scala 21. 30. 643. 652.
degli Scali 79. 515. 628. 652.
de' Schneiderff 179. 511. 626.
de' Segni 704.
del Seminario 383. 504. 629.
de' Serguidi 288.
de' Serragli 889.
de' Serristori 30. 348. 369. 373. 628. 669. 876. 915.
de' Signori 43. 47. 49. 50. 51. 69. 70. 76. 77. 83. 177. 178. 210. 231. 241. 254. 255. 256. 260. 285. 310. 317. 318. 321. 322. 323. 326. 327. 329. 330. 332. 338. 340. 341. 355. 363. a 366. 375. 376. 377. 386. 387. 388. 390. 391. 392. 415. 431. 463. 472. 477. 517. 559. 560. 566. 571. 602. 605. 607. 617. 625. 628. 805. 810. 811. 820. 900. 901. 925. a 932. 966. 967. 988. 1025.
de' Soderini 179. 504. 626. 627. 629.
de' Soldani 500. 628. 888.
de' Soldanieri 515. 629.
degli Spinelli 151. 628.
degli Spini 62. 86. 219. 414. 431. 463. 488. 515. 519. 626. 627. 629.
degli Strozzi 146. 196. 335. 342. 355. 489. 515. 519. 522. 523.

CASE, PALAZZI degli Strozzi 550. 571. 576. 616. 626. 627. 628. 629.
della Stufa 148. 627. 630.
de' Taddei 586. 628. 663. 852.
de' Tartini 574.
de' Tebaldi 125. 432. 442.
de' Tebaldini 125. 454. 628.
de' Tedaldi 125. 185. 442. 639.
de' Tedaldini 125.
de' Tempi 545. 709.
de' Toledo 959.
de' Tornabuoni 431. 569. 628.
de' Tornaquinci 97. 550. 569.
de' Torrigiani 625. 935.
de' Tosinghi 510. 628.
degli Uberti 363. 386. 387. 628.
degli Uffizj 177. 255. 287. 388. 389. 390. 517. 523. 625. 629. 730. 830. 855. 1011.
degli Ughi 17. 274. 287. 504. 519. 629. 855.
degli Uguccioni 91. 193. 363. 387. 628. 655.
degli Usimbaldi 212. 224. 254.
da Uzzano 342.
della Vacca 363. 386. 387. 392. 628.
de' Valori 522. 584. 603.
della Vecchia 586 603. 662.
Vecchio *Vedi* de' Signori.
de' Velluti 517. 518. 942.
de' Vespucci 426. 427. 705.
de' Vettori 377. 626.
de' Visacci 522. 603.
de' Visdomini 109.
de' Vitelli 43. 253. 648.
de' Viviani 150, 192.
de' Ximenes 500.
di San Zanobio 849.
de' Zati 942.
CASE DI SANT'ANTONIO *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
CASELLA musico 460.
CASELLINA (Campo della) 517. 518.
Vedi VIE.
CASINO Mediceo 23. 976.
de' Nobili 432. 515.
CASSA di Risparmio 852.
CASTAGNA *Vedi* TORRI.
CASTAGNO (del) Andrea Pittore 255. 475.
CASTALDO Giovanandrea 933.
CASTEL-FIORENTINO 350.
CASTEL-FRANCO 463.
CASTELLACCIO *Vedi* VIE.
CASTELLANI (famiglia) 129. 395. 501. 699.
Jacopo 673.
Vedi CASE, PIAZZE, VIE.
CASTELLI (famiglia) 425.
Vedi CASE.
CASTELLI de' Fiorentini 366.
CASTELLINA (Marchesi di) 1024.
CASTELLO D'ALTAFRONTE 229. 230. 395.
CASTELLO *Vedi* VILLE.
CASTELNUOVO 81. 333. 693.
CASTIGLIONE o CASTIGLIONI (famiglia da) 69. 118. 271. 636.
Alessandra 271.
Bernardo 120. 222. 271. 686. a 692. 965.
Dante 46. 50. 80. 106. 120. 240. 264. 271. 318. 319. 320. 345. 414. 598. a 600. 636. 672. 685. 734. a 736. 755. 780. 782 a 804. 811. 816. a 828. 830. 837. 846. a 848. 919. a 932. 965. 972. 973.
Giovan-Battista 120. 271. 755. 928.
Guido 271.
Lorenzo 84. 120. 271.
Marietta 271.
Vedi CASE, TORRI.
CASTIGLIONCHIO (famiglia da) 944.
CASTRACANI Castruccio 334. 612. 613. 730.
CASTRUCCIO *Vedi* CASTRACANI.
CATALANI *Vedi* VILLE.
CATELLINI (famiglia) 271.
Vedi TORRI.
CATENA *Vedi* CANTI.
CATENAJA (Castello di) 226.
CATENE appese per Firenze 219. 392.
CATERINA (Santa) *Vedi* CHIESE, PIAZZE, VIE.
CATERINA DE' MEDICI Regina 40. 67. 79. 96. 238. 316. 320. 579. 583. 672. 768. a 770. 774. 775. 898. 971. 988.
Vedi MEDICI.
CATERINA SFORZA 40. 163. 354. 774. 775.

CATILINA 894.
CATTANI (famiglia) 101. 147. 505. 829.
Orlando 750.
Vedi CASE, TORRI.
CATTEDRALE *Vedi* CHIESE.
CAVA *Vedi* VIE.
CAVALCANTI (famiglia) 107. 218. 378. 379. 392. 435. 543.
Andrea 559.
Astolfo 578.
Baccio 358.
Bartolommeo 379.
Cavalcante 378. 758.
Francesco 378.
Ginevra 40.
Giovanni Storico 228. 379.
Giovanni 379. 484.
Guido 378. 460. 498.
Lorenzo 559.
Mainardo 48.
Mainardo Maresciallo 211.
Masino 378.
Paffiera 378.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VIE.
CAVALLERESCHI *Vedi* TORRI.
CAVALIERESSE Gerosolimitane Monache 109.
CAVALIERESSE STEFANIANE Monache 428. 1025.
CAVALIERI *Vedi* FORTIFICAZIONI, FORTEZZE.
CAVALIERI o Ordini Cavallereschi.
dell' Aquila Bianca Austriaca 406. 511. 561.
Aureati 486.
Fiorentini 382. 486. 512. 513. 710.
Gaudenti 485. 501. 509. 669.
Gerosolimitani 426. 486. 487. 511. 226.
di Malta *Vedi sopra* Gerosolimitani.
di S. Maria Gloriosa *Vedi sopra* Gaudenti.
di S. Michele di Francia 485. 486. 510. 673.
Ospitalieri di S. Giovanni 511.
di San Pietro di Roma 200. 485. 510.
della Repubblica Fiorentina *Vedi sopra* Fiorentini.
CAVALIERI dello Spron-d'-Oro 486. 511. 512.
di San Stefano 428. 637. 668. 905. 991. 992. 994. 996. 997. 1006.
del Tempio o Templarj 626.
Teutonici 426. 486. 511.
del Toson-d'Oro 988.
CAVALLARI 160.
CAVALLINI Pietro Pittore, Architetto 6. 292.
CAVALLO o Statua equestre di Cosimo 628. 853. 854.
di Ferdinando I 9.
CAVANIGLIA Cesare 994.
CAVICCIOLI (famiglia) 452. 453. 567. 806.
Boccaccio 453.
Filippo 453.
Vedi LOGGIE.
CAVINANA (Castello e Battaglia di) 894. a 905.
CAVOLAJA (la) 606.
CECCHI (famiglie) 944.
Baccio 930.
Giovan-Maria Poeta 944.
CECCO D'ASCOLI 142. 151.
CECCO (famiglia del) 452.
CECCONI Notaro 42.
CECILIA (Santa) *Vedi* CHIESE, PIAZZE, VOLTE.
CEGIA (del) Domenico 960.
CEI (famiglia) 935.
Giovan-Battista 911. 965.
Luigi 80.
CELLESI Giovanni 904. 908.
CELESTINI *Vedi* FRATI.
CELLINI (famiglia) 163.
Benvenuto Scultore 11. 65. 158. 165. 173. 553. 694. 841. 842. 852. 853. 966.
Francesco 65. 158. 160. 165. a 173. 182. 183. 185. 215. 216. 259. 392. 526. 588. 841.
Giovanni 158.
Vedi CASE.
CEMBALI istrumenti 78.
CENCI Beatrice 231.
CENCIO GUERCIO 877. 930. a 932.
CENACOLO di Andrea del Sarto 638. 639.
CENE 311.
CENNAMELLE istrumenti 78. 90.

CENNI (famiglie) 511.
Vedi VIE.
CENNINI Bernardo Scultore 478.
Cennino Pittore 218. 228.
Stamperia 87.
CENSI o TRIBUTI 366. 367.
CENTURATE Monache 429.
CEPPARELLO (famiglia da) 571.
Vedi CASE.
CEPPO (San Niccolò del) 425. 806. 807.
CEPPO (Monache del) 146. 196. 425. 806. 807.
CEPPO (Uso del) 146. 806. 807.
CERAJOLI *Vedi* ARTI.
CERBAJA 226
CERBELLIONE Filippo Astrologo 168. 169. 170. 588. a 592. 664. 892.
CERCHI (famiglia) 31. 87. 99. 132. 148. 249. 285. 293. 340. 435. 887. 941.
Beata Umiliana 293.
Vieri 293.
Vedi CASE, LOGGIE, PIAZZE, TORRI, VIE.
CERCHI delle Mura *Vedi* MURA.
CERCINA 271. 733.
CERENI (famiglia) 340.
CERI *Vedi* MACCHINE.
CERRETANI (famiglia) 383. 604.
Girolamo 542.
Vedi CASE, TORRI, VIE.
CERRETO *Vedi* VILLE.
CERTALDO 226.
CERTOSA 211. 661. 899.
Vedi CHIESE.
CERTOSINE Monache 425.
CERTOSINI *Vedi* FRATI.
CERVIA 677.
CERVIA (Osteria della) 569.
Vedi VIE.
CESTELLO *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
CHALONS (di) Filiberto *Vedi* ORANGES.
CHELLINI (famiglia) 806.
CHERICHINI (famiglia) 602. 772.
CHIANE (le) 996. 1003.
CHIARA (Santa) *Vedi* CHIESE, VIE.
CHIARAMONTESI (famiglia) 709.
Francesco 709.
Vedi TORRI.
CHIARITO (Monache di) 417. 425. 434.
Vedi CHIESE.
CHIARO (famiglia del) 249.
CHIARUCCI (famiglia) 28. 108.
Vedi CASE.
CHIASSI o CHIASSOLI *Vedi* VIE.
CHIAVICHE o Fogne delle vie 620.
CHIAVAJOLI *Vedi* ARTI.
CHIELLA o CHIELLI (famiglia della) 662. 669.
Vedi CASE.
CHIESA (Stato della) 32.
CHIESE e CONVENTI 134. 140. 177. 460. 613. 616. 617. 619. 625. 627. 636. 655. 839. 909. 910. 1000. 1003. 1004.
degli Abbandonati 497. 644.
di Sant'Agata 64. 192. 399. 425.
di Sant'Agostino 146. 451. 943.
di Sant'Alessandro a Fiesole 643.
di Sant'Ambrogio 10. 196. 465. 468. 484. 503. 601. 615. 884.
degli Amidei di Montughi 482.
degli Ammorbati 497.
di Sant'Andrea 616. 627. 851.
di Sant'Andrea a Rovezzano 118. 125. 144.
degli Angioli 305. 408. 433. 479. 483. 501. 694.
degl'Angiolini 900. 906.
di Sant'Anna 627.
di Annalena 163. 271. 514. 669. 939.
della Santissima Annunziata 1. a 11. 148. 160. 229. 292. 306. 307. 311. 340. 351. 376. 422. 431. 461. 482. 483. 488. 497. 498. 499. 516. 540. 543. 560. 574. 577. 643. 651. 781. 839. 952. 957. 959. 966. 1006.
del Conservatorio della SS. Annunziata 428.
della SS. Annunziata di Orbetello 226.
di Sant'Antonio del Fuoco 98. 409. 427. 430. 483.
di Sant'Antonio in Ponte 615. 626.
di Sant'Apollinare 219. 230. 462. 485. 500. 514. 848.
dei Santi Apostoli 342. 343 485. 575.

CHIESE e CONVENTI; di Sant'Appollonia 425. 846. 855.
dell' Arcangiol Raffaello 144. 496. 625. 638.
della Badìa o SS. Stefano e Bartolommeo a Fiesole 483. 484. 503. 643.
della Badìa o S. Bartolommeo a Ripoli 483. 500. 502. 665.
della Badìa di Firenze 219. 220. 229. 230. 340. 383. 408. 425. 463. 468. 484. 503. 551. 572.
della Badiuzza 483. 502. 707.
di San Barnaba in Ponte 625.
di San Barnaba 29. 426.
di San Bartolommeo alla Lastra 644.
di San Bartolommeo a Monte-Oliveto 483. 660.
di San Bartolommeo alle Panche 646. 657.
di San Bartolommeo de' Pittori 384. 1013.
di San Basilio 425. 484. 503.
di San Benedetto Bianco 548.
di San Benedetto a Pinti 98. 408. 501. 639. 884.
di San Benedetto al Monte 196. 210 664. 790. 794. 806. 807.
di San Biagio 79. 149. 230. 290. 485. 575. 729.
del Bigallo 291 383. 442. 454.
di Boldrone 645.
di Bonifazio 291. 408. 425.
di Santa Brigida al Paradiso 484. 580. 601. 665.
de' Broccardi 425.
di San Cajo 85. 454. 661. 669.
della Calza 497.
di Camaldoli 408. 309. 450. 483. 660. 668.
di Candeli 494. 527. 940.
di Santa Candida 483. 493. 499. 638.
di Capitolo 568. 1025.
di San Carlo 383. 485.
del Carmine 178. 179. 255. 478. 482. 498. 499. 882. 884.
di Santa Caterina presso San Marco 510. 519. 520.
di Santa Caterina in Ponte 625.
di Santa Caterina delle Ruote 482. 497.
CHIESE e CONVENTI; di Santa Caterina de' Tatani 408.
di Santa Caterina in Valfonda 568.
della Cattedrale *Vedi sotto* del Duomo.
delle Cavalieresse Gerosolimitane 109. 352. 452. 497.
delle Cavalieresse Stefaniane 428.
di Santa Cecilia 366. 386. 392. 435. 485.
delle Centurate 429.
del Ceppo 425.
di Cercina 271.
della Certosa 211. 661. 899.
di Cestello 483. 500. 504.
di Santa Chiara 428. 514.
di Chiarito 417. 425. 434.
di San Clemente 425. 625. 654. 1023.
della SS. Concezione 4. 134. 149.
della Congrega de' Preti 425. 503. 519. 520. 521. 553.
delle Convertite 427. 434.
di San Crespino 959.
di San Cristofano 383. 454. 851.
di Santa Croce 60. 75. 86. 116. 125. 127. 128. 140. a 143. 149. 150. 151. 156. 162. 193. 198. 226. 230. 257. 282. 293. 308. 350. 359. a 361. 392. 416. 429. 431. 435. 456. 460. 463. 468. 469. 472. 479. 482. 488. 573. 574. 576. 613. 618. 619. 630. 707. 708. 730. 746. 747. 757. 762. 771. 831. 832. 851. 852. 910. 940. 980.
della Crocetta 484. 906.
di San Domenico 384.
di San Domenico a Fiesole 108. 643. 650. 651.
di San Domenico nel Maglio 23. 774. 977.
di San Donato a Scopeto 483. 496. 499. 586. 660. 674. a 676.
di S. Donato de' Vecchietti 523.
delle Donne di Faenza 497. 500. 645. 655.
di Santa Dorotea 218. 291.
del Duomo 59. 77. 85. 109. 138. 148. 150. 155. 272. 287. 340. 358. 375. 393. 435. 441. a 450.

Chiese e Conventi; del Duomo 452. 455. 461. 462. 463. 464. 465. 471. 472. 473. 474. 475. 477. 479. 481. 482. 484. 485. 489. 492. 498. 505. 522. 543. 559. 560. 575. 582. 606. 609. 610. 619. 622. 630. 676. 827. 839. 872. 882. 969. 970. 1011. 1025.
di Sant' Egidio 305. 408. *Vedi sotto* Santa Maria Nuova.
di Santa Elisabetta 108. 1025.
di Sant'Eusebio 496. 646.
delle Faentine 497. 500. 645. 655.
di San Felice in Piazza 483. 502. 516.
di Santa Felicita 125. 383. 453. 484. 504. 711. 808.
de' Santi Filippo e Jacopo 408. 901. 907.
di San Firenze 219. 229. 230. 462. 485. 514.
di San Francesco 521.
di San Francesco a Fiesole 229. 482. 643.
di San Francesco al Monte 146. 196. 293. 482. 496. 503. 510. 664. 851.
di San Frediano 179. 484. 503. 504. 625. 660.
di Fuligno 574.
di San Gaetano 807. 996.
di San Gaggio 85. 454. 661. 669.
di San Gallo 9. 227. 408. 424. 483. 488. 498. 574. 616. 643. 644. 653. 654. 781.
delle Gerosolimitane 352. 497.
dei Santi Gervasio e Protasio 639. 667.
di San Gherardo 654.
di San Gilio *Vedi sopra* di Sant'Egidio.
di San Giorgio 441. 451. 662.
di San Giovanni 78. 98. 108. 272. 361. 362. 379. 380. 381. a 383. 393. 441. 443. 453. 462. 472. 475. 476. 478. 479. 484. 505. 512. 522. 523. 545. 546. 613. 729. 839. 850. 882. 884.
di San Giovanni Evangelista degli Scolopi 17. 23. 24. 199. 519. 977.
Chiese e Conventi; di San Giovannino in via San Gallo *Vedi sopra* Gerosolimitane.
di San Giovan-Battista di Bonifazio *Vedi sopra* Bonifazio.
di San Giovan-Battista a San Marco Vecchio 644.
di San Giovanni di Dio 342. 430. 705.
di San Girolamo 9.
di San Girolamo a Fiesole 431. 497. 498. 643.
dei Santi Girolamo e Francesco sulla Costa 451.
dei Santi Girolamo e Niccolò 644.
di San Giuliano 553. 574.
di San Giuseppe 408. 881. 889. 941.
di San Giuseppe in via S. Sebastiano 959.
di San Giusto 497.
di San Giusto a Pinti 482. 497. 619. 630.
delle Grazie 614. 625.
di San Gregorio della Pace 216. 225. 614.
di San Jacopo in Campo-Corbolino 426.
di San Jacopo tra Fossi 216. 225. 227. 483. 498. 500. 594. 880.
di San Jacopo in Polverosa 646.
di San Jacopo di Ripoli 87. 192. 428. 601.
di San Jacopo in via San Sebastiano 959.
di San Jacopo Sopra-Arno 478. 485. 499. 505. 506. 516. 626.
di Sant' Ilario alle Fonti 661.
dell' Impruneta 346. 372. 437. 440. 487.
degli Incurabili 291. 395. 408.
delle Ingesuate 1025.
degl' Ingesuati 408. 482. 483. 497. 619. 630. 639.
degl' Innocenti 4. 9. 124. 149. 193. 429. 430. 485.
di San Job 959.
di Lapo 644.
de' Landesi 442.
di San Lazzaro 646.
dei Lebbrosi 496. 646.

CHIESE e CONVENTI; di San Leo o Lò, o Leone 445. 507. 851.
di San Leonardo 586.
di San Leonardo in Arcetri 662.
di San Lorenzino 959.
di San Lorenzo 19. 28. 29. 177. 287. 342. 356. 383. 452. 462. 464. 472. 484. 488. 505. 543. 624. 648. 825. a 827. 829. 977. 978. 979. 987.
di Santa Lucia in via San Gallo 95. 425. 770. 775.
di Santa Lucia de' Magnoli 91. 614. 625.
di Santa Lucia a Mazzapagani 661.
di Santa Lucia sul Prato 376. 482. 657.
de' Macci 408. 521.
delle Mantellate 434. 467.
di San Marco 17. 36. 42. 98. 267. 281. 282. 292. 293. 282. 379. 431. 472. 483. 519. 520. 521. 544. 574. 651. 654. 705. 746. 770. 816. 851. 852. 924. 925. 1014.
di San Marco Vecchio 428. 644. 654.
di Santa Margherita 149. 456. 629.
di Santa Margherita a Montici 586. 595. a 600. 605. 663.
di Santa Maria degli Alberighi 98. 108. 149. 308. 489. 498.
di Santa Maria degl'Angioli 504.
di Santa Maria della Badiuzza 483. 502. 707.
di Santa Maria del Bigallo 291. 383. 442. 454.
di Santa Maria in Campidoglio 498. 523.
di Santa Maria in Cafaggio 4. 498.
di Santa Maria in Campo 441. 451. 498.
di Santa Maria della Carità 625.
di Santa Maria di Fabroro 502.
di Santa Maria del Fiore *Vedi sopra* del Duomo.
di Santa Maria delle Grazie 614. 625.
di Santa Maria dell' Impruneta 346. 372. 440. 487.

CHIESE e CONVENTI; di S. Maria Maddalena di Cestello 483. 500. 504. 656.
di S. Maria Maddalena de' Pazzi 483. 500. 504. 656.
di Santa Maria Maggiore 230. 462. 482. 498. 606. 884.
di Santa Maria de' Magnoli 408.
di S. Maria della Misericordia a San Marco Vecchio 644. 654.
di Santa Maria della Misericordia 235. 383. 410. 454. 541. 542. 567. 617.
di Santa Maria di Montedomini 644.
di Santa Maria della Neve 425.
di Santa Maria della Ninna 254.
di Santa Maria Nipotecosa 383. 453. 489.
di Santa Maria Novella 62. 93. 94. 97. 100. 107. 126. 255. 271. 272. 292. 336. 358. 374. 380. 383. 392. 402. 428. 435. 477. 483. 488. 507. 520. 540. 543. 569. 574. 613. 884. 944.
di S. Maria Nuova 59. 218. 255. 291. 305. a 307. 310. 311. 408. 428. 430. 485. 488. 850. 882.
di Santa Maria del Portico 661. 669.
di Santa Maria sul Prato 509. 853.
di Santa Maria Primerana 441. 451.
di Santa Maria della Pura 540. 541. 548.
di Santa Maria a Querceto 291.
di Santa Maria della Quercia 640. 648.
di Santa Maria de' Ricci 24. 98. 108. 149. 308. 489. 498.
di Santa Maria della Scala 9. 408. 424. 428.
di Santa Maria Soprarno 625.
di Santa Maria Sopraporta 91. 230. 290. 485. 498. 575.
di Santa Maria del Tempio 93. 144. 301. a 307. 308. a 310. 617. 638.
di Santa Maria degli Ughi 287. 485. 498. 507. 595. 606. 729.
di Santa Maria dell' Umiltà 297. 408. 497. 500. 645. 655. 705.

CHIESE e CONVENTI; di Santa Maria a Verzaja 668.
di Santa Maria tra le Vigne 107.
di Santa Marta 644.
di San Martino 551. 572. 573.
di San Martino a Majano 639.
di San Martino alle Panche 646.
di San Matteo 108. 136. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 287. 291. 408. 484. 519.
di San Matteo in Arcetri 586. 662. 943.
de' Melani 425.
della Metropolitana *Vedi* Duomo.
di San Michele de' Berteldi 485. 500. 606. 795. 807. 816.
di San Michele in Orto 51. 384. 385. 485.
di San Michele in Ponte 614.
di San Michele delle Trombe 108. 217. 485.
di San Michelino de' Visdomini 103. 109. 125. 133. 229. 393. 461. 496. 498. 824. 884.
di San Miniato del Ceppo 425.
di San Miniato al Monte 196. 197. 207. 328. 329. 431. 452. 483. 500. 501. 503. 543. 600. 662. 664. 851. 875. 876.
di San Miniato fra le Torri 59. 128. 147. 376. 485.
della Misericordia 235. 383. 410. 454. 541. 542. 567. 617.
di Santa Monaca 210. 939. 940.
di Monaster-nuovo 428.
delle Montalve 192.
di Montedomini 428. 644. 654. 655.
di Monticelli 240. 290. 383. 428. 546. 655. 660. 668. 910.
delle Murate 79. 163. 210. 625. 768. a 770. 774. 775.
del Nicchio 959.
di San Niccolò del Ceppo 146. 166. 196. 806.
di San Niccolò in via del Cocomero 96. 275. 291. 303.
di San Niccolò in via Romana 408.
di San Niccolò de' Frieri 497.
di San Niccolò Oltrarno 271. 357. 485. 506. 665. 978.

CHIESE e CONVENTI; di S. Niccolò in Borgo la Croce 408.
della Ninna 234.
Nipotecosa 383. 453. 489.
di San Noferi 408.
della SS. Nunziata *Vedi sopra* della SS. Annunziata.
di Ognissanti 376. 482. 496. 574. 651.
di Sant' Onofrio 408. 574.
di Orbetello 226. 842.
di Orsanmichele 51. 252. 272. 362. 384. 385. 392. 463. 472. 485. 617. 619. 729. 730. 839.
di Sant' Orsola 427. 452.
della Pace 668. 811.
di San Pancrazio 178. 230. 271. 336. 483. 500. 544.
di San Paolino 484. 496. 503.
di San Paolo in Piazza Santa Maria Novella 291. 379. 380. 408.
di San Paolo in Pinti 408.
del Paradiso 434. 580.
di San Pier-buonconsiglio 504. 523.
di San Pierino 959.
di San Pier-Gattolino 485. 504. 506. 660. 668.
di San Pier Maggiore 95. 146. 149. 155. 193. 230. 300. 309. 484. 486. 487. 504. 505. 617. 807. 937.
di San Pier Martire 502. 668.
di San Piero a Monticelli 660. 668.
di San Pier Murrone 109. 425. 481. 496. 497. 498.
di San Pier dei Ridolfi 408.
di San Pier Scheraggio 47. 49. 363. 388. 389. 390. 485. 504. 729.
di San Pier di Serumido 506. 669.
della Pieve 388. 441. 448. 452. 462. 467. 474. 498.
del Porcellana 408. 429. 435.
delle Poverine 1025.
de' Pretoni 425. 503. 519. 520. 521.
di San Procolo 42. 485. 507. 603.
di Querceto 276. 291. 425.

CHIESE e CONVENTI; di San Raffaello 144.
di San Remigio 95. 500. 507. 573.
di Santa Reparata 388. 441. 448. 452. 462. 467. 474. 498.
di Ripoli 87. 192. 428. 601.
di San Rocco 408.
di San Romeo 485. 507.
de' Romiti 640.
di San Romolo a Fiesole 196. 197. 272. 452. 468. 503. 643.
di San Romolo in Piazza 275. 362. 363. 366. 468. 485.
di San Ruffillo 271. 485. 507. 508.
di San Salvatore dell'Arcivescovado 507. 508. 729.
di San Salvatore in Camaldoli 408. 409. 450. 483. 660. 668.
di San Salvatore al Monte 146. 196. 293. 482. 496.
di San Salvatore in Pinti 1025.
delle Salvestrine 704.
di San Salvi 149. 408. 483. 500. 602. 638. 655. 781.
di San Sebastiano 4. 9. 959.
di San Silvestro 150. 425. 704.
di San Simone 86. 484. 485. 506. 573.
di Santo Spirito in via Romana 408. 935.
di Santo Spirito 62. 85. 90. 193. 270. 342. 358. 431. 464. 483. 513. 518. 543. 613. 704. 740. 756. 757. 929. 930. 938. 943.
dello Spirito Santo 441. 451.
di San Stefano in Pane 645.
di San Stefano in piè di Ponte 301. 338. 485. 506. 507. 849. 850.
del Tempio 94. 144. 286. 301. a 307, 308. a 310. 617. 638.
di San Tobìa 454.
di San Tommaso 28. 38. 523. 616.
di Santa Trinita 62. 197. 230. 255. 292. 408. 432. 477. 483. 501. 514. 515. 627. 700. 850.
della SS. Trinità 959.
della Trinità degl' Incurabili 291. 395. 408.
di Santa Umiltà 297. 408. 497. 500. 645. 655. 705.

CHIESE e CONVENTI; di Santa Verdiana 1025.
di San Vincenzio 568.
della Visitazione 108.
di San Zanobio 442.
CHIESE COLLEGIATE 484.
CHIMERA (Cannone della) 580.
CHIOSTRI *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
CIAMBELLE istrumenti 367.
CIAMPALANTI (casa dei) 904.
CIAMPELLI (famiglia) 23. 519. 829.
Agostino Pittore 519.
CIACCHI (famiglia) 86.
Bernardo 49.
CIAFFERI Zanobi 604.
CIATI (famiglia) 772.
CIBO Francesco 39. 939.
CIGOLI (il) *Vedi* CARDI.
CILIEGIO *Vedi* VIE.
CIMABUE o CIMABUI (famiglia) 435.
Giovanni Pittore 93. 254. 274. 434. 435. 450. 463. 473.
Vedi CASE.
CIMATORI *Vedi* ARTI, PIAZZE.
CIMITERI, o CIMITERO 276. 288. 407. 412. 417. 655. 909. 910.
della SS. Annunziata 499.
del Duomo 138. 969. 970. 1011. 1012. 1014.
di Sant'Egidio 276. 305. a 307. 311. 879.
di Santa Felicita 288.
de' Gentili 288.
di San Gilio *Vedi sopra* di Sant'Egidio.
di San Giovanni 380. 453. 1014.
di Santa Maria Nuova *Vedi sopra* di Sant'Egidio.
della Misericordia 454. 1011.
di Pinti 639.
di Plaona 379. 488. 540. 541. 548. 856.
de' Protestanti 648.
di Querceto 276. 291. 425.
di Santa Reparata 453.
della Scala 424.
di Trespiano 655.
CINI (famiglie) 829. 935.
Cino 911.
Vedi CASE, CANTI.

Cino da Pistoja 460.
Cinquecanti *Vedi* Torri.
Cinque-Lampadi *Vedi* Canti.
Cinque-vie (le) 664.
Ciompi 22. 23. 99. 226. 373. 501. 512. 518. 701. 710.
Vedi Plebe, Popolani, Poveri, Lando.
Ciondoloni (Casino o ridotto dei) 134.
Cioso 840.
Cipolle *Vedi* Piazze.
Cipolloni (famiglia) 942.
Antonio Vescovo 942.
Cipriani (famiglia) 882.
Vedi Torri.
Cistercensi *Vedi* Frati.
Cistercensi Monache 644. 656.
Citta' del Dominio Fiorentino 394.
Cittadini e Cittadinanza 89. 153. 351. 403. 611. 621. 969.
Cittadini Michele 937.
Ciucci Lucia 1006.
Civitavecchia 64. 166. 174.
Civitella (Conte di) Carlo 870. 901. a 905.
Claudiano 827.
Clemente (Santo) *Vedi* Chiese, e Conventi.
Clemente Papa IV 390. 452. 808.
Clemente Papa V 459.
Clemente Papa VI 142. 454.
Clemente Papa VII o Giulio de'Medici 7. 13. 17. 29. 32. 36. 37. 39. 40. 45. 58. 64. 65. 66. 69. 80. 81. 82. 83. 84. 88. 91. 95. 96. 101. 112. 151. 156. 165. 173. 174. 188. 226. 238. 253. 255. 292. 314. 315. 316. 317. 324. 325. 335. 337. 346. 348. 349. 350. 352. 356. 375. 377. 379. 399. 430. 433. 483. 494. 499. 450. 505. 511. 512. 566. 570. 579. 580. 581. 583. 584. 595. 600. 602. 603. 607. 610. 629. 634. 636. 637. 654. 655. 656. 663. 665. 672. 677. a 679. 686. a 697. 710. 711. 745. 758. 762. 768. a 770. 775. 782. 809. 838. 854. 861. 869. 872. 875. 876. a 878. 882. 888. 898. 900. 914. 922. a 934. 946. 958. 960.

Clemente Papa VII o Giulio de'Medici 961. 964. a 967. 970. 971. 972. 973. 975. 976. 978. 979. 1014. 1020.
Vedi Medici.
Clemente Papa VIII 287. 772. 960. 994.
Vedi Aldobrandini.
Clemente Papa XII 853.
Vedi Corsini.
Clemente (famiglia de' Duchi di San) 517. 518. 605.
Cleri 438. 484. 485. 613. 617. 756. 811.
Vedi Chiese.
Cocchi *Vedi* Palj, Feste.
Cocchi (famiglia) 85. 128. 146. 149. 211. 216. 228.
Carlo 840.
Donato 228. 767.
Giovanni 228.
Otto 880.
Vedi Case, Vie.
Cocomero *Vedi* Accademie, Teatri, Vie.
Cofanai *Vedi* Torri.
Ckolera pestilenza 419. 424.
Colle (del) Giovanni 186. 246. 249.
Collegati *Vedi* Lega.
Collegj 240. 330. 341. 709.
Vedi Arti, Magistrati, Officiali.
Collegio Eugeniano 455.
Colline o Colli *Vedi* Poggi.
Collione Bartolommeo Condottiero 431. 465.
Colombina Fuoco d'Artifizio 575.
Colombo Cristofano 476. 705. 706.
Colonna (famiglia) 6. 35. 175. 623.
Isabella 972.
Marcantonio 946.
Mario 586.
Pompeo Cardinale 112. 175. 602.
Sciarra 586. 595. 663.
Scipione 904.
Stefano Condottiero 348. 357. 361. 362. 487. 586. 591. 641. 665. 676. 684. 688. 734. a 736. 764. 765. 842. 868. 871. 915. 922. a 934. 943.
Vespasiano 1015.

COLONNA Vespignano 972.
Vittoria 1024. 1025.
COLONNA *Vedi* VIE.
COLONNATA (Terra di) 645.
COLONNE in Firenze; di San Felice in Piazza 515. 517.
di Santa Felicita 453. 454.
Solare 615.
di Mercato Vecchio 522. 523. 615.
del Tempio di San Giovanni 380. 522. 523.
del Trebbio 432. 453.
di Santa Trinita 515. 797. 882.
di San Zanobi o della piazza di S. Giovanni 443. 462.
COLONNINE *Vedi* CANTI.
COLOSSEO *V.* ANFITEATRO FLAVIO.
COLTI (famiglia) 124.
COLUCCIO *Vedi* SALUTATI.
COMANDATORE (Uffizio del) 367.
COMICI 340. 941.
COMMEDIANTI 941.
COMMEDIE 340. 941.
COMMERCIO *Vedi* ARTI.
COMMISSARJ delle Grascie 911. 912. 913.
delle Milizie 357. 358. 591. 674. a 676. 713. 846.
del dominio della Repubblica 249. 342. 590. 591. 611. 624.
di Sanità 406. a 421. 436. 437. a 441.
COMMISSARIATO di Guerra 229. 395.
COMO (Lago di) 750. a 753.
COMPAGNI (famiglia) 228.
Cante 937.
Vedi CASE.
COMPAGNIE e CONFRATERNITE 393. 420. 423. 430. 438. 523. 524. 617. 627.
de' Bacchettoni 192. 940. 941.
de' Battuti 301. a 307. 423.
delle Buche 524.
de' Disciplinati 523. 524.
della Dottrina Cristiana 192. 940. 941.
de' Laudesi 442. 490. a 492.
di Notte 524.
della Misericordia 225. 383. 410. 454. 541. 542. 567. 617. 1011. 1012.
COMPAGNIE, e CONFRATERNITE dello Scalzo 781. 952. 958. 959.
di Stendardo 523.
del Tempio 94. 144. 286. 301. a 307. 308. a 310. 617. 638.
Vedi CHIESE.
COMPAGNIE COMICHE 941.
COMPASSO 573.
COMPETITORI alle Magistrature 72. 73. 75.
COMPIOBBESI *Vedi* TORRI.
CONCEZIONE (Festa della) 149. 565.
Vedi CHIESE.
CONCILIO FIORENTINO 226. 218. 240. 386. 402. 428. 432. 701.
CONCILIO TRIDENTINO 512. 567. 568. 774. 775. 811. 812. 872. 939. 989.
CONCILIO (Sala del) 402. 409. 428.
CONCINI Bartolommeo 236. a 238. 253.
CONDOTTA *Vedi* OFFICIALI, VIE.
CONDOTTIERI delle milizie 349.
CONFINATI *Vedi* PROSCRITTI, FUORUSCITI.
CONFINAZIONE 965. 966.
CONFRATERNITE *Vedi* COMPAGNIE.
CONGIURA DE' PAZZI 7. 32. 35. 39. 476. 522. 557. a 561. 575. 577. 705. 736. 741.
CONGREGA dei Preti *Vedi* CHIESE.
CONGREGAZIONE di San Giovan-Battista 999. 1013.
CONSERVATORI di Legge (Magistrato dei) 254. 330. 341.
CONSERVATORJ 627.
Vedi CHIESE e CONVENTI, e loro nomi.
CONSIGLIERI o Senatori 254. 377. 960.
CONSIGLIO de' Collegj 344.
de' Dugento 76. 241. 254. 337. 513. 960. 961.
Grande o Generale della Nazione 36. 54. 69. 70. a 76. 79. 80. 81. 82. 120. 133. 139. 240. 241. 242. 249. 250. 254. 297. 320. 328. 342. 403. 404. 833. a 837. 851. 852. 873. 920.
degli Ottanta 75. 77. 254. 330. 342. 368. 487.

CONSIGLIO della Pratica 67. 68. 69. 317. 328. 637. 685 a 692. 709. 761. 769. 770. 837. 868. 873. 878. 910. a 934.
de' Quarantotto 254. 377. 960. 961.
CONSOLI della Repubblica 38. 289. 620.
CONSOLI delle Arti 162. 513. *Vedi* ARTI.
CONSULTA 513.
CONTAGIO *Vedi* PESTE.
CONTALBERTI (famiglia) 227.
Bonifazio 227.
Beato Carlo o Redo 227.
Napoleone 227.
Roberto 227.
Sant'Utifredo Vescovo 227.
CONTENTI *Vedi* VIE.
CONTI Domenico Pittore 952. 953. 959.
CONTI DI TOSCANA 620.
CONTI *Vedi* CASE, VIE.
CONTORNI di Firenze *Vedi* SUBBORGHI.
CONTRATTI *Vedi* ARCHIVIO, GABELLE, NOTARI.
CONTRUCCI Pietro 604. 650. 907.
CONTUCCI Jacopo Scultore 353. 380. 446. 477. 882.
CONVENTI e MONASTERI 71. 390. 408. 409. 430. 613. 625. 627. 754. 755.
Vedi CHIESE, MONACHE, FRATI.
CONVENTUALI *Vedi* FRATI.
CONVERTITE *Vedi* CHIESE.
COPPOLI *Vedi* CASE.
CORAZZAI *Vedi* ARTI.
CORBINELLI (famiglia) 270. 627.
Bernardo 577.
Raffaello 431.
Vedi CASE.
CORBIZZESCHI (famiglia) 476. 703.
CORBOLI *Vedi* CASE.
CORBOLINO Borgo 288. 426. 427.
COREGGIAI *Vedi* ARTI.
COREGGIO Pittore *Vedi* ALLEGRI.
CORELLA Fra Domenico 460.
CORELLI (famiglia) 257.
CORINTO Pietro 212. 640.
CORNACCHIAJA *Vedi* VIE.
CORNACCHIAI (famiglia) 944.
Dino 944.
Lippo 930.
Lippo 944.
CORNACCHINI (famiglia) 944.
CORNAMUSE Istrumenti 78.
CORNI Istrumenti 78.
CORNIOLE (delle) Giovanni Incisore 765.
CORNO (famiglia del) 338.
Donato 320. 338.
Vedi VIE.
CORRIDOJO dal Palazzo Vecchio a Pitti 625.
CORSE *Vedi* PALJ.
CORSELLI (famiglia) 51. 86.
CORSI (famiglie) 271. 501. 527. 984. 985.
Bardo 984.
Francesco 840. 964.
Giovanni 985.
Giuliano 869.
Jacopo 547.
Jacopo 708. 840. 964.
Lorenzo 984.
Paolo 869.
Vedi CASE.
CORSICA e CORSI 1007. 1008.
CORSINI (famiglia) 47. 85. 211. 669. 853.
Alessandro 47. 86. 336. 782. 783. 853.
Amerigo 85. 491.
Andrea 883.
Sant'Andrea 85. 499.
Bartolommeo 287. 484.
Bartolommeo di Bernardo 853.
Bertoldo 377. 853.
Cammillo 853.
Caterina 669.
Corsino 85.
Cosimo 85.
Francesco 853.
Filippo 85.
Gherardo 85.
Gherardo di Bertoldo 86.
Giovanni 85.
Giovan-Battista 853.
Jacopo 853.
Lodovico 853.
Lorenzo Papa o Clemente XII 853.
Malapresa 85.
Marietta 58.
Neri 85.

Corsini Neri 853.
Ottaviano 853.
Piero 85. 447. 450.
Piero 853.
Rinaldo 47. 48. 322. 323. 680. 684. 685. 693. 843. 844. 853.
Rolando 85.
Tommaso 85. 454. 669.
Ugone 85.
Vedi Case.
Corso Pasquino Capitano 357. 674. 734. 746. 747.
Corso o Corsi *Vedi* Vie.
Corti o Cortili delle Case 106.
Cortigiane *Vedi* Meretrici.
Cortigiani (famiglia) 510.
Cortona 176. 189. 190. 350. 366. 611.
Coscia *Vedi* Giovanni XXIII.
Cosi *Vedi* Torri.
Cosimo de' Medici detto il Vecchio o Pater-Patriae 17. 19. 22. 24. 27. 28. 29. 35. 39. 88. 137. 151. 163. 178. 197. 199. 212. 226. 255. 256. 292. 324. 336. 338. 342. 373. 374. 431. 432. 455. 469. 479. 498. 503. 558. 576. 643. 645. 646. 652. 653. 703. 710. 763. 936. 937. 939. 985. 986. 987.
Vedi Medici.
Cosimo I Granduca Mediceo 1. 18. 22. 23. 27. 29. 39. 40. 47. 78. 86. 91. 107. 109. 149. 162. 163. 177. 210. 241. 252. 253. 255. 256. 335. 336. 337. 338. 339. 362. 370. 373. 374. 375. 377. 378. 379. 388. 389. 391. 392. 417. 430. 433. 434. 453. 455. 462. 473. 476. 496. 499. 500. 502. 506. 509. 512. 513. 515. 516. 517. 519. 522. 568. 570. 575. 577. 578. 603. 605. 606. 607. 623. 626. 627. 629. 645. 647. 648. 644. 668. 669. 670. 701. 703. 704. 710. 711. 725. 775. 809. 810. 853. 854. 861. 862. 885. 887. 905. 939. 940. 943. 947. 960. 961. 975. 978. 979. 980. 981. 982. 987. a 993. 994. 1020. 1022. 1023. 1025.
Vedi Medici.
Cosimo II Granduca Mediceo 9. 256. 472. 996. 997.
Vedi Medici.
Cosimo III Granduca Mediceo 212. 311. 382. 390. 472. 501. 504. 524. 627. 759. 855. 998. a 1000.
Vedi Medici.
Cossa Baldassarre *Vedi* Giovanni Papa XXIII.
Costa *Vedi* Vie.
Costituzione Fiorentina 35. 36. 54. 69. 70. a 78. 112. 153. 211. 212. 256. 337. 388. 620. 621. 709. 956. 957. 960. 961. 988.
Costumi *Vedi* Fiorentini.
Coverelli (famiglia) 809.
Giusto 796.
Covoni (famiglia) 907.
Francesco 904. 907.
Vedi Case.
Credi (famiglia) 134.
Lorenzo Pittore 741.
Cresci (famiglia) 134. 855.
Lorenzo 847.
Vedi Vie.
Cresti Domenico Pittore 93. 256. 472.
Crinito Pietro *Vedi* Del Riccio.
Cristina di Lorena Granduchessa 451. 668. 996.
Cristo Re de' Fiorentini 121. 364. 390.
Cristofano (Immagini di San) 128. 147. 276. 644.
Vedi Chiese.
Crociate 150. 454. 575. 577. 717. 826.
Croce (Borgo Santa) *Vedi* Vie.
Croce (Santa) *Vedi* Chiese e Conventi; Piazze, Quartieri.
Croce *Vedi* Porte.
Croce de' Lari (Poggio della) 894.
Croce Rossa (Spezierìa della) 549. 566.
Vedi Canti.
Croce-al-Trebbio 432. 453.
Crocere o Crocicchi *Vedi* Canti.
Crocetta *Vedi* Chiese, Vie.
Crociferi *Vedi* Frati.
Crocifissi Miracolosi 496. 501.
Cronaca Simone Architetto 146. 196. 241. 335. 499. 503. 523. 943.

Crotali Istrumenti 78.
Crudeli Francesco Poeta 151.
Crusca *Vedi* Accademie.
Cuculia *Vedi* Canti.
Cuona (Castello a) 707.
Cuona (famiglia da) 707. 708.
Guido 707.
Ridolfino 707.
Rinuccino 707.
Cupola 610.
Cure (Piano delle) 648.
Curradi Scultore 425.
Currado di Arrigo III 447. 474.
Cutigliano 871. 885.

D

Da-Basso *Vedi* Fortezze.
Daddi Bernardo Pittore 195.
Dado (del) Diomitidiede 601.
Dami Giuliano 1000.
Dante *Vedi* Alighieri.
Dante da Majano 460. 640. 648.
Danti Frà Ignazio Astronomo 255. 379.
Danti Vincenzio Scultore 255. 380.
Danze fiorentine 53. 79. 363. 520. 521.
Dati (famiglia) 90. 270.
Domusdeo 90.
Giorgio 90.
Goro di Staggio 90. 707.
Latino 90.
Lionardo 90. 478.
Roberto 90.
Tommaso 77. 90.
Vincenzio 389.
Vedi Case, Canti.
Davanzati (famiglia) 701. 702.
Antonio 673. 966.
Giuliano 498. 701.
Lottieri 701.
Vedi Case, Vie.
Davanzi (famiglia) 630.
David *Vedi* Statue.
Daviddi *Vedi* Case.
Dazj de' Fiorentini 551.
Dazzi (famiglia) 758. 759.
Andrea 758.

Debitori 329. 456. 1019.
Decamerone *Vedi* Boccaccio.
Decime della Repubblica 851.
Decime (Archivio delle) 624.
Dei (famiglia) 942. 943.
Matteo Miellatore 943.
Orlando 928. 966.
Vedi Case.
Della-Porta Frà Bartolommeo Pittore 242. 292. 296. 305. 521. 543. 544. 741.
Del-Sarto Andrea *Vedi* Vannucchi.
Demidoff *Vedi* Ville.
Democrazia, Democratici 69. 78. 89. 317. 380. 390.
Vedi Costituzione, Libertini, Arrabbiati.
Depositi sepolcrali *Vedi* respettivi nomi.
Deposito di Mendicità *Vedi* Reclusorio.
Desiderio da Settignano 94. 468. 626. 852.
Despuing Cardinale 652.
Deti (famiglia) 90.
Giovan-battista 90.
Vedi Case.
Diacceto (famiglia da) 537.
Fiammetta 101. 537.
Francesco 101. 537.
Jacopo 81. 181. 222.
Diacciaje o Ghiacciaje 640.
Diamante (Spezieria del) 86. 106. 369. 378. 395. 549. 566.
Vedi Canti.
Diavoli *Vedi* Canti.
Di-Cecco (famiglia) 806.
Di-Domenico (famiglia) 452. 806.
Dieci (Magistrato de') di Libertà e Pace, di Balìa e Guerra 54. 71. 75. 80. 175. 188. 189. 191. 224. 240. 241. 249. 250. 301. 302. 322. 330. 332. 341. 342. 349. 368. 487. 586. 674. 678. 679. 685. 709. 733. 734. 796. 757. 766. 769. 783. 859. 868. 893. 900. 915. a 934. 956.
Dietajuti (famiglia) 807.
Dietisalvi (famiglia) 466.
Cino 466.
Digny *Vedi* Case.
Diluvio *Vedi* Vie.

Dinastia Austriaca regnante in Toscana 29. 511. 907. 1001. a 1005.
Dinastia Medicea *Vedi* Medici.
Dini (famiglia) 772.
Agostino 767. 960.
Giovanni 772.
Vedi Case.
Diotisalvi *Vedi* Dietisalvi.
Disciplinati *Vedi* Compagnie.
Disegno *Vedi* Accademie.
Divina Commedia *Vedi* Alighieri Dante.
Divisa o Livrea 129. 158. 172. 181. 276. 300. 301. 743. 756. 766. 822. a 824. 953.
Dizionario Blasonico 24 a 27.
Doccia (Convento di) 498.
Doceno Pittore 566.
Dodici (Magistrato de') *Vedi* Buonomini.
Dodici Riformatori *Vedi* Riformatori.
Doffi (famiglia) 628.
Giovanni 937.
Vedi Case.
Domenica del Paradiso (Suor) 494. 495. 665. 880. 881. 906.
Domenicane Monache 23. 102. 428. 502. 520. 521. 567. 568. 574. 601. 770. 775. 906. 959.
Domenicani *Vedi* Frati.
Domenici (famiglia) 148. 151.
Beato Lodovico 650.
Lodovico 151.
Domenico (San) *Vedi* Chiese e Conventi.
Domenico da Pescia (Frà) 42.
Donatello Scultore 19. 108. 128. 288. 304. 326. 365. 366. 380. 382. 385. 391. 431. 445. 446. 450. 464. 472. 473. 476. 478. 498. 522. 615. 623. 648. 763. 889.
Donati (famiglia) 31. 99. 132. 141. 148. 149. 153. 192. 226. 228. 293. 435. 452. 603. 668. 772. 887.
Amerigo 347.
Beatrice 289. 290.
Corso 148. 149. 220. 310. 378. 668.
Forese 289.
Donati Gemma 459. 516.
Gualdrada 289.
Lisa 38.
Piccarda 660. 668.
Ruggeri 148.
Simone 148. 668.
Vedi Case, Torri, Piazze.
Donato (San) *Vedi* Chiese e Conventi.
Doni (famiglia) 429. 884. 885.
Angiolo 885.
Maddalena 885.
Vedi Case.
Donne di Faenza *Vedi* Faentine.
Donnino (Borgata di San) 646.
Donzelli della Signoria 367. 724.
Doria Andrea Ammiraglio 64. 82. 314. 583. 678. 864.
Dorotea (Santa) *Vedi* Spedali.
Dosio Giovan-Domenico Architetto 462. 472.
Dossale di San Giovanni 361. 362. 380.
Dossali degl'Altari 3. 380.
Doti delle Fiorentine 839. 851. 852.
Dotti (famiglia) 887. 888.
Stefano 880.
Dottori *Vedi* Arti, Giudici, Notari.
Dottrina Cristiana (Congregazione della) 192. 940. 941.
Drappelloni de' Funerali 825.
Duca d'Atene *Vedi* Gualtieri.
Duchi di Firenze 620. 960. 966. 967.
Vedi Alessandro, Cosimo I.
Duelli 139. 140. 587. 588. 662. 777. a 804. 811. a 814. 815. a 817. *Vedi* Giudizj di Dio.
Dugento *Vedi* Consiglio.
Duomo *Vedi* Chiese, Piazze, Sestieri.
Durandi (famiglia) 809.
Duumviri 620.

E

Ebrei 314. 341. 427. 508.
Vedi Ghetto.
Ecclesiastici 872. 1000. 1004.
Vedi Preti.

Eclisse Solare 880.
Edifizj *Vedi* respettivi nomi.
Edifizj Macchine da Processioni 383.
Edile 620.
Editti *Vedi* Bandi.
Educazione Fiorentina 857. 940. 941.
Egidio (Sant') *Vedi* Chiese, Spedali, Cimiteri, Piazze, Vie.
Egiziachi Giorni 880. 881.
Eleonora Duchessa *Vedi* Toledo.
Elisa Granduchessa *Vedi* Buonaparte.
Elisabetta (Santa) *Vedi* Chiese, Piazze, Vie.
Elisei (famiglia) 147. 456. 460. *Vedi* Case, Torri, Loggie, Volte.
Elitropia Pietra 725. 726.
Ema Fiume 601.
Emanuelle Imperatore 211.
Empoli 107. 119. 467. 859. a 861. 867. 868. 910.
Enrico (Sant') Imperatore 643.
Enrico II Re di Francia 775.
Enrico IV Imperatore 288. 289.
Enrico di Galles 996.
Enrico o Arrigo VII Imperatore 459. 473. 581. 602. 792.
Enrico VIII Re di Francia 151. 253.
Entrate e Uscite della Repubblica Fiorentina 851. 852. 991.
Epilessia 304.
Ercole e Cacco (Gruppo di) *Vedi* Statue.
Eremite Monache 144. 502. 625. 644. 668. 768. a 770. 774.
Eremiti *Vedi* Frati.
Eretici 453. 454. 490. 590. 808.
Erri (famiglia) 147. 774. *Vedi* Piazze.
Ervai Ferdinando 466.
Esecutore (Uffizio dell') 388.
Esequie *Vedi* Funerali.
Este (d') Alfonso I 596. 677. 810. 843.
Alfonso II. 993. 995.
Etruria *Vedi* Toscana.
Eugeniano Collegio 455.
Eugenio Papa IV 226. 292. 367. 402. 444. 445. 455. 645. 701. 705. 986.
Eugenio Vicerè d' Italia 1008. 1009.
Eurialo e Lucrezia 717. 718.
Eusebio (Sant') *Vedi* Spedali.
Evangelista *Vedi* Vie.

F

Fabbri *Vedi* Arti.
Fabbriche *Vedi* loro nomi.
Fabbrini (famiglia) 861.
Piero 861.
Fabroro 502.
Facciate *Vedi* relativi edifizj.
Faentine Monache 497. 500. 645. 655.
Vedi Chiese.
Faenza (Città di) 596. 597.
Faenza (a) *Vedi* Porte, Vie.
Faerno Gabbriello Poeta 354.
Faggiola (della) Uguccione 148.
Falconi (famiglia) 431.
Falconieri (famiglia) 4. 442. 461.
Beato Alessio 461.
Chiarissimo 461. 499.
Beata Giuliana 11. 101. 461.
Paolo Architetto 809.
Vedi Case.
Falcucci (famiglia) 574.
Niccolò Medico 555. 574.
Falegnami *Vedi* Legnajoli.
Falliti 329.
Falimagini (famiglia) 95.
Fame 401. a 404. 600. 671. 672. 860. 909. a 913.
Famigli *Vedi* Sbirri.
Famiglie 613. 624.
Vedi ai respettivi Cognomi che quì vengono riuniti per comodo di ricerca.
Abati
Abbaco
Abbruciato
Acciajoli
Accolti
Adimari
Adorni
Adriani
Agli

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che quì vengono riuniti per comodo di ricerca.

Agolanti
Alamandi
Alamanneschi
Alamanni
Albergotti
Alberighi
Alberti
Albertinelli
Albizzi
Aldobrandeschi
Aldobrandi
Aldobrandini
Alepri
Alessandri
Alfani
Alfieri
Alighieri
Aliotti
Alisei
Allegri
Alli
Allodi
Altoviti
Amidei
Amieri
Ammannati
Ammirati
Ancisa
Anguillara
Animali
Anselmi
Antella
Antinori
Ardinghelli
Argenti
Armati
Arrighetti
Arrighi
Asino
Azzini
Azzolini
Badessa
Baglioni
Bagnano
Bagnesi
Bagnoni
Baldesi
Baldovinetti
Banchi
Bandinelli

FA—FA

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che quì vengono riuniti per comodo di ricerca.

Bandini
Barberino
Bardi
Barducci
Baroncelli
Baronci
Baroni
Bartoli
Bartolini
Bartolommei
Barucci
Bastari
Beccanugi
Becchi
Beccuto
Bella
Bellincioni
Benci
Bene
Benino
Benintendi
Benivieni
Benizi
Bentaccordi
Bentivoglio
Benvenuti
Berardi
Berlinghieri
Bernardi
Bernardini
Berni
Berteldi
Berti
Betti
Bettini
Bezzuoli
Bianchi
Bianco
Biffoli
Bilenchi
Biliotti
Bini
Bischeri
Bisdomini
Boccaccio
Boldoni
Bonciani
Bonsi
Borgherini
Borghini

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che quì vengono riuniti per comodo di ricerca.

Borgo
Borgognoni
Borromei
Boscoli
Bostari
Bostichi
Botti
Bozzolesi
Braccio
Bracciolini
Brandolini
Bronci
Brunelleschi
Bruni
Bugiardini
Buonaccorsi
Buonaguisi
Buonajuti
Buonamici
Buonaparte
Buonarroti
Buonaventuri
Buonavolti
Buondelmonti
Buonfanti
Buoni
Buoninsegni
Buonizzi
Buontalenti
Busini
Buti
Calfucci
Cambi
Cambiagi
Canacci
Cancellieri
Canigiani
Capestri
Capirossi
Capodiponte
Caponsacchi
Cappelli
Cappello
Capponi
Cardinaleschi
Cardinali
Carducci
Carnesecchi
Carucci
Casa

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che quì vengono riuniti per comodo di ricerca.

Castellani
Castelli
Castiglioni
Castiglionchio
Catellini
Cattani
Cavalcanti
Caviccioli
Cecchi
Cecco
Cei
Cellini
Cenni
Cepparello
Cerchi
Cereni
Cerretani
Chellini
Cherichini
Chiaramontesi
Chiaro
Chiarucci
Chiella
Ciampelli
Ciacchi
Ciati
Cimabui
Cini
Cipolloni
Cipriani
Clemente
Cocchi
Colonna
Colti
Compagni
Contalberti
Corbinelli
Corbizzeschi
Corelli
Cornacchiai
Cornacchini
Corno
Corselli
Corsi
Corsini
Cortigiani
Coverelli
Covoni
Credi
Cresci

FA—FA

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Cuona
Dati
Davanzati
Davanzi
Dazzi
Dei
Deti
Diacceto
Dicecco
Didomenico
Dietajuti
Dietisalvi
Dini
Doffi
Domenici
Donati
Doni
Dotti
Durandi
Elisei
Erri
Fabbrini
Falconi
Falconieri
Falcucci
Falimagini
Farinatiuberti
Fazzi
Fede
Fedeli
Federichi
Ferrantini
Ferrucci
Ficino
Ficozzi
Fifanti
Fighineldi
Figiovanni
Figliambuchi
Filicaja
Filippi
Filittieri
Fini
Firenzuola
Firidolfi
Folchi
Foraboschi
Foresi
Franceschi
Francesi

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Fraschi
Frenai
Frescobaldi
Gaddi
Galiano
Galigai
Galilei
Galli
Gangalandi
Garbo
Gentili
Geppi
Gerini
Ghellini
Gherardesca
Gherardi
Gherardini
Ghiberti
Ghinetti
Ghinucci
Giacchinotti
Giacomini
Giamberti
Giandonati
Gianfigliazzi
Giannini
Giannotti
Giglio
Ginori
Giovanni
Giraldi
Girolami
Giudi
Giugni
Giuntini
Giuochi
Gondi
Gonzaga
Gori
Gorini
Grassi
Grazzini
Greci
Grifoni
Guadagni
Guadagnoli
Guagliaferri
Gualandi
Gualducci
Gualtieri

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Gualtierotti
Guanto
Guardi
Guasconi
Gucci
Guicciardini
Guidi
Guidotti
Guiducci
Guittoni
Iacopi
Importuni
Incontri
Infangati
Lamberteschi
Lamberti
Landi
Landini
Lanfredini
Lapi
Larioni
Latini
Leccia
Lenzi
Lenzoni
Leoni
Libri
Ligi
Lippi
Lontanmorti
Lorenzi
Lorini
Lotaringhi
Lucalberti
Luna
Macci
Machiavello
Maffei
Magalotti
Magnoli
Malatesti
Malegonnolle
Malespini
Malmonaci
Malognani
Malvagia
Mancini
Manetti
Mangiatreie
Mangnale

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Mannelli
Mannucci
Manzuoli
Marabottini
Marignolli
Marsi
Marsilj
Martelli
Martellini
Martini
Marucelli
Marzimedici
Maschi
Masi
Mazzabecchi
Mazzei
Mazzinghi
Medici
Micheli
Michelozzi
Michi
Migliorati
Migliore
Minerbetti
Miniati
Minucci
Monaldi
Montauto
Monte
Montecuccoli
Monti
Montigli
Morelli
Moretti
Mori
Mori-Ubaldini
Moro
Mozzi
Nacchianti
Naldi
Naldini
Nardi
Nasi
Negroni
Nelli
Nello
Neri
Nerli
Nero
Neroni

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Nettoli
Niccolaio
Niccoli
Niccolin
Nigi
Nipotecosi
Nobili
Nomi
Nori
Nozzolini
Nuti
Obriachi
Orlandini
Ormanni
Orsini
Ottaviani
Ottobuoni
Pace
Pacini
Paganelli
Palagio
Palermini
Palla
Palmerini
Panciatichi
Pandolfini
Panzano
Parigi
Pasquali
Passavanti
Passerini
Pavoni
Pazzi
Pecori
Pelli
Pepi
Pera
Peruzzi
Pesci
Pescioni
Petrini
Petrucci
Peverada
Pieri
Pigli
Pilastri
Pilli
Pinzoccheri
Pitti
Pontigiani

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Popoleschi
Portinari
Pratesi
Pressa
Prosperi
Pucci
Puccini
Pugliese
Pulci
Quaratesi
Quona
Ravignani
Redditi
Rena
Renuccini
Ricasoli
Riccardi
Ricchi
Ricci
Riccialbani
Ricciardi
Riccio
Ridolfi
Ridolfini
Rignadori
Rimbotti
Rinaldeschi
Rinuccini
Ripa
Robbia
Rondinelli
Rosselli
Rossi
Rucellai
Rustichelli
Rustici
Sacchetti
Salimbeni
Salucci
Salutati
Salviati
Sangallo
Sapiti
Sassetti
Scala
Scali
Scalogni
Scarlatti
Scarlattini
Scelto

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Scolari
Scotto
Segni
Serguidi
Sernigi
Serragli
Serristori
Serzelli
Sgrani
Signorini
Simoni
Sirigatti
Soderini
Soldani
Soldanieri
Spina
Spinelli
Spini
Squarcialupi
Stefani
Sterponi
Stoldi
Stradi
Strozzi
Stufa
Taddei
Tafani
Tagliaferri
Tanagli
Tebaldi
Tebaldini
Tebalducci
Tedaldi
Tedaldini
Tempi
Teri
Testa
Tinghi
Tolomei
Torelli
Tornabuoni
Tornaquinci
Torrigiani
Tosa
Toscanelli
Tosi
Tosinghi
Tovaglia
Tragualzi
Trita

FAMIGLIE *Vedi* ai respettivi Cognomi che qui vengono riuniti per comodo di ricerca.

Trotti
Turco
Ubaldini
Uberti
Ubertini
Uccellini
Ughi
Uguccioni
Usimbaldi
Uzzano
Vacca
Valori
Vanni
Vannini
Vannucchi
Vannucci
Vernaccia
Vecchia
Vecchietti
Velluti
Venturi
Vernaccia
Verrazzano
Vespucci
Vettori
Vicchio
Vigna
Villani
Vinajo
Vinci
Visdomini
Vitella
Vitelli
Vitellini
Vivai
Viviani
Voglia
Volognano
Zaffi
Zanchini
Zati.

FANALI *Vedi* LUMIERE.

FANCELLI Francesco Architetto 516.

FARINATA *Vedi* UBERTI.

FARINATA-UBERTI (famiglia) 885.
Atanasio 885.

FARINE *Vedi* CANTI.

FARMACHI *Vedi* MEDICINE.

FARMACISTI *Vedi* SPEZIALI.

Farnese Odoardo Duca 997.
Ottavio 1022.
Pietro-Paolo Condottiero 393. 447. 493. 474.
Pier Luigi 790.
Fazioni in Firenze 31. 35. 69. 99. 120. 225. 251. 544. 545. 557. a 561. 878. 886. 887. 986.
Vedi Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini, Palleschi, Libertini, Arrabbiati, Piagnoni, Cancellieri e Panciatichi, Medici, Albizzi, Ricci, Pitti.
Fazzi (famiglia) 108.
Fede (famiglia del) 805.
Lucrezia 780. a 783. 805. 952.
Fedeli (famiglia) 808.
Fedeli Vincenzio 990.
Federica di Vittembergh Regina di Wetsfalia 1008.
Federichi (famiglia) 22. 501. 701.
Antonio 701.
Carlo 684. 701.
Piero 673.
Vedi Vie.
Federico II Imperatore 758. 759.
Federico III Imperatore 402. 717.
Federico d' Urbino 670.
Fedini Giovanfrancesco 604.
Felice (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Colonne, Piazze.
Felicita (Santa) *Vedi* Chiese e Conventi, Colonne, Piazze.
Feltrini Andrea Pittore 626. 306. 718.
Feltro (da) Morto Pittore 619. 630.
Fenzi *Vedi* Case e Palazzi.
Ferdinando I Mediceo Granduca 9. 29. 30. 375. 472. 500. 603. 623. 654. 807. 994. 995. 996.
Vedi Medici.
Ferdinando II Mediceo Granduca 9. 27. 41. 91. 147. 231. 385. 389. 424. 430. 471. 500. 573. 812. 997. 998.
Vedi Medici.
Ferdinando III Austriaco Granduca 477. 810. 1004. 1005.
Feroni *Vedi* Case e Palazzi.
Ferrante da Sansovino 87.
Ferrantini (famiglia) 147. 505.
Ferrara e Ferraresi 34. 43. 82. 596. 677. 843. 875. 995.
Ferravecchi *Vedi* Vie.
Ferrucci o Ferruccio (famiglia) 107. 857. 882.
Andrea Scultore 882.
Antonio 858.
Francesco Capitano 120. 176. 201. 314. 350. 599. 600. 709. 733. 857. a 871. 878. 882. 891. a 905. 907. 910. 911. 914. 923. 1017.
Pier-Niccolò 882.
Francesco Scultore 474. 477. 882.
Francesco di Tadda 882.
Giovanna 517.
Nicodemo Pittore 882.
Spinello 517.
Vedi Case.
Fesch Giuseppe 1007.
Feste de' Fiorentini 386. 394. 512. 605. 616. 623. 627. 656. 657. 937. 1000.
in Arno 626.
di San Giovan Battista 166. 167. 359. 379. 382. 393. 394. 451. 616. 626. 627.
del Giuramento 359. a 371. 393.
della ricuperata Libertà 78. 79.
Vedi Caccie, Carnevale, Fiere, Giuochi, Macchine, Maschere, Potenze.
Fibbiai *Vedi* Arti, Vie.
Ficino o Ficini (famiglia) 840.
Ficino 840.
Marsilio Filosofo 28. 101. 120. 379. 424. 447. 474. 603. 645. 651. 708. 840. 882.
Fico (Osteria del) 550. 567.
Vedi Vie.
Ficozzi (famiglia) 700. 772.
Paolo 772.
Fieramosca Ettore 792.
Fiere in Firenze 605.
della SS. Annunziata 605.
di San Martino 518. 592. a 595. 605.
di San Simone 605.
Fierucolone (Festa delle) 605.
Fiesco (del) Adelagia 459.
Fiesolana *Vedi* Porte, Vie.

FIESOLE e FIESOLANI 85. 108. 117. 196. 197. 292. 386. 390. 451. 468. 482. 484. 496. 498. 503. 512. 586. 599. 612. 637. 639. 640. 642. 643. 650. 651. 734. a 736.
FIFANTI (famiglia (290.
Oddo 289.
Vedi TORRI.
FIGHINELDI (famiglia) 629.
Vedi TORRI.
FIGIOVANNI (famiglia) 147. 505.
Giovanbattista 484. 505.
Vedi TORRI.
FIGLIAMBUCHI (famiglia) 773.
FIGLINE o FILLINE 350. 579. 580. 640. 641.
FILELFO Francesco 460.
FILIBERTO *Vedi* ORANGES.
FILICAJA (famiglia da) 432. 885.
Francesco 415.
FILIPPI (famiglia) 708. 444.
Vedi TORRI.
FILIPPINI *Vedi* FRATI.
FILIPPINO 241.
FILIPPO d'Austria 945.
FILIPPO e JACOPO (Santi) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
FILIPPO di Lorenzo Scultore 463.
FILIPPO Neri (San) 625.
FILIPPO IV Re di Francia 576.
FILIPPO II Re di Spagna 65. 946. 961. 989. 994.
FILIPPO IV Re di Spagna 996.
FILIPPO di Taranto 211.
FILITTIERI (famiglia) 271.
FILLINE *Vedi* FIGLINE.
FILOPONO Filosofo 156. 162.
FINI (famiglia) 438.
FINIGUERRA Tommaso Incisore 380. 537. 546.
FIORAVANTE da Pistoja 578.
FIORE (Santa Maria del) *Vedi* CHIESE, DUOMO.
FIORINO Moneta 851.
FIORENTINI e FIRENZE o FIORENZA 28. 32. 33. 34. 35. 37. 39. 40. 43. 45. 46. 47. 48. 51. 52. 58. 67. 68. 80. 81. 82. 83. 88. 89. 105. 111. 116. 117. 121. 125. 138. 141. 153. 154. 157. 177. 195. 211. 212. 217. 226. 230. 242. 255. 256. 261. 302. 305.
FIORENTINI e FIRENZE o FIORENZA 314. 315. 324. 328. 329. 331. 342. 343. 349. 350. 351. 364. 365. 380. 382. 389. 390. 393. 398. a 426. 441. 460. 463. 464. 466. 486. 508. 509. 511. 547. 548. 579. a 600. 601. 602. 609. a 621. 624. 625. 633. a 646. 647. 655. 673. a 676. 733. a 736. 838. 844. 857. 867. 868. 871. a 874. 887. 900. 901. 905. 919. a 934. 951. 963. a 967. 984. 991. 1000. 1001. a 1005. 1015. a 1017.
FIRENZE (San) *Vedi* CHIESE, PIAZZE.
FIRENZOLA (famiglia da) 502. 883. 567.
Vedi CASE e PALAZZI.
FIRIDOLFI (famiglia) 511. 546.
Vedi TORRI.
FISCO 252.
FIUMI *Vedi* loro nomi. OFFICIALI.
FOGGINI Architetto 503.
FOGLIACENSI *Vedi* FRATI.
FOGNA *Vedi* VIE.
FOGNE delle Strade 620.
FOLCHI (famiglia) 466.
Bencivenni 466.
Benedetto 466.
Federico 466.
Guglielmo Vescovo 466.
Roberto Vescovo 466.
FOLCO *Vedi* SPEDALI.
FONDACCIO *Vedi* VIE.
FONTANA Carlo Architetto 87. 959.
FONTANE PUBBLICHE 9. 669.
Vedi PIAZZE.
FONTI (Subborgo delle) 661.
FORABOSCHI (famiglia) 363. 387.
Razzante 387.
Vedi CASE, TORRI.
FORCA *Vedi* VIE.
FORCHE (le) o Patibolo 301. 303. 308. 309. 310. 638.
FORESI (famiglia) 576. 830.
Vedi TORRI.
FORNAI *Vedi* ARTI.
FORNI del Duomo 442.
FORNICARI 442. 443. 461.
FORTEGUERRI Laudomia 989.
FORTEZZA DA BASSO o di San Giovanbattista 335. 377. 430. 500.

GAETANI Casino e Loggia 626. 629.
Lucrezia 1022.
GAETANO (San) *Vedi* CHIESE, e CONVENTI, PIAZZE.
GAGGIO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
GALIANO (famiglia da) 628.
Lorenzo 86.
Vedi CASE.
GALANTINI Beato Ippolito 192. 940. 941.
GALIGAI (famiglia) 882. 883. 906.
Vedi TORRI.
GALILEI (famiglia) 573.
Bernardo 573.
Galileo 147. 151. 192. 553. 604. 605. 996.
Giovanni 573.
Niccolò 573.
Vedi CASE.
GALLERIA 27. 389. 517. 627. 830. 899. 907. 997.
GALLI (famiglia) 589. 604. 663. 669.
GALLO (al) *Vedi* POGGI, TORRI, VILLE.
GALLO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, PORTE, VIE.
GALLUZZO (Castello del) 661.
GAMBERAJA (Valle di) 665.
GAMBERANI Suor Jacopa 939. 940.
GAMBERELLI Antonio Pittore 435.
GANGALANDI (famiglia) 91. 178.
Antonio 178.
Castello 188.
GARBO (famiglia del) 86. 230.
Dino 86. 142.
Raffaellino 86.
Vedi CASE, VIE.
GAREAGNANA 81. 333. 693. 843.
GARIGLIANO (Battaglia di) 40.
GAROFANO *Vedi* VIE.
GAS-CARBONICO 723. 737.
GASTONE d'Aquileja 149.
GATTARIO o GATTOLINO (Borgo) 506.
GAUDENTI *Vedi* CAVALIERI.
GAVACCIOLI pestiferi 418. a 421.
GENEALOGIE *Vedi* FAMIGLIE.
GENOVA e GENOVESI 32. 34. 82. 314. 583. 677. 1007.
GENTILI *Vedi* CIMITERI.
GENTILI (famiglia) 829.
Bartolommeo Pittore 829.
Gentile Pittore 829.
Gherardo 826.
GEORGOFILI *Vedi* ACCADEMIE.
GEPPI (famiglia) 855.
Bartolo 846.
Vedi VIE.
GERINI (famiglie) 758.
Francesco 758.
Ottaviano 758.
Vedi CASE e PALAZZI.
GEROSOLIMITANE Cavalieresse 352. 497.
GEROSOLIMITANI *Vedi* CAVALIERI.
GERVASIO e PROTASIO *Vedi* CHIESE.
GESU' Re di Firenze 121. 364. 390.
GESUITI *Vedi* FRATI.
GHELLINI (famiglia) 806.
GHERARDESCA (della) Gherardo 862. 869. 901. a 905.
Ugolino 862.
Vedi CASE e PALAZZI.
GHERARDI Cristofano Pittore 566.
GHERARDI (famiglia) 566.
Jacopo 120. 222. 327. 328. 331. 965.
Vedi CASE, POGGI, VILLE.
GHERARDINI (famiglia) 435. 467. 541. 605. 649. 855. 856.
Andrea 457.
Andrea 604.
Francesco 855.
Girolamo 847.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI.
GHERARDO (San) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
GHETTI Martello 199.
Vedi MARTELLI.
GHETTO degli Ebrei 508. 509. 572. 627. 629.
GHIACCIAJE o Diacciaje 648.
GHIBELLINA *Vedi* PORTE, VIE.
GHIBELLINI (Fazione dei) 31. 35. 54. 71. 149. 117. 225. 260. 288. a 291. 364. 372. 373. 387. 388. 390. 391. 429. 435. 453. 458. 459. 466. 467. 474. 509. 514. 600. 648. 701. 758.
GHIBERTI (famiglia) 478. 479.
Buonaccorso 478. 782.
Cione 478.

GHIBERTI Giovan-Maria 175.
Lorenzo Scultore 93. 128. 362. 380. 385. 435. 450. 464. 478. 479. 582.
Marsilia 479.
Mona Fiore 478.
Vittorio 782.
Vedi CASE.
GHINAZZANO (da) Fra Mariano 644.
GHINETTI (famiglia) 134. 229. 325.
Vedi CASE, LOGGIE.
GHINUCCI (famiglia) 341.
GHIRLANDAJO (del) Domenico Pittore 7. 93. 255. 326. 327. 339. 353. 444. 477. 497. 574. 646. 657.
Tommaso 131. 477.
GHITTI Andrea 843. 844.
GIACHERI Manetto 805.
GIACHINI Pietro 485. 486.
GIACHINOTTI (famiglia) 569.
Pierodoardo 964.
GIACOMINI (famiglia) 309. 431. 829.
Giovan-Battista 475.
Lorenzo 826.
Tommaso 73.
Vedi CASE, VIE.
GIACOMO *Vedi* JACOPO.
GIAGGIOLO Fiore 647.
GIAMBERTI (famiglia) 653. 654.
Francesco 653.
Giuliano 644.
Vedi SANGALLO.
GIAMBONI Bono 498.
GIANBOLOGNA Scultore 9. 11. 91. 109. 147. 292. 385. 389. 392. 472. 523. 853. 854.
GIANDONATI (famiglia) 149. 210.
Vedi LOGGIE, TORRI.
GIANFIGLIAZZI (famiglia) 414. 432. 488.
Francesco 432.
Gherardo 432.
Giovanni 432.
Niccolò 291.
Selvaggio 335.
Simona 710.
Vedi CASE e PALAZZI, LOGGIE.
GIANGASTONE Granduca Mediceo 1000. 1001.
Vedi MEDICI.
GIANGUALBERTO (San) 197. 501.
GIANNETTO da Siena 667.
GIANNINI (famiglia) 889.
Duccio 881.
GIANNOTTI (famiglia) 709.
Donato 685. 709. 857. 858. 910. 924. 925.
GIANNOZZO *Vedi* MANETTI.
GIARDINI principali 21. 30. 617. 619. 635. 636.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
GIGANTE (il) *Vedi* STATUE.
GIGLIO (Spezieria del) 383. 384. 389. 549. 615.
Vedi CANTI.
GIGLIO (famiglia del) 944.
Domenico 931.
Lapo 944.
Vedi VIE.
GIGLIO Stemma Fiorentino 647.
Vedi TEATRI.
GILIO (San) *Vedi* CHIESE, CIMITERI, SPEDALI.
GINEVRA (Fonte alla) 664. 669.
GINEVRA *Vedi* AMIERI.
GINORI (famiglia) 98. 148. 338. 339. 425. 829.
Bernardo 339.
Carlo 339.
Caterina 81.
Federico 841.
Gino 254. 338.
Giovanni 148.
Leonardo 82. 179. 321.
Simone 339.
Tommaso 321.
Vedi CASE e PALAZZI, VIE.
GIOJELLO *Vedi* VILLE.
GIOMO e UNGHERO sgherri 968. 977.
GIORDANO Conte 466.
GIORDANO Luca Pittore 27.
GIORGIO (San) *Vedi* CHIESE, COSTA, FORTEZZE, POGGI, PORTE, VIE.
GIOSTRE 146. 178. 394. 468. 512.
Vedi CACCIE.
GIOTTI Ranieri 221.
GIOTTINI famiglia 473. 832.
GIOTTINO Pittore e Scultore 425. 622.
GIOTTO Pittore 5. 272. 288. 302. 310. 434. 435. 444. 447. 455. 460. 463. 472. 473. 622. 910.
Vedi CASE.

Giovacchino (Fra) Turriano 746.
Giovanna d'Angiò Regina di Napoli 211. 378. 708.
Giovanna d'Austria Granduchessa 29. 392. 623. 995.
Giovanna di Castiglia 677. 945.
Giovanni Acuto *Vedi* Acuto.
Giovanbattista (San) *Vedi* Giovanni.
Giovanni de' Medici o l'Invitto o delle Bande Nere 29. 33. 40. 80. 134. 157. 163. 165. 173. 177. 245. 255. 337. 348. 354. 370. 433. 570. 604. 645. 858. 861. 885. 987. 1020.
Vedi Medici.
Giovanni da Campi 93.
Giovanni di Dio (San) *Vedi* Chiese, Spedali.
Giovanni (famiglia) 937.
Francesco 937. a 938.
Giovanni (San) in Valdarno 190. 215. 463.
Giovanni (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Cimiteri, Feste, Fortezze, Piazze, Quartieri, Spedali, Vie.
Giovanni da Fiesole 572.
Giovanni da Sangiovanni Pittore 128. 229.
Giovanni Paleologo Imperatore 211.
Giovanni Re di Portogallo 6.
Giovanni XXIII Papa 28. 108. 382. 472. 484. 545. 645.
Giovanni Pisano 444.
Giovanni da Salerno 94. 107. 150. 454. 601.
Giovanni da Velletri 392. 601.
Giovannino (San) *Vedi* Chiese.
Giovio Paolo Storico 65.
Giraldi (famiglia) 852.
Francesco 840.
Gherardo 710.
Paolo 852.
Vedi Case, Vie, Torri.
Giramonte (Collina di) 580. 586. 662. 875. 918.
Girandola Fuoco d'Artifizio 394.
Girolami (famiglia) 836. 849. 850.
Cassandra 101.
Giuliano 578.
Girolami Raffaello Gonfaloniere 120. 222. 249. 333. 345. 678. a 680. 692. 836. a 840. 849. 914. a 934. 965.
Vedi Case, Torri, Vie.
Girolamiti *Vedi* Frati.
Girolamo (Fra) *Vedi* Savonarola.
Girolamo (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Spedali.
Gironda Istrumento 90.
Giubileo 465.
Giudei *Vedi* Ebrei, Ghetto, Vie.
Giudi (famiglia) 850.
Vedi Case, Torri.
Giudice (famiglia del) 226.
Giudici *Vedi* Arti, Ruota, Magistrati, Officiali, Piazze.
Giuditta di Donatello *Vedi* Statue.
Giudizj di Dio 778. 779. 811. a 814.
Vedi Duelli.
Giudizj Pubblici 234.
Giugni (famiglia) 107. 363. 502. 882. 883.
Andrea 107. 857. 861. 867.
Bernardo 986.
Galeotto 114.
Vedi Case e Palazzi, Canti, Loggie.
Giullari (Pian di) 586. 662.
Giuliano di Baccio Scultore 477.
Giuliano di Piero de' Medici 13. 32. 35. 36. 39. 146. 178. 356. 430. 453. 522. 558. a 561. 577. 652. 736. 745.
Vedi Medici.
Giuliano Duca di Nemour 20. 23. 27. 39. 40. 353. 547.
Vedi Medici.
Giuliano (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Vie, Spedali.
Giulio II Papa 34. 39. 200. 255. 354. 355. 356. 376. 429. 547. 641.
Giulio III Papa 175.
Giulio de' Medici *Vedi* Clemente VII.
Giunti Stamperia 87.
Giuntini (famiglie) 907.
Giuntino 901.
Vedi Case e Palazzi.

GIUOCHI e DIVERTIMENTI 122. 127. 128. 129. 646. 673. 674. 681. 682. 855.
Vedi CACCIE, FESTE.
GIUOCHI (famiglia) 573.
Vedi PIAZZE, TORRI.
GIUSEPPE (San) *Vedi* CHIESE.
GIUSEPPE II. Imperatore 1004.
GIUSTIZIA *Vedi* PORTE, VIE.
GIUSTIZIATI 275. 295. a 307. 308. 309. 311. 638. 990.
GIUSTO (San) *Vedi* CHIESE.
GNOMONE SOLARE 379. 614.
GOFFREDO di Buglione 1001.
GOLDONI (Stabilimento del) 514. 939.
Vedi CASE, TEATRI.
GONDI (famiglia) 52. 108. 230. 243. 432.
Alberto Duca 432.
Alessandra 102.
Borsieri 637.
Giovanbattista 868.
Giovanni Cardinale 432.
Enrico 432.
Giuliano 84. 414. a 416.
Mariotto 604.
Niccolò 84. 415.
Piero 432.
Simone 839.
Vedi CASE e PALAZZI, TORRI, VIE.
GONFALONI *Vedi* BANDIERE.
GONFALONIERE di Giustizia 54. 70. 72. 73. 74. 92. 153. 178. 245. 317. 328. 329. 330. 331. 361. 367. 370. 487. 512. 621. 685. a 692. 833. a 838. 914. a 934. 956.
Vedi SIGNORIA.
GONFALONIERI dei Quartieri 47. 71. 74. 75. 89. 90. 240. 250. 278. 319. 324. 368. 487. 613. 637. 683. 684. 729. 826. 847. 872. 914. a 932. 956.
GONZAGA (famiglia) 4.
Eleonora 998.
Federico 677.
Ferdinando Duca 996.
Don Ferrante 798. a 804. 849. 875. 876. 918. 919. 930. a 934. 965. 984.
Giulia 973. 1015.
GONZAGA Lodovico 5. 516.
Vincenzio Duca 995.
GORA *Vedi* VIE.
GORDI Domenico *Vedi* GHIRLANDAJO.
GORI (famiglia) 519.
Giovanni 23.
Vedi CASE, VIE.
GORINI (famiglia) 758.
Fra Alessandro 33. 413. 745. 746. 747. 758.
Simonetta 32. 33. 39. 745. 758.
GOTI 601.
GOZZOLI Benozzo Pittore 292.
GRANAJO Pubblico 504.
GRANDE CONSIGLIO *V.* CONSIGLIO.
GRANDI o MAGNATI 23. 28. 35. 88. 89. 92. 99. 153. 226. 260. 323. 324. 373. 378. 544. 545. 618. 823. 969.
GRANDONI Marietta 269.
GRANDUCA *Vedi* CASE e PALAZZI, PIAZZE.
GRANDUCHI *Vedi* loro Nomi.
GRANO *Vedi* PIAZZE, LOGGIE.
GRASCIE *Vedi* OFFICIALI.
GRASSI (famiglia) 604. 605.
Chimenti 605.
GRAVEZZE 851.
GRAZIE *Vedi* CHIESE, PONTI.
GRAZZINI (famiglia) 549. 907.
Antonfrancesco 549.
Bencivenni 904.
GRECI (famiglia) 230. 386. 432. 433.
Vedi TORRI, VIE.
GREGORIO (San) *Vedi* CHIESE.
GREGORIO VII Papa 288.
GREGORIO IX Papa 150. 451.
GREGORIO X Papa 225.
GREGORIO XIII Papa 255. 668.
GREVE Fiume 612.
GRIFONI (famiglia) 109.
Michele 109.
Vedi CASE e PALAZZI.
GROSSO Niccolò *Vedi* CAPARRA.
GUADAGNI (famiglia) 24. 28. 461.
Callimaco 192.
Guadagno 461.
Tommaso 461.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
GUADAGNOLI (famiglia) 709.
Giorgio 685.

GIOVACCHINO (Fra) Turriano 746.
GIOVANNA d'Angiò Regina di Napoli 211. 378. 708.
GIOVANNA d'Austria Granduchessa 29. 392. 623. 995.
GIOVANNA di Castiglia 677. 945.
GIOVANNI Acuto *Vedi* ACUTO.
GIOVANBATTISTA (San) *Vedi* GIOVANNI.
GIOVANNI de' Medici o l'Invitto o delle Bande Nere 29. 33. 40. 80. 134. 157. 163. 165. 173. 177. 245. 255. 337. 348. 354. 370. 433. 570. 604. 645. 858. 861. 885. 987. 1020.
Vedi MEDICI.
GIOVANNI da Campi 93.
GIOVANNI DI DIO (San) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
GIOVANNI (famiglia) 937.
Francesco 937. a 938.
GIOVANNI (San) in Valdarno 190. 215. 463.
GIOVANNI (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, CIMITERI, FESTE, FORTEZZE, PIAZZE, QUARTIERI, SPEDALI, VIE.
GIOVANNI da Fiesole 572.
GIOVANNI da Sangiovanni Pittore 128. 229.
GIOVANNI Paleologo Imperatore 211.
GIOVANNI Re di Portogallo 6.
GIOVANNI XXIII Papa 28. 108. 382. 472. 484. 545. 645.
GIOVANNI Pisano 444.
GIOVANNI da Salerno 94. 107. 150. 454. 601.
GIOVANNI da Velletri 392. 601.
GIOVANNINO (San) *Vedi* CHIESE.
GIOVIO Paolo Storico 65.
GIRALDI (famiglia) 852.
Francesco 840.
Gherardo 710.
Paolo 852.
Vedi CASE, VIE, TORRI.
GIRAMONTE (Collina di) 580. 586. 662. 875. 918.
GIRANDOLA Fuoco d'Artifizio 394.
GIROLAMI (famiglia) 836. 849. 850.
Cassandra 101.
Giuliano 578.
GIROLAMI Raffaello Gonfaloniere 120. 222. 249. 333. 345. 678. a 680. 692. 836. a 840. 849. 914. a 934. 965.
Vedi CASE, TORRI, VIE.
GIROLAMITI *Vedi* FRATI.
GIROLAMO (Fra) *Vedi* SAVONAROLA.
GIROLAMO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, SPEDALI.
GIRONDA Istrumento 90.
GIUBILEO 465.
GIUDEI *Vedi* EBREI, GHETTO, VIE.
GIUDI (famiglia) 850.
Vedi CASE, TORRI.
GIUDICE (famiglia del) 226.
GIUDICI *Vedi* ARTI, RUOTA, MAGISTRATI, OFFICIALI, PIAZZE.
GIUDITTA di Donatello *Vedi* STATUE.
GIUDIZJ DI DIO 778. 779. 811. a 814.
Vedi DUELLI.
GIUDIZJ PUBBLICI 234.
GIUGNI (famiglia) 107. 363. 502. 882. 883.
Andrea 107. 857. 861. 867.
Bernardo 986.
Galeotto 114.
Vedi CASE e PALAZZI, CANTI, LOGGIE.
GIULLARI (Pian di) 586. 662.
GIULIANO di Baccio Scultore 477.
GIULIANO di Piero de' Medici 13. 32. 35. 36. 39. 146. 178. 356. 430. 453. 522. 558. a 561. 577. 652. 736. 745.
Vedi MEDICI.
GIULIANO Duca di Nemour 20. 23. 27. 39. 40. 353. 547.
Vedi MEDICI.
GIULIANO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, VIE, SPEDALI.
GIULIO II Papa 34. 39. 200. 255. 354. 355. 356. 376. 429. 547. 641.
GIULIO III Papa 175.
GIULIO DE' MEDICI *Vedi* CLEMENTE VII.
GIUNTI Stamperia 87.
GIUNTINI (famiglie) 907.
Giuntino 901.
Vedi CASE e PALAZZI.

Giuochi e Divertimenti 122. 127. 128. 129. 646. 673. 674. 681. 682. 855.
Vedi Caccie, Feste.
Giuochi (famiglia) 573.
Vedi Piazze, Torri.
Giuseppe (San) *Vedi* Chiese.
Giuseppe II. Imperatore 1004.
Giustizia *Vedi* Porte, Vie.
Giustiziati 275. 295. a 307. 308. 309. 311. 638. 990.
Giusto (San) *Vedi* Chiese.
Gnomone Solare 379. 614.
Goffredo di Buglione 1001.
Goldoni (Stabilimento del) 514. 939.
Vedi Case, Teatri.
Gondi (famiglia) 52. 108. 230. 243. 432.
Alberto Duca 432.
Alessandra 102.
Borsieri 637.
Giovanbattista 868.
Giovanni Cardinale 432.
Enrico 432.
Giuliano 84. 414. a 416.
Mariotto 604.
Niccolò 84. 415.
Piero 432.
Simone 839.
Vedi Case e Palazzi, Torri, Vie.
Gonfaloni *Vedi* Bandiere.
Gonfaloniere di Giustizia 54. 70. 72. 73. 74. 92. 153. 178. 245. 317. 328. 329. 330. 331. 361. 367. 370. 487. 512. 621. 685. a 692. 833. a 838. 914. a 934. 956.
Vedi Signoria.
Gonfalonieri dei Quartieri 47. 71. 74. 75. 89. 90. 240. 250. 278. 319. 324. 368. 487. 613. 637. 683. 684. 729. 826. 847. 872. 914. a 932. 956.
Gonzaga (famiglia) 4.
Eleonora 998.
Federico 677.
Ferdinando Duca 996.
Don Ferrante 798. a 804. 849. 875. 876. 918. 919. 930. a 934. 965. 984.
Giulia 973. 1015.
Gonzaga Lodovico 5. 516.
Vincenzio Duca 995.
Gora *Vedi* Vie.
Gordi Domenico *Vedi* Ghirlandajo.
Gori (famiglia) 519.
Giovanni 23.
Vedi Case, Vie.
Gorini (famiglia) 758.
Fra Alessandro 33. 413. 745. 746. 747. 758.
Simonetta 32. 33. 39. 745. 758.
Goti 601.
Gozzoli Benozzo Pittore 292.
Granajo Pubblico 504.
Grande Consiglio *V.* Consiglio.
Grandi o Magnati 23. 28. 35. 88. 89. 92. 99. 153. 226. 260. 323. 324. 373. 378. 544. 545. 618. 823. 969.
Grandoni Marietta 269.
Granduca *Vedi* Case e Palazzi, Piazze.
Granduchi *Vedi* loro Nomi.
Grano *Vedi* Piazze, Loggie.
Grascie *Vedi* Officiali.
Grassi (famiglia) 604. 605.
Chimenti 605.
Gravezze 851.
Grazie *Vedi* Chiese, Ponti.
Grazzini (famiglia) 549. 907.
Antonfrancesco 549.
Bencivenni 904.
Greci (famiglia) 230. 386. 432. 433.
Vedi Torri, Vie.
Gregorio (San) *Vedi* Chiese.
Gregorio VII Papa 288.
Gregorio IX Papa 150. 451.
Gregorio X Papa 225.
Gregorio XIII Papa 255. 668.
Greve Fiume 612.
Grifoni (famiglia) 109.
Michele 109.
Vedi Case e Palazzi.
Grosso Niccolò *Vedi* Caparra.
Guadagni (famiglia) 24. 28. 461.
Callimaco 192.
Guadagno 461.
Tommaso 461.
Vedi Case e Palazzi, Ville.
Guadagnoli (famiglia) 709.
Giorgio 685.

Guagliaferri (famiglia) 829.
Vedi Torri 628.
Gualandi (famiglia) 289. 290.
Gualchiere 376. 638.
Gualducci (famiglia) 566.
Paolo 566.
Gualfonda *Vedi* Vie.
Gualtieri (famiglia) 435.
Gualtieri Duca d'Atene 85. 99. 109. 146. 195. 211. 218. 220. 225. 230. 231. 241. 334. 363. 375. 384. 357. 436. 452. 514. 516. 517. 544. 569. 637. 647. 657. 659. 703. 730. 741.
Gualtierotti (famiglia) 545.
Giovanbattista 224.
Guanto (famiglia del) 706. 707.
Simone 683. 684.
Vedi Vie.
Guardamorto *Vedi* Torri.
Guardi (famiglia) 142. 648.
Pier-Antonio 648.
Vedi Case.
Guardia del Fuoco 724. 729.
Guardia nazionale 357. a 371.
Vedi Milizie, Ordinanza.
Guardia *Vedi* Torri.
Guarigo Luca Astrologo 370.
Guasconi (famiglia) 486. 511.
Beltramo 911.
Giovacchino 254.
Vedi Case.
Guasto (Marchese del) 662. 866. 867.
Guerrazzi 1015. 1017.
Gucci (famiglia) 701. 908.
Giovanni 701.
Guccio 701.
Jacopo 701.
Vedi Torri.
Guelfa *Vedi* Porte, Vie.
Guelfi (Fazione de') 22. 31. 35. 54. 71. 148. 149. 217. 225. 260. 288. a 291. 364. 372. 373. 387. 390. 391. 428. 435. 452. 459. 465. 466. 467. 509. 514. 602. 648. 701. 1005.
Guelfo 288.
Guglielmiti *Vedi* Frati.
Guglielmo di Scozia 879.
Guglielmo (San) 498.
Guicciardini (famiglia) 516. 709. 710. 711.
Guicciardini Elisabetta 711.
Francesco Storico 31. 38. 324. 336. 337. 338. 377. 416. 516. 669. 694. 710. 711. 960. 972. 975. 976. 977. 987.
Ghino 710.
Girolamo o Giuliano 710.
Guicciardino 710.
Jacopo 710.
Jacopo 120. 693. a 697. 710.
Laudomia 711.
Luigi 46. 48. 75. 105. 317. 710. 879. 880. 900. 965.
Mercante 710.
Niccolò 710.
Piero 710.
Ginevra 711.
Tuccio 709.
Vedi Case, Palazzi, Torri, Loggie, Ville, Vie.
Guidalotti Torre 628.
Guidi (famiglia) 229. 849. 850.
Fabrizio 849.
Niccolò 849.
Vedi Case, Torri.
Guido da Fiesole *Vedi* Angelico.
Guido da Montefeltro 906.
Guido Novello 429. 849.
Guidotti (famiglia) 505. 985.
Antonio 966.
Vedi Case.
Guiducci (famiglie) 708. 709.
Francesco 782.
Simone 77.
Taddeo 684. 861. 863. 864.
Guittone d'Arezzo 501.
Guittoni (famiglia) 656.

I

Iacopi (famiglia) 818.
Iacopo Bavaro Vescovo 503.
Iacopo da Empoli Pittore 507.
Iacopo della Quercia Scultore 970.
Iacopo (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Vie, Piazze.
Ilario (San) *Vedi* Chiese.
Ildebrando Vescovo 197.

ILLUMINAZIONE notturna di Firenze 78. 117. 139. 273. 631.
IMMAGINI SACRE o TABERNACOLI nelle Vie 139. 149. 273. 274. 276. 426. 438. 487. 523. 527. 615. 639. 719. 729.
IMMAGINI VOTIVE *Vedi* VOTI.
IMMOBILI *Vedi* ACCADEMICI, TEATRI.
IMPERIALE *Vedi* POGGI, VILLE.
IMPERIALI all'Assedio di Firenze 31. 45. 46. 64. a 67. 313. 314. 350. 489. 579. 580. 583. 588. 595. a 560. 602. 639. 671. 672. 698. 699. 838. 860. 867. 868. 875. 878. 892. a 905. 930. a 934. 950. 963. a 967. 984.
Vedi ACCAMPAMENTI, ITALIANI, SPAGNOLI, TEDESCHI, BATTAGLIE.
IMPORTUNI (famiglia) 773.
Marco 773.
IMPOSIZIONI 838. 851. 852. 991.
Vedi ACCATTI, BALZELLI, DECIME.
IMPRESE o Insegne 9. 24. 656.
IMPRUNETA (Santa Maria dell') 346. 372. 437. a 441. 481. a 494. 524. 872.
INCAMICIATE 595. a 600. 641. 734. a 736.
Vedi BATTAGLIE, ACCAMPAMENTI.
INCANTESIMI 166. a 168. 568. a 592. 892. 893.
Vedi ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
INCENDJ 388. 392. 435. 729. 830.
INCISA 46. 489. 589. 642. 649. 650.
INCISIONE 546.
INCONTRI (famiglia) 338.
Fuccio 338.
Giovanni 338.
Paolo 320.
Vedi CASE e PALAZZI.
INCORRUZIONE dei cadaveri 850. 851.
INCURABILI *Vedi* SPEDALI.
INDIPENDENZA 913. 914.
INFANGATI (famiglia) 628.
Uberto 289.
Vedi TORRI.
INFUOCATI *V.* ACCADEMICI, TEATRI.
INGESUATE 1025.
INGESUATI *Vedi* FRATI
INGHILTERRA e INGLESI 33. 82. 228. 253. 544. 545. 1008.
INGIURIE 812. a 814.
INNOCENTI *Vedi* SPEDALI, LOGGIE, PIAZZE.
INNOCENZIO da Imola 553.
INNOCENZIO IV Papa 150.
INNOCENZIO VI Papa 211.
INNOCENZIO VIII Papa 39. 939.
INNONDAZIONI d'Arno 614. 626.
Vedi ARNO.
INQUISIZIONE (Tribunale della Santa) 143. 147. 150. 379. 454. 471. 573. 809. 991. 1004.
INSEGNE *Vedi* IMPRESE, ARMI.
INTREPIDI *Vedi* ACCADEMICI, TEATRI.
INVESTITURA de' Magistrati 76. 77. de' Generali 368. a 371.
IPPOLITO De' Medici Cardinale 29. 37. 40. 47. 50. 67. 68. 69. 88. 255. 317. 335. 339. 550. 584. 888. 965. 972. 973. 974. 980. 1015.
Vedi MEDICI.
ISABELLA di Portogallo 946.
ISIDE (Tempio di) 229.
ISPELLE 350. 859.
ISTRIONI 941.
Vedi TEATRI.
ISTRUMENTI 78. 367.
ITALIA 31. 33. 583. 677. a 679. 949. 950.
ITALIANI 31. 33. 34. 46. 80. 134. 157. 586. 662. 675. 792. 838. 867. 870. 891. 949. 950. 984.
ITRI 972. 973.

L

LA-D'-ARNO 613.
Vedi OLTRARNO.
LAGONI (i) 894. 895. 899.
LAINEZ Jacopo 24. 424.
LAMBERTESCA *Vedi* VIE.
LAMBERTESCHI (famiglia) 91.
Vedi CASE.

LAMBERTI (famiglia) 79. 90. 147. 289. 290.
Mosca 290.
Vedi CASE, TORRI.
LAMI 390. 648.
LANA *Vedi* ARTI.
LANCIAI *Vedi* VIE.
LANCIE *Vedi* VIE.
LANDI (famiglia) 15. 852.
Antonio 787.
Piero 842.
LANDINI (famiglia) 652. 653.
Cristofano Scenziato 72. 643. 652. 653.
Francesco Musico 652.
Jacopo Pittore 652.
Landino 652.
Vedi CASE.
LANDO Michele 15. 23. 99. 342. 373.
Vedi CIOMPI.
LANFREDINI (famiglia) 486. 511.
Bartolommeo 968.
Giovanni 561. 928.
Vedi CASE.
LANGRU' Ranieri 466.
LANOJA Carlo 45.
LANZI 991. 993.
Vedi VIE, LOGGIE.
LANZI 174. 339. 599.
Vedi TEDESCHI.
LAPACCINI Alessio 368.
LAPI (famiglia) 464.
Brunellesco 464.
Filippo Architetto *Vedi* BRUNELLESCO.
LAPO Architetto 216. 219. 431. 463.
LAPO *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
LARDERELL *Vedi* CASE e PALAZZI.
LARGA *Vedi* VIE.
LARI (i) 894.
LARIONI (famiglia) 545.
Vedi CASE.
LASCA (il) 549.
LASTRA (Subborgo della) 644.
LASTRA A SIGNA (Castello della) 660. 860. 910.
LASTRICATO delle piazze e vie 620. 631.
LATERANENSI *Vedi* FRATI.
LATINI (famiglia) 498.
Ser Brunetto 310. 456. 498. 513. 552.
LATINO (Cardinale) 260.
LATTOVARO 725.
LAUDESI *Vedi* COMPAGNIE.
LAURA de Sades 470. 471.
LAURA o LAURENZA *Vedi* VIE.
LAURENZIANA BIBLIOTECA 19. 29. 356. 574. 630. 703. 749.
LAZZARO da Ticino 725.
LAZZARO (San) *Vedi* SPEDALI.
LAZZERETTO 399. 409. a 421. 424. 428.
LEBBROSI *Vedi* SPEDALI.
LECCIA (famiglia della) 987.
LECCIO (Castello di) 747. a 753.
LEGA contro Carlo V 33. 45. 46. 47. 51. 52. 58. 66. 80. 82. 112. 165. 176. 179. 313. 314. 315. 858.
LEGGI (Formazione delle) 249. 254. 1002.
LEGNAJA (Borgata di) 591. 592. 660.
LEGNAJOLI *Vedi* ARTI, VIE.
LEMMO *Vedi* BALDUCCI, SPEDALI.
LENZI (famiglia) 148.
Antonio 130. 148.
Vedi CASE.
LENZONI (famiglia) 146. 850.
Noferi 837.
LEO (San) *Vedi* CHIESE.
LEO (Fortezza di San) 52. 547. 548.
LEONARDO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
LEONARDO da Carpi 762.
LEONCINI (famiglia) 731.
LEONE X Papa o Giovanni De' Medici 4. 7. 9. 13. 22. 23. 27. 29. 30. 34. 36. 37. 39. 40. 52. 56. 58. 163. 178. 179. 188. 200. 222. 238. 241. 255. 279. 353. 356. 367. 368. 370. 377. 388. 395. 402. 446. 460. 498. 512. 513. 547. 570. 577. 654. 711. 768. 1014.
Vedi MEDICI.
LEONE XI Papa o Alessandro De' Medici 38. 652. 1024.
Vedi MEDICI.
LEONE (San) *Vedi* CHIESE.
LEONE Insegna Fiorentina 347. 644.
Vedi MARZOCCO.

Leoni della Repubblica e loro Serraglio 241. 254. 352. 363. 364. 365. 390. 392. 453. 480. 731. 879.
Leoni (famiglia) 731.
Orlando 731.
Leoni *Vedi* Vie, Canti.
Leoni Medico 726.
Leopoldo I o Pietro Leopoldo Austriaco Granduca 9. 11. 116. 146. 151. 291. 292. 311. 504. 505. 519. 624. 654. 655. 810. 935. 959. 1001. a 1005. 1011.
Leopoldo II Austriaco Granduca 427. 517. 1003. 1005. 1011.
Leopoldo *Vedi* Vie.
Liberta' 913. 914.
Libertini o Liberali 35. 47. 50. 64. 67. 69. 79. 83. 106. 113. 116. 120. 133. 163. 179. 315. a 324. 336. 345. 562. 584. 665. 672. 673. 685. a 694. 846. 910. a 934.
Vedi Arrabbiati, Piagnoni.
Librai *Vedi* Arti, Vie.
Librerie *Vedi* Biblioteche.
Libri Girolamo Pittore 700.
Libri (famiglia) 700.
Battista 673. 700.
Lodovico 700.
Lorenzo 578. 700.
Pagolo 684. 700.
Libroaperto (Monte del) 894.
Liceo Pubblico 527.
Ligi (famiglia) 22.
Ligozzi Jacopo Pittore 93. 256.
Limonai *Vedi* Vie.
Linajoli *Vedi* Arti.
Lione 844.
Lippi (famiglie) 884.
Dinozzo 858.
Fra Filippo Pittore 884.
Filippo Pittore 3. 5. 86. 93. 255. 884.
Lippo Pittore 884.
Lorenzo Pittore 884.
Lisei *Vedi* Elisei.
Livorno 68. 317. 338. 996. 997. 1011.
Livrea *Vedi* Divisa.
Lo' (Festa di San) 394.
Vedi Chiese.
Lodovico di Salò 878.
Lodovico di Borbone Re di Etruria 1004.
Lodrone Capitano 599. 646. 734. a 736. 790. 901. a 905. 956.
Loggia (la) 576. 629. 644.
Loggie o Portici 106. 362. 618. 619. 629.
Adimari 383. 452. 567. 629.
Agli 629.
Agolanti 629.
Alberti 216. 226. 629.
Albizzi 28. 489. 629.
Alighieri 456.
Alisei 456.
della piazza della SS. Annunziata 4. 9. 11. 311.
Bardi 545. 629.
del Bigallo 383. 442. 454. 462.
Biliotti 456.
Buondelmonti 629.
Canigiani 510. 629.
Cavalcanti 378. 629.
Caviccioli 383. 567.
Cerchi 285. 293. 629.
del Duomo o Forni 442.
di Sant'Egidio 311.
Elisei 456. 629.
i Forni intorno al Duomo 442.
Frescobaldi 332. 516. 629.
Gaetani 626. 629.
Gherardini 629.
Ghinetti 134.
Giandonati 629.
Gianfigliazzi 629.
Giugni 363. 629.
del Grano 230. 628. 731.
Guicciardini 629.
degl'Innocenti 4. 9. 311.
de' Lanzi 339. 366. 386. 391. 392. 472. 557. 575. 629. 647. 852. 1011.
Macci 629.
di San Matteo 276. 278. 279. 280. 519.
di Santa Maria Nuova 311.
Medici 629.
di Mercatonuovo 79. 93. 329.
della Mercanzia 363. 783.
Neghittosa 383. 567. 629.
dell'Orgagna *Vedi sopra* dei Lanzi.
di Orsanmichele 252. 272. 384.

Loggie o Portici di Orsanmichele 385. 472. 478. 616. 617. 629. 729.
del Palagio 134.
di San Paolo 291. 379. 380. 408.
Pazzi 558. 575. 576. 629. 644.
Peruzzi 228. 629.
del Pesce 523. 626.
di Pescheria 389. 523.
di San Pier Maggiore 304.
Pigli o Pilli 629.
de' Pisani 392. 393.
Pitti 629.
del Ponte-Vecchio 614.
Pulci 389. 629.
dà Quona 944.
Rucellai 336. 629.
de' Serviti 9.
de' Signori 339. 366. 386. 391. 392. 472. 557. 629. 647. 852.
Soderini 629.
Spini 62. 629.
Tornabuoni 489. 569. 629.
Tornaquinci 550. 569. 629.
Loggiato degli Uffizj *Vedi* Uffizj.
Lombardi 381.
Lombardia 34. 163. 677.
Lontanmorti (famiglia) 888.
Ciapo 880.
Vedi Vie.
Lorenzino De'Medici *Vedi* Medici.
Lorenzo di Bicci Pittore 128. 310. 311. 447. 449. 474. 499. 882.
Lorenzo (San) *Vedi* Chiese, Piazze, Spedali, Vie.
Lorenzo De'Medici Duca d'Urbino 17. 20. 36. 37. 39. 52. 101. 113. 237. 238. 356. 453. 547. 768. 975. 977. 978. 979. 1015.
Vedi Medici.
Lorenzo De'Medici il Magnifico 7. 13. 17. 23. 24. 27. 29. 32. 35. 39. 53. 146. 155. 178. 200. 238. 255. 326. 342. 353. 356. 430. 473. 476. 512. 522. 557. a 561. 570. 571. 572. 577. 603. 643. 644. 645. 651. 652. 653. 654. 725. 726. 763. 830. 906. 939.
Vedi Medici.
Loretino *Vedi* Ville.
Lorini (famiglia) 510.
Buonajuto Architetto 510.
Filippo 510.
Suor Lorenza 510.
Luigi 486. 510.
Lotaringhi (famiglia) 946. 947.
Beato Lotaringo 946.
Prinzivalle 946. 947.
Vedi Case.
Lotaringo-Austriaca (famiglia) 1001. a 1005.
Lotrech Odetto 46. 82. 176. 185. 188. 189. 314.
Lotteria 501.
Luca (San) Pittore 6.
Lucalberti (famiglia) 11.
Bernardo 7.
Spinello 7.
Lucca e Lucchesi 85. 99. 154. 347. 423. 677. 885.
Lucco Veste 367. 873. 874.
Lucia (Santa) *Vedi* Chiese e Conventi, Spedali.
Lucrezia ed Eurialo 717. 718.
Lucrezia *Vedi* Mazzanti.
Luigi Re di Francia 178.
Luigi XI di Francia 510. 849.
Luigi di Taranto 211.
Lumiere pubbliche 78. 332. 342. 706.
Luna (famiglia della) 604.
Vedi Case, Piazze, Vie, Ville.
Lungarno *Vedi* Vie.
Lungo-le-mura *Vedi* Vie.
Lupanari *Vedi* Meretrici, Postriboli.
Lupi Bonifazio 291.
Lupo Cannoniere 664. 868. 875. 876.
Lusignano (Castello di) 583.

M

Macchine per usi festivi 366. 393. 394. 451. 575.
Vedi Feste.
Macci (famiglia) 384. 435. 521. 522.
Vedi Case, Loggie, Spedali, Torri, Vie.

MACCIANO Capitano 675.
MACELLARI *Vedi* ARTI.
MACHIAVELLO o MACHIAVELLI famiglia 54.
Baccia 102.
Filippo 320.
Girolamo 986.
Lodovico o Vico 84. 114. 120. 414. 606. 674. 676.
Niccolò il Segretario Fiorentino 30. 51. 52. a 64. 72. 81. 102. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 124. 125. 150. 160. 178. 193. 222. 416. 417. 468. 516. 553. 604.
Vedi CASE.
MACINE *Vedi* CANTI.
MADDALENA d' Austria Granduchessa 816. 997.
MADONNA (Chiese della) *Vedi* CHIESE di Santa Maria.
MADONNA *Vedi* PIAZZE.
MADONNE delle vie *Vedi* IMMAGINI.
MADRID (Pace di) 583.
MAFFEI (famiglia) 576.
Antonio 550. 560. 576.
Raffaello 576. 577.
MAFFIA *Vedi* VIE.
MAFFIO da Brescia 414.
MAGALOTTI (famiglia) 210. 230. 514.
Filippo 514.
Vedi CASE, TORRI.
MAGHI *Vedi* ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
MAGETTA *Vedi* VIE.
MAGGIO (Feste del mese di) 53. 59. 62. 657.
MAGGIO *Vedi* VIE.
MAGGIORE *Vedi* VIE.
MAGGIORI famiglie di Firenze 613.
MAGISTRATI e MAGISTRATURE di Firenze 70. a 76. 83. 106. 153. 233. 234. 244. 256. 330. 337. 341. 342. 361. 367. 389. 394. 454. 590. 591. 626. 621. 685. a 692. 851. 852. 872. 873. 956. 960. 989. 1000. 1002.
Vedi ARTI, BUONOMINI, CAPITANI, CAPITANO, COLLEGI, COMMISSARJ, CONSERVATORI, CONSIGLIO, CONSOLI, DIECI, GONFALONIERE, GONFALONIERI.
MAGISTRATI e MAGISTRATURE di Firenze *Vedi* MERCANZIA, NOVE, OFFICIALI, OTTO, POTESTA', PROCONSOLO, QUARANZIA, QUARANTOTTO, REGGENZA, RIFORMATORI, RUOTA, SEDICI. SIGNORIA, VIGILANZA.
MAGLIABECHI Antonio 389. 390.
MAGLIABECHIANA BIBLIOTECA 389. 390. 707. 855.
MAGLIO (Giuoco del) 17. 23.
Vedi VIE.
MAGNANI *Vedi* CASE.
MAGNATI *Vedi* GRANDI.
MAGNELLI Filippo 737.
MAGNOLI (famiglia) 625. 883.
MAGNOLI (Costa o Poggio dei) 108. 451. 545. 625. 661.
MAGRO Bastiano 547. 548.
MAJANO (Castello di) 639. 640.
Vedi BENEDETTO, DANTE.
MAINARDI Faustina 471.
MALAFATTI *Vedi* TORRI.
MALARME (Piano di) 894.
MALATESTA *Vedi* BAGLIONI.
MALATESTI (famiglia) 5. 478. 936.
Annalena 669. 935. a 939.
Jacopo 810.
Pandolfo 478.
MALBORGETTO (Subborgo del) 521.
Vedi VIE.
MALCONSIGLIO (Colle del) 894.
MALCONTENTI *Vedi* VIE.
MALDURA *Vedi* CASE.
MALEGONNOLLE (famiglia) 254.
Alessandro 236. a 240. 755. 920. 921. 942.
Antonio 239. 254.
MALESPINA Marcello 459. 516.
MALESPINI (famiglia) 287. 309. 829.
Bernabò 40.
Celio 623.
Giacotto 310.
Pancrazio 309.
Ricordano Storico 310.
Vedi CASE, PIAZZE, TORRI.
MALIARDI e MALIE *Vedi* ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
MALMARITATE (Conservatorio delle) 502.

Malmonaci (famiglia) 373.
Malognani (famiglia) 3.
Vedi Vie.
Malpasso (Monte del) 894.
Malta *Vedi* Cavalieri.
Malvagia (famiglia della) 568.
Malvagia (Osteria della) 550. 568. 858.
Vedi Vie.
Malvenereo 395. 425.
Mambrino Roseo Poeta 374. 702. 1016. 1017.
Mammerucole *Vedi* Vie.
Mancini (famiglia) 210. 230. 514. 703.
Bardo 228.
Cesare 485.
Vedi Case, Torri.
Mandorlo *Vedi* Vie.
Mandragola 192.
Mandragone Fabio Arazzola 383. 623.
Vedi Canti.
Manente Medico 571.
Manetti (famiglia) 468. 469.
Antonio 468.
Benedetto 468.
Giannozzo 446. 468. 469. 471. 827.
Vedi Vie.
Manfredi Re di Sicilia 390. 429. 452. 808. 849.
Manfredi Galeotto 596. 597.
Manimorte 1000.
Mangiadori Giovanni 95.
Mangiatreje (famiglia) 108.
Manlio *Vedi* Maglio.
Mangnali (famiglia) 22.
Mannajoni Giulio Architetto 855.
Mannelli (famiglia) 423. 740. 741.
Amaretto 740. 741.
Filippo 740.
Francesco d'Amaretto 740.
Francesco 78. 423.
Giovanni 740.
Lionardo 740.
Luca 740.
Fra Luca 740.
Raimondo 740.
Vedi Case, Torri.
Mannucci (famiglia) 906.
Clarice 900.
Mansueto (Fra) da Castiglione 514.
Mantellate monache 434. 467.
Mantello Veste 873. 874.
Mantova 34. 677. 717.
Manzuoli (famiglia) 574.
Luca 574.
Maso Pittore 553. 574.
Piero 574.
Manzoni Alessandro 424.
Maometto II 561. 577.
Marabottini (famiglia) 569.
Maramaldo Fabrizio 862. 864. a 867. 869. 891. a 905.
Marcellini Carlo Architetto 705.
Marcello (Castello di San) 870. 894. 895. 904. 905.
Marchesi di Toscana 85. 620.
Marchionni Villa 605.
Marciano (Battaglia di) 515. 517. 730. 905. 988.
Marco (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Piazze.
Maremme (le) 996. 998. 999. 1003. 1011.
Margherita d'Austria Duchessa 315. 946. 976. 988. 992. 1022.
Margherita d'Orleans Granduchessa 999.
Margherita (Santa) *Vedi* Chiese, Volte.
Maria-Antonia Granduchessa 1005.
Maria-Gloriosa *Vedi* Cavalieri.
Maria-Luisa Imperatrice 1010.
Maria-Luisa Granduchessa 1001.
Maria-Luisa Regina d'Etruria 1004.
Maria di Roberto Re di Napoli 422.
Maria (Santa) *Vedi* Chiese e Conventi, Piazze, Porte. Quartieri, Spedali, Vie.
Marianna Granduchessa 427.
Mariano da Pescia Pittore 339.
Maria - Teresa Granduchessa 1001.
Marietta *Vedi* Ricci.
Marignano (Marchese di) 41. 516. 988.
Marmi (i) 138.
Marignolle o Marignolli (famiglia) 273. 283. 362. 383. 443. 462.
Vedi Case, Poggi, Vie.

MARMERUCOLE *Vedi* VIE.
MARRADI e MARRADINI 107. 365. 937.
MARRANO (da) Michelangiolo 674.
MARRONI *Vedi* PIAZZE.
MARSI (famiglia) 252. 253.
MARSILIA 46.
MARSILJ (famiglia) 935.
Bartolommeo 911.
Jacopo 935.
Fra Luigi 447. 450. 474. 935.
Luigi 935.
Vedi CASE, VIE.
MARSILIO Ficino 28. 111. 120. 379. 424. 447. 474. 603. 645. 651. 708. 840. 882.
MARTA (Santa) *Vedi* CHIESE.
MARTE (Statue e Tempio di) 381. 523. 626.
MARTELLI (famiglia) 18. 198. 199. 210. 230. 338. 763. 825. 829. 942.
Alessandra 210.
Alessandrina *Vedi* ACCIAJOLI.
Antonio 199. 210.
Bartolommeo 199.
Braccio 210.
Braccio 512. 928. 943.
Braccio Vescovo 486. 806.
Cammilla Granduchessa 210. 775. 940. 989. 992.
Carlo 200. 210.
Domenico 119. 210.
Domenico 199. 210.
Fiammetta 210.
Filippo 200.
Galeotto 5. 16. 200. 201. 212. 762.
Ginevra 200. 942.
Giovanbattista 200.
Giovanfrancesco 200.
Girolamo 210.
Guglielmo 210. 762. 806.
Lodovico 16. 20. 81. 87. 104. 120. 198. 199. 200. 201 a 281. 307. 406. 437. 438. 485. 531. a 542. 556. 597. 598. 609. a 621. 633. a 646. 659. a 667. 674. a 676. 880. 713. 716. 721. a 723. 734. a 736. 737. 743. a 745. 755. 761. a 769. 777. a 804. 811. 815. a 828. 829. 830. 942.
MARTELLI Lodovico di Lorenzo Poeta 46. 50. 51. 81. 87. 199. 200. 942.
Lodovico di Ugolino 199.
Lorenzo 48. 51. 200. 928. 942.
Maria 200.
Margherita 200.
Martello 199.
Niccolò 199. 763. 942.
Pandolfo 790. 806.
Piero 200. 210. 648.
Roberto 472.
Sandra 199. 764.
Stefano 198.
Susanna 200.
Tommaso 942.
Ugolino 199. 210. 763. 764.
Vedi CASE e PALAZZI, VIE.
MARTELLI (famiglia) 935.
Jacopo 911.
MARTINI Giovanni e Innocenzio Pittori 701.
MARTINI (famiglia) 701. 773. 852.
Francesco 701.
Girolamo 673. 701.
Martino 700.
Roberto 48. 105. 701.
MARTINO (San) *Vedi* BUONOMINI, CHIESE e CONVENTI, FIERE, PIAZZE.
MARTINO V. Papa 6. 85. 292. 305. 310. 402. 428. 574. 701. 855.
MARTINO (Fra) da Signa 740.
MARUCELLI (famiglia) 425. 829.
Alessandro 425.
Francesco 425.
Giovanstefano 425.
Ridolfo 425.
Vedi CASE.
MARUCELLIANA Biblioteca 425.
MARUFFO Carceriere 222. 297.
MARZIMEDICI (famiglia) 252. 253.
Angiolo Vescovo 11. 22. 237. a 239. 252. 655.
Vedi CASE.
MARZOCCHESCHI 365. 675.
MARZOCCO o Leone, Fiorentina insegna 347. 365. 392. 644.
Vedi LEONE.
MARZUPPINI Carlo 72. 94. 150. 465. 827. 832.

Maschere e Mascherate 14. 84. 132. 133. 146.
Vedi Carnevale, Feste.
Masaccio Pittore 255. 292. 498. 884.
Maschi (famiglia) 707.
Masetti *Vedi* Case.
Masi (famiglia) 853.
Antonio 843.
Niccolò 870. 899. 901. a 905.
Massimiliano Imperatore 671.
Massini *Vedi* Case.
Mastino *Vedi* Scala.
Matilde Contessa di Toscana 85. 288. 620.
Matteo (San) *Vedi* Chiese, Loggie, Spedali.
Matteo (Fra) 114.
Matteo di Marozzo 741.
Maurizio (Ser) 956.
Mausoleo d'Augusto 111.
Mazzabecchi (famiglia) 476. 703.
Mazzanti Lucrezia 376. 640. a 642. 649. 650.
Mazzapagani (Campagna) 661.
Mazzei (famiglia) 254. 856.
Lena 270.
Lionardo 848.
Mazzeo 254.
Raffaello 240. 254.
Mazzetta *Vedi* Vie.
Mazzieri della Signoria 74. 65. 76. 77. 78. 244. 250. 367. 368. 481. 766. 926. 927. 932.
Mazzinghi (famiglia) 486. 911.
Mazzingo 289.
Mazzuoli Giovanni 425. 455. 830. *Vedi* Case.
Medicee *Vedi* Accademie, Biblioteche, Casino, Fazioni, Palleschi, Teatri.
Medici (Cacciate dei) 23. 28. 34. 35. 40. 48. 67. 68. 79. 112. 179. 257. 316. 317. 355. 356. 377. 391.
Medici (Fabbriche profane dei) 17. 23. 27. 28. 29. 38. 47. 49. 69. 88. 199. 255. 287. 336. 337. 342. 353. 356. 431. 455. 498. 519. 523. 558. 576. 623. 628. 629. 637. 640. 643. 645. 646. 648. 653. 654. 655. 781. 782. 809. 810.
Medici *Vedi* Case, Loggie, Palazzi, Torri, Ville.
Medici (Fabbriche sacre dei) 2. 3. 4. 6. 9. 10. 17. 19. 28. 29. 30. 38. 40. 287. 292. 356. 653. 654.
Vedi Chiese e Conventi.
Medici (famiglia) 2. 9. 10. 14. a 22. 24. 28. 32. 38. a 41. 45. 46. 57. 83. 89. 99. 178. 225. 231. 238. 311. 337. 349. 377. 383. 496. 499. 508. 522. 547. 550. 557. a 561. 584. 654. 687. a 692. 741. 748. 963. a 967. 986. 987. a 1001.
Alamanno 41.
Alessandro Duca *Vedi* Alessandro.
Alessandro Papa *Vedi* Leone XI.
Angelica 1022.
Anna del Granduca Francesco 995.
Anna del Granduca Cosimo II 997.
Anna Lodovica del Granduca Cosimo III Elettrice 999. 1000.
Antonio 561.
Don Antonio del Granduca Francesco I 23. 623. 995.
Antonio di Giovenco 38. 1024.
Ardingo 17. 38.
Asdrubale 1015.
Attilio di Vieri 936.
Averardo di Francesco 38.
Averardo di Lorenzo 40.
Averardo detto Bicci 20. 22. 38. 431. 519. 1024.
Averardo di Bernardetto 1024.
Bartolommeo 557.
Bernardetto d'Antonio 38. 519. 1024.
Bernardetto di Bernardetto 1024.
Bernardetto d'Ottaviano 1023. 1024.
Bernardo di Chiarissimo 40.
Bianca di Giovanni 40.
Bianca di Piero 39. 558.
Bicci 20. 22. 38. 431. 519.
Benino 41.
Buonagiunta 38.
Cambio 40.
Carlo Cardinale 30. 288. 855. 996.

MEDICI Caterina del Granduca Ferdinando I 996.
Caterina Regina *Vedi* CATERINA.
Caterina di Giulio 1022.
Chiarissimo di Giambuono 38.
Chiarissimo di Lippo 38.
Chiarissimo o Salvestro di Averardo 22. 23. 28. 38. 40. 41. 373. 450. 701.
Clarice di Piero 40. 68. 317. 335. 339. 562.
Claudia 996.
Conte 38.
Contessina 39. 353. 512.
Cosimo di Giulio 1022.
Cosimo il Vecchio o Pater Patriæ *Vedi* COSIMO.
Cosimo I Granduca *Vedi* COSIMO.
Cosimo II Granduca *Vedi* COSIMO.
Cosimo III Granduca *Vedi* COSIMO.
Costanza 603.
Eleonora del Granduca Francesco 995.
Eleonora del Granduca Ferdinando I 996.
Everardo *Vedi* Averardo.
Ferdinando I Granduca *Vedi* FERDINANDO.
Ferdinando II Granduca *Vedi* FERDINANDO.
Ferdinando di Cosimo 111. 472. 476. 524. 652. 855. 999.
Filippo del Granduca Francesco 994. 995.
Francesco il Baulle 998.
Francesco di Bicci 38.
Francesco del Granduca Cosimo II 997.
Francesco del Granduca Ferdinando I 996.
Francesco del Granduca Ferdinando II 998.
Francesco I Granduca *Vedi* FRANCESCO.
Francesco di Raffaello 1014.
Garzia di Cosimo I 29. 654. 992. 993.
Giambuono 38.
Giambuono di Bernardo 40.
Giangastone Granduca *V.* GIANGASTONE.
Ginevra 40.
MEDICI Giovancarlo 997.
Giovanni di Bicci 19. 28. 29. 38. 39. 100. 499. 501. 648. 987.
Giovanni di Lorenzo 29. 39. 40. 353. 775. 987. 1020.
Giovanni l'Invitto o delle Bande nere *Vedi* GIOVANNI.
Giovanni di Cosimo 29. 465. 640.
Don Giovanni di Cosimo I 30. 109. 472. 577. 992. 994.
Giovanni di Cosimo I Cardinale 29. 654. 992. 993.
Giovanfrancesco 41.
Giovanni Papa *Vedi* LEONE X.
Giovenco 38. 1024.
Giuliano di Giovenco 38. 1024.
Giuliano Duca *Vedi* GIULIANO.
Giuliano di Piero *Vedi* GIULIANO.
Giuliano di Pierfrancesco 1020. 1022.
Giulia del Duca Alessandro 654. 1023. 1024.
Giulio del Duca Alessandro 337. 1022.
Giulio Papa *Vedi* CLEMENTE VII.
Guccio di Lapo 38. 41.
Jacopo 38.
Ippolito Cardinale *Vedi* IPPOLITO.
Isabella di Cosimo I 543. 810. 993.
Lapo di Benino 41.
Laudomina 40. 976. 977. 1020.
Leopoldo Cardinale 340. 997.
Lippo 38. 40.
Lippo di Chiarissimo 41.
Lorenzina 1022.
Lorenzino 11. 18. 40. 179. 335. 337. 433. 434. 774. 976. 977. 987. 1014. 1015. 1020. a 1022.
Lorenzo di Bernardetto 38. 1024.
Lorenzo del Granduca Ferdinando I 996.
Lorenzo di Giovanni 17. 20. 21. 38. 338. 414. 987. 1020.
Lorenzo 578.
Lorenzo di Ferdinando I 287. 703. 853.
Lorenzo di Piero di Cosimo detto il Magnifico *Vedi* LORENZO.

Medici Lorenzo di Pierfrancesco 40.
Lorenzo Duca *Vedi* Lorenzo.
Lucrezia di Lorenzo 39. 353. 570. 987.
Lucrezia di Cosimo I 993.
Luigi di Francesco 38.
Luigi di Piero 38.
Luisa di Lorenzo 39. 40. 353. 354. 355. 774.
Luca di Piero 38.
Maddalena di Lorenzo 39. 939.
Maddalena di Pier-Francesco 40. 1020.
Margherita 997.
Maria Cristina 997.
Maria di Piero 39.
Maria Regina di Francia 253. 994. 995.
Maria di Cosimo I 810. 993.
Don Mattia 147. 997.
Nannina 39. 336.
Orlando 2. 15. 22. 41.
Beato Orlando 41.
Ottaviano di Lorenzo 17. 20. 21. 38. 338. 414. 787. 853. 676. 1024.
Piero di Cosimo 3. 6. 22. 29. 35. 39. 137. 178. 336. 373. 430. 465. 508. 643. 707. 730. 758. 986. 987.
Piero di Lorenzo 23. 29. 35. 36. 39. 40. 41. 85. 88. 353. 355. 391. 502. 654.
Pier-Francesco di Lorenzo 18. 40. 163. 179. 987. 1020.
Pier-Maria 41.
Porzia del Duca Alessandro 654. 1023.
Pietro di Cosimo I 994.
Salvestro 22. 23. 28. 38. 40. 41. 373. 450. 701.
Talento 38.
Ubaldo de' Scolopi 998.
Vanni 41.
Vieri 22. 28. 41. 450. 501.
Vincenzio 40.
Violante 652.
Virginia di Cosimo I 210. 922.
Medici Alessandro e Vitale 376. 498. 650. 651.
Medici *Vedi* Arti.
Medicina (Castello di) 870.
Medicinali 419. 420. 421. 497. 555. 725. 726.
Mela *Vedi* Canti.
Melani *Vedi* Spedali.
Melarancio *Vedi* Vie.
Memmi Lippo Pittore 142.
Mendicanti *Vedi* Frati.
Mensola Fiume 612.
Mercadanti *Vedi* Arti.
Mercanti Atalanta 1006.
Mercanzia *Vedi* Arti, Case, Loggie, Officiali.
Mercati 611.
Mercatino di San Piero 147. 420. 429. 571. 806. 807.
Mercatonuovo *Vedi* Loggie, Piazze.
Mercatovecchio *Vedi* Piazze.
Mercenarj *Vedi* Milizie.
Meretrici 166. 171. 172. 425. 434. 443. 568. 627. 807. 901. 906. 907. 911.
Vedi Postriboli.
Merli delle mura 364. 634.
Messina (da) Giovanni 357.
Metastasio 708.
Mete *Vedi* Vie.
Metropolitana *Vedi* Chiese.
Michelangiolo *Vedi* Buonarroti.
Michele (San) *Vedi* Cavalieri, Chiese, Piazze.
Michelino (San) *Vedi* Chiese, Piazze.
Michele da Prato 841.
Micheli (famiglia) 51. 86.
Michelozzi (famiglia) 431.
Bartolommeo 431.
Giovanni 431.
Giovanbattista 943.
Lorenzo 413. 431.
Michelozzo Architetto 4. 6. 17. 108. 131. 151. 197. 292. 365. 383. 503. 576. 627. 645.
Vedi Case, Ville, Vie.
Michi (famiglia) 429.
Fra Guccio 429.
Vedi Spedali.
Migliaccio *Vedi* Torri.
Migliorati (famiglia) 148.
Coppo 130.
Beato Giovanni 148.
Migliore (famiglia del) 942.

MIGLIORE Antonio 942.
Migliore 921. 942.
Vedi CASE.
MILANESI *Vedi* CASE.
MILANO e MILANESI 32. 588.
MILIZIE FIORENTINE 86. 189. 301. 302. 319. 320. 323. 324. 348. 349. 351. 356. a 371. 487. 547. 581. 582. 586. 590. 591. 595. a 600. 604. 646. 839. 871. a 875. 910. 911. a 932. 950.
Vedi GUARDIA, MARZOCCHESCHI, ORDINANZA.
MINERBETTI (famiglia) 107. 147. 704.
Andrea 681. a 684. 704.
Francesco Arcivescovo 681. 704.
Vedi CASE, TORRI.
MINI Elisabetta 705.
MINIATI (famiglia) 257.
Alfonsina 244.
Antonio 257.
Francesco 244. 257.
Vedi CASE.
MINIATO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, FORTEZZE, MONTE-SAN-MINIATO, PIAZZE, PORTE, SANMINIATO.
MINIMI *Vedi* FRATI.
MINO da Fiesole Scultore 229. 385. 468. 503.
MINORI Famiglie di Firenze 613.
MINORI-CONVENTUALI *Vedi* FRATI.
MINORI-OSSERVANTI *Vedi* FRATI.
MINORIA Fra Giocondo Architetto 463.
MINUCCI (famiglia) 339.
Jacopo 339.
Jacopo 321.
Manno 339.
MIRACOLO in Sant'Ambrogio 503.
MIRANDOLA (della) Pico 292. 379. 474. 503. 643. 645. 648. 651.
MISERICORDIA *Vedi* CHIESE, COMPAGNIE.
MISSIONE (Padri della) *Vedi* FRATI.
MODENA 147.
MOISÈ *Vedi* STATUE.
MOLE ADRIANA 111.
MONACA (Santa) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
MONACHE 567. 568. 774. 775. 1000. 1003. 1004. 1005.
MONACHE *Vedi* CHIESE e CONVENTI, e respettivi Nomi.
MONACI *Vedi* CHIESE e CONVENTI e respettivi Nomi.
MONALDA *Vedi* VIE.
MONALDESCHI Francesco 501.
Lodovico 471.
MONALDI (famiglia) 830.
Alessandro 868.
Bacciotto 516.
Beato Buonfigliuolo 830.
Giovanni 830.
Piero 826. 830.
Sandrino 604.
Vedi TORRI.
MONASTERI *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
MONELLI 941.
MONESTER-NUOVO Conservatorio 428. 1025.
MONETE 851. 959. 960.
MONETI Poeta 831. 832.
MONFERRATO 34. 677.
MONGIOVINO (Battaglia di) 997.
MONOMACHIE *Vedi* DUELLO.
MONTAJONE (Monastero di) 646.
MONTALBANO (Castello di) 117. 118. 125. 185. 639.
MONTALCINO 988. 989.
MONTALVE Monache 192.
MONTALVO (da) Eleonora 192. 428. 940.
MONTANINA *Vedi* CAMPANE.
MONTAPERTI (Battaglia di) 54. 387. 429. 435. 467. 498. 569. 575.
MONTAUTO (famiglia da) 10. 428.
Otto Capitano 861.
Vedi CASE.
MONTE (famiglia del) 220. 702.
Bartolommeo 679.
Francesco 119.
Gio. Maria 175.
MONTEBENICHI (da) Goro 869.
MONTEBUONI (Castello di) 101.
MONTECASINO 40.
MONTE-COMUNE 91. 839. 851. 852.
MONTECUCCOLI (famiglia) 944.
Paolo 931.
MONTE (il) *Vedi* MONTE-SAN-MINIATO.

MONTEDOMINI *Vedi* CHIESE e CONVENTI, RECLUSORIO.
MONTEFELTRO (Fortezza di) 52.
MONTELORO *Vedi* CANTI.
MONTELUPO (da) Simone 484.
MONTEMURLO (Tradimento di) 335. 515. 701. 730. 905. 975. 980. 988.
MONTEPIO o di PIETA' 147. 152. 543. 702. 839. 840. 852. *Vedi* PIAZZE.
MONTEREGGI (Collina di) 649.
MONTERIPALLI (Collina di) 589. 604. 605.
MONTE-SAN-MINIATO 195. 196. 197. 207. 209. 210. 328. 329. 352. 374. 433. 482. 483. 582. 612. 647. 662. 664. 668. 669. 670. 683. 684. 744. 806. 842. 875. 876. 915.
MONTESECCO Giovanbattista 558. a 561.
MONTESENARIO (Convento di) 4.
MONTEVARCHI (Castello di) 45. 215. 350.
MONTEVARCHI (da) Francesco 406. 817. 818.
MONTI (famiglie) 702.
MONTICELLI *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
MONTICI (Collina e Bagni di) 586. 595. a 600. 601. 605. 612. 663. 664. 918. 943.
MONTIGLI (famiglia) 372.
MONTOLIVETO (Collina e Monastero di) 483. 500. 506. 660. 918.
MONTORSOLI Giovanangiolo Scultore 54. 482. 497.
MORATTI Anna 270.
MORELLI (famiglia) 125. 340.
Benvenuta 669.
Domenico 340.
Giacomo 340.
Jacopo 325. 340. 932. a 934.
Lionardo 340.
Lodovico 340.
MORELLO (del) Ser Filippo 96.
MORETTI (famiglia) 885. 886.
Federico 886.
Francesco Capitano 870. 886. 899. 902. a 905.
Conte Luigi 886.
Moretto 885.
MORETTI Ugo 885.
MORI (da) famiglia 271. 758.
Puccio 271.
Vedi VIE.
MORIA de' Bianchi 423.
MORI-UBALDINI (famiglia) 758. 759.
Girolamo 755. 759.
MORO (del) famiglia 271.
Michele 268. 271.
Vedi VIE.
MORONE 1024.
MORTA o MORTE *Vedi* AMIERI Ginevra, VIE.
MORTE (Mascherata della) 133.
MORTO da Feltro Pittore 619. 630.
MOSCA *Vedi* VIE.
MOZZA *Vedi* VIE.
MOZZI (famiglia) 216. 225. 498.
Alessandra 968.
Antonio 792.
Vanni 225.
Vedi CASE e PALAZZI, PIAZZE.
MUGELLO 22.
MUGNONE Fiume 424. 428. 612. 616. 634. 640. 644. 657.
MULEI-GASSEN 945. 946.
MULINI in Arno 216. 272. 614. 638. 646.
MURA di Firenze 357. 461. 462. 586. 587. 590. 593. a 595. 600. 607. 612. 624. 659. a 667. 782.
Primo Cerchio 229. 230. 343. 383. 386. 436. 455. 461. 462. 505. 521. 569. 624. 699.
Secondo Cerchio 3. 146. 226. 310. 314. 426. 429. 434. 451. 506. 514. 516. 518. 521. 540. 624. 638.
Terzo Cerchio 287. 288. 426. 427. 451. 600. 607. 624. 633. a 646. 647. 659. a 667. 722.
Vedi VIE.
MURAT Giovacchino Re di Napoli 1008.
MURATE (le) Monache 79. 163. 210. 625. 768. a 770. 774. 775.
MURATORI *Vedi* ARTI.
MURRONE monte 498.
MUSEO-FISICO 628. 935.
MUSSETTOLA Giovanantonio 966. 967.
MUTRONE (Fortezza di) 474.

N

Naccajoli *Vedi* Vie.
Nacchere Istrumento 78. 90. 367.
Nacchianti (famiglia) 148.
Naldi (famiglia) 712.
Naldini (famiglia) 125. 193.
Giovanni 188. 189. 190. 246.
Giovanbattista 193.
Vedi Case.
Nanni di Bianco Scultore 385. 444. 445. 622.
Nanni di Jacopo Scultore 385.
Nannone cannoniere 600. 607. 875. 876.
Napoleone I Imperatore 163. 259. 260. 269. 270. 945. 1004. 1005. 1006. 1007. a 1011.
Vedi Buonaparte.
Napoleone II 1010.
Napoli e Napoletani 32. 34. 82. 211. 313. 314. 583. 679. 691. 858. 972.
Nardi (famiglia) 389. 730.
Fra Basilio 483. 502.
Bernardo 730.
Domenico 730.
Jacopo Storico 48. 50. 414. 730. 929. 933. 966. 972. 975.
Pietro 730.
Vedi Case.
Narducci *Vedi* Domenica del Paradiso.
Narni 174. 175.
Nasi (famiglia) 577.
Bartolommeo 577.
Francesco 561. 577. 578. 969.
Giovanbattista 577.
Lutezio 481. 577.
Marietta 968.
Vedi Case.
Nassu' Caveringh 125.
Natale 806. 807.
Nava (da) Barracone 674. a 676.
Navara (da) Pietro 634.
Nave *Vedi* Vie.
Neghittosa (Osteria della) 550. 567.
Vedi Loggie.
Negromanzia 168. a 171.
Vedi Astrologhi, Stregherie, Superstizioni.
Negroni (famiglia) 35. 177. 178. 466. 986. 987.
Diotisalvi 508. 986. 987.
Giovanni Arcivescovo 987.
Vedi Case.
Nelli (famiglia) 519. 829.
Bartolommea 54.
Francesco 124.
Giovanbattista 573. 605.
Niccolò 933.
Vedi Canti.
Nello (famiglia di) 518.
Francesco 518.
Nello 518.
Vedi Canti.
Neretti *Vedi* Case.
Neri *Vedi* Compagnie.
Neri e Bianchi *Vedi* Bianchi.
Neri (famiglie) 625. 884.
San Filippo 625.
Pompeo 648.
Vedi Vie.
Nerli (famiglia) 509. 510. 544. 545.
Benedetto Storico 227. 510.
Giannozzo 485. 561.
Guglielmetta 710.
Tanai 293.
Vedi Case, Torri, Ville.
Nero (famiglia del) 625.
Andalon Astrologo 588.
Bernardo 41.
Francesco 114.
Nero 73.
Tommaso 625.
Vedi Case.
Neroni *Vedi* Negroni.
Nettoli (famiglia) 707.
Newton Isacco 573.
Niccola III. Papa 260.
Niccolajo (famiglia di) 630.
Niccoli (famiglia) 703. 704.
Bernardo 771.
Niccolò 703.
Niccolini (famiglia) 605. 771.
Andrea 771.
Andrevolo 693. a 697. 771. 922. 926. 927. 966.
Angiolo 771.
Bernardo 771.

Niccolini Francesco 771.
Giovanni 771.
Lapocchio 928.
Matteo 338. 767. 771. 960.
Otto 771.
Vedi Case e Palazzi.
Niccolo' d'Arezzo Scultore 622. 970.
Niccolo' (San) *Vedi* Chiese e Conventi, Piazze, Porte, Spedali, Vie.
Niccolo' Pisano 442. 453.
Niccolo' V Papa 469. 577. 704.
Niccolo' di Simone di Bernardo Scultore 2.
Niello 546.
Nigetti Architetto 504.
Nigi (famiglia) 986. 987.
Ninna *Vedi* Chiese, Vie.
Nipotecosa *Vedi* Chiese.
Nipotecosi (famiglia) 452. 453. 567. 806.
Nipotismo de' Papi 853.
Nipozzano (da) Fra Jacopo Architetto 107. 463.
Nobili e Nobilta' 35. 153. 545. 811. 991. 992. 1006.
Vedi Casino, Grandi.
Nobili (famiglia) 942.
Averardo 911. 942.
Giovan-Francesco ultimo Gonfaloniere 960.
Vedi Case.
Noce (Borgo la) 288.
Vedi Vie.
Noceta (da) Ginevra 200.
Noè 612.
Noferi Conte Piero 47. 49. 63. 413.
Noferi *Vedi* Spedali.
Nome di Firenze 647.
Nomi Fiorentini 473. 755.
Nomi *Vedi* Fabbriche, Famiglie, Piazze, Vie.
Nomi (famiglia) 712.
Paolo 696.
Nominatori de' Magistrati 72. 73.
Nonantola (Battaglia di) 147.
Nori (famiglia) 576.
Francesco 559.
Notari *Vedi* Arti.
Notaro della Signoria 367.
Nove della Milizia e di Guerra (Magistrato dei) 71. 118. 262. 341. 357. 368. 487. 874. 956.
Nozze Fiorentine 103. 104.
Nozzolini (famiglia) 387.
Nunziata *Vedi* Annunziata.
Nuova *Vedi* Piazze, Vie.
Nuovo *Vedi* Ponti, Teatri.
Nuovo Mondo *Vedi* America.
Nuti (famiglia) 179.
Bartolommeo 175.
Giuliano 179.
Piero 179.

O

Obizzi Lodovico Condottiero 479.
Obriachi (famiglia) 889.
Occhiali 498.
Oche *Vedi* Vie.
Oderigo da Gubbio 460.
Odoardo IV Re d'Inghilterra 20.
Officiali e Officj della Repubblica 851. 852.
dell' Annona 504.
di Condotta 86.
de' Fiumi 327.
delle Grascie 386.
della Guardia del Fuoco 729.
di Mercanzia 241. 243. 256. 257. 272. 311. 368. 487. 1019.
di Torre 220. 341. 487. 614.
delle Vedove e Pupilli 235. 383. 394. 442. 454. 487.
Vedi Arti, Magistrati.
Ognissanti *Vedi* Chiese, Piazze, Vie.
Oliandoli *Vedi* Arti.
Olio *Vedi* Piazze.
Olivetani *Vedi* Frati.
Oliveto *Vedi* Montoliveto.
Olmo subborgo 645.
Vedi Piazze, Vie.
Oltrarno (Quartiere d') 53. 593. 594. 613. 659. 926. a 934. 943.
Onofrio (Festa di Sant') 429.
Vedi Chiese, Spedali.
Onore 812. a 814.
Onorio Imperatore 601.

OPERA (dell') Giovanni Scultore 477.
OPERA del Duomo 340. 442. 443. 461.
di San Giovanni 443.
OPERA spettacolo in musica 708.
OPERA (Teatri dell') 287. 288. 389. 854. 855.
Vedi ACCADEMIE, TEATRI.
OPERAI de' Conventi 568.
ORANGES (Filiberto di Chalons Principe d') 350. 561. 579. a 600. 604. 661. 662. 675. 700. 736. 783. a 804. 818. 860. 867. 868. 875. 876. 878. 891. a 899.
ORATORJ *Vedi* loro nomi, CHIESE.
ORBETELLO *Vedi* SPEDALI.
ORCO (dell') Guidalotto 644.
ORDINANZA FIORENTINA 119. 547. 581.
Vedi GUARDIA NAZIONALE, MILIZIE.
ORDINI CAVALLERESCHI *Vedi* CAVALIERI.
ORDINI MONASTICI *Vedi* FRATI, CHIESE e CONVENTI.
ORGAGNA Andrea 86. 93. 97. 109. 142. 150. 230. 366. 384. 385. 392. 444. 463. 474. 475.
Mariotto 475.
Vedi LOGGIE.
ORGANI (degl') Baccio 638.
ORICELLAI o ORICELLARJ Orti 21. 30. 51. 81. 202. 317. 336.
Vedi RUCELLAI.
ORIVOLO di Piazza 256. 303. 310. 364. 573.
ORIVOLO (Sala dell') 326. 879.
Vedi VIE.
ORLANDI Currado 289.
Orlanduccio 457.
ORLANDINI (famiglia) 107.
Bartolommeo 107. 936. a 939.
Fabio 108.
Francesco 107.
Niccolò 336.
Orlando 107.
Piero 95. 96. 107. 347.
Piero il Pollo 107. 857. 867.
Simone 107.
Vedi CASE e PALAZZI.
ORMANNI (famiglia) 387.
OROLOGIO *Vedi* ORIVOLO.
ORSANMICHELE *Vedi* CHIESE, LOGGIE, TORRI.
ORSI Villa 655.
ORSINI (famiglia) 33. 57.
Alfonsina 40. 238.
Cardinale 730.
Cecco 733. a 736. 738. 780.
Clarice 39. 653.
Gianpaolo 870. 901. a 905.
Lorenzo 858. 859. 870.
Maria 936.
Mario 595. 666. 667.
Paolo Giordano 810. 993.
Troilo 810.
Valerio 586.
Virginio 939.
ORSO Antonio Vescovo 447. 473. 474.
ORSOLA *Vedi* CHIESE e PIAZZE.
ORTI *Vedi* BOBOLI, GIARDINI, ORICELLARJ.
ORTO *Vedi* VIE.
OSPEDALI *Vedi* SPEDALI.
OSPITALIERI *Vedi* FRATI, CAVALIERI.
OSPITALI *Vedi* SPEDALI.
OSPIZI 627. 999. 1003.
Vedi loro nomi, SPEDALI.
OSSERVANTI *Vedi* FRATI.
OSTAGGI 174. 175. 245. 249. 964.
OSTERIE 550. 551. 567. 568. 569. 571. 572. 636. 858. 901. 906. 907.
OSTIA 166. 174.
OTTAJANO (Principi di) 38. 1022. 1023. 1024.
OTTANTA (Consiglio degli) 75. 77. 254. 330. 342. 368. 487.
OTTAVIANI (famiglia) 773.
Alberto 773.
Doro 767.
Ottaviano Cardinale 773.
Vedi CASE, PIAZZE.
OTTIMATI 35. 336. 337. 960. 961.
Vedi ARISTOCRAZIA, PALLESCHI, SENATO.
OTTO DI GUARDIA e BALIA (Magistrato degli) 42. 71. 72. 75. 83. 96. 106. 144. 145. 165. 219. 223. 224. 233. 250. 279. 297. 301. 311. 330. 341. 368. 388. 487. 564. 568. 684. 847. 956. 961.

Otto di Pratica (Magistrato degli) 51. 64. 72. 111. 960.
Ottobuoni (famiglia) 474.
Aldobrandino 447. 474. 475.
Buonaccio 475.
Paolo 475.
Ottone III 229.
Ova *Vedi* Piazze.

P

Pace *Vedi* Chiese e Conventi.
Pace (famiglia del) 758. 759.
Pacini (famiglia) 177.
Salvatore 171. 177.
Padella *Vedi* Piazze.
Paganelli (famiglia) 148.
Paolo 130.
Vedi Case, Volte.
Paglia *Vedi* Canti.
Pagliuzza o Pagliazza *Vedi* Torri.
Pajolo (Compagnìa del) 311.
Palagetto *Vedi* Vie.
Palagio (famiglia del) 134. 229. 496. 850.
Antonio 229.
Vedi Case, Loggie, Vie.
Palazzi 342. 611. 618. 627. 628. 630.
Vedi Case.
Palazzo-non-finito 522. 576.
Palazzo-Pitti *Vedi* Case e Palazzi.
Palazzo-Vecchio *Vedi* Signori.
Palazzuolo *Vedi* Vie.
Paleologo Principe di Sparta 211.
Palermini (famiglia) 652.
Vedi Torri.
Palj o Corse 146. 148. 379. 393. 394. 429. 616. 627. 937.
Paliotti 382.
Palla (famiglia della) 91.
Battista 80.
Palla-a-corda (Giuoco della) 855.
Palleschi (Fazione de') 35. 41. 48. 49. 67. 69. 79. 83. 84. 106. 113. 116. 119. 178. 242. 301. 302. 317. 336. 337. 345. 562. 563. 584. 665. 837. 957.
Palleschi *Vedi* Aristocrazia, Ottimati.
Pallone (Usanza del) 681. a 684. 704.
Pallottole *Vedi* Piazze.
Palmerini (famiglia) 147.
Vedi Torri.
Palmieri (famiglie) 649.
Matteo 640. 679.
Jacopo 640. a 642. 734.
Lucrezia 376. 640. a 642.
Vedi Ville.
Pampaloni Luigi Scultore 456. 464.
Panche (le) 646. 657.
Panciatichi (famiglia) 87. 883. 887.
Bartolommeo 857. 883.
Carlo 992.
Ridolfo 887.
Vedi Case e Palazzi.
Panciatichi e Cancellieri (Fazione dei) 878. 892. 894. 895.
Vedi Cancellieri.
Pancrazio (San) *Vedi* Chiese, Porte, Sesti.
Pandolfini (famiglia) 387. 425. 426.
Alfonso 425.
Angiolo 426.
Battista 425.
Filippo 425.
Giannozzo 425.
Giannozzo Vescovo 425. 486.
Giovanni 425.
Jacopo 226.
Niccolò 425.
Pier-Filippo 120. 425.
Simone 425.
Vedi Case e Palazzi, Vie.
Pandolfo Puccini *Vedi* Puccini.
Pannocchieschi Pannocchino 290.
Panzani *Vedi* Canti, Vie.
Panzano o Panzanesi (famiglia da) 486. 511. 545. 546.
Caterina 102.
Francesca 1006.
Michele 310.
Vedi Case.
Paoletti Architetto 291.
Paoli Bernardo 841.
Paoli Pasquale 1007.
Paolino (San) *Vedi* Chiese.

PAOLO (Fra) assassino 223. 231.
PAOLO II Papa 178.
PAOLO III Papa 87. 335. 354. 975. 979. 989.
PAOLO IV Papa 577. 989.
PAOLO (San) *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
PAPA (Sala del) *Vedi* SALA.
PAPA (famiglia del) 772.
PAPALINI *Vedi* IMPERIALI.
PAPI (Residenza in Firenze dei) 402.
PAPPE *Vedi* VIE.
PARADISO (Campagna e Poggio del) 494. 601. 665. 819.
PARADISO *Vedi* Suor DOMENICA.
PARIGI (famiglia) 888.
Lorenzo 880.
PARIONE *Vedi* VIE.
PARLAGIO 217. 228. 229. 443.
PARLAMENTO 48. 242. 256. 956. 959.
PARMA 174.
PARROCCHIE 485. 611. 617. 1003. 1004.
Vedi CHIESE.
PARTERRE (Passeggio del) 654.
PARTIGIANI Pagno Scultore 6. 14.
PARTITI *Vedi* FAZIONI.
PASQUALI (famiglia) 731.
Andrea medico 406. 415. 416. 724. 725.
Girolamo 731.
PASQUINO *Vedi* CORSO.
PASSATOI delle strade 620.
PASSAVANTI (famiglia) 944.
Banco 931.
Jacopo Teologo 944.
PASSERINI Cardinal Silvio 37. 40. 47. 50. 64. 67. 68. 87. 97. 102. 105. 339. 340. 341. 415. 550. 584. 872.
PASSIGNANO (il) *Vedi* CRESTI.
PATERINI Eretici 490. 808.
PATIBOLO 301. 303. 308. 309. 310.
PATTUGLIE *Vedi* SCOLTE.
PAVIA (Battaglia di) 32. 46. 691.
PAVIMENTI delle Strade e Piazze 367. 381.
PAVONI (famiglia) 944.
Jacopo 930. 931.
Vedi VIE.
PAZZAGLIA Capitano 894. 895.
PAZZI (Congiura dei) 7. 32. 35. 39. 476. 522. 557. a 561. 575. 577. 705. 736. 740. 984.
PAZZI (famiglia) 24. 143. 387. 504. 522. 550.
Alamanno 106. 330. 377. 414. 576. 926. 938.
Andrea 147. 558.
Caterina 603.
Francesco 149. 557. a 561. 576.
Galeotto 558.
Giovanni 413. 558. 575.
Guglielmo 575.
Jacopino 801.
Jacopo 575.
Jacopo 558. a 561. 577.
Lorenzo 575.
Margherita 561.
Santa Maria Maddalena 504.
Niccolò 558.
Pazzino 378.
Pazzo 575.
Piero 106. 120. 676. 683.
Piero 575.
Vedi CANTI, CASE e PALAZZI, LOGGIE, TORRI.
PECORI (famiglia) 442. 443. 462.
Vedi CASE, VOLTE.
PEGNO della Battaglia 587.
PELLEGRINI 160. 644.
PELLEGRINO *Vedi* STATUE.
PELLI (famiglia) 193.
Giovanni 186. 193.
PELLICCIERIA *Vedi* VIE.
PELLICCIAI *Vedi* ARTI.
PENNELLO (Osteria del) 549. 551. 553.
PENNONI e PENNONIERI 71, 90. 415.
PENTOLINI *Vedi* VIE.
PEPI (famiglia) 567.
Francesco 567.
Vedi CASE, VIE.
PEPOLI Taddeo di Bologna 468.
PERA (famiglia della) *Vedi* PERUZZI, TORRI.
PERDONO in San Giovanni 545. 546.
in San Miniato al Monte 197. 198. 570.
PERETOLA (Borgata di) 646.
PERGOLA *Vedi* TEATRI, VIE.
PERI Jacopo musico 708.
PERSEO *Vedi* STATUE.

PERUGIA e PERUGINI 99. 188. 348. 350. 368. 370. 379. 595. 596. 972. 984.
PERUZZA *Vedi* PORTE.
PERUZZI (famiglia) 85. 142. 146. 148. 210. 211. 216. 225. 227. 230. 432. 508. 910.
Antonio 966.
Baldassarre Pittore 228.
Bernardo 561.
Bonifazio 227.
Giovanni 73. 227.
Ridolfo 227.
Vedi CASE e PALAZZI, LOGGIE, PIAZZE, TORRI.
PESCE *Vedi* LOGGIE.
PESCHERIA *Vedi* LOGGIE, PIAZZE, VIE.
PESCARA o PESCHIERA (Marchese di) 34. 1024.
PESCI (famiglia) 649.
PESCIA e Pesciatini 870.
PESCIONI (famiglia) 700.
Bartolommeo 673. 700.
Vedi CASE, VIE.
PESTE o PESTILENZE 276. 384. 397. a 421. 423. 424. 430. 437. a 441. 492. a 495. 498. 501. 524. a 527. 541. 542. 549. 550. 554. a 556. 579. 580. 639. 649. 909. a 913.
PETRACCO (Ser) 469.
PETRAJA *Vedi* VILLE.
PETRARCA Francesco 195. 326. 446. 454. 455. 469. a 471. 588. 827.
PETRINI (famiglia) 943.
Pietro 928.
PETRIOLO (Borgata di) 646.
PETROVIZ *Vedi* CASE.
PETRUCCI Pandolfo di Siena 601.
PETRUCCI (famiglia) 576.
Cardinale 872.
Cesare 560.
PEVERADA (famiglia del) 461.
PIACENTINA (Campagna detta la) 460.
PIACENZA 174.
PIAGGIONE 504.
PIAGNONI (Fazione dei) 35. 42. 102. 120. 133. 434. 520. 521. 562. 563. 845. 857. 871. 880. 881. 923. a 932.
PIAMPIANI Maria 1006.
PIAN-DI-GIULLARI 586. 662.
PIANELLAI *Vedi* VIE.
PIAZZA (Borgo a) 56. 545.
PIAZZE 106. 136. 381. 387. 620. 636.
dell'Abbaco 700.
degl'Adimari 442. 452.
degl'Agli 108.
degl'Alberighi 108.
degl'Aldobrandini 20. 271. 273. 287. 771. 772.
di Sant'Ambrogio 488. 656.
degli Amieri 1012.
di Sant'Andrea 627. 629. 1012.
della SS. Annunziata 4. 9. 10. 16. 100. 120. 149. 311. 488. 605.
degl'Antinori 489. 606.
di Sant'Apollinare 219. 230. 243. 462. 487. 514. 847. 848.
dei Santi Apostoli 496.
d'Arno 463. 828. 944.
di Baldracca 389. 572. 901. 906. 907.
di San Barnaba 428.
de' Baroncelli 575.
di San Basilio 425. 503.
de' Brunelleschi 98. 464. 507.
de' Buonizi 442. 456.
del Carmine 504.
de' Castellani 699. 828. 832.
di Santa Caterina 497. 619. 911.
di Santa Cecilia 392.
de' Cerchi 293.
di Cestello 504.
de' Cimatori 551. 572.
delle Cipolle 335. 606.
di Santa Croce 60. 85. 98. 127. a 129. 146. 147. 217. 225. 227. 228. 301. 308. 432. 468. 488. 512. 594. 613. 620. 628. 669. 673. 964.
de' Donati 149. 400. 629.
del Duomo 23. 125. 138. 193. 199. 230. 285. 293. 383. 432. 441. a 443. 454. 455. 461. 467. 575. 624. 629. 1011.
di Sant'Egidio 310. 311.
di Santa Elisabetta 217.
degl'Erri 774.
di San Felice 488. 502. 515. 516. 517. 616. 624. 915.

PIAZZE di Santa Felicita 453. 454.
di San Firenze 219. 230. 254. 432. 514. 628. 629.
di San Frediano 503. 504.
de' Frescobaldi 505. 516. 629.
di San Gaetano 807.
di San Giovanni 49. 105. 138. 273. 358. 361. 362. 367. 380. 381. a 383. 393. 441. a 443. 452. 453. 454. 462. 472. 475. 476. 478. 479. 484. 485. 505. 512. 522. 523. 544. 549. 620. 629. 795. 797. 883.
de' Giudici 828. 832.
de' Giuochi 573.
del Granduca *Vedi* dei Signori.
del Grano 230. 628. 731.
di San Jacopo tra Fossi 227.
degl' Innocenti 4. 9. 311.
del Lino 1012.
di San Lorenzo 146. 177. 288. 488. 616. 629.
della Luna 604.
Madonna 20. 271. 273. 287. 771.
de' Malespini 310. 392.
di San Marco 16. 17. 276. 277. 278. 292. 311. 488. 519. 520. 521. 623.
di Santa Maria Maggiore 107. 629. 793.
di Santa Maria Novella *Vedi* Nuova. Vecchia.
di Santa Maria Nuova *Vedi* di Sant' Egidio.
de' Marroni 464.
di San Martino 86. 229. 292. 293. 549. 551. 553. 572. 573. 628. 629.
di Mercato Nuovo 59. 78. 79. 91. 162. 310. 329. 332. 378. 383. 388. 392. 488. 550. 606. 616. 628. 680. a 684. 729. 841.
di Mercato-Vecchio 28. 38. 78. 436. 509. 510. 522. 523. 615. 628. 629. 729.
di San Michelino 125. 146. 577. 624. 705.
di San Michele tra le Trombe 217. 606.
di San Miniato fra le Torri 59. 147. 704.
del Monte 702. 853.
de' Mozzi 216. 225. 628. 669. 968.
PIAZZE di San Niccolò Oltrarno 213. a 215.
Nuova di Santa Maria Novella 21. 146. 358. 361. 379. 380. 389. 408. 462. 488. 620. 986.
della SS. Nunziata *Vedi* della SS. Annunziata.
di Ognissanti 358. 646.
dell' Olio 507. 508.
dell' Olmo 288.
di Sant' Orsola 427. 452.
degl' Ottaviani 773.
dell' Ova 523.
Padella 606. 629. 795. 807.
delle Pallottole 570.
de' Peruzzi 228. 462. 468. 629.
di Pescherìa o del Pesce 309. 523.
Piattellina 427.
di San Pier-Maggiore 132. 374. 616. 624.
de' Piselli 464.
de' Pitti 53. 59. 87. 146. 488. 516. 517. 594. 616. 669. 986.
del Prato 376. 646. 656. 657. 853.
Pubblica *Vedi* dei Signori.
di San Remigio 427. 573. 628.
de' Ricci 108.
de' Rigattieri 507.
de' Rossi 808.
de' Rucellai 336.
di San Ruffillo 507. 508.
degli Scarlatti 808.
de' Serviti *Vedi* della SS. Annunziata.
de' Signori 36. 42. 47. 49. 50. 59. 71. 77. 193. 254. 256. 257. 275. 285. 310. 322. 332. 334. 335. 362. a 371. 386. 387. 391. 392. 393. 394. 415. 472. 475. 488. 557. 602. 605. 620. 628. 629. 740. 741. 797. 853. 854. 880. 883. 925. a 932. 956. 975.
de' Soderini 179. 488. 504. 797.
di Santo Spirito 90. 146. 151. 431. 488. 506. 518. 605. 620. 628. 928. a 932. 943. 944.
degli Strozzi 335. 507. 606. 629.
delle Travi 944.
di Santa Trinita 62. 230. 341. 372. 431. 488. 514. 515. 628. 763. 764. 797. 882.
dell' Uccello 504.

Piazze Vecchia di Santa Maria Novella 21. 146. 192. 260. 271. 383. 488. 511. 548. 620. 722. 723.
de' Vecchietti 523.
Piccarda 660. 668.
Vedi Donati.
Piccinino Niccolò Condottiero 107. 154. 805. 936. 937.
Piccolomini Enea Silvio 717. 718.
Cardinale 872.
Faustina 989.
Lucrezia 718.
Picconi Antonio 656.
Pico *Vedi* Mirandola.
Piemonte 34.
Pienza 85.
Pieri (famiglie) 700.
Andrea 700.
Antonio 77.
Carlo 673. 700.
Lionardo 700.
Pier-Buonconsiglio (San) *Vedi* Chiese.
Pier-Crinito 212. 640. 648. 649. *Vedi* del Riccio.
Pier-Francesco da Viterbo Architetto 655. 656.
Pier-Gattolino (San) *Vedi* Chiese, Porte, Vie.
Pier-Igneo (Beato) 772.
Pier-Maggiore (San) *Vedi* Chiese, Piazze.
Pier-Maria di Lotto notaro 245. 250.
Pier-Martire (San) 149. 150. 453. 454. 502. 523. 808. *Vedi* Chiese.
Pier-Murrone (San) *Vedi* Chiese.
Piero (Festa di San) 936. 937. *Vedi* Chiese e Conventi, Loggie, Piazze, Porte, Vie, Volte.
Piero di Cosimo Pittore 132. 780.
Pier de' Ridolfi (San) *Vedi* Spedali.
Pier-Scheraggio *Vedi* Chiese.
Pier-di-Serumido *Vedi* Chiese.
Pierozzi Sant'Antonino 292. 360. 472. 572.
Pieta' *Vedi* Statue.
Pietra 520.
Vedi Vie.
Pietrapiana *Vedi* Vie.
Pietro (Beato) Certosino 423.
Pietro (Cavalieri di San) *Vedi* Cavalieri.
Pietro (San) *Vedi* Piero.
Pietro della Francesca 255.
Pietro-Leopoldo Granduca *Vedi* Leopoldo I.
Pietro e Paolo (Festa dei Santi) 937.
Pietro-Perugino Pittore 3. 5. 10. 805.
Pievano-Arlotto 519. 520.
Pievano (Osteria del) 550.
Pieve *Vedi* Chiese, Duomo.
Pifferi Istrumenti 158.
Pignone (Borgata del) 506. 660.
Pigli o Pilli (famiglia) 147. 773. 774.
Ghino 774.
Giovanni 767. 774.
Vedi Loggie, Torri, Vie.
Pilastri (famiglia) 147. 566.
Gherardo 566.
Gualduccio 566.
Jacopo 566.
Paolo 566.
Vedi Vie.
Pilli *Vedi* Pigli.
Piloto Orefice 843.
Pinti *Vedi* Cimiteri, Porte, Vie.
Pinzauti Villa 648.
Pinzocchere e Pinzocchere 95. 101. 230. 467. 504. 520. 567. 568. 723. 775. 998. 1025. *Vedi* Vie.
Pinzocchere (famiglia) 567.
Pio II Papa 717. 718.
Pio IV Papa 41. 515. 577. 989.
Pio V Papa 210. 568. 809. 853. 989. 992.
Piombatoj 50. 86.
Piombino 988.
Pirro di Castel Piero 662. 861. 935.
Pisa e Pisani 34. 36. 55. 78. 88. 99. 154. 156. 219. 238. 256. 317. 334. 365. 366. 380. 392. 393. 455. 464. 474. 611. 805. 870. 879. 965. 996.
Pisani (Tetto dei) 392. 393.
Piselli *Vedi* Piazze.

PISTOJA e PISTOJESI 334. 336. 423. 611. 645. 870. 886. 887. 894. 899.
PITIGLIOSO Borgo 517.
PITTI (famiglia) 35. 270. 271. 272. 375. 508. 985. a 987.
Andrea 986.
Bernardo 986.
Buonaccorso 517. 986.
Francesco 986.
Giovanbattista 80. 966. 986.
Luca 24. 178. 373. 379. 388. 488. 516. 517. 665. 670. 985. a 987.
Nerozzo 985.
Vedi BOBOLI, CASE e PALAZZI, LOGGIE, ORTI, PIAZZE, VILLE.
PITTORI *Vedi* VIE.
PIVIERI 611.
PIZZICAGNOLI *Vedi* ARTI.
PLAONA *Vedi* CIMITERI.
PLATONICI *Vedi* ACCADEMIE.
PLATONISMO 470. 471. 651.
PLEBE 35. 88. 89. 373. 544. 545. 813. 911. 912. 913.
Vedi CIOMPI.
POCCIANTI Architetto 517.
POCCETTI Bernardino Pittore 292. 342. 499. 959. 986.
PODIO (San) Vescovo 888.
POETI (Laurea dei) 382.
POGGI d'Arcetri 571. 586. 662. 943.
dell'Apparita 489. 580. 665.
di Baroncelli 573. 586. 602. 661. 663. 783. 809. 810.
di Bellosguardo 496. 506. 586. 664. 669.
di Belvedere *Vedi* di S. Giorgio.
di Boboli 146. 375. 376. 451. 516. 517. 661.
a Cajano 383. 623. 637. 646. 653.
di Camerata 381. 460. 501. 503.
di San Donato a Scopeto 483. 586. 660. 661. 674. a 676.
Fiesolani 639. 640.
del Gallo 586. 589. 590. 596. 604. 605. 663. 918.
Gherardo 639.
di San Giorgio 30. 451. 517. 573. 661.
di Giramonte 580. 586. 662. 873. 918.
Imperiale 471. 573. 810.
POGGI de' Magnoli 108. 451. 545. 625. 661.
di Marignolle 586. 661. 683.
di San Miniato *Vedi* MONTE-SAN-MINIATO.
di Montereggi 649.
di Monteripalli 589. 604. 605.
di Montici *Vedi* MONTICI.
di Montoliveto 483. 500. 506. 660. 918.
di Montughi 287. 482. 496. 586. 599. 612. 645. 667. 734. a 736.
POGGIO *Vedi* BRACCIOLINI.
POLENTA Bernardino Condottiero 602.
POLIZIANO Angiolo 146. 292. 473. 643. 645. 648. 651. 652. 653.
POLLAJOLO (del) Antonio Pittore 128. 147. 363. 376. 380.
Piero Pittore 147. 363. 376. 380.
Simone *Vedi* CRONACA.
POLLINI Cione 428.
POLVERINA legge 237. a 239. 989.
POLVERINI Jacopo 237. a 239. 252.
POLVEROSA *Vedi* PORTE, VIE.
POLVERSI Canonici 656.
PONDENONE (da) Ottone 674.
POMPIERI 729.
PONIATOWSKI Palazzo 342. 519.
PONTALLEMOSSE 616.
PONTARIFREDI 570. 571.
PONTASSIEVE 639.
PONTEFICI *Vedi* PAPI.
PONTI 613.
alla Carraja 146. 179. 376. 488. 544. 545. 615. 626. 797.
alle Grazie 144. 146. 216. 225. 226. 369. 463. 544. 545. 594. 613. 614. 625. 768. 774.
Nuovo *Vedi* alla Carraja.
Rubaconte *Vedi* alle Grazie.
Santa-Trinita 62. 272. 332. 462. 488. 505. 516. 614. 626.
Vecchio 53. 59. 272. 289. 388. 389. 423. 462. 488. 505. 506. 523. 544. 545. 614. 616. 625. 626. 629. 684. 740. 930.
PONTIGIANI (famiglia) 740. 741.
PONTORMO (da) Jacopo 4. 5. 10. 19. 193. 383. 500. 519. 544. 553. 574. 825.
Vedi CARUCCI.

POPOLANI o Popolo (Fazione dei) 35. 47. 48. 88. 89. 153. 390. 544. 545. 560. 613. 618.
POPOLAZIONE di Firenze 613. 624. 912. 990. 1000.
POPOLESCHI (famiglia) 569.
Giovanni 73.
Piero 227.
POPOLI o Pivieri 611.
POPPI 502.
PORCELLANA *Vedi* SPEDALI, VIE.
PORCIAJA *Vedi* VIE.
PORCO (Osteria del) 550. 568. *Vedi* VIE.
PORSANTAMARIA *Vedi* ARTI, VIE.
PORSANPIERO *Vedi* VIE.
PORTA (della) Baccio *Vedi* DELLA-PORTA.
PORTAROSSA *Vedi* PORTE, VIE.
PORTE di Firenze 49. 195. 357. 489. 633. a 646. 647. 657. 827. 851.
Albertinelli 230. 310. 461.
Sant'Ambrogio 638.
a Balla 3. 125. 146. 287.
Baschiera 107. 230. 510.
Bisdomini 230. 461. 624.
de' Buoi 226.
Santa Candida *Vedi* alla Croce.
alle Carra o Carraia 376. 427. 615.
alla Croce 117. 146. 149. 309. 310. 408. 489. 499. 599. 602. 615. 627. 638. 648. 827. 881.
a Faenza 49. 98. 409. 427. 430. 574. 599. 645. 647. 655. 734. 827.
Fiesolana 639.
San Francesco *Vedi* alla Giustizia.
San Frediano o Friano 383. 393. 409. 430. 504. 581. 593. 627. 647. 660. 668. 797. 827. 918.
San Gallo 165. 374. 408. 424. 599. 516. 643. 644. 648. 657. 733. 827.
del Garbo 230.
Ghibellina 429. 638. 647. 648.
San Giorgio 214. 374. 375. 430. 595. 607. 647. 661. 662. 827. 915.
alla Giustizia 49. 143. 301. 308. 309. 310. 408. 409. 428. 496. 637. 638. 647. 655. 827. 881.
PORTE di Firenze Guelfa 638. 647.
Santa-Maria 79. 230.
San-Miniato 195. 213. 214. 215. 328. 352. 409. 593. 661. 664.
San-Niccolò 195. 215. 309. 506. 581. 595. 647. 665. 669. 727. 827.
San-Pancrazio 230.
Peruzza o della Pera 230. 461.
a Piazza 516.
San-Piero 146. 230. 434. 456. 505. 945.
San-Pier-Gattolino 352. 394. 497. 506. 543. 595. 596. 607. 616. 647. 660. 661. 668. 797. 827. 930. a 932.
a Pinti 98. 165. 310. 374. 409. 482. 497. 501. 599. 639. 647. 648.
Polverosa 646. 647. 656.
al Prato 21. 376. 409. 592. 599. 616. 627. 646. 656. 734. 827.
Reale *Vedi* alla Giustizia.
Romana *Vedi* San-Pier-Gattolino.
Rossa 230. 514.
de' Servi 643. 647. 653. 959.
degli Spadai 287. 461.
de' Tornaquinci 569.
Verzaja *Vedi* San Frediano.
al Vescovo 230. 462. 505.
della Zecca *Vedi* alla Giustizia.
PORTE del Tempio di S. Giovanni 361. 362. 380. 435. 478. 479. 882.
PORTI *Vedi* VIE.
PORTICI *Vedi* LOGGIE.
PORTICO (Monastero del) 661. 669.
PORTICIUOLE di Firenze 627. 647.
PORTINARI (famiglia) 149. 255. 310. 435. 456. 945.
Antonia 270.
Beatrice 310. 456. 457. 459. 522. 945.
Folco 310. 945.
Margherita 87. 200. 942.
Pierfrancesco 932. a 934. 945.
POSTE 160. 392.
POSTRIBOLI 425. 434. 443. 568. 627. 807. 901. 906. 907. *Vedi* MERETRICI.

POTENZE (Brigate dette) 426. 646. 656. 657.
POTESTA' del Dominio Fiorentino 611. 624. 851.
POTESTA' (Magistrato detto il) 76. 218. a 221. 229. 367. 388. 394. 463. 620. 851.
Vedi BARGELLO, CASE e PALAZZI, TORRI.
POVERI 352. 402. a 405. 428. 430. 668.
POVERINE (le) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
POZZI pubblici 729.
POZZOLATICO *Vedi* VILLE.
PRATESI (famiglia) 148.
Cambio 130.
Jacopo 148.
PRATICA (Consiglio della) *Vedi* CONSIGLIO.
PRATICA (Magistrato degli Otto di) *Vedi* OTTO.
PRATO e PRATESI 34. 36. 376. 645. 859. 861.
PRATO *Vedi* PIAZZE, PORTE.
PREDICATORI 146.
PRESAGI *Vedi* SUPERSTIZIONI.
PRESIDENZA del Buon Governo 522.
PRESIDJ (i) 989.
PRESSA (famiglia della) 625. 883.
Uguccione 625.
PRESTI pubblici de'Pazzi, de' Pilli, di San Spirito 852.
Vedi MONTE DI PIETA'.
PRESTO *Vedi* VIE.
PRETI 639. 990.
Vedi ECCLESIASTICI.
PRETONI *Vedi* CHIESE, SPEDALI.
PRIGIONI *Vedi* CARCERI.
PRIMO da Siena 587. 588.
PRIORI delle Arti e di Libertà *Vedi* SIGNORI e SIGNORIA.
PRIORIE *Vedi* CHIESE, PARROCCHIE.
PROCESSIONI del Contado alla SS. Annunziata 13.
di San Giovanni 343. 349. 524.
della Madonna dell' Impruneta 437. a 441. 481. a 493. 524. 871. 874.
PROCOLO (San) *Vedi* CHIESE.
PROCONSOLO (Magistratura del) 293. 368. 487. 513.
PROCONSOLO *Vedi* VIE.
PROCURATORI 513. 550.
PROCURATORI de' Poveri *Vedi* BUONOMINI di S. Martino.
PROFEZIE *Vedi* SAVONAROLA, DOMENICA del Paradiso.
PROMISSORI 77.
PROPOSTO de' Priori 78.
PROSCRITTI Fiorentini 252. 964. a 967.
PROSCRIZIONE Medicea *Vedi* CONFINATI, PROSCRITTI.
PROSPERI (famiglia) 506.
PROTESTANTI 648. 946.
PUCCI (famiglie) 9. 772.
Cardinal Andrea 111. 175. 809.
Antonio 809.
Antonio Poeta 422.
Giannozzo 41. 809.
Cardinal Lorenzo 580.
Orlando 483.
Puccio 578. 809.
Raffaello 960.
Cardinal Roberto 570. 809.
Vedi CASE e PALAZZI, VIE.
PUCCINI (famiglie) 141. 153. 154. 300. 308. 310.
Allegretta 132. 156. 157. 182. 243. 244. 306.
Andrea 154. 155. 308.
Bernardo 156.
Cassandra 156. 375.
Francesco 156.
Giovanni 156.
Gianbattista 156.
Giovan-Maria 156. 162.
Marco 162. 163. 308.
Pandolfo 5. 130. a 145. 153. 157. 158. 172. a 176. 181. a 191. 207. 213. a 216. 218. 221. 222. 235. 240. 243. a 251. 259. 261. 263. 266. 273. 281. 295. a 307. 308. 311. 313. 314. 322. 348. 349. 417. 530. 563. 564. 714. 715. 743. 756. 762. 763. 879.
Piero 154. 156.
Vincenzio 156. 162.
Vedi CASE.
PUGLIESE o PUGLIESI (famiglia del) 730. 889.
Vedi CASE, VIE.
PULCI (famiglia) 177. 389.
Antonia Poetessa 177.

Pulci Bernardo Poeta 177.
Jacopo 177. 796.
Luca Poeta 177.
Paolo 175.
Vedi Case, Loggie, Torri, Vie.
Pupilli *Vedi* Officiali.
Pura (Madonna della) 540. 541. 545.

Q

Qua'-d'Arno 613.
Quarantina 424.
Quarantotto (Senato dei) 254. 337. 960. 988.
Quaranzia (Tribunale della) 72. 233. a 235. 239. 240. 245. 246. 249. 322. 347.
Quaratesi (famiglia) 146. 486.
Castello 127. 146. 196.
Rinieri 146.
Vanni 146.
Vedi Case e Palazzi.
Quarconia (Casa della) 340. 940. 941.
Quaresima 146.
Quartiere di Papa Leone X 241. 255. 338. 342. 374. 431. 547. 602. 607. 651. 652. 666. 810. 811. 860.
Quartieri di Firenze 47. 71. 75. 89. 278. 364. 394. 406. 613. 624. 729. 943.
di Santa Croce 77. 89. 613. 624.
di San Giovanni 77. 89. 90. 278. 613. 624.
di Santa Maria Novella 77. 89. 613. 624.
di Porta al Vescovo, a San Piero, Santa Maria, San Pancrazio 624.
di Santo Spirito 75. 77. 89. 261. 613. 624. 943.
Quattro-Leoni *Vedi* Canti.
Querceto *Vedi* Cimiteri.
Quercia (la) 640. 648.
Quercia (della) Jacopo scultore 444. 970.
Questore 260.
Quietismo 470. 471.
Quinto (Borgata di) 645.
Quinzio Metello 894.
Quona (famiglia da) 944.
Filippo 931.
Vedi Case, Torri.

R

Radagasio Re dei Goti 452. 621.
Raffaellino 96.
Raffaello (Monastero dell'Arcangiolo) 144.
Raffaello di Urbino 30. 193. 363. 387. 425. 628. 852. 885.
Raffia Faustina 1006.
Ragusci (Pancone dei) 414. 515.
Ramirez *Vedi* Montalvo.
Ranieri Vescovo 382. 451.
Rappresentazioni Sacre 177. 393.
Rascie *Vedi* Drappelloni.
Rassegna delle Milizie 357. 358. 403.
Ravenna 460. 677.
Ravignani o Ravignanti (famiglia) 452. 453. 509. 567. 806.
Gualdrada 849.
Vedi Torri, Vie.
Razzanti *Vedi* Torri.
Reale *Vedi* Porte.
Recanati Giovanbattista 641. 642. 649.
Reclusorio dei Poveri 428. 644. 654. 655. 668.
Redditi (famiglia) 43. 253. 985.
Giovanni 966.
Vedi Case.
Refenero *Vedi* Vie.
Reggenza (Magistrato della) 997. 1001.
Regolari *Vedi* Frati.
Religioni *Vedi* loro nomi Frati.
Religiosi e Religiose *Vedi* loro nomi.
Remigio (San) *Vedi* Chiese, Piazze, Vie.
Rena (famiglia della) 90.
Maso 77.
Renajo *Vedi* Vie.
Renuccini *Vedi* Rinuccini.

Renzo da Ceri 858. 870.
Reparata (Festa di Santa) 452.
Reparata (Santa) *Vedi* Chiese, Cimiteri, Vie.
Repubblica Fiorentina *Vedi* Costituzione, Firenze, Magistrati.
Residenze delle Arti *Vedi* Arti.
Riario Girolamo 40. 163. 557. a 561. 775.
Ribelli *Vedi* Confinati, Fuorusciti, Proscritti.
Ribera (Maria della) 994.
Ricasoli (famiglia) 141. 511. 540. 541. 546. 547. 548.
Antonio 547. 548.
Benedetto 485.
Bindaccio 101.
Pandolfo 151.
Pandolfo Canonico 471.
Simone 175.
Vedi Case, Palazzi, Torri, Vie.
Riccardi (famiglia) 27.
Gabriello 27. 109.
Vedi Case e Palazzi.
Ricchi famiglia 774.
Benozzo 767.
Vedi Vie.
Ricci (famiglia) 97. a 103. 107. 120. 128. 141. 231. 486. 774. 970. 1014.
Alessandrina 15. 102. 530. 543.
Angiolo 100.
Ardingo 98. 99.
Benigna 102.
Cassandra 102. 530. 543.
Santa Caterina 15. 102. 543.
Caterina 102.
Corso 98.
Daniello 100.
Federico 98.
Federico 20. 48. 100. 101. 102. 105. 140. 144. 158. 172. 183. 317. 530. 549. 551. 554.
Francesca 102.
Francesco 501. 639.
Giorgio 98.
Giovanni 98. 102.
Gucciotto 98.
Gucciozzo 99.
Lapo 98.
Ricci Marietta 1. 5. 13. 20. 95. 97. 102. 103. a 105. 117. 118. 122. 123. 128. 131. 134. 136. 139. 144. 158. 172. 181. a 184. 202. a 209. 213. 214. 259. a 268. 273. a 283. 300. 306. 307. 529. a 540. 543. 555. 556. 563. a 565. 713. a 728. 736. 737. a 739. 743. a 745. 756. 762. a 765. 767. 768. 793. 794. 816. a 828. 953. a 955. 969. 970. 981. 982.
More 98.
Pier-Francesco 98. 100.
Pier-Paolo 100. 102.
Riccardo 98. 100.
Roberto 98. 100. 101. 1013.
Rosso 99. 100. 308.
Fra Timoteo 102. 158. 268. a 286. 302. 307. 530. 537. 538. 539.
Uguccione 99. 100. 373.
Vincenzio 102.
Vedi Case e Palazzi, Piazze, Torri, Vie.
Ricci (Fazione dei) 31. 99. 373.
Ricci Stefano Scultore 460.
Riccialbani (famiglia) 701. 702.
Ricciarda *Vedi* Vie.
Ricciardi (famiglia) 408.
Riccio (famiglia del) 648.
Niccolò Pittore e Architetto detto il Tribolo 394. 517. 574. 584. 670. 695.
Piero 212. 640. 648. 649.
Ricorboli (Campagna di) 309. 601. 665.
Ricoveri Raffaello 604.
Ridolfi (famiglia) 30. 270. 512. 513.
Cassandra 375.
Costanza 704.
Donato 431.
Giovan-Francesco 960.
Lorenzo 175. 499. 512. 969.
Luigi 336.
Niccolò 41.
Cardinal Niccolò 47. 50. 486. 512. 513. 570. 872.
Piero 39. 354. 512. 513.
Pier-Francesco 783.
Tommaso 155.

Ridolfi *Vedi* Case e Palazzi, Spedali, Torri.
Ridolfini (famiglia) 712.
Ridolfo (Beato) 415.
Rificolone (Festa delle) 605.
Riformati *Vedi* Frati.
Riformatori 337.
Rifredi (Fiume e Ponte a) 571. 572. 645.
Rigattieri *Vedi* Piazze.
Rignadori (famiglia) 340.
Bernardo 340.
Giovanni 120. 327. 340. 685. 755.
Rigogolo (Fra) *Vedi* Franceschi.
Rimaggio (Fiume di) 612.
Rimbotti (famiglia) 288.
Alberto 125.
Vedi Case.
Rinaldeschi (famiglia) 309. 885.
Antonio 308.
Ringhiera de' Signori 365. 392. 925. 956.
Rinieri *Vedi* Ranieri.
Rinuccini (famiglia) 707. 708. 910.
Alamanno Grecista 708.
Alamanno 155.
Bartolommeo 707.
Benedetto 604.
Bernardo 683. 684. 707. 734.
Francesco Condottiero 707. 708.
Giovanni 73. 80. 707. 928. 966.
Giovanni Filosofo 708.
Matteo Arcivescovo 707.
Ottaviano Poeta 708.
Vedi Case e Palazzi, Vie.
Ripa (famiglia del) 86. 758. 759.
Giuliano 48. 51.
Ripa (della) Laudadio 117. 125. 225.
Ripatta Capitano 675.
Ripoli (Badia a) 483. 502. 665.
Ripoli (Bagno a) 489. 665.
Ripoli (San Jacopo a) *Vedi* Chiese.
Ripoli (Piano di) 118. 483. 494. 500. 580. 601. 665.
Ristoro (Fra) Architetto 23. 93. 463.
Rittafedi (famiglia) 466.
Ritratti d'Illustri Italiani 255.
Rivoluzioni *Vedi* Cacciate, Fazioni, Sommosse.
Robbia (famiglia della) 9. 150.
Lorenzo 150.
Luca 143. 150. 263. 426. 449. 450. 476. 622.
Roberto Re di Napoli 211. 225. 390. 422. 457. 615. 648.
Rocca *Vedi* Fortezza.
Rocco (San) *Vedi* Spedali.
Rodi o Rodiani Cavalieri *Vedi* Cavalieri.
Roma e Romani 45. 46. 64. a 67. 87. 99. 111. 112. 168. 173. 253. 270. 399. 583. 588. 869.
Romagna (da) Alessandro 458.
Romaldelli *Vedi* Torri.
Romana *Vedi* Porte, Vie.
Romeo (San) *Vedi* Chiese.
Romite *Vedi* Eremite.
Romiti *Vedi* Frati.
Romolino Letizia 1007.
Romolo (San) *Vedi* Chiese.
Ronco (Morello di) 516.
Vedi Vie.
Rondinelli (famiglia) 24. 230. 829. 1012.
Antonio 1012. a 1014.
Fra Bartolommeo 42.
Vedi Case, Torri, Vie.
Rondini *Vedi* Canti.
Rontino (il) Medico 114.
Rosa (famiglia della) 855. 856.
Rosajo *Vedi* Vie.
Rosario 101.
Roseo *Vedi* Mambrino.
Rosini 424. 577.
Rossa *Vedi* Porte.
Rossale d'Herrera 898.
Rosselli (famiglia) 520. 730. 731.
Antonio 730.
Cosimo Pittore 11. 128. 503. 543. 731.
Matteo 369. 389. 499. 731.
Stefano 731.
Vedi Case.
Rossellino Pittore e Scultore 94. 435. 831.
Rossi Pier Maria 40. 586. 589. 604. 642. 663. 798. a 804. 881. 891. 898. 933.

Rossi Francesco Pittore 570. 571.
Rossi Vincenzio Scultore 255. 392. 477. 808.
Rossi (famiglia) 466. 545. 669. 808.
Gabriello 808.
Lionetto 39.
Luigi Cardinale 808.
Noferi 796. 808.
Simone 466. 808.
Stoldo 808.
Vedi Case, Piazze, Torri.
Rossina Cortigiana 41.
Rosso (del) Giovanbattista Scultore 120. 622.
Rosso (del) Rosso Pittore 5. 10. 429. 828.
Rota o Ruota 512. 832. 851.
Rote o Ruote *Vedi* Vie.
Roveré (della) Federico Duca d'Urbino 996.
Francescomaria Duca d'Urbino 39. 45. 47. 50. 52. 66. 547. 548. 758.
Guidubaldo 758.
Vittoria Granduchessa 998.
Rovezzano (Villaggio di) 118. 125. 144. 309. 639. 647. 945.
Rubaconte o Rubacone Potestà 614. 620.
Vedi Ponti.
Rucellai od Oricellai (famiglia) 21. 24. 30. 99. 107. 144. 336. 455. 501. 550.
Andrea 336.
Bencivenni 336.
Bernardo 21. 39. 336. 455.
Cardinale 15. 84. 120. 320. 338.
Cenni 338. 511.
Giovanni 101. 336. 379.
Naldo 336.
Nannina 336.
Niccolò 338.
Palla 21. 101. 336. 337. 338. 377. 378. 623.
Paolo 336. 338.
Ridolfo 320.
Vedi Case, Loggie, Oricellarj, Palazzi, Piazze.
Rufillo (San) *Vedi* Chiese, Piazze.
Ruggeri Ferdinando 504.
Rusciano *Vedi* Ville.
Rustichelli (famiglia) 985.
Rustici (famiglia) 773.
Giovan-Francesco Scultore 311. 357. 380. 773.
Zanobi 767. 773.
Vedi Vie.
Ruzzo Bernarduolo 557.

S

Sabato Santo 575. 576.
Sacco o Saccheggio di Roma 64. a 67. 111. 112. 173. 228. 253. 315. 399. 583. 603.
Sacchetti (famiglia) 141. 985.
Elisabetta 710.
Francesco Novelliere 326. 365. 985.
Lamberto 968.
Lionardo 965.
Vedi Torri.
Saccone Piero 703.
Sades (Laura de') 470. 471.
Sagrestie *Vedi* Chiese.
Sala del Papa 402. 409. 428.
Sale d'Asilo *Vedi* Asili Infantili.
Salimbeni (famiglia) 499. 630.
Salnitro 909. 910.
Salone del Consiglio *Vedi* Palazzo Vecchio.
Salucci (famiglie) 807.
Piero 796. 807.
Salutati (famiglia) 468.
Antonio 468.
Barbara 63. 417. 468.
Benedetto 468.
Coluccio 72. 228. 425. 446. 450. 454. 467. 468. 471. 476. 513.
Lionardo Vescovo 468.
Vedi Case.
Saluzzo (Marchese di) 50.
Salvani Provenzano di Siena 467. 601.
Salvatore (San) *Vedi* Chiese e Conventi.
Salvestrina *Vedi* Vie.
Salvestrine monache 704.
Salvestrini *Vedi* Frati.
Salvestro *Vedi* Medici.

SALVETTI Lodovico 413.
SALVI (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
SALVIA *Vedi* VIE.
SALVIATI (famiglia) 142. 146. 163. 293. 310. 550. 569. 570. 571. 622.
Alamanno 377. 550. 976.
Averardo 570.
Filippo 570.
Forese 570.
Francesca 1024.
Francesco Cardinale 557. a 561.
Giacomo 39.
Ginevra 561. 578.
Giovanni Cardinale 111. 112. 570. 696. 872.
Giuliano 84. 570. 969.
Jacopo 175. 326. 354. 570. 580. 644. 861.
Lotto 570.
Maria 29. 39. 40. 163. 236. 570. 861. 987. 1023.
Maria 711.
Piero 46. 84. 414. 570.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
SALVIATI Francesco Pittore 326. 570. 571.
SANGALLO *Vedi* CHIESE e CONVENTI, GALLO, PORTE, SPEDALI, VIE.
SANGALLO (famiglia da) 653. 654.
Antonio Architetto 432. 500. 653. 654.
Giuliano Architetto 644. 646. 653. 654.
Francesco Scultore, Architetto 11. 384. 477. 653. 654.
Vedi GIAMBERTI.
SANGIOVANNI in Val d'Arno 190. 215. 463.
SANITA' *Vedi* COMMISSARJ.
SANMINIATO 861.
SANMARCELLO 870. 894. 895. 904. 905.
SANSECONDO (Conte di) *Vedi* Rossi Pier Maria.
SANSOVINO *Vedi* CONTUCCI.
SANTACROCE Giorgio 666. 667.
SANTI di Tito 93.
SANTI nelle Vie *Vedi* IMMAGINI.
SANT'-UFFIZIO *Vedi* INQUISIZIONE.
SAPIENZA 311. 351. 352. 402. 519. 968.
Vedi VIE.
SAPITI (famiglia) 773.
Domenico 767.
Vedi VIE.
SARACINO (Spezieria del) 96. 105. 138. 362. 383. 462. 549. 566.
Vedi CANTI.
SARDIGNA *Vedi* TORRI.
SARMIENTO Diego 790. 867. 869.
SARTO (Andrea del) *Vedi* VANNUCCHI.
SASSATELLO 587. 588. 595. 598. a 600.
SASSETTI (famiglia) 137. 147. 179. 224. 255.
Galeazzo 137.
Gentile 137.
Piero 130. 131. 137. 138. a 140. 144. 174.
Vedi CASE, TORRI, VIE, VILLE.
SASSO di Dante 442.
SAVELLI Giovanbattista 586. 665. 933.
SAVOJA 677.
SAVONAROLA Fra Girolamo 35. 41. 42. 54. 69. 82. 86. 89. 112. 120. 222. 226. 241. 242. 267. 268. 292. 293. 296. 341. 352. 379. 405. 424. 507. 520. 521. 603. 665. 688. 692. 730. 740. 741. 745. 880. 881. 923. a 925.
SBANDITI *Vedi* VIE.
SBIRRI 406. 724. 851. 989.
SCALA (famiglia della) di Verona 885.
Cane 458. 459.
Mastino 347. 703.
SCALA (famiglia della) 651. 652.
Alessandra 651. 652. 653.
Bartolommeo 21. 30. 441. 643. 651. 652.
Giovanni 960.
Raniera 1006.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
SCALA (della) *Vedi* CIMITERI, SPEDALI, VIE.
SCALANDRONI (famiglia) 884.
SCALI (famiglia) 652.
Ugo 652.
Vedi CASE, TORRI.
SCALOGNI (famiglia) 108.

SCALZO *Vedi* COMPAGNIE.
SCAMIGNANI Elisabetta 269.
SCAMOZZI Architetto 522.
SCANDICCI (Campagna di) 661.
SCARAMPO Cardinale 703.
SCARAMUCCIE *Vedi* BATTAGLIE.
SCARLATTI (famiglia) 808.
Alessandro 796. 808.
Vedi PIAZZE.
SCARLATTINI (famiglia) 808.
SCARPELLINI *Vedi* ARTI.
SCARPERIA (Castello di) 463. 861. 885.
SCARPERIA (Lorenzo della) 413.
SCAZZINI Giovanbattista 516.
SCESI (Ridolfo da) 674.
SCELTO (famiglia dello) 505.
SCHELMI *Vedi* TORRI.
SCHERAGGIO fosso 388.
SCHIFANOJA *Vedi* VILLE.
SCHIMBERGH Fra Niccolò 292.
SCHLICH Gaspero 717. 718.
SCHNEIDERFF *Vedi* CASE.
SCIENZE 17. 21. 27. 28. 30. 41. 740. 741. 991.
Vedi ACCADEMIE.
SCODELLARI (famiglia) 630.
SCOLARI (famiglia) 372.
Filippo lo Spano 372. 373.
Matteo 582.
Scolare 372.
Vedi CASE, TORRI.
SCOLOPI *Vedi* FRATI.
SCOLTE o SCORTE 278. 279. 280.
SCOPETINI *Vedi* FRATI.
SCOPETO (Collina di) 483. 586. 660. 661. 674. a 676.
SCORONCONCOLO Sicario 977.
SCOTTO o SCOTTI (famiglia dello) 92.
Piero 24.
SCUDERIA Granducale 352. 519. 968.
Vedi SAPIENZA.
SCULTORI *Vedi* VIE.
SCULTURA (Scuola di) 311.
Vedi ACCADEMIE.
SDRUCCIOLO *Vedi* VIE.
SEBASTIANO (S.) *Vedi* CHIESE, VIE.
SECONDO (Conte di San) *Vedi* ROSSI Piermaria.
SEDICI *Vedi* GONFALONIERI.
SEGALONI Matteo Architetto 503.
SEGNI ARALDICI 24. a 27.
SEGNI (famiglia) 703. 704.
Antonio 966.
Bernardo Storico 434. 704.
Lorenzo 120. 320. 325. 680. 684. a 692. 704. 709.
Ser Segno 704.
SEGRETARJ della Repubblica 54. 72. 76. 468. 643.
SEGRETARIO Fiorentino *Vedi* MACHIAVELLI Niccolò
SELVA *Vedi* ORICELLARJ.
SELVA-LITANA 894.
SEMIFONTE 28. 101. 226. 289.
SEMINARIO FIORENTINO 383. 504. 629. 970. 1014.
SENATO e SENATORI 254. 377. 960.
Vedi QUARANTOTTO.
SENESI *Vedi* SIENA.
SEPOLCRI 909. 910.
Vedi CIMITERI.
SEPOLCRO (Ospizio del Santo) 544. 626.
SEPUSIO Giovanni 688.
SERBOLINI Benedetto Pittore 546.
SERENATE 135. 136.
SERGUIDI (famiglia) 288.
Vedi CASE.
SERMARTELLI Stamperia 87.
SERNIGI (famiglia) 90.
Cipriano 77.
SERPI *Vedi* TORRI.
SERRAGLI (famiglia) 889.
Battista 199.
Giacchiotto 325.
Giuliano 230.
Vedi CASE, VIE.
SERRAGLIO de' Leoni *Vedi* LEONI.
SERRAGLIO (Usanza del) 104. 202.
SERRATI Licinio 851.
SERRISTORI (famiglia) 348. 373.
Antonio 373.
Averardo 373.
Suor Giovanna 399.
Giovanni 48. 49.
Ser Ristoro 373.
Vedi CASE e PALAZZI.
SERUMIDO Ferravecchio 506. 669.
Vedi CHIESE, VIE.
SERVESMARRITE *Vedi* VIE.
SERVI o SERVITI di Maria *Vedi* CHIESE e CONVENTI, LOGGIE, PIAZZE, PORTE, VIE.

SERZELLI (famiglia) 888.
Luigi 880.
SESSE (Luca da) 733. a 736. 738. 780.
SESTI o SESTIERI di Firenze 454. 624. 943.
del Duomo 38. 505. 624.
di San Pancrazio 501. 624.
di Por San Piero 100. 624.
di San Pier-Scheraggio 624.
de' Santi Apostoli 624.
d'Oltrarno o S. Spirito 624. 943.
SESTO (Terra di) 645.
SETA *Vedi* ARTI.
SETTIGNANO (da) Antonio Architetto 497.
SETTIMELLO (Terra di) 645.
SFIDE *Vedi* DUELLI.
SFORZA Francesco 57. 936.
Caterina *Vedi* CATERINA.
Francescomaria 677.
Galeazzo 747.
SGRAFFITO (Pittura a) 619. 630.
SGRANI (famiglia) 452. 806.
SGUAZZA *Vedi* VIE.
SIBILLONE (Giuoco del) 1000.
SICILIA 33. 679.
SIENA e SENESI 105. 162. 256. 374. 467. 515. 516. 580. 581. 586. 601. 605. 624. 677. 854. 862. 961. 988. 989. 996. 997.
SIGILLO della Repubblica 74. 806.
SIGNA 612.
SIGNORELLI Bino Capitano 368.
Ottaviano Capitano 595. 596. 674. 702.
SIGNORI o SIGNORIA (Magistrato, Sovrano della Repubblica) 23. 36. 42. 47. 48. 51. 54. 70. 71. 74. 75. 76. 77. 80. 148. 149. 153. 158. 240. 241. 244. 254. 256. 301. 302. 317. 319. 320. 322. 326. 327. 328. 340. 341. 357. 361. 365. 367. a 371. 380. 384. 385. 388. 390. 394. 405. 431. 438. 439. 478. 487. 512. 551. 559. 560. 570. 620. 621. 676. 683. a 692. 709. 738. 766. 783. 797. 847. 851. 868. 869. 871. 893. 910. 911. 914. a 934. 956. 960. 985.
Vedi CASE e LOGGIE, PALAZZI, PIAZZE.
SIGNORINI (famiglia) 708.
Zanobi 684.
SILVANI Francesco Architetto 11. 425. 471. 501. 627. 807. 959.
SILVESTRO (San) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
SIMONE (San) *Vedi* CHIESE.
SIMONE da Fiesole 385.
SIMONETTA Francesco 747.
Gabriello 747. a 753.
Rosalìa 747. a 753.
SIMONI (famiglia) 156. 162. 375.
SINDACI *Vedi* ARTI.
SINDICHERIE 990.
SINISCALCO d'Armenia 85.
SIRIGATTI (famiglia) 771.
SISTO (Fra) Architetto 463.
SISTO IV Papa 10. 39. 557. a 561.
SISTO V Papa 509. 623.
SIZJ *Vedi* TORRI.
SMERALDO da Parma 595.
SODERINI (famiglia) 35. 144. 174. 178. 504. 615.
Albizo 178.
Alessandro 966.
Carlo 179.
Caterina 81. 179.
Caterina 138. 178.
Eleonora 603.
Fiammetta 210.
Francesco Cardinale 178. 504.
Geri 178.
Giovanbattista 82. 138. 175. 179. 185. 186. 187. 188. 200. 224. 235. 245. 250. 314. 858.
Giovanvittorio 138. 178. 249.
Guccio 178.
Lorenzo 120. 179. 222. 847. 848. 859.
Lorenzo 178.
Luigi 222. 693. a 697. 965.
Maria 40. 179. 976.
Pagolantonio 179.
Piero il Gonfaloniere perpetuo 7. 36. 138. 178. 239. 254. 342. 355. 356. 373. 377. 394. 499. 584. 706. 946.
Renzo 178.
Ruggeri 178.
Tommaso 39. 73. 74. 80. 82. 178. 179. 324. 674. 678. a 680. 693. 859.
Tommaso 178. 311. 324. 430. 986.

SODERINI *Vedi* CASE e LOGGIE, PALAZZI, PIAZZE.
SOLDANI (famiglia) 500. 888.
Bernardo 880.
Margherita 341.
Vedi CASE, CANTI.
SOLDANIERI (famiglia) 883. 888.
San Podio Vescovo 888.
Vedi CASE, TORRI.
SOLIMANO 511. 688. 945. 946. 972.
SOMMOSSE *Vedi* CACCIATE, FAZIONI.
SOPRANOMI 755.
SORIANO Antonio 610.
SORORE ciabattino 428.
SORTILEGJ 166. a 168. 370. 371. 588. a 592. 892. 893.
Vedi ASTROLOGHI, STREGHERIE, SUPERSTIZIONI.
SORTI VIRGILIANE 879. 880.
SOSTENUTI 767. 769. 838. 932.
SPADA *Vedi* VIE.
SPADAI *Vedi* ARTI, PORTE, VIE.
SPAGNUOLI 31. 33. 34. 40. 41. 82. 125. 315. 401. 580. 586. 592. 596. 640. 644. 661. 667. 671. 673. 674. a 676. 734. a 736. 838. 860. 867. 869. 891. 984. 989.
SPECCHIO o SPECCHIETTO (Libro detto lo) 89. 341. 403.
SPEDALI ed OSPIZJ 276. 408. 409. 430. 613. 617. 625. 627. 636. 839. 1003.
degli Abbandonati 497. 644.
degli Ammorbati 408. 428. 497. 655. 668.
di Sant'Antonio del Fuoco 98. 409. 427. 430. 483.
delle Arti 408.
di Badìa 408.
di San Bartolommeo alle Panche 646. 657.
del Bigallo 454. 497. 665.
di Bonifazio 276. 291. 292. 408. 425. 430. 484. 617.
de' Broccardi 291. 425.
di Campo di Luccio 646.
di Santa Candida 493.
di Santa Caterina 408.
di Santa Chiara 514.
di San Clemente 654.
SPEDALI ed OSPIZJ della Congrega de' Preti 425. 519. 530.
di Santa Dorotea 218. 291.
di Sant'Egidio *Vedi* di Santa Maria Nuova
di Sant'Eusebio 496. 646.
dei SS. Filippo e Jacopo 408. 901. 907.
di Folco *Vedi* di S. Maria Nuova.
di San Frediano 503.
di San Gallo 9. 408. 434. 644.
di San Gherardo 654.
di San Gilio *Vedi* di Santa Maria Nuova
di San Giovanni 23. 287.
di San Giovanbattista *Vedi* di Bonifazio.
di San Giovanni di Dio 342. 430. 705.
dei SS. Girolamo e Niccolò 644.
di San Giuliano 574.
degli Incurabili 291. 395. 408.
degli Innocenti 4. 9. 124. 134. 149. 193. 429. 430. 485. 617.
di San Lazzaro 646.
de' Lebbrosi 496. 646.
di Lemmo *Vedi* di San Matteo.
di San Lorenzo 408.
di Santa Lucia 427.
de' Macci 408. 521.
di Santa Maria de' Magnoli 408.
di Santa Maria Nuova 59. 218. 255. 291. 305. a 307. 310. 311. 408. 428. 430. 485. 488. 617. 882. 945.
di Santa Maria dell'Umiltà 408. 705.
di Santa Maria della Scala *Vedi* della Scala.
di San Matteo 108. 136. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 287. 291. 408. 484. 617.
de' Melani 425.
de' Michi 408. 429. 435.
di San Niccolò 408.
di San Niccolò de' Frieri 497.
di San Noferi 408.
di Sant'Onofrio 408.
di Orbetello 226. 841. 941.
di San Paolo 291. 379. 380. 408. 607.
di San Paolo in Pinti 408.
di Parione 514.

SPEDALI ed OSPIZJ di San Piergattolino 506.
di San Pier de' Ridolfi 408. 513.
del Porcellana 408. 429. 435.
de' Pretoni 425. 503. 519. 520. 521.
di Querceto 425.
di San Rocco 408.
di San Salvatore 408.
della Scala 9. 408. 424. 428.
del Santo Sepolcro 544. 626.
di Santo Spirito 408. 705. 935.
de' Talani 408.
del Tempio 94. 144. 286. 301. a 307. 308. a 310. 617. 638.
della Trinità 291. 395. 408.
di Santa Trinita 408. 514.
Tra l'Arcora 645.
dell' Umiltà 408.
SPEDALINGHI 484. 485.
SPETTACOLI 117.
Vedi FESTE.
SPEZIALI *Vedi* VIE.
SPEZIERIE 94. 102. 162. 226. 383. 384. 395. 417. 419. a 421. 424. 549. 725. 726.
Vedi ARTI.
SPIE e Traditori 591. 737. 990.
SPIEGAZIONI ARALDICHE 24. a 27.
SPIGOLISTRI *Vedi* PINZOCCHERI.
SPINA (famiglia) 431.
SPINELLI (famiglia) 143. 151.
Francesco 414.
Lionardo 151.
Pagolo 796. a 801.
Tommaso 151.
Vedi CASE.
SPINELLO (Ferrone da) 674.
SPINI (famiglia) 62. 219. 414. 431. 432. 463.
Geri 431.
Gherardo 80.
Jacopo 413. 561.
Margherita 60. 61. 62. 413. a 417.
Spina 431.
Vedi CASE, LOGGIE, TORRI, VOLTE.
SPIOMEATOJ 50. 86.
SPIRITO (Santo) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, PIAZZE, QUARTIERI, SESTI, SPEDALI.
SPOSALIZJ 103. 104. 202.
SPORTI delle Case 619. 628. 630.
SPRON-D'-ORO *Vedi* CAVALIERI.
SPRONE *Vedi* VIE.
SQUARCIALUPI (famiglia) 476. 703.
Antonio 476.
SQUILETTI Tiberio 231.
STABILI Cecco 142. 151.
STAFFETTE 160.
STAMPATORI *Vedi* ARTI.
STAMPERIE 87. 340. 886.
STARNA o STARNINA o STARNINI Gherardo Pittore 242. 478.
STATICHI *Vedi* OSTAGGI.
STATUALI famiglie 613.
STATUE dell' Abbondanza 616.
di Ajace 626.
del Campanile del Duomo 446. 472. 622.
del David di Michelangiolo 321. 355. 365. 376. 391.
del Duomo 445. 446. 465. 477.
Equestri di Cosimo I e Ferdinando I 9. 628.
di Ercole e Cacco del Bandinelli 91. 612.
del Gigante *Vedi* di David
di San Giovanni 361. 362. 380. 381.
della Giuditta di Donatello 365. 391.
della Loggia dell' Orgagna 392. 852.
di Marte 523. 626.
del Mosè di Michelangiolo 355.
della Niobe 995.
della Notte di Michelangiolo 979.
di Orsanmichele 388. 372. 478.
del Pellegrino da S. Trinita 626.
di Perseo del Cellini 392. 852.
della Pietà 355.
del Ponte Santa Trinita 626.
nel Salone di Palazzo Vecchio *Vedi* CONSIGLIO GRANDE.
de' Sepolcri Medicei 30. 978. 979.
della Venere Medicea 995.
della Vittoria di Michelangiolo 355. 376. 641. 666. 670.
STEFANI (famiglia) 889.
STEFANO (Santo) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, CAVALIERI.
STEFANO da Figline 667.
STELLA Borgo 504.

Stella Levatrice 416.
Stemmi *Vedi* Armi.
Stendardo *Vedi* Compagnie.
Sterponi (famiglia) 162.
Allegretta 132. 156. 157. 182. 243. 244. 306.
Stefano 156. 162.
Stilicone 601.
Stinche Vecchie 108. 146. 147. 212. 217. 218. 225. 228. 229. 379. 422. 429. 432. 617. 705. 766.
Vedi Carceri.
Stinche Nuove 230.
Stiozzi *Vedi* Case e Palazzi.
Stipa *Vedi* Vie.
Stipo 718. 727. 766.
Stocchi Giovanni 547. 548.
Stoldi (famiglia) 422.
Stracciatella *Vedi* Vie.
Strada (da) Fra Giovanni 841.
Zanobi 701. 827. 830. 831.
Stradano Giovanni Pittore 654.
Strade *Vedi* Vie.
Stradi (famiglie) 701. 702.
Stradino (il Padre) 841.
Stregherie e Stregoni 166. a 168. 588. a 592. 892. 893.
Vedi Astrologhi, Superstizioni.
Strinati (famiglia) 257.
Strozzi (famiglia) 107. 141. 196. 230. 318. 334. a 336. 358. 390. 392. 507. 508. 550.
Alfonsa 979.
Andrea 334. 544.
Bernardo 603. 966.
Carlo 334.
Clarice 40. 67. 317. 335. 562.
Filippo di Matteo 335. 709.
Filippo 40. 46. 67. 68. 83. 114. 120. 317. 318. 335. 336. 339. 515. 550. 562. 570. 655. 656. 704. 709. 946. 947. 967. 968. 975. 1022.
Francesco 334.
Gherardo 334.
Giovanni 334.
Giovanni Arduino 334.
Giovanni 335.
Giovanbattista 336.
Giuliano 336. 575.
Jacopo 334.

Strozzi Leone 335. 570.
Lorenzo 336. 482. 930. 932. a 934.
Luisa 570. 577. 968. 969.
Maddalena 501. 975.
Marco 334. 734.
Marco 320. 868.
Matteo 48. 83. 335. 377. 678. a 680. 693.
Niccolò 604. 862. 868. 895. 901. a 905. 908.
Palla 334.
Palla di Noferi 334. 335.
Pazzino 334.
Piero 334. 988. 989.
Pietro 335. 374. 515. 516.
Pietro Buono 334.
Roberto 40.
Roberto 334. 335. 336.
Strozza 604. 674.
Tommaso 334. 336.
Ubertino 331. 336.
Vincenzio 336.
Zaccheria 336.
Vedi Case, Canti, Palazzi, Piazze, Torri.
Strozzi Zanobi Pittore 293. 336.
Studio Fiorentino o Universita 81. 101. 154. 156. 454. 455. 471. 653. 851.
Studio Pisano o Università 101. 154. 155. 455. 573. 991.
Studio *Vedi* Vie.
Stufa (famiglia della) 148. 829. 946. 947.
Giovanni 934.
Gismondo 77.
Beato Lotaringo 653. 946.
Luigi 415. 947.
Prinzivalle 338. 339. 413. 431. 946. 947.
Vedi Case, Vie.
Stufe Fiorentine 947.
Stufajoli 947.
Subborghi di Firenze 400. 408. 409. 574. 613. 620. 625. 634. a 646. 773. 991.
Succhiellinaj *Vedi* Vie.
Suonatori della Signoria 367.
Vedi Trombetti.
Superstizioni 166. a 168. 592. 666. 725. 726. 795. 815. 879. a 881. 892. 893. 900. 901.

Sveglie e Sveglioni Istrumenti 78.
Svizzeri 339.

T

Tabanchi Guido.
Tabellarj 160.
Tabernacoli nelle vie *Vedi* Immagini.
Tacca Pietro Scultore 9. 91.
Tadda Scultore 882.
Taddea *Vedi* Vie.
Taddei (famiglie) 603. 829.
Francesco 603.
Gherardo 603.
Vincenzio 105.
Vedi Case, Ville.
Tafani (famiglia) 147.
Tafi Andrea Pittore 272. 381. 850.
Tagliaferri (famiglia) 309.
Talani *Vedi* Spedali.
Talenti Fra Jacopo Architetto 107. 463.
Tamburazione 156. 316. 684. 746. 761. 762.
Tamburi 684. 746. 761. 762.
Tanagli (famiglia) 271.
Antonio 264. 271.
Giovanbattista 271.
Tani Giuliano Medico 395.
Tantavilla paggio 899. 901.
Tarcagnota Marcello 652.
Tarlati Saccone 703.
Taro (Battaglia del) 764.
Tartini *Vedi* Case.
Tarughi Giovanni 189.
Tassini Lorenzo 604.
Tasso Bernardo Architetto 79. 719.
Taverne *Vedi* Osterie.
Tavolaccini 48. 69. 73. 74. 77. 78. 242. 367.
Teatina *Vedi* Vie.
Teatini *Vedi* Frati.
Teatri 287. 549. 854. 855. 941.
del Giglio in via de' Cerchi 340. 941.
del Goldoni 514. 939.
degli Immobili in via della Pergola 287. 288. 708. 854. 855.
Teatri degli Infuocati in via del Cocomero 281. 855.
degli Istrioni 350. 859.
degli Intrepidi o Teatro-nuovo in via de' Cresci.
Mediceo della prosa 390. 855.
Mediceo della musica 287. 389. 854. 755.
Vedi Rappresentazioni.
Tebaldi (famiglia) 125. 432. 442. 885.
Tebaldo 432.
Vedi Case.
Tebaldini (famiglia) 125. 454.
Vedi Case, Torri.
Tebalducci (famiglia) 829.
Tedaldi (famiglia) 117. 125. 230. 442. 639.
Andrea 125.
Bartolo 73. 118. 125. 861. 966.
Matteo 125.
Taddeo 125.
Taldo 117.
Vedi Case, Ville, Vie.
Tedaldini (famiglia) 125. 454.
Vedi Vie.
Tedesca *Vedi* Vie.
Tedeschi 33. 34. 46. 174. 175. 339. 401. 586. 596. 599. 646. 661. 733. a 736. 792. 838. 860. 891. a 905. 956.
Tegolaja Borgo 431. 506.
Tegrini Mazzingo 289.
Tempi (famiglia) 700.
Francesco 685. 867.
Giovanni 709.
Jacopo 709.
Vedi Case.
Tempio (il) *Vedi* Chiese, Compagnie, Spedali.
Tempio degli Scolari 502.
Templarj *Vedi* Cavalieri.
Tende della piazza di San Giovanni 361.
Teodolinda Regina 381.
Teri (famiglia) 854.
Niccolò 846. 854.
Vedi Vie.
Terme 341. 645.
Vedi Vie.
Termometro 573.
Terrazzino al Prato 627.

TERRE della Repubblica 366. 394. 611.
TERZIARIE Monache *Vedi* PINZOCCHERE.
TERZIARJ di Firenze detti di S. Croce, di Santa Maria-novella e di Santo Spirito 624.
TESTA (famiglia del) 849.
TETTO dei Pisani 386. 392. 393.
TEUTONICI *Vedi* CAVALIERI.
TIMOTEO da Verona 503.
TIMPANI 90.
TINGHI (famiglia) 505.
Giovanni 311.
TINIOZZI *Vedi* TORRI.
TINTORIE 429.
TINTORI *Vedi* VIE.
TIPOGRAFIE *Vedi* STAMPERIE.
TIRATOJ della Lana 3. 288. 502. 504. 516. 618. 626. 627. 846. 854. 855.
TITOLI 946.
TOBIA (San) *Vedi* CHIESE.
TOCCATURA de' debitori 1018. 1019.
TOCCO o berretto 873. 874.
TOLEDO (da) Eleonora Duchessa 24. 29. 389. 428. 517. 654. 809. 810. 981. 986. 992. 993. 994. 1023. 1025.
Eleonora di Garzìa 994.
Don Garzia 994.
Don Luigi 959.
Don Pedro 475. 992.
TOLENTINO (da) Niccola Condottiero 447. 450. 475.
TOLOMEI (famiglia) 24. 908.
San Bernardo 500.
Claudio Poeta 700. 784. a 787.
Guccio 904.
TOMMASO (San) *Vedi* CHIESE.
TOPAJA *Vedi* VILLE.
TORCICODA *Vedi* VIE.
TORELLI (famiglia) 486. 511. 512.
Angiolina 451.
TORELLI Lelio 253. 511.
Lelio Paggio 810.
TORINO (Giovanni da) 595.
TORNABUONI (famiglia) 97. 230. 431. 550. 569.
Alessandra 271.
Cammilla 1006.
Elisabetta 87.
Giuliano 569.
TORNABUONI Lorenzo 41. 807.
Lucrezia 32. 39. 353.
Piero 569.
Simone 569.
Vedi CASE, LOGGIE, VIE.
TORNAQUINCI (famiglia) 97. 107. 376. 569.
Andrea 200.
Biagio 569.
Cardinale 569.
Figliscaro 569.
Gherardo 569.
Giano 569.
Gregorio 569.
Giovanni 467.
Margherita 200.
Neri 569.
Pagnozzo 569.
Piero 569.
Testa 569.
Ugolino 569.
Vedi CASE, LOGGIE, PORTE, TORRI.
TORNEI 146. 334. 699.
TORRE *Vedi* OFFICIALI.
TORRENTINO Stamperia 87.
TORRI (luogo detto le) 656.
TORRI o macchine 366.
TORRI FIORENTINE 38. 618. 628. 629.
degli Abati 629.
degli Adimari 380. 452. 453. 628. 629.
degli Agli 108. 629. 646.
degli Agolanti 629. 1012.
degli Alberighi 108. 629.
degli Albizzi 489. 629.
degli Alighieri 456. 573. 629.
degli Alisei 456.
degli Amieri 629. 1012. 1013.
degli Amidei 628.
dell' Arca 628.
degli Arrigucci 628.
di Badìa 551.
de' Bandini 557.
de' Bardi 545.
de' Bagnesi 628.
de' Baldovinetti 629.
da Barberino 505.
del Bargello 219. a 221. 285. 286. 617. 629. 782. 783.
de' Baroncelli 557. 629.
de' Barucci 629.

Torri Fiorentine del Beccuto 629.
della Bella 628.
de' Benintendi 95.
de' Benizj 53.
della Bigonciuola 289.
de' Biliotti 456.
de' Bisdomini 628.
Bocca di Ferro 557.
de' Boccaccio 649. 806.
de' Boscoli 629.
de' Bostichi 628.
de' Bonaguisi 629.
de' Buonaparte 1006.
de' Buondelmonte 343. 628.
de' Buonizj 628.
de' Cappiardi 628.
de' Caponsacchi 628.
la Castagna 551.
de' Castiglionchio 944.
de' Castiglioni 523. 628.
de' Catellini 628.
de' Cattani 227. 505.
de' Cavalcanti 378. 629.
de' Cavallereschi 629.
de' Cerchi 293. 629.
de' Cerretani 629.
de' Chiaramontesi 629.
de' Cinque Canti 607. 660.
de' Cipriani 628.
de' Cofanai 389.
de' Compiombesi 629.
de' Cosi 629.
di Dante *Vedi* degli Alighieri
de' Donati 132. 148. 149. 638.
del Duomo 442. 445. 446. 447. 559. 609. 622.
degli Elisei 147. 456. 628.
degli Erri 147.
de' Ferrantini 505. 629.
de' Fifanti 628.
de' Fighineldi 629.
de' Filippi 628.
de' Firidolfi 629.
de' Foraboschi 628.
de' Foresi 629.
de' Frescobaldi 516. 629.
de' Galigai 628.
de' Galli 628.
del Gallo 589. 590. 604. 605. 663.
de' Gherardini 629.
de' Giandonati 628.
Torri Fiorentine di San Giorgio 600.
de' Giraldi 629.
de' Girolami 230. 624. 628.
de' Giudi 850.
de' Giugni 628. 883.
de' Giuochi 628.
de' Gondi 629.
de' Greci 628.
de' Guagliaferri 628.
del Guardamorto 44. 629.
della Guardia 659.
de' Gucci 629.
de' Guicciardini 53.
de' Guidalotti 628.
de' Guidi 628. 850.
degli Infangati 928.
de' Lamberti 147.
de' Lontanmorti 888.
de' Macci 629.
de' Magalotti 230. 487. 629.
de' Malafatti 628.
de' Malespini 309. 310. 628.
de' Mancini 230. 487. 629.
de' Mannelli 544. 629.
di Mascherino 607.
del Massario 639.
de' Medici 629.
del Migliaccio 628.
de' Minerbetti 147.
di San Miniato 600. 875. 876.
de' Monaldi 629.
delle Mura 600. 634. 647. 661.
de' Nerli 628.
d' Orsanmichele 252. 272. 384. 385. 472. 478. 616. 617. 1011.
della Pagliuzza 108. 217.
del Palazzo Vecchio 242. 256. 310. 330. 363. 364. 617.
de' Palermini 147. 628.
de' Palmerini 628.
de' Pazzi 522. 575. 576. 629.
della Pera 628.
de' Peruzzi 629.
de' Pigli 147. 629.
de' Pilastri 147.
de' Pilli *Vedi* de' Pigli.
delle Porte 634. 637.
del Potestà *Vedi* del Bargello.
del Proconsolo 293.
de' Pulci 177. 389. 629.
da Quona 628. 944.
de' Ravignanti 628. 629.

Torri Fiorentine Reale 647.
de' Ricasoli 547.
de' Ricci 98. 629.
de' Ridolfi 512. 513.
de' Romaldelli 628.
de' Rondinelli 629. 1013.
de' Rossi 53. 506. 629.
de' Sacchetti 629.
della Sardigna 615. 659. 668.
de' Sassetti 147. 629.
de' Scali 79. 628. 652.
de' Schelmi 629.
de' Scolari 628.
delle Serpi 646.
de' Signori *Vedi* del Palazzo Vecchio.
de' Sizi 38. 629.
de' Soldanieri 629.
de' Spini 62.
di San Spirito 613.
delle Stinche 217. 218.
degli Strozzi 629.
de' Tebaldini 628.
de' Tebalducci 628.
de' Tiniozzi 628.
de' Tornaquinci 629.
de' Toschi 628.
de' Tosinghi 510. 628.
de' Tre-canti 639.
degli Ubaldini 628.
degli Uberti 628.
degli Uccellini 628.
degli Ughi 506. 595. 606. 629.
degli Usimbaldi 212. 224.
della Vacca 364. 628.
de' Vecchietti 523. 629.
de' Velluti 517. 518. 942.
del Vescovo 380.
de' Zanchini 944.
di San Zanobio 230. 624. 628. 849.
Torricelle *Vedi* Vie.
Torrigiani (famiglia) 602. 603. 625.
Benedetto 603.
Ciardo 603.
Raffaello 603. 684.
Vedi Case e Palazzi.
Torrigiano Pittore 353.
Torta *Vedi* Vie.
Tosa (famiglia della) 510.
Leone 880.

Toscana 34. 45. 46. 54. 85. 150. 610. 624. 677. 784. a 787. 1000. 1001. a 1005.
Toscanella *Vedi* Vie.
Toscanelli (famiglia) 476. 477.
Paolo Geometra 450. 464. 476. 705. 706.
Toschi *Vedi* Torri.
Tosi (famiglia) 907.
Tosinghi (famiglia) 109. 510.
Baschiera 230. 510.
Niccolò 104.
Pietropaolo 486.
Vedi Case, Torri.
Tovaglia (famiglia del) 270. 889.
Giuliano 991.
Lapo 853. 881.
Trabanti 991.
Traditori 590. 737. 805.
Tragualzi (famiglia) 855.
Tralarcora *Vedi* Spedali.
Traversari Casa 903.
Travi *Vedi* Piazze.
Trebbio *Vedi* Ville.
Trebbio (Croce o Trivio al) 432. 453.
Trento (Concilio di) *Vedi* Concilio.
Trespiano (Subborgo di) 645. 655.
Vedi Cimiteri.
Trevisi *Vedi* Ville.
Tribolanti 20. 80.
Tribolo *Vedi* Canti, dal Riccio.
Tribunali *Vedi* Magistrati, Officiali.
Tributi a San Giovanni 394.
alla Repubblica 366. 367. 382. 394.
Tridentino *Vedi* Concilio.
Trinita (Santa) *Vedi* Chiese e Conventi, Colonne, Piazze, Ponti, Spedali.
Trinita' (Simbolo della SS.) 3.
Trionfi macchine 393. 394.
Trissino 81. 855.
Trita (famiglia della) 452. 806.
Trivj *Vedi* Canti.
Trofej Repubblicani in Santa Croce 141. 142. 149. 150.
in Duomo 449.
in San Giovanni 382.

TROFEI in Orsanmichele 384.
dei Pisani 393.
TROMBE ignee 935.
TROMBETTI o TROMBE della Signoria 75. 76. 78. 108. 244. 367.
TROTTI (famiglia) 452. 806.
TUCCI Francesco Medico 406.
TURCHI 510. 577. 676. 677. 679. 688.
TURCO (famiglia del) 829.
Cesare Pittore 829.
Jacopo 826.
Jacopo di Giovanni 1005.
TURINO (Giovanni da) 357. 734. a 736. 878.
TURRIANO Fra Giovacchino 746.
TURRITA (da) Jacopo Pittore 381.

U

UBALDINI (famiglia) 86. 668. 758. 759. 829.
Bernardo 758.
Bernardino 758.
Bonifazio 758.
Beata Chiara 910.
Cia Duchessa di Friuli 758.
Fazio 210.
Federico Duca d'Urbino 758.
Giovanna Duchessa di Lora 758.
Guarento Consolo 758.
Guido 758.
Ottaviano Cardinale 514. 758.
Ruggero 758.
Stiatta 758.
Vedi CASE e PALAZZI, TORRI.
UBERTI (famiglia) 99. 117. 253. 289. 290. 363. 386. 387. 388. 885.
Asino 387.
San Bernardo 387. 388.
Farinata 290. 338. 378. 387. 446. 466. 467. 471. 758. 827. 830. 871. 885.
Fazio 387.
Isolotto 387.
Lapo 387. 466.
Manente *Vedi* Farinata.
Michele 870. 871. 901. a 905.
UBERTI Neri 290.
Stiatta 290.
Scolare 387.
Tosolatto 217.
Uberto 387.
Vedi CASE, TORRI.
UBERTINI (famiglie) 759.
Francesco 755.
Guglielmino Vescovo 382. 759.
UCCELLATOJO *Vedi* VILLE.
UCCELLINI (famiglia) 149.
Vedi TORRI.
UCCELLO Paolo Pittore 107. 271. 475.
UCCELLO *Vedi* PIAZZE.
UDIENZA (Sala della) 326.
UFFIZJ e UFFICIALI *Vedi* MAGISTRATI, OFFICIALI.
UFFIZJ (Fabbricato degli) 177. 255. 287. 388. 389. 390. 517. 523. 625. 629. 730. 830. 855. 1011.
UGHI (famiglia) 274. 287. 443. 507. 606. 829. 855.
Fra Mario 42.
Vedi CASE, TORRI.
UGO di Brandeburgo o il CONT'UGO 229. 509.
UGOLINO da Siena Pittore 384.
UGONOTTI 775.
UGUCCIONI (famiglia) 153. 193. 363. 387.
Benedetto 465. 472.
Giovanni 189. 190. 191. 193.
Beato Ricovero 193.
Vedi CASE e PALAZZI, VILLE.
ULIVELLI Cosimo Pittore 10.
UMIDI *Vedi* ACCADEMICI.
UMILIANI *Vedi* FRATI.
UMILIATE Monache 644.
UMILTA' (Santa) *Vedi* CHIESE e CONVENTI, SPEDALI.
UNGHER Carolina 270.
UNGHERO *Vedi* GIOMO.
UNIVERSITA' *Vedi* STUDIO.
URBANO IV Papa 150.
URBANO V Papa 468. 471.
URBANO VIII Papa 85. 147. 500. 997.
Vedi BARBERINI.
URBINO (Ducato di) 32. 50. 189. 314. 502. 547. 548. 758.
Vedi della ROVERE, UBALDINI.

URBINO *Vedi* RAFFAELLO.
URIES (Federico di) 933.
USCITA della Repubblica 851. 852.
USIMBALDI (famiglia) 254.
Francesco 254.
Vedi CASE, TORRI.
USURE Fiorentine 508. 509.
UZZANO (famiglia da) 141. 342. 374. 625.
Giovanni 374.
Niccolò 311. 351. 374. 499.
Vedi CASE.
UZIACHI GIORNI 880. 881.

V

VACCA (famiglia della) 363. 364. 387. 392.
Jacopo 387. 435.
Vedi CASE, TORRI.
VACCHERECCIA *Vedi* VIE.
VACCHETTONI *Vedi* BACCHETTONI.
VACCIANO (Valle di) 664.
VADIMONT (Monsignor di) 314.
VAGALOGGIA (la) 646.
VAJAJ *Vedi* ARTI.
VALDINIEVOLE 1002.
VALENTINO *Vedi* BORGIA.
VALERIANO Cardinal Pietro 452. 463.
VALFONDA *Vedi* VIE.
VALIGIAI *Vedi* ARTI.
VALOMBROSANE Monache 645. 655. 1025.
VALOMBROSANI *Vedi* FRATI.
VALORI (famiglia) 142. 507. 602. 603.
Bartolommeo 602.
Baccio 499. 603.
Baccio Commissario Apostolico 47. 67. 228. 335. 336. 373. 376. 413. 580. 583. a 586. 591. 603. 662. 737. 784. 797. 847. 853. 876. a 878. 887. 898. 930. a 934. 950. 956. 957. 960. 963. a 967. 974. 975. 984.
Baccio 522. 603.
Filippo 120. 603.
Filippo 603.
Filippo 603. 975.
Francesco 42. 324. 325, 507. 603. 975.
VALORI Francesco 603.
Niccolò 584. 603.
Paolantonio 603. 975.
Taldo 602.
Vedi CASE.
VANAFRO (Amico da) 357. 661. 667. 675. 676. 757.
VANNELLI Ser Papino 484.
VANNI (famiglie) 805.
Alessandro 805.
Andrea 805.
Buonaccorso 805.
Francesco Pittore 292. 805.
Giovanbattista Pittore 805.
Michelangiolo Pittore 805.
Raffaello 805.
VANNINI (famiglie) 451. 805.
Ottaviano Pittore 128. 805.
VANNUCCHI (famiglia) 805.
Andrea detto del Sarto 5. 10. 255. 263. 311. 367. 446. 449. 499. 544. 553. 574. 638. 639. 641. 780. a 783. 805. 951. a 953. 958. 959.
VANNUCCI (famiglia) 805.
Pietro Pittore 805.
VARCHI Benedetto Storico 238. 416. 433. 434. 501. 594. 649. 650. 655. 704. 855.
VARNACCIA o VERNACCIA (famiglia) 499.
Tifa 498. 499.
VARROCCHIO (Andrea del) 7. 326. 385. 444. 465. 503. 805. 831.
VASARI Giorgio Pittore, Architetto 30. 93. 150. 177. 241. 255. 256. 335. 338. 342. 354. 374. 389. 455. 476. 479. 544. 547. 566. 602. 605. 607. 625. 651. 652. 810. 811. 860. 961.
Lazzaro 255.
VAVIGES Capitano 869. 899.
VECCHIA (famiglia della) 603.
Bernardo 662.
Vedi CASE, PIAZZE, VILLE, VOLTE.
VECCHIANO (Margherita da) 270.
VECCHIETTI (famiglia) 523.
Vedi CASE, PIAZZE, TORRI, VIE.
VECCHIO *Vedi* PONTI.
VEDOVE *Vedi* OFFICIALI.
VELARIO 361.
VELENI 727.

VELLETRI (da) Giovanni Vescovo 382. 601.
VELLUTI (famiglia) 517. 518. 605. 942.
Berto 517.
Buonaccorso 517.
Domenico 518.
Donato 517.
Lamberto 517.
Luigi 517. 518.
Piero 518.
Raffaello 518. 684.
Vedi CASE, TORRI, VIE.
VELLUTINI *Vedi* VIE.
VENEZIA e VENEZIANI 32. 33. 34. 51. 81. 82. 334. 599. 622. 623. 677. 687. 764. 843. 844. 875. 923.
VENTURA *Vedi* VIE.
VENTURI (famiglia) 888.
PIERO 880. 888.
VERDIANA (Santa) *Vedi* CHIESE e CONVENTI.
VEREDARJ 160.
VERINO Poeta 97. 602.
VERMIGLIOLI Giovanbattista 1015. a 1017.
VERNACCIA *Vedi* VARNACCIA.
VERNA o VERNIA (Sacro Eremo della) 754. 755. 758.
VERNAZZA Livia 994.
VERNIO 226. 545. 733.
VERONA 99. 458.
VERRAZZANO (famiglia da) 177.
Andrea Ammiraglio 177.
Giovanni 177.
Livia 909. 994.
Piero 168. 169. 170.
VERSIERE *Vedi* STREGHERIE.
VERZAJA (Campagna di) 660. 668.
VERZAJA (Le Donne di) 627. 668.
Vedi PORTE.
VESCOVADO *Vedi* ARCIVESCOVADO.
VESCOVO *Vedi* PORTE, TORRI.
VESPIGNANO (famiglia da) 832.
VESPUCCI (famiglia) 342. 408. 704. a 706.
Americo 342. 705. 706.
Anastasio 705.
Antonio 704.
Antonio Matematico 705.
Giovanni 705.
Giuliano 704.
VESPUCCI Guidantonio 705.
Luca 683. 684. 704.
Piero 704. 705.
Simone 705.
Vedi CASE.
VESTI Fiorentine 872. a 874.
VETRATE colorite 497. 619. 630.
VETTORI (famiglia) 88. 376.
Francesco 376.
Francesco 38. 58. 67. 81. 82. 83. 120. 124. 338. 376. 377. 378. 960. 977.
Giannozzo 376.
Giovanni 376.
Maria Ottavia 376.
Neri 378.
Paolo 378.
Paolo 376. 378.
Paolo 373. 376. 377. 884.
Piero 376. 928.
Piero 376.
Ristoro 328.
Vedi CASE.
VETTORIO o Vittorio (Festa di San) 393. 627.
VICARJ 611. 624. 851.
VIE 117. 343. 367. 381. 426. 427. 432. 620. 631.
degli Accenni 338. 379. 511.
dell'Acqua dal Bargello 219. 228.
dell'Acqua dalla Fortezza 400. 408. 427.
degl'Agli 108.
dell'Agnolo 400. 427. 434.
degl'Agolanti 577. 1012.
di Sant'Agostino 146. 518.
degli Albertinelli 304. 310.
degli Alfani 149. 276. 311. 501.
dell'Alloro 288. 473.
degl'Altoviti 703.
dell'Amore 20. 192. 427. 428. 724. 953.
dell'Amorino 192. 287.
degl'Angioli 149. 276. 311. 501.
dell'Anguillara 62. 228. 428. 462. 514. 629. 936. 939.
Sant'Anna da S. Ambrogio 427.
Sant'Anna da via Larga 427.
degl'Anselmi 809.
degli Antellesi 49. 86. 193. 293. 558.
degli Antinori 489. 606.

VIE Sant'Antonio 427.
degli Arazzieri 519. 520. 521.
degli Archibusieri 162. 389. 462. 849.
dell'Arcivescovado 443. 516.
dell'Ardiglione 884.
dell'Ariento 426.
degl'Armati 498.
dell'Arme 501. 701.
degl'Avelli 21. 379. 380. 540.
di Baccano 378. 629.
delle Badesse 806. 807.
Baldracca 389. 572. 901. 906. 907.
de' Balestrieri 162. 230. 286. 292. 304. 487. 850.
de' Banchi 362. 383.
de' Bardi 91. 108. 342. 408. 510. 544. 545. 546. 614. 625. 629. 661.
de' Baroncelli 321. 339. 392. 574.
del Beccuto 108.
de' Benci 98. 148. 225. a 228.
del Bene 707.
de' Bentaccordi 338. 774.
de' Berteldi 795. 806. 807.
de' Biffi o Biffoli 24. 149. 274. 288.
de' Boffi 668.
di Messer Bivignano 321. 339.
de' Borgherini 496.
Borgo degl'Albizzi 28. 230. 374. 488. 489. 522. 575. 584. 589. 628. 629.
Borgo Allegri 417. 434. 435. 472. 479.
Borgo Sant' Apostoli 79. 212. 230. 289. 332. 341. 370. 372. 431. 496. 514. 575. 628. 629. 681. 729. 797.
Borgo Corbolini 288. 426. 427.
Borgo Santa Croce 86. 226. 629. 853.
Borgo San Frediano 342. 427. 500. 504. 625. 668.
Borgo Gattario o Gattolino 506.
Borgo de' Greci 227. 250. 253. 386. 427. 432. 433. 462. 514. 628.
Borgo San Jacopo 95. 389. 505. 506. 513. 516. 521. 545. 626. 629.
VIE Borgo San Lorenzo 230. 383. 443. 462. 549. 616. 626.
Borgo San Niccolò 213. a 215. 259. 506. 669.
Borgo la Noce 288.
Borgo Ognissanti 148. 342. 376. 400. 408. 415. 427. 488. 615. 616. 630. 705.
Borgo a Piazza 516. 545.
Borgo di Parione 192. 287. 408. 514. 615. 704.
Borgo San Piero 230. 522. 618.
Borgo San Piergattolino 163. 516. 616. 915.
Borgo Pinti 30. 147. 150. 408. 427. 500. 504. 652. 667. 704,
Borgo Pitiglioso 517.
Borgo Stella 504.
Borgo Tegolaja 431. 506.
Borgognona 944.
del Braccio 708.
de' Brunelleschi 90. 98. 464.
del Buco 571.
Buja 330. 461. 708.
de' Buonfanti 567.
de' Buoni 90. 107. 108. 616.
de' Buonizj 442. 454.
della Burella 217. 880. 889.
de' Caciajoli 362. 378. 386. 629.
Cafaggio 288. 426. 500.
Cafaggiuolo 226. 288. 500.
delle Caldaje 90. 506.
de' Calderai 146. 883.
di Calimara o Calimala 162. 388. 616. 627. 629. 729.
di Calimaruzza 386. 617.
de' Calzajuoli 362. 383. 384. 385. 571. 629. 1013.
di Camaldoli 401. 430.
del Campaccio 427.
del Campanile 442. 1011.
di Campo Corbolini 426. 427.
de' Canacci 759.
del Canneto 428.
del Canto *Vedi* CANTI.
delle Cantonelle 227. 287. 338. 488. 518.
di Capaccio 79. 91.
de' Cardinali 28. 569.
de' Carducci 341. 425.
Carraja 503. 504.
delle Carrozze 177. 730.
della Casellina 518.

VIE del Castellaccio 502.
de' Castellani 699.
di Santa Caterina 426. 497.
della Cava 516.
de' Cavalcanti 378.
de' Cenni 338. 379. 511.
de' Cerchi 293. 558. 629.
de' Cerretani 287. 262. 383. 462. 489. 508. 511. 629. 795.
della Cervia 569.
Chiara 427.
Santa Chiara 426. 514.
del Ciliegio 288.
de' Cocchi 62. 228.
del Cocomero 23. 96. 273. a 276. 287. 288. 408. 434. 443. 461. 472. 473. 520. 628. 758. 853.
della Colonna 500.
della Condotta 62. 86. 340. 369.
de' Contenti 285.
de' Conti 287. 473.
Cornacchiaja 944.
del Corno 338.
Corso degli Adimari 105. 109. 362. 380. 383. 384. 385. 452. 453. 454. 462. 489. 629. 797. 1012. 1013.
Corso de' Barberi 225. 230. 383. 479. 489. 615. 616. 629.
Corso de' Tintori 86. 408. 429. 628. 853. 885.
Costa del Canneto 108.
Costa di San Giorgio 146. 148. 451. 517. 573. 661.
Costa de' Magnoli 108. 451. 545. 625. 661.
Costa della Scappuccia 148.
de' Coverelli 809.
de' Cresci 134. 146. 229. 488. 855.
della Croce al Trebbio 432. 453.
della Crocetta 494. 780. 906.
della Cuculia 518.
de' Davanzati 701.
del Diluvio 225.
di S. Egidio 146. 310. 311. 479.
di Santa Elisabetta 98. 108. 217. 285. 629.
Evangelista 426.
Faenza 427. 645.
de' Federichi 701.
de' Ferravecchi 137. 615.
de' Fibbiai 149. 162. 276.
del Fico 567.
VIE Fiesolana 639.
della Fogna 147.
del Fondaccio di San Niccolò 225. 253. 259. 506.
del Fondaccio di Santo Spirito 509. 708. 986.
della Forca 210. 273. 285. 287. 383. 462.
de' Fossi 146. 225. 448. 518. 624.
del Fosso 146. 216. 225. 488. 624.
di San Francesco 408. 521.
di Frascato 572.
de' Frenai 287. 288.
di Fuligno 574.
del Fuoco 729.
di San Gallo 30. 64. 95. 109. 192. 276. 383. 394. 395. 399. 408. 417. 424. a 426. 427. 455. 468. 497. 503. 616. 625. 628. 654. 770. 781. 806. 846. 855.
del Garbo 51. 86. 148. 230. 340. 386. 400. 435. 629.
del Garofano 429.
de' Geppi 855.
Ghibellina 151. 225. 375. 408. 429. 432. 523. 574. 648. 770. 978. 985. 1024.
de' Giacomini 829.
del Giglio 287. 369. 373. 498. 511. 628. 944.
de' Ginori 20. 339. 375. 324. 616. 628. 852.
San Giovanni 427.
de' Giraldi 629. 852.
de' Girolami 849.
de' Giudei 508. 509. 545.
San Giuliano 471. 574.
della Giustizia 219. 428.
de' Gondi 230. 243. 363. 386. 514.
Gora 488. 519.
de' Gori 488. 519.
di Gualfonda *Vedi* di Valfonda
del Guanto 706. 707.
Guelfa 424. 427. 428.
de' Guicciardini 53. 54. 87. 255. 488. 506. 516. 545. 616. 629. 711.
Lambertesca 79. 91. 177. 230. 339. 629. 849.
de' Lanciai 199.
delle Lancie 424.

Vie de' Lanzi 339. 392. 575.
Larga 17. 49. 87. 88. 199. 277. 278. 283. 287. 337. 342. 425. 427. 455. 488. 519. 624. 628. 629. 925. 1024.
Laura o Laurenza 900. 906.
de' Legnajoli 91. 162. 519. 523. 703. 704.
del Leone 731.
de' Leoni 234. 338. 432. 487. 514. 731.
San Leopoldo o Leopoldina 427. 624.
de' Librai 462.
de' Limonai 774.
de' Lontanmorti 888.
della Luna 604.
Lung-Arno 212. 342. 431. 462. 504. 506. 566. 615. 626. 703. 704. 853.
Lungo-le-Mura 409. 430. 431. 497. 648. 722.
de' Macci 408. 471. 488. 521.
Maffia 938.
Maggietta 90. 488. 518.
Maggio 59. 62. 431. 512. 513. 517. 518. 605. 623. 856. 930. 942.
Maggiore 517.
del Maglio 17. 23. 427.
del Malborghetto 521.
de' Malcontenti 143. 301. 308. 408. 488. 1025.
de' Malognani 3.
della Malvagia 442. 550. 568.
delle Mammerucole 399. 426.
del Mandorlo 287.
de' Manetti 468.
Santa Maria nel Quartiere di Santa Croce 427.
Santa Maria nel Quartiere di San Giovanni 192. 427.
Santa Maria nel Quartiere di Santo Spirito 427.
de' Marignolli 273. 287. 362. 383. 443. 462. 489.
delle Marmerucole 399. 426.
de' Marsili 518. 935.
de' Martelli 18. 199. 230. 287. 380. 443. 461. 795.
Mazzetta 90. 488. 518.
del Melarancio 21. 263. 268. 271. 283. 287. 288. 488. 723.

Vie del Mercatino di San Piero 147. 420. 429. 571. 806. 807.
delle Mete 434.
de' Michelozzi 431.
Monalda 830.
de' Montecuccoli 944.
da Mori 271.
del Moro 271.
della Morte 285. 442. 455. 1011. 1012.
della Mosca 462.
Mozza 399. 426.
delle Mura *Vedi* Lungo-le-Mura
de' Naccajoli 90.
della Nave 28. 109.
de' Neri 625.
della Ninna 241. 254. 488.
Nuova 288. 434.
Nuova o di Sant' Antonio 427. 429.
Nuova dal Borgo Ognissanti 427. 429.
Nuova nel Quartiere di Santo Spirito 427.
Nuova nel Quartiere di Santa Croce 427.
Nuova nel Quartiere di S. Giovanni 427.
Nuova sulla Costa 545.
dell' Oche 108. 383. 454. 455. 462.
dell' Olmo 288.
dell' Orivolo 30. 230. 304. 310.
dell' Orto 427.
Padella 795.
del Palagietto 373. 426. 427. 428.
del Palagio 147. 219. 220. 229. 286. 301. 369. 503. 571. 628.
di Palazzuolo 429.
de' Pandolfini 293. 341. 425. 488.
de' Panzani 511.
delle Pappe 310.
Parione 192. 287. 408. 514. 615. 630. 703. 704. 797.
de' Pavoni 944.
Pelliccieria 629. 710.
de' Pentolini 521.
de' Pepi 567.
della Pergola 226. 288. 427. 502. 842. 846. 852. 824. 855.
Pescheria 389.

Vie de' Pescioni 700.
de' Pianellai 271. 488. 521.
della Pietra 521.
Pietrapiana 427. 434. 488. 521. 615.
de' Pigli 773.
de' Pilastri 192. 427. 550. 566.
de' Pilli 773.
delle Pinzocchere 567. 568.
de' Pittori 362. 383. 384. 386. 1013.
Polverosa 424. 656.
del Porcellana 408. 427. 429. 940.
Porciaja 427.
del Porco 568.
Por-Santa-Maria 47. 79. 91. 162. 230. 289. 290. 341. 544. 594. 616. 628. 649. 797. 849. 856.
Por-San-Piero 125. 146. 149. 230. 434. 456. 489. 571. 615. 628.
Portarossa 62. 370. 488. 514. 629. 630. 701. 704.
ai Porti 479.
del Presto 543.
del Proconsolo 252. 286. 293. 304. 425. 487. 513. 559. 629.
de' Pucci 146. 705. 809.
de' Pugliesi 889.
de' Pulci 177.
de' Ravaglianti 509.
del Refenero 108.
di San Remigio 614.
del Renajo 30. 216. 225. 318. 357. 368. 369. 614. 876. 915. 956.
Santa Reparata 427. 452.
de' Ricasoli 547.
de' Ricchi 774.
de' Ricci 98. 615.
Ricciarda 408.
de' Rinuccini 708.
Romana 427. 430. 506. 616. 939. 985.
del Ronco 516.
de' Rondinelli 230. 489. 795. 1013.
del Rosajo 287. 614.
delle Ruote 427. 452. 497.
de' Rustici 773.
Salvestrina 292. 958.
della Salvia 400. 434.
Vie della Sapienza 16. 108. 276. 306. 311. 488. 773.
de' Sapiti 773.
de' Sassetti 137. 629.
degli Sbanditi 427.
della Scala 21. 87. 192. 317. 402. 408. 424. 428. 502. 601. 619. 852.
de' Scultori 311.
Sdrucciolo de' Pitti 477.
San Sebastiano 4. 342. 518. 643. 780. 951. 959.
de' Serragli 90. 146. 488. 708. 889. 939.
Serumido 271.
delle Serve-smarrite 338.
de' Servi 3. 4. 30. 100 123. 134. 136. 144. 149. 160. 229. 288. 488. 494. 501. 568. 570. 605. 628.
Sguazza 506. 942.
della Spada 501.
de' Spadai 18. 23. 199.
degli Speziali 615.
dello Sprone 146. 488. 521.
della Stipa 288. 427.
Stracciatella 545.
dello Studio 98. 125. 149. 442. 454. 462. 969.
della Stufa 947.
de' Succhiellinai 28. 162. 616. 629.
Taddea 603.
Teatina 107. 807.
de' Tedaldi 125. 193. 230. 442. 462.
de' Tedaldini 125. 454. 628.
Tedesca 399. 426. 427.
de' Teri 854.
delle Terme 79. 91. 341. 372. 547. 628. 682. 942.
Torcicoda 462. 889.
de' Tornabuoni 150. 230. 489. 569. 985.
delle Torricelle 429. 806.
Torta 889.
Toscanella 477. 517.
del Trebbio 432. 433.
Vaccherecia 147. 310. 332. 366. 387. 392. 488. 628. 629. 680. 681. 797. 932.
Valfonda 30. 427. 471. 541. 568. 619. 646. 722.

VIE de' Vecchietti 137. 523.
de'Velluti 517. 518.
de'Vellutini 517. 518.
Ventura 494. 780. 906.
Vigna-nuova 336. 506. 523. 615. 629.
Vigna Vecchia 506.
San Zanobi 400. 427. 428.
de' Zuffanelli 108.
VICCHIO (famiglia da) 466.
Tancredi 466.
Ugolino 466.
VICOLI *Vedi* VIE.
VIGNA (famiglia del) 506.
Giuliano 506.
Lorenzo 506.
VIGNA *Vedi* VIE.
VIGILANZA (Magistrato di) 989. 990.
VIGILI 729.
VILLANA (Beata) 94. 103.
VILLANI (famiglia) 11. 422.
Andrea 422.
Filippo 422. 460.
Giovanni storico 11. 228. 398. 422.
Giovanni 966.
Jacopo 422.
Matteo Storico 11. 422. 439.
VILLE 604. 611. 635. 636. 640.
Alberti 604.
Bandini 556. 557. 580. 980.
Barduccio 662. 918.
Baringh 670.
Baroncelli 573. 586. 602. 661. 663. 783. a 804. 809. 810. 997.
Borghese 655.
Bugia 669.
Cafaggiuolo 994.
Careggi 431. 637. 645. 655. 726. 733. 965.
di Castello 47. 49. 637. 695. 989.
de'Catelani 576.
di Cerreto 812.
di Dante 573. 640. 648.
di Demidoff 253. 656.
del Gallo 586. 589. 590. 604. 605.
de' Gherardi 639.
del Giojello 573. 605.
de' Guadagni 643. 652. 943.

VILLE de' Guicciardini 586. 662. 669.
del Loretino 117. 125.
della Luna 586. 604. 662. 878.
de' Marchionni 605.
Medicee a Fiesole 558. 576. 637. 640. 643.
de' Michelozzi 669.
de'Nerli 509. 510. 544. 628. 669.
de' Palmieri 640.
della Petraja 464.
de' Pitti *Vedi* di Rusciano.
di Poggio a Cajano 383. 623. 637. 646. 653. 965.
di Poggio-Imperiale 471. 573. 810. 997.
di Pozzolatico 98.
di Pratolino 655.
di Rusciano 586. 595. a 600. 665. 670. 918. 986.
de' Salviati 637. 655.
de' Sassetti 629. 644.
della Scala 643. 632.
di Schifanoja 639. 640.
de' Taddei 628. 662. 852.
de' Tedaldi 117. 118. 125. 185.
della Topaja 433. 645.
del Trebbio 861. 885. 987.
de' Trevisi 640.
dell' Uccellatojo 645. 655.
degli Uguccioni 655.
della Vecchia 586.
de' Vitelli 648.
VINAJO (famiglia del) 151.
VINATTIERI *Vedi* ARTI.
VINCENZIO (San) *Vedi* CHIESE.
VINCI (famiglia da) 805. 806.
Giovanni Capitano 796. a 804.
Leonardo Pittore 5. 11. 355. 503. 543. 574. 780. 805. 806.
Pierino Scultore 806.
VINO Toscano 568. 571. 572.
VIOLANTE di Baviera 999.
VIOLE istrumenti 78.
VIRGILIANE SORTI 879. 880.
VISACCI *Vedi* CASE.
VISCONTI di Milano 357. 588. 936.
Filippo Maria 391.
Giovanni-Galeazzo 966.
Luchino 334. 501.
VISDOMINI (famiglia) 109. 461. 511. 883.
Aliotto 510.

Visdomini Cerrettieri 109. 221. 516. 694.
Rinieri 109.
Tosa 510.
Vedi Case, Torri.
Visitazione (la) *Vedi* Chiese.
Vitella (famiglia della) 432.
Vitelleschi Arcivescovo 986.
Vitelli (famiglia) 43. 57. 253. 885.
Alessandro Capitano 335. 337. 377. 586. 656. 663. 867. 891. a 905. 988. 937. 977.
Chiappino 43.
Paolo Condottiero 36. 43. 921.
Vitelozzo 43.
Vitello 796.
Vedi Case, Ville.
Vitellini (famiglia) 885.
Viterbo 156.
Vitto dei Fiorentini 550.
Vittoria *Vedi* Statue.
Vittorio (festa di San) 616.
Vivaj (famiglia) 704.
Niccolò 683. 684. 704.
Viviani Vincenzio 192.
Viviani (famiglia) 150.
Vedi Case.
Voglia (famiglia della) 434.
Beato Chiarito 434.
Vologuano (famiglia da) 944. 945.
Benvenuto 585.
Volpaja (Lorenzo della) 326. 694.
Volsaminiato (Subborgo di) 662.
Volte o Archi.
degli Albizzi 310. 374.
degli Alisei 456.
de' Bardi 346.
di Santa Cecilia 310.
degli Elisei 456.
di Santa Margherita 149. 456. 629.
de' Paganelli 148.
de' Pecori 442. 443. 462.
Volte de' Pescioni 700.
degli Spini 62. 414. 431.
della Vecchia 603.
Volterra e Volterrani 107. 156. 334. 347. 366. 611. 670. 861. a 869. 965.
Volterrano (il) Baldassarre Pittore 11.
Voti per l'elezione dei Magistrati, e per i Giudizj 74. 234. 235.
Voti Sacri 2. 5. 7. 11. 134. 158. 248. 311. 384. 482. 497.
Vedi Immagini, Trofei.

Z

Zaccaria Antonio 499.
Zaccaria (fra) 404. 405. 927. 965.
Zaffi (famiglia) 707.
Zanchini (famiglia) 944.
Lapo Senatore di Roma 944.
Zanni Commedianti 941.
Zanobi o Zanobio (Santo) Vescovo 443. 490. 453. 462. 479. 485. 522. 836. 849.
Vedi Canti, Chiese, Colonne, Vie, Torri.
Zati (famiglia) 518. 942.
Francesco 922. 926. a 932.
Roberto 707.
Vedi Case.
Zazzeroni 873.
Zecca 647. 839.
Vedi Porte.
Zeno Apostolo Poeta 708.
Zimenes Leonardo 476. 504.
Vedi Case.
Zingani Ranieri 390.
Zoccolanti *Vedi* Frati.
Zucconi 873.
Zuffanelli *Vedi* Vie.

FINE

INDICE

Dedica . . . . . Pag. v
Prefazione . . . . . « IX
Note . . . . . « XVII
Sonetto di Dante Alighieri alla Repubblica Fiorentina « XXIII
CAPITOLO I . . . . . « 1
Notizie . . . . . « 9
CAPITOLO II . . . . . « 13
Notizie . . . . . « 22
CAPITOLO III . . . . . « 30
Notizie . . . . . « 38
CAPITOLO IV . . . . . « 45
Notizie . . . . . « 85
CAPITOLO V . . . . . « 93
Notizie . . . . . « 107
CAPITOLO VI . . . . . « 111
Notizie . . . . . « 124
CAPITOLO VII . . . . . « 127
Notizie . . . . . « 146
CAPITOLO VIII . . . . . « 153
Notizie . . . . . « 162
CAPITOLO IX . . . . . « 165
Notizie . . . . . « 177
CAPITOLO X . . . . . « 181
Notizie . . . . . « 192
CAPITOLO XI . . . . . « 195
Notizie . . . . . « 210
CAPITOLO XII . . . . . « 213
Notizie . . . . . « 225
CAPITOLO XIII . . . . . « 233
Notizie . . . . . « 252
CAPITOLO XIV . . . . . « 259
Notizie . . . . . « 269
CAPITOLO XV . . . . . « 273
Notizie . . . . . « 287
CAPITOLO XVI . . . . . « 295
Notizie . . . . . « 308
CAPITOLO XVII . . . . . « 313
Notizie . . . . . « 334
CAPITOLO XVIII . . . . . « 345
Notizie . . . . . « 372
CAPITOLO XIX . . . . . « 397
Notizie . . . . . « 422
CAPITOLO XX . . . . . « 437
Notizie . . . . . « 451

CAPITOLO XXI . . . . . « 481
Notizie . . . . . « 496
CAPITOLO XXII . . . . . « 529
Notizie . . . . . « 543
CAPITOLO XXIII . . . . . « 549
Notizie . . . . . « 566
CAPITOLO XXIV . . . . . « 579
Notizie . . . . . « 601
CAPITOLO XXV . . . . . « 609
Notizie . . . . . « 622
CAPITOLO XXVI . . . . . « 633
Notizie . . . . . « 647
CAPITOLO XXVII . . . . . « 659
Notizie . . . . . « 668
CAPITOLO XXVIII . . . . . « 671
Notizie . . . . . « 698
CAPITOLO XXIX . . . . . « 713
Notizie . . . . . « 729
CAPITOLO XXX . . . . . « 733
Notizie . . . . . « 740
CAPITOLO XXXI . . . . . « 743
Notizie . . . . . « 758
CAPITOLO XXXII . . . . . « 761
Notizie . . . . . « 771
CAPITOLO XXXIII . . . . . « 777
Notizie . . . . . « 805
CAPITOLO XXXIV . . . . . « 815
Notizie . . . . . « 829
CAPITOLO XXXV . . . . . « 833
Notizie . . . . . « 849
CAPITOLO XXXVI . . . . . « 857
Notizie . . . . . « 882
CAPITOLO XXXVII . . . . . « 891
Notizie . . . . . « 906
CAPITOLO XXXVIII . . . . . « 909
Notizie . . . . . « 935
CAPITOLO XXXIX . . . . . « 949
Notizie . . . . . « 958
CAPITOLO XL . . . . . « 963
Notizie . . . . . « 984
Indice Generale . . . . . « 1027

DICHIARAZIONE

Questo *Racconto* non fù reso pubblico nel tempo promesso dal relativo Manifesto per cause impreviste sopraggiunte alla Tipografia Editrice, essendo io rimasto dolente e mortificato per sì lungo ritardo, avvenuto non ostante le mie vive premure perchè fosse osservata la promessa.

Ma giacchè il ritardo stesso ha prodotto a mio favore il vantaggio che quest'Opera è pubblicata sotto l'impero del Trattato, che assicura agli Autori la proprietà delle loro Opere Letterarie ed Artistiche, concluso li 22. Maggio 1840. infra S. M. l'Imperatore di Austria e S. M. il Re di Sardegna, accettato da S. A. I. e Reale il Granduca di Toscana mediante Convenzione de' 31. Ottobre 1840. pubblicata con Notificazione dei 17. Dicembre successivo, accolto ancora negli altri Stati d'Italia in Ordine alle respettive Notificazioni; perciò io protesto e dichiaro, che intendo di godere, non solo dei benefizj accordatimi in Toscana da S. A. I. e R. il Granduca (di che nella Notificazione dei 22. Febbrajo 1840.), ma ancora di tutti quelli che vengono assicurati agli Autori dall'enunciato Trattato.

Inoltre dichiaro, che le traduzioni nelle lingue straniere di quest'Opera reputate convenienti, saranno da me stesso date alla luce nel tempo prefisso dalla Legge.

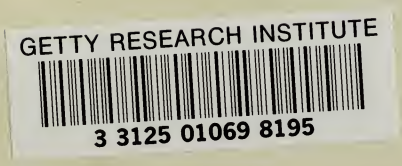
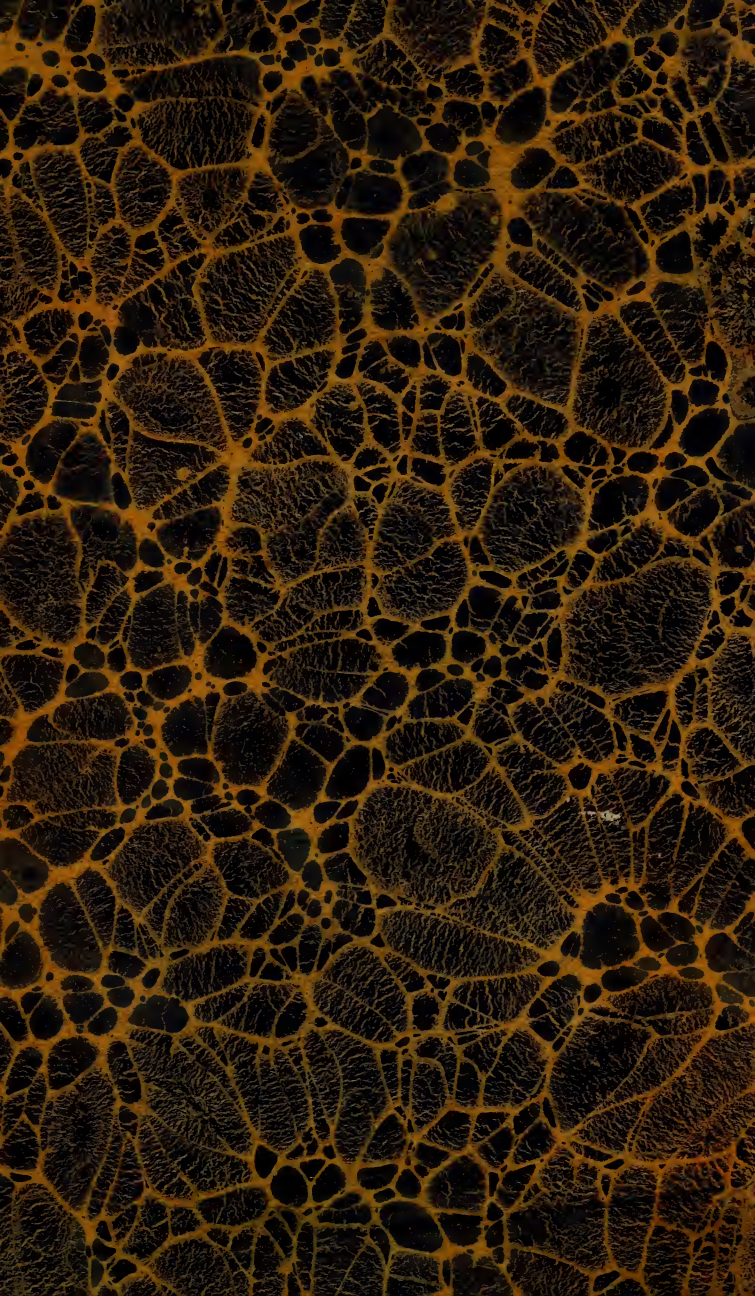
Firenze li 30. Gennajo 1841.

AGOSTINO ADEMOLLO

DICHIARAZIONE

Noi sottoscritti, con la presente dichiarazione, vogliamo rendere noto a tutti quanti che la redazione della rivista "Opera Popolare" non ha nessun legame con alcun partito politico esistente.

Firenze li 20 Ottobre 1921.


GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01069 8195